

Riccardo Groppali - Ferruccio Pallavera

Storie di fiume

I quarant'anni del Parco Adda Sud tra Lodigiano, Cremasco e Cremonese

PARCO ADDA SUD

Riccardo Groppali - Ferruccio Pallavera

Storie di fiume

I quarant'anni del Parco Adda Sud tra Lodigiano, Cremasco e Cremonese

PARCO ADDA SUD

Questo volume è stato pubblicato grazie al contributo pervenuto dai seguenti istituti bancari:

BCC CENTROPADANA

BCC CARAVAGGIO E CREMASCO

BCC CREMASCA E MANTOVANA

ISBN: 978-88-99171-57-5

Quarant'anni di Parchi, una scelta molto azzeccata

Attilio Fontana
Presidente della Regione Lombardia



Fu una scelta coraggiosa quella che nel 1983 portò la Regione Lombardia ad approvare una legge finalizzata alla conservazione, al recupero e alla valorizzazione dei beni naturali e ambientali del proprio territorio. Erano anni nei quali ovunque si stava registrando un considerevole sviluppo urbanistico. Nuovi quartieri residenziali raddoppiavano l'estensione delle città lombarde, si individuavano vaste superfici destinate alla ricreazione e ai servizi, i tracciati delle nuove tangenziali portavano alla definizione di voluminose aree produttive. Pareva quasi che i boschi e i campi coltivati nel giro di pochi anni sarebbero stati travolti da colate di asfalto e di cemento.

In quel contesto la Regione Lombardia varò una legge che, pur tenendo conto degli interessi locali in materia di sviluppo economico e sociale, identificava alcune zone di considerevole interesse naturale e ambientale da sottoporre a un regime di tutela.

Vennero ribaditi i vincoli su tre Parchi naturali preesistenti: la Valle del Ticino (istituito nel 1974), le Groane (risalente al 1976) e i Colli di Bergamo (datato 1977). E furono sottoposte a vincolo altre sedici importanti aree naturalistiche di Lombardia: il Parco dell'Adamello, i Parchi dell'Adda Nord e dell'Adda Sud, il Parco dell' Alto Garda Bresciano, il Parco della Pineta di Appiano Gentile e Tradate, il Parco del Campo dei Fiori, il Parco della Valle del Lambro, il Parco dell'Oglio, il Parco del Mincio; il Parco del Bernina, del Disgrazia, della Val Masino e della Val Codera; il Parco delle Grigne, il Parco di Montevecchia e della Valle del Curone, il Parco delle Alpi Orobie, il Parco del Monte Barro, il Parco del Serio e il Parco del Livignese.

Oggi questi parchi regionali, diventati 24, unitamente a una parte del Parco dello Stelvio che è tra i più grandi d'Europa, costituiscono una vastissima superficie di territorio protetto.

Nel 2023 i Parchi di Lombardia hanno celebrato i loro primi quarant'anni, avviando una serie di iniziative e manifestazioni che per alcuni di essi si protrarranno per tutto il 2024. In tale circostanza il Parco Adda Sud ha deciso di dare alle stampe un volume finalizzato a ricordare il cammino percorso nella valorizzazione e nello sviluppo ambientale in un'area estesa su oltre 24.000 ettari. Nel suo percorso meridionale il fiume prima di gettarsi nel Po taglia in due città come Lodi e Pizzighettone, e non solo scorre tra aree produttive e densamente popolate, ma brulica di zone umide retaggio di antiche alluvioni, e di specie animali legate ad antiche tradizioni e leggende, come la cicogna bianca.

Dalla pubblicazione emerge il grande lavoro compiuto dai presidenti e dai consigli d'amministrazione che si sono succeduti alla guida del Parco Adda Sud dal 1983 ai giorni nostri. Un impegno supportato dai 34 Comuni consorziati e dalle Province di Lodi e Cremona. Sono stati quarant'anni significativi e con successi considerevoli, pur tra le tante difficoltà. Tra queste, il far comprendere alla cittadinanza che ciascuno di noi deve partecipare alla difesa della natura,

ad esempio evitando di abbandonare rifiuti dentro e fuori le aree protette.
Riccardo Groppali, docente universitario e uno degli autori del volume, si sofferma sugli aspetti di carattere ambientale, ossia sulla fisionomia di ciò che rende il Parco Adda Sud differente dalle altre realtà protette di Lombardia: un territorio ricco di paludi e di lanche, il patrimonio della flora e della fauna, la presenza di acque sorgive (i celebri "fontanili"), i paesaggi che contrassegnano il fiume, le "coste" del terrazzo morfologico sul quale si trovano i principali centri abitati. Spiccano, in queste pagine, le presenze di animali e di boschi legati alla storia della valle dell'Adda, ma anche nuovi "arrivi" quali le nutrie, i cinghiali o, più recentemente, il lupo. Sono innumerevoli i riferimenti che fanno riflettere il lettore; ad esempio le specie autoctone minacciate dal degrado degli ambienti che le ospitano, o quelle aliene introdotte in questi anni. A tale proposito da qualche tempo i grandi fiumi di Lombardia, e non solo quelli, sono alle prese con i danni prodotti alla fauna ittica dal voracissimo siluro.
L'altro autore dei testi, il giornalista Ferruccio Pallavera, si è anzitutto occupato della ricostruzione dei quarant'anni di vita e di attività del Parco. A colpire è il clima di collaborazione emerso nei passaggi di testimone tra un presidente e un altro, e l'assenza di conflittualità, che hanno permesso all'ente di proseguire celermente sulla strada intrapresa. Pallavera nella seconda parte del libro si è poi cimentato in un'impresa particolare, raccontando "Storie d'acqua e di fiume" vissute nei 34 Comuni affacciati sull'Adda. Di queste "storie" ne ha raccolte 333, ma scrive che avrebbero potuto essere il doppio: dal lago Gerundo al drago Tarantasio, dalle battaglie navali ai mulini, dai ponti di barche ai traghetti, dalle devastanti alluvioni alle interminabili siccità. E poi i luoghi di culto, le apparizioni, i camminamenti sotterranei, persino le mummie, gli armadi stracolmi di ossa e le leggende dei fantasmi senza testa. Storie note e meno note, con vicende storiche che hanno contribuito a mutare la storia della Lombardia, ma anche avvenimenti curiosi, talvolta strani e bizzarri.
Infine, meritano un accenno due aspetti ugualmente rilevanti, evidenziati dalle pagine dedicate ai musei "ambientali" della Valle dell'Adda e dall'elenco della ricchissima produzione di libri e fascicoli registrata dal 1989 ai giorni nostri, mirata ad approfondire e far conoscere le particolarità del Parco. Sono state date alle stampe 34 pubblicazioni: un vero primato per l'Adda Sud. La conoscenza dei Musei locali e i molteplici testi di buona qualità scientifica e riccamente illustrati favoriscono l'approccio alle caratteristiche del territorio e incentivano il turismo. A riprova che anche un parco fluviale può partecipare a pieno titolo a mettere in luce le tante peculiarità e bellezze della terra di Lombardia.

Parco regionale Adda Sud, un territorio salvaguardato



Francesco Bergamaschi
Presidente del Parco Adda Sud

Da sesto presidente pro tempore del Parco Adda Sud, indegnamente continuatore di una gloriosa storia istituzionale, sono onorato di presentare questa imponente pubblicazione celebrativa del quarantennale dell'ente. Per questo desidero ringraziare sentitamente Ferruccio Pallavera, già consigliere del Parco, per l'enorme impegno di ricostruzione e composizione, nonché il prof. Riccardo Groppali, già direttore del Parco, per il consueto e robusto contributo scientifico. Ambedue hanno lavorato gratuitamente.

Quarant'anni sono sempre tanti, e gli ultimi lo sono ancor di più, perché si è passati dai primi calcolatori all'intelligenza artificiale. Posso affermare, senza timore di smentita, che il Parco regionale dell'Adda Sud è riuscito a preservare al meglio il territorio ricevuto in affidamento, salvandolo dall'esuberante espansione urbanistica dei primi 25 anni. A testimoniarlo è il fatto che territorio del Parco, rispetto a quello circostante, si presenta con un maggior dotazione naturalistica, caratterizzata da una marcata biodiversità.

In questi anni abbiamo proseguito con impegno sulla strada tracciata, concretizzando le promesse assunte con i Comuni che si affacciano sulle rive del fiume,

Siamo riusciti ad acquistare l'immobile da destinare alla nuova sede istituzionale e stiamo avviando la sua necessaria ristrutturazione.

Proseguiamo a lavorare, insieme al territorio e con il sostegno di Fondazione Cariplo e della Regione Lombardia, ad una miglior infrastrutturazione della ciclovia Brezza, in un contesto territoriale molto variegato. Il tragitto, seguendo il corso dell'Adda, percorre tutta la regione Lombardia da nord a sud attraversando, per oltre 300 chilometri, una moltitudine di paesaggi: partendo dalla Svizzera si collegherà alla Valtellina e scenderà fino al Po, in grado di soddisfare una domanda di cicloturismo in continua crescita. Tutto questo sarà possibile grazie alla cucitura delle piste preesistenze, alla continuità dei percorsi naturalistici, nonché attraverso un innovativo battello che assicurerà una più regolare navigazione turistica, per ora tra Lodi e Pizzighettone.

È in fase di rilascio anche l'applicazione interattiva, a guida dei turisti geolocalizzati, integrata con le indicazioni ad aggiornamento continuo dei servizi ricettivi e di assistenza.

Parallelamente abbiamo perseguito, e lo stiamo facendo tuttora, l'incremento della dotazione arborea del territorio: 206 aree demaniali libere, per un'estensione di 403 ettari e dislocate lungo il corridoio primario dell'asta fluviale, sono state acquisite in concessione per attuarvi progressivamente una gestione ecologica. Miriamo prioritariamente alla piantumazione di nuovi boschi e fasce arborate. Questo senza mai rinunciare a perorare, in ogni occasione, la ricostituzione di filari del paesaggio fluviale lungo fossi e colatori, in favore della biodiversità.

In tale contesto desidero sottolineare con gratitudine le ancora numerose guardie ecologiche

volontarie. Il loro impegno entusiasta, gratuito e diuturno, ci incoraggia a proseguire con determinazione il cammino intrapreso.
Le radici dell'istituzione del Parco diventate in quarant'anni di fattivo lavoro sempre più solide e profonde, la spiccata identità delle popolazioni che si affacciano sulle rive del fiume, la progressiva sensibilità dimostrata nei confronti della natura da parte di vasti settori delle giovani generazioni sono per noi uno stimolo incoraggiante. E ci consentono di guardare con fiducia a nuovi decenni di proficuo lavoro, al servizio del territorio e delle comunità insediate su di esso.

Un Parco affacciato sull'Adda tra Lodigiano, Cremasco e Cremonese

La superficie del Parco Adda Sud è di 24.260 ettari, che variano da un'altimetria minima di 36 metri a una massima di 110 metri sul livello del mare. Si estende per 90 chilometri nel tratto meridionale dell'Adda, tra depositi alluvionali. L'area occupata dal Parco è di 24.260 ettari.
Il Parco Adda Sud è stato istituito dalla Regione Lombardia con la legge del 16 settembre 1983. La sua gestione fu affidata a un Consorzio fra i comuni di Abbadia Cerreto, Bertonico, Boffalora d'Adda, Camairago, Casaletto Ceredano, Castelnuovo Bocca d'Adda, Castiglione d'Adda, Cavacurta, Cavenago d'Adda, Cervignano d'Adda, Comazzo, Cornovecchio, Corte Palasio, Credera Rubbiano, Crotta d'Adda, Formigara, Galgagnano, Gombito, Lodi, Maccastorna, Mairago, Maleo, Meleti, Merlino, Montanaso Lombardo, Montodine, Moscazzano, Pizzighettone, Ripalta Arpina, Rivolta d'Adda, San Martino in Strada, Spino d'Adda, Terranova dei Passerini, Turano Lodigiano e Zelo Buon Persico; la Provincia di Cremona e l'allora Comprensorio di Lodi (lo "storico" Consorzio del Lodigiano, divenuto successivamente Provincia di Lodi). A seguito dell'avvenuta fusione dei comuni di Camairago e Cavacurta è stato costituito il comune di Castelgerundo.
Il Parco si sviluppa «lungo il basso corso del fiume Adda, da Rivolta d'Adda fino alla foce del Po a Castelnuovo Bocca d'Adda» e interessa comuni del territorio lodigiano (sulla sponda sinistra, scendendo a valle: Comazzo, Merlino, Zelo Buon Persico, Cervignano d'Adda, Galgagnano, Montanaso Lombardo, Lodi, San Martino in Strada, Cavenago d'Adda, Mairago, Turano Lodigiano, Bertonico, Terranova dei Passerini, Castiglione d'Adda, Castelgerundo, Maleo, Cornovecchio, Meleti, Maccastorna, Castelnuovo Bocca d'Adda), della Provincia di Cremona (sulla sponda destra, scendendo a valle: Rivolta d'Adda, Spino d'Adda, Casaletto Ceredano, Credera Rubbiano, Moscazzano, Montodine, Ripalta Arpina, Gombito, Formigara, Pizzighettone, Crotta d'Adda); sempre sulla medesima sponda sinistra altri tre comuni appartenenti alla Provincia di Lodi (quali Abbadia Cerreto, Corte Palasio, Boffalora d'Adda) nonché una parte del territorio comunale di Lodi.
I terrazzi più antichi, di età olocenica, sono i più distanti dal fiume, mentre i più recenti degradano lentamente verso il letto dell'Adda. Il territorio protetto dal Parco comprende, oltre ai boschi rivieraschi, anche zone palustri costituite da lanche" e "morte" che il fiume ha formato nel corso dei secoli, cambiando ripetutamente percorso. L'Adda si snoda in un'area caratterizzata dalla presenza di 55 riserve naturali e di 45 beni monumentali. Gli abitanti residenti sono 105.000 e sul territorio sono stati individuati 11 siti di interesse comunitario.
Dal punto di vista geologico, il territorio del Parco è costituito da una prima fascia di 5.000 ettari comprendente la zona golenale agricolo-forestale, in particolare quelle terre poste alle quote più basse interne alla vallata del fiume e allagabili, sia con acqua di esondazione che per risorgenza, durante le piene. La seconda e la terza fascia comprendono una vasta area del Parco che copre circa 18.000 ettari di campagne fertili, estese sulle sponde lodigiana, cremasca e cremonese. Il pa-

esaggio vegetale è caratterizzato da aree boscate, ambienti umidi e spiagge fluviali. I boschi lungo i fiumi sono generalmente ecosistemi che hanno subito poche trasformazioni e rappresentano pertanto un luogo ideale per molte specie vegetali. Le aree umide presentano in parte un buono stato, il paesaggio dei campi coltivati rappresenta nel Parco un aspetto importante, anche se essi hanno subito nel tempo un progressivo degrado in relazione ad errati metodi di gestione.
Tre sono gli esempi di grande interesse, per il significato geomorfologico, botanico e zoologico che hanno assunto. Sono l'Adda Morta, situata nei comuni di Castiglione d'Adda e Formigara; c'è poi la Zerbaglia, zona umida di interesse nazionale nei comuni di Turano Lodigiano, Cavenago d'Adda e Credera Rubbiano; infine la lanca di Soltarico, formatasi dopo l'alluvione del 1976, estesa tra Corte Palasio, Abbadia Cerreto, Cavenago e San Martino in Strada.
Il Piano territoriale di coordinamento, approvato dalla Regione Lombardia nell'estate del 1994, identifica le "riserve naturali orientate", quelle "naturali parziali botaniche", quelle "parziali zoologiche" nonché quelle "parziali biologiche" di maggior rilevanza del Parco Adda Sud per le quali «risulta necessaria una disciplina di coordinamento ai fini della tutela e gestione di tipo unitario complessivo».

LE "RISERVE NATURALI ORIENTATE"
Sono quattordici le Riserve Naturali Orientate presenti nel Parco:
Cantacucca, lembo di bosco costituito da essenze della fascia collinare-basso montana, con interessanti presenze micologiche; **Morte della Pianella**, tratti boscati ed incolti ripariali, con raccolte d'acqua frequentate da avifauna migratrice durante i passi; **Lanca di Comazzo**, grande raccolta d'acqua con ripe parzialmente boscate, dove le differenti profondità consentono una discreta varietà ecotonale come vegetazione acquatica e ricche presenze avifaunistiche; **Mortone Sud**, grande fragmiteto con avifauna ricca e varia, comprendente specie di estremo interesse; **Bosco del Mortone Nord**, querco-olmeto vegetante sul suolo arido e ghiaioso, ricco di fauna e con interessanti presenze di mammiferi; **Lanca di Soltarico Nord**, imboccatura di una grande lanca con ricca ittico-fauna ed avifauna; **Morta Delizie Ovest**, grande morta discretamente vegetata, con avifauna ricca anche di presenze di grande interesse; **Morta Zerbaglia Sud**, grande morta fittamente vegetata a fragmiteto con fortissime concentrazioni di avifauna acquatica e presenza di fauna ornitica anche rara; **Bosco e Morta Ramelli Sud**, bosco umido in buone condizioni e grande morta vegetata a fragmiteto e saliceto arbustivo che ospita la maggior garzaia del Parco e con altre presenze faunistiche di estremo interesse; **Morta Mezzano Est**, morta in gran parte occupata da fragmiteto, con avifauna acquatica ricca e varia; **Morta Bertonico Sud**, morta con ricca vegetazione acquatica e ripe boscate con abbondante avifauna acquatica, soprattutto migratoria; **Adda Morta - Lanca della Rotta**, tratto fortemente impaludato con fragmiteto ed alneto, collegato ad ampia lanca con un bosco umido ripariale, con ricca avifauna e presenze ornitiche anche di grande interesse; **Alneto e Adda Morta del Boscone**, bosco ben conservato e morta con fragmiteto, ricchi di fauna interessante e varia; - Adda Morta di Pizzighettone Sud, grande morta fittamente vegetata e tratto di alneto limitrofo, con ricca avifauna, soprattutto acquatica; **Adda Morta di Pizzighettone Sud**, grande morta fittamente vegetata e tratto di alneto limitrofo, con ricca avifauna, soprattutto acquatica.

LE "RISERVE NATURALI PARZIALI BOTANICHE"
All'interno del Parco Adda Sud sono state censite quattordici Riserve Naturali Parziali Botaniche:

Bosco Cava de Poli, area boscata, in parte degradata, ricca di essenze collinari e basso montane, oppure rare altrove in Valpadana; **Bosco Pianella**, residuo di area boscata più ampia, costituita dalle essenze autoctone originarie; **Bosco del Nicedo**, querco-olmeto giovane, con grave moria di olmi a causa della grafiosi ed interessante rinnovellamento della specie colpita e conversione in bosco di altro tipo; **Lanca e Saliceto del Calandrone**, lanca limpida con acqua ricambiata e ricca di vegetazione, e saliceto in via di maturazione; **Bosco di Bisnate**, bosco in parte degradato, in via di modificazione a causa dell'abbassamento della falda idrica superficiale; **Bosco del Mortone Sud**, querco-olmeto su substrato ghiaioso, assoggettato di recente a tagli, in via di interessante evoluzione; **Bosco Gilli**, saliceto dominato in parte da una specie montana e collinare, in corso di trasformazione per l'abbassamento del letto del fiume; **Bosco della Colonia Caccialanza**, tratto boscato con ampie zone degradate ed in parte colonizzate da giovani essenze erbose, con piccoli ambienti umidi ed interessante naturalizzazione di aree di pioppeto razionale; **Bosco del Costino**, alneto con ambienti umidi di differente profondità e ricchi di specie anche non comuni in Valpadana; **Morta di Soltarico**, ampia area acquitrinosa con specie di estremo interesse botanico; **Bosco dei Ginepri**, tratto boscato di età non elevata con specie di estremo interesse botanico; **Bosco di Mezzo - Bosco del Tram**, boschi con esemplari anche maturi e grande ricchezza di specie dominate, arbustive, rampicanti e minori; **Bosco Ripariale al Boscone**, saliceto di ripa, con piccole zone umide temporanee e ricchezza di specie minori; **Adda Morta del Bosco Gerola**, tratto impaludato riccamente vegetato, con abbondante e varia flora acquatica e fauna di discreto interesse.

LE "RISERVE NATURALI PARZIALI ZOOLOGICHE"

Sono quindici le Riserve Naturali Parziali Zoologiche indicate nel Piano territoriale del Parco: **Lanca del Moione**, raccolta d'acqua limpida, ricca di ittiofauna e di avifauna, soprattutto migratoria; **Bosco Fornace**, tratto boscato, residuo di un'area più ampia, con abbondante fauna, ricca anche di specie interessanti; **Mortone Nord**, ampio fragmiteto, estremamente interessante per presenze avifaunistiche abbondanti ed anche rare; - Lanca di Soltarico Sud, ampia lanca, ricca di avifauna soprattutto migratoria; **Lanca di Soltarico Sud**, ampia lanca, ricca di avifauna soprattutto migratoria; **Bosco e Morta Delizie Nord**, grande lanca con discreta vegetazione acquatica, con avifauna ricca ed abbondante, ed interessante tratto boscato; **Morta Delizie Sud**, grande morta discretamente vegetata con avifauna di notevole interesse qualiquantitativo; **Bosco e Morta Zerbaglia**, tratto boscato con interessante fauna caratteristica e grande morta con fitta vegetazione emergente, ricca di avifauna, soprattutto migratoria; **Bosco e Morta Ramelli Nord**, bosco umido e grande morta riccamente vegetata, con fauna ricca e varia, e presenza di specie di estremo interesse; **Bosco Mezzano Ovest**, morta occupata quasi per intero da fragmiteto, ricca di avifauna acquatica, soprattutto migratoria; **Morta Bertonico Est-Ovest**, morta riccamente vegetata, principalmente a fragmiteto, a ripe boscate, ricca di avifauna acquatica; **Adda Morta del Boscone**, morta occupata quasi per intero dal fragmiteto, con abbondante avifauna acquatica, soprattutto migratoria; **Adda Morta di Pizzighettone Nord**, morta fortemente impaludata con fauna acquatica, anche minore, di grande interesse; **Palude Caselle**, cava dismessa costituita da bacini di ridotta profondità ricchi di vegetazione anche pregiata e con abbondante avifauna acquatica; **Palude di Ca del Biss**, cava abbandonata costituita da bacini di profondità differenti, con avifauna ricca e presenza di specie anche non consuete; **Garzaia di Cascina del Pioppo**, bosco idrofilo a prevalenza di ontano nero, sede di una importante colonia nidificante di Nitticora, Garzetta e Airone cenerino.

LE "RISERVE NATURALI PARZIALI BIOLOGICHE"

Il Piano territoriale di Coordinamento del Parco Adda Sud identifica dodici Riserve Naturali Parziali Biologiche:

Fontanile Merlò Giovane, grande testa di fontanile con flora e fauna minori ricche di specie caratteristiche e discreta presenza di fauna superiore; **Lanca delle Due Acque e Bosco Belgiardino**, ambiente umido limpido e molto ricco di flora sommersa, collegato quasi permanentemente al fiume tramite uno stretto canale, e tratto boscato con varie essenze interessanti, con ricchi e vari popolamenti ittici e ornitici; **Morta di Abbadia Cerreto**, morta fortemente impaludata ed occupata quasi per intero da fragmiteto, con interessante avifauna acquatica, soprattutto migratoria; **Morta di Cavenago**, grande lanca fortemente impaludata e vegetata a fragmiteto, con alcune presenze di discreto interesse botanico e notevole ricchezza di avifauna acquatica, soprattutto migratoria; **Colombare**, zone umide temporanee ed alimentate anche artificialmente, ricche di avifauna migratoria, e lembi boscati, uno dei quali è costituito da un plataneto razionale abbandonato; **Boccaserio - Giardino**, raccolta d'acqua con abbondante avifauna, principalmente migratoria, e tratto boscato dominato dalla robinia ma con presenze floro - faunistiche di discreto interesse; **Bosco della Vinzaschina**, tratto boscato parzialmente degradato, ricco di essenze interessanti e con fauna discretamente abbondante e varia; **Saliceto al Ribello**, tratto di saliceto ripariale complessivamente in discrete condizioni, con fauna interessante; **Bosco Geron del Maestron**, bosco ripariale, con tratti degradati, ricco di essenze minori e fauna interessante; **Torbiera dei Pra Marzi**, cava di torba dismessa, con vegetazione acquatica ricca e varia e discrete presenze faunistiche; **Bosco del Chiavicone**, bosco ripariale in parte degradato, discretamente ricco di flora e fauna interessanti; **Ripa Fluviale a Maccastorna**, tratto di sponda fluviale incolto, solo in parte cespugliato ed alberato, ricco di fauna anche interessante.

***

Considerando il valore naturalistico complessivo degli ambienti più interessanti dell'area protetta, l'Adda Sud potrebbe essere definito un Parco di paludi per la ricchezza straordinaria di tali ambienti. La quasi totalità delle paludi ricade in aziende faunistiche (che coprono il 31% dell'intera area protetta e che includono oltre il 53% degli ambienti ben conservati), nelle quali per scopi venatori non si è proceduto alle bonifiche e ai tagli indiscriminati dei boschi.

Maurizio Polli
Vicedirettore del Parco Adda Sud

FERRUCCIO PALLAVERA

I quarant'anni del Parco

Le vicende delle pagine seguenti sono state ricostruite utilizzando esclusivamente gli articoli di giornale (Il Cittadino, Il Giorno, La Provincia di Cremona, Il Torrazzo, il Corriere della sera), rigorosamente citati nelle note.
Si è scelta un'esposizione per argomenti, perché un racconto cronologico non avrebbe fatto raccapezzare il lettore.

SI INCOMINCIÒ A PARLARNE NEL 1975

La prima volta che il Lodigiano iniziò a riflettere sugli aspetti positivi di un parco che si estendesse sulle rive dell'Adda, da Lecco alla foce, fu nel 1975. Dieci anni addietro i 64 Comuni del territorio avevano costituito il Consorzio del Lodigiano, un ente che avrebbe fatto nascere la Provincia di Lodi. Domenica 20 aprile 1975 il Consorzio organizzò a Lodi un convegno sul tema "Il Parco dell'Adda come struttura a servizio dell'uomo". A partecipare all'iniziativa furono soprattutto gli esponenti del partito della Democrazia Cristiana. Nel dibattito fu ribadito che "il problema del parco non coinvolge solo i lodigiani ma tutta la comunità lombarda, la quale deve essere interessata alla difesa e alla conservazione dell'Adda e delle sue sponde". A portare la propria testimonianza fu il parlamentare Giovanni Andreoni, presidente del Parco del Ticino: dichiarò che "per salvaguardare la fauna sono necessarie numerose guardie, che rappresentano un grosso problema finanziario"[1]. A questo il Parco Adda Sud avrebbe supplito con il volontariato delle Guardie ecologiche volontarie.

Passarono gli anni prima che gli auspici di costituire un ente che salvaguardasse il fiume si concretizzassero in realtà. Solo il 31 marzo 1981 venne presentato in Regione Lombardia il disegno di legge per la costituzione di dieci parchi, tra cui quello dell'Adda. Seguirono convegni e incontri pubblici dedicati all'argomento, in particolare a Rivolta d'Adda, Lodi e Cassano[2].

I sindaci molto critici verso la Regione per una legge predisposta a tavolino e su una cartografia superata - Il progetto iniziale prevedeva, per valorizzare del fiume, di far nascere un unico ente esteso da Lecco al Po. Considerata la lunghezza del percorso (di 137 chilometri) e le sostanziali differenze di carattere ambientali, si comprese poi che un unico Parco sarebbe risultato ingestibile. Si optò allora di suddividere il fiume in due tratti: il primo compreso tra Lecco e Trucazzano, il secondo tra Comazzo e la foce.

Scaturirono subito ulteriori problemi, che sarebbero durati per anni, connessi alla perimetrazione delle aree del Parco. C'era chi voleva ridurre al minimo la loro estensione mentre gli ambientalisti sostenevano l'esatto contrario; chi temeva che dall'alto sarebbero stati imposti vincoli, oneri, lacciuoli e capestri. Occorreva inoltre chiarire a quale regime vincolistico sottoporre i centri abitati situati nei confini del Parco: tra questi non c'erano solo le popolose realtà di Rivolta e Pizzighettone, ma anche i 45mila abitanti della città di Lodi, tagliata in due dall'Adda. Le prime polemiche scoppiarono tra le province di Milano e di Bergamo, seguite dalle proteste dei sindaci di Cornate d'Adda, Trezzo d'Adda, Vaprio d'Adda, Cassano d'Adda e Trucazzano. I primi cittadini chiedevano di dosare con parsimonia gli aspetti vincolistici, in particolare per le aree residenziali e produttive che sarebbero state inglobate nei confini dell'ente[3].

La stessa situazione iniziò a registrarsi anche tra il Lodigiano e il Cremonese, facendo emergere la netta distinzione tra coloro che avrebbero voluto un Parco senza vincoli né orpelli e gli ambientalisti che invece esigevano l'applicazione di una rigorosa politica di salvaguardia, in particolare con l'immediata chiusura delle cave di ghiaia, l'obbligatorietà per i comuni di dotarsi di depuratori evitando di scaricare le fognature nel fiume, il blocco al taglio dei boschi, le zone

1. Natale Meazzi, *Vissuta in anticipo l'atmosfera del parco fluviale dell'Adda*, in "Il Cittadino", 25 aprile 1975.
2. Il 31 gennaio 1981 si tenne un partecipato incontro a Lodi, organizzato dal locale Partito socialista (Ferruccio Pallavera, *Verso la creazione del Parco dell'Adda*, in "Il Cittadino", 2 febbraio 1981; Ferruccio Pallavera, *Dopo quello del Ticino nascerà il parco fluviale dell'Adda?*, in "Il Cittadino", 6 febbraio 1981). Alla fine di maggio Rivolta d'Adda ospitò un convegno organizzato dall'associazione "I Cavalieri dell'Adda" e dal Lions Adda Milanese nel corso del quale fu illustrato il contenuto della legge (Aldo Papagni, *Problemi e prospettive del futuro parco regionale discussi a Rivolta – Parco dell'Adda: siamo già alla fase di attuazione*, in "Il Cittadino", 1° giugno 1981).
3. *Alcuni Comuni hanno da ridire sulla perimetrazione della zona da vincolare – Ancora polemiche e ritardi in regione per il parco della vallata dell'Adda*, in "Il Giorno", 3 marzo 1982.

umide da proteggere, la messa al bando della caccia[4].
A loro volta i sindaci si dimostrarono molto scettici sulla costituzione del Parco: qualcuno addirittura minacciava di non far aderire il proprio Comune alle disposizioni regionali. Il 30 giugno 1982 il Consorzio del Lodigiano convocò i rappresentanti dei 21 Comuni della provincia di Milano, per affrontare le problematiche connesse alla nascita del Parco: su 21 sindaci invitati all'incontro se ne presentarono solo sette e questi ultimi espressero pesanti critiche alla Regione Lombardia, accusata di aver predisposto una legge a tavolino e di aver utilizzato una cartografia desueta, superata da anni[5]. Nella primavera 1983 la Regione stanziò 30 milioni di lire per la predisposizione degli studi necessari a gettare le basi del Parco, assegnandoli al Consorzio del Lodigiano[6]: a quel punto iniziarono a muoversi le associazioni degli agricoltori, preoccupati per l'estensione delle aree che sarebbero state sottoposte a vincolo e quali sarebbero state le cascine coinvolte[7].
Nell'agosto 1983 il consiglio regionale di Lombardia licenziò la lege di costituzione del Parco Adda Sud. Vi erano compresi 34 Comuni: all'elenco attuale mancava Terranova dei Passerini. Gli ambientalisti esultarono: la legge vietava i livellamenti sul terrazzo del fiume, la caccia con postazioni fisse e l'uccellagione, la distruzione delle paludi, degli stagni e dei boschi. Chiunque avesse voluto tagliare gli alberi avrebbe potuto farlo solo dopo aver acquisito il permesso del Parco. E c'era il divieto assoluto di aprire nuove cave e nuove discariche di rifiuti[8]. Non mancarono i problemi, perché il 6 settembre il commissario di governo bocciò la legge, in quanto a suo parere in un parco naturale la caccia doveva essere totalmente vietata[9]. Poi la situazione venne chiarita e l'iter burocratico proseguì.

SEI PRESIDENTI IN QUARANT'ANNI

La stragrande maggioranza dei 32 Comuni del Lodigiano e del Cremonese (sarebbero diventati 35 pochi anni dopo) che si affacciavano sull'Adda erano politicamente amministrati dal partito della Democrazia Cristiana, e le municipalità lodigiane erano di gran lunga le più numerose. Una parte del territorio in quegli anni stava attraversando un momento molto particolare: 64 Comuni appartenenti alla Provincia di Milano avevano deliberato di ricostituire la Provincia di Lodi, che era stata soppressa dai Piemontesi nel 1859. Questi comuni, come abbiamo accennato, nel 1965 avevano dato vita a un ente che mirava all'autonomia del territorio: il Consorzio del Lodigiano, nella cui sede di Lodi – in una sera del gennaio 1984 - si riunirono i sindaci dei 32 Comuni che avrebbero dato vita al Parco dell'Adda per una prima riunione ricognitiva. Successivamente venne costituita una consulta di sindaci, con il compito di addivenire alla predisposizione di uno statuto. Nell'autunno dello stesso anno la Democrazia Cristiana del

4. Ferruccio Pallavera, *Non bastano le chiacchiere per far nascere il parco dell'Adda – Riflessioni a ruota libera sulla situazione ambientale dell'Adda nel territorio lodigiano*, in "Il Cittadino", 19 marzo 1982; Ferruccio Pallavera, *Parlare dell'Adda dal ponte di Lodi*, in "Il Cittadino", 11 giugno 1982; Ferruccio Pallavera, *I predatori dell'Adda perduta*, in "Il Cittadino", 27 agosto 1982.
5. Ferruccio Pallavera, *Il Consorzio del Lodigiano discute il progetto del Parco dell'Adda – Sulle ventuno amministrazioni comunali del Lodigiano il cui territorio farà parte del Parco erano presenti solo in sette*, in "Il Cittadino", 9 luglio 1982.
6. Ferruccio Pallavera, *30 milioni dalla regione al Consorzio del Lodigiano per lo studio del parco dell'Adda*, in "Il Cittadino", 8 aprile 1983; *Il futuro dell'Adda in un convegno nel municipio di Cavenago*, in "Il Cittadino", 29 aprile 1983; Ferruccio Pallavera, *24 Comuni lodigiani nel Parco dell'Adda*, in "Il Cittadino", 2 maggio 1983; Luigi Albertini, *Convegno a Cavenago sulla salvaguardia delle sponde dell'Adda – Coldiretti: "Sì al parco ma al servizio dell'agricoltura"*, in "Il Giorno", 3 maggio 1983.
7. *Sabato 23 aprile a Cavenago un convegno a Cavenago organizzato dalla Coldiretti sul costituendo Parco dell'Adda*, in "Il Cittadino", 22 aprile 1983.
8. Il settimanale "Il Cittadino" di Lodi dedicò all'evento le pagine centrali, pubblicando il testo integrale della legge e, comune per comune (lodigiani e cremonesi), tutta la perimetrazione del Parco (*Via libera al parco dell'Adda: 22 Comuni lodigiani coinvolti in una migliore gestione del fiume*, in "Il Cittadino", 19 agosto 1983).
9. Ferruccio Pallavera, *Battuta d'arresto per il Parco dell'Adda*, in "Il Cittadino", 12 settembre 1983.

Lodigiano, sentiti gli esponenti del territorio cremonese, indicò quale presidente provvisorio il geometra Gian Virginio Griffini.
Il 31 gennaio 1984 sempre presso il Consorzio del Lodigiano si riunirono i sindaci alla presenza degli assessori regionali Maurizio Ricotti e Vittorio Rivolta. Poche settimane dopo, il 5 marzo, venne approvata la bozza dello statuto e subito dopo si tenne un confronto con gli amministratori del Parco del Ticino. Poi lo statuto fu approvato dai tutti i comuni consorziati[10].
Gian Virginio Griffini presidente dal 1985 al 1991 - Griffini proveniva dal mondo cattolico, nel 1946 a Lodi aveva fondato gli scout di cui era diventato uno dei responsabili. Assunto nel Gruppo Eni, si era specializzato nel settore degli oleodotti; come tale aveva partecipato a progettare quello tra Genova e Monaco. Era un geometra di grandi doti professionali: abile, interventista, concreto e operativo, molto autorevole, ma anche di vecchio stampo. Un uomo d'altri tempi[11]. Fu eletto presidente il 23 febbraio 1985. Nel consiglio direttivo sedettero in maggioranza alcuni esponenti di primo piano dell'allora pentapartito, all'opposizione gli uomini del partito comunista[12]. Rimasero in carica pochi mesi, fino al 5 maggio 1985. Griffini venne rieletto nel mandato successivo, rimanendo in carica dal 6 maggio 1985 al 5 aprile 1991[13]. Il consiglio direttivo affrontò la fase non facile dell'individuazione dei confini del Parco, con le forti resistenze delle aziende agricole che temevano l'applicazione di norme troppo restrittive e con il tentativo da parte di numerosi comuni di lasciare libere il più alto numero possibile di aree che avrebbero voluto destinare allo sviluppo residenziale o produttivo. Il compito affidato al primo presidente non fu dei più facili, anche perché una realtà nuova e con normative severe era destinata a portare scompiglio nelle attività inserite nei confini del Parco. Venne approntata anche la prima bozza del piano territoriale di coordinamento, approvato dall'assemblea nel 1988. «Alla mia presidenza – ricordava Griffini vent'anni dopo - si devono la costituzione della pianta organica del Parco e la nascita delle guardie ecologiche volontarie. In quegli anni era infuocato il dibattito sulla cava del Belgiardino: ricordo le fatiche compiute perché il lago venisse diviso in tre settori; e infatti la parte verso Lodi non si è più estesa. Siamo riusciti ad acquistare la chiesetta di Villa Pompeiana trasformandola nel centro visite settentrionale del Parco, e abbiamo dato il via all'acquisto del centro visite meridionale, individuato presso l'Adda Morta di Castiglione. Non era nostra intenzione condurre battaglie, ma preferivamo il dialogo e il confronto. Volevamo che l'agricoltura continuasse, anche se con determinati limiti»[14].
Nel novembre 1986 furono messi a dimora 400 cartelli per delimitare i confini del Parco e an-

10. *Si costruisce il Parco dell'Adda*, in "Il Cittadino", 5 marzo 1984; Ferruccio Pallavera, *Volete fare il Parco dell'Adda? Noi il Ticino l'abbiamo fatto così… - Tecnici e amministratori del Parco del Ticino, alla presenza dell'assessore regionale Rivolta hanno illustrato le finalità, le difficoltà e le prospettive incontrate*, in "Il Cittadino", 26 marzo 1984; Beppe Cremaschi, *Finita la prima fase della costituzione del nuovo ente – Parco Adda Sud: ora per lo statuto la parola ai 34 Comuni*, in "Il Giorno", 12 maggio 1984; Luigi Albertini, *Virginio Griffini, fondatore del Consorzio Adda Sud, è fiducioso, "Il parco sta decollando e noi lo faremo volare"*, in "il Giorno", 29 maggio 1984.
11. Cristina Vercellone, *Era stato anche vicesindaco a Montanaso, per l'Eni progettò l'oleodotto Genova-Monaco - «Griffini era un signore d'altri tempi» - È morto a 79 anni il fondatore degli scout e dell'Adda Sud*, in "Il Cittadino", 11 gennaio 2007.
12. In consiglio c'erano Andrea Cancellato sindaco di Lodi e il vicesindaco Cesare Scotti, Pierangelo Parazzini presidente del Consorzio del Lodigiano, il leader della Coldiretti Roberto Maddè), rappresentanti del Partito comunista (tra cui Pierangelo Medri) e sindaci i cui comuni si affacciavano sul fiume (Urbano Massari di Castiglione d'Adda). C'era anche uno stimato professionista (l'architetto Ferruccio Rozza). Gli altri erano Luigi Ferri, Giovanni Malacarne, Gianfranco Meani, Gianpaolo Negri, Gianfranco Seresini, Archidoro Zucchi.
13. Nel consiglio direttivo entrarono Luciano Caimmi, Emiliano Faliva, Luigi Ferri, Roberto Maddè, Giovanni Malacarne, Urbano Massari (che fu surrogato da Valeria Cellina con atto del 14 febbraio 1987), Pierangelo Medri, Gianpaolo Negri, Giovanni Parmigiani, Gianpiero Pisati (che fu surrogato da Angelo Mazzola con atto del 29 luglio del 1987, a sua volta sostituito da Luigi Ferrari con atto dell'8 aprile 1989), Ferruccio Rozza, Cesare Scotti, Gianfranco Seresini, Archidoro Zucchi.
14. Cristina Vercellone, *Quattro presidenti si sono misurati nel difficile compito di coniugare la tutela di fauna e flora con gli interessi agricoli*…, cit.



Nel 2003 si celebrarono i vent'anni di fondazione del Parco Adda Sud, con l'intervento dei presidenti che l'avevano guidato dal 1983, a testimonianza di come non fossero scaturiti motivi di attrito o di polemica tra di essi. Da sinistra: Gianvirginio Griffini, Mario Cremonesi, Attilio Dadda e Roberto Maddè (foto Borella)

che in questo caso non mancarono le polemiche, soprattutto da parte di qualche agricoltore, che non voleva saperne di ospitare ai bordi dei propri campi la segnaletica di un ente di cui avrebbe fatto volentieri a meno[15]. Nei primi anni di vita, come vedremo, i rapporti tra gli agricoltori e una parte del consiglio direttivo non furono idilliaci. Il carattere non facile e non molto accomodante di Griffini non stemperò le posizioni più accese. La Coldiretti dal canto suo organizzò incontri pubblici e convegni dedicati alle problematiche del Parco, caratterizzati da polemiche infuocate, senza invitare il suo presidente[16]. Questa difformità di vedute portò nel 1991, al rinnovo del mandato, alla sostituzione di Griffini.

Mario Cremonesi dal 1991 al 1993 – Il nuovo presidente del Parco fu scelto nell'ambito del centrosinistra di Lodi, nella persona dell'architetto Mario Cremonesi, di area socialista. Era stato vicesindaco di San Martino in Strada, architetto e urbanista, lavorava come libero professionista nel proprio studio di Lodi. Conosceva bene il Lodigiano, perché aveva contribuito a predisporre numerosi piani regolatori del territorio. Fu eletto presidente il 6 aprile 1991[17].

Di carattere disponibile e accomodante, dispiegò le proprie energie per cercare di far adottare il Piano territoriale, ma senza riuscirci per i veti incrociati che intercorrevano tra quanti esigevano dal Parco l'applicazione di una politica molto coercitiva per la salvaguardia dell'ambiente, e gli agricoltori che avrebbero voluto continuare a gestire le proprie attività senza alcuna limitazione. Tentò anche, ma inutilmente, di acquisire la lanca di Soltarico. Registrò con favore l'apertura

15. Pietro Troianello, *E venne il giorno degli "odiati cartelli" – Fissata la contestata segnaletica del Parco Adda Sud*, in "Il Giorno", 2 novembre 1986.

16. Nel corso delle affollate assemblee della Coldiretti intervennero ripetutamente agricoltori inferociti che chiedevano l'impossibile: la cancellazione del Parco e il ritorno alla situazione precedente. Raccontarono che nei mesi precedenti le guardie del parco avevano appioppato multe salate a coloro che avevano contravvenuto alle leggi vigenti: avevano tagliato filari di alberi senza alcuna richiesta preventiva, avevano sottratto ingenti quantitativi di ghiaia dalle rive del fiume per riparare le strade campestri, così come erano stati avviati livellamenti di terreni senza autorizzazione.

17. Nel consiglio direttivo sedevano Natale Arioli, Mario Barbieri, Sergio Brambati (surrogato da Pierangelo Medri il 25 gennaio 1992), Lanfranco Colombi, Pietro Cremonesi, Ferdinando Ferrari, Luigi Ferri, Giorgio Foletti (surrogato da Vincenzo Brunetto il 25 gennaio 1992), Pietro Frigoli, Gian Virginio Griffini, Roberto Maddè, Gianfranco Seresini, Giuseppe Strepparola, Giuseppe Verdi.

al pubblico dell'area del Boscone, prossima a Camairago ed estesa su 300 ettari: inaugurata nel 1992, crebbe grazie alla presenza di un ristorante, di ampi spazi per passeggiate e gite in bicicletta e successivamente anche con i percorsi di navigazione promossi dal Consorzio Navigare l'Adda, di cui l'azienda agricola del Boscone era socia[18].

Problemi di carattere professionale e famigliare costrinsero Cremonesi il 12 febbraio 1993 a dimissioni anticipate[19].

Roberto Maddè dal 1993 al 1996 - Rimanendo molto acceso il confronto con il settore agricolo per le normative vigenti nell'area del Parco, la Coltivatori diretti ottenne la nomina di un proprio esponente alla guida dell'ente. Fu indicato Roberto Maddè, direttore della Coldiretti di Lodi, proveniente dalle file della Democrazia Cristiana. Maddè sedeva nel consiglio direttivo del Parco fin da quando era stato istituito e aveva ricoperto la carica di presidente della commissione urbanistica. Avrebbe ricoperto successivamente incarichi prestigiosi nella propria associazione di categoria, alcuni dei quali a livello nazionale[20]. Fu eletto presidente il 13 febbraio 1993[21].

Seguì tutte le fasi di preparazione del Piano territoriale del Parco, con la sua sovrapposizione ai piani territoriali dei 35 Comuni e delle Provincie di Lodi e Cremona. Si fece promotore del "progetto filari", favorendo su larga scala la distribuzione gratuita agli enti pubblici e ai privati dei piccoli alberelli, per la crescita dei quali furono realizzati i piantonai di Montodine e di Castelleone. Concluse l'acquisizione del centro visite di Villa Pompeiana e avviò quella delle aree situate presso la Lanca della rotta di Castiglione d'Adda. La sua presidenza venne ricordata per essere stata la più condiscendente verso gli agricoltori. «Mi sono limitato - ricordava nel 2004 - a gestire i conflitti. Adesso persistono ancora momenti di tensione tra il Parco e gli agricoltori, ma mi sembra di percepire che c'è disponibilità nel non far valere l'impianto dogmatico delle normative. Il mio rammarico è che il Parco non riesce ad aiutare gli agricoltori nella loro lotta contro cave e infrastrutture»[22].

Attilio Dadda dal 1996 al 2007 – Se Maddè dimostrò di avere dalla sua parte il mondo agricolo, per il suo successore fu l'esatto contrario. Giuseppe Attilio Dadda, originario di Maleo, proveniva dalle storiche file del Partito comunista e fu eletto dai partiti del centrosinistra. Era un convinto ambientalista. Applicò le sue vedute nella gestione del Parco, con alcuni progetti (come quello dell'insediamento delle cicogne nel territorio) che ebbero un sorprendente successo, ma con altri (come quando abbozzò la diffusione in loco delle lontre o dei cervi della Mesola) che non riuscirono a decollare. Affidò la gestione di alcune strutture del Parco ad associazioni

18. "La Tenuta del Boscone" chiuse i battenti alla fine del 2014 per difformità di vedute intercorse nella proprietà. Nella primavera del 2015 sul sito Internet dell'azienda apparve la scritta: «Informiamo il gentile pubblico che la Tenuta del Boscone chiude in via definitiva, tutto lo staff vi ringrazia per aver reso questa avventura indimenticabile». I terreni appartenevano alla società agricola Biancardi - Folli, ma erano dati in affitto all'azienda agricola della famiglia Biancardi di Maccastorna, insieme alle concessioni per caccia e pesca. Scaduto l'ultimo affitto, questo non venne più rinnovato (Sara Gambarini, *Non si conoscono i motivi - La Tenuta del Boscone chiude i battenti, finisce un'avventura iniziata 30 anni fa*, in "Il Cittadino", 26 giugno 2015).

19. Cremonesi era nato il 9 maggio 1957; morì improvvisamente, colpito da infarto, il 4 ottobre 2010, mentre era vicesindaco di Lodi.

20. Roberto Maddè nel 2007 lasciò la direzione della Federazione Coldiretti di Milano e Lodi per assumere quella di Bologna. Assunse quindi la direzione regionale della Coldiretti della Toscana. Sedette nelle giunte delle Camere di Commercio di Lodi, Pavia, Milano e Firenze e fu presidente di società operanti nel settore agroalimentare, assicurativo e mercantile. Nel marzo 2016 fu nominato direttore generale dell'Associazione italiana allevatori e nel settembre 2020 del Consorzio Agrario di Parma.

21. Nel consiglio direttivo sedevano Natale Arioli, Mario Barbieri, Vincenzo Brunetto (surrogato da Filippo Negri Filippo il 3 aprile 1993, poi sostituito da Elena Maiocchi Elena il 21 maggio 1994), Lanfranco Colombi, Pietro Cremonesi, Fernando Ferrari (sostituito da Paola Bernocchi Paola il 21 maggio 1994), Luigi Ferri (surrogato da Antonio Migliorini il 30 ottobre 1993, annullato in seguito a provvedimento dell'Oreco, sostituito da Albino Ferla il 21 maggio 1994), Pietro Frigoli, Pierangelo Medri, Gian Virginio Griffini, Ferruccio Rozza, Gianfranco Seresini (sostituito da Giorgio Boccelli il 21 maggio 1994), Giuseppe Strepparola (surrogato da Giorgio Boccelli 30 ottobre 1993, annullato in seguito a provvedimento dell'Oreco), Giuseppe Verdi (sostituito da Cesare Senzalari con atto del 21 maggio 1994).

22. Cristina Vercellone, *Quattro presidenti si sono misurati nel difficile compito*…, cit.

quali Legambiente e il Wwf, conquistandosi ampi consensi tra gli ecologisti ma registrando nette opposizioni da coloro - gli agricoltori in primis - che ritenevano troppo rigide le modalità con cui si applicavano le normative. Venne nominato presidente del Parco nel febbraio 1996 e rieletto nei due successivi mandati, ricoprendo quell'incarico ininterrottamente fino al 2007.
Fu presidente dal 10 febbraio 1996 al 27 novembre 1998[23], dal 28 novembre 1998 al 18 dicembre 2002[24], dal 19 dicembre 2002 al 18 dicembre 2007[25]. Nel luglio 2006 Dadda, che era tra i fondatori del Coordinamento dei parchi del bacino del Po, fu nominato anche alla guida di Federparchi di Lombardia[26].
«Ho il rammarico – dichiarò, al termine del suo mandato - di non essere riuscito ad approvare la variante del Piano territoriale di coordinamento. Abbiamo lavorato con energia e con contenuti innovativi, ma non c'erano le condizioni politiche, di condivisione e di volontà per chiudere su queste due partite. Non c'è stato più il tempo per cercare i consensi e i portatori di interessi non hanno avuto un ruolo propositivo, ma di ostacolo. Tra gli aspetti negativi dell'Adda ci sono l'inquinamento, la presenza delle specie alloctone reimmesse soprattutto dall'associazione pescatori e gli interventi sulle sponde del fiume. L'Adda rischia di essere troppo regimata. Dagli anni '90 l'ex magistrato per il Po ha fatto tutta una serie di interventi sulle sponde del fiume, e nonostante questi c'è stata l'alluvione del 2002. Bisogna invece monitorare il Serio e il Brembo, che costituiscono le due vere cause delle alluvioni. Dobbiamo allontanarci dalle aree esondabili e convivere con le piene, che fanno parte della storia del fiume. E poi in passato non si costruivano, come avviene oggi, i garage sotto i livelli di falda. Il Parco Adda Sud è stato l'unico a proporre, con grande innovazione, un intervento contro l'esondazione, immaginando di trasformare la lanca di Soltarico in una cassa di compensazione. Anche nella Valseriana le aree sono state brutalmente urbanizzate, ogni provincia non sa cosa fa la provincia vicina. Sono troppi i chilometri quadrati impermeabilizzati in questi anni, molto più che negli anni precedenti, e da Montodine in giù il Serio ci porta degli inquinanti che abbassano la qualità del fiume, mentre a Spino e Zelo abbiamo degli stati di eccellenza. Nelle aree sul fiume dobbiamo continuamente spostare l'attenzione dagli interessi produttivi a quelli ambientali. Fino a qualche anno fa abbiamo coltivato i campi in modo indiscriminato, arrivando a seminare il mais direttamente ai confini dell'acqua. Se la pianura padana è uno dei posti più inquinati, forse è perché abbiamo un'alta densità urbana e un'eccessiva mobilità stradale, con degli indici di crescita pari a quelli delle città asiatiche»[27].
Silverio Gori dal 2008 al 2019 – Il successore di Dadda fu Silverio Gori, per tanti anni sindaco di Montanaso Lombardo, espressione del centrosinistra, proveniente dalla Democrazia cristia-

23. Nel consiglio direttivo sedevano Lanfranco Colombi, Aldo Bellandi, Jolanda Bonardi, Giuseppe Paolo Corti, Roberto Maddè, Pierangelo Medri, Ferruccio Pallavera, Mara Pesaro, Barbara Rontini (surrogata da Alberto Marchesin il 1° marzo 1997), Giuseppe Strepparola, Ivano Zilli. Il 30 marzo 1996 la composizione del consiglio direttivo venne aumentata di tre componenti: Pietro Frigoli, Giuseppe Giannelli, Gian Virginio Griffini.
24. Nel consiglio direttivo sedevano Pietro Cremonesi, Dario Donelli (surrogato da Angelo Antoniazzi il 10 aprile 2001), Pietro Frigoli, Andrea Ladina, Mara Pesaro (surrogata da Mario Roldi il 10 aprile 2001), Ferruccio Pallavera, Giuseppe Strepparola, Sergio Uggetti.
25. Nel consiglio direttivo sedevano Pietro Cremonesi, Pierangelo Foletti, Andrea Ladina, Carlo Locatelli, Francangelo Riboldi, Mario Rioldi, Giuseppe Strepparola, Sergio Uggetti.
26. Cristina Vercellone, *La guida del Parco Adda Sud è stato nominato responsabile regionale dell'associazione Federparchi – Dadda, sentinella delle oasi lombarde*, in "Il Cittadino", 20 luglio 2006.
27. Cristina Vercellone, *Arrivato alla scadenza del suo terzo mandato, il presidente dell'ente fluviale traccia un bilancio della sua attività – Attilio Dadda lascia la guida del Parco - «La sensibilità ambientale deve essere una questione culturale»*, in "Il Cittadino", 10 gennaio 2008.

na[28]. Guidò il Parco per undici anni, dal 7 marzo 2008 al 5 febbraio 2012[29] e dal 6 febbraio 2012 al 21 luglio 2019[30]. Con il suo insediamento il confronto con il mondo agricolo cambiò subito in meglio: «Ricordo che fin da ragazzo - disse - amavo passeggiare con gli stivali lungo l'Adda sognando di combattere la malvagità di chi deturpa l'ambiente. Una volta diventato presidente, ho accettato il leale confronto con il mondo agricolo perché ho capito che, senza il suo aiuto, ogni sforzo rischia di diventare demagogia: oggi i rapporti con le associazioni agricole sono improntati alla collaborazione. Lo stesso vale per i cittadini, ma anche per gli amministratori comunali: bisogna mantenere alto il dialogo con tutte le componenti se si vuole puntare alla salvaguardia ambientale, altrimenti non si va da nessuna parte. Il mio grande obiettivo rimane quello della totale fruizione del Parco da parte della gente»[31].

Caratterizzò i suoi anni con la presenza costante a tutti gli eventi organizzati sul territorio, anche a quelli che non riguardavano direttamente il fiume. «Durante il mio periodo di presidenza – dichiarò nel 2014 - ho lavorato con entusiasmo, per garantire il maggiore coinvolgimento dei Comuni consociati, delle due provincie, della gente e di quanti gestiscono attività all'interno del territorio delimitato del Parco. La collaborazione con gli agricoltori, ad esempio, ha dato esiti positivi per la salvaguardia ambientale. Il principale risultato raggiunto è stata l'approvazione della variante del Piano territoriale di coordinamento. Ci siamo arrivati dopo gli incontri tenuti con i sindaci del territorio e con gli assessori provinciali. La variante generale del piano territoriale è stata approvata con legge regionale nel dicembre del 2013. Abbiamo concluso i lavori per la nuova sede del parco in viale Dalmazia a Lodi. Sottolineo il piano dei Sic, i Siti di importanza comunitaria, che comprende dodici realtà presenti sul territorio, con relativa approvazione delle normative per la loro tutela. Aggiungo l'acquisizione di nuove aree per l'aumento del patrimonio arboreo, gli interventi di forestazione diretta, il "progetto filari" con la consegna di decine di migliaia di alberelli da mettere a disposizione di enti pubblici e di privati. E come non ricordare la realizzazione dei "percorsi naturalistici" grazie anche alle sinergie delle provincie di Lodi e Cremona e dei Comuni, con sentieri ciclopedonali molto suggestivi lungo le sponde del fiume? E poi la pubblicazione di libri tematici: ne abbiamo sfornati una quindicina»[32].

Francesco Bergamaschi presidente dal 22 luglio 2019 – Nel luglio 2019 venne eletto presidente Francesco Bergamaschi, già vicesindaco di Maleo, proveniente dalle file del centrodestra[33]. «La nuova amministrazione – dichiarò all'indomani della sua nomina - è subentrata nella gestione in punta di piedi, per dare continuità all'azione amministrativa. L'impegno del personale e delle guardie ecologiche volontarie, per dirla con Silverio Gori stimato presidente emerito che ringrazio insieme ai suoi consiglieri per il lavoro svolto per la sincera cortesia riservata nella transizione, ha continuato ad animare il contesto naturalistico. Le istanze burocratiche vengono meticolosamente evase per tempo, il territorio è presidiato in maniera sistematica. È stata rinnovata la commissione per il paesaggio, che è anche a disposizione degli enti associati per le loro

28. Matteo Brunello, *Il neo presidente punta sulla relazione con le diverse amministrazioni e su nuove forme di protezione del territorio - Il futuro del Parco ha il volto di Gori - Cambio al vertice dell'Adda Sud, maggioranza schiacciante*, in "Il Cittadino", 10 marzo 2008.
29. Nel consiglio direttivo sedevano Rosetta Albertini di Camairago, Claudio Bordogna di Spino d'Adda, Aldo Dalla di Bertonico, Luigi Francesco Fedeli di Pizzighettone, Giovanna Lucia Grossi di Cavenago d'Adda (), Davide Mariani di Montodine, Giancarlo Scaratti di Maleo, Oscar Stefanini di Monte Cremasco.
30. Nel consiglio direttivo sedevano Alfredo Ferrari (dal'8 ottobre 2012), Alessandro Canevari, Cesare Banholzer Facchetti, Pietro Bertesago, Andrea Di Guardo.
31. Luigi Albertini, *Silverio Gori, Uno stakanovista a guardia dell'Adda: «Il mio sogno? Un parco aperto a tutti»*, in "Il Cittadino", 25 novembre 2014.
32. Luigi Albertini, *Silverio Gori, uno stakanovista*…, cit.
33. Nel consiglio direttivo siedono Riccardo Paolo Camiciottoli, Emanuele Gimondi, Matteo Maria Severgnini, Enrico Grugni (dal 14 novembre 2019), Sergio Barili (dal 26 febbraio 2020).

valutazioni di loro competenza: 16 comuni hanno già richiesto di avvalersene. Il Parco è stato individuato come ente di riferimento per uno dei neonati Ate, gli Ambiti territoriali ecosistemici. L'Ate che ci coinvolge abbraccia l'intero Lodigiano, una maggiore porzione della provincia di Cremona e sconfina nel Pavese, includendo diversi Parchi locali di interesse sovracomunale, Siti di interesse comunitario, nonché riserve e monumenti naturali»[34].
«Bisogna contrastare – proseguiva il Bergamaschi - il cambiamento climatico e lo smog: una possibile efficace azione parrebbe essere quella di moltiplicare il patrimonio arboreo, anche in pianura. Il Parco, con la Regione e le organizzazioni agricole, è chiamato ad implementare la dotazione arborea territoriale ma credo che si debba evitare di sottrarre all'agricoltura le superfici più fertili, puntando su aree scarsamente produttivi. Si può tornare ad investire, magari anche fuori dal Parco, sui filari interpoderali, ricomponendo l'antico paesaggio»[35].
Il 24 maggio 2022 venti parchi di Lombardia siglarono un'intesa con l'obiettivo di affermare e sostenere il ruolo delle aree protette, impegnandosi a perseguire la tutela del territorio, a favorire una maggiore coesione fra gli ambiti eco sistemici, a proporre un aumento sostanziale delle risorse regionali, incentivando l'agricoltura di qualità, il turismo sostenibile e l'azione culturale, e a istituire la Giornata regionale dei parchi lombardi il 30 novembre[36].

IL PIANO TERRITORIALE E GLI SCONTRI CON LA REGIONE LOMBARDIA

Il primo piano territoriale di coordinamento, tra mille difficoltà, venne approvato dall'assemblea nel 1988, ma dopo una decina di anni evidenziò una serie di incongruenze che necessitavano di essere sanate. Era anche necessaria una revisione complessiva della normativa per snellire le pratiche per diverse attività, nel rispetto dei vincoli di tutela dell'ambiente.
Tre nuovi Comuni: Cornovecchio, Mairago e Terranova dei Passerini - La Regione Lombardia inizialmente istituì il Parco con 34 Comuni. Nell'attuale territorio della provincia di Lodi furono inseriti i Comuni di Abbadia Cerreto, Bertonico, Boffalora d'Adda, Camairago, Castelnuovo Bocca d'Adda, Castiglione d'Adda, Cavacurta, Cavenago d'Adda, Cervignano d'Adda, Comazzo, Cornovecchio, Corte Palasio, Galgagnano, Lodi, Maccastorna, Mairago, Maleo, Meleti, Merlino, Montanaso Lombardo, San Martino in Strada, Turano Lodigiano, Zelo Buon Persico. In provincia di Cremona, invece, i Comuni del parco erano Casaletto Ceredano, Credera Rubbiano, Crotta d'Adda, Formigara, Gombito, Montodine, Moscazzano, Pizzighettone, Ripalta Arpina, Rivolta d'Adda, Spino d'Adda.
Tre Comuni non condivisero l'istituzione dell'ente e si rifiutarono di nominare all'interno dello stesso i propri rappresentanti. L'amministrazione comunale di Cavacurta presieduta dal sindaco Lino Brizzolari votò contro l'istituzione del Parco; successivamente alcune problematiche evidenziate furono chiarite e il consiglio comunale assunse la delibera di adesione. Votò contro la municipalità di Mairago presieduta dal sindaco Giuseppe Leidi perché il territorio comunale, pur non affacciandosi sull'Adda, si ritrovò una parte dello esso sottoposta ai vincoli degli enti fluviali[37]. A sua volta Roberto Fusar Poli, sindaco di Cornovecchio, criticò aspramente la legge

34. Francesco Bergamaschi, «Per contrastare il cambiamento climatico» - Ricomporre con gli alberi l'antico paesaggio lodigiano, in "Il Cittadino", 31 dicembre 2019.
35. Ibidem.
36. Fra i firmatari c'era anche il Parco Adda Sud, che lanciò la sfida della "promozione del territorio tutelato". Il patto fu sottoscritto dai presidenti del Parco Grigna Settentrionale, Nord Milano, Valle Ticino, Adda Nord, Colli di Bergamo, Curone, Groane e Brughiera Briante, Monte Barro, Valle del Lambro, Pineta, Agricolo Sud Milano, del Serio, Oglio Nord, dei Fiori, Alto Garda Bresciano, Oglio Sud, del Mincio, Orobie Valtellinesi, Orobie Bergamasche (Sara Gambarini, *Martedì 20 enti hanno siglato un'intesa con l'obiettivo di perseguire la tutela dei territori – Il Parco Adda Sud entra nella rete di aree protette*, in "Il Cittadino", 26 maggio 2022).
37. *Parco dell'Adda, chi ha aderito e chi no*, in "Il Cittadino", 12 ottobre 1984.

istitutiva del Parco, facendo assumere una delibera nella quale annunciava che non avrebbe fatto parte del nuovo ente: la polemica in realtà era contro la Provincia di Lodi, accusata d'aver inserito d'ufficio sul territorio comunale una riserva speciale di selvaggina[38].
Nel 1996 la Regione Lombardia, nell'ambito di una ridefinizione dei confini dei Parchi, concluse uno studio mirato al rafforzamento dei corridoi ambientali. Per quanto riguardava il Parco Adda Sud emerse la necessità di rafforzare la fascia di pregio naturalistico, con l'inclusione del Comune di Terranova dei Passerini, appartenente alla provincia di Lodi. Quest'ultimo aderì al Parco. A quel punto gli altri due Comuni lodigiani che non si erano mai associati all'ente fluviale (Cornovecchio e Mairago) deliberarono l'adesione. I Comuni nel 1997 passarono così da 32 a 35[39] ma ventuno anni dopo, nel 2018, scesero a 34, a seguito della fusione di Camairago e Cavacurta nel nuovo Comune di Castelgerundo.
I contenuti del nuovo Piano territoriale - Nel 2008 iniziò il percorso di revisione del Piano territoriale, per verificare le aspettative e le segnalazioni di ogni singolo comune. I tempi erano mutati, le nuove giunte comunali avevano compreso che il Parco costituiva un'istituzione acquisita. Tutte le proposte pervenute dalle municipalità vennero accettate[40]. Tra le finalità della revisione dello strumento urbanistico ci furono la migliore applicazione della normativa di riferimento e la necessità di un aggiornamento cartografico. Ad esempio nel nuovo documento furono comprese le rive del Serio e dei principali canali (Muzza, Vacchelli, Belgiardino, Serio Morto), oltre alla rete irrigua minore. Vennero inserite le infrastrutture di viabilità realizzate negli anni immediatamente precedenti, come la tangenziale di Lodi. Furono definiti meglio gli ambiti relativi ai beni storici e paesaggistici, e fissati sei poli di livello territoriale: il parco della Preistoria di Rivolta d'Adda, l'area di Spino d'Adda, il parco ittico di Zelo Buon Persico, il bosco Belgiardino tra Lodi e Montanaso Lombardo, la tenuta Il Boscone di Camairago e la zona di Pizzighettone. Furono indicati altri 11 poli di livello locale: le Cascinette di Spino d'Adda, il parco di Villa Pompeiana, la cascina Bellaria a Galgagnano, la fascia spondale nord a Lodi, i Canottieri Adda a Lodi, i Laghetti di Sant'Antonio a Lodi, il parco di Castiglione d'Adda, il porto di Formigara, la frazione Colombare di Moscazzano, le spiagge di Gombito e il porto di Crotta d'Adda[41].
Dopo il grido d'allarme lanciato dalla Coldiretti, timorosa per la trasformazione dei campi coltivati in aree destinate alla logistica, fu deliberato che all'interno del territorio protetto si sarebbe potuto edificare solo il minimo indispensabile[42]. Venne ridotta la percentuale di trasformazione

38. Pietro Troianello, *L'Adda Sud si è appropriato d'ufficio di una vasta area del comune di Cornovecchio – Scippo.* È *stato il Parco* – È *solo l'ultima delle angherie che questa comunità subisce senza poter reagire*, in "Il Giorno", 11 dicembre 1986.
39. Sull'adesione si pronunciarono i tre consigli comunali: Terranova dei Passerini il 5 giugno 1997, Cornovecchio il 14 giugno 1997, Mairago il 24 marzo 1997. L'assemblea del Parco si pronunciò in merito, con votazioni separate: sui 33 presenti in 32 votarono per l'adesione dei tre Comuni, mentre nei tre casi si registrò un'astensione. A seguito dell'entrata delle tre nuove realtà diminuì lievemente anche la quota per abitante a carico dei Comuni, assestandosi su 2080,71 lire per abitante.
40. Silverio Gori, «Risultati che danno valore aggiunto alle popolazioni dei comuni rivieraschi della sponda lodigiana e quella cremonese» - Il 2010 sarà l'anno della variante del Piano Territoriale - Acquistate nuove aree da trasformare in paradisi della natura, 3500 alberi da piantare, in "Il Cittadino", 31 dicembre 2009; Silverio Gori, «Una guida che ha lo scopo di salvaguardare e migliorare il mondo della biodiversità fluviale» - Verso l'approvazione del Piano territoriale - Un premio prestigioso per il miglioramento del paesaggio agrario, in "Il Cittadino", 31 dicembre 2010.
41. Matteo Brunello, *Presentata la variante che prevede tutta una serie di aree di tutela ambientale - Spazi turistici sulle rive del fiume: ecco come il Parco cambierà volto*, in "Il Cittadino", 2 marzo 2011; Luigi Albertini, *Parco Adda, classificati i poli di pregio e di interesse*, in "Il Cittadino", 4 marzo 2011.
42. La Coltivatori diretti aveva lanciato l'allarme sul consumo del suolo nel Lodigiano, sulla base dei dati del Politecnico di Milano: tra 1999 e 2007 nel territorio Lodigiano erano stati persi 1691 ettari; su un totale di circa 78mila ettari, di cui 62mila di territorio agricolo, quelli urbanizzati rappresentavano il 12,5 per cento: la proliferazione dell'edificato era avvenuta nei piccoli-medi centri lungo la via Emilia e il tracciato della Tav, con grandi aree consumate a Lodi, Casalpusterlengo e Codogno (Lorenzo Rinaldi, *La Coldiretti ha lanciato l'ennesimo allarme sul consumo del suolo nel Lodigiano – Parco Adda Sud, stretta sul cemento - «Nel nuovo Piano territoriale si costruirà solo ciò che serve»*, in "Il Cittadino", 7 aprile 2011).

del territorio, stabilendo un limite dell'1,3 per mille per i successivi dieci anni nel caso di espansioni urbanistiche ai confini del Parco. Nel caso in cui fossero stati concessi interventi, questi avrebbero dovuto prevedere compensazioni ambientali o economiche. La variante confermò tutte le tutele paesaggistiche esistenti, modificando alcune norme in materia di agricoltura per tutelare maggiormente le attività del comparto e favorire degli approfondimenti sul patrimonio storico-culturale del Lodigiano[43]. L'intero bacino fluviale, a seguito delle scoperte registratesi in passato, venne considerato come una zona di possibili ritrovamenti e depositi archeologici[44].
Dopo non pochi scontri politici, la revisione del Piano venne licenziata nel maggio 2012[45] e presentata il 6 giugno 2012 alla Regione Lombardia, che l'approvò a metà dicembre del 2013 con una serie di imposizioni che non erano condivise dai Comuni. La legge 1991, ad esempio, aveva tolto la possibilità di escavazioni all'interno delle aree protette e nel Piano territoriale del 1988 qualsiasi intervento di questo tipo era sottoposto al parere preventivo del Parco. La Regione, invece, subordinò il parere del Parco al piano delle rispettive province. Venne soppresso anche il potere di controllo e di sanzione, in particolare per costruzioni, ristrutturazioni e demolizioni: per queste ultime il Parco voleva mantenere la sua prerogativa di esprimere un parere obbligatorio[46].
Il ricorso al Consiglio di Stato – Sentito il parere dei Comuni, l'11 marzo 2014 il Parco impugnò la delibera regionale e presentò ricorso al Tar, contestando le modifiche d'ufficio. La seconda sezione del Tar di Milano nel marzo 2015 accolse buona parte del ricorso: evidenziò un contrasto tra la legge regionale e quella nazionale 394/1991 sulle aree protette e, per analogia e per gerarchia, ritenne che andasse applicata quest'ultima, mantenendo quindi in capo al Parco Adda Sud il "nulla osta" preventivo al rilascio di titoli edilizi. "Si deve anche riconoscere – annotarono inoltre i giudici - il potere consequenziale di dettare prescrizioni e di pretendere garanzie". Furono salvati dal Tar la possibilità per l'ente di dare in concessione i propri beni ai privati, così come il divieto di installazione di "industrie insalubri" nel territorio del Parco[47].
La Regione non volle sentire ragioni. La vicenda finì davanti al Consiglio di Stato, ma anche in

43. Greta Boni, *La variante al Piano territoriale deve essere approvata dalla Regione, in futuro si punterà alla riqualificazione di ciò che esiste - Stop al cemento sui confini del Parco - «Per i prossimi 10 anni pochi interventi e solo di estrema necessità»*, in "Il Cittadino", 8 novembre 2012.
44. Alcuni luoghi di ritrovamento erano legati alla presenza dei tracciati delle grandi strade romane, in particolare quelle che collegavano Milano a Cremona. La prima passava l'Adda in corrispondenza di Pizzighettone per poi salire sulla sponda destra verso Lodi Vecchio, mentre la seconda raggiungeva Cremona lungo la sponda sinistra attraverso San Bassano, Montodine, Moscazzano, Credera Rubbiano, Casaletto Ceredano, Zelo Buon Persico e Paullo, fino a raggiungere Milano.
45. Furono trentasei le osservazioni presentate da comuni e privati. «Abbiamo respinto alcune richieste di spostare i confini di alcune aree – dichiarò il direttore del Parco, Riccardo Groppali - perché la legge non ci autorizza a farlo. Abbiamo dato alcuni permessi agli agricoltori di ampliare i terreni, in accordo con la normativa. Si tratta di piccole correzioni che ci sono parse plausibili. Alla fine ne è nato un buon prodotto. Adesso tutto passa alla Regione che può proporre o imporre delle modifiche. Il piano tornerà successivamente al nostro consiglio per l'approvazione definitiva. Speriamo che i tempi siano rapidi» (Cristina Vercellone, *Il Parco Adda "licenzia" il suo piano*, in "Il Cittadino", 9 maggio 2012).
46. Per quanto riguardava le industrie insalubri il Parco aveva cancellato la possibilità di insediamento nelle zone C, cioè di competenza dei Comuni, ai confini con l'area protetta. Anche questa tutela era stata eliminata. La Regione modificò poi l'obbligo di compensazioni in caso di taglio di alberi ammalorati o pericolosi. La Regione, tra l'altro, cancellò alcune zone che erano state previste come edificabili: un'area riguardava la zona a sud di Cavenago, su un terreno agricolo al confine con altre costruzioni e ritenuta dal Comune strategica, oltre a due zone di ampliamento a Spino (Cristina Vercellone, *L'ente lodigiano-cremasco ricorre al Tar contro le correzioni - No alle modifiche della Regione: è scontro su cave e aree edificabili*, in "Il Cittadino", 29 marzo 2014).
47. In materia di alberi, secondo il Tar il Parco era legittimato a subordinare ad autorizzazione il taglio di piante isolate e anche a imporre misure di compensazione o reintegro "per ogni intervento sulle componenti arboree o morfologiche", così come è tenuto a disciplinare le attività di arbicoltura (ad esempio, i pioppeti). I giudici diedero ragione al Parco anche nella questione delle centrali da fonti rinnovabili, ritenendo che le prescrizioni indicate dall'ente nel nuovo Piano fossero legittime, fatti salvi i poteri delle autorità competenti per Via e Vic. Il Parco perdette invece la prelazione sulle concessioni di demanio fluviale, il diritto a limitare i tagli di alberi lungo le strade dei comuni associati (Carlo Catena, *Gori: «Segnale per gli altri» - Il Parco Adda vince al Tar: può decidere sull'edilizia - Accolti quasi tutti i punti del ricorso dell'ente contro le varianti della Regione al nuovo Piano territoriale*, in "Il Cittadino", 4 marzo 2015).

questo caso a spuntarla fu il Parco: nel 2016 su un totale di oltre 24 modifiche che la Regione voleva introdurre, l'ente fluviale ne evitò 20. Venne salvato il potere del Parco di esprimere un parere sulle cave, in quanto attività ritenute incompatibili con l'intera area protetta. Altri punti fermi, riconosciuti dai giudici amministrativi, furono il potere di autorizzazione preventiva e quello sanzionatorio. La Regione si vide invece riconoscere il principio che un parco regionale non può prevedere nel proprio piano territoriale il potere di dare in concessione aree "senza considerazione alcuna per la loro proprietà", e non può "introdurre un divieto generale di industrie insalubri anche nelle zone di iniziativa comunale". Inoltre: "non può interferire con le competenze dell'Autorità di bacino in materia di acque", e "non può prevedere la copertura del 5 per cento delle superfici in poli di fruizione fluviale su aree non inferiori a 10 ettari[48].

AGRICOLTORI E PARCO, UN RAPPORTO NON SEMPRE FACILE

Le associazioni agricole di categoria fin dalla costituzione dei Parchi di Lombardia si schierarono in modo compatto contro le nuove realtà, accusate di voler applicare norme coercitive e troppo ambientaliste. Per secoli gli agricoltori avevano plasmato il territorio a forza di braccia. Nel Lodigiano, in pieno medioevo, completando e rafforzando un'opera esistente dall'epoca romana, avevano scavato il canale Muzza, che si era rivelato uno strumento di ingegneria idraulica unico in tutta Europa, capace di dissetare migliaia di pertiche di terra da Cassano a Castiglione. Lo stesso era accaduto, alla fine dell'Ottocento, per il Cremasco, con la realizzazione del Canale Vacchelli. Una fitta ragnatela di canali rendeva - e rende - il Lodigiano, il Cremasco e il Cremonese una delle zone meglio irrigate e più fertili della pianura Padana. Da almeno un millennio era stata conservata la giusta proporzione tra l'estensione dei campi coltivati e le fitte boscaglie che facevano da picchetto all'Adda, al Serio e al Po. Ma a partire dall'ultimo dopoguerra la superficie boschiva si era ridotta sempre di più, e con essa erano andati scomparendo gli animali che ne traevano nutrimento. Tutto aveva contribuito a mutare aspetto al territorio: la diffusione di un'agricoltura intensiva, l'abbattimento degli alberi che sulle rive dei fossi facevano da confine tra un campo e un altro, la progressiva scomparsa dei prati stabili e la loro trasformazione in coltivazioni intensive di mais, l'unificazione dei piccoli appezzamenti in vaste superfici coltivate. Delle antiche paludi rimanevano lanche che si potevano contare sulle dita di due mani, sopravvissute solo perché utilizzate come riserve di caccia. Le altre erano state prosciugate, livellate e trasformate in distese coltivate a granoturco.

Quando fu varata la legge di costituzione del Parco Adda Sud, all'interno dell'area vincolata erano presenti 800 aziende agricole attive. Il territorio vincolato si estendeva su 25.000 ettari, l'85% dei quali coltivati. La promulgazione di una legge di salvaguardia delle ultime zone naturalistiche prossime al fiume venne sentita da buona parte degli agricoltori come qualcosa di calato dall'alto, penalizzante, coercitivo e limitativo. Si diffuse la voce secondo la quale sarebbe stato il Parco a imporre le modalità di coltivazione dei terreni. L'Unione Agricoltori e la Coltivatori diretti assunsero una posizione molto dura nei confronti del Parco, in particolare verso il suo primo presidente, Gianvirginio Griffini. Il quale possedeva un carattere che non favoriva la mediazione e gli accomodamenti. Le forze politiche, constatando la situazione che era andata

48. Carlo Catena, *Anche il Consiglio di Stato "promuove" l'Adda Sud – Piano territoriale: il Parco batte la Regione su venti punti del ricorso - Confermati il potere di veto sulle cave che il Pirellone voleva tenere per sé e il potere di applicare sanzioni, per il legale dell'ente «salvati tutti i parchi regionali»*, in "Il Cittadino", 5 marzo 2016; Valentina Bertuccio D'Angelo, Il consiglio di stato boccia quasi tutte le modifiche regionali al piano territoriale – Il Parco Adda Sud "salva" le sue prerogative, in "Il Giorno", 19 marzo 2016; *Il presidente Silverio Gori è raggiante - Il Consiglio di Stato boccia la Regione Lombardia che voleva ridisegnare l'area protetta del Parco*, in "Il Cittadino", 19 marzo 2016.



Nelle difformità di vedute insorte tra il Parco e alcuni agricoltori ci furono anche le piantagioni di mais trasgenico

verificandosi, alla scadenza del mandato di Griffini lo sostituirono con Mario Cremonesi, che rimase alla presidenza per pochi mesi. Poi, nell'auspicio di stemperare le polemiche del mondo agricolo, elessero il giovane Roberto Maddè, che era un funzionario della Coldiretti. Questo accontentò le associazioni agricole, ma scontentò le altre. Con il presidente successivo si passò da un estremo all'altro, e alla guida del Parco fu nominato l'ambientalista Attilio Dadda. A quel punto i rapporti tra Parco e agricoltori tornarono pessimi, anche perché questi ultimi avrebbero gradito il ritorno di Maddè.

Le norme del Parco che non erano condivise dal mondo agricolo – La dichiarazione di guerra si registrò nel luglio del 1999, quando gli agricoltori dichiararono che il Parco aveva perso "i connotati di un ente di tutela del territorio, per divenire una opprimente entità burocratica, un autentico bastione della resistenza alla libera iniziativa. Il Parco è emblema di rigidità, accanimento burocratico ed eccesso di formalismo"[49]. A poco servirono le giustificazioni del direttore del Parco, Luca Canova, che sottolineò come il nuovo ente, "nella sua attività regolamentare e vincolistica, non si è inventato niente di nuovo. Semplicemente ha fatto proprie una serie di norme che, in gran parte, già erano esistenti. Si pensi ad esempio alla legge regionale 33 del 1977 che tutela la flora spontanea palustre. Ciò che di nuovo è intervenuto è un maggiore impulso verso l'azione di vigilanza a cui, inevitabilmente, si associa una certa attività sanzionatoria. Per seguire tutte le situazioni di un territorio che parte da Comazzo ed arriva al Po possiamo contare su un organico di soli otto uomini. Più che governare i problemi, li inseguiamo, cercando di risolverli nel migliore dei modi. Purtroppo, la buona volontà da sola non può fare tutto. Talvolta manca il tempo per analizzare in tutti i loro aspetti certe situazioni sottoposte alla nostra attenzione e, nel dubbio, siamo portati ad adottare le soluzioni più garantiste per la tutela dell'ambiente. Il fatto è che talvolta si chiede al Parco di derogare da alcuni capisaldi a cui si ispira l'esercizio delle proprie funzioni. La cosa non è possibile. Non ci può essere titubanza

49. *Un problema di scottante attualità nell'ultimo Bollettino agrometeorologico emanato dalla Provincia di Lodi – Agricoltori del Lodigiano e Parco Adda Sud: un rapporto di amore-odio, di guerra e pace*, in "Il Cittadino", 17 luglio 1999.

né lassismo se in gioco c'è concretamente la salvaguardia del territorio"[50].
Ciò che insorgere i conflitti tra Parco e agricoltori erano anzitutto quelle azioni che, seppure vietate, provocavano una ridotta modificazione del territorio. L'esempio più tipico era il livellamento di un campo che implicava piccoli spostamenti di terreno: pur di basso impatto, richiedeva comunque un atto autorizzatorio. La seconda categoria riguardava il taglio degli alberi o di interi boschi: il Parco non negava a priori la possibilità d'intervento, ma si riteneva in diritto di governare il disboscamento e non riteneva ammissibile la spoliazione di un terreno da tutte le sue piante. L'azione doveva essere graduale e prevedere sempre e comunque il reimpianto, per garantire il ripristino delle condizioni esistenti prima del taglio. Infine, c'erano le iniziative da esaminare con estrema attenzione perché di grande impatto ambientale, che portavano a una modificazione permanete di un equilibrio talvolta vecchio di secoli. Il caso più tipico era l'abbandono del prato stabile a vantaggio del seminativo. La monocoltura di mais al posto dell'erba dei prati.
Per favorire la coltivazione i piccoli appezzamenti di terra venivano aggregati in campi molto ampi, l'irrigazione dei quali necessitava di livellamenti e mutamenti di pendenze. Questo non veniva permesso dal Parco. "Talvolta – sottolineava il direttore Luca Canova - vengono estinti dei prati il cui cotico può avere più di 300 anni, tanto da rappresentare un brandello di quella continuità biologica che un tempo andava dalle pendici dei monti alla più remota pianura. Si tratta di una grave perdita sul fronte della biodiversità. Analogo impoverimento si realizza praticando gli accorpamenti di terreno"[51].
In quel frangente sollevarono scalpore tra le associazioni agricole le dichiarazioni del sindaco di Cavacurta, Marco Delle Donne, il quale sosteneva che le aziende del suo territorio facevano un incessante uso di pesticidi sui terreni coltivati a mais. A suo avviso quella pratica doveva essere vietata "e sostituita con la valorizzazione di quell'agricoltura biologica che tanto sta a cuore alla programmazione rurale della Cee"[52].
Uno "Sportello Agricoltura" – Il Parco cercò di stemperare le polemiche e nell'ottobre 1999 attivò uno sportello di consulenza gratuita presso la propria sede, per illustrare la disponibilità dei generosi finanziamenti dell'Unione Europea finalizzati alla conversione dei campi: "La comunità europea – dichiarò Luca Canova – cerca con i suoi regolamenti di risolvere il problema dell'iperproduzione e della tutela ambientale, invitando i coltivatori a intraprendere un ruolo attivo nella gestione ambientale anziché coltivare prodotti in eccesso che fanno crollare i prezzi. Chi possiede un seminativo "ostico" perché ghiaioso o troppo vicino al fiume, può sfruttare il regolamento 2080, che offre 10 milioni di lire per ettaro per sostenere le spese di un impianto

50. Stefano Rancati, *Agricoltori del Lodigiano e Parco Adda Sud: un rapporto di amore-odio, di guerra e pace*, in "Il Cittadino", 17 luglio 1999.
51. "La rimozione degli arginelli, delle canalette di sgrondo – aggiungeva Canova - e dei fossetti d'irrigazione, pur ampiamente comprensibili per le esigenze di una moderna agronomia, portano all'estinzione di specie erbacee ed arbustive spontanee, che stanno diventando, nel nostro territorio, una vera rarità. Il Parco comprende perfettamente le necessità dell'agricoltura legate ai nuovi processi produttivi però, sull'altro fronte anche gli agricoltori devono capire che l'ambiente è un bene da tutelare e, possibilmente, da migliorare. Ma c'è sempre un notevole spazio d'azione. Ad esempio, certi interventi di accorpamento dei terreni, possono essere consentiti purché accompagnati da una proposta di reintegrazione del patrimonio vegetativo rimosso. La reintegrazione può avvenire in un altro sito, che non interferisca con il progetto di bonifica agraria. In questi casi dovrebbe affermarsi un principio di azione "risarcitoria": se viene alterato una porzione d'ambiente di un certo interesse naturalistico, per inevitabili necessità produttive, deve contestualmente sussistere l'impegno, da parte di chi promuove l'iniziativa, a risarcire, con azioni concrete, il danno praticato, andando a realizzare un intervento migliorativo in altro luogo" (Ibidem).
52. "L'agricoltura biologica - dichiarava Delle Donne - non è da sottovalutare, visto che ha in sé tutte le potenzialità per coniugare la tutela dell'ambiente al legittimo obiettivo di redditività che guida il lavoro degli agricoltori, anche perché la crisi della realtà rurale può essere arginata proprio con l'utilizzo di idee e progetti nuovi, che meglio si adattano al pubblico desiderio di un ambiente più sano e meno contaminato da sostanze chimiche certo dannose" (*Dentro il Parco Adda Sud solo coltivazioni biologiche"*, in "Il Cittadino", 24 giugno 1999).

di alberi, 100 mila lire ogni ettaro per 5 anni per pagare la cura dell'impianto stesso e infine il mancato reddito per 20 anni: un'offerta assolutamente vantaggiosa"[53]. Questa iniziativa, mirata a convincere le aziende del territorio a riconvertirsi a un'agricoltura ecocompatibile, non decollò[54].

Nello stesso 1999 fu avviato un processo di dismissione delle proprietà immobiliari dello Stato di valore non "strategico", esteso anche ai terreni "suscettibili di utilizzo agricolo". Erano 3 milioni di ettari in tutta Italia pronti a passare nelle mani dei privati: una buona opportunità anche per gli imprenditori agricoli del territorio, intenzionati ad ampliare i propri terreni o a favorire il ricambio generazionale in azienda, considerata la priorità di assegnazione stabilita a favore dei coltivatori di età inferiore a 40 anni. Nel Lodigiano e nel Cremonese le aree interessate erano concentrate prevalentemente lungo i corsi dei fiumi. Ne approfittò anche il Parco, che intendeva procurarsi a sua volta appezzamenti di terreni da trasformare in boschi. Ma questo lo fece entrare in rotta di collisione con quelle aziende agricole che volevano fare altrettanto, per estendere le coltivazioni del mais[55].

Un "Forum dell'agricoltura nel Parco Adda Sud" - Le difformità di vedute non si appianarono. Il sindaco di Cavenago, proveniente dalle file della Democrazia cristiana e inserito nel direttivo del Parco quale rappresentante della Provincia di Lodi, cercò di svolgere un'opera di mediazione, organizzando nel proprio municipio, il 31 maggio 2000, un convegno sul tema "Parchi e Associazioni degli agricoltori: un'intesa per il territorio"[56]. Il summit si concluse delineando gli obiettivi per lo sviluppo economico e ambientale delle aree tutelate. Il presidente Dadda illustrò il programma europeo di Agenda 2000, sottolineando il riconoscimento dello status di consorzio che sarebbe stato concesso alle imprese che si impegnavano in opere di ripristino ambientale: "Mi aspetto che Parco e agricoltori insieme - dichiarò Attilio Dadda - costituiscano una cordata decisa ed efficace. Lo status di consorzio infatti, garantisce un 15 per cento di contributi aggiuntivi e sarà lo strumento che darà valore aggiunto ai vincoli ambientali dell'area dell'Adda Sud. Più soldi, più forza, con tanti altri settori da esplorare per un rapido sviluppo economico delle 800 aziende del Parco. Le imprese agricole interpretino la tutela ambientale non più come vincolo ma come punto di forza. Agricoltori e Parco devono diventare un unico soggetto capace di interloquire al meglio con enti locali e organismo istituzionali per pianificare le attività nel territorio"[57].

Le proposte del presidente del Parco non furono prese in esame. Le differenti posizioni, invece di stemperarsi, si acuirono: "Abbiamo chiesto a Dadda - dichiarava sei mesi dopo Carlo Franciosi, responsabile della Federazione di Milano e Lodi della Coltivatori Diretti - di concedere

53. *Sportello gratuito per far la pace con gli agricoltori*, in "Il Cittadino", 18 ottobre 1999.
54. Antonella Bersani, *Un questionario dell'Adda Sud – Parco e agricoltura ecocompatibile in cerca di intese*, in "Il Cittadino", 14 aprile 2000.
55. Claudio Gazzola, in "Il Cittadino", 18 ottobre 1999.
56. Il Forum fu coordinato da Attilio Dadda. Seguirono gli interventi di Mara Pesaro (vicepresidente del Parco Adda Sud) su "L'accordo con le associazioni; lo stato di avanzamento del forum agricoltura"; Fabrizio Santantonio (assessore all'agricoltura della Provincia di Lodi) su "Il ruolo multifunzionale dell'agricoltura oltre la soglia del terzo Millennio"; Francesco Giubelli (assessore all'agricoltura della provincia di Cremona) su "Agricoltura e parchi; esperienza della Provincia di Cremona". Il tema "Sviluppo dell'agricoltura e valorizzazione dei parchi: prospettive di collaborazione" fu sviluppato da Mario Vigo (presidente dell'Unione Agricoltori delle Province di Milano e Lodi), Carlo Franciosi (presidente della Federazione Coltivatori Diretti Provinciale di Milano e Lodi), Giovanni Brambilla (presidente della Confederazione Italiana Agricoltori Provinciale di Milano e Lodi). Seguirono le relazioni di Guido Sali (ricercatore presso l'Università degli Studi di Milano) su "Agenda 2000: un contributo alla gestione ecocompatibile del territorio" e di Enzo Valbonesi (presidente nazionale della Federazione Italiana dei Parchi e delle Riserve Naturali) su "Il lavoro congiunto tra Parchi e Associazioni degli agricoltori".
57. Antonella Bersani, *Il fronte comune partirà dalla costituzione di un consorzio che punterà allo sviluppo Alleanza tra Parco e agricoltori Il Forum ha messo pace tra i campi e l'ente di tutela*, in "Il Cittadino", 1° giugno 2000.

una maggiore rappresentanza agli agricoltori all'interno del Parco, ma ci è stato risposto che per statuto questo non è possibile. Lo abbiamo accettato. Ma in cambio ci era stato assicurato che le associazioni sarebbero state ascoltate di più. E invece abbiamo l'impressione che Dadda preferisca parlare con i singoli agricoltori, scavalcandoci e cercando di gestire il Parco come una cosa propria. Una posizione che non ci sentiamo di condividere"[58].

Coldiretti e Unione Agricoltori, la polemica alle stelle: "Il presidente Attilio Dadda deve dimettersi" – A metà 2000 la Federazione regionale della Coltivatori diretti guidata da Nino Pisoni e l'Unione Agricoltori di Milano e Lodi presieduta da Mario Vigo chiesero pubblicamente le dimissioni del presidente del Parco. Le rappresentanze di sinistra che sedevano nel consiglio direttivo difesero Dadda, ma cercarono di stemperare le polemiche tendendo la mano agli agricoltori[59]. La Coldiretti, dal canto suo, domandò la mediazione di Lorenzo Guerini, presidente della Provincia di Lodi e dell'assessore provinciale all'agricoltura Fabrizio Santantonio: ribadì di essere stata costretta a "difendersi" dal Parco e sottolineò la richiesta di dimissioni del presidente, accusato di "considerare i coltivatori sudditi da colpire con regole, divieti, sanzioni e non come una preziosa realtà da sostenere"[60].

I componenti del consiglio direttivo del Parco a loro volta ribadirono di essere "alla costante ricerca dell'equilibrio tra il giusto sviluppo delle attività tradizionali e la protezione dell'ambiente nella convinzione che il ruolo degli imprenditori e delle associazioni del mondo agricolo sia di primaria importanza nella salvaguardia e valorizzazione dell'area protetta". Sottolinearono "la volontà di creare le condizioni più adeguate per un sereno e costruttivo confronto con le associazioni degli imprenditori agricoli"[61].

Nei mesi successivi la situazione cambiò in meglio. "Organizzazioni agricole e Parco Adda Sud - scrisse la stampa locale - tornano a parlarsi dopo l'aspro scontro sulla regolamentazione delle attività agro-zootecniche all'interno dei confini dell'area naturale tutelata. La ripresa del dialogo non significa tuttavia che le parti abbiano ritrovato una piena intesa, anche se rispetto a due mesi fa, quando due delle tre associazioni di categoria avevano esplicitamente chiesto le dimissioni del presidente Dadda, il clima è sicuramente cambiato in meglio. Grazie anche all'interessamento della provincia, delegazioni di Unione Agricoltori, Coldiretti e Cia hanno tenuto un

58. Antonella Bersani, *Parco e agricoltori - La Coldiretti: "Dadda si deve dimettere"*, in "Il Cittadino", 3 giugno 2000; *Scontro tra agricoltori e Parco del'Adda, i Ds: "Ne uscirebbero tutti perdenti"*, in "Il Cittadino", 12 novembre 2000.

59. "Chi si sognerebbe - si leggeva in un comunicato - di governare un ente come il Parco Adda Sud senza un pieno coinvolgimento degli agricoltori e delle loro associazioni? Forse un marziano. Le associazioni agricole chiedono una rappresentanza maggiore? Non crediamo che ci siano problemi, visto che da sempre loro esponenti hanno fatto parte del consiglio direttivo. Si può fare qualcosa in più? Certamente e Attilio Dadda e il consiglio d'amministrazione lo stanno già facendo. Bisogna essere meno rigidi nel rilasciare le concessioni e autorizzazioni? Può andare bene, ma impegniamoci tutti per rivedere alcune norme del Piano Territoriale e Dadda ha già dato la sua disponibilità. Il territorio non può permettersi conflitti tra Parco e agricoltori. Il Lodigiano, il Cremasco ed il Cremonese sono già terra di eccellenza agricola, per produzione e qualità, il Parco Adda Sud e le associazioni agricole devono lavorare insieme per rafforzare questa eccellenza imprenditoriale e contemporaneamente aumentare la qualità ambientale del territorio. Senza accordo ci saranno solo perdenti, perché altre zone potranno mettere in campo sinergie vincenti per le esigenze del comparto agro-ambientale" (*Il Parco Adda lavora per l'intesa con gli agricoltori*, in "Il Cittadino", 14 giugno 2000).

60. "La nostra – si leggeva nel comunicato della Coldiretti - non è una battaglia politica, né tanto meno contro la persona del presidente, ma la denuncia di una situazione che vede il Parco Adda Sud sempre più come avversario del mondo agricolo, con le sue rigidità e il suo autoritarismo. Se il Parco ritornerà - anche grazie all'accordo raggiunto con la Provincia di Lodi - a considerare i coltivatori non come sudditi da colpire con regole, divieti, sanzioni, ma come una preziosa realtà da sostenere; se il suo presidente ritornerà concretamente (e non solo a parole) a ritenere l'agricoltura l'elemento insostituibile della tutela ambientale; se il Parco deciderà finalmente di svolgere solo quel ruolo sussidiario che gli compete senza occupazioni indebite, saremo ben lieti di prenderne atto. Quel che chiediamo, insomma, è che il Parco si trasformi nel miglior alleato degli agricoltori. Oggi è tutt'altro che questo" (Coltivatori Diretti Federazione delle Province di Milano e Lodi, *Noi insistiamo: Dadda si dimetta dal Parco Adda*, in "Il Cittadino", 22 giugno 2000).

61. Il documento era firmato da Mara Pesaro vicepresidente del Parco Adda Sud, Pietro Cremonesi, Dario Donelli, Pietro Frigoli, Andrea Ladina, Ferruccio Pallavera, Giuseppe Strepparola, Sergio Uggetti quali componenti il consiglio d'amministrazione (*Dal Parco dell'Adda una mano tesa agli agricoltori*, in "Il Cittadino", 4 luglio 2000).

confronto con Dadda, illustrando la loro posizione e formulando alcune proposte"[62].
Nei mesi successi il Parco comunicò alle Province di Lodi e Cremona di essere disponibile a sostenere gli agricoltori per attuare al meglio il Piano di sviluppo rurale, lo strumento che organizzava gli interventi secondo le direttive europee di Agenda 2000 per i successivi sei anni[63].
Il Piano di sviluppo rurale e le polemiche sul mais transgenico – Non tutte le difformità di vedute si stemperarono, perché sugli Ogm, gli organismi geneticamente modificati, il presidente del Parco assunse subito una posizione molto ferma: "Il mais modificato geneticamente - denunciò nel maggio 2000 - è stato seminato a campo libero a Comazzo, senza misure di contenimento e con il rischio che i semi creati in laboratorio si disperdano all'interno dell'ambiente tutelato. Stiamo facendo tanta fatica per ricostruire la vegetazione autoctona, per ripristinare l'ambiente originario e non possiamo accettare che il Parco venga esposto con tanta superficialità a possibili contaminazioni. Convocheremo presto un consiglio di amministrazione per chiedere che all'interno dell'area tutelata vengano sospese e proibite tali sperimentazioni"[64].
Su questo argomento nel 2001 si accese la polemica. Umberto Giovine, parlamentare di Forza Italia eletto nel Lodigiano, prendendo spunto dalla nuova legge varata dall'Europarlamento per regolamentare il settore, attaccò "il fanatismo fondamentalista dei Verdi che ha danneggiato soprattutto il Lodigiano, dove nel 1999 erano attivi otto campi di prova per mais e soia transgenici" e "il presidente del Parco, Attilio Dadda, "colpevole di aver denunciato sperimentazioni approvate dal ministero della Sanità, creando una tale confusione che la Monsanto decise di sospendere le sue attività di sperimentazione"[65].
A coltivare mais transgenico nel Parco era in particolare un'azienda agricola di Comazzo sulle cui proprietà venivano effettuate le prove in campo per conto della Monsanto, società acquisita dal gruppo Asgrow. Il sito era regolarmente riportato nell'elenco delle sperimentazioni autorizzate dal ministero della Sanità, ma Dadda riteneva che il rilascio del benestare non era stato preceduto da una verifica che tenesse conto anche della collocazione dei campi, situati in un'area protetta: "Troppi sono gli interrogativi aperti, cui nessuno è in grado di dare una risposta. Quale è la reale incidenza sull'ambiente di queste colture? Chi ci garantisce contro altre e peggiori forme di sperimentazione?"[66].
Le differenti posizioni sugli Ogm fecero riaccendere le polemiche da parte di singoli coltivatori ma non coinvolse le associazioni di categoria. L'Unione Provinciale Agricoltori di Milano e Lodi nel 2001 evidenziò che le imprese agricole avevano compiuto un "salto culturale" e trattavano la

62. "Ci siamo parlati con rispetto ma anche con franchezza - dichiarò Mario Vigo, presidente dell'Unione - senza inutili cortesie di facciata. Noi siamo convinti che non si possa penalizzare così duramente proprio chi, come gli agricoltori, garantisce con una florida attività produttiva il presidio e la preservazione dell'ambiente rurale. Il Parco, la sua burocrazia e i suoi rigidi strumenti di pianificazione territoriale, stanno invece diventando una gabbia opprimente per l'agricoltura. A Dadda, è stato proposto di dare vita a un comitato per la concertazione tra le parti, di cui dovrebbero fare parte le organizzazioni di categoria, rappresentanti del consiglio di amministrazione dell'ente e dell'assemblea dei comuni. Abbiamo chiesto che la presidenza sia assegnata agli agricoltori, con una rotazione fra le tre sigle. Si tratta di un'iniziativa concreta e utile, l'abbiamo lanciata e ora attendiamo una risposta altrettanto concreta. Da questo capiremo se il Parco è animato da buone intenzioni o ha voluto solo prendere tempo: in quel caso, torneremo a essere non solo duri, ma anche ringhiosi" (*Dopo lo scontro*, in "Il Cittadino", 21 luglio 2000).
63. Carlo Catena, *Piano di sviluppo – Dal Parco mano tesa verso gli agricoltori*, in "Il Cittadino", 12 ottobre 2000.
64. Antonella Bersani, *Il deputato azzurro accusa l'ente di tutela di aver boicottato il transgenico nel Lodigiano - Ogm, Giovine attacca il Parco Adda - Il presidente Dadda replica: "Devo tutelare le biodiversità"*, in "Il Cittadino", 16 febbraio 2001.
65. Umberto Giovine era componente del Vast, il Comitato per la valutazione delle scelte scientifiche e tecnologiche e si era sempre schierato per la ricerca sugli Ogm, "per permettere all'Italia - disse - di restare al passo con i brevetti e i prodotti immessi sul mercato da altri paesi, Stati Uniti in testa. Da noi le sperimentazioni di Monsanto, Novartis, Delkab e Pioneer Hi Bred erano attive fin dal 1994 e si erano sviluppate in modo accentuato, grazie alle favorevoli condizioni ambientali e alla disponibilità degli agricoltori, ma la denuncia di Dadda ha cambiato tutto" (Ibidem).
66. Antonella Bersani, *Il presidente denuncia la coltivazione sperimentale: "Non siamo stati neanche avvisati, un'assurdità" – Il mais transgenico nel Parco - "Non si può contaminare un ambiente tutelato"*, in "Il Cittadino", 30 maggio 2000.

difesa del territorio, in quanto bene indispensabile e irriproducibile, in termini prioritari nella gestione dell'azienda. "In questo contesto – si leggeva in un documento diffuso in quel frangente - le nuove tecniche produttive sono in piena sintonia con le esigenze di tutela ambientale e ne sono il naturale complemento. In tale prospettiva, anche il rapporto con il Parco sta cambiando e si è instaurata una vera e propria inversione di tendenza[67].
Le associazioni di categoria compresero che non aveva senso mantenere in vita un atteggiamento di costante conflittualità: le leggi andavano applicate. Svolsero una positiva opera di convincimento in particolare con i titolari delle aziende agricole più riottose ad accettare le disposizioni peraltro emanate dalla Regione Lombardia. I rapporti si appianarono completamente negli anni seguenti, in particolare dopo la nomina dei presidenti Silverio Gori e Francesco Bergamaschi.

L'ACQUISTO DELLA CHIESETTA DI VILLA POMPEIANA

Villa Pompeiana è una minuscola frazione di Zelo Buon Persico. Il centro abitato in epoca medioevale sorgeva nella Valle dell'Adda ma venne spazzato via da una rovinosa piena del fiume, che travolse tutti gli edifici, compresa la chiesa. Il paese fu ricostruito, probabilmente nel XII secolo, sulla sommità della costa, unitamente a una piccola chiesa dedicata a San Michele Arcangelo, sotto la quale, in una antica depressione, scorre la Muzzetta. Negli anni successivi il numero degli abitanti si ridusse a poco più di duecento, tanto che nel 1577 la parrocchia fu soppressa e aggregata alla vicina Mignete. La chiesetta in occasione della peste del 1630 venne trasformata in lazzaretto. Nell'ultimo dopoguerra la popolazione locale registrò un ulteriore esodo, tanto che la chiesetta non fu più officiata[68]. Nel 1982 Luigi Pettinari, in una descrizione delle località del Paullese, scrisse che la chiesetta di San Michele a Villa Pompeiana "è ormai quasi tutta rovinata; il tetto è caduto e le pareti vanno in rovina"[69]. La proprietà dell'edificio, come quella dei terreni circostanti, era dell'Ospedale Maggiore di Milano, che non mosse un dito per restaurarla e nel 1983 se ne disfò volentieri, vendendola a un privato. Questi voleva trasformarla in una pizzeria-birreria e iniziò il suo recupero concluso nel 1991, ma si scontrò con alcune problematiche che resero difficoltosa la concretizzazione di quanto aveva in mente. A quel punto la proprietà fu contattata da Gianvirginio Griffini, primo presidente del Parco Adda Sud, che, da cattolico praticante, non condivideva la destinazione che stava assumendo l'ex chiesetta. Dopo alcune trattative nel 1992 Griffini riuscì ad acquisirla al patrimonio dell'ente. Era sua intenzione farne la sede delle Guardie ecologiche, ma il luogo divenne poi il primo centro esterno del Parco.
Per alcuni anni al suo interno furono tenute le assemblee dei delegati del Parco. Situato in posizione isolata e senza abitanti nei dintorni, l'edificio tra il 1992 e il 2004 registrò tre furti[70].

---

67. "Il Parco - proseguiva il documento - si sta rendendo conto che le aziende agricole sono i loro naturali alleati: infatti, senza il fondamentale apporto dell'attività agricola, gli obiettivi di tutela ambientale dei parchi non possono essere raggiunti. In particolare, sul territorio lodigiano è di fondamentale importanza il rapporto di collaborazione che deve esserci tra le imprese agricole e il Parco Adda Sud, in quanto ben l'85% dei 25.000 ettari totali di cui è costituito sono coltivati. La strada è certamente ancora lunga in quanto alcune iniziative, tra le quali il Comitato Agricolo, non sono ancora operativa. Tuttavia l'Unione ritiene importanti questi segnali, che indicano una inversione di tendenza nei rapporti; si stanno forse aprendo nuovi scenari che potranno in un futuro, anche non molto lontano, trasformare la realtà del Parco Adda Sud in una occasione anche economica per le aziende agricole" (Unione Provinciale Agricoltori di Milano e Lodi, *Che il Parco Adda diventi anche occasione economica*, in "Il Cittadino", 16 marzo 2001).
68. Ferruccio Pallavera, *San Michele, sede del Parco Adda*, in "Enciclopedia del Lodigiano", volume secondo, fascicolo di Villa Pompeiana, Lodi 1993, Edizioni "Il Cittadino".
69. Luigi Pettinari, *Il Paullese – Storia e attualità*, Lodi 192, Edizioni Lodigraf.
70. Nel furto del 2004 venne divelta l'inferriata di una delle finestre e fatti sparire il computer utilizzato dalle guardie volontarie, il videoregistratore, il televisore e il videoproiettore che servivano per la didattica, oltre a numerosi animali selvatici impagliati, appartenenti alle collezioni del Parco e della provincia di Lodi, utilizzate tra l'altro per gli esami di idoneità per i cacciatori. Aprirono



La parte retrostante della chiesetta di Villa Pompeiana, inserita in un contesto ambientale molto caratteristico. Essendo isolata, negli ultimi anni è stata oggetto di atti vandalici (foto Roberto Musumeci)

Fu utilizzato dalla Provincia di Lodi quale sede degli esami da far sostenere a quanti erano intenzionati a ottenere la licenza di caccia[71] e si trasformò in luogo preferito per la celebrazione dei matrimoni[72]. Negli anni successivi il Parco acquistò il terreno adiacente e vi edificò "la casa degli insetti", chiamata anche "Bughotel", una struttura in legno, mattoni e coppi quale rifugio a bombi, maggiolini, lucciole, coccinelle, api, ragnetti e qualche lucertola con lo scopo di aumentare la biodiversità dell'area. Il Centro divenne il punto di riferimento dell'associazione Asino Fenice, che aveva il compito di tenerlo in ordine e valorizzarlo attraverso convegni ed iniziative sull'ambiente; nell'area fu realizzato un orto coltivato durante la primavera e l'estate da un gruppetto di ragazzi disabili. Nel 2014 l'area fu visitata da cinquemila ragazzi e oltre 10 mila visitatori; molti arrivavano da Milano e da altre zone della Lombardia[73]. L'anno seguente l'ex chiesetta venne sistemata con il rifacimento del tetto, del riscaldamento e della tinteggiatura. Nel 2017 fu riqualificata l'area esterna, con la messa a dimora di tavoli e panche, di barbecue in cemento per evitare atti vandalici. Questi ultimi non mancarono[74].

tutte le vetrinette che custodivano le collezioni e selezionarono gli esemplari più rari, che avevano un certo valore sul mercato clandestino dei collezionisti. Da qualche anno era vietato imbalsamare alcune specie, operazione che il Parco effettuava solo su animali trovati già morti o feriti in modo irrimediabile. Il primo furto era avvenuto d'estate, alla fine degli anni Novanta, senza però causare grossi danni; il secondo registrò pure la scomparsa di numerosi animali impagliati, ma non le apparecchiature elettroniche (Carlo Catena, *Depredato il centro visite del Parco Adda: spariti animali rari impagliati e computer*, in "Il Cittadino", 24 giugno 2004).

71. Fabrizio Tummolillo, *L'ente vuole interrompere le celebrazioni nella cappella del centro visite di Villa Pompeiana – Il Parco Adda dice basta alle nozze - «Guardie costrette a fare gli uscieri ai matrimoni»*, in "Il Cittadino", 11 agosto 2004

72. Questo utilizzo impegnava le Guardie ecologiche volontarie, costrette a fare gli uscieri a ogni matrimonio e a pulire dopo ogni cerimonia. Poiché le richieste si infittirono, il Parco rescisse la convenzione con il comune di Zelo Buon Persico.

73. Silverio Gori, *Il nostro è un territorio che ha una grande ricchezza in termini di flora e di fauna - Il 2014, anno di speranza, guardando al futuro*, in "Il Cittadino", 31 dicembre 2013.

74. Nel settembre 2015 un gruppetto di vandali si scatenò sull'intera area: l'orto curato dai disabili fu distrutto, demolita la casa degli insetti e spaccati i vetri della chiesetta. Strapparono le strutture in legno che vennero bruciate. Tutto intorno lasciarono bottiglie di birra, vodka e liquori. «Il danno è pesante – commentò il presidente Silverio Gori – ed è una situazione vergognosa: si cerca di fare delle cose belle e poi arriva qualcuno che devasta tutto. Stiamo valutando di organizzare un sistema di videosorveglianza» (Cristina Vercellone, *A Villa Pompeiana - Vandali scatenati nel Parco Adda: devastato il centro visite*, in "Il Cittadino", 18 settembre 2015).



L'antica chiesetta di San Michele di Villa Pompeiana fu acquistata dal Parco nel 1992 e trasformata in Centro visite per il territorio settentrionale dell'ente fluviale (foto Roberto Musumeci)

IL CENTRO VISITE DI CASTIGLIONE D'ADDA

La Lanca della Rotta, situata presso Castiglione, nella valle dell'Adda, è adiacente alla strada diretta a Montodine. Deriva il proprio nome da un disalveo registratosi nel 1856, quando il fiume, nel corso di una piena di notevole portata, mutò il proprio corso, allontanandosi dalle bassure prossime al terrazzo sul quale sorgono il castello e il primitivo centro abitato.

Fu il primo presidente Gianvirginio Griffini a comprendere l'importanza naturalistica dell'area e la necessità della sua conservazione, individuando in essa il sito dove realizzare il Centro visite del Parco. Negli anni precedenti la Lanca aveva registrato il rozzo tentativo del suo totale interramento, con il livellamento e la trasformazione in campi coltivati. Le ruspe erano da tempo entrate in azione ma il Comune di Castiglione, sommerso dalle proteste della cittadinanza e dagli articoli della stampa locale, aveva bloccato i lavori. La municipalità a sua volta non si era dimostrata una paladina della difesa dell'ambiente: fu solo dopo che il Parco individuò l'area come futuro centro visite che il consiglio comunale assunse la decisione di non scaricare più una parte della rete fognaria nell'Adda Morta[75]. Nel 1998 la Lanca fu inserita nell'elenco delle zone protette della Comunità Europea.

Un'area ambientale molto pregiata – "La Lanca della Rotta – scriveva la stampa nel 1999 - è l'unica vera riserva orientata all'interno del perimetro del Parco, soprattutto in virtù della sua apprezzabile estensione, anche se rispetto a una superficie complessiva di circa 115 ettari l'area a vegetazione naturale "risparmiata" da una pesante bonifica effettuata in passato consiste ormai in non più di 42 ettari. La Morta di Castiglione resta tuttavia una zona pregevole, contraddistinta da boschi di ontano nero e salice bianco, oltre a un fitto canneto palustre. Un luogo da preservare e valorizzare, rendendolo accessibile e fruibile a un pubblico di visitatori motivati e, auspicabilmente, responsabili. Questo è l'obiettivo a cui mira il progetto per la realizzazione di

75. Una delibera risalente al 1998 indicava infatti l'appalto dei lavori di costruzione delle opere di collegamento fognario all'interno dell'area naturalistica. La fognatura avrebbe dovuto servire la nuova zona residenziale del paese situata al confine con la riserva naturale (*In discussione le convenzioni - Ridotti gli scarichi nell'Adda Morta*, in "Il Cittadino", 2 marzo 2000).



La Lanca della Rotta, nota come Adda Morta di Castiglione d'Adda fu acquistata dal Parco a partire dal 2000

un percorso ciclopedonale che attraversi la riserva naturale, un'operazione il cui primo lotto di attuazione comporterà per il Parco Adda Sud un investimento da 145 milioni di lire. L'incarico di eseguire i lavori di allestimento del "sentiero" sarà ultimato entro la primavera 2000, contestualmente a quello in fase di conclusione sul centro visite di Castiglione. Il tragitto avrà avvio dal centro visite e si svilupperà per una lunghezza di circa 4 chilometri e 200 metri, sfruttando anche la rete esistente di stradine interpoderali, per oltrepassare le zone paludose, i fossi di drenaggio e l'area delle Gerre"[76].

Nel 1999 il Parco avviò l'acquisizione di una parte dei terreni sui quali sarebbe stato edificato il centro visite e sottoscrisse una convenzione con il Comune di Castiglione, che si impegnò a essere "parte attiva nella fase di predisposizione del progetto dei sentieri e nella promozione presso gli imprenditori agricoli del territorio delle iniziative intraprese dal Parco per la conservazione ed il recupero dell'ambiente naturale con riferimento alle opportunità offerte dai regolamenti dell'Unione europea"[77]. Nel febbraio dello stesso 1999 fu raggiunta l'intesa per l'alimentazione idrica del sito: l'acqua per la lanca sarebbe stata fornita dalla roggia Regona, per consentire la sopravvivenza dell'ecosistema di una delle zone umide più pregiate del territorio protetto[78]. «Per l'Adda Morta di Castiglione – annunciò nell'ottobre 1999 Luca Canova direttore del Parco - siamo già a buon punto. Sono partiti i primi espropri: a nord un ricorso ci ha bloccati, ma tutti gli altri agricoltori hanno accettato il buon prezzo di acquisto offerto dal Parco, che supera i 6

76. Claudio Gazzola, *Assegnato l'appalto per realizzare il primo tratto di sentiero all'interno della Morta di Castiglione*, in "Il Cittadino", 9 luglio 1999.
77. Cristiano Brandazzi, in "Il Cittadino", 11 febbraio 1999.
78. Carlo Catena, in "Il Cittadino", 15 febbraio 1999.

milioni di lire su cui si attesta il valore di una pertica di terreno irriguo. La pista di Castiglione sarà pronta per l'inizio dell'anno»[79].

Non tutti gradirono il progetto. Mentre si concludevano i lavori di costruzione del Centro visite, sorsero ostacoli sul tracciato dei nuovi sentieri. Gli espropri delle strisce di terreno privato necessarie erano stati avviati, ma vennero bloccati da un ricorso[80].

L'inaugurazione del Centro visite e l'acquisto della Lanca – L'inaugurazione si tenne nel maggio 2001, presente anche il sindaco Franco Bassanini che aveva collaborato alla realizzazione dell'opera. L'edificio, completamente ristrutturato con una spesa di mezzo miliardo di lire, si sviluppava su due piani ed era costituito da una zona di accoglienza con la possibilità di proiettare filmati, un archivio, un laboratorio-natura per attività di educazione ambientale, la foresteria e i locali di servizio[81].

Contestualmente si iniziò a concretizzare un progetto ambizioso: insediare in loco una zona di ambientamento delle cicogne. L'obiettivo era di rendere l'asta dell'Adda tra Lodi e Cremona una dimora stabile di questi uccelli che nidificavano in Italia tra febbraio e agosto, ma da almeno un secolo disdegnavano il territorio dell'Adda[82]. Il progetto avrebbe registrato un sorprendente successo: ne parliamo in un capitoletto a parte.

Nell'ottobre 2000 la Regione destinò ai parchi alcuni fondi economici per l'acquisizione di aree di pregio. Il Parco Adda Sud, fino ad allora gestore della Lanca della Rotta, dimostrò subito il proprio interesse per i 25 ettari dell'area[83]. Nell'agosto 2002 scrisse ai tre proprietari della Lanca dicendosi disponibile ad acquistare i loro terreni. . Il valore monetario della riserva ammontava 430mila euro: il Parco ne mise a disposizione 180mila[84], il resto arrivò dalla Regione e dal ministero dell'Ambiente[85]. Dadda annunciò alla stampa che le possibilità di trovare un'intesa con i proprietari erano buone, almeno con due di essi. Alla fine l'area fu acquisita[86]. Due anni dopo passarono di proprietà anche un pioppeto e un prato, destinati a trasformarsi in un luogo privilegiato per la fauna di palude. I problemi di approvvigionamento idrico della lanca[87] furono

79. Antonella Bersani, *Far tornare le lepri e censire le rondini: gli impegni del Parco*, in "Il Cittadino", 13 ottobre 1999.

80. Carlo Catena, *La fine dei lavori in settimana e poi la gestione sarà affidata a Legambiente - Il nuovo centro visite aprirà un'altra porta sul Parco Adda*, in "Il Cittadino", 9 ottobre 2000.

81. Il presidente Attilio Dadda evidenziò la considerevole importanza simbolica dell'area: «Si tratta di una zona umida letteralmente salvata negli anni Settanta da un gruppo di volontari. Ci sono prospettive di sviluppo, con l'ipotesi di realizzare ad esempio percorsi nella riserva e stabilire degli osservatori. Il centro diverrà un punto di riferimento per tutti i visitatori amanti e studiosi della natura, dai singoli cittadini alle scolaresche. Nella foresteria potrà ospitare anche gruppi di ricercatori, come accadrà nel prossimo mese di giugno con sei partecipanti ad uno stage provenienti dall'ex-Jugoslavia. L'edificio è stato realizzato con materiali non trattati: il legno delle travi proviene da piantagioni a rapido accrescimento, la pavimentazione è in materiale riciclato, è stato previsto un doppio isolamento attorno ai muri piuttosto sottili al fine di ottenere il risparmio energetico. Il centro visitatori sarà gestito da Legambiente che garantirà l'apertura nei fine-settimana» (Daniele Perotti*, Potrà ospitare comitive e sarà il punto di partenza per passeggiate in una delle zone più belle del Lodigiano - Avamposto del Parco sull'Adda Morta Inaugurato il nuovo centro visite di Castiglione, tutto costruito con materiali ecologici*, in "Il Cittadino", 24 maggio 2001).

82. Daniele Perotti, *La Lanca della Rotta diventerà la clinica delle cicogne ferite*, in "Il Cittadino", 15 dicembre 2001.

83. Carlo Catena*, L'ente vorrebbe la lanca di Castiglione, località sede del nuovo centro visite, ma interessa anche quella di Soltarico - Il Parco si compra le morte dell'Adda - Dallo Stato i miliardi per acquistare aree di pregio ambientale*, in "Il Cittadino", 28 ottobre 2001.

84. Cristina Vercellone, *Intanto l'ente di via Grandi vuole acquistare anche la morta di Castiglione: 250 ettari da riqualificare La lanca diventa il paradiso degli aironi – Il Parco Adda ha comprato parte della zona umida di Soltarico*, in "Il Cittadino" 7 agosto 2002.

85. Cristina Vercellone, *Investimento da 430 mila euro, saranno creati percorsi guidati e punti di osservazione - Un piccolo paradiso per il Parco - L'ente acquisterà i 14 ettari della lanca della Rotta*, in "Il Cittadino" 29 aprile 2003.

86. Cristina Vercellone, *Passa di proprietà un'importante zona umida - La Morta di Cerreto acquistata dal Parco*, in "Il Cittadino" 30 dicembre 2003.

87. «Adesso - sottolineò il direttore Riccardo Groppali – è necessario predisporre un bel progetto: si tratta di vedere quanta acqua c'è nel canale che confina con la lanca e per quanto tempo all'anno si mantiene. Si potrebbe fare un esperimento, che è quello delle cosiddette macchie seriali. Si tratta di mettere tante piante piccole e poi lasciarle crescere senza intervenire ulteriormente: querce e olmi nella fascia interna, pioppi all'esterno e cespugli ancora più all'esterno. Come potrebbe avvenire in natura. Le piante più deboli muoiono e quelle che rimangono sono in perfetta salute» (Cristina Vercellone, *Con i fondi di bilancio finanziato anche il centro cicogne snobbato dalla regione - Il Parco compra e salva un pioppeto*, in "Il Cittadino", 29 dicembre 2005).



Il Centro visite del Parco Adda Sud realizzato presso la Lanca della Rotta di Castiglione d'Adda; la struttura è stata ampliata nel 2013 (foto Paolo Ribolini)

risolti con la realizzazione di un pozzo azionato dai pannelli solari sistemati sul tetto[88]: «In quella fascia di territorio - sottolineò Maurizio Polli vicedirettore del Parco - le aree palustri possono contare sulla presenza di piante come la tifa maggiore, il tabacco di palude e l'iris giallo, mentre negli spazi liberi dal canneto crescono anche le lenticchie d'acqua, il morso di rana e l'azzola caroliniana. Le aree a bosco sono costituite in prevalenza da salice bianco e ontano nero. Fra gli arbusti troviamo la frangola, il pallon di neve, il sanguinello; essenze pregiate che si è deciso di salvaguardare con la realizzazione del pozzo»[89].

La xiloteca e l'ampliamento della struttura – Nel maggio 2013 nel centro visite fu inaugurata la xiloteca, un originale "museo dei legni"[90] molto apprezzato dai visitatori[91]. L'affluenza considerevole delle scolaresche, attirate soprattutto dalle cicogne, fu tale che il Parco dovette ampliare il centro visite. «Il numero dei ragazzi di scuola che fanno educazione ambientale - sottolineò il presidente Silverio Gori - è cresciuto esponenzialmente. Il centro visite è insufficiente e in caso di pioggia non hanno un luogo nel quale ripararsi, così abbiamo stanziato 180mila euro per realizzare un ampio porticato, la sistemazione dei servizi igienici e la creazione di nuovi magaz-

88. Tiziano Troianello, *Un pozzo a energia solare salverà l'Adda Morta*, in "Il Giorno", 17 aprile 2012; *Pozzo a energia solare per salvare la lanca – Elettricità prodotta dai pannelli, l'ok in Provincia*, in "La Provincia di Cremona", 17 aprile 2012; Laura De Benedetti, *Nuovo pozzo nella zona di reintroduzione della tartaruga – Lanca della Rotta a secco, il Parco Adda Sud corre ai ripari*, in "Il Giorno", 9 maggio 2012; Laura De Benedetti, *Sos acqua alla Lanca della Rotta*, in "Il Giorno", 10 ottobre 2012.

89. Greta Boni, *Il progetto attivato dal Parco permetterà alla lanca di ricevere acqua - Castiglione, pozzo a energia solare per mettere in salvo l'Adda morta*, in "Il Cittadino" 17 aprile 2012; Sara Gambarini, *La lanca "preoccupa" Castiglione: «Non arriva acqua nell'Adda Morta»*, in "Il Cittadino" 11 agosto 2012.

90. Sara Gambarini, *Saranno selezionati e catalogati i legni delle piante del lodigiano - Uno scrigno per scoprire essenze: è in arrivo il "museo degli alberi"*, in "Il Cittadino" 18 aprile 2013.

91. Per le notizie sulla xiloteca rinviamo al capitolo dedicato ai Musei presenti nell'area del Parco.

zini»[92]. La spesa fu di 324mila euro[93].
Non mancarono gli aspetti negativi, come all'inizio del 2015, quando una pesante nevicata causò il crollo della voliera, che già non versava in buone condizioni, provocando la fuga di una coppia di cicogne e il trasferimento provvisorio degli altri esemplari al centro di Zelo Buon Persico. I lavori di ristrutturazione del centro ebbero inizio nel maggio 2015. Fu prolungato il tetto creando un porticato esterno sotto il quale accogliere i visitatori in caso di pioggia, venne ampliata l'area che ospitava la xiloteca, coibentato l'edificio, realizzati servizi igienici esterni adeguati, sopra i quali fu realizzata una nuova sala per le guardie del Parco, fino ad allora ristrette in una piccola stanza[94].
Il 7 aprile 2016 fu inaugurato un percorso ciclabile all'interno della lanca, definito "della rosa canina"[95].
Nell'agosto 2020 la Regione Lombardia destinò 100mila euro per opere migliorative della zona umida, per assicurare un costante afflusso idrico. «Le opere – annunciò il presidente Francesco Bergamaschi - consistono nella realizzazione di una briglia in pietrame nel punto terminale della lanca, poco prima dello sfocio in fiume Adda. Attualmente è presente un semplice sbarramento di terra che non garantisce il trattenimento dell'acqua, come è avvenuto in occasione delle piene nel 2014 e 2018, che hanno provocato considerevoli fenomeni erosivi e di smottamento. Inoltre è prevista la manutenzione straordinaria del canale di adduzione alla Morta, mediante la regolarizzazione del fondo e delle sponde con pietrame. Sono previsti ulteriori interventi di riqualificazione con la rimozione di tronchi e ramaglie che impediscono il regolare deflusso e il necessario ricambio idrico»[96].
La piroga ritrovata nel fiume e lo scontro con la Soprintendenza – Nell'estate 2003 sulle rive dell'Adda a Lodi, sul gerale di fronte alla cascina Casottone dei Nani, venne rinvenuta una grande piroga. Era il secondo ritrovamento, perché poco tempo addietro, sempre nei pressi di Lodi, un'alluvione aveva riportato alla luce un'altra piroga e in quel frangente gli enti che si erano dichiarati disponibili alla sua rimozione e al trasferimento in altro luogo avevano ricevuto il secco diniego di Angelo Maria Ardovino**,** soprintendente archeologico dal giugno 1990 al gennaio 2005. Ardovino aveva dichiarato che la piroga non aveva alcun valore storico, poiché si trattava di un «un galleggiante di legno» e pertanto aveva ordinato che il reperto venisse ricoperto di ghiaia e lasciato dov'era. Una successiva alluvione dell'Adda aveva stravolto il luogo, trascinando a valle il manufatto, che scomparve.
Al rinvenimento di una seconda piroga, il soprintendente dichiarò che anche in questo caso si trattava di un «pezzo di legno senza alcun valore» e che pertanto doveva essere lasciato sul posto.

92. Sara Gambarini, *Parco Adda, nuovo "museo" a servizio degli studenti - Maxi progetto da 180mila euro per ampliare il centro visite. Nell'ampia oasi naturale verrà creato un porticato e realizzato uno spazio per le iniziative*, in "Il Cittadino" 17 ottobre 2013; *Più spazi e anche la xiloteca per il Centro visite – Il Parco allarga la sua "casa"*, in "Il Cittadino" 26 marzo 2014; Sara Gambarini*, Progetto da 180mila euro - Il Centro visite del Parco del Adda incassa il via all'ampliamento - La Sovrintendenza ha espresso parere favorevole al piano che prevede un porticato più grande, servizi migliori e nuovi magazzini: il cantiere in primavera*, in "Il Cittadino" 14 gennaio 2015.
93. Di questa somma, 144mila euro, finanziati al 90% dalla Regione Lombardia, furono impiegati per la ristrutturazione degli spazi esistenti. Gli altri 180mila, finanziati direttamente dal Parco, vennero utilizzati per l'ampliamento della struttura.
94. *La struttura del Parco Adda Sud a Castiglione - Centro visite, apre il cantiere: al via lavori per 300mila euro*, in "Il Cittadino" 21 maggio 2015.
95. Paola Arensi*, Una ciclabile nell'oasi delle cicogne*, in "Libertà", 24 dicembre 2015; Paola Arensi, *La ciclopedonale Rosa canina si inaugura domani a Castiglione*, in "Libertà", 8 aprile 2016; Nicola Agosti, *Ecco il percorso della rosa canina - Un tuffo dall'Adda al centro cicogne – Castiglione d'Adda, molte autorità presenti al taglio del nastro*, in "Il Giorno", 10 aprile 2016.
96. Nicola Agosti, *Le opere previste e sostenute da un fondo regionale puntano a garantire un costante afflusso idrico nella riserva - Scatta il maxi intervento per sistemare l'Adda Morta*, in "Il Cittadino" 19 agosto 2020; Nicola Agosti, *Gli interventi previsti garantiranno i livelli idrici nella lanca - Un progetto per tutelare flora e fauna dell'Adda Morta*, in "Il Cittadino" 2 marzo 2021; Nicola Agosti, *L'intervento promosso dal Parco valorizzerà l'area di pregio - Al via i lavori per sistemare l'Adda "Morta" di Castiglione*, in "Il Cittadino" 14 ottobre 2021.



La Lanca di Soltarico costituisce il grande fiore all'occhiello del Parco Adda Sud (foto Stefano Rossi)

Il Comune e la Provincia di Lodi, nonostante gli appelli della stampa locale, non intervennero per non scontrarsi con le istituzioni preposte. A quel punto il presidente del Parco, Attilio Dadda, decise di salvare il reperto, assumendosi tutte le responsabilità del caso. La sovrintendente all'archeologia per il Lodigiano Piera Saronio fornì il via libera per il trasferimento della piroga nell'edificio di proprietà del Parco[97]. A quel punto qualcuno accusò Dadda di aver sperperato denaro pubblico per salvaguardare un "pezzo di legno senza alcun valore" e la vicenda finì in Parlamento[98].

Alcune schegge del reperto vennero inviate negli Stati Uniti, presso i Geochron Laboratories della Krueger di Cambridge, nel Massachusetts, per la determinazione radiometrica con il carbonio 14. La piroga fu datata in un periodo compreso fra il X e il XII secolo. Le analisi condotte al microscopio ottico rilevarono che l'imbarcazione era stata ricavata da un tronco di castagno. Il presidente del Parco a quel punto attaccò frontalmente il soprintendente: «Chiedo ufficialmente le sue dimissioni - disse - perché ha fatto un errore marchiano, ha insistito dicendo che la piroga non valeva nulla, che era inutile recuperarla, e invece oggi le analisi danno ragione alla nostra testardaggine e all'impegno profuso da molti lodigiani. Il sovrintendente Ardovino non ha saputo valutare l'importanza del ritrovamento, per questo chiedo al ministro dei Beni culturali di

97. «Il Parco Adda – dichiarò Piera Saronio - ha trovato una sistemazione per la piroga e si è impegnata a trovare dei fondi per finanziarne il recupero completo, durante il periodo dei restauri che dureranno non meno di tre anni» (Francesco Gastaldi, *Accordo sul filo di lana tra la sovrintendenza e il presidente Dadda, gli accurati restauri dureranno almeno tre anni - La piroga non verrà sepolta nel fiume – Il Parco Il Adda la trasferirà a Castiglione e finanzierà il recupero*, in "Il Cittadino" 8 agosto 2003; Per gli esperti il reperto appartiene al Medioevo, in "Il Cittadino" 8 agosto 2003; Cristina Vercellone, Pronto il progetto per trasportare l'antico reperto al centro visite di Castiglione, in "Il Cittadino" 9 agosto 2003; Francesco Gastaldi, *Imbragata con mille cautele sul gerale a Lodi, è stata posata in una piscina del Parco dove riposerà per almeno un paio d'anni - Piroga trasferita nella sua nuova casa - Undici ore di lavoro per portarla a Castiglione, reperto al sicuro*, in "Il Cittadino" 14 agosto 2003).

98. La vicenda registrò un'interpellanza parlamentare da parte di Sandro Delmastro Delle Vedove. Quando fu appurato che il reperto era di epoca medioevale, Dadda pretese le sue pubbliche scuse e le ottenne.

valutare il suo operato ed eventualmente rimuoverlo dall'incarico»[99].
La piroga, debitamente restaurata, si trova da allora in bella vista nel Centro visite di Castiglione d'Adda. L'anno seguente, nel 2005, il soprintendente Angelo Maria Ardovino fu trasferito ad altro incarico.

SOLTARICO, LA LANCA PIÙ LUNGA D'EUROPA

L'estate 1976 fu caratterizzata dalla siccità. Poi, con l'arrivo dell'autunno, il tempo cambiò. Piogge torrenziali cadute per giorni e giorni gonfiarono i fiumi, l'Adda registrò una dopo l'altra le piene del Brembo, mentre il livello del lago di Lecco si manteneva ai massimi livelli. Il fiume iniziò a uscire dagli argini, invadendo in alcuni punti tutta la valle dell'Adda, da costa a costa, ripristinando l'immagine che in antico era fornita dal Lago Gerundo. Decine di cascinali furono invasi dalle acque, che a valle di Lodi fino a Camairago raggiunsero un livello toccato solo nelle precedenti alluvioni del 1888, del 1917 e del 1928[100].
Il fiume nei pressi di Soltarico si caratterizzava con un'ansa molto ampia, della lunghezza di circa otto chilometri, compresa nei territori di Cavenago, San Martino in Strada e Corte Palasio[101].
L'ultimo grande cambiamento di corso compiuto dall'Adda nel Novecento - Nel 1976 si verificò per l'ultima volta uno di quegli stravolgimenti che caratterizzarono la storia del fiume tra il Settecento e il Novecento. L'alluvione stravolse il letto dell'Adda dirimpetto a Soltarico, in territorio di Corte Palasio, innescando un disalveo di ingente portata. Il fiume raddrizzò il suo corso di circa 800 metri in prossimità della cascina Casellario, lasciandosi alle spalle una lanca di 7 chilometri. Al centro di essa si trovava la cascina San Giacomo, che fino ad allora veniva raggiunta da Casellario. I due cascinali furono divisi dal nuovo letto dell'Adda. Il Magistrato del Po provvide immediatamente a tappare a monte, con una solida arginatura, il punto nel quale il fiume imboccava l'antico percorso che si dirigeva verso Soltarico. Da allora la cascina San Giacomo poté essere raggiunta non più da Casellario (sponda sinistra dell'Adda, comune di Corte Palasio), bensì da Cà del Conte (sponda destra dell'Adda, comune di San Martino in Strada).
Disposizioni legislative di antica data risarcivano le proprietà penalizzate dagli stravolgimenti causati dalle alluvioni dei fiumi, consentendo alle stesse di entrare in possesso dei letti abbandonati. Il proprietario che veniva danneggiato dalla perdita di un terreno da parte di un fiume in piena, diventava conseguentemente proprietario del letto abbandonato. In questo caso, chi aveva perso alcune pertiche di campi coltivati per una lunghezza di ottocento metri, sarebbe diventato proprietario di una lanca lunga otto chilometri. Pertanto l'azienda agricola proprietaria delle cascine Casellario e San Giacomo richiese l'applicazione della legge, con l'intento di

99. «Chiedo ai nostri parlamentari – aggiunse - di attivarsi nei confronti del ministero per raccogliere aiuti per la creazione di un museo del fiume, mi sembra il minimo visto che il Parlamento si era occupato della nostra piroga solo per criticare e sminuire il valore del ritrovamento. La piroga diventerà il simbolo di questo museo che racconterà la storia del fiume» (Lucio D'Auria, *Esulta il presidente del Parco Adda, sbeffeggiato dal soprintendente: «Si deve dimettere, ora faremo un museo del fiume» - Verdetto ufficiale: la piroga ha mille anni - Dal Massachusets le analisi al carbonio: «Reperto di grande valore»*, in "Il Cittadino" 3 aprile 2004).
100. A Cavenago, ad esempio, "l'argine dell'Adda Morta, che non era ancora stato rialzato, non resse all'urto: il fiume entrò nella palude dalla cascina San Pietro e tracimò. L'Adda in piena arrivò fino ai piedi del Fontanino. Il guardiacaccia delle cascine Bastide, che aveva un viso che incorniciava baffi e pizzetto e che per questo era chiamato "*El re da picch*" (il re di picche), raggiungeva Cavenago a bordo della sua barca. Da Chiosino e dalle Rivoltelle si muovevano a bordo dei trattori, con l'acqua che in alcuni punti arrivava ai piedi del conducente. L'acqua invase la cascina Delizie e degli Uomini, penetrò nella villa della Zerbaglia, e le vacche delle Cantarane furono portate in salvo nella stalla della Costa" (*La sconosciuta bella Lanca di Soltarico*, in "L'Amico" di Cavenago d'Adda, marzo 2024).
101. Nel corso del medioevo un'alluvione di considerevole portata si era rovesciata contro il terrazzo sulla sommità del quale sorgeva Soltarico, erodendo una vasta parte di terreno e trascinando a valle la metà delle abitazioni del centro abitato, tanto da ridurlo a due cascine e a una manciata di case: rimasto con poche decine di abitanti, il vescovo aveva soppresso la parrocchia, aggregandola alla vicina Caviaga.



La Lanca di Soltarico è compresa nei territori di Cavenago, Corte Palasio e San Martino (foto Stefano Rossi)

entrare in possesso della lanca di Soltarico.
La Regione Lombardia era in procinto di costituire i Parchi fluviali. Il giorno in cui fosse stato costituito il Parco Adda Sud, la lanca di Soltarico sarebbe diventata uno dei fiori all'occhiello del nuovo ente fluviale. Le amministrazioni comunali territorialmente interessate (a quel tempo a Cavenago era sindaco Mauro Papagni, a Corte Palasio c'era Lodovico Aspetti e a San Martino in Strada governava Vittorio Pagano) concordarono una linea d'azione per impedire che i sette chilometri di Adda Morta potessero essere acquisiti dall'azienda che era stata danneggiata dall'alluvione. Ci riuscirono. A quei tre sindaci dobbiamo, sotto certi aspetti, il fatto che la lanca di Soltarico è rimasta di proprietà pubblica.
La lanca più lunga d'Europa, un "Sito di Interesse Comunitario" - L'evento eccezionale registratosi nel 1976 produsse una zona di grande interesse ambientale, che a Cavenago in particolare andò ad arricchire un sistema di zone umide che risaliva, con la Morta del Principe, al 1756. Quella di Soltarico divenne la Lanca più lunga d'Europa, sottoposta a tutela fin dall'istituzione del Parco Adda Sud, nel quale venne inclusa per intero. La Lanca si presenta oggi come un meandro abbandonato, prosciugato e arginato nel suo primo tratto, a monte, e in via di progressivo interrimento a valle, nella porzione dell'imboccatura, e lungo alcuni tratti del suo percorso. Sono tra l'altro presenti, soprattutto nella porzione occidentale dell'area umida, alcuni restringimenti.
Secondo il Piano Territoriale di Coordinamento del Parco adottato nel 1988, l'area costituisce uno degli "ambiti di progettazione e gestione coordinata delle grandi riserve", ed è suddivisa in due, una "riserva naturale parziale zoologica" e una "orientata". Nel giugno 1995 la lanca fu proposta all'Europa come Sito di Interesse Comunitario (Sic) e nel novembre del medesimo anno venne elaborata la scheda che permise la sua inclusione nell'elenco europeo di questi siti. Porta il codice IT2090007, e nell'elenco lombardo il numero 118. Il riconoscimento ufficiale venne

assegnato nel 2000, per un'area estesa su circa 90 ettari. La normativa che riguarda i Sic prevede che gli eventuali interventi all'interno di questa area non possono danneggiare in alcun modo le emergenze d'importanza comunitaria che vi sono presenti. Nel 2004 la Lanca è fu inclusa interamente, insieme ad alcune zone limitrofe, nel perimetro del Parco Naturale[102].

Fin dalla sua costituzione, il Parco comprese la necessità di salvaguardare e valorizzare la lanca. Fu in particolare la presidenza di Attilio Dadda a impegnarsi su questo fronte, richiedendo nel 2000 un contributo europeo. «Il progetto più significativo del Parco – dichiarò nell'aprile 2001 - riguarda un ampio tratto della lanca di Soltarico, ricchissimo di varietà ittiche, come alcune conchiglie di acqua dolce, e di angoli pregevoli per flora e della fauna. Il Parco ha depositato un progetto di valorizzazione che comprende anche l'acquisto di una parte del terreno, per una previsione di spesa prossima ai due miliardi di lire. I fondi, se arriveranno, proverranno dai progetti "Life" dell'Unione europea. Anche per questo motivo stiamo per siglare gli accordi con agricoltori e riserve per estendere la superficie vincolata a "parco naturale" dall'attuale 3 per cento al 25 per cento del territorio del Parco. Si tratta di una zona caratterizzata dalla massima salvaguardia faunistica e con tutte le carte in regola per ottenere i contributi europei»[103].

Il progetto Life (Financial Instrument For the Environment), uno strumento finanziario dell'Unione Europea per l'ambiente, era ambizioso. A Bruxelles fu richiesto il contributo di un miliardo di lire, a cui si sarebbero aggiunti 800 milioni di lire. Sarebbero serviti, nelle intenzioni del Parco, a riaprire la lanca ricollegandola al fiume, lasciando però due morte destinate a preservare alcuni ecosistemi che si erano creati nel corso degli ultimi decenni: "La riapertura della zona alle acque correnti – dichiarò Dadda - permetterà di creare una valvola di sfogo in caso di forti piene, pur rispettando la natura, con un'operazione che non stravolgerà nulla del delicato equilibrio ambientale"[104].

Nell'agosto 2001 l'Unione Europea approvò il progetto Life.

«Siamo soddisfatti - annunciò Dadda – perché questo progetto Life è uno dei quattro italiani finanziati negli ultimi due anni, e ci consentirà anche di sperimentare le prime aree di espansione naturale e controllata del fiume, senza dimenticare gli interventi di tutela delle biodiversità, in un ambito nel quale sono presenti moltissime specie autoctone. Entro settembre predisporremo gli atti preliminari per l'acquisto dei terreni interessati. La Lanca si estende per sette chilometri. Per un intervento sul suo intero percorso occorrerebbe una decina di miliardi di lire, mentre il Life riguarda la zona di maggior pregio, caratterizzata da un ambiente naturale che fu anche disboscato ma poi ripristinato. Inoltre alcuni tratti dei vecchi alvei saranno ripuliti dai fanghi. Il nucleo dell'intervento è individuato con precisione, il perimetro potrà variare qualora doves-

102. "Tale scelta – sottolinea Riccardo Groppali - ha come principale ricaduta il divieto di esercitare l'attività venatoria al suo interno. La definizione da parte della Regione Lombardia delle presenze floro-faunistiche d'interesse comunitario, ha permesso l'inclusione della Lanca di Soltarico tra le aree più importanti a livello naturalistico dell'Europa. La situazione attuale dei corpi idrici maggiori è costituita dalla Lanca di Soltarico (lunga circa 7 chilometri e collegata quasi in permanenza con il fiume nel suo tratto a valle); dalla Morta del Principe (alimentata da sorgenti di terrazzo e in corso di colonizzazione da parte di essenze igrofile arboreo-arbustive, con la formazione di un interessante nucleo di alneto e di un cespuglieto di salici sempre più fitto); dalla morta dell'Isola dei Pumi (che riceve un costante afflusso d'acqua dalla Morta del Principe); dal braccio abbandonato dell'Adda, di ampiezza e profondità molto ridotte, che funge da scaricatore dell'acqua proveniente dalla Morta del Principe). Ovviamente ciascuno di questi ambienti, d'origine fluviale più o meno recente, ha sue caratteristiche ben definite e anche profondamente differenti da quelle degli altri, e ospita flora e fauna caratteristiche: questa è sicuramente la maggior ricchezza naturalistica dell'area della Lanca di Soltarico, che ne fa a tutti gli effetti un ambiente di straordinario interesse scientifico, paesaggistico e storico" (Riccardo Groppali, *Progetto Life della Lanca di Soltarico l'Europa e la conservazione della natura nel Parco Adda Sud*, Collana "Conoscere il Parco", numero 2, Lodi 2004, p. 18).

103. Carlo Catena*, Progetto del Parco Adda per rilanciare un ampio tratto della lanca di Soltarico a Cavenago*, in "Il Cittadino", 4 aprile 2001.

104. Fabio Bonaccorso, *Il progetto del Parco per Soltarico in dirittura finale a Bruxelles*, in "Il Cittadino", 17 maggio 2001.



La vasta lanca di Soltarico sta rischiando l'interramento: sarebbe una gravissima perdita (foto Stefano Rossi)

sero esserci problemi nell'acquisizione dei terreni dai privati. Il finanziamento europeo richiede che l'area possa poi essere fruita con cartelloni e sentieri a basso impatto ambientale, e anche il lavoro di riqualificazione dovrà essere documentato con filmati»[105].

L'acquisto delle aree dai privati, la bocciatura del finanziamento europeo – Nel settembre 2001 iniziarono gli acquisti dei terreni, rispettivamente di 13 ettari, nei comuni di Cavenago e Corte Palasio, per una spesa di 475.000 euro. Il progetto prevedeva di allargare la zona umida ripulendo il fondo per impedire che l'acqua fosse assorbita dalla parte limacciosa e per offrire ad aironi, cicogne e anatre un habitat adeguato. In un secondo momento si sarebbe registrata la piantumazione con tife, cannette palustri, salici e carpini; la parte più vicina all'acqua sarebbe stata sistemata con gli ontani e quella prossima ai campi, invece, destinata a olmi e querce[106]. L'intenzione era anche quella di trasformarla in una cassa di espansione in caso di eventuali piene del fiume: «Abbiamo verificato l'opportunità - disse il presidente Dadda - di riaprire il corso della lanca: una barca libererà il fondo dalla fanghiglia aumentando la portata d'acqua della zona, così, in caso di piena, servirà per far defluire il fiume dalla zona a sud di Lodi. Un intervento che ha lo stesso effetto dell'escavazione di migliaia di metri cubi di ghiaia»[107].

Nel 2002 il commissario europeo competente alle questioni ambientali aveva siglato con il Parco Adda Sud un accordo di massima, basato sulla bontà del progetto e assicurando i primi

105. Carlo Catena, *L'80 per cento dei fondi stanziati arriva dall'Unione europea e dalla regione, soddisfatto il presidente Dadda - Un'oasi naturale nel cuore di Soltarico Al via il progetto da un miliardo e mezzo del Parco Adda Sud*, in "Il Cittadino", 12 settembre 2001.
106. Cristina Vercellone, *Intanto l'ente di via Grandi vuole acquistare anche la morta di Castiglione: 250 ettari da riqualificare La lanca diventa il paradiso degli aironi – Il Parco Adda ha comprato parte della zona umida di Soltarico*, in "Il Cittadino" 7 agosto 2002.
107. Cristina Vercellone, *"La lanca di Soltarico verrà utilizzata come cassa di espansione per l'Adda"*, in "Il Cittadino", 4 ottobre 2003.

finanziamenti erogabili dall'Unione europea, pari a 295mila euro. Soldi che iniziarono a essere spesi dal Parco insieme ai 288mila euro stanziati dalla regione Lombardia e ai 77mila della provincia di Lodi e dello stesso Parco.
Improvvisamente, un colpo di scena. Nell'agosto 2005, mentre il Parco aveva avviato sulla lanca di Soltarico tutti gli interventi annunciati, la Comunità europea negò il finanziamento al progetto Life. Il nuovo commissario dell'Ue dichiarò che non esistevano più le condizioni iniziali. Il Parco fu costretto a ridimensionare il progetto.[108]. Dadda indirizzò una lettera di fuoco alla Direzione ambiente della Commissione europea: «Se per voi – scrisse - l'acquisto delle aree non è importante per noi invece il fatto che il Parco abbia la proprietà dei terreni nei quali attuare gli interventi di tutela è prioritario. Questo è l'unico Sito di interesse comunitario che appartiene al patrimonio pubblico. E questo significa poter intervenire direttamente, senza dover ogni volta siglare onerose convenzioni con i privati. Il progetto quindi va avanti grazie a risorse proprie del parco, e ha dimensioni anche maggiori di altri interventi tanto declamati. Le incomprensioni con l'Ue non significano però che rinunciamo a cogliere nuovamente l'opportunità di interventi comunitari. E rinfocolare polemiche su un ostacolo già ampiamente superato sicuramente non giova a nessuno, tanto meno alla salvaguardia di un'area per la quale il vero pericolo è la bonifica agricola da 500 mila metri cubi»[109]. La somma mancante, molto ingente, fu reperita con difficoltà all'interno dei bilanci del Parco, ottenendo anche un aiuto dalla Regione per la somma che era già stata spesa.
Bloccato il trasferimento dei cervi della Mesola – Il consiglio direttivo non si perse d'animo e riprese ad acquistare terreni in prossimità della Lanca. Ne vennero comprati alcuni sull'*Isula dei Pumi*, tra Cavenago e Corte Palasio; altri sette ettari in un campo in prossimità dell'isola e un tratto di zona umida. Tra gli interventi attuati c'era anche la piantumazione di un saliceto. Dadda annunciò qualcosa che tutti ritennero subito irrealizzabile: trasferire in loco alcuni cervi del bosco della Mesola, una specie in via di estinzione che sopravviveva solo nel Delta del Po e in Friuli. Il taglio dei fondi ai Parchi, da parte della Regione, bloccò il trasferimento dei cervi[110].
Nell'ottobre 2005 il Parco ipotizzò un sentiero di otto chilometri in mezzo ai salici e alle rose selvatiche, che partendo da Lodi raggiungesse la foresta di pianura, la frazione di Soltarico e, sbucando dalla cascina Emilia, arrivasse a Cavenago. «Questo sentiero – dichiarò il direttore Riccardo Groppali - mostra in uno spazio breve tutto quello che c'è sull'Adda, anche gli aspetti negativi. La lanca di Soltarico si può considerare la patria della nutria e della testuggine dalle orecchie rosse, di origine nordamericana, che abbandonata in acqua da qualche privato si è rapidamente diffusa sconvolgendo così gli equilibri naturali. È malvisto anche il brem, un pesce di origine centro europea, introdotto probabilmente per ragioni di pesca, che fruga nel fondo, deposita il limo sulle uova delle altre specie e devasta l'ecosistema acquatico»[111]. L'architetta Raffaella Padovani e la biologa Elisa Votta idearono il tracciato del sentiero e i sette pannelli

108. La direzione generale Ambiente della Commissione europea, dopo aver ricevuto il rapporto finale di quanto realizzato, considerò che «la maggioranza degli obiettivi progettuali non era stata raggiunta» e che «gli interventi di conservazione dei boschi ripariali sono stati realizzati in misura molto inferiore al previsto, e diverse altre azioni non sono state effettuate. Infine, l'acquisto dei terreni, pur attuato dal beneficiario, era legato alla realizzazione di misure di conservazione, non realizzate o realizzate solo in minima parte» (Davide Cagnola, *Il Parco Adda sud aveva trasformato la palude in una zona protetta - Tegola sulla lanca di Soltarico: l'Unione europea nega i fondi*, in "Il Cittadino", 19 agosto 2005).
109. Carlo Catena, *Superato lo scoglio della bocciatura dei finanziamenti Life, sono stati acquistati nuovi terreni - Il no europeo non ferma il Parco - A Soltarico arriverà anche una popolazione di cervi*, in "Il Cittadino", 16 dicembre 2005.
110. Cristina Vercellone, *La regione taglia i fondi, niente cervi a Soltarico*, in "Il Cittadino", 10 ottobre 2006.
111. Cristina Vercellone, *Il percorso della biodiversità ideato dal Parco Adda si snoda tra Lodi e Cavenago - Il sentiero del paradiso naturale ai confini della lanca di Soltarico*, in "Il Cittadino", 11 ottobre 2005.

didattici disseminati lungo il tracciato[112].

Il tentativo di rivitalizzare la Lanca con la riapertura dell'argine – All'indomani dell'alluvione del 2002, che produsse danni ingentissimi alla città di Lodi, il Parco rispolverò il progetto che prevedeva di riattivare i sette chilometri della lanca, facendo tornare a scorrere in essa, in caso di piene di considerevole entità, l'Adda viva. Si trattava di trasformare la vasta zona umida in una cassa di laminazione, ossia di contenimento della furia dell'acqua tramite il doppio collegamento della Morta al fiume. «Al momento 3 chilometri di lanca – sottolineò Dadda - sono completamente interrati. Si tratta di riaprirli e di rinaturalizzare gli altri 8 chilometri attualmente scollegati dal fiume. Stiamo lavorando in questa direzione, in collaborazione con l'Aipo, l'agenzia per il Po».

Il progetto tecnico, che sarebbe stato finanziato con 30mila euro dal Parco, prevedeva un argine in argilla scavato a gradini che controllasse la quantità di acqua che entrava nella Morta. Questa era, ed è ancora oggi, collegata al fiume solo da una parte, quella in uscita. L'intervento progettato prevedeva invece il collegamento da entrambi i lati. Dal punto di vista della sicurezza idraulica si sarebbero registrati dei benefici non solo a valle del fiume, ma anche a monte e quindi sulla città di Lodi. In estate il livello dell'acqua del sito si abbassava di molto e andava incontro anche a periodi di secca. Il nuovo intervento avrebbe potuto garantire, invece, un minimo di flusso vitale d'acqua[113]. «Successivamente – aggiunse Dadda - vorremmo ragionare anche sulla parte interna della lanca e riflettere su tutte queste forme di controllo delle esondazioni»[114].

Il progetto, seppure ricco di grande interesse e potenzialità, non si concretizzò. Il primo a non credere in esso fu il magistrato del Po.

L'acquisto di nuove aree e il mantenimento del livello idrico – Anche Silvio Gori, succeduto a Dadda, proseguì sulla strada della valorizzazione del sito, a partire dal volume con le immagini del fotografo naturalista Antonio Marchitelli, "Terra di passaggio: La Lanca di Soltarico"[115]. Nell'ottobre 2009 Gori annunciava l'acquisto di quasi tutta l'*Isula dei Pumi*: ne mancava solo una piccola fetta, ed era prossima l'acquisizione, sempre in quel periodo, di ulteriori terreni a Credera di Rubbiano e a Casaletto Ceredano[116].

Di notevole interesse ambientale fu l'intervento su un'area di settemila metri quadrati situati sulla sommità del terrazzo di Soltarico. «È un bell'investimento – disse Gori – che ci è costato 29mila euro quasi interamente finanziato dalla Regione. Ora si tratterà di ripulire l'area, abbattere una casotta con il tetto in eternit e poi pensare a un osservatorio per la fauna ornitologica». Il progetto registrò la piantumazione di nuove specie e il contenimento della vegetazione problematica, la creazione di aree con materiale legnoso utile a fornire riparo agli animali terresti e punti d'acqua per l'avifauna, nidi artificiali e il mantenimento di radure interne[117].

Intorno alla lanca di Soltarico, l'area protetta dal Parco, grazie agli acquisti effettuati a partire dal 2005, superava ormai i 12 ettari. Nel 2020 furono realizzate una briglia in pietrame, la manutenzione straordinaria del canale di adduzione, la rimozione di tronchi e ramaglie che

112. Cristina Vercellone, *Il Parco inaugura il sentiero della biodiversità - Un percorso naturale sui confini della lanca tra salici e guardabuoi*, in "Il Cittadino", 20 dicembre 2005.

113. Cristina Vercellone, *Via al progetto per trasformare in argine naturale la morta nata dopo l'esondazione del 1976 – Il Parco apre la lanca di Soltarico - Il fiume si allungherà di 11 chilometri contro le piene*, in "Il Cittadino", 20 marzo 2007.

114. Ferruccio Pallavera, *Un grande progetto portato avanti dal presidente Attilio Dadda per poter dare ossigeno alla palude formatasi nel 1976 - Tornerà "viva" l'Adda Morta di Soltarico? – Il Parco vuole riaprire la lanca per utilizzarla in caso di alluvioni*, in "Il Cittadino", 23 marzo 2007.

115. *Antonio Marchitelli proietterà a Cavenago un filmato di circa 15 minuti con le riprese effettuate in mezzo alla natura - Lanca di Soltarico, 8 chilometri di natura - Se ne parla questa sera in municipio, sessanta immagini in mostra*, in "Il Cittadino", 2 ottobre 2009.

116. Per maggiori informazioni circa le acquisizioni del Parco rimandiamo al capitoletto inserito in queste pagine.

117. Nicola Agosti, *A Soltarico su 5mila metri sboccia il Bosco dei Noccioli*, in "Il Cittadino", 2 dicembre 2020.

impedivano il regolare deflusso e ricambio idrico, favorendo la sopravvivenza di molte specie ittiche e vegetazionali acquatiche[118].
Nel luglio 2020 il Parco presentò alla Regione la richiesta di un finanziamento di 43 mila euro per il mantenimento del livello idrico della Lanca: «Le piene dell'Adda del 2014 e 2018 – dichiarò il presidente Francesco Bergamaschi - hanno generato dei fenomeni erosivi e di smottamento, in particolare sulle sponde laterali della briglia in pietrame presente nel punto terminale della lanca, poco prima dello sfocio dell'Adda, provocando l'abbassamento di circa un metro del livello di sfioro». Si rese necessario il posizionamento di 100 metri cubi di pietrame e il mantenimento del livello idrico assicurò le condizioni per lo sviluppo ecologico della lanca[119]. L'intervento si concretizzò nel 2020[120].
L'ingente opera di rimboschimento - Nel 2010 venne sottoscritta una convenzione tra Sorgenia Power, la Provincia di Lodi e i Comuni di Bertonico, Casalpusterlengo, Castiglione, Cavenago, Mairago, Secugnago e Terranova dei Passerini che prevedeva la piantumazione di 50 ettari di bosco a titolo di compensazione ambientale per la nuova centrale a ciclo combinato di Bertonico. Dieci anni dopo erano stati creati giovani boschi solo su 3 ettari, perché non erano state reperite le superfici necessarie. Nel 2015 si arrivò a un nuovo accordo, per reperire le superfici da imboschire anche lontane da quelle adiacenti alla centrale[121]. Furono così individuati 29mila metri quadrati nell'Isola dei Pomi, sui quali nel marzo 2022 vennero messi a dimora specie svariate ad alto fusto: ontani neri, ornielli, pioppi bianchi e neri, farnie, salici bianchi e olmi campestri, a cui si aggiunsero aceri, carpini, sambuchi, meli e arbusti che andavano dal sanguinello al ligustro, dal prugnolo al salicone, dal biancospino al salice grigio. «La cura di piante e arbusti sarà decennale – sottolineò il presidente Francesco Bergamaschi - a carico dell'impresa che ha effettuato la piantumazione e permetterà, oltre alla creazione di un bosco, di andare ad aumentare la dotazione arborea del Parco»[122].
Dalla costituzione del Parco ai giorni nostri sono stati eseguiti sulla Lanca innumerevoli interventi necessari alla conservazione ambientale[123].
Ma non tutto è risolto. "L'area della Lanca di Soltarico - scriveva nel 2004 Riccardo Groppali, in parole tuttora attuali - costituisce uno straordinario esempio, molto ben conservato, delle divagazioni fluviali nella bassa pianura: vi sono presenti infatti, in serie più o meno ben collegate tra loro, lanche e morte, testimoni del processo d'evoluzione dell'Adda. L'evoluzione naturale di questa zona umida di recente formazione sarebbe stata la perdita del suo collegamento con il fiume nel tratto più a monte, seguita dalla trasformazione in morta, e infine il prosciugamento

118. Francesco Bergamaschi, *Un nuovo bosco urbano alle porte della città di Lodi*, in "Il Cittadino", 31 dicembre 2020.
119. Nicola Agosti, *L'intervento di manutenzione garantirà il mantenimento del livello idrico nella zona umida – Dal Parco Adda un progetto a tutela dell'oasi di Soltarico*, in "Il Cittadino", 11 luglio 2020.
120. Francesco Bergamaschi, *Un nuovo bosco urbano alle porte della città di Lodi*, in "Il Cittadino", 31 dicembre 2020.
121. Sara Gambarini, *Dei 50 ettari previsti con la realizzazione della nuova centrale della Bassa, finora ne sono stati piantati solo tre: ora si punta al rilancio - In arrivo il rimboschimento e l'eliminazione degli infestanti - Nell'oasi di Soltarico l bosco della "convenzione" Sorgenia*, in "Il Cittadino", 15 agosto 2020.
122. Nicola Agosti, *Prosegue il progetto di compensazione legato alla realizzazione della centrale Sorgenia: un intervento di grande rilievo - Migliaia di alberi e arbusti nel Parco Adda Sud - Prende corpo il bosco della lanca di Soltarico*, in "Il Cittadino", 19 marzo 2022; Nicola Agosti, *Prosegue nel territorio di Soltarico il mantenimento dell'oasi con nuove piantumazioni - La cura del bosco dei noccioli ad opera del Parco Adda Sud*, in "Il Cittadino", 3 febbraio 2023.
123. Tra questi interventi spiccano il contenuto dell'ampliamento della superficie e l'isolamento del sito della garzaia, ottenuti con l'escavazione; la realizzazione e la sistemazione di pozze per la riproduzione di anfibi di interesse comunitario presenti nell'area; l'eliminazione degli ostacoli alla circolazione delle acque, costituiti soprattutto da alberi caduti, in punti minacciati di interrimento; l'eliminazione dell'infestante Indaco bastardo da una vasta fascia resa inospitale per la vegetazione spontanea e la piantumazione di essenze locali quali il pioppo bianco adatte a contrastarne la ricrescita; l'eliminazione di specie introdotte come il noce e la collocazione di essenze arbustive al margine dell'interessante prato arido insediatosi nell'area centrale dell'isola acquistata.



L'Adda Morta di Cavenago, costituita dopo l'alluvione del 1888, si è in parte interrata (foto archivio "Il Cittadino")

progressivo e definitivo. Invece in questo caso la presenza dell'acqua, proveniente dalle sorgenti di terrazzo che alimentano la Morta del Principe, ha mantenuta attiva la lanca di recente formazione e soprattutto il braccio secondario dell'Adda. In seguito alla naturale evoluzione, in questo caso però accelerata e resa irreversibile da arginature realizzate per garantire la sicurezza idraulica dell'area, la porzione a monte si è prosciugata rapidamente. Come conseguenza alcuni tratti del percorso occidentale della lanca hanno subìto un interrimento più rapido, e nell'imboccatura a fiume hanno iniziato velocemente a depositarsi materiali, che potrebbero portare in futuro al completo isolamento delle acque ferme dal fiume" [124].

RIVITALIZZATE L'ADDA MORTA DI CAVENAGO E LA LANCA DI PIZZIGHETTONE

Fino al 1888 l'Adda scorreva sotto il terrazzo di Cavenago, sulla sommità del quale si innalzavano il castello e la chiesa parrocchiale. In quell'anno un'alluvione di vaste proporzioni cambiò il corso del fiume, che si allontanò di un chilometro e mezzo, verso il Comune della Persia, abbandonando sulla sponda destra le cascine Bastide alte e Bastide basse. Nel vecchio alveo il fiume è tornato a scorrere solo saltuariamente, in occasione di piene di vasta portata, interrandosi sempre di più, innescando seri problemi alla cooperativa agricola "Sant'Isidoro", che dall'inizio del Novecento tramite un'idrovora assicura l'irrigazione ai terreni della Cavenago bassa. Gli antichi fontanili che alimentavano la palude nel giro di sessant'anni si sono del tutto interrati.

Nel 2015 l'acqua presente nell'Adda Morta si era ridotta a un rigagnolo[125]. «Da qualche anno

124. Riccardo Groppali, *Progetto Life della Lanca di Soltarico l'Europa e la conservazione della natura nel Parco Adda Sud*, Collana "Conoscere il Parco", numero 2, Lodi 2004.

125. «La situazione è grave – questo il grido d'allarme dell'ornitologo cremasco Alvaro Dellera - e compromette la sopravvivenza di molte specie animali e delle già precaria biodiversità presente: la totale mancanza d'acqua nella lanca sta creando grossi problemi ed è urgente un provvedimento che possa garantire un minimo vitale di approvvigionamento idrico alla lanca stessa. Questo è anche il periodo della nidificazione dell'airone rosso ma in queste condizioni di certo non farà qui il suo nido. E rischiamo di perdere anche questa presenza» (Rossella Mungiello, *Panorama quasi desertico nel bacino della lanca - La Morta è senza acqua, pesci e anfibi a rischio - L'allarme di un ornitologo cremasco: «La situazione è grave, c'è in gioco la sopravvivenza di molte specie» - Il Parco*

nel ramo morto che si affaccia nella parte sottostante la chiesa di Cavenago - confermò il presidente del Parco, Silverio Gori - in estate si registra una sofferenza di acqua con la relativa moria di pesci, il rallentamento di fioriture ed il germogliare delle piante. C'era un accordo verbale con gli agricoltori per farvi entrare l'acqua di irrigazione non utilizzata, ma non viene rispettato. Ora interverremo con altri progetti»[126].

Il problema non fu di facile soluzione, perché a differenza della Lanca di Soltarico che è demaniale, l'Adda Morta di Cavenago appartiene ai privati. «Bisognerebbe costruire - sottolineava in quel frangente Riccardo Groppali - un canale che passi sotto la strada per portare l'acqua nella zona in asciutta. Si potrebbe pensare anche ad una parziale risagomatura della lanca, oppure all'apertura dei terreni in asciutta per far ristagnare l'acqua, ma bisogna vedere cosa ne pensano i proprietari»[127]. Gori si appellò al Consorzio Muzza, che dopo un sopralluogo si dichiarò disponibile per un intervento risolutivo[128].

L'estate siccitosa del 2016 acuì la situazione. E nell'inverno 2016-2017 cadde l'80 per cento in meno di pioggia e neve rispetto a quello precedente. Un gruppetto di agricoltori della zona, con terreni nella Cavenago alta, riconfermò la propria disponibilità a dirottare verso l'Adda Morta l'acqua che si fosse resa disponibile dopo l'irrigazione dei terreni[129]. A sua volta il Consorzio di Muzza dispose l'invio di un quantitativo maggiore di acqua nella roggia Bertonica di Mulazzano che a sua volta andò ad alimentare la Molgora, diretta verso l'Adda Morta[130].

La soluzione definitiva fu trovata nel 2017, quando la Regione Lombardia stanziò 100mila euro per un nuovo sistema di canalizzazione, dalla Molgora alla zona umida[131]. «Con il primario aiuto del Consorzio Muzza - dichiarò Silverio Gori - sono stati realizzati i lavori di rifacimento di alcune chiuse, di un nuovo condotto a cielo aperto e sistemato, in alcuni tratti, l'alveo della roggia Molgora, in modo da immettere sistematicamente un maggiore quantitativo d'acqua. Questo consentirà il mantenimento di un livello sufficiente per conservare la biodiversità»[132].

Purtroppo l'intervento spazzò via tre caratteristici salti d'acqua ottocenteschi, noti in loco come "*I Tri Ciaveghìn*". L'alimentazione dell'Adda Morta si bloccò solo nell'estate 2022, durante un periodo di drammatica siccità, quando il canale Muzza non aveva a disposizione l'acqua neppure per dissetare i campi.

Adda Sud annuncia un sopralluogo per oggi, in "Il Cittadino", 8 maggio 2015). Un anno dopo, nel maggio 2016, un gruppetto di fotografi e di ornitologi indirizzò una lettera al Parco, scrivendo, tra l'altro: «La situazione della lanca di Cavenago è drammatica. La mancanza di acqua sta causando gravi danni all'ecosistema intero. È il secondo anno che succede, ma quest'anno è peggio dello scorso. La volta precedente erano intervenuti con una iniezione di acqua dalla Muzza. Stiamo parlando di un luogo protetto. È compromessa tutta la biologia dell'area. Qui nidificavano il falco di palude, c'erano 8 coppie di aironi rossi e il ciuffetto. Adesso è un disastro. Nel giro di qualche anno sarà trasformata in terreno agricolo. Sta morendo tutto». I firmatari erano Gabriele Pagliari, Agostino Codazzi, Enrico Orsini, Giovanni Moretti, Fabio e Vincenzo Severgnini, ma anche Franco Monticelli, Giuseppe Bianchessi e Alvaro Dellera (Cristina Vercellone, «Lavori in corso, ma la situazione verrà risolta» - La lanca di Cavenago è in agonia: a rischio pesci e aironi - Il grido di allarme arriva da un gruppo di lodigiani che prende carta e penna e scrive al Parco: «Adda morta in secca, serve un intervento urgente», in "Il Cittadino", 3 maggio 2016).

126. Rossella Mungiello, *La Morta è senza acqua, pesci e anfibi a rischio*…, ibidem.

127. *Cavenago, sopralluogo nella lanca - L'adda Morta è rimasta senza acqua, il Parco "chiama" il Consorzio Muzza*, in "Il Cittadino", 9 maggio 2015.

128. Ibidem.

129. *Parco Adda Sud, acqua in arrivo per salvare la Morta di Cavenago*, in "Il Cittadino", 31 marzo 2017.

130. Cristina Vercellone, *Consorzio Muzza e Parco hanno attivato un piano di rifornimento idrico - Acqua per la lanca "assetata", così l'Adda Morta può risorgere*, in "Il Cittadino", 1° aprile 2017.

131. L'accesso dell'acqua sarebbe stato garantito non più in base ai capricci del tempo, ma con un flusso costante tra i 200 e i 300 litri al secondo, che gli esperti ritenevano indispensabile alla tutela dell'ecosistema. Vennero realizzati 4 manufatti di intercettazione e regolazione idrica, il risezionamento e la difesa di un tratto d'alveo della roggia Molgora e la canalizzazione del suo tratto finale (Cristina Vercellone, *Progetto di Consorzio Muzza e Parco Adda Sud - Dalla Regione 100mila euro per salvare la Morta di Cavenago - Grazie alla roggia Molgora rinasce il paradiso del Lodigiano*, in "Il Cittadino", 2 agosto 2017).

132. Silverio Gori, «Il lavoro fatto e da fare è notevole, ma il nostro compito comunque continua» - Un impegno dispiegato al servizio dell'ambiente, in "Il Cittadino", 29 dicembre 2018.

Nuova acqua alla lanca di Pizzighettone – Nel 2014 fu lanciato un grido d'allarme per il meandro dell'Adda Morta di Pizzighettone, situato nei pressi delle cascine Gerre e Piroli, poco distante dalla strada che collega Codogno a Cremona, che si stava prosciugando. La siccità aveva ridotto notevolmente l'habitat, il paesaggio naturalistico e la presenza degli animali. Intervenne il Parco, che ottenne a tale proposito un contributo di 25mila euro dalla Regione Lombardia per poter riaprire "la testa" della lanca. «L'area - sottolineò il vicedirettore del Parco, Maurizio Polli – è di proprietà privata. La zona è ambientalmente bella, vi si può trovare il raro airone rosso. Una volta ultimati i lavori si alimenterà naturalmente»[133]. L'intervento iniziò nel 2015, finalizzato a far affluire in loco un maggiore apporto d'acqua, per favorire la ricrescita della vegetazione acquatica e la nidificazione. La lanca venne ampliata e ricevette un apporto maggiore di acqua. Ulteriori lavori proseguirono nel 2018, finanziati dalla Regione, per completare la pulizia della zona umida e rimboschire l'area adiacente[134].

Gli interventi riguardarono il laghetto, la pulizia e la sistemazione della Morta, la creazione di isolotti con i materiali di risulta per accogliere gli uccelli, osservabili da una postazione di birdwatching, la forestazione con la messa a dimora di 1700 piantine tra arbusti ed essenze arboree. Nel 2021 il Parco, che aveva investito 200mila euro di fondi regionali, raggiunse un'intesa per rendere fruibile la lanca: a partire da maggio l'area diventò visitabile, solo su prenotazione, in modo contingentato, per ragioni di sicurezza e per rispettare il ciclo della riproduzione degli animali[135].

CENTOMILA ALBERI REGALATI IN QUARANT'ANNI

Tra le prime attività del Parco ci fu il tentativo di "riforestare" i territori compresi nei confini dell'area protetta. Successivamente l'iniziativa si estese a tutti i comuni delle province di Lodi e Cremona. Il successo si rivelò sorprendente, perché in poco più di trent'anni sono stati distribuiti centomila alberi e cespugli. Alcuni di questi sono diventati rigogliosi. Altri - probabilmente la metà - non hanno attecchito perché i richiedenti, in particolare i Comuni, dopo averli messi a dimora non si sono curati di mantenerli irrigati nei primi anni di vita e nelle estati più siccitose.

Quattro piantonai a Castelnuovo Bocca d'Adda, Montodine, Casaletto Ceredano e Madignano – L'iniziativa fin dall'inizio venne organizzata in modo preciso: il Parco acquistava le piante e gli arbusti di uno o due anni d'età direttamente dall'Azienda regionale foreste e li trapiantava in tre vivai (i "piantonai") individuati a Castelnuovo Bocca d'Adda, Montodine, Casaletto Ceredano, per i quali fu sottoscritta una convenzione con i comuni. Un quarto vivaio si trovava a Madignano, affidato alla scuola di agraria di Crema. Le piantine venivano fatte crescere per tre-quattro anni, quindi erano messe a disposizione di scuole, comuni e operatori del settore agricolo.

La prima a decollare nel 1989 fu la "Festa dell'albero", indirizzata a privati, scuole, associazioni e comuni ubicati dentro i confini del Parco. Il presidente Gianvirginio Griffini, che cercò di diffonderla ovunque, chiedeva alle amministrazioni comunali di coinvolgere i bambini e le bambine delle scuole. Negli archivi dei giornali locali sono conservate decine di fotografie di Griffini, con indosso gli stivaloni e armato di badile, impegnato a scavare le buche insieme alle

133. Lia Castelvecchio, *A Pizzighettone rinascita per l'Adda Morta – Il Parco riaprirà la testa della lanca in parte interrata*, in "La Provincia di Cremona", 8 settembre 2014.
134. Francesco Bergamaschi, «Per contrastare il cambiamento climatico» - Ricomporre con gli alberi l'antico paesaggio lodigiano, in "Il Cittadino", 31 dicembre 2019.
135. Sara Gambarini, *Sono stati investiti 200mila euro di fondi regionali, il pubblico potrà organizzare escursioni su prenotazione - Intesa tra il Parco Adda Sud e dei privati per far rivivere la perla sul fiume - Rinasce la lanca di Pizzighettone, l'oasi naturalistica sarà visitabile*, in "Il Cittadino", 6 maggio 2021.

guardie ecologiche, nei parchi pubblici e nelle aree verdi delle scuole, alla presenza di alunni di tutte le età e di sindaci con indosso la fascia tricolore. Gli alberelli furono poi forniti indistintamente a tutti i Comuni delle due province di Lodi e Cremona, anche a quanti non si trovavano nei confini del Parco.
A partire dal 1992 fu proposto il "Progetto filari", inizialmente destinato agli agricoltori: lo scopo era incentivare il ripristino di siepi e barriere naturali utilizzando noci, ciliegi, frassini, farnie. Dal 1996 il progetto venne allargato alle amministrazioni comunali. Ambedue le iniziative, soprattutto la festa dell'albero, si rivelarono un successo. Se nel 1990 il Parco impegnò 15 milioni di lire per l'acquisto degli alberelli, nel 2003 la somma destinata allo scopo salì a 57 milioni di lire, tante erano le richieste pervenute dai privati e dalle istituzioni pubbliche[136].
«La festa dell'albero – dichiarò nel 1999 Marco Migliorini, che per il Parco si occupa del settore boschi - ha una finalità strettamente didattica e punta a fornire arbusti quali biancospino, rosa canina, sambuco. Forniamo anche alberi ad alto fusto tipo querce farnie, ciliegi selvatici, pioppi, ontani, salici, noci comuni. Per il progetto filari vengono distribuite solo piante a legname pregiato: querce farnie, ciliegi selvatici, noci e frassini maggiori»[137]. «Le essenze che distribuiamo – aggiungeva sempre Migliorini nel 2002 – sono rigorosamente autoctone. Mai, infatti, vengono consegnate magnolie, abeti, o piante ornamentali. Distribuiamo circa 25 specie, la finalità non è solo di mantenere e potenziare l'aspetto forestale, ma di farlo con specie adatte. Le domande devono pervenire entro il 15 ottobre di ogni anno. Durante l'inverno, fino a marzo, avviene la distribuzione»[138].
Il numero degli alberelli richiesti cambiò di anno in anno. Nel 2000, ad esempio, furono 2.500. Salirono a 7.000 nel 2002. Crebbero a 7.500 nel 2003: in questo caso a richiederli furono 30 comuni tra cui Piadena, Codogno e Ossago, mentre arrivarono 71 le richieste da privati e scuole[139].
La raccolta dei semi delle piante monumentali – Nel 2003 si svolse un'iniziativa molto particolare, che non trovò seguito negli anni successivi: «Quest'anno – annunciò il presidente Dadda - abbiamo avviato la raccolta dei semi delle piante monumentali. Si tratta di alberi imponenti, unici. Nell'area del Parco ne abbiamo censiti più di cinquanta. Raccogliamo i loro semi per riprodurli»[140]. Aggiungeva nel 2005: «Quest'anno abbiamo destinato a comuni, scuole, privati e associazioni 7.072 piante. L'anno precedente erano state 5.090. Il progetto filari ha consegnato in questi anni 44.200 piante. Siamo gli unici in tutta Italia a coordinare una iniziativa simile»[141].
Tra la fine del 2008 e i primi del 2009 vennero distribuiti 3.500 nuovi alberelli. Nel 2010 il numero delle essenze donate superò le 3.600 e registrò 57 richieste, di cui 36 da privati e 21 da

136. Fabrizio Tummolillo, *I boschi stanno ricrescendo, 7 mila piantumazioni annue*, in "Il Cittadino", 19 agosto 2003.
137. «Il Parco – proseguiva Migliorini - ha cambiato la procedura di asporto degli alberi dai piantonai. In passato provvedeva, attraverso un appalto, a estirpare in un'unica soluzione alberi e arbusti, che rischiavano di restare a lungo fuori terra, a contatto con l'aria, con conseguente indebolimento delle radici. Quest'anno gli interessati dovranno recarsi direttamente nei piantonai, prelevando al momento le essenze per poi ripiantumarle in tempi brevissimi. Generalmente i tecnici dell'ente seguono la crescita e l'attecchimento nella nuova sede per un anno, in quanto sarebbe difficile monitorare tutte le piante messe a dimora dal 1990 ad oggi. Per quanto riguarda la percentuale di sopravvivenza, questa varia a seconda delle annate e uno dei motivi che ha spinto il Parco promuovere l'azione diretta degli interessati per l'asportazione è proprio quello di ridurre al minimo la moria dei vegetali» (Arrigo Boccalari, *Querce, noci, sambuchi e biancospini – Parco, a disposizione 2.500 piante pregiate per scuole e comuni*, in "Il Cittadino", 24 agosto 1999).
138. Cristina Vercellone, *Il Parco distribuisce gratis 6 mila piante, scuole ed enti locali fanno i giardinieri*, in "Il Cittadino", 15 marzo 2002.
139. Fabrizio Tummolillo, *Ritorna la festa dell'albero, un regalo in verde del Parco*, in "Il Cittadino", 16 giugno 2004.
140. Ferruccio Pallavera, *La reintroduzione di animali scomparsi: della rana di Lataste, al pelobate fosco, alla cicogna – La parola a Attilio Dadda, presidente del Parco Adda Sud*, in "Il Cittadino", 3 maggio 2003.
141. *117 richieste - Più di settemila alberi regalati dal Parco: si può avere un pezzo di bosco in giardino*, in "Il Cittadino", 30 dicembre 2005.



Gruppo di scolaresche a Crema coinvolte in una delle tante feste dell'albero (foto Roberto Musumeci)

amministrazioni comunali. Fino ad allora erano state 60mila le piante messe a dimora grazie al Parco. Nel 2011 le essenze donate superarono le 4.600: il presidente Gori sottolineò che su 24mila ettari protetti di competenza del Parco, solo il 5,5 per cento era costituito da boschi ed era per questo che la tutela del patrimonio arboreo risultava ancora più importante[142]. Nel 2012 gli alberi distribuiti furono seimila[143]; nel 2015 tremila[144].

Tra il 2006 e il 2016 il Parco distribuì trentamila piante: erano state privilegiate le varietà più adatte al clima umido della pianura padana come acero campestre, bagolaro, carpino bianco, ciliegio selvatico, frassino maggiore, frassino orniello, gelso, noce comune, olmo minore, ontano nero, pioppo bianco, pioppo nero, pioppo nero della varietà piramidale, quercia farnia, salice bianco biancospino, crespino, frangola, fusaggine, lantana, ligustro, nocciolo, prugnolo, rosa canina, salici arbustivi e spincervino. Il 50 per cento era costituito da essenze con altezza massima di due metri, il resto erano arbusti di un metro[145]. Alcuni alberi andarono a valorizzare località molto conosciute, come nel 2016, quando vennero donate 180 essenze arboree a Casaletto

142. Silverio Gori, *Sui 24 mila ettari protetti e dislocati su ambedue le sponde, solo il 5,5 per cento è costituito da boschi - L'Adda, un fiume immerso nel verde - L'auspicio che anche le generazioni future possano dire: Adda, come sei bella*, in "Il Cittadino",31 dicembre 2011; Paola Arensi, *Il Parco regala cinquemila alberi*, in "Il Giorno", 30 novembre 2011; *Alberi e arbusti da piantare grazie al Parco Adda Sud*, in "La Provincia di Cremona", 7 settembre 2011.

143. *Dal Parco Adda Sud 5mila alberi al Belgiardino*, in "Il Giorno", 1 dicembre 2012.

144. Silverio Gori, *Il "progetto filari" quest'anno ha portato all'acquisto di 3000 nuovi alberi - Serrato controllo del territorio, per preservare il nostro ambiente - «Nei 24.000 ettari del Parco Adda gli "attacchi" sono sempre rilevanti: una sanzione non riesce a sostituire il taglio di un albero o il danno a una zona umida formatasi in decenni»*, in "Il Cittadino", 31 dicembre 2015.

145. R. Lo., *Rinasce il bosco del Belgiardino: 5mila nuove piante – Guardie ecologiche subito in campo*, in "Il Giorno", 2 febbraio 2013; *Boom di piante in omaggio – In 12 anni sono state 70mila*, in "Il Giorno"; *Iniziativa indirizzata anche ai Comuni, scuole e associazioni – Piante gratis ai privati dal Parco Adda*, in "La Provincia di Cremona"; *I dati del Parco Adda sulla diffusione del verde – Trentamila nuove piante in dieci anni*, in "Il Giorno"; Parco Adda Sud – Più di 30mila piante, in "La Provincia di Cremona", 22 ottobre 2015; *In dieci anni 30mila piante - Trentamila nuove piante grazie al Parco Adda Sud*, in "Il Cittadino", 21 ottobre 2016.

Ceredano, messe a dimora dai volontari presso il santuario della Madonna delle Fontane[146].
Gli alberi distribuiti nell'inverno 2016-2017 furono 4.500[147], l'anno successivo quattromila con 49 richieste, di cui 34 da privati (scuole, famiglie e associazioni) e 15 da amministrazioni comunali. Nel 2019 furono 2.200, che portarono a 94mila le piantine messe a dimora con il concorso del Parco. Nel 2020 si registrò un incremento di spesa del 22 per cento, anche a fronte di un considerevole aumento dei prezzi, conseguenza delle alluvioni in Piemonte, i cui ripristini avevano fatto aumentare la domanda. Furono messi a dimora 2.300 esemplari, di cui 1.300 alberi e 1.000 arbusti.

Ripristinati a Maleo i "guardiani del fiume" – Nel 2009 venne ripristinalo storico filare di pioppi cipressini di viale Trecchi a Maleo, che dai primi del Novecento costeggia la parte bassa dell'area del castello. Il tempo, le malattie, i danni dell'età avevano minato la stabilità di circa due terzi delle oltre cento piante, alcune delle quali con un secolo di vita e altre hanno fra i trenta e i quarant'anni. Con un'azione concordata, una task force di esperti, coordinata dal Parco, con il Corpo Forestale dello Stato, il Comune di Maleo e la Prefettura, intervenne per tagliare 60 alberi morti e pericolanti che rischiavano di schiantarsi al suolo in un'area frequentata da pedoni e ciclisti, da auto e mezzi agricoli. Durante la prima fase dell'intervento fu realizzato un monitoraggio completo dello stato di salute di questi "guardiani del fiume", con l'individuazione di quelli più in crisi. Dopo i tagli furono messi a dimora 72 esemplari giovani e robusti, sempre di pioppo cipressino, dell'altezza di 6 metri l'uno[148].

Lo scontro con Pizzighettone – Sull'argomento dei boschi e della riforestazione i rapporti tra il Parco e i comuni furono sempre improntati alla massima collaborazione. Pochi gli scontri, tra i quali spiccò quello registratosi nella primavera 2012 a Pizzighettone. In quel frangente l'amministrazione comunale aveva incaricato un'azienda di sfoltire gli alberi che si affacciavano sulle rive dell'Adda nel tratto del centro storico. Si trattò di un taglio radicale, tanto che alcuni cittadini protestando contattarono il Parco, che inviò sul posto le proprie guardie ecologiche e, constatando quanto stava accadendo, bloccò i lavori perché giudicati eccessivi. La reazione del sindaco fu molto polemica: annunciò che avrebbe valutato se mantenere Pizzighettone tra i comuni del Parco, forse ignorando che non avrebbe potuto andarsene perché la sua cittadina era stata inserita nell'ente fluviale da una precisa legge regionale. Dal canto suo il presidente Silverio Gori si limitò a dichiarare che erano stati applicati i regolamenti[149]. Nel giro di un anno le polemiche si stemperarono, comune e Parco arrivarono a un chiarimento e nel novembre 2013 l'azienda colpevole del taglio radicale rimediò con la piantumazione di nuove essenze[150].
I rapporti tornarono poi collaborativi, tanto che nel 2016 le guardie del Parco cooperarono con la Protezione civile pizzighettonese per mettere in sicurezza la passerella pedonale che nel centro

146. A Casaletto Ceredano un nuovo "polmone verde", 180 piante dall'Adda Sud, in "La Provincia di Cremona", 31 gennaio 2016.
147. Silverio Gori, *La gente lo capisca: ciascuno di noi deve impegnarsi a proteggere il nostro ambiente,* in "Il Cittadino", 31 dicembre 2016; *Vailate, arrivati 70 nuovi alberi*, in "La Provincia di Cremona", 20 gennaio 2017; *Alberi gratis per scuole, comuni e privati*, in "La Provincia di Cremona", 16 settembre 2017; Carlo D'Elia*, Col contributo del Parco Adda Sud – Il Pratello diventerà più verde – Saranno piantati nuovi alberi*, in "Il Giorno", 24 novembre 2018; Paola Arensi,
«Voglio più alberi e meno incivili» - Il nuovo presidente del Parco Adda Sud: «Troppi rifiuti sulle rive», in "Il Giorno", 25 agosto 2019.
148. Silverio Gori, «Risultati che danno valore aggiunto alle popolazioni dei comuni rivieraschi della sponda lodigiana e quella cremonese» - Il 2010 sarà l'anno della variante del Piano Territoriale - Acquistate nuove aree da trasformare in paradisi della natura, 3500 alberi da piantare, in "Il Cittadino", 31 dicembre 2009.
149. Lia Castelvecchio, *E' scontro Comune-Parco, potature e polemiche – Il sindaco Barili: Valutiamo l'uscita dall'ente – Il presidente Gori: applichiamo i regolamenti, nessun atteggiamento punitivo ma dialogo*, in "La Provincia di Cremona", 4 aprile 2012.
150. *Pizzighettone – Tagli bloccati dal Parco – Potature "radicali", l'Anai rimedia con nuovi alberi*, in "La Provincia di Cremona", 19 novembre 2013.




All'interno del Parco non è raro imbattersi in giovani pioppeti. Qualche agricoltore da qualche anno ha ripreso a piantare giovani pioppi anche lungo le rive dei fossi posti a confine con le proprietà (foto Stefano Rossi)

storico permetteva l'attraversamento del fiume[151]. Due anni dopo una alluvione di vasta portata spezzò la passerella, trascinandola a valle[152].

Un corso su erbe e piante officinali – Nel 2010 il Parco organizzò un corso dedicato alle erbe e alle piante officinali, che registrò uno strabiliante successo, con quasi quattrocento partecipanti. L'iniziativa, durata tre giorni e organizzata dal Parco, fu dedicata alle piante, alle essenze aromatiche e a quelle officinali. Relatori furono Franco Bergamaschi e Daniela Villa fondatori dell'Erbolario che illustrarono come in una grande industria, nata da una piccola impresa artigiana familiare, si lavorassero le erbe per creare prodotti per la cosmesi. A seguire Fausto Mearelli di Erbamea spiegò i principi curativi delle piante e il loro utilizzo per sciroppi, tisane o impacchi; la Floricoltura Oldani descrisse in che modo coltivare le piante sia sui balconi che nei giardini e come scegliere la giusta posizione. Le donne della Coldiretti di Milano e Lodi a loro volta illustrarono i piccoli trucchi contadini per l'uso di piante e altri alimenti nella cura del corpo[153].

50 ETTARI DI 74 AREE ACQUISTATI E 372 ETTARI OTTENUTI IN CONCESSIONE:
Fin dalla sua costituzione il Parco si pose l'obiettivo di ottenere la concessione o di entrare in possesso di aree di proprietà da riqualificare e destinare alla piantumazione di alberi e cespugli. I risultati sono stati soddisfacenti: nel gennaio 2024 il Parco Adda Sud si occupa di 253 aree

151. Matteo Berselli, *La Protezione civile a Pizzighettone ha rimesso in sicurezza la passerella – Adda, volontari in azione – Detriti rimossi dai piloni*, in "La Provincia di Cremona", 14 agosto 2016.
152. Il 30 ottobre 2018 la passerella crollò sotto la pressione del fiume in piena e della massa di detriti e legname trascinati dall'Adda. Il manufatto, unitamente al ponte vecchio cittadino, era stato chiuso al traffico per le condizioni critiche innescate dall'alluvione. La passerella spezzò e parte della struttura precipitò nell'acqua (*La passerella era già stata chiusa per precauzione - I detriti abbattono il viadotto pedonale*, in "Il Cittadino", 31 ottobre 2018).
153. *Corso piante officinali del Parco Adda Sud – Oltre 400 iscrizioni*, in "Il Giorno", 15 ottobre 2010.

prossime al fiume, estese su 422 ettari. Sono in particolare di 179 zone e reliquati ottenuti in concessione dal demanio (estesi su 372 ettari) e di 74 aree di proprietà (pari a 50 ettari)[154].
La strada per arrivare a questo risultato non fu facile. All'inizio del 1997 il Parco indirizzò una richiesta alle Intendenze di Finanza di Cremona e di Milano dicendosi interessato ad acquistare le terre demaniali disponibili e comprese nella "prima fascia" lungo il fiume. La risposta ricevuta da Cremona fu positiva, mentre Milano ignorò la missiva. L'aspetto economico non interessava al Parco: «Queste aree - sosteneva il direttore Luca Canova - potrebbero essere affidate nuovamente agli agricoltori ma sotto la precisa condizione che venga ripristinata la vegetazione naturale lungo il fiume. Il Parco non vuole decurtare i proventi dei coltivatori, anche perché tra l'altro i rimborsi Ue per il bosco sono più redditizi del mais, ma semplicemente ribadire il diritto dell'ente pubblico a riappropriarsi di questi terreni. Attorno al fiume, infatti, la legge delimita un demanio indisponibile, che non è accatastato e comprende i ghiaieti e le zone periodicamente occupate dalle acque, e nella fascia successiva, oscillante tra i 20 e i 100 metri, aree che possono essere concesse ai privati. La legge del 1994 ha però disposto che gli enti pubblici, compresi i consorzi di comuni, abbiano il diritto di prelazione sulle concessioni di questa prima fascia: il Parco Adda intende esercitare questa facoltà per tutte le concessioni in scadenza e il mancato riconoscimento della prelazione costituirebbe un illecito. Sono in gioco centinaia di ettari. I vertici dell'ente si sono attivati in tal senso presso gli uffici provinciali dell'Intendenza di Finanza ma finora le risposte sulle concessioni sono arrivate solo da Cremona»[155].
Le aree di Montodine, Gombito e Pizzighettone – Nel 1999 il Parco ottenne la concessione di terreni nei comuni di Montodine, Gombito e Pizzighettone: in quest'ultimo si trovava il più grande, esteso su quattro ettari. L'affitto annuale ammontava a 8000 lire all'ettaro, a fronte di possibili introiti, derivanti da sovvenzioni comunitarie, che potevano arrivare fino a 10.000 lire all'ettaro nel caso di ripristino del bosco naturale. A settembre 1999 fu richiesto un contributo europeo per trasformare prati e pioppeti delle tre aree acquisite in boschi[156], a ottobre 1999 fu avviata la ripiantumazione di 21mila metri quadrati di terreno a Gombito e l'attivazione di un mini vivaio con cui sostituire le essenze che non avessero dovuto attecchire[157]: «Abbiamo commissionato - disse Dadda - la fornitura di 6.000 alberi e arbusti per una spesa di quaranta milioni di lire: saranno messi a dimora entro la primavera pioppi bianchi e neri, farnie, olmi minori, salici bianchi, ontani neri, cervini e sambuchi, con una geometria d'impianto il più possibile simile a quella naturale. Nei quattro o cinque anni necessari alla naturalizzazione sarà necessaria la collaborazione degli agricoltori, ai quali pensiamo di affidare in convenzione la manutenzione, trovando il modo di incentivarli, anche se non è più possibile accedere ai contributi europei» [158].
L'ansa di Spino d'Adda – Nell'estate 1999 si aprì una defatigante procedura per acquistare un'ansa del fiume a Spino d'Adda, di proprietà del demanio di Cremona. Il terreno, di 94.500 metri quadrati, era stato messo all'asta per un valore di 113 milioni di lire. Quando i vertici del Parco ne vennero a conoscenza, i termini per presentare le offerte erano scaduti. «Chiediamo - scrisse il presidente del Parco - di sospendere e annullare l'asta in quanto è stato ignorato il nostro atto di indirizzo che esplicitava a nome dell'ente e dei comuni consorziati il diritto di

154. In particolare nel gennaio 2024 le 179 aree ottenute in concessione dal demanio si estendevano su 3.725.512 metri quadrati, mentre le 74 aree di proprietà del Parco occupavano 503.181 metri quadrati.
155. Carlo Catena, in "Il Cittadino", 11 febbraio 1999.
156. Carlo Catena, *Il Parco Adda alla fiera di Cremona per presentare i formaggi lodigiani*, in "Il Cittadino", 6 settembre 1999.
157. Antonella Bersani, *Far tornare le lepri e censire le rondini: gli impegni del Parco*, in "Il Cittadino", 13 ottobre 1999.
158. Carlo Catena, *Dopo anni l'ente naturalistico riesce a farsi assegnare le zone demaniali prima in concessione ai privati: una grande vittoria – Il Parco strappa 60 ettari agli agricoltori,* in "Il Cittadino", 27 gennaio 2000.

prelazione e l'intenzione all'eventuale acquisto»[159].
L'asta andò a vuoto perché nessuno presentò richieste[160]; nel luglio 2000 l'area fu rimessa in vendita: era un lotto unico a due chilometri dal centro abitato, che comprendeva un ampio tratto dell'antico corso del fiume: prezzo base 113 milioni di lire[161]. Dadda era certo di entrarne in possesso, perché si trattava di un terreno paludoso che difficilmente avrebbe trovato altri acquirenti, e annunciò che il Parco l'avrebbe trasformato con interventi di valorizzazione ambientale, recuperando flora e di fauna autoctone[162]. Non tutto andò come previsto: il parco presentò un'offerta di 113 milioni di lire, ma venne battuto dai 156 milioni offerti da un altro concorrente, l'immobiliare Cà Nova di Milano[163]. Con quest'ultima fu aperto un contenzioso legale[164].
L'Adda Morta di Comazzo - Nel gennaio 2000 il Parco avviò le pratiche per ottenere in concessione sessanta ettari di terreni di proprietà demaniale, in riva al fiume. «Si tratta - dichiarò Dadda - di un progetto importante in quanto numerosi terreni sono utilizzati come coltivazioni, e potranno così essere riconvertiti in boschi naturali. Ma abbiamo acquisito anche una interessante morta nei pressi di Comazzo, per ben trenta ettari»[165]. L'area era situata a nord della traversa del canale Vacchelli. Nel novembre 2004 il Parco annunciò che la lanca sarebbe stata rivitalizzata, anche grazie al ripristino della funzione idraulica di cassa di espansione in caso di esondazione dell'Adda. Venne presentato un progetto "Life" da oltre 791 mila euro. «Questa zona umida - sottolineò direttore Riccardo Groppali - è stata interessata da fenomeni di "interrimento" a seguito dell'abbassamento del fondale dell'Adda, dunque interverremo per ricreare condizioni quantomeno simili a quelle originarie, ripristinando la sua funzione di cassa di espansione per piccole esondazioni del fiume, a salvaguardia delle zone limitrofe. Sotto l'aspetto faunistico ci muoveremo su tre fronti: effettueremo un'indagine sulla presenza di pipistrelli, animali estremamente utili in quanto si nutrono di zanzare e di farfalle dannose per l'agricoltura, oltre a monitorare anche la presenza di libellule, farfalle, ragni e di vari insetti; contiamo di realizzare un'altra garzaia per incrementare ulteriormente la presenza dell'airone»[166].
L'Adda Morta di Castiglione d'Adda – Nell'estate 1999, come abbiamo già segnalato, iniziò a concretizzarsi il progetto di acquisizione dell'Adda Morta di Castiglione d'Adda: «Siamo già a buon punto - sottolineò Dadda – in quanto sono partiti i primi espropri: a nord un ricorso ci ha bloccati, ma tutti gli altri agricoltori hanno accettato il prezzo di acquisto offerto dal Parco, che supera i 6 milioni di lire, su cui si attesta il valore di una pertica di terreno irriguo»[167]. La riserva si estendeva su oltre 250 ettari, 24 coperti dall'acqua, con fasce marginali di bosco, dove nidificava il martin pescatore[168].

159. Fabio Bonaccorso, *"Ignorato il nostro diritto di prelazione". E a San Fiorano è battaglia per l'ex base Nato "Vogliamo noi l'ansa sull'Adda" – Il Parco contro il Demanio che vuole cederla ai privati*, in "Il Cittadino", 21 agosto 1999.
160. Antonella Bersani, *Spino d'Adda - Nessuna offerta alla prima asta pubblica Per l'ansa dell'Adda il Parco torna in gioco*, in "Il Cittadino", 26 agosto 1999.
161. *Fissato dal demanio dello Stato il prezzo per acquistare una lanca dell'Adda di 9 ettari e mezzo - Va all'asta l'antico corso del fiume a Spino d'Adda*, in "Il Cittadino", 7 luglio 2000.
162. Carlo Catena, *Spino d'Adda - Più grande il Parco Adda Sud: acquisterà nove ettari*, in "Il Cittadino", 14 luglio 2000.
163. La legge 662 del 1996 riconosceva agli enti locali territoriali la priorità nell'acquisto di beni che lo Stato intendeva dismettere: per questo scese in campo il Comune di Spino d'Adda, che comunicò al ministero delle Finanze la propria volontà di esercitare la prelazione (Carlo Catena, *Il comune di Spino d'Adda aiuta il Parco a comprare un terreno*, in "Il Cittadino", 1° settembre 2000).
164. Cristina Vercellone*, Pronti 300 mila euro, serviranno anche per studiare le rane e acquisire le aree demaniali affidate ai privati - Lodigiano, paradiso degli aironi*, in "Il Cittadino" 4 aprile 2003.
165. Carlo Catena, *Dopo anni l'ente naturalistico riesce a farsi assegnare le zone demaniali,* in "Il Cittadino", 27 gennaio 2000.
166. Daniele Perotti, *Il sito di Comazzo servirà anche per studi naturalistici su pipistrelli, libellule, ragni e farfalle - Una lanca per far esondare l'Adda – Il Parco amplierà la zona umida tutelata a nord del canale Vacchelli*, in "Il Cittadino", 13 novembre 2004.
167. Antonella Bersani, *Far tornare le lepri e censire le rondini: gli impegni del Parco*, in "Il Cittadino", 13 ottobre 1999.
168. Cristina Vercellone, *Intanto l'ente di via Grandi vuole acquistare anche la morta di Castiglione: 250 ettari da riqualificare La lanca diventa il paradiso degli aironi Il Parco Adda ha comprato parte della zona umida di Soltarico*, in "Il Cittadino" 7 agosto 2002.

Nel dicembre 2005 fu acquisito anche un pioppeto e un prato che sarebbero diventati un luogo privilegiato per l'incremento della fauna di palude[169] e nel 2006 altri tre ettari, una parte dei quali sviluppati tra i comuni di Formigara e Castiglione. «Si tratta - dichiarò il presidente - della lanca che costituisce il prolungamento del fiume. È vicino allo sbocco della Muzza in Adda: una zona in parte boscata, a meno di 700 metri dal centro cicogne. Il bosco, tenuto in queste condizioni, favorisce il foraggiamento degli aironi e delle altre specie d'acqua, aumentando il livello di biodiversità. L'auspicio è di costituire una nuova garzaia. È importante perché gli acquisti consentono a pezzi di natura residuali di diventare patrimonio pubblico»[170].

«Stiamo mettendo le mani anche su quindici aree in provincia di Lodi» - Un considerevole passo in avanti si registrò nel 2000. Grazie al diretto intervento del prefetto di Lodi, l'Intendenza di Finanza di Milano fornì al Parco la documentazione che era stata richiesta tre anni addietro. «Pagando canoni di concessione di poche centinaia di migliaia di lire all'anno - annunciò il presidente - stiamo per mettere le mani su quindici aree in provincia di Lodi: sono localizzate a Castiglione, Maleo, Comazzo, Castelnuovo Bocca d'Adda, Galgagnano e Lodi, nei pressi del Belgiardino. Alcuni dei terreni sembrano particolarmente idonei ai progetti di reintroduzione degli anfibi. Questo è solo l'inizio, dato che altre concessioni sono in scadenza e, se riuscissimo a ottenere altre concessioni ventennali potremmo arrivare a gestire un patrimonio demaniale di 5mila ettari, mirando così a ricreare il bosco tipico lungo tutto il fiume. Per la prima volta il Parco, oltre a svolgere funzioni di controllo e di tutela, ha quindi la gestione diretta dei terreni. Pensiamo di segnalarli con appositi cartelli, e sicuramente questo sarà un grande passo avanti nella valorizzazione dell'ambiente: in appena undici anni abbiamo dato vita a una colonia di 3mila aironi cinerini, tra le più significative d'Europa, ed è stato sufficiente proteggere l'habitat esistente. Piantando nuovi boschi, quindi, il Parco potrebbe quindi arricchirsi di altre specie ormai scomparse»[171].

I cinquemila ettari di area demaniale gestiti dal Parco costituivano un sogno nel cassetto e tali rimasero. I giornali sparavano titoloni su speranze che non si sarebbero concretizzate.

La foresta di pianura – La Provincia di Lodi all'inizio del terzo millennio pensò di trasformare alcune vaste aree scarsamente coltivate in grandi boschi. «Siamo alla ricerca di aree – sottolineò nel 2001 Fabrizio Santantonio assessore all'agricoltura della Provincia – per un'iniziativa che si chiamerà "foreste di pianura". Esiste una normativa di riferimento che prevede l'individuazione di dieci aree per la realizzazione di grandi boschi, di 40 o 50 ettari l'uno. Per ora noi abbiamo identificato un paio di aree possibili nella zona meridionale di Lodi, nell'area del Pulignano e in un'altra fetta di territorio nelle vicinanze. In esse potrebbero sorgere nuove "foreste" lodigiane»[172]. Gli fece eco il direttore del Parco Adda, Luca Canova, che ricordò come l'ente fluviale nel giro di pochi anni avesse ripiantumato molto, a partire da 10 interventi compiuti su aree dismesse, per poi passare ai 40 ettari di nuovo bosco creato dal nulla, e di questi 11 erano stati effettuati a ridosso dell'Adda in zone demaniali. Nel 2001 il Parco prevedeva di aggiungere 10 ettari di foresta, e altri 50 entro il 2005; nell'aprile di quell'anno aveva ottenuto quattro aree demaniali tra Pizzighettone, Gombito, Montodine e Comazzo, mentre una a Credera era stata

169. Cristina Vercellone, *Con i fondi di bilancio finanziato anche il centro cicogne snobbato dalla regione - Il Parco compra e salva un pioppeto*, in "Il Cittadino", 29 dicembre 2005.
170. Cristina Vercellone, *Il Parco Adda regala un pascolo agli aironi: a Castiglione acquistati tre ettari di bosco*, in "Il Cittadino", 29 giugno 2006.
171. Carlo Catena, *Dopo anni l'ente naturalistico riesce a farsi assegnare le zone demaniali prima in concessione ai privati: una grande vittoria – Il Parco strappa 60 ettari agli agricoltori - Sono quindici aree sull'Adda: saranno ricreati i boschi distrutti*, in "Il Cittadino", 27 gennaio 2000.
172. Fabio Abati, *"Dapprima le foreste in città, poi il recupero della golena"*, in "Il Cittadino", 26 marzo 2001.



Un particolare della "foresta di pianura" nerl territorio di Lodi, in località Valgrassa (foto archivio "Il Cittadino")

negata e per altre 8 si attendeva la risposta dal ministero delle Finanze. Inoltre 16 affittuari di terreni del demanio avevano dato parere favorevole per il loro affidamento al Parco[173].
Nel marzo 2004 venne firmato il protocollo d'intesa tra l'assessorato all'agricoltura della provincia di Lodi e il Parco. L'obiettivo era di arrivare alla gestione di un polmone verde di 50 ettari, situato nella periferia orientale della città di Lodi, tra le cascine Valgrassa e Coldana e i laghetti Sant'Antonio. L'auspicio era continuare nell'opera di ripiantumazione che aveva già portato alla messa a dimora di quasi 50 mila alberi, creando una "foresta di pianura" e trasformandola in una forte occasione di didattica ambientale e fruizione turistica[174].
In affitto il bosco del Belgiardino – Nel maggio 2001 il Parco annunciò il proprio interesse a ottenere in affitto i boschi del Belgiardino, in territorio di Lodi e Montanaso Lombardo, di proprietà dell'ospedale Maggiore di Milano. Era un'area "di particolare pregio per la qualità della fauna – scrissero i giornali - in particolare per i rettili, e rientra nel perimetro dell'area protetta. Il presidente Dadda intende fare il possibile perché l'ente possa prenderla in affitto e, in prospettiva futura, anche acquistarla. La scelta di concentrare gli sforzi per una più efficace gestione ambientale dell'area è motivata anche dall'opportunità di creare un baluardo naturalistico a ridosso della città di Lodi e vicino a un grosso polo estrattivo"[175]. La soluzione si concretizzò nel maggio 2003, quando Dadda annunciò che il Parco aveva preso in affitto 23 ettari di bosco

173. Carlo Catena, *Progetto del Parco Adda per rilanciare un ampio tratto della lanca di Soltarico a Cavenago - Un'oasi naturale dietro la discarica*, in "Il Cittadino", 14 aprile 2001.
174. Cristina Vercellone, *L'assessorato di Santantonio curerà la fruizione dell'area verde, mentre l'ente di Dadda penserà agli aspetti ambientali - Valgrassa, l'oasi non è più un miraggio - Firmato il protocollo d'intesa tra provincia e Parco Adda Sud*, in "Il Cittadino", 12 marzo 2004.
175. Carlo Catena, *Belgiardino, comprare i boschi per salvarli - Lo vuol fare il Parco per scongiurare le possibili speculazioni dei privati*, 8 maggio 2001.gruppo-foto-print

dall'Ospedale Maggiore di Milano, che andavano ad aggiungersi alle aree demaniali ottenute in concessione dallo Stato: si trattava di 60 ettari dislocati nei territori comunali di Pizzighettone, Maleo, Montodine, Gombito, Formigara e Spino d'Adda. Erano zone in gran parte utilizzate fino ad allora a scopo agricolo, in parte lasciate incolte. «Ci troveremo a gestire – dichiarava il presidente alla stampa – cento ettari, la metà dei quali in proprietà. Li valorizzeremo con la riforestazione. Utilizzeremo unicamente essenze autoctone, ricreeremo ambienti naturali in parte scomparsi, rafforzeremo e miglioreremo gli esistenti. Siamo disponibili a trattative con tutti i proprietari dei terreni che si affacciano sulle rive del fiume, sia per acquistare aree, sia per affittarle. Il Parco è strutturato in maniera tale da elaborare progetti e cercare finanziamenti per l'acquisizione di aree di pregio ambientale. Prima di vendere ai privati i boschi o le zone umide, vengano a bussare alla porta del Parco. La troveranno aperta»[176].

Il Centro ricreativo del Belgiardino con le sue strutture fu lasciato in carico al Comune di Lodi, mentre il Parco ottenne in affitto 23 ettari di bosco dall'Ospedale Maggiore[177]. Tre anni dopo vi fu realizzato un percorso per i non vedenti[178].

La Lanca di Abbadia Cerreto e il "Sentiero delle libellule" – La Morta della Badia, originatasi prima del XVIII secolo, si trova nel territorio di Abbadia Cerreto ed è compresa tra il fiume Tormo e l'Adda. Nell'aprile 2003 il Parco esplicitò il proprio interesse per l'acquisto della lanca o per ottenerla in affitto, con un contratto ventennale[179]. Erano 220 pertiche, che furono comprate nel novembre 2003 per 250mila euro: vicinissime al centro abitato e ottimamente conservate, con il 90 per cento ricoperto da canne palustri, in relazione con il corso del Tormo. L'idea era di trasformarla in un centro per il ripopolamento della tartaruga palustre[180]. L'area è sempre stata caratterizzata dalla presenza di varie specie di libellule. Per questo si concretizzò il progetto del "Sentiero delle libellule", un percorso interamente in terra battuta, pensato essenzialmente per le scolaresche. "Avendo mantenuto una larghezza costante del sentiero – sottolinearono al Parco - e avendo addolcito i dislivelli eccessivi durante la realizzazione del percorso, questo permette la fruizione anche a persone con difficoltà motorie. I punti critici del tragitto, come il punto d'osservazione sullo specchio d'acqua e l'attraversamento dei canali, sono resi sicuri dall'installazione di parapetti. Al centro della Morta c'è un'isola difficilmente raggiungibile e caratterizzata dalla presenza di alcuni alberi ad alto fusto"[181].

L'acquisto di una parte dell'Isula dei Pumi nella Lanca di Soltarico – Nel maggio 2001 il consiglio direttivo del Parco auspicò, grazie al progetto Life dell'Unione europea, di poter acquistare una parte della lanca di Soltarico[182]. Tutto si concretizzò nell'agosto 2002[183]. L'area interessata era situata sull'Isola dei Pomi (nota come "*Isula di pumi*"), che a seguito della "rotta

176. Ferruccio Pallavera, *La reintroduzione di animali scomparsi: della rana di Lataste, al pelobate fosco, alla cicogna – Intervista a Attilio Dadda, presidente del Parco Adda Sud*, in "Il Cittadino", 3 maggio 2003.
177. Ferruccio Pallavera, *Attilio Dadda, presidente del Parco dell'Adda - Cento ettari di zone umide e vincolate, da rimboschire*, in "Il Cittadino" 3 maggio 2003.
178. *Sorgerà nell'area del Belgiardino fra Lodi e Montanaso – Sentiero dei profumi sulla pista per i non vedenti*, in "Il Giorno", 21 settembre 2016.
179. Ferruccio Pallavera, *Attilio Dadda, presidente del Parco dell'Adda - Cento ettari di zone umide e vincolate, da rimboschire*, in "Il Cittadino" 3 maggio 2003.
180. Cristina Vercellone, *La zona di Abbadia, ora completamente tutelata, potrebbe diventare centro di ripopolamento della tartaruga palustre - La bandiera del Parco - sull'Adda morta - Oltre 200 pertiche di palude saranno il cuore dell'area protetta*, in "Il Cittadino", 30 novembre 2003; Cristina Vercellone, *Passa di proprietà un'importante zona umida - La Morta di Cerreto acquistata dal Parco*, in "Il Cittadino" 30 dicembre 2003.
181. *Ad Abbadia Cerreto appassionati alla scoperta del sentiero delle libellule*, in "Il Giorno", 5 giugno 2012.
182. Carlo Catena, *Belgiardino, comprare i boschi per salvarli - Lo vuol fare il Parco per scongiurare le possibili speculazioni dei privati*, 8 maggio 2001.gruppo-foto-print
183. Questo argomento è affrontato anche nel capitoletto dedicato alla Lanca di Soltarico.



L'ampio ghiaieto che caratterizza la riva dell'Adda a Casellario di Corte Palasio (foto archivio "Il Cittadino")

di Casellario" del 1976 era entrata a far parte dell'Adda Morta di Soltarico. Contando su uno stanziamento di 475mila euro, il Parco trattò l'acquisizione di 13 ettari, dodici dei quali in territorio di Corte Palasio e il resto a Cavenago. «Siamo contenti - dichiarò il presidente Dadda - perché si è trattato di un accordo bonario con le proprietà, entrambe soddisfatte del progetto. Entro il dicembre di quest'anno si farà il rogito»[184].

Nel 2005, alla vigilia della presentazione di nuove iniziative per la valorizzazione delle Morte comprese nei territori di Cavenago, San Martino e Corte Palasio, Dadda annunciò che l'acquisizione dei terreni dell'Isula dei Pumi era andata a buon fine, oltre ad altri sette ettari, in particolare un campo nelle vicinanze dell'isola e un tratto di zona umida. Vi era stato piantumato un saliceto. L'Unione europea avrebbe messo a disposizione del Parco 295mila euro, pari al 40 per cento del totale del progetto, che era stato avviato il 30 giugno del 2001 per concludersi esattamente quattro anni dopo[185].

Le acquisizioni proseguirono negli anni successivi con il presidente Silverio Gori: «Abbiamo stanziato 29mila euro quasi interamente di fonte regionale. Il Parco è diventato proprietario di quasi tutta l'isola, nell'area che risale verso la Morta»[186]. Si trattava di oltre 20 ettari: «Per il loro recupero – aggiunse il direttore Groppali - cercheremo di seguire le vocazioni delle singole fasce. Quella più arida, ad esempio, non è così comune. Di solito vi si insediano piante grasse come il "sedum", in questo caso abbiamo però trovato delle infestanti come la "amorfa fruticosa", una pianta di origine nord-americana che si è acclimatata bene in Italia, tanto da diventare infestante. Ripuliremo il terreno per lasciare spazio alle essenze autoctone. Mentre per quanto riguarda la fascia bassa, che sarà protetta da una zona tampone larga circa 15 metri e lunga 400 metri, valorizzeremo le piante del nostro territorio che già ci sono come il salice, la quercia, l'olmo o

184. Cristina Vercellone, *Intanto l'ente di via Grandi vuole acquistare anche la morta di Castiglione: 250 ettari da riqualificare La lanca diventa il paradiso degli aironi Il Parco Adda ha comprato parte della zona umida di Soltarico*, in "Il Cittadino" 7 agosto 2002.
185. Carlo Catena, *Superato lo scoglio della bocciatura dei finanziamenti Life, sono stati acquistati nuovi terreni - Il no europeo non ferma il Parco*, in "Il Cittadino", 16 dicembre 2005.
186. Cristina Vercellone, *Si tratta di una zona pregiata di 7mila metri quadrati di noccioli e pioppi con "vista" sull'oasi di Soltarico - Un paradiso che si affaccia sulla lanca,* in "Il Cittadino", 24 ottobre 2009.

il pioppo bianco»[187].
Nel 2015 vennero eseguiti lavori di pulizia dell'alveo, con interventi finalizzati a far affluire nuova acqua nella lanca.
Un bosco a Corte Palasio e due prati a Credera Rubbiano e Casaletto Ceredano – Nel luglio 2008 il presidente Gori annunciò che erano state acquistate due nuove aree: la prima costituita da un bosco di 38 pertiche a Corte Palasio, la seconda era un terreno agricolo a Credera di Rubbiano. L'investimento complessivo per entrambi i terreni era stato di 140 mila euro[188]. Subito dopo fu la volta di un ulteriore terreno a Casaletto Ceredano. «Si tratta di acquisti strategici – sottolineava il direttore Groppali – perché più aree intorno alla lanca vengono acquisite e tutelate, meglio è. Qui intorno, almeno fino agli anni Ottanta, c'erano acquitrini e zone umide ricchissime, piene di genziane di palude, ora sono secche e completamente invase dal luppolo giapponese. Se la gestione da parte dei privati è oculata, la natura ne trae beneficio, ma non sempre le cose funzionano così. Basta modificare l'irrigazione, per esempio, per togliere acqua dall'area e degradare il valore ambientale del bosco»[189].
L'appello per cercare terreni da rimboschire, l'acquisto di Cavacurta – nell'aprile 2021 il presidente del Parco, Francesco Bergamaschi, lanciò un appello per aree da trasformare in bosco: «Cechiamo – disse – terreni nel perimetro del Parco, scarsamente produttivi, attualmente condotti a seminativo, a rischio di esondazione molto elevato, con superfici di almeno un ettaro. Evitiamo le superfici più fertili, da lasciare opportunamente all'agricoltura. Invito tutti i proprietari terrieri, disposti a prendere in considerazione l'ipotesi di cedere superfici, di contattare il Parco»[190].
A tale proposito vennero individuati due terreni a Cornovecchio e Castelgerundo, prevedendone l'acquisto, il primo di 3 ettari e di 2 il secondo. La prospettiva di Cornovecchio sfumò perché un confinante aveva deciso di esercitare il diritto di prelazione, mentre rimase in vita la possibilità per Castelgerundo. L'idea era di creare un bosco, con alberi e arbusti presenti sul 70% dell'area situata a nord di Cavacurta, con una spesa prevista di 273mila euro[191] finanziata dalla Regione Lombardia[192]. Vennero messi a dimora tremila nuovi alberi[193].
Quattro ettari da riforestare a Casellario di Corte Palasio – Nell'estate 2023 fu avviato il progetto di eliminazione delle specie infestanti, in particolare nelle aree golenali e boschive che costeggiano il fiume nei pressi della Cascina Erbatico di Spino d'Adda. Obiettivo: contenere le specie vegetali esotiche invasive, recuperare e rafforzare le superfici a prato, mettere a dimora nuove piante e arricchire i boschi di pioppo nero, con interventi ulteriori a favore dei chirotteri, di cui fa parte il pipistrello. «Gli interventi di incremento e miglioramento della dotazione arborea – sottolineò il presidente Bergamaschi - sono quelli di cui vado più fiero. La nostra pianura padana è troppo brulla. In questi giorni è arrivata la conferma che Fondazione Cariplo e Regione Lombardia hanno finanziato l'acquisto di 4 ettari di terreno da forestare a Casellario di Corte Palasio. Recentemente abbiamo ottenuto anche in concessione dal demanio regionale

187. Greta Boni, *Il Parco Adda Sud compra l'"isola dei pumi": a Cavenago un'altra oasi verde sotto tutela*, in "Il Cittadino", 4 dicembre 2009.
188. *Parco Adda sud, lotta alle discariche e un nuovo bosco*, in "Il Cittadino", 14 luglio 2008.
189. Cristina Vercellone, *Il Parco Adda Sud compra un bosco e amplia le aree protette*, in "Il Cittadino", 24 ottobre 2009.
190. Nicola Agosti, *Il presidente Bergamaschi lancia un appello ai proprietari per una possibile cessione, la Regione ha stanziato 6 milioni di euro – Il Parco Adda Sud a "caccia" di terreni per dare vita a nuove aree boschive*, in "Il Cittadino", 22 aprile 2021.
191. *Castelgerundo, il Parco Adda vuole creare un nuovo bosco*, in "Il Cittadino", 27 ottobre 2021.
192. Laura Gozzini, *Contributo di 260mila euro al Parco Adda - Un bosco da 35mila metri sulla strada per Camairago*, in "Il Cittadino", 18 dicembre 2021.
193. Sara Gambarini, *L'intervento avverrà nei pressi del centro abitato di Cavacurta, lungo la ciclopedonale - Un nuovo pezzetto di verde per la Bassa, il Parco Adda Sud pianterà 3.000 alberi*, in "Il Cittadino", 15 febbraio 2023.



Una delle torbiere recuperate nel territorio di Crotta d'Adda (foto Roberto Musumeci)

400 ettari su cui incrementare la dotazione arborea»[194].

Un bosco di pianura alla Canottieri – Nel 2019, con il contributo della Regione Lombardia e grazie alla disponibilità gratuita di un privato, venne realizzato un bosco alle porte di Lodi, in località "Canottieri", esteso su 53 pertiche[195]. «Ringrazio di cuore Ezio Alboni, proprietario dei fondi interessati – dichiarò il presidente Bergamaschi nel 2020 - per aver messo a disposizione gratuitamente le aree interessate. Consentirà al Parco dell'Adda di effettuare opere di forestazione e di fruizione pubblica per almeno 15 anni. Le aree sviluppano su una superficie di 35 mila metri quadrati in terreni seminativi e irrigui. L'intervento è partito nell'ottobre 2019 e oggi è nella fase conclusiva. Tra gli alberi che qui hanno trovato casa ci sono aceri, ciliegi, carpini bianchi, querce, frassini e olmi, ma diverse sono anche le varietà di arbusti, dal biancospino alla rosa canina. La spesa è di 95 mila euro, finanziati da Regione Lombardia. Al termine dell'intervento, il nuovo impianto sarà gestito direttamente dal privato, a propria cura e spese»[196].

Nuove acquisizioni di aree, nuovi boschi tra Castiglione e Camairago e tra Boffalora, Spino e Zelo – Una ricerca del Parco, condotta nel 2022, portò all'individuazione di 1167 particelle di terra demaniale tra le province di Lodi e Cremona, per un totale di 861 ettari. I successivi stralci, tra particelle già occupate da strade, argini e manufatti, quelle immediatamente esterne al Parco, piccole o isolate e non trovate, ridusse le aree a 370, per 601 ettari, con una ulteriore riduzione poi, a seguito di approfondimenti svolti dopo richiesta agli uffici territoriali, a 206 particelle e

194. Nicola Agosti, *Tra Boffalora e Spino saranno eliminate le specie infestanti - Boschi più verdi lungo l'Adda con 3mila piante e arbusti*, in "Il Cittadino", 12 agosto 2023.
195. Francesco Bergamaschi, «Per contrastare il cambiamento climatico» - Ricomporre con gli alberi l'antico paesaggio lodigiano, in "Il Cittadino", 31 dicembre 2019.
196. Rossella Mungiello, *Occuperà 3 ettari e mezzo di territorio, quanto il parco dell'Isola Carolina - Un bosco urbano lungo l'Adda antidoto contro l'aria "cattiva"*, in "Il Cittadino", 26 agosto 2020.

403 ettari. «Parallelamente all'acquisto o al convenzionamento a lunga scadenza – dichiarò il presidente del Parco - con tre ettari a Cavacurta e tre alla Cascina Nuova di Lodi avanza l'iter di ottenimento in concessione, da parte degli Uffici territoriali regionali di Lodi e Cremona, di ben 400 ettari di proprietà demaniale libera. Vogliamo creare di nuovi boschi»[197].
Pochi mesi dopo, a novembre, Bergamaschi ufficializzò l'intervento tra Castiglione e Camairago e lungo le spiagge fluviali di Boffalora, reso possibile dal bando "Più sei piccolo più conti", che vedeva come capofila il Parco. Furono dodici le iniziative finanziate dal bando BioClima di Regione Lombardia con il sostegno della Fondazione Cariplo, e quasi 400mila andarono al progetto riguardante il Lodigiano. Due le aree che rientravano nell'iniziativa, tra queste la ciclopedonale che collega Castiglione a Camairago. «Nel dettaglio – sottolineò Bergamaschi - a nascere saranno 7.800 metri quadrati di nuovi prati e 2.500 metri quadrati di nuovi arbusteti, a cui si aggiungono altri 11mila metri quadrati di prati, gestiti prima intensivamente, dove nasceranno nuove specie floreali di grande importanza per gli insetti. Nell'area di Boffalora, Spino e parte di Zelo Buon Persico, invece, realizzeremo quasi 35 ettari di nuovi boschi, con la rimozione delle piante morte e la creazione di zone utili allo svernamento dei pipistrelli. L'obiettivo del Parco e dei nostri partner, tra cui la Provincia di Lodi ed Etifor, è creare nuovi spazi e ambienti per favorire la biodiversità»[198].

IL RECUPERO DELLE TORBIERE DI CA' DEL BISS, CASELLE E PRA' MARZI

Il Parco, in stretta collaborazione con il Comune di Crotta d'Adda, ha recuperato tre zone umide ricche di biodiversità che, dopo essere state sfruttate come cave di torba, rischiavano di scomparire. Si tratta delle torbiere di Ca' del Biss, Caselle e Prà Marzi. Il recupero delle prime torbiere (quelle di Ca' del Biss e Caselle), finanziato dalla Regione, venne effettuato grazie all'intervento del Parco Adda Sud, alla disponibilità della famiglia Caccia Dominioni proprietaria della cascina, alla collaborazione del comune di Crotta e dell'azienda faunistica "Belvedere"[199].
"La zona interessata – scrisse la stampa nel settembre 2011 – si trova a est del paese e testimonia il passato del territorio crottese, che si affacciava su ampie paludi originate dall'estrazione della torba; è una porzione di terreno piccolo, ma di grande valore ambientale. Si tratta infatti di zone umide contornate da canneti, da arbusti e alberi come i salici grigi e il pioppo bianco. L'intervento del Parco è stato quello di riportare l'area naturalistica di grande valore ambientale a essere fruibile e godibile da tutti"[200].
Successivamente, un contributo della Regione Lombardia di 70mila euro, il Parco Adda Sud e il Comune di Crotta d'Adda intervennero per bloccare il rischio di prosciugamento della torbiera di Prà Marzi. L'area umida, a causa dei cambiamenti climatici e dell'eccezionale siccità che caratterizzò l'estate 2012, rimase più volte priva d'acqua con grave danno all'habitat. Per questo fu realizzata una condotta che partendo dalla roggia Ferrarola convoglia le acque nella torbiera garantendone un livello accettabile per la sua sopravvivenza e preservando uno degli ambienti naturalistici più interessanti. Dopo Caselle e Cà del Biss, il Parco provvide al recupero

197. *Oggi la presentazione ufficiale – Parco, un nuovo mezzo per arginare gli incendi*, in "Il Cittadino", 10 settembre 2022.
198. Nicola Agosti, *Per i territori della Bassa e dell'Alto Lodigiano ci sono 400mila euro – Il Parco Adda centra il bando regionale che consentirà di favorire la biodiversità*, in "Il Cittadino", 10 novembre 2022.
199. L'inaugurazione del recupero delle torbiere registrò l'intervento del presidente del Parco Silverio Gori, dell'assessore provinciale Matteo Soccini, del sindaco di Crotta Renato Gerevini, e del prefetto Tancredi Bruno di Clarafond. Un filmato, a cura di Claudio Vaccari dell'Azienda faunistica "Belvedere", illustrò la storia delle torbiere, mettendo in risalto le differenze tra lo stato d'abbandono che le caratterizzava e la nuova realtà.
200. *Crotta d'Adda – Oggi la presentazione del percorso ambientale e naturalistico – Le torbiere tornano a vivere*, in "La Provincia di Cremona", 23 settembre 2011; Cristina Viciguerra, *Autorità e pubblico alla presentazione del progetto del Parco Adda Sud – Torbiere e antiche lanche – Un ambiente recuperato*, in "La Provincia di Cremona", 24 settembre 2011.

e al ripristino ambientale della torbiera di Prà Marzi[201].
L'apertura di alcuni sentieri nella fitta vegetazione delle tre torbiere consente di effettuare lunghe passeggiate e offrire ai visitatori l'osservazione dell'avifauna e della flora tipiche delle zone umide. Le torbiere si trovano lungo un percorso che permette di ammirare la campagna tra Adda e Po, il canale navigabile, il sistema di argini della golena e un tratto dell'Adda, con partenza e arrivo a Crotta. Intorno alle torbiere dominano il salice bianco e il pioppo bianco, oltre a grandi querce farnie. L'area paludosa è frequentata da germani reali, gallinelle d'acqua, aironi. Nella fascia di alberi e cespugli nidificano merli e capinere, fringuelli e usignoli. Le rane che vivono nella palude sono talvolta vittime delle bisce d'acqua, dalle quali prende il nome una delle zone umide (la Cà del Biss).
Nel febbraio 2014 l'intervento realizzato alla torbiera del Pra Marzi fu illustrato a un convegno tenuto all'Università di Torino[202].

IN BICICLETTA NEL VERDE DEL PARCO

Nel territorio delle quattro province del Sistema Turistico Po di Lombardia – Pavia, Lodi, Cremona e Mantova - è presente una fitta rete di itinerari ciclabili: 2000 chilometri di percorsi pianeggianti e lontani dal traffico, su strade campestri, viabilità secondaria e piste appositamente realizzate. Su questo tema il Parco Adda Sud, fin dalla sua istituzione, ha interagito con le Province di Cremona e Lodi, favorendo la realizzazione di ulteriori percorsi.
Nel luglio 2000 il Parco propose sette piste ciclabili che chiamò come i colori dell'arcobaleno[203]. Due anni dopo si concretizzò un progetto per collegare svariate località, prevedendo la costruzione di quattro ponti di 18 metri di lunghezza: uno tra Camairago e Castiglione presso la cascina Vincere; l'altro al Chiavicone di Cornovecchio; il terzo a Bertonico e il quarto al Fondo chiuso di Galgagnano. L'intero percorso era lungo 120 chilometri; il Parco immaginò anche la realizzazione di una ventina di punti per l'osservazione degli animali[204]. I percorsi previsti scesero poi da sette a cinque: il primo tratto partiva da Lodi e arrivava a Castelnuovo, il secondo collegava Lodi con Villa Pompeiana, il terzo da Lodi raggiungeva Montodine, il quarto da Boffalora conduceva a Spino, il quinto da Lodi a Rivolta. Per la sola acquisizione delle aree nelle quali costruire le piste sarebbero stati necessari 300 mila euro[205].
Trenta chilometri sulla sponda sinistra, da Corte Palasio a Crotta d'Adda - Nel 1999 il Parco ottenne 450 milioni di lire per realizzare un percorso ciclopedonale sulla sponda sinistra dell'Adda, da Corte Palasio a Crotta d'Adda, con la grande incognita del superamento del canale navigabile[206]. Il progetto venne finanziato con 28mila euro anche dalla Cariplo. «È un progetto interessante – annunciò Silverio Gori – perché da Corte Palasio, Abbadia Cerreto, Montodine, Gombito, Formigara, Pizzighettone si raggiungerà Crotta, percorrendo 50 chilometri di ciclabile sterrata che in alcuni tratti si collegherà al percorso già esistente e si aggiungerà al percorso

201. *Salva la torbiera di "Pra Marzi"*, in "Il Ligustro" numero 4, dicembre 2012.
202. *L'intervento del Pra Marzi realizzato dal Parco Adda Sud sarà al centro di un convegno all'università di Torino – Il recupero della torbiera diventa un caso di scuola*, in "La Provincia di Cremona", 22 febbraio 2014.
203. Carlo Catena, *Preso d'assalto lo stand del Parco Adda Sud con le nuove guide per turisti - Sette itinerari per chi ama la bici e quattro percorsi per gli stranieri*, in "Il Cittadino", 17 luglio 2000.
204. Cristina Vercellone, *Individuati itinerari panoramici nei boschi, che collegano Lodi con Spino, Rivolta e Castelnuovo e Abbadia Cerreto con Crotta – Il Parco segreto si svela solo ai ciclisti - Definite quattro piste per le due ruote adatte anche alle famiglie*, in "Il Cittadino", 13 novembre 2002.
205. Cristina Vercellone, *Si potrà risalire dall'ex Sicc fino a Rivolta, ma senza disturbare gli animali delle riserve naturali - L'Adda diventa una pista ciclabile - Cinque progetti e 120 chilometri di percorsi sul fiume*, in "Il Cittadino", 25 ottobre 2002.
206. Carlo Catena, in "Il Cittadino", 24 aprile 1999; Antonella Bersani, *In bilancio anche tre percorsi ciclabili*, in "Il Cittadino", 13 ottobre 1999.

naturalistico che andrà dall'attracco di Bertonico a Castiglione»[207].

Da Castiglione a Maleo e a Castelnuovo – Il progetto di massima per collegare Castiglione d'Adda alla foce dell'Adda nel Po fu abbozzato nel febbraio 1999[208], ma prima che potesse diventare esecutivo dovette affrontare svariati problemi, a partire da quelli innescati dall'alluvione del 2002. Infatti il tratto tra Camairago e Cavacurta venne modificato in quanto la costa era completamente sparita, distrutta dalla furia delle acque. Sull'intero progetto il Parco aveva già ottenuto le convenzioni con le aziende faunistiche interessate e da anni chiuse al passaggio[209].

La greenway da Cassano d'Adda a Lodi, per collegare il Parco Adda Nord all'Adda Sud – Quando la provincia di Lodi predispose l'allargamento della strada che collega Lodi a Zelo Buon Persico, a fianco di essa venne realizzata una pista ciclabile per unire il capoluogo del Lodigiano ai centri più settentrionali del territorio. Da parte sua il Parco Adda sostenne fin dal 2001 la necessità di una ciclabile che unisse Lodi al centro visite di Villa Pompeiana, in territorio di Zelo Buon Persico[210]. Il percorso venne poi inserito in un programma di vasto respiro che toccava l'intera sponda destra dell'Adda, da Cassano fino a Lodi, in una continuità con il Parco Adda Nord.

Il 30 luglio 2008 a Rivolta venne presentato il progetto di una greenway che corresse lungo la dorsale del fiume, in un complesso sistema di strade bianche già esistenti o da creare ex novo. I maggiori fruitori del percorso sarebbero stati inizialmente i comuni cremonesi di Rivolta e Spino, che rappresentavano il cuore della nuova greenway. Sarebbero stati toccati solo marginalmente i comuni di Comazzo, Merlino e Zelo. Due le province coinvolte, sei i comuni oltre al Parco Adda Sud. La greenway si sarebbe aperta in due rami, una verso Cassano e l'altra verso Lodi, con punto di snodo in località Bocchi di Comazzo, da dove avrebbe proseguito dal canale Vacchelli all'Adda[211]. Il costo dell'operazione era abbozzato in un milione di euro, da finanziare per metà accedendo ai finanziamenti europei e il resto da ripartire tra le province e i comuni interessati[212]. La Regione diede il proprio assenso nel dicembre 2009. «Siamo soddisfatti – dichiarò il presidente Silverio Gori - perché grazie a questi fondi potremo realizzare una pista immersa nel verde, senza asfalto e in perfetta armonia con la natura, che partendo da Rivolta permetterà di innestarsi fino alle ciclabili del Parco Adda Nord. Inoltre da Boffalora d'Adda, alle porte di Lodi, sarà possibile collegarsi alla rete ciclabile della Provincia, seguendola nel suo sviluppo verso la Bassa Lodigiana fino a riprendere quella cremonese a Pizzighettone, e da lì immettersi nella ciclovia del Po. La "greenway" sfrutterà le stradine bianche che corrono a ridosso del fiume, da Boffalora sino a Rivolta e da lì a Cassano d'Adda»[213].

Il Parco Adda Sud e le provincie di Lodi e Cremona partecipavano al progetto di una pista che, correndo per un centinaio di chilometri e costeggiando il fiume, sarebbe arrivata fino a Lecco. Gli interventi nel tratto di competenza del Parco Adda Nord erano stati già ultimati.

Da Rivolta d'Adda a Boffalora – Il primo tratto di cui si fecero carico il Parco Adda Sud, le Province di Cremona e Lodi e i Comuni interessati fu quello compreso tra Rivolta d'Adda e Lodi. Il costo, nel giugno 2010, fu quantificato in 600mila euro. Il progetto prevedeva il recu-

207. Cristina Vercellone, *Nuova ciclabile fino a Crotta, 50 chilometri per 28mila euro*, in "Il Cittadino", 30 dicembre 2014.
208. Antonella Bersani, *In bilancio anche tre percorsi ciclabili*, in "Il Cittadino", 13 ottobre 1999.
209. Cristina Vercellone, *Il direttivo del Parco ha approvato un progetto da 2 milioni di euro per il percorso ciclopedonale - In bici sull'Adda fino a Rivolta - Una pista di 20 chilometri che partirà dall'area ex Sicc*, in "Il Cittadino", 4 aprile 2003.
210. *Il Parco progetta nel 2001 tre diversi percorsi a Lodi, Castiglione e Spino, privati permettendo - Tutti in bicicletta seguendo l'Adda*, in "Il Cittadino", 27 febbraio 2001.
211. *Maxi progetto, la "greenway" attraverserà il Sudmilano*, in "Il Cittadino", 31 luglio 2008.
212. *Le "strade verdi" per le bici lungo il fiume attraverseranno il Lodigiano e il Sudmilano*, in "Il Cittadino", 2 agosto 2008.
213. *Ok della Regione alla ciclabile dell'Adda, un sentiero verde tra Boffalora e Rivolta*, in "Il Cittadino", 19 dicembre 2009.

pero di sentieri di campagna in parte già esistenti che sarebbero stati collegati per farne un unico percorso in terra battuta, con una larghezza media di due metri e mezzo. Il settanta per cento del tragitto era su aree private, da acquistare. Quattro gli attraversamenti su rogge e canali: uno a Boffalora, uno a Spino sul canale scolmatore e due fra Merlino, Comazzo e Zelo. L'iniziativa era mirata a mettere in comunicazione il Canale Vacchelli, le piste fra Cassano e Lecco, la rete ciclopedonale lodigiana fino al Cremonese, a Pizzighettone, per poi arrivare al Po e da lì nel Mantovano con i percorsi lungo il fiume Oglio. I lavori furono appaltati nel settembre 2010, con una spesa di 350mila euro[214]. "Dalle Alpi al Po", titolò la stampa locale.

Il percorso venne inaugurato il 27 ottobre 2011, presso il ponte vecchio di Rivolta[215]. «Non si tratta di una pista ciclabile – annunciò il presidente Gori - ma di un percorso naturalistico lungo 22 chilometri. A distinguere i due sentieri sono alcune caratteristiche strutturali, a partire dalla vicinanza di quest'ultimo al fiume e la realizzazione del tracciato in terra battuta e ghiaietta. Per l'ultimo tratto, che collegherà Lodi a Boffalora, stiamo prendendo accordi con il Comune e con i proprietari terrieri. Il primo coinciderà con la ciclabile sopra all'argine, poi quando quest'ultima si allontanerà dal fiume, i due sentieri si divideranno. Per la realizzazione di questo percorso sono stati investiti 600mila euro, metà finanziati dalla Regione, il resto dal Parco e dai Comuni di Boffalora d'Adda, Comazzo, Merlino, Rivolta d'Adda, Spino d'Adda e Zelo Buon Persico. Il tracciato parte dal quagliodromo di Rivolta e arriva nei pressi della comunità il Mezzanino, per poi inoltrarsi in paese attraverso le strade delle cascine. Insieme al Magistrato del Po e al Parco Adda Nord dovremo, in futuro, realizzare anche il collegamento del sentiero fino a Lecco»[216].

Non mancarono i problemi, come l'alluvione del 2014, che a Spino d'Adda distrusse un tratto del percorso, ripristinato l'anno seguente[217].

Da Zelo Buon Persico ai Bocchi – Nel 2018 dopo il confronto con gli otto enti che dovevano autorizzare l'intervento, venne bandita la gara d'appalto per una ciclabile lunga 400 metri che avrebbe collegato il centro abitato di Zelo con il vecchio ponte di Spino d'Adda, finanziato dalla Fondazione Cariplo con 60mila euro[218]. Il percorso fu successivamente ampliato fino alla località Bocchi: era l'anello mancante per congiungere la strada interpoderale di Casolate a Bisnate.

214. *Il Parco progetta prevede tre diversi percorsi a Lodi, Castiglione e Spino, privati permettendo - Tutti in bicicletta seguendo l'Adda*, in "Il Cittadino", 27 febbraio 2001; Cristina Vercellone, *Il direttivo del Parco ha approvato un progetto da 2 milioni di euro per il percorso ciclopedonale - In bici sull'Adda fino a Rivolta - Una pista di 20 chilometri che partirà dall'area ex Sicc*, in "Il Cittadino", 4 aprile 2003; Cristina Vercellone, *L'iniziativa prevede il collegamento con Cremona. Intanto si cercano guardie ecologiche volontarie - Nuove "vie verdi" nel Lodigiano - Scatta il progetto da mezzo milione del Parco Adda*, in "Il Cittadino", 5 febbraio 2009; Silverio Gori, «Risultati che danno valore aggiunto alle popolazioni dei comuni rivieraschi della sponda lodigiana e quella cremonese» - Il 2010 sarà l'anno della variante del Piano Territoriale - Acquistate nuove aree da trasformare in paradisi della natura, 3500 alberi da piantare, in "Il Cittadino", 31 dicembre 2009; Matteo Brunello, *Pista ciclabile fino a Lecco: un sogno che diventa realtà*, in "Il Cittadino", 17 giugno 2010; Cristina Vercellone, *Affidati i lavori da 350mila euro per il percorso che collegherà Rivolta, C0mazzo, Merlino, Spino, Zelo e Boffalora - Via alla pista ciclabile del Parco Adda - Il sentiero unirà i boschi del Lodigiano a quelli del Cremonese*, in "Il Cittadino", 11 settembre 2010; *Ciclabile lungo l'Adda – Spino, lavori appaltati per 20 chilometri di pista*, in "Il Giorno", 1 ottobre 2010.

215. *Sentiero della salute, sabato l'inaugurazione dei 22 chilometri lungo il fiume Adda*, in "La Provincia di Cremona", 26 ottobre 2011; *Rivolta d'Adda – Il tracciato naturalistico che collega Lodi con la provincia di Cremona – Festa per la "green way" – Domani l'inaugurazione del percorso ciclabile*, in "La Provincia di Cremona", 28 ottobre 2011; Nicoletta Pisanu, *Tagliato il nastro nel tratto che collega Boffalora a Rivolta – E' lungo 22 chilometri*, in "Il Giorno", 30 ottobre 2011*; Inaugurata ieri: 22 chilometri lungo il fiume – La conclusione nel 2012 – Green Way, traguardo Lodi*, in "La Provincia di Cremona", 30 ottobre 2011.

216. Cristina Vercellone, *Domani l'inaugurazione del Parco Adda Sud: «Una pista di 22 chilometri nel nostro paradiso ambientale» - In arrivo la "green way" del Lodigiano - Da Boffalora a Rivolta un percorso naturalistico lungo l'Adda*, in "Il Cittadino", 28 ottobre 2011. Vedere anche: Cristina Vercellone, *Si tratta di altri 22 chilometri di sentieri rurali e ponti sul fiume che andranno a collegare il Lodigiano al Cremonese - Parco Adda Sud, entro luglio arriverà la ciclabile*, in "Il Cittadino", 16 febbraio 2011; Elena De Monti, *Inaugurato il percorso ciclabile - Ventidue chilometri tra le perle dell'Adda*, in "Il Cittadino", 31 ottobre 2011.

217. *La Green way dell'Adda torna percorribile da ciclisti e pedoni – Ripristinato a Spino un tratto della pista: aveva ceduto a causa dell'alluvione dello scorso anno*, in "La Provincia di Cremona", 28 agosto 2015.

218. Emiliano Cuti, *A Zelo si potrà andare in bicicletta dal paese fino al ponte*, "Il Cittadino", 11 gennaio 2018; Emiliano Cuti, *Dalla Fondazione Cariplo 60mila euro - Un corridoio in mezzo al verde per pedalare fino all'Adda*, "Il Cittadino", 27 marzo 2018.

Nel 2020 fu approvato il progetto definitivo per la creazione del collegamento ciclo-pedonale di 3 chilometri. L'elaborato fu predisposto dal Consorzio di Muzza, mentre allo studio di fattibilità provvide il direttore del Parco Luca Bertoni. Anche in questo caso intervenne la Fondazione Cariplo; il costo ammontava a 220 mila euro[219]. Furono utilizzate strade bianche e realizzati tre ponti sulle rogge Molina e Cattaneo e sul colatore Calandrone[220]. Il percorso venne inaugurato nell'aprile 2022, con il taglio del nastro da parte del presidente Francesco Bergamaschi[221].

Da Formigara a Gombito – Nel 2018, con una intesa fra i comuni di Formigara, Gombito e il Parco, venne realizzato un progetto per rendere fruibile una pista da percorrere in bicicletta o a piedi utilizzando in parte le stradine di campagna esistenti lungo il fiume. Il progetto fu predisposto dall'ufficio tecnico del comune di Formigara, che si occupò anche dell'assegnazione dei lavori[222]. Il Parco cofinanziò l'opera, condividendone le finalità, nell'ambito della più ambiziosa previsione di un percorso da Lodi al Po, in sponda sinistra: avrebbe integrato un itinerario più esteso, tra Montodine e Crotta d'Adda, passando per Pizzighettone[223].

Lungo il canale Vacchelli, da Genivolta a Spino d'Adda – Nel febbraio 2003 la giunta provinciale di Cremona approvò il progetto definitivo della rete ciclabile del canale Vacchelli, da Genivolta a Spino d'Adda. L'itinerario prevedeva di snodarsi per 36 chilometri in semisterrato, attraversando quindici comuni cremonesi ed entrando anche nel territorio lodigiano. Il percorso collegava Genivolta, località Tomba Morta, a Spino, passando per la città di Crema, un con parziale itinerario urbano. A queste località si aggiungevano il comune lodigiano di Merlino e quelli cremonesi di Spino d'Adda, Pandino, Dovera, Palazzo Pignano, Vaiano Cremasco, Bagnolo Cremasco, Trescore Cremasco, Cremosano, Crema, Izano, Salvirola, Fiesco, Trigolo, Cumignano sul Naviglio, per terminare a Genivolta. In quest'ultima località la pista del canale Vacchelli si sarebbe raccordata a quella già fruibile delle Città Murate, estesa per 34 chilometri che unisce Pizzighettone, Crema e Soncino. La spesa era di 815mila euro per un progetto che costituiva un nuovo tassello alla rete ciclopedonale di 200 chilometri progettata dalla Provincia e destinata a raccordare Rivolta con Casalmaggiore[224].

La ciclovia VenTo: da Venezia a Torino passando per Maccastorna e l'info point di Castelnuovo Bocca d'Adda – Tra le iniziative connesse alla futura realizzazione della ciclovia VenTo, l'infrastruttura che si appresta a collegare Venezia a Torino attraversando la Pianura Padana, segnaliamo quella di Maccastorna. Alla fine di settembre del 2023 il sindaco di Maccastorna e presidente della Provincia di Lodi Fabrizio Santantonio ha provveduto a rivitalizzare, con un'opera di illuminazione e asfaltatura, il tratto di ciclabile all'ingresso del paese che si collega alla ciclovia VenTo. «Nell'arco di poco tempo – disse Santantonio il giorno dell'inaugurazione - diventerà un'infrastruttura viaria di valore internazionale»[225].

---

219. Sara Gambarini, *Costerà 220mila euro, via libera del Parco Adda Sud - Una pista ciclo-pedonale collegherà Zelo a Merlino*, in "Il Cittadino", 28 marzo 2020; Emiliano Cuti, *Il Parco Adda Sud ha respinto le osservazioni fatte dal Comune al progetto – La nuova ciclabile verso Merlino passerà sotto il ponte dell'Adda*, in "Il Cittadino", 24 giugno 2020.

220. Emiliano Cuti, *Il percorso sarà immerso nel verde, approvato il progetto - La "greenway" lungo l'Adda sarà pronta per l'estate 2021*, in "Il Cittadino", 29 dicembre 2020; Emiliano Cuti, Previsti tre ponti con il principale che scavalcherà il Calandrone per condurre i visitatori alla scoperta delle bellezze naturalistiche - Assegnati i lavori per realizzare il "corridoio verde" - La pista ciclabile dell'Adda si allungherà fino a Merlino, in "Il Cittadino", 16 giugno 2021.

221. Emiliano Cuti, *Zelo-Merlino-Comazzo - Sabato mattina l'inaugurazione della ciclabile sul fiume Adda*, in "Il Cittadino", 6 aprile 2022.

222. Silverio Gori, «Il lavoro fatto e da fare è notevole, ma il nostro compito comunque continua» - Un impegno dispiegato al servizio dell'ambiente, in "Il Cittadino", 29 dicembre 2018.

223. Francesco Bergamaschi, «Per contrastare il cambiamento climatico» - Ricomporre con gli alberi l'antico paesaggio lodigiano, in "Il Cittadino", 31 dicembre 2019.

224. "Il Cittadino", 19 febbraio 2003.

225. Laura Gozzini, *A Maccastorna ieri mattina la cerimonia di inaugurazione - Le massime autorità locali per la ciclabile "nel verde"*,



La motonave Stradivari che per alcuni anni assicurò il trasporto di centinaia di turisti desiderosi di navigare sul fiume (foto archivio "Il Cittadino")

Nel 2018 il Parco e il comune di Castelnuovo Bocca d'Adda annunciarono il progetto di un info point, un centro di informazione a disposizione di coloro che intendono scoprire le peculiarità del territorio fluviale in una zona di particolare pregio. «L'info point - dichiarò il sindaco Marcello Schiavi - sarà insediato nell'edificio delle scuole, al piano terra, con un ingresso indipendente. Il Parco ha stanziato 40mila euro per realizzare il restyling degli spazi: al comune spetterà poi gestirli. L'info point vuole essere un museo che racconta il territorio con i suoi percorsi e con i suoi diversi punti d'interesse, grazie al quale i visitatori del museo conosceranno il territorio e la sua evoluzione nei secoli per poterlo poi vivere direttamente con il percorso ambientale che sarà indicato. Intende essere meta di uscite didattiche per bambini e scuole, un punto di accoglienza per i cicloturisti e un punto di riferimento del Parco e delle guardie ecologiche volontarie. Non dobbiamo dimenticare che questo sito si colloca lungo la VenTo, la ciclovia Venezia-Torino. Questo significa mettere a disposizione, al crocevia di più percorsi, un punto informativo, di ristoro, dove si può ragionare sui luoghi da visitare, li si può scoprire al museo, un luogo in cui è disponibile il wi-fi»[226]. L'inaugurazione si tenne domenica 5 maggio 2019, con il coinvolgimento di Comune, Regione Lombardia, Parco Adda Sud, Fondazione Cariplo, Consorzio Bonifica Muzza, enti che hanno condiviso l'opera.

NAVIGARE SULL'ADDA IN MOTONAVE

Primo a parlarne fu il presidente del Parco, Attilio Dadda, nel settembre 2002: «Si tornerà a

in "Il Cittadino", 2 ottobre 2023.

226. Sara Gambarini, *A Castelnuovo il progetto in collaborazione col Parco Adda Sud - Un museo per scoprire le bellezze del territorio*, in "Il Cittadino", 22 novembre 2018; Nicola Agosti, *A Castelnuovo il primo in zona a disposizione dei turisti – Un territorio da scoprire – Un info point in paese per il Parco Adda Sud*, in "Il Giorno", 18 aprile 2019. *A Castelnuovo apre l'info point del Parco Adda Sud*, in "Il Cittadino", 4 maggio 2019.

navigare sull'Adda – disse – con percorsi turistici e culturali sul fiume. Senza deturparlo. Il Parco ha firmato un protocollo d'intesa con l'Azienda regionale porti di Mantova-Cremona e con i Comuni di Bertonico, Castiglione, Camairago, Pizzighettone, Gombito, Formigara, Montodine e Ripalta Arpina. Il progetto è all'inizio, ma ambizioso. Intendiamo costituire una linea di navigazione da Pizzighettone a Bocca di Serio, dove l'affluente dell'Adda si getta nel fiume, tra il comune di Montodine e Bertonico. Un tragitto con finalità didattiche, culturali e turistiche, che dura meno di un'ora. Due imbarcazioni o forse più, una in andata e una al ritorno, accompagneranno i visitatori del fiume, in luoghi caratteristici e invisibili da terra. Useremo delle imbarcazioni a basso pescaggio. Il fiume ha una media di profondità dai 2,80 ai 3 metri, noi scenderemo di circa 40 centimetri, per non deturpare il fondo e scivolare via sulla ghiaia dei greti. Probabilmente punteremo su delle specie di catamarani, a motore elettrico, non inquinante, coperti e in grado di trasportare una ottantina di persone. Il modello è quello delle chiatte dei navigli. O forse sceglieremo una imbarcazione sola molto più ampia»[227].

Il pacchetto turistico prevedeva, in via sperimentale, la partenza dalla stazione ferroviaria di Pizzighettone e alcune tappe sul fiume. I passeggeri avrebbero potuto scegliere dove fermarsi. Il Parco intendeva poi allestire dei percorsi anche da Lodi, dalla Canottieri a Cavenago d'Adda, con visite alla riserva della Zerbaglia. I tecnici valutavano l'eventualità di rimettere in funzione il traghetto tra Maccastorna e Crotta, per trasportare pedoni e biciclette. C'era l'intenzione di creare, come nel porto di Cremona, una compagnia di navigazione fluviale, un mix di gestione pubblica e privata[228].

Fu poi assunta la decisione di costituire un consorzio, che si sarebbe chiamato "Navigare l'Adda", di tipo privatistico, inizialmente costituito da soggetti pubblici senza però escludere la partecipazione di soci con capitali privati. Si sarebbe sostenuto con le entrate provenienti dalle proprie iniziative imprenditoriali nel campo della navigazione e con la produzione di progetti da sottoporre allo Stato ed all'Unione europea per accedere a eventuali finanziamenti. La prima barca che avrebbe solcato l'Adda nel marzo 2003 era in costruzione presso il porto di Cremona:[229] si stava pensando a una sorta di "bateau mouche"[230]. Presidente del consorzio fu nominato Carlo Pedrazzini, sindaco di Gombito[231]. Nel 2004 si l'annunciò che il battello avrebbe navigato su un tratto di 22 chilometri con un'imbarcazione in grado di ospitare un centinaio di passeggeri nel tratto fra Pizzighettone e Gombito, toccando le sponde lodigiane di Maleo, Castiglione d'Adda, Camairago e Bertonico. Per l'anno 2005 si puntava invece verso Lodi, realizzando un attracco verso la foresta di pianura della Valgrassa: non era necessario alcun intervento di regimazione idraulica, si trattava solo di rivedere il calibro dell'alveo fluviale[232].

---

227. Cristina Vercellone, *Il Parco rilancia la navigazione sull'Adda: al via crociere da Pizzighettone a Bertonico*, in "Il Cittadino", 28 settembre 2002.

228. La prima tappa era la riserva del Boscone, tra Pizzighettone e Camairago, poi si arrivava presso la lanca della Rotta, in comune di Castiglione, dove sarebbe stato possibile imboccare il sentiero che porta al centro visite delle cicogne. Gli organizzatori avevano previsto anche tappe a Bertonico, dove sarebbero stati potenziati i percorsi pedonali verso le zone umide, ambiente preferito da garzette, aironi e anatre di passo. La sponda cremonese, invece, prevedeva una sosta a Formigara, caratterizzata da un affascinante porto, e a Gombito, l'area demaniale del Parco, che era stata recentemente riforestata.

229. Daniele Perotti, *Pronto lo statuto fra i comuni rivieraschi lodigiani e cremonesi per gestire le "crociere" sul fiume - Patto per la navigazione alla fase finale*, in "Il Cittadino", 29 marzo 2003.

230. Francesco Gastaldi, *A Bertonico come a Parigi: il progetto del Parco prevede un tragitto sull'acqua fino a Pizzighettone - Presto navigherà il "bateau mouche"*, in "Il Cittadino", 27 giugno 2003.

231. Nel consorzio intervennero anche tre soggetti privati, quali la Tenuta del Boscone di Camairago, l'armatore Salvatore Molinaro e la società ricreativa Nec Ente di Cremona.

232. Daniele Perotti, *Il consorzio di comuni e privati oggi alla prova della regione, il servizio partirà quest'estate, attracchi nelle oasi del Parco - Navigare l'Adda, il sogno si concretizza - Da Bertonico a Maleo, ventidue chilometri in battello sul fiume*, in "Il Cittadino", 9 marzo 2004.



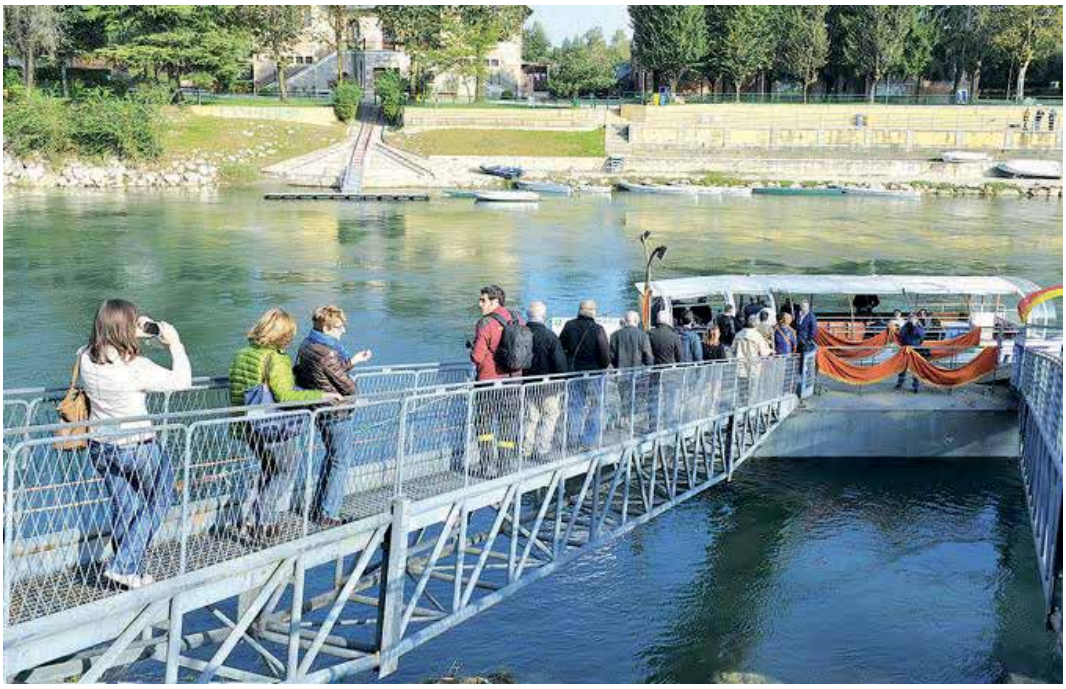
L'imbarcadero di Pizzighettone (foto archivio "Il Cittadino")

9 ottobre 2005: la prima motonave dell'Adda; dragato il fiume per far passare l'imbarcazione – Il 9 ottobre 2005, dopo il varo avvenuto a Pizzighettone, la motonave "Mattei", con a bordo i presidenti delle province di Lodi e Cremona, navigò fino a Camairago, attraccando al nuovo pontile della Cascina Isolona. Precedentemente la nave si era spinta fino a Formigara, punto più avanzato del fiume dove i fondali permettevano la navigazione. Lo stesso 9 ottobre furono inaugurati i pontili di Pizzighettone e Camairago, mentre altri attracchi erano in fase di progettazione a Turano, Bertonico e Castiglione d'Adda[233].
Le crociere del 2005, nei sette chilometri del tratto tra Pizzighettone e Formigara, registrarono quattromila presenze. Fu ottenuta l'autorizzazione a movimentare la ghiaia dal fondale dell'Adda per consentire la navigabilità fino a Gombito e a Castiglione.
«Per il 2007 - annunciò il presidente del consorzio di navigazione – è in costruzione, già in cantiere, la nuova motonave "Cicogna", capace di 70 posti con interessanti caratteristiche tecniche quali un fondo piatto che le consentirà di procedere anche in soli 30 centimetri d'acqua. Sarà quindi possibile navigare per una ventina di chilometri pranzando o cenando, anche di notte, e collegandosi con alcune importanti luoghi naturalistici»[234]. A partire dalla fine del 2006, con un'operazione durata cinque mesi, vennero movimentati 7mila metri cubi di ghiaia che ostruivano i corridoi navigabili[235]. Il Wwf Lombardia, polemico, chiese di fermare tutte le escavazioni

233. «Il prossimo anno – annunciò il presidente Carlo Pedrazzini - la Mattei navigherà fino a Lodi, anche se per rendere possibile questo sogno sarà necessario creare un apposito canale nel letto del fiume. Per portare a termine l'operazione occorrerà prelevare diverse migliaia di metri cubi di ghiaia dal fondale. Il materiale inerte risultante verrà scaricato in altri punti di Adda, dove il dragaggio avvenuto anni addietro ha creato buche profonde fino a 18 metri» (Paolo Migliorini, *Il battello è salpato ieri da Pizzighettone e l'anno prossimo raggiungerà Lodi - La motonave ha levato l'ancora - Prima crociera per la "Mattei" giunta ieri fino alla Cascina Isolona*, in "Il Cittadino", 10 ottobre 2005).
234. Francesco Dionigi *Il presidente del consorzio Navigare l'Adda illustra i suoi progetti per il turismo - Una seconda nave per le crociere - Dopo i successi della Mattei in cantiere la Cicogna*, in "Il Cittadino", 10 luglio 2006.
235. Fu scavato un canale di circa due metri di profondità dove l'acqua non superava i 40 centimetri. L'intervento principale riguardò il tratto da Formigara a Gombito: lo spiaggione a pelo d'acqua, per circa trecento metri di lunghezza, fu completamente asportato dalle draghe della ditta Molinaro di Cremona (Paolo Migliorini, *L'operazione è ritenuta necessaria per garantire il servizio*

per i danni ambientali arrecati e di provvedere al ripristino[236].
Il 2 ottobre 2007 fu inaugurato un attracco provvisorio all'Isolabella di Lodi. Il natante messo in acqua, di piccole dimensioni, poteva ospitare 28 posti e percorrere un tragitto di 10 chilometri, nell'arco di un'ora da Lodi a Cavenago, andata e ritorno. Si rafforzarono le realtà che costituivano il consorzio: aderirono i comuni di Lodi, Cavenago d'Adda, Bertonico, Castiglione d'Adda, Pizzighettone, Formigara, Montodine, Gombito. Negli enti spiccavano il Parco Adda Sud, l'azienda porti di Mantova e Cremona, le Province di Lodi e Cremona[237]. Il consorzio acquisì la gestione sui navigli di Milano, chiudendo il 2008 con un bilancio positivo. Sulle sette imbarcazioni, 5 di proprietà e 2 in affitto, erano salite più di 24mila persone. Ai navigli di Milano erano stati imbarcati 18mila naviganti, mentre le crociere lungo l'Adda con la motonave "Mattei", nel tratto tra Pizzighettone e Formigara di 7 chilometri, e nel tratto Gombito-Crotta d'Adda, erano state registrate 6.200 presenze. Era stata inaugurata la quinta imbarcazione, la "Cinquantina", capace di 50 posti con un costo di 40mila euro[238]. Nell'estate 2009 Pietro Foroni presidente della Provincia di Lodi e Silverio Gori presidente del Parco accompagnarono in crociera, da Pizzighettone al Boscone di Camairago e sulla motonave "Mattei", i sindaci dei comuni affacciati sull'Adda, che furono tutti invitati ad aderire al consorzio di "Navigare l'Adda"[239]. L'iniziativa non sortì l'effetto auspicato, soprattutto da parte delle amministrazioni comunali a nord di Lodi, che non ne traevano alcun beneficio.
Nel 2010 sulle motonavi che solcavano l'Adda e il Po erano saliti in settemila[240].
Il "Ligaligö" e la navigazione sul Po: un progetto naufragato insieme alla motonave - Il 27 maggio 2012, presso la località Morti della Porchera di Corno Giovine, 10 colpi di cannone salutarono l'avvio del primo battello lodigiano destinato alla navigazione turistica sul Po. Aveva 52 posti ed era di proprietà dell'Associazione San Michele[241], mosso da due propulsori fuori bordo da 60 cavalli l'uno. Si chiamava "Ligaligö", che significa "ramarro", un animale che popola la zona golenale[242]. Riscosse un discreto successo, perché a metà luglio i viaggiatori sul Po raggiunsero quota 1200[243]. Tutto era pronto per l'Expo 2015, che avrebbe potuto attirare sul

turistico su 21 chilometri di fiume - Si scava per poter navigare in Adda - Spostati dai gerali alle buche 7mila metri cubi di ghiaia, in "Il Cittadino", 7 aprile 2007).
236. Secondo il Wwf, il progetto metteva a repentaglio la biodiversità del fiume e costituiva un rischio per lo storione cobice, una «delle pochissime specie di ittiofauna per le quali è richiesta una protezione rigorosa»; erano state eliminate le buche presenti sul fondo che «costituivano luoghi adatti all'etologia dello storione» (Cristina Vercellone, *In quaranta pagine l'associazione chiede che venga rispettata la biodiversità dell'Adda e salvaguardata la fauna locale - «La navigazione sul fiume va fermata» - Lettera del Wwf Lombardia: «Si rischiano danni ambientali» gruppo-foto-print- Polemiche per la motonave Mattei messa in acqua dal Consorzio navigare l'Adda*, in "Il Cittadino", 29 gennaio 2008; Cristina Vercellone, *Il presidente Pedrazzini replica agli ambientalisti: «La nostra attività rispetta l'Adda e continuerà» - «Non danneggiamo il fiume» - Il consorzio di navigazione difende il suo operato e respinge le accuse gruppo-foto-print- La motonave Mattei è in grado di trasportare almeno un centinaio di persone*, in "Il Cittadino", 9 febbraio 2008).
237. Matteo Brunello, *Attraverso alcune scalette si potrà salire su un'imbarcazione leggera in grado di coprire i 10 chilometri tra le due località - Da Lodi a Cavenago solcando le acque - Stamattina verrà inaugurato l'attracco provvisorio all'Isolabella*, in "Il Cittadino", 2 ottobre 2007.
238. Francesco Dionigi, È allo studio il punto di attracco collegato con il centro visite del Parco Adda Sud – Navigare l'Adda, boom di turisti - Nel 2008 24mila le presenze sulle 7 imbarcazioni, in "Il Cittadino", 12 gennaio 2009.
239. Laura Gozzini, *Crociera sull'Adda con ospiti speciali: «Dobbiamo valorizzare il nostro fiume»*, in "Il Cittadino", 16 luglio 2009.
240. Greta Boni, *Una folla "in gita" per scoprire il fiume - L'anno scorso 7mila le presenze a bordo della motonave Mattei*, in "Il Cittadino", 11 maggio 2011.
241. I soci erano i 9 comuni rivieraschi che, insieme alla Provincia di Lodi, ne avevano finanziato l'acquisto (Orio Litta, Senna Lodigiana, Somaglia, Guardamiglio, San Rocco al Porto, Santo Stefano Lodigiano, Corno Giovine, Caselle Landi, Castelnuovo Bocca d'Adda): navigando, si potevano scoprire le bellezze del Po lodigiano, dalla piccola e semiabbandonata Corte Sant'Andrea dove arrivava la Via Francigena, all'isolotto Maggi area protetta per la nidificazione degli uccelli migratori, dal caratteristico ponte della Tav con i Frecciarossa che sfrecciano a 300 all'ora, fino all'isola de Pinedo, altra riserva naturale di grande bellezza.
242. *Una piccola flotta che è costituita dal "Ligaligö" (52 posti) che organizza crociere sul Grande Fiume e dalla motonave "Mattei" (110 posti) - Sull'acqua investimenti per oltre dieci milioni di euro - Verranno riversati prevalentemente sui 60 chilometri del Po lodigiano e in parte sull'Adda*, in "Il Cittadino", 22 agosto 2012.
243. *Già 1200 i viaggiatori sulla motonave: il turismo fluviale va*, in "Il Cittadino", 16 luglio 2012.



Turisti ripresi mentre stanno imbarcandosi su una motonave (foto archivio "Il Cittadino")

Grande Fiume un grande numero di turisti. Andò malissimo. Alcuni Comuni non versarono i contributi previsti, creando così un buco da 40 mila euro. Nell'anno di Expo, il battello che nella Bassa avrebbe dovuto tenere le crociere fra le anse del Grande Fiume, non lasciò mai il porto[244]. Il "Ligaligò" affondò prima, insieme ai soldi pubblici, compresi quelli regionali che erano stati investiti per motonave, attracchi e bike sharing. L'associazione San Michele venne sciolta.

Sette pontili e due imbarcazioni - Nel 2013 sull'Adda venne inaugurato il pontile di Bertonico[245] e il presidente Gori riportò i sindaci sull'Adda, per fare il punto sulla salute del fiume[246]. Nell'ottobre 2014 fu la volta del pontile di Casaletto Ceredano: l'attracco da 24 metri costò 70mila euro, finanziato per metà con fondi europei e l'altra metà dalla Regione Lombardia[247]. Pochi giorni venne inaugurato quello di Lodi[248], nell'aprile 2016 il nuovo pontile di Castiglione d'Adda[249].

244. Sara Gambarini, *Finiti i contributi della Provincia, latitano quelli dei sindaci - I Comuni non pagano la quota, il battello Ligaligò resta in secca - Mentre a Milano Expo accoglie migliaia di visitatori nella Bassa la motonave nata per promuovere il turismo sul Po non naviga per mancanza di fondi*, in "Il Cittadino", 10 giugno 2015.

245. *L'inaugurazione nel fine settimana a Bertonico - Turismo fluviale, l'Adda conquista un nuovo pontile per le barche*, in "Il Cittadino", 16 settembre 2013.

246. *Questa sera sulla motonave "Mattei" all'imbarcadero di Pizzighettone - Un vertice dei sindaci sulla salute del fiume*, in "Il Cittadino", 25 giugno 2014; Lia Castelvecchio, *Il presidente Gori sulla Mattei ha illustrato ai sindaci progetti e problemi – L'Adda fra turismo e inciviltà* ("La Provincia di Cremona", 26 giugno 2014).

247. All'inaugurazione 150 ciclisti raggiunsero Cà dei Vagni, dove il corpo bandistico "Giuseppe Verdi" di Ombriano aprì i festeggiamenti. Il sindaco Aldo Casorati disse che «il pontile si trova in una cornice suggestiva, tra il fiume e un fitto bosco. L'opera è stata realizzata da un'azienda del paese, in collaborazione con un'impresa di scavi bergamasca» (Greta Mariani, *Casaletto Ceredano: turismo, ecco la motonave – In partenza da Lodi farà tappa al nuovo pontile – Il sindaco: «Effettuerà anche viaggi su richiesta»*, in "La Provincia di Cremona", 7 ottobre 2014). Vedere anche: Laura De Benedetti, *Nuovo percorso per le scuole – Navigare sull'Adda scoprendo le libellule*, in "Il Giorno", 11 giugno 2016.

248. Laura De Benedetti, *Pontile d'attracco sul fiume, il Parco Adda Sud ha detto sì*, in "Il Giorno", 12 febbraio 2014; Laura De Benedetti, *Nella zona del parcheggio dell'ospedale inaugurato l'imbarcadero – Al via le gite in battello sull'Adda*, in "Il Giorno", 26 ottobre 2014.

249. Paola Arensi, *Castiglione – Folla al nuovo attracco sull'Adda - «Si apre una nuova fase per il turismo»* , in "Libertà", 10 aprile

Il 25 settembre 2014, con un trasporto eccezionale, dai Navigli di Milano arrivò a Cavenago la "Cinquantana", che venne messa in acqua e fatta scendere fino a Pizzighettone. Il battello, da 12 metri per 4 e un peso di 44 quintali, aveva 48 posti a sedere. Nei giorni successivi agganciò il galleggiante che era ormeggiato a Camairago e lo spinse fino a Lodi, completando così il pontile[250]. L'inaugurazione si tenne in ottobre e l'anno successivo arrivò un'altra motonave, la "Costanza", un'imbarcazione da 44 posti e con un pescaggio ridotto, che andava dai 20 ai 30 centimetri, a seconda del carico. L'Expo 2015 non favorì le presenze turistiche a Lodi, e anche le iniziative sul fiume ne risentirono; a settembre i passeggeri che erano saliti sulle motonavi erano stati 3.300[251]: l'ultimo viaggio dell'anno si tenne il 7 novembre[252]. Le crociere nel 2016 ripresero a giugno e da Lodi a Pizzighettone sulle motonavi Costanza (da Lodi) e Mattei (da Pizzighettone) salirono 7mila persone. I pontili in funzione erano sette: Lodi, Casaletto Ceredano, Bertonico, Gombito, Castiglione, Formigara e Pizzighettone.

A dicembre 2016 la giunta di Lombardia, grazie all'intervento del consigliere regionale Pietro Foroni, annunciò che avrebbe finanziato con 50 mila euro una nuova motonave da attraccare a Castiglione. «L'acquisto di questa imbarcazione – annunciò il presidente del Consorzio Carlo Pedrazzini - è un investimento che va a completare quelli fatti da Consorzio, Regione e Comuni in questi 12 anni dalla firma del protocollo regionale per lo sviluppo del turismo fluviale dell'Adda. Il battello che si vuole acquistare è ampio, moderno, adatto ad ospitare anche eventi a bordo ed è concepito in modo tale che da Lodi a Pizzighettone possa navigare anche nelle zone di secca. Ad essere "penalizzata" finora è stata la parte della Bassa, dove tre anni fa è stato inaugurato un pontile a Bertonico in stato di semi abbandono e lo scorso aprile quello di Castiglione. Il nuovo battello supererà questo tratto ed è finalizzato a rendere navigabile l'intera asta del fiume, senza interruzioni per crociere truistiche e didattiche»[253]. I 50mila euro finanziarono la metà dell'imbarcazione; la somma mancante venne reperita con la vendita della motonave "Mattei".

Nell'ottobre 2017 furono diecimila le persone (fra visitatori dei centri cicogne, escursionisti dei sentieri, scolaresche, famiglie e passeggeri del consorzio navigare l'Adda) che fruirono delle strutture messe a disposizione o partecipate dal Parco dell'Adda[254].

Il 2017 chiuse con numeri record, registrando 60.000 passeggeri contro i 58.000 dell'anno precedente[255]. Ripresero anche le crociere sul Po. Nel 2018, rispetto all'annata precedente, i

2016.

250. Laura Gozzini, *La "Cinquantana" è arrivata ieri a Cavenago dove è stata posata in acqua - Dai Navigli milanesi al Lodigiano: un nuovo battello per solcare l'Adda - L'imbarcazione con 48 posti a sedere percorrerà il tratto del fiume fra Lodi e Pizzighettone ed è già boom di prenotazioni*, in "Il Cittadino", 26 settembre 2014; Rossella Mungiello, *Inaugurato anche il nuovo attracco in zona Isolabella – Navigare l'Adda non è più un sogno - Battesimo d'acqua per la motonave - «Un'iniziativa che aggiunge alla nostra offerta turistica, sull'asse arte-cucina-natura, una potenzialità in più»*, in "Il Cittadino", 27 ottobre 2014; Matteo Brunello, *Da Pasqua mollerà gli ormeggi l'imbarcazione del Consorzio Navigare l'Adda - Una nave chiamata "Costanza": al via le crociere di primavera*, in "Il Cittadino", 28 marzo 2015.

251. Stefano Miele, *L'Adda e il suo fascino che non conosce crisi* - «Estate molto positiva» - Lodi, il presidente del Parco stila un primo bilancio, in "Il Giorno", 25 agosto 2015.

252. Ci si poté imbarcare sulla "Costanza" dai vari pontili presenti sul sentiero navigabile ai seguenti orari e con questi prezzi: Lodi ore 12.50 (25 euro), Casaletto Ceredano ore 13.40 (20 euro), Bertonico ore 14.50 (15 euro), Gombito ore 15 (15 euro), Castiglione d'Adda ore 15.25 (15 euro), Formigara ore 16.05 (12 euro), Pizzighettone ore 16.45. Il rientro era previsto in pullman con partenza da Pizzighettone alle 20.30.

253. Sara Gambarini, *La Regione finanzierà con 50mila euro l'acquisto di una nuova motonave - Da Lodi a Pizzighettone sull'Adda: il progetto di navigazione decolla - Il battello troverà casa presso il pontile castiglionese e lo collegherà con Bertonico completando la tratta*, in "Il Cittadino", 28 dicembre 2016.

254. *Il prefetto e le autorità in crociera sull'Adda*, in "Il Cittadino", 31 ottobre 2017.

255. La tratta di Lodi, con la motonave Costanza, passò da 1.934 a 2.429 passeggeri, e questo anche grazie all'apertura della cattedrale vegetale di Angelo Mauri, che attirò numerosi visitatori in città. Sulla Mattei e sulla Capinera, lungo l'Adda a Pizzighettone, viaggiarono 1.468 persone contro le 2.832 del 2016. Fra Pavia e Mantova sull'imbarcazione Cicogna si imbarcarono 3.090 turisti, oltre cinquecento in più dell'annata precedente annata. Sulla Spider boat della Martesana i passeggeri furono 944. Numeri da capogiro infine per le tratte milanesi (Navigli-Darsena- Trezzano-Gaggiano): 860 a gennaio e ben 29.107 in primavera. Bene

passeggeri che scelsero di navigare sui fiumi lodigiani, salpando dai pontili della Bassa, furono il doppio. Al Gargatano di Somaglia da 365 utenti in partenza dall'attracco sul Po si passò a 618 passeggeri. Numeri importanti anche per l'Adda: a Pizzighettone si passò da 1.468 passeggeri a 2.391. In calo invece l'attracco di Lodi, dove le presenze si erano dimezzate, da 2.429 a 1618, ma la stagione era partita in ritardo, a metà maggio inoltrato[256]. Nel 2019 la navigazione fu promossa a livello nazionale, grazie a una trasmissione televisiva[257].

La nuova imbarcazione acquistata dal Parco - «Chiudiamo con un avanzo di amministrazione di tutto rispetto, pari 1.550.000 euro – annunciò nel luglio 2020 il presidente del Parco Francesco Bergamaschi – e questo ci consente di guardare al futuro con una certa serenità. Dobbiamo approvare il progetto per la fornitura della nuova imbarcazione turistica, studiata ad hoc per poter solcare l'Adda da Lodi a Pizzighettone. Lungo quel tragitto infatti alcuni punti sono difficilmente navigabili a causa dell'acqua bassa: da qui la necessità di un'imbarcazione particolare»[258]. La motonave, che sarebbe stata gestita dal Consorzio Navigare l'Adda, avrebbe avuto una spesa di mezzo milione di euro, cifra cofinanziata all'80% dalla Fondazione Cariplo. «Non è previsto l'acquisto di una imbarcazione di serie – sottolineò Bergamaschi - ma una realizzazione ad hoc, finalizzata a trasportare tante persone, quanto un bus turistico, con un pescaggio ridottissimo per riuscire a navigare anche quando l'acqua è molto bassa. La motonave Elfy1805 è un'imbarcazione ibrida Diesel-elettrico, monocarena, progettata dall'ingegner Padoan di Chioggia, con capacità di immersione di 350 millimetri, una capienza interna di 57 posti, di cui 24 dotati di tavolino, con possibilità di allestire allo stesso modo il ponte, coperto da tettoia, con 48 posti a sedere, resa più leggera per l'impiego della lega di alluminio. Il mezzo è inoltre dotato di 4 punti di imbarco che permettono l'accesso agevole anche a carrozzine e biciclette. All'interno della sovrastruttura è presente un bagno a norma e uno spazio da adibire a bar»[259]. Il Parco bandì ripetutamente l'appalto della nuova motonave, andato sempre a vuoto. Fece lo stesso nel luglio 2023: era il quarto tentativo[260], e finalmente fu aggiudicato per 536 mila euro alla ditta padovana Ferrato Nautica Service[261].

Le escursioni sul fiume proseguirono per tutto il 2022 e 2023[262].

LE GUARDIE ECOLOGICHE VOLONTARIE

La figura delle guardie ecologiche volontarie (Gev) venne istituita dalla legge regionale del dicembre 1980. Nel Lodigiano, nel Cremonese e nel Cremasco fecero la loro comparsa nel 1986, quasi all'indomani della nascita del Parco Adda Sud.

---

anche la navigazione a Imbersago, lungo l'Addarella con 6.902 passeggeri e anche Lecco che chiuse a quota 14.852 passeggeri.

256. Sara Gambarini, *Rispetto all'anno scorso i passeggeri salpati dai pontili lodigiani sono raddoppiati - Una stagione col vento in poppa, boom di viaggiatori su Adda e Po*, in "Il Cittadino", 20 ottobre 2018.

257. *A Formigara crociere al mercato, mese da record – I viaggi in barca a Gera in onda sui tg nazionali*, in "La Provincia di Cremona", 24 agosto 2019.

258. Sara Gambarini, *Il bilancio si chiude con un avanzo di un milione e mezzo di euro, da utilizzare per i piani futuri - Navigare l'Adda partendo da Lodi per attraccare a Pizzighettone - Il progetto del Parco Adda Sud per acquistare un'imbarcazione particolare in grado di superare le acque basse*, in "Il Cittadino", 15 luglio 2020.

259. Sara Gambarini, *Finanziato il progetto del Parco - Una motonave "green" per tornare a navigare da Pizzighettone a Lodi*, in "Il Cittadino", 12 dicembre 2020.

260. Sara Gambarini, *Ultima gara da quasi 700mila euro per il varo dell'imbarcazione che stavolta sarà più "ordinaria" e non di lusso - Navigare sul fiume fino a Pizzighettone, quarto tentativo per il Parco Adda Sud*, in "Il Cittadino", 5 luglio 2023.

261. Sara Gambarini, *Aggiudicato il bando per la costruzione dell'imbarcazione - Nuova motonave da 536mila euro per la navigazione sul fiume Adda*, in "Il Cittadino", 10 gennaio 2024.

262. Sara Gambarini, *Continuano le gite turistiche lungo il fiume - La navigazione in Adda non si ferma*, in "Il Cittadino", 25 giugno 2022; *Biglietti gratis dal Parco - Per duemila "under 18" lodigiani una gita in battello sull'Adda*, in "Il Cittadino", 4 luglio 2022; titolazioneSara Gambarini, *A Pizzighettone un unico biglietto per viaggiare in treno e solcare il fiume - Grazie alla collaborazione tra il marchio Trenord e il Consorzio Navigare l'Adda*, in "Il Cittadino", 23 maggio 2023.

Il compito delle guardie - Sono cittadini che scelgono di destinare gratuitamente parte del loro tempo libero alla tutela dell'ambiente e del territorio attraverso azioni di informazione, educazione, prevenzione e vigilanza. Rivestono la funzione di pubblico ufficiale e partecipano a monitoraggi e progetti naturalistici, collaborando con le autorità competenti in caso di calamità. Le Gev che svolgono servizio all'interno del territorio del Parco Adda Sud sono una settantina. Si occupano della vigilanza lungo i percorsi, i sentieri naturalistici e le spiagge fluviali per tutelare l'ambiente da comportamenti scorretti che possono danneggiare la natura e i suoi ecosistemi. Informano i cittadini sulle corrette modalità di fruizione del Parco, controllano i tagli degli alberi affinché siano eseguiti nel rispetto delle disposizioni di legge, collaborano nella lotta contro l'abbandono dei rifiuti, partecipano alle attività di pulizia organizzate da Comuni e associazioni. Agiscono suddivise in tre gruppi distinti che si occupano ciascuno di varie attività: educazione ambientale (specializzato nell'educazione e sensibilizzazione ambientale attraverso gli incontri di formazione e informazione per la tutela e la protezione dell'ambiente), rilevamento ambientale (che si occupa della raccolta dei dati e delle informazioni per il monitoraggio dello stato dell'ambiente e la salvaguardia delle specie rare), protezione civile e antincendio boschivo (che supporta le autorità competenti nelle operazioni di soccorso in caso di calamità o di disastri ecologici).

«Nel territorio del Parco - precisava nel 2004 il geometra Maurizio Polli, vicedirettore dell'ente fluviale e dal 1986 responsabile dei settori patrimonio e vigilanza - le Gev svolgono un fondamentale ruolo di polizia amministrativa. Lo possono fare solo quando sono in servizio e solo all'interno del Parco, dove sono autorizzate a operare in qualità di pubblici ufficiali in base alle autorizzazioni regionali ma anche come previsto dal codice penale. Se nel corso della loro attività rilevano qualche cosa di irregolare che interessa il campo penale, non possono intervenire direttamente ma sono obbligate a segnalarlo ad un organo di polizia. Il compito più delicato tra quelli affidati alle guardie volontarie è l'accertamento di violazioni amministrative, in quanto implica una notevole capacità di distinguere correttamente fra doveri e sentimenti. Ogni singolo volontario è obbligato a dare la propria disponibilità per almeno 14 ore al mese. In genere, durante i servizi esterni, escono in coppia e i turni di quattro ore arrivano normalmente fino alla mezzanotte. Preferiamo non andare oltre perché sarebbe troppo rischioso, i nostri volontari non sono armati e potrebbero incappare in situazioni spiacevoli che vogliamo evitare. Di norma sono in servizio contemporaneo un paio di automezzi, ognuno con due guardie a bordo, ma il sabato, giorno in cui il Parco è più frequentato, possono circolare contemporaneamente tutte le quattro Panda a trazione integrale in dotazione. Per una migliore gestione del territorio il Parco è stato suddiviso in due distinte zone operative: la zona nord che va da Rivolta d'Adda a Lodi e la zona sud che parte da Lodi e arriva a Castelnuovo Bocca d'Adda»[263].

L'intensa attività sulle rive del fiume – Per descrivere l'attività delle guardie ecologiche ci soffermiamo su quale esempio significativo. Nel 1999 venti Gev (erano 58 quelle operanti nel Parco) tra luglio e agosto eseguirono 80 missioni, per un totale di 350 ore di servizio. Emisero 17 verbali per transiti con mezzi motorizzati nelle aree tutelate prossime al fiume, due per abbandono di rifiuti e un altro per movimentazione di terra, compresa la denuncia di una costruzione abusiva in muratura nella zona di Spino d'Adda. In agosto soccorsero un cigno ferito a Comazzo, un falco pellegrino a Maleo, un airone cenerino stordito per aver urtato un cavo dell'alta tensione, tre piccole civette cadute dal nido consegnate al centro rapaci di Cremona.

263. Osvaldo Folli, *Gev, gli "sceriffi" del Parco Adda Sud - Settantacinque guardie ecologiche volontarie a difesa della natura*, in "Il Cittadino", 5 marzo 2004.



Gruppo di Guardie Ecologiche Volontarie del Parco impegnate in una attovità notturna

Venne bloccato un taglio abusivo di piante a Montodine[264].
Nel 2002 in attivo c'erano 75 guardie, di cui 12 donne. Una decina di esse, dopo un impegno durato cinque anni, aveva portato a termine un censimento dei rapaci notturni. In diciotto si occupavano di educazione ambientale, svolgendo attività didattica nelle scuole e nell'illustrare le bellezze ambientali del Parco. In quell'anno, in 2.500 ore di uscite, emanarono 222 verbali, 50 dei quali riguardavano l'abbandono di rifiuti, 30 l'inquinamento delle acque, 40 le infrazioni forestali. Di particolare gravità 15 infrazioni per l'abusivismo edilizio, 20 per le escavazioni abusive e 55 per il divieto di accesso nelle zone tutelate[265].
«Le nostre Guardie ecologiche - sottolineava nel 2009 il presidente Silverio Gori - costituiscono un presidio insostituibile per prevenire discariche abusive e trasmettere il rispetto per la natura. Attualmente sono 40 e si occupano di un territorio di quasi 90 chilometri. Ad esse si aggiungono le squadre di Gev coordinate dalla Provincia di Lodi, che sono anch'essa una quarantina»[266].
Registravano un continuo rinnovamento. Nella primavera 2009, ad esempio, erano novanta coloro che aspiravano al titolo, e frequentavano gli appositi corsi: tra gli argomenti da approfondire, per poter superare l'esame previsto, c'era anche quello giuridico[267]. Nel 2012, su 42 aspiranti che presero parte alla selezione, 8 non furono ammessi[268].
La realizzazione della rivista "Il Ligustro" - Nel dicembre 2010 venne pubblicato il primo numero de "Il Ligustro", un periodico semestrale voluto dal Parco per scopi divulgativi. Sarebbe

264. Antonella Bersani, *Fra bagnanti indisciplinati e discariche di rifiuti effettuate 80 missioni: inflitte multe per oltre cinque milioni di lire - Un'estate rovente sul fronte del Parco - Contro gli abusi schierate venti guardie ecologiche in 35 comuni*, in "Il Cittadino", 27 agosto 1999.
265. Osvaldo Folli, *Creato nel 1986, il gruppo vigila su un'area tutelata che si estende da Rivolta a Castelnuovo, fra Lodigiano e Cremonese – Gev, gli "sceriffi" del Parco Adda Sud - Settantacinque guardie ecologiche volontarie a difesa della natura*, in "Il Cittadino", 5 marzo 2004.
266. Matteo Brunello, *Presentato ieri al Parco Adda Sud un ciclo di lezioni per Guardie ecologiche volontarie - Corsi per le sentinelle del verde*, in "Il Cittadino", 18 febbraio 2009.
267. *Novanta aspiranti guardie tra i banchi, un boom di iscritti alle lezioni del Parco*, in "Il Cittadino", 14 marzo 2009.
268. *Sentinelle dell'ambiente – Al Parco Adda Sud una pioggia di volontari*, in "La Provincia di Cremona", 12 aprile 2012.

stato curato dalle Guardie ecologiche. Si caratterizzò per sedici pagine a colori, testi brevi di facile lettura, molte foto e fin dal primo numero volle essere la sintesi dell'attività del Parco, con argomenti – dissero alla presentazione – "tenuti insieme dal filo conduttore dell'amore per l'ambiente, come per il ligustro, una specie arbustiva diffusa nel Parco che una volta veniva usata per fare cesti o per legare le viti. A questo arbusto vengono anche riconosciute importanti proprietà farmaceutiche sia detergenti che antiossidanti, ma con l'avvertenza che le sue bacche sono velenose per l'uomo"[269].

"L'idea di racchiudere in un notiziario l'attività del Parco – scrisse nell'editoriale il presidente Gori - e più propriamente il lavoro svolto dalle nostre Gev, è significativa e importante; è un modo di fare conoscere la laboriosità che parecchie Guardie ecologiche offrono per la salvaguardia ambientale e per far sì che questa idea venga maggiormente divulgata fra le nostre popolazioni e specialmente fra i giovani. L'impegno delle Gev è di notevole rilievo perché senza di esse non avremmo un territorio così controllato e presidiato. Grazie alle azioni coordinate delle Gev riusciamo a mantenere un territorio meraviglioso, con presenza di una biodiversità magnifica e importante"[270].

Ne sono stati pubblicati, fino ad ora, quattordici numeri.

L'attività nelle scuole – Non è facile riassumere l'attività delle Gev. Il 2010 e il 2012, ad esempio, furono anni particolarmente intensi per l'attività nelle scuole del Lodigiano e del Cremonese. Nel 2010 coinvolsero 2.500 ragazzi e 60 scuole su argomenti originalissimi: "caro albero come ti chiami", "i fontanili della Gera d'Adda", "Tam il cantaalberi" (sulla conoscenza degli alberi autoctoni), "dal lago Gerundo all'Adda a bordo di una piroga" (sulla storia dell'evoluzione morfologica), "con il naso all'insù", "voli e canti vicino a noi" (sulla conoscenza degli uccelli), "oggi parlano i pesci" "conoscere gli ambienti del Parco". Ogni intervento si sviluppava su tre fasi: una ricerca fatta autonomamente dalle classi, un intervento delle Gev in aula e un'uscita didattica lungo il fiume. A fine maggio 2012 si tenne una manifestazione in piazza Broletto a Lodi che coinvolsero 1500 alunni e 150 insegnanti.[271].

Nel 2015 le Gev coinvolsero oltre 2.300 bambini, 200 insegnanti di scuole elementari e medie e 75 classi con interventi nelle aule e nelle oasi rivierasche dell'Adda. Le tematiche affrontate si arricchirono con nuovi progetti: "Il ritorno della cicogna bianca", "In volo con le libellule", "Un soffio nell'aria: il fantastico mondo delle farfalle", "Le rondini volano ancora", "Orto bello mio", "Pane di terra: coltiviamo il mondo dei cereali", "C'era un grillo in un campo di lino". Nel 2019 agli eventi si iscrissero 35 classi.

Il controllo sul cedimento delle rive – Le Gev hanno sempre partecipato alle pulizie sulle rive dell'Adda, organizzate da associazioni e comuni del territorio, sia per rimuovere i grossi tronchi che ostruiscono il corso del fiume, sia per raccogliere i rifiuti disseminati dai campeggiatori[272].

Tra il 2016 e il 2017 svolsero un'indagine approfondita sull'intero percorso del fiume, per censire i luoghi dove le rive registravano situazioni di pesante smottamento. Nel Lodigiano furono individuati tra Villa Pompeiana, Zelo, Galgagnano, Corte Palasio e Bertonico; nel Cremonese a Formigara e Crotta. L'erosione più estesa, di circa due chilometri, si registrò a Galgagnano,

269. *Primo numero - Una rivista per raccontare la natura nel Parco Adda*, in "Il Cittadino", 24 dicembre 2010; *C'è un ligustro di carta tutto per le Gev del Parco*, in "Il Cittadino", 28 dicembre 2010;

270. Silverio Gori, *Le Gev, il Parco, il nostro territorio*, in "Il Ligustro" numero 1, dicembre 2010.

271. *Parco Adda Sud – Guardie ecologiche come "guide" per gli alunni delle scuole*, in "La Provincia di Cremona", 8 dicembre 2014.

272. Silvia Baduzzi, «Noi, in prima linea per difendere l'Adda» - I volontari promuovono giornate di pulizia del fiume e convegni sull'inquinamento, in "Il Giorno", 15 dicembre 2010; Laura De Benedetti, *Zelo, i volontari puliscono il parco – Anche un'asina li aiuta a spazzare*, in "Il Giorno", 15 aprile 2013; *Guardie ecologiche a "Rivolta pulita"*, in "La Provincia di Cremona", 12 marzo 2019.



Bambini delle scuole sotto i portici del Broletto di Lodi catalizzati da una lezione di educazione ambientale

fra la Cascina Cagnola e la Cascina Bassanine. Le Gev, in squadre formate da quattro persone e guidate da Maurizio Polli, controllarono le prese d'acqua dal fiume in una quarantina di punti fra Rivolta e Castelnuovo, camminando lungo le sponde, o con i fuoristrada sui sentieri e sull'acqua con i gommoni. Fotografarono le rive con macchine digitali in grado di posizionare le situazioni rilevate. «Per adesso – dichiararono nel 2016 - sono state rilevate una erosione sulla sponda sinistra a Formigara, un cedimento su un fronte di 600 metri sulla sponda destra a Crotta, un'altra erosione con la formazione di un ghiaione centrale all'altezza di Villa Pompeiana, un altro cedimento a Zelo, 2 chilometri di scivolamento delle sponde a Galgagnano, un problema sulla sponda destra nei pressi della Cascina Pacchioni al Casellario di Corte Palasio oltre a due episodi sulla sponda destra nel comune di Bertonico». L'indagine venne ripetuta a novembre 2017 e il monitoraggio rilevò anche l'importanza della pulizia del fiume in particolare all'altezza dei ponti dove tronchi, cespugli e altri rifiuti restringevano il corso facendo aumentare la forza della corrente. Una mappa dei rilievi, segnalazioni e relazioni fu trasmessa alla Regione, all'Aipo, alle Province di Lodi e Cremona e ai Comuni[273].

A Casaletto Ceredano "Dalla spiga alla focaccia" e "Lungo il filo del lino" - Tante le iniziative particolari, come quella tenuta nel 2017 nella scuola primaria di Casaletto Ceredano, intitolata "dalla spiga alla focaccia", con attività dalla produzione del frumento fino al prodotto finito. Gli alunni, sotto la regia delle Gev, nel novembre 2016 seminarono il frumento e nel giugno successivo eseguirono la mietitura. Poi, in una serata tenuta in palestra, alla presenza di genitori e autorità, provvidero alla battitura delle spighe fino a ottenere i chicchi, quindi la pulitura, la molitura con un apposito mulino, la scelta della farina, successivamente l'esecuzione dell'impasto. Una volta impastate le pagnotte, vennero messe in forno e le focaccine gustate dai

273. Cristina Vercellone, *A rischio sette punti di sfaldamento, i più pericolosi tra Zelo e Galgagnano - Adda, il fiume passato al setaccio: «Ecco dove le rive possono cedere»*, in "Il Cittadino", 5 aprile 2017.

presenti[274]. Nel 2018 la scuola di Casaletto ospitò un altro esperimento: "Lungo il filo del lino". Anche in questo caso furono realizzate attività dalla produzione del lino fino al prodotto finito. Ragazzi e ragazze, sotto la regia delle Gev e in particolare di Andrea Messa, nel 2017 seminarono il lino, nell'estate successiva lo raccolsero e poi, nel giorno della sagra, alla presenza di genitori e pubblico, illustrarono l'attività della coltivazione, la successiva lavorazione della fibra, compresa la pettinatura, per arrivare al tradizionale filo pronto per diventare tessuto[275].

L'incessante opera di pattugliamento tra motocross selvaggio e incendi dolosi – Nel 2010 le 84 Gev si occuparono di 30 discariche abusive, 3 episodi di inquinamento delle acque, 2 incendi, 9 danneggiamenti a flora e fauna, 7 escavazioni abusive, altrettanti episodi di bracconaggio e pesca di frodo e quasi 150 accessi al fiume in automobile in zone sa raggiungere solo a piedi per tutelare l'ecosistema. Ci fu un ritrovamento di rifiuti a Montanaso dietro alla cava, l'incendio di un bosco a Rivolta e l'abbandono di un camioncino colmo di eternit a Corte Palasio. I guardiani del Parco monitorarono 11 aree di interesse comunitario. Potevano contare su tre Panda 4x4, una piccola jeep, due imbarcazioni in vetroresina, due gommoni e tre carrelli per il trasporto di materiale, utilizzati anche per i servizi di protezione civile e per il censimento delle zone a rischio di esondazione. Oltre ai controlli furono individuati 15 nuovi alberi monumentali all'interno del Parco fra Castiglione e Soltarico, e segnalarono 5 località in cui si stava diffondendo l'Amorfa, una specie vegetale infestante che può arrivare anche a due metri di altezza e tende a soffocare fino alla morte di altri arbusti e cespugli[276]. Non mancò l'intensa attività contro il motocross "selvaggio", che produceva danni agli argini del fiume, alla vegetazione e alla fauna dell'area protetta, con ponticelli divelti, sponde e terreni scavati dalle ruote dentate e dalle sgommate dei motociclisti[277].

L'estate del 2012 fu caratterizzata dai continui interventi per spegnere gli incendi, in particolare a Spino d'Adda, dove il 16 agosto andò in fumo un chilometro e mezzo di bosco, caratterizzato da più focolai: segno evidente che era doloso[278]. Tante le multe appioppate per i rifiuti abbandonati sul fiume, per i parcheggi selvaggi in zone vincolate, per smantellare accampamenti abusivi, facendo abbassare la musica nelle radure di pregio ambientale[279]. Nel 2013 effettuarono trecento controlli, quasi uno al giorno: «L'episodio che ha visto il ferimento accidentale di una nostra guardia ecologica colpita dalla caduta di un vecchio cancello durante un controllo sull'ingresso illegale di motociclisti - sottolineò Maurizio Polli - è emblematico delle difficoltà che incontriamo ogni giorno per garantire la fruizione dell'ambiente lungo il bacino dell'Adda»[280]. Nel 2015 fu rivitalizzato il Belgiardino, fra Lodi e Montanaso; il percorso naturalistico che costeggia il fiume e arriva fino a Galgagnano venne ripulito da rovi, rami e tronchi di alberi caduti da una squadra di volontari: «Abbiamo risparmiato il più possibile il sottobosco – annunciò Antonio Locatelli, coordinatore del gruppo – mentre i tronchi li abbiamo sezionati e messi da parte per

274. *Casaletto Ceredano*, *A scuola, dalla zolla al pane in tavola*, in "Il Cittadino", 6 giugno 2017.
275. Silverio Gori, *Un impegno dispiegato al servizio dell'ambiente*, in "Il Cittadino", 29 dicembre 2018.
276. Greta Boni, «Attività pressante, ma non è sufficiente per tutelare il territorio» - Parco Adda contro gli ecofurbetti - «Duecento interventi in un anno», in "Il Cittadino", 16 aprile 2011.
277. Cristina Vercellone, *L'Adda Sud rafforza controlli e sanzioni: 60 guardie ecologiche per punire i trasgressori - Motocross "selvaggio" nel Parco*, in "Il Cittadino", 26 agosto 2011.
278. Emiliano Cuti, *L'allarme a Spino d'Adda verso le 14,30 – Un imponente utilizzo di mezzi per circoscrivere le fiamme – Piromani all'attacco dell'Adda*, in "La Provincia di Cremona", 17 agosto 2012.
279. Cristina Vercellone, *In tre mesi effettuate 50 "uscite" per spegnere roghi, rimuovere la spazzatura abbandonata e far abbassare la musica - Rifiuti e incendi, un boom di interventi - Dal Parco l'ennesimo invito a rispettare l'Adda e il suo ambiente,* in "Il Cittadino", 25 agosto 2012.
280. *Volontari lungo il fiume – Guardie ecologiche in campo: raid contro il rifiuto selvaggio*, in "Il Giorno", 21 marzo 2013; «300 controlli in un anno, a Turano una guardia ferita» - «Nel Parco un'invasione di moto», in "Il Cittadino", 23 aprile 2014.

creare un habitat utile per gli insetti e per favorire la biodiversità lungo il fiume. Adesso la pista è tornata praticabile da tutti gli appassionati»[281]. L'anno seguente, nel 2016, in dieci mesi si registrarono quaranta interventi "anti-immondizia"[282].

Un impegno a tutto campo tra i parcheggiatori domenicali – Nel 2017 le Gev erano una sessantina, quaranta delle quali provenienti dal Lodigiano. «L'età media non è bassa, i giovani sono pochi, i pensionati tanti – dichiarava il loro responsabile Maurizio Polli – e sono volontari allo stato puro, noi rimborsiamo solo le spese sostenute per lo spostamento da casa al deposito dell'automezzo in dotazione. Dei sessanta volontari, quarantacinque prestano servizio regolarmente, ossia per un minimo di quattordici ore mensili come stabilito dalla Regione. Gli altri, a seconda della diponibilità, si dedicano alle attività di educazione nelle scuole e di rilevamento ambientale. Per meglio organizzare il lavoro, il territorio del Parco è stato diviso in due zone: la prima abbraccia il territorio da Cavenago a Castelnuovo e ha al centro visite di Castiglione la sua sede operativa; la seconda si estende da Cavenago a Rivolta d'Adda e ha sede a Villa Pompeiana. Ogni zona per il servizio di vigilanza dispone di due auto a trazione integrale, ma all'occorrenza può utilizzare anche un pick-up e un cabinato. Per la vigilanza sul fiume ciascuna zona usa una piccola imbarcazione a motore. Nonostante il nostro impegno nell'informare i cittadini e nel disseminare cartelli sul territorio, la maggior parte delle sanzioni riguarda i divieti di transito dei veicoli. Gli atti vandalici sono frequenti e i cartelli spariscono. Sul sito del Parco è pubblicata tutta la cartografia delle strade percorribili, ma evidentemente non è sufficiente»[283].

«Le guardie – gli faceva eco nell'estate 2018 Marco Moretti, loro coordinatore sul campo - invece di andare in ferie hanno un impegno in più: combattere l'abbandono dei rifiuti nei boschi e lungo le sponde e far rispettare i divieti come quello di circolazione dei veicoli a motore o di accensione dei fuochi. Oltre alla normale attività di controllo quotidiana, abbiamo intensificato la nostra presenza nei fine settimana nelle zone tradizionalmente più affollate del fiume, come sulle sponde di Spino e in prossimità della cava tra Lodi e Boffalora. I turni delle nostre Gev sono organizzati per garantire sempre due o tre pattuglie impegnate negli weekend. Se troviamo un fuoco acceso dove è vietato, invitiamo a spegnerlo. La nostra priorità è informare sulle regole e educare a un uso più responsabile del patrimonio ambientale. Solo dove non troviamo collaborazione o c'è la reiterazione di comportamenti impropri arriviamo alla sanzione, che per un fuoco acceso in zona vietata ammonta dai 118 ai 700 euro nei periodi in cui c'è un rischio incendi più elevato»[284]. Il pericolo di incendi, soprattutto con il caldo estivo, era costante[285].

La Regione nel 2019, grazie ai buoni uffici dell'assessore Pietro Foroni, dotò il Parco di un nuovo automezzo, un Land Rover Defender che sarebbe stato utilizzato per raggiungere i terreni più impervi[286].

L'attività delle Gev fu sospesa durante l'epidemia di Covid e due di esse furono uccise dal

281. *Tra Lodi e Montanaso guardie ecologiche in azione nel Parco per ripulire il bosco da tronchi e rovi*, in "Il Cittadino", 4 dicembre 2015.
282. *Quaranta interventi "anti-immondizia" - Rifiuti nel Parco Adda Sud, va sempre peggio: in 5 anni raddoppiati gli interventi delle guardie ecologiche*, in "Il Cittadino", 1° agosto 2016.
283. Andrea Soffiantini, *Le sessanta Guardie Ecologiche Volontarie, insostituibili sentinelle del Parco Adda Sud - Si occupano dei 24.000 ettari compresi tra Rivolta e la foce del Po, dislocati in 35 comuni lodigiani e cremonesi*, in "Il Cittadino", 24 marzo 2017.
284. Cristina Vercellone, *Guardie in campo - Rifiuti e fuochi: più controlli dal Parco Adda*, in "Il Cittadino", 2 agosto 2018.
285. *A Spino d'Adda stop a falò e barbecue sull'Adda – Ordinanze e controllo di vigili e Gev – Provvedimento del sindaco, bagnanti informati del divieto, previsti nuovi sopralluoghi: obiettivo scongiurare il pericolo di incendi*, in "La Provincia di Cremona", 9 agosto 2018.
286. Sara Gambarini, *Un Defender, già in uso alla Forestale, donato dalla Regione per affrontare gli incendi - Un fuoristrada in regalo al Adda Sud*, in "Il Cittadino", 3 gennaio 2019.

morbo[287]. I volontari tornarono a occuparsi del territorio nell'estate 2020[288]. L'anno successivo furono messi a punto 900 ordini di servizio per 3.600 ore, con i controlli e le opere di manutenzione al verde: 122 quelle di taglio, mentre gli accertamenti circa le richieste per abbattere un bosco furono 400. Ci furono 120 segnalazioni per abbandono di rifiuti e proseguì il controllo sull'accensione di fuochi in riva al fiume.
A fine giugno 2021 intervennero, a fianco delle forze dell'ordine, nei pressi dell'ex cava di Cascina Ronchi a Maleo, dove 700 giovani si erano dati convegno per un rave party. Lavorarono nell'arginare l'arrivo di ulteriori partecipanti[289].

GLI ANIMALI DEL PARCO

La difesa e la valorizzazione degli animali presenti nel Parco hanno scandito tutti i quarant'anni di vita dell'istituzione. Le iniziative per difendere le specie in estinzione sono state fondamentali: alcune riuscite, altre un po' meno. Lo stesso è avvenuto con i tentativi di reintroduzione di animali prima inesistenti: è stato un successo con le cicogne, è finita in modo disastroso per altre. Si è anche rivelato problematico l'atteggiamento da assumere per gli elementi segnalati come "dannosi" per l'ambiente.
Nel 2009, ad esempio, il direttore del Parco Riccardo Groppali segnalava aspetti collegati alla biodiversità: «Le specie dei mammiferi – diceva - sono aumentate. Registriamo la presenza del procione e qualora dovesse svilupparsi sarà un grosso problema che dovremo affrontare, oltre allo scoiattolo americano. Nella lista che abbiamo stilato ci sono specie che non c'entrano con il Lodigiano né con il Cremonese. Tra questi, per esempio, la medusa d'acqua dolce e il gambero della Louisiana. Dal Po insieme allo scoiattolo a stelle e strisce stanno arrivando anche il capriolo e l'istrice. Siamo sempre più ricchi di specie aliene, come l'aspio e il lucioperca e poveri di quelle nostre»[290].
Il primo bilancio ambientale del parco, risalente al 1998, evidenziò i risultati dei censimenti compiuti sulla fauna, con miriadi di uccelli insediati stabilmente nelle tre garzaie della Zerbaglia, del Pioppo e del Mortone. Nell'area protetta vivevano più di 800 aironi cinerini rossi e guarda buoi. C'erano 500 garzette e nel Canneto del Mortone era ricomparso il falco di palude. Nelle aree di Zelo Buon Persico scorrazzavano in libertà cinquanta daini, fonte di problemi non indifferenti[291].
Nel marzo 1999 il Parco Adda Sud dichiarò di aver messo a punto alcuni progetti di ripopolamento che prevedevano l'introduzione delle lontre, della rana di Lataste, del rospo "Pelobate Fosco", della tartaruga palustre e delle cicogne. L'idea di insediare tre coppie di lontre sulle rive dell'Adda fu presto abbandonata per l'alto costo previsto: a fronte di 600 milioni di lire lo stanziamento regionale si sarebbe limitato a 100. La reintroduzione delle cicogne invece avrebbe avuto un successo inimmaginabile[292].
Una presenza caratteristica - «Gli aspetti faunistici di maggior rilievo all'interno del Parco –

287. Si tratta di Roberto Padovani e Giancarlo Votta.
288. Sara Gambarini, *Le Gev avevano sospeso l'attività a causa del Covid - Guardie ecologiche, si torna in prima fila: una squadra di 60 volontari per l'ambiente*, in "Il Cittadino", 23 luglio 2020.
289. Nicola Agosti, *Le Gev impegnate per 3600 ore, tra manutenzione al verde, tutela della pulizia e della sicurezza della riserva - Guardie ecologiche, i dati del 2021 raccontano i successi dei volontari*, in "Il Cittadino", 11 gennaio 2022.
290. Cristina Vercellone, *Il presidente Gori: «Noi puntiamo alla prevenzione, ma le aree protette vengono depotenziate» - Grido d'allarme dal Parco Adda sud - Troppe le specie aliene contate dall'atlante della biodiversità*, in "Il Cittadino", 14 aprile 2009.
291. Carlo Catena, *Centinaia di aironi sono insediati nelle garzaie e procedono i progetti per reintrodurre le tartarughe palustri e le cicogne - Cinquanta daini nelle campagne di Zelo - Presentato il primo consuntivo ambientale del Parco Adda Sud*, in "Il Cittadino", 9 aprile 1999.
292. Antonella Bersani, "Il Cittadino", 17 marzo 1999.



Un airone ripreso sulle rive dell'Adda (foto archivio "Il Cittadino")

dichiarava nel 2003 il presidente Dadda - riguardano soprattutto l'avifauna, con la presenza di tre garzaie e di alcune coppie di falco di palude. Molte specie interessanti, a volte in gruppi numerosissime, frequentano le nostre zone durante la migrazione o il periodo invernale. Per quanto riguarda i mammiferi è di sicuro interesse la presenza della puzzola nelle zone umide meglio conservate e del ghiro nei boschi più estesi. Particolare attenzione è posta alla presenza di una piccola popolazione di daini. Nella fauna ittica si segnala la presenza della Lampreda di fiume. Sono soprattutto gli uccelli che caratterizzano l'area protetta: la nitticora, ad esempio, che vive in ambienti umidi dove nidifica e si alimenta. Poi il germano reale, che cerca il suo cibo in acqua: piante, molluschi, crostacei. Il falco di palude, che durante il periodo della migrazione può essere facilmente osservato in zone coltivate. La quaglia, dall'aspetto tozzo con il becco corto e robusto. Il fagiano, che si trova un po' ovunque; la tortora, che rifugge l'ambiente urbano ed è strettamente legata alle aree rurali. Il barbagianni, che si stabilisce in ambienti poco frequentati dall'uomo. La civetta, predatrice di topi, anfibi e rettili. Il martin pescatore, specie piuttosto solitaria. L'allodola, col suo nido posto a terra e al riparo. La rondine, che nidifica anche nelle stalle delle cascine. E tanti altri uccelli migratori che frequentano il Parco nella bella stagione. Non possiamo dimenticare i pesci del fiume: il luccio, facilmente riconoscibile per il muso a becco d'anatra; la carpa, dal corpo robusto e tozzo, e il comunissimo pesce rosso, che vive in acque ferme o lente. Ma ci sono anche gli anfibi come il rospo comune, di colore bruno e che preferisce i boschi per riprodursi. Tra i rettili sono presenti la testuggine palustre, il ramarro color verde smeraldo; la biscia d'acqua che nuota nelle acque paludose, e la vipera comune, presente in numero limitato. L'istituzione del parco ha portato importanti benefici nella difesa della fauna. Nel Parco sono segnalate oltre 200 specie di uccelli. Ma non va tutto bene. L'inquinamento delle acque e la presenza di opere idrauliche in alveo creano grossi problemi alla fauna

ittica: alcune specie un tempo frequenti, come lo storione, la trota marmorata e il tremolo, si stanno facendo sempre più rare»[293].
I numeri erano significativi[294].
Il 4 maggio 2006 venne presentato un "Atlante della biodiversità del Parco Adda sud. Primo elenco delle specie viventi nell'area protetta", curato dal direttore Riccardo Groppali. Tra le pagine faceva capolino la presenza del topo dal dorso striato, tipico dei boschi. Una prima segnalazione riguardava anche il picchio nero, che vive in montagna e scende in pianura se incontra boschi ospitali. Nell'avifauna si registravano gli avvistamenti del pellicano e della cicogna bianca e nera. Poi la spatola, un uccello dal piumaggio bianco con il lungo becco adatto per setacciare le acque delle paludi. Non mancavano gufi, civette e tante specie di anatre selvatiche. Importante nella fauna ittica la trota marmorata, una presenza costante e ricca soprattutto nella parte alta del Parco. Si registrava l'invasione di pesci esotici, ormai acclimatati che distruggono le specie autoctone come il siluro, il barbo spagnolo, il rodeo, l'abramide e il lucioperca[295]. In alcuni casi furono i cittadini a favorire l'arrivo in massa di animali "stranieri": nel 2012, ad esempio, venne respinta la richiesta dell'azienda faunistico-venatoria "La Zerbaglia" di Cavenago e Turano che intendeva introdurre la pernice rossa, considerata animale non autoctono[296].
Non mancarono avvistamenti sporadici, come nel 2015, quando furono fotografati due caprioli intenti ad attraversare la strada provinciale che collega Pizzighettone a Formigara[297].
Le coppie degli aironi passate da cento a ottocento - L'airone fu scelto come simbolico del Parco, e la sua proliferazione venne favorita sia dalla protezione messa in atto sulle garzaie, sia dall'attività di ricostruzione dell'ambiente. La reintroduzione registrò subito risultati molto positivi e il Parco avviò una collaborazione tra le province di Lodi e Cremona, la regione Lombardia e l'ente gestore delle garzaie dell'oasi delle Monticchie per favorire in loco la loro nidificazione. A fare ben sperare era la colonia che aveva scelto di insediarsi nella località del Pioppo a Zelo Buon Persico[298]. Nel marzo 2003 fu annunciato lo stanziamento di un fondo ministeriale che sarebbe stato utilizzato per potenziare i siti di nidificazione. Tra il 1993 e il 2003 le coppie di aironi da 100 erano diventate 800, nidificavano nelle garzaie del Pioppo tra Zelo e Galgagnano e alla Zerbaglia tra Cavenago e Turano. L'intenzione era di crearne una terza, nella lanca di Soltarico[299].
La costituzione del Parco Adda Sud favorì importanti studi di carattere ornitologico che il territorio non aveva mai registrato in passato, come quelli di Luca Canova e Mauro Fasola nel

293. Ferruccio Pallavera, *Attilio Dadda, presidente del Parco dell'Adda - Cento ettari di zone umide e vincolate, da rimboschire*, in "Il Cittadino" 3 maggio 2003.
294. Nel periodo compreso tra il 1992 e il 2001 la popolazione degli aironi cenerini era passata dai 140 del 1992 ai 482 del 2001. L'airone rosso dai 44 del 1992 ai 28 del 2001. La nitticora dai 530 del 1992 ai 341 del 2001. La garzetta dai 159 del 1992 ai 343 del 2001. Tirando le somme, si era passati dagli 873 uccelli del 1992 ai 1194 del 2001.
295. Contributi importanti all'interno del volume erano quelli di Nicola Patocchi responsabile scientifico della Fondazione Bolle di Magadino; di Francesco Salamini, direttore scientifico del ParcoTecnologico Padano; di Giuseppe Campagnola sulla presenza dei funghi; Giampio D'Amico, Diego Ferri, Mauro Gobbi, Manuela Marchesi, Laura Marziali, Andrea Poggio, Cesare Puzzi, Claudio Riccardi, Bruno Rossaro ed Elisa Votta. Nel volume, edito da Galeatica di Franco Buttà, che ha anche una versione informatica, sono raccolti interessanti disegni di Gloria Zambon Ballardini (Cristina Vercellone, *Il primo atlante della biodiversità dell'Adda Sud sarà presentato il 4 maggio, classificato anche il topo dal dorso striato - Il picchio nero fa capolino nel Parco - L'animale, tipico della montagna, ha trovato da noi boschi ospitali*, in "Il Cittadino", 19 aprile 2006).
296. Cristina Vercellone, *Niente pernici rosse alla Zerbaglia,* in "Il Cittadino", 9 maggio 2012.
297. Matteo Berselli, *Caprioli nel Pizzighettonese – Due esemplari avvistati a Ferie*, in "La Provincia di Cremona", 29 gennaio 2015.
298. *Boschi protetti per gli aironi, nuova scommessa con l'Ue*, in "Il Cittadino", 7 agosto 1999.
299. Cristina Vercellone, *Pronti 300 mila euro, serviranno anche per studiare le rane e acquisire le aree demaniali affidate ai privati - Lodigiano, paradiso degli aironi – Il Parco Adda realizza un'altra garzaia a Soltarico*, in "Il Cittadino", 4 marzo 2003.

2003[300], o di Riccardo Groppali nel 2004[301].
Groppali fece un'attenta analisi della situazione degli uccelli nel territorio registrando nel 2001 il dato eclatante di quasi cinquecento coppie di aironi cenerini nell'ambito del territorio protetto[302]. Altrettanto positivi furono i bilanci degli anni successivi[303]. Nel 2016, nel quarto anno del censimento realizzato dalle Guardie ecologiche sugli aironi presenti nel territorio protetto fra Lodi e Cremona, il numero degli esemplari risultò aumentato del 5% rispetto al 2013. «Entro maggio – sottolineò Groppali - dovrebbero venire al mondo circa duemila pulcini nei mille nidi monitorati per una popolazione totale di quasi cinquemila uccelli sui 27mila ettari di Parco. Abbiamo registrato un aumento consistente dell'airone guardabuoi e uno un po' più contenuto di quello bianco, mentre sono stabili l'airone cinerino, quello rosso e la garzetta. Negli ultimi anni inoltre abbiamo notato un afflusso di aironi dalla provincia di Pavia che ipotizziamo sia dovuto a una minor disponibilità di acqua e quindi a un calo delle risaie sommerse, uno degli ambienti umidi preferiti da questi uccelli»[304].
All'interno del Parco le "garzaie" monitorate si trovavano alla Zerbaglia con 600 nidi, alla cascina del Pioppo con 300 nidi, 10 nidi erano al Mortone di Zelo Buon Persico, e due comunità censite in provincia di Cremona nelle torbiere di Caselle e Ca' del Biss a Crotta d'Adda. I dati

300. Nel 2003 Luca Canova direttore del Parco e Mauro Fasola del dipartimento di Biologia animale dell'Università di Pavia pubblicarono un articolo sulla Rivista italiana di ornitologia. Scrissero che negli anni Settanta la popolazione delle diverse specie di aironi era diminuita perché insetticidi come il Ddt e metalli pesanti avevano compromesso la fertilità delle specie. Ora il pericolo era connesso alla riduzione del territorio idoneo all'insediamento di colonie. "In tutta la Lombardia le garzaie - commentò Canova - si concentrano solo nella fascia del riso, verso il Pavese, e in quella dei fiumi Adda, Mincio e Po. Tutte le sette specie coloniali presenti in Italia si riproducono anche in Lombardia: sono nitticore, garzette, sgarze ciuffetto, aironi cenerini, aironi rosso e bianco maggiore. E poi c'è l'airone guardabuoi censito per la prima volta nel 1994. In Lombardia, per interessamento della Regione, si contano 63 garzaie, 45 delle quali occupate solo negli ultimi cinque anni. L'elenco dei "villaggi degli aironi" comprende, lungo l'Adda, Comazzo, il Mortone, il Pioppo e la Zerbaglia e, nella Bassa, l'oasi delle Monticchie, che costituiscono tutte presenze stabili da un quarto di secolo. In generale le popolazioni sono in aumento, con un lieve calo della nitticora, che è tra le specie di rilevanza conservazionistica europea (Carlo Catena, *L'airone è tornato a volare, meno insetticidi sui campi*, in "Il Cittadino", 3 novembre 2003).
301. Nel 2004 apparve uno studio di Riccardo Groppali, intitolato "Le garzaie del Parco Adda Sud – Aironi di fiume e di terra in un grande Parco lombardo", nel quale si evidenziava la presenza di undici garzaie monitorate sul fiume: di queste colonie erano attive solo quelle di cascina del Pioppo in territorio di Zelo Buon Persico e della morta della Zerbaglia a Cavenago; risultavano abbandonate invece la lanca e i saliceti di Comazzo, la sponda del colo Mortone a Zelo Buon Persico, la morta del Principe a Soltarico, la morta di Bertonico, la lanca della Rotta a Castiglione, la morta del Boscone a Camairago, e il sito dell'Adda Morta a Pizzighettone. Secondo i rilievi statistici risalenti al 2002 nel territorio del Parco si contavano quasi 350 coppie nidificanti di nitticora (o corvo della notte), oltre 300 di garzetta (dopo una drastica riduzione tra il 1993 e il 1994), circa 450 di airone cenerino (in crescita) e una trentina di airone rosso. Erano poche invece le coppie censite della sgarza ciuffetto, la cui nidificazione era sempre stata poco consistente e irregolare lungo l'Adda tra le province di Lodi e Cremona, mentre ancor più rara era la presenza dell'airone bianco maggiore, limitata alla stagione invernale. Per la prima volta si segnalavano invece episodi di nidificazione dell'airone guardabuoi, chiamato così per la sua caratteristica di seguire gli aratri, che una volta prima dell'introduzione dei trattori venivano trainati dai buoi, alla ricerca di prede che potessero sollevarsi dalle zolle di terreno smosso dai campi durante l'aratura (*Un libro scritto da Riccardo Groppali - Garzaie del Parco Adda, per salvare e proteggere gli aironi del Lodigiano*, in "Il Cittadino", 21 agosto 2004; Daniele Perotti, *Nuovo volume dedicato a nitticore, garzette, sgarze e cenerini, e compaiono per la prima volta anche i "guardabuoi" – Volano gli aironi, simbolo del Lodigiano - Oltre mille le coppie da quando le garzaie sono protette dal Parco*, in "Il Cittadino", 15 giugno 2004).
302. «Lo svernamento degli uccelli nel Lodigiano - commentava - è legato sicuramente al cambiamento di atteggiamento da parte dell'uomo, come la mancanza di persecuzione, per la maggior disciplina dei cacciatori e poi le misure protettive attivate. Appena si riscontra la presenza di una garzaia si avvia una politica di protezione. Gli aironi si sono adattati a mangiare di tutto: stanno nei campi e si cibano di topi e avicoli, mentre in passato viveva solo al bordo dei fossi, cibandosi di pesci e rane. Gli aironi prima emigravano quasi tutti: i cenerini, le garzette, il guardabuoi, l'airone bianco maggiore e la nitticora. Adesso, parecchi di loro continuano a farlo, altri, invece, meno. Qualche nitticora, per esempio si ferma, altre emigrano per l'Africa e così anche gli aironi: quello rosso, per esempio emigra del tutto nel continente nero. Il fatto è che l'elasticità dei comportamenti permette ad alcune specie di vivere meglio anche d'inverno. L'evoluzione ha vie abbastanza misteriose. Anche alcuni insetti sopravvivono con il freddo: altrimenti le cinciallegre cosa mangerebbero? Certo in una stagione calda come questa forse si trova qualche insetto in più del solito. Del resto hanno bisogno di meno cibo per scaldarsi. Persino le mosche e le zanzare sono più presenti del solito. Tra le specie molto aumentate in inverno, ci sono anche la poiana e il gheppio che tuttalpiù emigra dall'Europa centrale a quella meridionale» (Cristina Vercellone, *Il mutamento di clima ha effetti sulle abitudini degli uccelli - Una stagione pazza: ora anche gli aironi svernano nel territorio*, in "Il Cittadino", 15 gennaio 2007).
303. Carlo D'Elia, *In un libro tutti i segreti degli aironi nel Parco Adda Sud*, in "Il Giorno", 16 luglio 2014.
304. *Il ritorno degli aironi nel Parco Adda, + 5 per cento le nascite,* in "Il Cittadino", 28 luglio 2016.

raccolti dalle Gev venivano inseriti nella banca dati nazionali che teneva sotto controllo 226 garzaie in particolare fra Lombardia, Piemonte e Veneto.

I centocinquanta rapaci delle paludi – Fin dal giorno della sua costituzione il Parco fu costretto ad affrontare la situazione degli animali feriti dai cacciatori[305]. Nell'aprile 2002 venne inaugurato il centro recupero Animali Selvatici (Cras) presso la Cascina Stella di Castelleone, esistente dall'inizio degli anni '90. A quell'epoca era uno dei più importanti d'Italia, l'unico autorizzato dalla Regione Lombardia nell'area sud-orientale. La cascina Stella era stata ristrutturata e comprendeva voliere, infermeria, sala convegni e settore espositivo. Anche il Parco Adda provvedeva a consegnarvi gli animali feriti: falchi pellegrini e poiane, anche cicogne e aironi[306]. Il rapporto con il Centro di Castelleone andò ampliandosi, tanto che nel 2007 vi furono consegnati 668 animali, molti trovati feriti[307]: 388 di essi furono poi rimessi in libertà dopo le cure. Seicento erano civette, allocchi, barbagianni, poiane, gheppi e sparvieri e perfino alcuni falchi pellegrino. La restante parte era composta da mammiferi come ricci, tassi, donnole ed anche volpi[308].

Non mancavano le località nelle quali i gufi avevano trovato casa, come a Merlino, presso un privato[309].

Successivamente il Parco sottoscrisse una convenzione con il centro animali feriti di Parma e l'avifauna guarita veniva portata nel Lodigiano, per riprendere la libertà. Fu deciso di realizzare una voliera nel centro di Castiglione, dove i rapaci sarebbero rimasti nella struttura tutto il tempo necessario per riambientarsi nel loro habitat naturale. La struttura avrebbe accolto in particolare gufi, allocchi e barbagianni, specie che si erano bene adattate, anche nelle aree immediatamente a ridosso degli insediamenti urbani[310].

Tra il 2018 e il 2020 le guardie ecologiche svolsero un monitoraggio dei rapaci presenti nel Parco: inizialmente venne segnalato un numero discreto di esemplari di allocco e di civetta, confermati in tempi successivi dagli avvistamenti serali del barbagianni e dell'assiolo. Per il barbagianni l'attività di controllo si concentrò nelle aree cascinali in disuso o utilizzate in parte, con 4 coppie nidificanti. Nel 2018 i contatti registrati risultarono 145, di cui più 80 dell'allocco, a cui seguono i 51 della civetta. Si fermò a 13 il barbagianni, mentre uno solo un l'assiolo[311]. A

305. Carlo Catena*, Qualcuno ha anche gettato gatti affamati nel recinto per il ripopolamento delle lepri, denuncia alla procura della Repubblca - Bocconi avvelenati per le poiane - La fauna del Parco Adda nel mirino di vandali senza scrupoli*, in "Il Cittadino", 27 agosto 1999; Emiliano Cuti, *Sulle cause non ci sono dubbi: l'animale impallinato è stato rimosso, presentata denuncia contro ignoti - Falco di palude ucciso dai bracconieri - Il rapacegruppo-foto-print trovato morto: il piumaggio era integro, probabilmente l'uccello era stato ucciso da poco tempo*, in "Il Cittadino", 28 gennaio 2009.

306. *Nel Cremasco*, in "Il Cittadino", 19 aprile 2002.

307. "La poiana, intossicata dopo aver ingoiato un topo avvelenato a San Martino in Strada – scrisse la stampa locale - lo scorso agosto, ora viene liberata. La cornacchia era stata trovata a Salerano, vittima di un cacciatore; sull'ala e sul naso sono ancora visibili le ferite. Anche il riccio, rimasto orfano e proveniente da Mairago, ora attende il suo turno: è cresciuto bevendo il latte dal biberon, il piccolo muso è avvolto nel pelo, ora ha 2 mesi ed è abbastanza cresciuto per cavarsela da solo. Libertà anche al barbagianni che scorso a Camairago è stato investito da un automobilista, lo stesso che l'ha salvato portandolo nella clinica del Wwf (Cristina Vercellone, *Gli animali, un tempo feriti, sono stati liberati alla Valgrassa- Barbagianni e poiane finalmente in volo nella "foresta" di Lodi*, in "Il Cittadino", 13 novembre 2009). Vedere anche: Davide Cagnola, *Erano stati salvati in vari paesi della zona nord della provincia in seguito alla caduta dal nido e curati presso il Cras di cascina stella a Castelleone. Ora potranno tornare a "cacciare" - Dieci allocchi liberati al Belgiardino - Impegnati polizia provinciale, Parco Adda Sud e guardie ecologiche volontarie. Negli ultimi mesi sono arrivate numerose segnalazioni per casi di rapaci notturni e falchetti in difficoltà*, in "Il Cittadino", 22 giugno 2013.

308. Francesco Dionigi, *Dagli uccelli predatori alle volpi, cresce il centro di Cascina Stella, unico ospedale lombardo per le specie selvatiche - Spopola la "clinica" degli animali feriti - Curati nel 2007 oltre 600 esemplari, molti raccolti nel Lodigiano*, in "Il Cittadino", 12 gennaio 2008; Cristina Vercellone, *Nell'oasi verde tra Lodi e Montanaso la Provincia rilascia i volatili ormai guariti - Belgiardino, il regno dei rapaci: liberati 10 uccelli dopo le cure*, in "Il Cittadino", 9 luglio 2011.

309. Bernard Girardelli, *Ogni mattina sugli alberi di casa mia ci sono quindici gufi*, in "Il Cittadino", 21 gennaio 2011.

310. F. G., *Dopo l'operazione cicogne un piano del Parco Adda Sud per il reinserimento dei rapaci notturni - Porte aperte per gufi e barbagianni*, in "Il Cittadino", 14 ottobre 2002.

311. Nicola Agosti, *Il monitoraggio delle guardie volontarie è in corso da tre anni - Censiti dal Parco Adda Sud quasi 150 rapaci notturni,* in "Il Cittadino", 12 dicembre 2020*; Al Centro Parco di Villa Pompeiana nei week end di maggio e giugno - Il "mondo segreto" dei rapaci notturni in mostra all'Oratorio di San Michele*, in "Il Cittadino", 15 maggio 2021.

questi ultimi animali fu dedicato il libro di Antonio Massimo Marchitelli "L'incredibile mondo dei rapaci notturni".
Il controllo per l'influenza aviaria nel 2019 non registrò alcuna positività, mentre proseguì a Casellario di Corte Palasio l'attività per censire, studiandone anche i comportamenti, gli animali che popolavano i boschi. Il censimento dei rapaci notturni, che era stato indirizzato verso il barbagianni ne avvistò 2 esemplari al nord e 5 esemplari al sud, deducendone uno scarso insediamento.
I centoventi uccelli del Parco: la reintroduzione del mignattaio e del codone, i libri fotografici - Nel 2002 il presidente Dadda annunciò che a Boffalora d'Adda, "in un ghiaione di 300 metri di larghezza, caratterizzato da una spiaggia di ciottoli, nidificano i limicoli. Questi uccelli, infatti, hanno la caratteristica di deporre le uova in mezzo ai sassi ed eventuali passaggi distruggono anche le uova"[312]. Nel 2007 venne reintrodotto il mignattaio, un uccello in estinzione. L'obiettivo era di realizzare nella stazione di ambientamento dell'Ortica di San Martino in Strada una grande voliera per ospitare il mignattaio e la cicogna, simile al modello proposto nell'oasi pavese di Sant'Alessio[313].
L'anno successivo vennero inseriti nell'Adda Morta di Castiglione quattro esemplari di codone, due maschi e due femmine, provenienti da Varese, anatre dalle piume punteggiate di marrone, bianche e nere, con il becco grigio e piatto. «Abbiamo scelto il codone – dichiarò Groppali – perché sono degli esemplari rari nella riserva, molto belli e compatibili con le testuggini presenti nella voliera del centro visite. Aspettiamo e speriamo che si riproducano, così abbiamo dei piccoli da liberare»[314].
Nel 2010 fu dato alle stampe il volume "Atlante degli uccelli del Parco Adda Sud". Ne vennero censiti centoventi. Non solo merli, cormorani, aironi, usignoli e fagiani. Nei prati stabili di Corte Palasio si incontrava la peppola, un migratore che arriva dal Nord dell'Europa; oppure, nella Lanca di Soltarico, non era raro osservare il piro piro culbianco, uccello che si ciba sondando con il becco il limo del fiume. Il volume, di 125 pagine, grande come un block notes, dove, oltre a una scheda e alle foto degli uccelli con il nome in italiano, inglese, francese, tedesco e spagnolo, evidenziava aspetti sulla tecnica di volo ed anche la piantina di dove era più probabile avvistarli; indicava poi alcuni sentieri che si potevano percorrere per osservare gli uccelli nel loro habitat[315]. Gli animali erano stati immortalati dal fotografo Antonio Massimo Marchitelli, ruolo fondamentale stato svolto anche dal Grol, il Gruppo ricerche ornitologiche lodigiano[316].
Nel 2012 il Parco sponsorizzò la pubblicazione di un libro sul martin pescatore, intitolato "Il fiume narrato: l'Alcedo", opera di Antonio Massimo Marchitelli, Domenico Barboni e Graziano Guiotto. Nelle pagine venivano sottolineate come le modifiche del territorio, l'inquinamento e l'arginatura dei fiumi avessero impoverito la biodiversità e il martin pescatore ne pagava le conseguenze[317].

312. Cristina Vercellone, *Si potrà risalire dall'ex Sicc fino a Rivolta, ma senza disturbare gli animali delle riserve naturali - L'Adda diventa una pista ciclabile - Cinque progetti e 120 chilometri di percorsi sul fiume*, in "Il Cittadino", 25 ottobre 2002.
313. Cristina Vercellone, *Al vaglio del Parco Adda Sud - Ritorna il mignattaio: un progetto all'Ortica*, in "Il Cittadino", 19 aprile 2007.
314. Cristina Vercellone, *I quattro esemplari donati dallo zoo di Varese - Il codone è tornato a volare nei cieli del Parco Adda sud*, in "Il Cittadino", 5 febbraio 2008.
315. Silverio Gori, «Una guida che ha lo scopo di salvaguardare e migliorare il mondo della biodiversità fluviale» - Verso l'approvazione del Piano territoriale - Un premio prestigioso per il miglioramento del paesaggio agrario, in "Il Cittadino", 31 dicembre 2010.
316. Fabio Ravera, *Il volume, un vero "atlante" ricco di immagini, è stato presentato giovedì pomeriggio nella sede dell'ente - I silenziosi abitanti del Parco Adda sud - Le 120 specie di uccelli raccontate dal fotografo Antonio Marchitelli*, in "Il Cittadino", 12 giugno 2010.
317. Federico Gaudenzi, *Dal Parco Adda un libro sul martin pescatore*, in "Il Cittadino", 25 ottobre 2012.

Nel 2015 fu promossa la diffusione di un documentario dedicato al gruccione, uccello migratore, ripreso sulle rive dell'Adda da Filippo Bertoli. Era il risultato di un lavoro impegnativo, costato 400 ore di appostamenti: «Le riprese - dichiarò l'autore - sono state effettuate nel 2013 e 2014, da maggio ad agosto, periodo in cui i gruccioni dall'Africa vengono qui a nidificare». «Una volta – scrisse Riccardo Groppali – era un uccello molto raro, ma ora sua presenza è più frequente non solo lungo i fiumi, ma ovunque trovi una parete di sabbia dove scavare il nido. Si tratta quindi di una specie molto adattabile, che è favorita anche dalla presenza di cave e cantieri in cui realizzare il nido per i piccoli»[318]. Nel 2017 fu la volta di un volume dedicato al picchio, intitolato "Quel tambullerar nel bosco... i piciformi", del fotografo Marchitelli: un viaggio nella bioedilizia del picchio[319]. Il 24 ottobre 2023 fu presentato il libro "La rondine, il balestruccio e il rondone"[320].

La scomparsa delle rondini – Nel 2010 venne avviato uno studio sulle rondini, in drammatico calo demografico tra le province di Lodi e Cremona: in quell'anno furono censiti 3.500 esemplari nel Parco, il 40 per cento in meno rispetto a dieci anni prima[321]. Il primo passo del progetto, finanziato dalla Fondazione Cariplo, sfruttò la tecnologia per aggiornare le conoscenze sui fenomeni migratori delle rondini. Duecento di queste furono dotate di un minuscolo "geolocator", una microspia elettronica del peso inferiore al grammo grazie alla quale sarebbe possibile seguire la loro migrazione autunnale, individuare le aree di svernamento nell'Africa sub sahariana e comprendere le cause della scomparsa. L'obiettivo era anche mantenere e rafforzare gli equilibri naturalistici a ridosso dei campi, delle cascine e delle stalle nei quali la specie è solita nidificare[322].

Nel 1999 la stima sul numero di coppie che nidificavano tra i campi e le cascine del Parco oscillava tra le 4.300 e le 4.500; poi il progressivo calo, fino a quello drammatico nel 2004-2005, arrestatosi con una lieve ripresa nel biennio 2005-2007 prima del nuovo crollo, tuttora in corso, che avrebbe ridotto la popolazione delle rondini a non più di 1600-1700 coppie. Roberto Ambrosini, ricercatore del Dipartimento di biotecnologie e bioscienze all'Università degli Studi di Milano Bicocca, nonché responsabile scientifico di un progetto più ampio, decollato nel 2010, dichiarava che il fenomeno dipendeva da una sinergia di componenti, alcune delle quali ancora ignote[323]. In 12 anni le coppie nidificanti scesero a 1800, con un crollo del 56 per cento. Il Parco mise a disposizione un finanziamento da destinare agli agricoltori, per convincerli a conservare a prato per almeno 5 anni, un'area minima da un ettaro, mantenendola in buono stato, eseguendo almeno tre sfalci all'anno e non utilizzando fanghi. Il contributo era di 400 euro per ogni ettaro[324]. L'argomento ebbe un risalto considerevole sulla stampa nazionale[325], ma risposta

318. Federico Gaudenzi, *Il documentario presentato a Montanaso - Il gruccione e il Lodigiano nel nuovo dvd del Parco Adda*, in "Il Cittadino", 24 aprile 2015.
319. *Appuntamento oggi alle ore 18 nell'aula consiliare di Montanaso Lombardo, l'autore è Marchitelli - Un libro tutto illustrato sul picchio*, in "Il Cittadino", 13 dicembre 2017.
320. *A Montanaso il Parco Adda Sud presenta il suo nuovo libro sulle rondini - Un'affascinante ricerca sulla nostra natura da tutelare, si potrà anche scaricare dal sito Internet del Parco*, in "Il Cittadino", 24 ottobre 2023.
321. *Il Parco Adda Sud lancia l'allarme: le rondini vanno via dal Lodigiano*, in "Il Giorno", 6 novembre 2010.
322. Alberto Belloni, *Parte nel Lodigiano un progetto che permetterà di conoscere il viaggio degli uccelli a fine estate - Una microspia "studierà" le rondini*, in "Il Cittadino", 9 aprile 2010.
323. Alberto Belloni, *Rinnovato allarme dal Parco Adda Sud: la popolazione del volatile è calata del 60 per cento in 10 anni - Le rondini scompaiono dal Lodigiano*, in "Il Cittadino", 4 novembre 2010.
324. Cristina Vercellone, *Il Parco Adda propone contributi agli agricoltori per frenare la loro scomparsa: 400 euro per ogni ettaro coltivato a prato - Rondini, continua la "strage silenziosa" - In dodici anni popolazione dimezzata: da 4mila a 1800 esemplari*, in "Il Cittadino", 3 marzo 2012.
325. Laura Guardini, *Rondini, il ritorno difficile* - «Invitatele con un prato» - Incentivo a chi lascia solo erba nei campi, in "Corriere della sera", 3 marzo 2012; Antonella Mariotti, *Come sta l'ambiente? Ce lo dicono le rondini – Stanno per arrivare: si moltiplicano le iniziative per accoglierle*, in "La Stampa", 19 marzo 2012; Piero Bianucci, *Rondini, testimoni della nostra cattiva coscienza*, in "La



Ibis in volo sui campi del territorio: la loro popolazione è in costante crescita (foto archivio "Il Cittadino")

fu risibile.

Il 30 aprile 2013 venne presentato un volume sull'argomento. Nicola Saino, ricercatore dell'Università di Milano, espose i risultati delle ricerche, in parte inclusi nell'opera "In volo sulla campagna". «Abbiamo raccolto i dati dal 1999 ad oggi - aggiunse Roberto Ambrosini dell'Università Bicocca - analizzando le rondini presenti nelle cascine del Lodigiano. Da 1126, le coppie sono scese a 394: un calo che ci rende davvero pessimisti per il futuro. Non vogliamo che le rondini abbandonino per sempre questo territorio, anche se siamo certi che i cambiamenti climatici, le variazioni nelle pratiche zootecniche ed agricole possono portarle a migrare altrove»[326]. Seguì un secondo libro, intitolato "La rondine", realizzato in collaborazione con i ricercatori della Bicocca e presentato nel marzo 2015. Nel testo vennero fornite notizie sulla vita, l'habitat, le abitudini e i risultati di 15 anni di ricerche in Lombardia. C'era anche una sezione dedicata ad aiutare questi uccelli a tornare nei nidi o a crearne di nuovi[327].

Nelle garzaie l'arrivo dell'ibis sacro - A partire dal 2018 iniziarono le segnalazioni degli ibis: "Sono tanti gli avvistamenti - scrisse la stampa cremonese - nei paesi del territorio cremasco. La loro presenza nelle campagne di Moscazzano ha una particolarità: sono quasi una trentina gli esemplari che popolano i terreni intorno alle cascine al confine con Ripalta Cremasca. Si tratta

Stampa", 19 marzo 2012; Laura Guardini, *Rondini in arrivo – Un gps racconta il lungo viaggio dall'Africa all'Adda*, in "Corriere della sera", 6 aprile 2012.

326. *Al Parco il libro sulle rondini*, in "Il Cittadino", 24 aprile 2013; Federico Gaudenzi, *La scomparsa delle rondini, fenomeno che preoccupa*, in "Il Cittadino", 1° maggio 2013.

327. *In un libro la rondine del parco*, in "La Provincia di Cremona", 15 marzo 2015; *Presentato dal Parco Adda Sud il libro dedicato alle rondini*, in "Il Cittadino", 24 marzo 2015.

di una vera colonia"[328]. Il continuo censimento dei nidi degli ardeidi nelle garzaie evidenziò nel 2019 altri dati interessanti: la popolazione di aironi, nitticore e guardabuoi nelle torbiere di Cà del Biss a Crotta d'Adda era stabile, così come nella garzaia del Pioppo a Zelo Buon Persico. Si registrava però una diminuzione di aironi e un aumento di cormorani e ibis sacri alla Zerbaglia di Turano Lodigiano. Nel 2020 la ricognizione alla garzaia della Zerbaglia confermò la crescita indesiderata dell'ibis, sino ad allora osservabile in poche decine di esemplari e solo di passaggio nei territori del Parco. L'impatto si rivelò negativo perché gli aironi cenerini della Zerbaglia hanno iniziato ad abbandonare le tradizionali nidificazioni per spostarsi verso i margini della garzaia.

Cinquanta daini in libertà tra Rivolta, Comazzo e Spino d'Adda - Quando nel 1998 furono censiti per la prima volta gli animali presenti nell'area protetta destò meraviglia il fatto che nelle aree settentrionali si erano insediati cinquanta esemplari di daini[329]. Si trovavano in particolare nei boschi di Comazzo, Spino e Rivolta d'Adda. Si diceva che provenissero da due coppie che negli anni precedenti erano fuggite da una privata di Rivolta. Erano in progressiva crescita. «Finora - dichiarò nel giugno 2000 il presidente Attilio Dadda - ci eravamo occupati di ripopolamenti, in questo caso invece siamo chiamati a ridimensionare una colonia di parecchie decine di animali che, pur non essendo autoctoni, non riteniamo di dover eliminare completamente dal nostro territorio, ma semplicemente di ridurre per evitare che continuino i danni alle colture e anche alle nostre operazioni di rimboschimento. Gli ungulati si sono trovati così bene da spingersi, quando l'acqua è bassa, anche al di là del fiume. La campagna sarà incruenta e finalizzata al trasferimento presso altri parchi naturali, ma sarà necessaria la collaborazione delle province e probabilmente anche degli ambiti di caccia, perché la cattura, con narcotico, e il successivo trasferimento sono impegnativi»[330].

Dadda auspicava di catturare metà della colonia portandola nel Parco nazionale del Gran Paradiso[331]. L'iniziativa non decollò, anche perché non fu reperito né l'auspicato finanziamento né l'area dove traferirli. Cinque anni dopo la popolazione non era cresciuta: in loco, infatti, veniva segnalata la presenza di bracconieri[332]. Nel 2019 arrivarono le prime lamentele: «Negli ultimi mesi – dichiararono alcuni agricoltori di Zelo Buon Persico - gli avvistamenti dei daini si sono ripetuti, con i danni ingenti. Sono in sovrannumero, rovinano orti e raccolti, danneggiando anche le recinzioni. Con l'Adda in secca abbiamo notato che molti esemplari attraversano l'Adda e raggiungono dal Lodigiano la sponda cremasca. Si spingono in golena in cerca di cibo, ma spesso raggiungono anche i terreni agricoli, gli orti e le cascine»[333]. Lo stesso Parco deve tuttora fare i conti con questi esemplari, che si cibano di giovani pianticelle, messe a dimora per il rimboschimento.

Il tentativo fallito di reintrodurre i cervi della Mesola - Attilio Dadda nel luglio 2004 annunciò che nel marzo successivo nel Lodigiano sarebbero arrivati alcuni cervi provenienti dal bosco della Mesola. Era una specie in via di estinzione: la popolazione era stimata in poco meno di un centinaio di esemplari, distribuiti tra il Parco del Delta del Po comprendente il bosco della Me-

328. *Colonia di ibis a Moscazzano*, in "La Provincia di Cremona", 1 febbraio 2018.
329. Carlo Catena, *Centinaia di aironi sono insediati nelle garzaie e procedono i progetti per reintrodurre le tartarughe palustri e le cicogne - Cinquanta daini nelle campagne di Zelo - Presentato il primo consuntivo ambientale del Parco Adda Sud*, in "Il Cittadino", 9 aprile 1999.
330. Carlo Catena, *Gli animali danneggiano le colture - Troppi daini nel Parco, deportazione in vista a colpi di narcotico*, in "Il Cittadino", 21 giugno 2000.
331. Carlo Catena, *Finiranno sul Gran Paradiso i daini del Parco Adda Sud*, in "Il Cittadino", 28 giugno 2000.
332. Giovanni Todaro, *Dove sono finiti i daini del Parco?*, in "Il Cittadino", 15 febbraio 2006.
333. *Daini "a zonzo" a Zelo, si moltiplicano le segnalazioni*, in "Il Cittadino", 23 gennaio 2019.

sola in Romagna e una riserva naturale in Friuli. Il Parco ottenne dalla Regione Lombardia il via libera a un progetto di ripopolamento e l'erogazione di un contributo di 19mila euro, necessario ad acquisire un'area di 5 ettari dove realizzare i recinti che avrebbero ospitato una quindicina di animali, e per acquistare il foraggio e garantirne le cure veterinarie. «Si tratta - commentò il presidente Attilio Dadda - del primo grande progetto di reintroduzione di animali di grossa taglia. L'obiettivo è portare il cervo della Mesola fuori dalla zona rossa del rischio di estinzione. Nell'area prescelta per la reintroduzione, mista di bosco e prati, saranno realizzati tre recinti in cui i cervi rimarranno a rotazione brucando l'erba e gli arbusti»[334].
L'iniziativa non si concretizzò a causa del drastico taglio dei fondi regionali.
La ricomparsa dello scoiattolo rosso e il pericoloso arrivo di quello grigio – Nel marzo 1999 fu approvato un progetto che prevedeva la reintroduzione degli scoiattoli prelevati dal parco di Montevecchia Valcurone. Improvvisamente, nel gennaio 2007, arrivò la prima segnalazione della presenza dell'animale nella zona dell'Adda Morta di Pizzighettone. Le guardie ecologiche trovarono le tracce dell'animale, auspicando che si trattasse di una specie autoctona, e non animali thailandesi o americani che impediscono agli altri di espandersi e danneggiano il bosco scortecciando gli alberi[335]. Un secondo avvistamento arrivò da Maleo. «Le segnalazioni – dichiarò il direttore Riccardo Groppali - ci fanno supporre che qualcuno abbia introdotto l'animale oppure l'espansione in corso lungo il Po da un paio d'anni ha raggiunto il nostro territorio. Lo scoiattolo è scomparso dalle nostre campagne tra gli anni '50 e '60 per eccesso di persecuzione»[336].
Gli scoiattoli rossi nel 2010 iniziarono a essere segnalati nel territorio di Maleo, Cavacurta e Pizzighettone[337], successivamente anche a Bertonico, Turano e Cavenago. Contestualmente a queste notizie iniziarono a diffondersi quelle sulla presenza degli scoiattoli grigi, osservati nel 2012 nei boschi di Camairago: «Eravamo contentissimi per l'arrivo dello scoiattolo rosso – dichiarò sconsolato Groppali – e avevamo già avuto una ventina di segnalazioni nel Lodigiano e nel Cremonese. Adesso, invece, ci segnalano l'arrivo dello scoiattolo grigio e non possiamo fare nulla per fermare l'espandersi di questo flagello. Speriamo che la diffusione non sia veloce. Si è visto anche in Inghilterra e Irlanda come lo scoiattolo grigio faccia una concorrenza spietata al suo cugino rosso. La realtà è che dove il grigio arriva, il rosso sparisce. Non sappiamo come sia arrivato nessuno, se sia stato introdotto da qualcuno, inconsapevole dei danni che avrebbe procurato, o se si sia arrivato da solo»[338].
La presenza delle due specie è tuttora segnalata nell'intero territorio del Parco, anche se non si possiedono numeri precisi.
Le testuggini di terra e di palude minacciate da quelle dalle "orecchie rosse" - Nel 1998 il Parco introdusse alcuni esemplari di testuggini terrestri, che si moltiplicarono in fretta, grazie anche al rilascio di altri animali da parte dei privati. «Ora - annunciò nel febbraio 2002 il presidente Dadda - decollerà la seconda fase del progetto, che consisterà nel prelievo dagli allevamenti situati a sud del Parco di animali tra i 3 e i 4 anni e nel loro posizionamento in luoghi individuati come idonei: zone umide, con presenza di arbusti non particolarmente alti, che non

334. Daniele Perotti, *Ritornano i cervi nelle radure del Parco, venti esemplari sfuggiranno all'estinzione*, in "Il Cittadino", 31 luglio 2004.
335. Cristina Vercellone*, Il Parco sta verificando se sia davvero la rara specie rossa europea - Torna lo scoiattolo nei boschi dell'Adda: era sparito 50 anni fa*, in "Il Cittadino", 25 gennaio 2007.
336. Cristina Vercellone, *Se il dato sarà confermato dal monitoraggio del consorzio non ci sarà più bisogno di alcuna reintroduzione - Lo scoiattolo rosso ritorna nel Parco - Seconda segnalazione per l'animale scomparso negli anni '50*, in "Il Cittadino", 17 marzo 2007.
337. Laura Gozzini, *La presenza di questi simpatici animali viene segnalata nelle aree boschive comprese tra Maleo, Pizzighettone e Cavacurta - Nella Bassa riappare lo scoiattolo rosso*, in "Il Cittadino", 2 aprile 2010.
338. Alberto Belloni, *Allarme nel Parco Adda Sud dopo la comparsa di un esemplare a Camairago - Avvistato uno scoiattolo grigio: «Farà scomparire quello rosso»*, in "Il Cittadino", 18 agosto 2012.

devono andare in secca, con acqua pulita e lontano dalle colonie di aironi che potrebbero attaccare le piccole testuggini. L'iniziativa sarà prolungata di altri quattro anni»[339].
Il 18 giugno 2004 vennero liberate anche otto testuggini di palude presso il centro visite di Castiglione d'Adda, dove venne creata una zona umida ad hoc, recintata da una rete a poca distanza dalla lanca della Rotta, per ospitare le tartarughine provenienti dal centro europeo di salvaguardia Carapax di Massa Marittima, in provincia di Grosseto. L'auspicio era che le piccole testuggini, di età compresa fra 1 e 4 anni, crescendo potessero deporre le uova per garantire il mantenimento del patrimonio genetico originario[340]. L'iniziativa raddoppiò pochi mesi dopo: il 19 ottobre 2004 furono inserite in un recinto realizzato all'interno del parco ittico Paradiso di Zelo Buon Persico tre esemplari di tartarughine proveniente dall'Oasi pavese di Sant'Alessio[341].
Nel giugno 2005 furono liberati altri venti esemplari, ma nello stesso periodo nei corsi d'acqua del Lodigiano iniziarono a diffondersi le tartarughe nordamericane dalle orecchie rosse[342]. «Le nostre testuggini – sottolineò Dadda – sono minacciate dalle alterazioni ambientali delle poche zone umide rimaste ma anche dalla concorrenza di una specie americana introdotta nelle nostre acque». Venne realizzata una nuova vasca per l'acclimatazione delle tartarughe palustri presso la cascina Santa Maria Bassa a Corte Palasio, gestita dalla cooperativa convenzionata l'Ortica. A fianco fu creata una seconda vasca, destinata ad accogliere le testuggini dalle orecchie rosse, cercando di scoraggiare l'abitudine di abbandonare questi animali. Coloro che avrebbero consegnato una testuggine dalle orecchie rosse avrebbe ricevuto, in cambio, una copia della pubblicazione di Riccardo Groppali "La testuggine di palude e il Parco Adda Sud Progetti di reintroduzione e ripopolamento di una specie minacciata", illustrato dalla guardia ecologica volontaria Gloria Zambon Ballardini[343]. Al centro ricreativo l'Ortica si registrò un'inarrestabile consegna di tartarughe provenienti da Como, Erba, Lecco e Milano. In una sola domenica ne arrivarono dodici. A metà novembre la presenza in vasca superò le trenta unità[344].
Questo non rallentò la proliferazione delle tartarughe americane. Nel 2007 erano 270 gli esemplari dalle orecchie rosse ospitati nella vasca[345]. Negli anni successivi le guardie del Parco passarono al setaccio i boschi e la lanca di Comazzo, il bosco e la garzaia del Mortone e quella di cascina del Pioppo a Zelo, le spiagge fluviali di Boffalora Galgagnano, Spino e Zelo. Perlustrarono la lanca di Soltarico tra Cavenago, Corte Palasio e San Martino. Indagarono la Zerbaglia fra Cavenago e Turano, la morta di Bertonico, la Lanca della Rotta fra Camairago e Castiglione e il Bosco Valentino fra Camairago e Cavacurta. Nell'estate 2018 denunciarono il fatto che le testuggini americane, acquistate in negozio e spesso liberate nel fiume, erano in drammatica ascesa[346]. Lo sono tuttora.

I progetti per salvare il ghiozzetto, le trote marmorate e i lucci: la comparsa del terribile si-

339. *Reinserimento*, in "Il Cittadino", 12 febbraio 2002.
340. Daniele Perotti, *Sono esemplari che hanno un'età compresa fra uno e quattro anni e possono vivere oltre un secolo - Un'oasi nell'Adda per otto testuggini - Avviato il ripopolamento di una specie tipica oggi quasi estinta*, in "Il Cittadino", 19 giugno 2004.
341. *Da oggi Raddoppia il progetto del Parco Adda Sud avviato a Castiglione - A Zelo ritornano le testuggini di palude*, in "Il Cittadino", 19 ottobre 2004.
342. Daniele Perotti, *Gli animali a rischio di estinzione sono stati rilasciati nella zona umida di Villa Pompeiana - Il Lodigiano, terra di tartarughe - Ieri il Parco Adda ha liberato altre venti testuggini*, in "Il Cittadino", 30 giugno 2005.
343. Cristina Vercellone, *Un libro per una tartaruga: il Parco invita alla consegna*, in "Il Cittadino", 23 settembre 2006; Cristina Vercellone, *A Corte Palasio avviato dal Parco all'Ortica un piano per salvare le tartarughe palustri*, in "Il Cittadino", 26 settembre 2006.
344. *Corte Palasio - Boom di tartarughe con le orecchie rosse, 30 esemplari sono in isolamento all'Ortica*, in "Il Cittadino", 15 novembre 2006.
345. Cristina Vercellone, *Quattro tartarughe palustri all'Ortica, il Parco salva una specie in estinzione*, in "Il Cittadino", 23 novembre 2007.
346. *In aumento nel Lodigiano le tartarughe "made in Usa"*, in "Il Cittadino", 28 agosto 2008.

luro - Nel 2003 in un fontanile di Rivolta d'Adda fu trovato il ghiozzotto punteggiato, un pesce che sembrava quasi scomparso. «Si tratta di una specie in via di estinzione a causa dell'inquinamento – dichiarò Riccardo Groppali – ed è esclusiva dell'Italia del Nord, vive in acque di fontanili e risorgive che sono le più pulite. Il fatto di averlo trovato da noi significa che la qualità delle acque non è poi così male. Era ormai dato per estinto ma ne è stato ritrovato qualche esemplare a Reggio Emilia. Le uniche specie lombarde sono le nostre, che vanno ad aggiungersi a quelle del Friuli e del parco del Ticino. Il ghiozzotto raggiunge al massimo 8 centimetri di lunghezza, ma quelli di Rivolta erano più piccoli. Si nutre di piccoli invertebrati e nuota sul fondo. Il Parco Adda sud conferma di avere un patrimonio faunistico unico e prezioso»[347].

Nel marzo 2018 iniziò il recupero di un "incubatoio" abbandonato dalla Provincia di Cremona, destinato a salvaguardare la fauna ittica. Il progetto, chiamato MarmoAdda, fu realizzato a Merlino, promosso dallo Spinning Club Italia di Lodi[348] che si fece carico della sua gestione. I volontari prelevavano i minuscoli esemplari di trote marmorate dai nidi rimasti in asciutta e li depositavano nell'incubatoio. Una volta cresciute le trote marmorate - esempio unico dimorante in un tratto fluviale di 30 chilometri tra Cassano e Lodi – furono successivamente rilasciate in Adda, negli stessi luoghi. Poi fu la volta di lucci e cavedani. Con un'immissione di pesci di dimensioni più consistenti, questi diventavano meno "predabili" assicurando il ripopolamento dell'Adda[349].

Nel fiume c'erano però altri predatori: i voracissimi siluri che possono raggiungere i due metri di lunghezza. Nell'agosto 2022 il Parco ribadì la volontà di eliminarli nel tratto compreso tra Lodi e Rivolta, per salvaguardare i pesci autoctoni. Lo Spinning Club Italia, con l'obiettivo di salvaguardare la trota marmorata e il luccio, presentò un progetto che prevedeva azioni per il "Contenimento delle specie alloctone invasive nel Fiume Adda post lacuale". Il programma di censimento e cattura si concentrò sulla lanca di Bocchi (Comazzo), il colatore Gambero (Merlino e Spino d'Adda), la lanca della Cascinetta (Spino d'Adda), lo scolmatore Belgiardino (Montanaso), le rogge Valentina, Gissara, Gelata, il Ramo della Tila.

Il predatore ha continuato a diffondersi in tutto il corso del fiume. «L'espansione del siluro – sottolineò nel 2022 Francesco Bergamaschi presidente del Parco - rappresenta una minaccia per la biodiversità ed è per questo motivo che continua la nostra collaborazione con la Regione Lombardia. Questo predatore è presente sull'intera asta dell'Adda, da Lecco all'immissione nel Po. Esemplari di oltre i 20 chili sono stati pescati a Spino e a Rivolta, dove sopravvive la trota marmorata, al fianco del luccio e del persico reale. Temiamo l'effetto "annientamento" delle altre specie: morte quelle, il siluro sarà solo nel fiume»[350].

Cervi volanti, farfalle, libellule e lucciole - Il Parco, sfruttando la specializzazione in entomologia del direttore Riccardo Groppali, promosse una serie di studi sugli insetti. Nel 2004 venne avviato quello sul cervo volante, un grande coleottero con due mandibole. «Le loro larve – dichiarò Groppali - vivono in querce e alberi marcescenti. L'indagine ci consentirà anche di

347. Cristina Vercellone, *Dalle acque dell'Adda spunta il ghiozzotto, un pesce pregiato che sembrava estinto*, in "Il Cittadino", 15 gennaio 2004.

348. L'iniziativa venne condivisa con la Fipsas di Lodi, Milano e Cremona, con il Parco Adda Sud, con il Consorzio Irrigazioni Cremonesi, la Provincia di Lodi e la Regione, unitamente ai comuni di Merlino e Boffalora d'Adda.

349. Emiliano Cuti, *Presentata l'attività della "culla" delle specie a rischio di estinzione, riattivata dai pescatori volontari - Dall'incubatoio nuova vita per il fiume Adda: ecco 5mila pesci*, in "Il Cittadino", 28 marzo 2018; Emiliano Cuti, *Inaugurato sabato l'impianto che permetterà la proliferazione e la difesa delle specie autoctone, come la marmorata; a gestire l'impianto sarà l'associazione Spinning Club Italia di Lodi - Sos trote, sull'Adda arriva l'incubatoio - L'importante struttura rischiava di andare persa, ma è stata recuperata e ora porterà avanti ambiziosi progetti*, in "Il Cittadino", 12 giugno 2017.

350. Emiliano Cuti, *L'accordo con l'associazione Spinning club per le catture tra Comazzo e Merlino – Il Parco Adda dichiara "guerra" ai siluri, impegno per la tutela di trote e lucci*, in "Il Cittadino", 17 agosto 2022.

capire dove si trovano gli alberi più vecchi e se il bosco è in buono stato. Tempo fa avevo trovato esemplari di questo insetto, in via di estinzione, a Comazzo, Rivolta e al Boscone. Per salvarlo è fondamentale conservare gli alberi, non tagliare i tronchi, ma lasciarli marcire: dentro, con il decadimento del legno, la larva si sviluppa e dà origine agli adulti. L'obiettivo è monitorare anche il cerambice che vive come il cervo volante e l'aromia moscata, un insetto che sa di muschio e si trova nei vecchi salici: un tempo, appena uccisa, veniva utilizzata per profumare la biancheria nei cassettoni. Ci concentreremo anche sulle farfalle: la licena delle paludi, il cui maschio ha ali color rame brillante e la zerinthia, la farfalla gialla e nera ormai quasi scomparsa»[351].

Dalle indagini emersero aspetti curiosi, come la presenza della lycaena distar, una farfalla diurna delle paludi e che fa parte degli elenchi europei delle specie minacciate. Nel Parco invece, era ancora presente, con esemplari rinvenuti a Soltarico. Tra le farfalle individuate ci furono il macaone giallo, il podalirio e la vanessa, insieme alla cavolaia e alla famiglia della satyridae dei boschi[352].

Nel 2007 venne pubblicato da Groppali uno studio intitolato "Guida alle farfalle e alle libellule". A curare la parte delle libellule l'odonatologo Claudio Riccardi, mentre a trattare di farfalle era Gianpio D'Amico, lepidotterologo. «L'obiettivo - precisò Groppali - è far apprezzare questi gruppi di insetti e indirizzare gli appassionati nei luoghi dove trovarli. In agosto, se vogliamo osservare le libellule dobbiamo andare all'Adda morta di Pizzighettone, camminare lungo l'acqua e utilizzare bene il binocolo, oppure fare una camminata nei sentieri del parco Ittico Paradiso. Senza dimenticare il sentiero delle libellule realizzato dal Parco con una serie di interventi ad Abbadia Cerreto. Per vedere le farfalle, invece, occorre andare al Boscone di Camairago o al parco della preistoria di Rivolta d'Adda. Il Parco Adda Sud ha poi realizzato a Zelo un giardino dedicato alle farfalle, dove tra ciliegi selvatici, tigli e prugnoli si possono osservare la apatura ilia, riconoscibile per le sue ali marroni e arancioni, la gialla cedronella e la bella papilio machaon, colorata di nero, giallo, blu e arancione»[353].

Poi fu la volta delle lucciole, e nell'estate 2012 un monitoraggio effettuato dalle Guardie del Parco evidenziò come le lucciole fossero riapparse dopo anni di scomparsa a causa dell'inquinamento. I risultati sul monitoraggio effettuato vennero approfonditi da Domenico Barboni, appassionato studioso di questi insetti[354]. «È buon segnale per la salute dell'ambiente – dichiarò il presidente Gori - spiega perché la presenza di questi insetti indica un minor degrado della qualità dell'aria, della vegetazione e delle acque»[355].

Nel 2015 fu presentato un volume sulle libellule. Gli autori erano Riccardo Groppali, Anna Paracolli e Giancarlo Votta che nell'opera, intitolata "Le libellule del Parco Adda Sud", censirono le quarantaquattro specie presenti nell'area protetta, più altre dieci ubicate nelle zone limitrofe. Le libellule, dissero alla presentazione, sono animali utilissimi come indicatori della salubrità

351. Cristina Vercellone, *Dai cervi volanti alle testuggini, boschi e fiumi ultimi rifugi*, in "Il Cittadino", 26 gennaio 2004.
352. Cristina Vercellone, *Un'idea del consorzio Adda sud che potrebbe servire anche per sviluppare un'agricoltura in sintonia con la natura – Con il Parco sulle tracce delle farfalle - Una guida indica anche le oasi naturali preferite dalle libellule*, in "Il Cittadino", 3 novembre 2005.
353. Cristina Vercellone, *Un giardino di ciliegi selvatici, prugnoli e tigli per osservare il volo delle farfalle. Quelle gialle come la Cedronella, ma anche la Papilio machaon con le ali nere, gialle, blu e arancioni, insieme alla raffinata Apatura ilia, dalle ali marroni e arancioni con iridescenza viola*, in "Il Cittadino", 28 agosto 2007; Cristina Vercellone, *Il Parco Adda sud ha creato un'area per la riproduzione degli insetti - Viaggio tra farfalle e libellule - Ecco dove andare a scovarle - Spunta il giardino delle farfalle in mezzo agli alberi di ciliegio*, in "Il Cittadino", 28 agosto 2007; Anna Abbà, *Pubblicato un nuovo volume sulla fauna del Parco Adda Sud, scritto dal direttore Riccardo Groppali, I segreti delle libellule e delle farfalle*, in "Il Cittadino", 14 marzo 2009.
354. Paola Arensi, *Nel Lodigiano tornano le lucciole*, in "Il Giorno", 4 aprile 2013; *Passeggiate notturne – Parco Adda Sud, uscite alla ricerca delle lucciole*, in "La Provincia di Cremona", 12 maggio 2017.
355. *Venerdì a Lodi un incontro sul ritorno delle lucciole*, in "Il Cittadino", 8 aprile 2013.



La popolazione delle nutrie è in crescita: immagine ripresa alla periferia di Lodi (foto archivio "Il Cittadino")

dell'ambiente e dell'acqua, o perché, cibandosi di larve di zanzare, in certe zone contribuiscono a combattere malattie come la malaria[356]. Il 15 marzo 2019 il Parco organizzò un incontro, curato da Fausto Leandri e Serena Corezzola, sul tema "Le specie di insetti protetti in Regione Lombardia e nel Parco Adda Sud: come riconoscerle - come segnalarle"[357]. Contestualmente vennero creati particolari ricoveri in legno nel centro visite di Castiglione d'Adda[358].

La reintroduzione degli anfibi: il rospo Pelobate fosco e la rana di Lataste – L'idea di ripopolare il Parco con gli anfibi fu lanciata nel 1999 dal direttore Luca Canova. «Puntavamo - disse - sull'introduzione delle lontre, ma a fronte di un costo altissimo, abbiamo "ripiegato" sulla rana di Lataste e sul rospo Pelobate fosco»[359]. Vennero censite quattro pozze in cui depositate e le uova e si studiò come costruire i bacini artificiali in cui far crescere gli esemplari da liberare[360]. Nel luglio 2000 si effettuarono le campagne di ripopolamento[361]. «Nelle pozze vengono immesse le uova - sottolineò il presidente Dadda alla fine del 2001 - che poi si trasformeranno in girini e successivamente in rane e rospi. In queste specie di "nursery" degli anfibi, ogni stagione verranno allevate migliaia di uova. Abbiamo avviato la campagna di riproduzione della rana di Lataste insieme al rospo Pelobate fosco. Vogliamo farli vivere nei boschi umidi. Sono caratterizzati da una pelle molto sensibile, facilmente aggredibili da diserbanti e anticrittogamici, e per questo in progressiva diminuzione. Per il momento è difficile stabilire di quanto si sia accre-

356. *I segreti delle libellule del Parco Adda in un volume firmato Paracolli e Votta*, in "Il Cittadino", 7 luglio 2015; Federico Gaudenzi, *Scoprire le libellule del Adda Sud grazie a un libro*, in "Il Cittadino", 16 luglio 2015.
357. *Una serata sugli insetti e le specie da tutelare*, in "Il Cittadino", 14 marzo 2019.
358. Paola Arensi, *A Castiglione d'Adda creati dei ricoveri in legno ad hoc nel Parco Adda Sud – Ostelli per insetti per imparare l'inclusione*, in "Il Giorno", 19 luglio 2019.
359. Antonella Bersani, "Il Cittadino", 17 marzo 1999.
360. La Regione stanziò per questo progetto 170 milioni di lire e il Parco Adda sud venne incaricato di coordinare sull'argomento tutti gli interventi programmati anche nei parchi di Mincio, Ticino, Serio, Oglio e Parco agricolo sud Milano (Antonella Bersani, "Il Cittadino", 20 marzo 1999).
361. Carlo Catena, *Lepri marchiate per il Parco*, in "Il Cittadino", 15 luglio 2000.

sciuta la popolazione degli anfibi. I risultati sono visibili solo nel lungo periodo e ci vorranno almeno altri tre anni»[362].

Nel 2003 non vennero più depositate altre uova, per valutare i risultati del progetto e alla fine del 2005 fu possibile tirare le somme: il Pelobate fosco non era riuscito a riprodursi, ma in compenso erano cresciuti la rana di Lataste, tritoni, raganelle e rospi. «Quello degli anfibi - annunciò il direttore Riccardo Groppali - è un progetto importante. Il Parco aveva realizzato cinque vasconi, senza collegarli ad alcun corso idrico. Dovevano solo ricevere l'acqua della pioggia e dalla falda. Ebbene, tre di queste vasche sono diventate siti riproduttivi interessanti per molti anfibi, rari ed esclusivi della pianura padana. Adesso bisognerà fare una lieve pulitura delle buche, per evitare che si trasformino in ristoranti privilegiati per gli aironi»[363].

La proliferazione delle nutrie - Nel dicembre 1998 i Comuni denunciarono l'eccessiva diffusione delle nutrie, i roditori di origine sudamericana sviluppatisi anche all'interno del Parco. «La situazione – dichiarava Elisa Spinoni sindaco di Mairago - è diventata ormai insostenibile; la zona che si estende lungo la Muzza è completamente trivellate dalle buche di questi animali»[364]. Era il medesimo grido d'allarme lanciato dal sindaco di Fombio[365]. Nel luglio 1999 una quarantina di agricoltori di Cavenago d'Adda chiese al sindaco l'emissione di un'ordinanza, come avevano fatto alcuni sindaci della Bassa Cremonese, per ottenere il permesso di sparare e in un incontro tenuto in municipio vennero lamentati i danni causati dagli animali, definiti un "castigo della natura": la distruzione di decine di pertiche di mais e di riso, la rovina dei corsi d'acqua, la devastazione delle sponde delle rogge e degli incastri delle paratoie"[366].

Tra gennaio e luglio 1999 furono catturati e soppressi 500 esemplari, utilizzando le gabbie o facendo ricorso al fucile. «Se le intenzioni sono quelle di cancellare la nutria dal nostro territorio - sosteneva Massimiliano Castellone comandante della polizia provinciale di Lodi - pensiamo sia una battaglia persa sin dall'inizio. L'assenza di nemici naturali, la grande prolificità e l'abbondanza di nutrimento depongono perché il roditore, possa acquistare la "cittadinanza" lodigiana in via permanente. Quando abbiamo iniziato gli abbattimenti tutte le ore del giorno erano buone per inquadrare i roditori nel mirino del fucile. L'animale era facilmente avvicinabile. Oggi la faccenda è più complessa, si fano vedere solo molto presto all'alba o sull'imbrunire. Inoltre si registrano diverse aggressioni agli agricoltori, soprattutto quando l'animale si sente in pericolo o giudica la presenza dell'uomo come minacciosa per la prole. E oggi ci arrivano anche delle segnalazioni di avvistamenti in ambiente praticamente urbano»[367].

Il Parco, condividendo la preoccupazione per le nutrie, nel 1999 provvide ad acquistare 300 trappole, che mise a disposizione dei Comuni. A fronte degli ottimi risultati registrati a Turano Lodigiano, sottolineò che era necessario trovare un accordo con l'Azienda sanitaria per lo smaltimento degli animali uccisi[368].

---

362. *Cresce la nursery per rane e rospi grazie ai contributi del Pirellone*, in "Il Cittadino", 7 dicembre 2001.
363. Cristina Vercellone, *Nel Lodigiano le rane gracidano ancora - Gli anfibi sono tornati a riprodursi nell'area protetta del Parco*, in "Il Cittadino", 25 gennaio 2006.
364. Cristiano Brandazzi, in "Il Cittadino", 2 dicembre 1998.
365. Luisa Luccini, in "Il Cittadino", 10 marzo 1999.
366. *Affollata assemblea a Cavenago d'Adda - Le nutrie sono troppe, gli agricoltori: "Fateci mettere mano ai fucili",* in "Il Cittadino", 17 luglio 1999.
367. Stefano Rancati, *Dichiarata guerra alle nutrie, ma la lotta è dura - Sempre più gravi i danni causati dai roditori*, in "Il Cittadino", 7 agosto 1999.
368. Carlo Catena, *Centinaia di aironi sono insediati nelle garzaie e procedono i progetti per reintrodurre le tartarughe palustri e le cicogne - Cinquanta daini nelle campagne di Zelo - Presentato il primo consuntivo ambientale del Parco Adda Sud*, in "Il Cittadino", 9 aprile 1999.

La situazione peggiorò negli anni successivi[369], tanto che nel luglio 2014 a Camairago le piogge battenti e i tunnel scavati in profondità dalle nutrie aprirono una voragine che occupava quasi metà di una strada. A farne le spese furono anche gli argini del canale che costeggia la ciclabile tra Camairago e Castiglione: "Le sponde - scrisse "Il Cittadino" - sono infragilite dalle buche scavate dalle nutrie, che svuotano il sottosuolo erodendo il terreno. Diversi alberi hanno ormai le radici scoperte e sono pericolosamente piegati, pronti a cedere da un momento all'altro"[370].
La popolazione dei roditori ha iniziato a diminuire a partire dal 2021, dopo la comparsa del lupo.

L'arrivo della voracissima "gatta pelosa" – A partire dagli anni Novanta i boschi del Lodigiano e del Cremonese registrarono la diffusione delle piccole e voracissime "gatte pelose" che divoravano le foglie verdi degli alberi: tigli, platani e pioppi, liquidambar e querce rosse. Le larve si mangiavano le foglie e trasformavano tronco e rami in scheletri. Il nome ufficiale della camola è "ifantria cunea". Avevano iniziato a diffondersi prima in Emilia Romagna, poi nel resto della pianura padana. Da allora, seppure con intensità differenti, sono riapparse di anno in anno. Nel 2011, ad esempio, nei boschi del Belgiardino, lungo i sentieri che costeggiano l'Adda era sufficiente un colpo d'occhio per rendersi conto della situazione. Molte piante erano state prese d'assalto dalle camole, e le foglie avevano lasciato il posto a una desolante ragnatela bianca, ossia il loro "marchio", più resistente rispetto alla "tela" tessuta dai ragni[371].

Il problema delle greggi di pecore - Nel 2000 esplose il problema delle greggi all'interno del Parco. Un gruppo di volontari di Lodi, in zona Borgo Adda, prossima al fiume, aveva realizzato un giovane bosco, ma nel mese di febbraio un gregge di pecore invase l'area non recintata, brucando non solo l'erba, ma facendo strage di gemme, rametti e mangiando anche la corteccia delle piante. Le essenze erano state donate dal Parco Adda nell'ambito dell'iniziativa della festa dell'albero. La risposta non si fece attendere, e furono multati tutti i pastori che entravano con i propri animali nei confini dell'ente fluviale. A difesa dei pastori si schierarono alcuni esponenti del mondo culturale lodigiano, tra cui l'artista Angelo Frosio, direttore della scuola d'arte Bergognone, casaro di professione: «Questi uomini - disse - sono le nostre radici, la nostra storia, i nostri padri. Sono gli ultimi pastori, dopo loro non resterà nessuno a ricordarci questo lavoro, la nostra storia. Fanno una vita difficilissima, non è giusto accanirsi contro di essi». A rispondergli fu il presidente Attilio Dadda: «Il regolamento del Parco Adda sud vieta il pascolo. Può arrecare danni alla flora spontanea di tipo arbustivo. Abbiamo cercato di individuare "corridoi" di passaggio, ma ci siamo scontrati con le difficoltà di avere l'accordo dei proprietari dei terreni»[372].
Nel febbraio 2012 il bosco del Belgiardino fu invaso da un gregge di parecchie centinaia di pecore. Risultato: l'oasi di verde si trasformò in una landa devastata, gli alberelli messi a dimora negli anni precedenti furono brucati insieme al sottobosco, gli animali lasciarono ovunque le tracce delle loro deiezioni e zecche ovunque[373]. Non si trattò di un problema di facile soluzione,

369. Claudio Gazzola, *Ci sono già 500 gabbie e ne servono altrettante per la cattura, gli animali verranno poi soffocati – Le nutrie nelle camere a gas - Nonostante centinaia di soppressioni il flagello rimane*, in "Il Cittadino", 31 luglio 1999; *Il presidente Gori: «Noi puntiamo alla prevenzione, ma le aree protette vengono depotenziate» - Grido d'allarme dal Parco Adda Sud - Troppe le specie aliene contate dall'atlante della biodiversità*, in "Il Cittadino", 4 aprile 2009.
370. *A Camairago pioggia e nutrie aprono una voragine, interrotta la strada per l'Adda morta*, in "Il Cittadino", 11 luglio 2014.
371. Greta Boni, *Gori del Parco Adda Sud: «La disinfestazione va fatta adesso e nel mese di agosto, è compito dei comuni o dei privati» - La gatta pelosa si mangia il Belgiardino - Le larve invadono i boschi lungo l'Adda e la Foresta di pianura*, in "Il Cittadino", 28 aprile 2011.
372. Fabrizio Tummolillo, *Ogni anno duemila pecore svernano nel Lodigiano, il Parco Adda vieta il pascolo, ma gli animali sono sani e non fanno danni - "Non perseguitate gli ultimi pastori" - Troppe multe alle greggi di passaggio: "Sono la nostra storia"*, in "Il Cittadino", 1° marzo 2003.
373. Simonetta Saccardi, *Le pecore nel Belgiardino: che disastro*, in "Il Cittadino", 2 febbraio 2012.

tanto che nel febbraio 2012 Silverio Gori, rieletto presidente del Parco, auspicava «di poter concludere il piano per definire i percorsi per le pecore, che indicherà le zone dove le greggi possono passare»[374]. Una soluzione fu trovata solo in pochi Comuni, tra cui Castelnuovo Bocca d'Adda[375].

I branchi dei cinghiali e la ricomparsa del lupo - I primi avvistamenti di cinghiali nel Lodigiano si registrarono a partire dall'estate 2017, prima sulle colline di San Colombano, poi nella valle dell'Adda e del Po. Provenivano dall'Appennino parmense e piacentino[376] e avrebbero causato gravi incidenti automobilistici, uno dei quali avvenuto in autostrada, dove erano penetrati dopo aver scavato un passaggio sotto le reti di recinzione. Al grido d'allarme lanciato dai sindaci la risposta si concretizzò in alcuni piani di abbattimento che portarono a scarse uccisioni. Destò impressione il filmato di un grosso esemplare che, nuotando e mantenendosi a galla senza difficoltà, attraversava il Po raggiungendo la riva di Corno Giovine, in località Morti della Porchera. Si susseguirono gli avvistamenti, soprattutto sulle colline di San Colombano al Lambro e sulle rive dell'Adda, come a Maleo nel marzo 2021 quando un cinghiale ferito e aggressivo si avvicinò un'area residenziale, venendo poi allontanato da vigili del fuoco e polizia provinciale. Nel novembre 2021 vennero fotografati tre animali che in tutta tranquillità passeggiavano sulla rotatoria d'ingresso al paese. Dal 2015 al 2023 furono cento gli esemplari abbattuti dalle guardie, altri furono fatti sparire dai bracconieri per rifornire i carne i ristoranti della zona.

Nessuno si pose il problema del motivo di quella improvvisa numerosa "invasione" di cinghiali. Lo si scoprì dopo pochi mesi: gli ungulati fuggivano dai branchi dei lupi. I quali non esitarono a loro volta a varcare il Po e a penetrare nel Lodigiano. Nel 2019 tra Castiglione d'Adda e la Mulazzana di Camairago fu avvistata una coppia di "cani selvatici" che, una volta fotografati, si rivelarono essere due lupi. Inizialmente si pensò a due esemplari fuggiti a un allevatore privato. Ad aprile un altro avvistamento si registrò sempre a Castiglione d'Adda, non lontano dal centro cicogne. Seguirono incidenti stradali con lupi travolti nella notte da autovetture di passaggio. Altre segnalazioni arrivarono dalla Bassa Cremonese e dal Cremasco. A quel punto Francesco Bergamaschi, presidente del Parco, intervenne per tranquillizzare la gente, dichiarando che la presenza di cinghiali e lupi era collegata: i primi erano fuggiti dal Piacentino perché tallonati dai secondi[377].

Alla fine del 2021 la polizia provinciale di Lodi rese noto il risultato del censimento eseguito nei mesi precedenti. Erano stati conteggiati sei lupi e una cinquantina di cinghiali. La "mappa" dei lupi li vedeva presenti nel Basso Lodigiano, a Corte Sant'Andrea lungo il Po e nella zona collinare di Graffignana e San Colombano. Erano differenti i numeri dei cinghiali: nel 2021 ne erano stati abbattuti 19. Si riteneva che ce ne fosse una decina nella zona di Maleo, una quindicina tra grandi e piccoli tra Bargano e Villanova Sillaro, sei a Graffignana e un'altra dozzina nel Basso Lodigiano. Era stato impossibile definire il numero dei cinghiali che si aggiravano tra Galgagnano, Zelo, Spino d'Adda e Comazzo[378].

Nel novembre 2022 venne organizzato un incontro pubblico a Montanaso Lombardo sul tema "Il lupo, una specie in via di espansione". Emerse il fatto che nel 1973 la specie era praticamente

374. Matteo Brunello, *Il presidente presenta i nuovi progetti del futuro - «Natura da proteggere»*, in "Il Cittadino", 2 febbraio 2012.
375. *A Castelnuovo un percorso protetto per aiutare i pastori*, in "Il Cittadino", 19 dicembre 2018.
376. Laura Gozzini, *Un branco di sette esemplari taglia la strada a un 30enne di Codogno - Giovane fuori strada nella notte, nella Bassa scatta l'allerta cinghiali*, in "Il Cittadino", 4 dicembre 2017.
377. Nicola Agosti, «La presenza delle due specie è collegata» - Lupi e cinghiali scorrazzano nelle campagne della Bassa, in "Il Cittadino", 22 novembre 2021.
378. Carlo Catena, *La polizia provinciale fa il bilancio: 19 i suini selvatici abbattuti* - «Sei lupi e cinquant*a cinghiali*»: *ecco il primo censimento ufficiale*, in "Il Cittadino", 23 dicembre 2021.

scomparsa dal suolo nazionale, poi non più cacciata dall'uomo aveva ricominciato a riprodursi. Fino al 2021 i branchi di lupi censiti in Lombardia erano quattro: uno nel Comasco, uno nel Pavese, e gli altri due fra il Tonale e la provincia di Sondrio. Gli avvistamenti avvenuti fra la provincia di Lodi e Cremona fecero però presagire la nascita di un quinto branco. Riccardo Groppali dichiarò che «la maggiore diffusione del lupo è da imputarsi alle politiche di contenimento adottate a livello nazionale e internazionale, ma anche al cambiamento del contesto ambientale sul territorio, che ha visto l'aumento di ungulati, cinghiali e nutrie, prede dei lupi»[379].
Con l'arrivo dei lupi il numero dei cinghiali iniziò a diminuire, così come quello delle nutrie. Nel gennaio 2023, dopo i ripetuti avvistamenti nelle settimane precedenti nei boschi tra Zelo, Merlino e Comazzo, venne rinvenuta la carcassa dilaniata di un daino[380]. Nel maggio 2023 il numero dei carnivori era ulteriormente cresciuto: nel triangolo compreso fra Adda, Lambro e Po si segnalavano una quindicina di esemplari. Erano stati numerosi gli avvistamenti a Maleo, Galgagnano, Zelo Buon Persico, Cavenago, Bertonico, Camairago e Castelnuovo Bocca d'Adda. La presenza dei lupi si sta ampliando sempre più[381].

IL RITORNO DELLE CICOGNE, CON CINQUANTA NIDI

Tra i progetti avviati dal Parco Adda Sud spicca il ripopolamento delle cicogne. L'annuncio del Parco di far tornare nel Lodigiano e nel Cremasco questi animali (che già lo abitavano nel medioevo, come è testimoniato da svariate pergamene che segnalano località chiamate Cicognera) fu bollato da parte di alcuni come l'ennesimo sperpero di denaro. Il risultato fu invece sorprendente. Nel giro di vent'anni non solo le cicogne hanno ripreso a volare sopra la valle dell'Adda, ma sono diventate stanziali: nel 2023 sono stati censiti 51 nidi.
Tutto ebbe inizio nel marzo 1999, quando Attilio Dadda e Luca Canova, presidente e direttore del Parco, annunciarono un'iniziativa che si presentava ricca di incognite: «Vogliamo far tornare le cicogne. L'ambizione è di reinserire l'Italia nella rotta da loro seguita, come accadeva nel 1600 e come non accade più da quasi quattrocento anni. Sarebbe splendido, ma anche molto difficile. Sulla riuscita di un progetto come questo non c'è mai una certezza scientifica, ma stiamo cominciando e in autunno contiamo di sistemare una prima voliera. L'area dovrà estendersi su almeno un centinaio di ettari a caccia ridotta o vietata. Inizialmente i volatili saranno chiusi in voliera dove si riprodurranno, poi la gabbia sarà aperta e i nuovi esemplari potranno sistemarsi nei nidi artificiali predisposti nelle vicinanze, con la speranza che si affermino e fungano da richiamo. L'area potrebbe essere quella della Gera d'Adda»[382].
Fu assegnato un incarico a Fabio Perco di Trieste, uno degli ornitologi italiani più autorevoli nel settore, affinché individuasse le aree idonee al ripopolamento e procurasse quattro coppie di cicogne. Inizialmente si pensò a una zona a sud di Maleo, e al Parco non nascosero la preoccupazione di trovare un congruo numero di volontari che, una volta realizzata una voliera, almeno una volta al giorno si prendessero cura delle cicogne[383].
Cicogne di passaggio nei cieli del Lodigiano – Dopo l'estinzione avvenuta nel diciassettesimo secolo, le cicogne bianche erano tornate a costituire una presenza significativa in Italia a partire dal 1985, grazie ai tentativi di nidificazione spontanea in Piemonte. A partire dal 1999 si infitti-

379. Federico Dovera, *Un incontro per approfondire le rivelazioni effettuate in Lombardia - Un branco di lupi "appena nato": «Una specie in via di espansione»,* in "Il Cittadino", 5 novembre 2022.
380. Emiliano Cuti, *Segnalazioni tra i boschi - Lupi sul fiume, daino divorato; il Parco Adda: «Nessun allarme»*, in "Il Cittadino", 17 gennaio 2023.
381. Federico Dovera, *Dal 2020 a oggi:* «Il lupo? Ormai *la sua presenza* è un dato di fatto», in "Il Cittadino", 26 maggio 2023.
382. Antonella Bersani, "Il Cittadino", 17 marzo 1999.
383. Carlo Catena, *Un piano per far tornare le cicogne - "Ma ci servono dei veri volontari",* in "Il Cittadino", 18 settembre 2001.

rono gli avvistamenti di cicogne nel territorio. Una coppia di cicogne aveva iniziato a nidificare spontaneamente a Fombio[384], mentre erano stati fotografati due esemplari di passaggio sia a Tavazzano che a Montanaso Lombardo. L'11 maggio 1999 diciotto cicogne si posarono nei campi attorno alla cascina Fornasotto di Galgagnano, l'agricoltore Vitali riuscì a immortalare l'evento con una macchina fotografica e, dal suo trattore, riuscì a riprendere gli animali che riposavano per un paio d'ore prima di ripartire per la loro destinazione[385]. Nel 2000 venne rinvenuto un nido, ma la cicogna madre fu uccisa dai cacciatori. Circolò anche la notizia, non attestata da fotografie, che nel maggio 2001 una trentina di cicogne erano state viste volteggiare sopra Boffalora d'Adda. Nel 2002 ne vennero fotografate cinque tra Cavacurta e Camairago e tre a Bertonico e Castiglione d'Adda. Tra il 1999 e il 2003 gli avvistamenti si registrarono a San Martino in Strada e Meleti[386]. Una coppia di animali venne ripresa sul Po a Senna Lodigiana[387] e a Casaletto Lodigiano a confine con il Pavese[388]. Il fenomeno si registrò a Zelo Buon Persico, tanto che l'amministrazione comunale fece posizionare due nidi con sagome di cicogne, uno sul campanile della chiesa di Mignete e il secondo su quello della chiesa di Muzzano, per invitarle a posarsi[389]. Tutto questo confermava che le cicogne avevano iniziato a spostarsi dal Pavese verso il Lodigiano e il Cremonese, alla ricerca di prati, prede e piccoli centri abitati.

«Queste continue segnalazioni - sosteneva Attilio Dadda - ci convincono che siamo partiti con il piede giusto. Le cicogne volano nei cieli del Parco, talvolta planano a terra in cerca di cibo, ma poi riprendono la loro strada dirette verso gli altri paesi dell'Europa. Da quando abbiamo iniziato a osservarle ne abbiamo censite una trentina all'anno. Dobbiamo arrivare a fare in modo che gli animali scelgano il Lodigiano come luogo nel quale nidificare, ripopolando così i centri abitati affacciati sull'Adda. La fase attuale, di censimento delle cicogne, è importante, e per questo stiamo collaborando strettamente con la Lipu»[390].

La voliera nel Centro visite di Castiglione d'Adda – Il 15 novembre 2001 il parco individuò nel centro visite di Castiglione d'Adda il luogo ideale nel quale concretizzare il progetto, perché si trattava di un'area protetta e vicina all'Adda, che costituiva una delle loro rotte migratorie. Realizzato in stretta collaborazione con la Lega italiana protezione uccelli e Giovanni Perco, consisteva nella realizzazione di voliere per l'ambientazione degli animali. Si sarebbe partiti con due coppie, poi una di queste sarebbe stata liberata. Sarebbero stati predisposti alcuni nidi all'interno di un'area precedentemente individuata per poi verificare la possibilità che queste coppie riuscissero a captare il flusso migratorio di quelle di passaggio, arrivando così alla costituzione di una popolazione nidificante. Il progetto avrebbe avuto una durata di quattro anni, ma i primi risultati sensibili si sarebbero potuti notare solo dopo dieci. Il Parco era fiducioso: nel 1983 gli aironi presenti sulle rive dell'Adda erano una decina, nel 2001 erano diventati 850[391].

La voliera di Castiglione d'Adda fu inaugurata nel dicembre 2001. I primi quattro esemplari, due maschi e due femmine, provenivano dal Pavese, dalla cascina Venara situata nel parco del

384. *Il migratore si fa vedere da circa due settimane, probabilmente è lo stesso fotografato nel 2002 La cicogna cerca casa fra le ditte - L'anno scorso spuntò un nido nella zona artigianale*, in "Il Cittadino", 18 marzo 2003.
385. *Il volo di diciotto cicogne sulla cascina Fornasotto*, in "Il Cittadino", 12 maggio 1999.
386. *Le 17 cicogne "lodigiane" sono volate fino a Brembio*, in "Il Cittadino", 13 maggio 1999; *A Bertonico tornano le cicogne*, in "Il Cittadino", 18 settembre 2001.
387. *Avvistate sulla strada dei pellegrini - Anche due cicogne al guado di Sigerico*, in "Il Cittadino", 11 giugno 2002.
388. *Sono state avvistate nei giorni scorsi, non è la prima volta – Sei cicogne del parco del Ticino si prendono una vacanza in paese*, in "Il Cittadino", 10 agosto 2002.
389. "Il Cittadino", 1° luglio 2000.
390. Cristina Vercellone, *Gli uccelli sono di passaggio ma il Parco Adda Sud punta a farli nidificare - Arrivano le cicogne bianche*, in "Il Cittadino", 5 marzo 2002.
391. *Parco Adda Sud*, in "Il Cittadino", 22 novembre 2001.



Cicogne all'interno di una voliera del Parco a Castiglione d'Adda (foto archivio "Il Cittadino")

Ticino. Sarebbero rimasti chiusi nelle voliere per un periodo di ambientamento fino alla primavera del 2003. Solo allora li avrebbero liberati senza il rischio che si disperdessero: se a quel punto si fosse formata una coppia, avrebbe nidificato in zona, su piattaforme artificiali che sarebbero state posizionate in cima alle voliere piuttosto che sugli alberi o sui tetti di qualche cascinale. Questo avrebbe funzionato da richiamo per le altre cicogne selvatiche migranti che sorvolano l'Adda nei loro spostamenti tra l'Africa e il nord Europa. Gli uccelli momentaneamente in cattività a Castiglione avrebbero dunque assunto il ruolo di "cicogne-civetta" per attirarne altre e creare dunque negli anni una popolazione significativa: la prole stessa delle cicogne che si sarebbero accoppiate in zona dopo due o tre anni sarebbe tornata a nidificare in quello stesso luogo[392].

Il 29 maggio 2002 la nascita dei due "pulcini" - Lunedì 30 aprile 2002 una delle coppie di cicogne che era ospite delle voliere di Castiglione d'Adda depose quattro uova. Era un successo, seppure registrato con qualche chiaroscuro: «Si tratta di un risultato eccezionale – commentò Attilio Dadda - soprattutto per animali che vivono praticamente in cattività. Il sopralluogo dei tecnici e degli specialisti ha confermato che tutto sta andando per il meglio, anche se nelle ultime settimane le due cicogne devono essersela vista brutta quando i "soliti ignoti" hanno tagliato la rete di una delle gabbie. Dopo questo vandalismo abbiamo intensificato la sorveglianza, e non si tratta del primo gesto del genere ai danni del Parco. Seppure con le gabbie tagliate, le due cicogne non si sono lasciate incantare dai sogni di libertà e hanno preferito rimanere all'interno della voliera, dove, tra l'altro, avevano costruito un nido utilizzando i rametti e la paglia che gli operatori del Parco avevano appositamente accatastato vicino alle voliere. Le due cicogne erano nate da una famiglia cresciuta in gabbia, poi hanno affrontato un anno di ambientamento. La

392. Daniele Perotti, *Il Parco Adda sud ha inaugurato il centro di ripopolamento faunistico - Le prime cicogne sulla lanca, sono quattro ma cresceranno*, in "Il Cittadino", 24 dicembre 2001.

letteratura consiglia cautela prima della liberazione definitiva, in quanto prima dei quattro anni di età questi animali non sono in grado di costruirsi autonomamente un nido funzionale. Lo spettacolo della cova è celato ai visitatori, con una serie di teli, per evitare che il via vai di estranei possa spaventare gli animali»[393].

Il 29 maggio 2002 costituì una data importante, con la nascita dei due pulli: così sono chiamati i "pulcini" delle cicogne. "Martedì mattina – scrisse la stampa - è nato il primo pulcino e ieri pomeriggio, verso le 15 il secondo. L'altro giorno il veterinario della Lipu ha visitato un esemplare, giudicandolo in ottime condizioni. Adesso il lavoro passa ai genitori dei due piccolini. Le guardie del Parco hanno posizionato il cibo, carne tritata finemente, all'interno di una ciotola, nella voliera. Mamma e papà scenderanno dal nido e porteranno il nutrimento ai loro piccoli. La prima fase del progetto del Parco, con questa nascita, può dirsi ottimamente conclusa. L'anno prossimo le cicogne, che non hanno mai migrato, saranno liberate e potranno venire in contatto con le cicogne selvatiche"[394]. I due pulcini furono poi trasferiti nel Pavese, per evitare che si verificassero in futuro fenomeni di consanguineità.

Il 21 maggio 2003 la prima coppia venne liberata. Gli operatori della Lipu tagliarono la rete e il maschio spiccò il volo, seguito poi dalla femmina. Rimanendo in cattività per un paio di anni, i due animali avevano perso l'istinto migratorio. L'obiettivo del progetto era che restassero all'interno del Parco, nidificassero e iniziassero ad attirare anche le cicogne di passo[395]. Il Parco pubblicò un volumetto sulle cicogne, affidato a Elisa Votta, biologa dell'università di Milano che aveva curato lo studio per la popolazione delle rondini. Al libro venne affiancato un Cd per le scuole[396].

"Le cicogne dopo secoli sono tornate a nidificare nel territorio" - La stampa locale, in particolare "Il Cittadino" di Lodi, seguì negli anni le vicende legate alla diffusione delle cicogne nel Lodigiano. Centinaia gli articoli pubblicati dal 1999 ai primi mesi del 2024. Significativo a tale proposito è quanto si leggeva nel 2005, a testimonianza dei primi passi compiuti per l'ambientamento[397]. "Dopo alcuni secoli di assenza – scrisse il presidente Dadda nel maggio 2006 in un articolo di fondo pubblicato sul quotidiano lodigiano - la cicogna ritorna nella campagna lodigiana e cremonese con la sua prima nidiata. Dalla seconda coppia mista (la femmina è stata allevata nelle voliere del Parco ed il maschio è invece selvatico) in libertà dallo scorso anno,

393. Carlo Catena, *Nella Lanca della Rotta è incominciata la cova, i piccoli verranno liberati dopo un periodo di ambientamento La coppia delle cicogne in dolce attesa La femmina ospitata dal Parco Adda ha deposto quattro uova*, in "Il Cittadino", 1° maggio 2002.

394. Cristina Vercellone, *Adesso la mamma continua la cova, gli studenti decideranno come chiamarli Fiocco rosa al centro cicogne - Sono venuti alla luce due piccoli, non si conosce ancora il loro sesso*, in "Il Cittadino", 30 maggio 2002.

395. Cristina Vercellone, *Ora faranno il nido nella riserva del Parco Adda Sud e richiameranno gli animali selvatici - Le cicogne hanno preso il volo - Liberata la coppia di uccelli arrivata un anno fa*, in "Il Cittadino", 22 marzo 2003.

396. L'aggiornamento informatico venne completato dall'acquisto di una web cam per consentire a chi si collegava sul sito di vedere in tempo reale cosa stava succedendo al centro cicogne: i corteggiamenti, gli accoppiamenti e, si sperava, anche la schiusura delle uova (Cristina Vercellone, *Adesso la mamma continua la cova, gli studenti decideranno come chiamarli Fiocco rosa al centro cicogne Sono venuti alla luce due piccoli, non si conosce ancora il loro sesso*, in "Il Cittadino", 30 maggio 2002).

397. "La femmina di cicogna liberata dal Parco la scorsa primavera – questo l'articolo in questione - aveva già mostrato la sua intraprendenza facendo il nido all'interno della voliera. Una volta liberata, nel mese di marzo, ha voluto ripetere l'esperienza. Così nel mese di aprile, in coincidenza purtroppo con giorni di umido e pioggia, ha deposto le uova sulla piantana posizionata dal Parco a pochi metri dalle gabbie. Un giorno il maschio, deputato a recuperare il cibo per il partner e anche ad alternarsi nella cova, non s'è fatto più vedere. E così la cicogna è rimasta cinque giorni ininterrotti sul nido. Sapeva che se si fosse alzata, sarebbe successo un disastro. Alla fine, però, stremata dalla fatica e dalla fame, ha dovuto farlo. È rimasta mezza giornata a rifocillarsi, poi è tornata al nido sperando di portare a termine l'operazione. A causa della variazione di temperatura però, le uova erano ormai rovinate. Sola, abbandonata dal maschio e senza piccoli, la cicogna decise di andarsene. Le guardie del Parco e l'associazione Olduvai che gestisce il progetto erano convinti ormai di averla persa. E invece un po' di tempo dopo è tornata, portandosi appresso un maschio selvatico. Un maschio che come lei, con l'arrivo dei primi freddi, ha deciso di non migrare verso l'Africa" (Cristina Vercellone, *La femmina liberata dal Parco ha trovato un maschio selvatico che rimane con lei - Le cicogne non vogliono partire - Si è interrotto il processo di migrazione verso l'Africa*, in "Il Cittadino", 22 novembre 2005; Cristina Vercellone, *Aperte le voliere degli animali, ma c'è voluta un'ora e mezza prima che spiccassero il volo - Le cicogne stentano a trovare la libertà*, in "Il Cittadino", 1° marzo 2006).



Una cicogna liberata da una delle voliere del Centro di Castiglione d'Adda (foto archivio "Il Cittadino")

sono nati in questi giorni 4 pulcini. L'eccezionalità dell'evento premia la passione e gli sforzi, molte volte solitari, del Parco regionale Adda Sud e dei tanti collaboratori e volontari. A cinque anni dall'inaugurazione della stazione di ambientamento di Castiglione d'Adda, nel magnifico scenario della riserva naturale della Lanca della Rota, quattro piccole testoline che spuntano dal grande nido, su un palo, sono il miglior segno che il progetto era ed è un buon investimento per l'ambiente e per la biodiversità della pianura padana"[398].

Non mancarono i problemi[399], ma il progetto si rivelò un successo. Nel 2008 la Lipu dichiarava che fino ad allora gli unici esemplari censiti nel Lodigiano erano quelli di Castiglione, mentre in Italia erano 160 in tutto, grazie ai progetti di reintroduzione. Si registrarono anche avvelenamenti, sempre nel 2008, nell'area protetta gestita dalla cooperativa l'Ortica lungo le sponde del fiume Adda, alla cascina omonima[400].

398. "Dimostriamo oggi – proseguiva l'articolo - anche con la caparbietà pratica, quotidiana e finanziaria (con l'impiego dei soli fondi del Parco senza più contributi regionali e nazionali) che nella valle dell'Adda non si fa solo conservazione di aree naturali residuali ma attiva ricostruzione ambientale. Riportare una specie estinta è una sfida, è un sogno. Noi del Parco abbiamo voluto sognare e accettare tutti i rischi. Oggi per fortuna e per volontà possiamo, con gioia, essere soddisfatti e contenti. Ritorna a volare sopra i campi e i tetti della bassa il più grande uccello di pianura. Non è ovviamente solo un problema di fertilità, oggi con la prima nidiata in natura affermiamo anche l'idoneità del contorno ambientale del territorio ad ospitare una specie esigente e delicata come la cicogna. La rotta migratoria dell'Adda è di nuovo un posto ospitale per le cicogne dopo secoli di solo passaggio. La cicogna è un ottimo indicatore ambientale e per noi umani un simbolo e anche una leggenda che conferma la qualità dell'ambiente nella nostra terra. Il sogno della cicogna è oggi la storia vera di un ritorno" (Attilio Dadda, *Bentornata nel Parco, cicogna!*, in "Il Cittadino", 19 maggio 2006).

399. Rimandiamo, ad esempio, ad alcuni articoli significativi: Silvia Pedrazzini, *Il progetto cicogna continua: il Parco libera un'altra coppia*, in "Il Cittadino", 3 marzo 2007; Stefano Rotta, *Continua il progetto promosso dal parco Adda Sud e dall'associazione Olduvai - Due nuove cicogne nei cieli lodigiani - È stata liberata una coppia nata e cresciuta nella Bassa*, in "Il Cittadino", 3 marzo 2007; Cristina Vercellone, *All'interno del centro visite del Parco Adda Sud si sono ambientati diversi volatili - Le cicogne hanno fatto le uova - In attesa dei pulcini sia gli esemplari nelle voliere sia quelli in libertà*, in "Il Cittadino", 26 aprile 2007.

400. Cristina Vercellone, *Ora nelle voliere del centro di ambientamento restano sette animali, gli unici in cattività - Le cicogne volano verso la libertà - Le gabbie del Parco si sono aperte per due coppie di uccelli*, in "Il Cittadino", 13 marzo 2008.

Dopo otto anni la popolazione delle cicogne che si stava costituendo nel Parco contava 20 esemplari adulti, dotati di un anello di riconoscimento. Dal 2001 al 2009 a Castiglione erano nate 10 cicogne. Mentre i pulli nati nel territorio raggiungevano il numero di 35, nel marzo 2012 fu allestito un ulteriore centro di ambientamento a Zelo Buon Persico,[401] con una voliera alta nove metri, inaugurata dall'assessore regionale Alessandro Colucci e dal presidente del Parco Silverio Gori. Il vicedirettore Maurizio Polli sottolineò che il progetto era andato benissimo, e che in voliera c'erano 11 cicogne[402].

Nel febbraio 2015 una ingente nevicata ruppe le voliere di Castiglione, senza però ferire gli animali. Una coppia si diede alla fuga mentre le altre vennero trasferite a Zelo Buon Persico[403]. Per quanto si registrò negli anni successivi rimandiamo sempre a quanto apparso sulla stampa lodigiana[404].

Le voliere di Castiglione furono ricostruite nell'ambito della ristrutturazione e ampliamento del centro visite. Nel 2016 il Parco ospitava 37 esemplari, 23 all'interno della voliera e 14 all'esterno. Da quando era entrata in funzione, la stazione di ambientamento di Castiglione aveva permesso di reintrodurre oltre 50 esemplari di cicogne[405]. Alla fine le voliere furono smontate: oggi non esistono più.

L'avvistamento delle cicogne nere - «Nel Parco – sottolineò il presidente Silverio Gori – la cicogna trova un habitat ideale grazie alla nostra ricchezza di acqua, lanche, aree verdi ma anche di campi coltivati e di piccoli insediamenti rurali. La cicogna tende a vivere in gruppo e a costruire nidi non lontani gli uni dagli altri, come al centro di Castiglione, dove capita che gli esemplari liberati restino in zona»[406].

Nell'aprile 2018 a Orio Litta venne avvistata una cicogna nera, rarissima in tutta Europa, e ancor più rara in Italia, dove nidifica solo da circa vent'anni. È una specie prevalentemente forestale, che predilige aree boschive, con un'ampia presenza di corsi d'acqua. «Il sogno del Parco Adda Sud – commentò Silverio Gori – è di riuscire a far tornare sul territorio anche questa specie»[407].

---

401. Sara Gambarini, *La coppia subito alla ricerca di un luogo dove nidificare – Il Parco Adda libera due cicogne - «Così ripopoleranno il Lodigiano»*, in "Il Cittadino", 21 aprile 2010; È baby boom al centro cicogne, in "Il Cittadino", 9 giugno 2010; Cristina Vercellone, *Il direttore Groppali: «I genitori, giovani e inesperti, non sono stati abbastanza abili nel proteggerli» - Tre baby cicogne uccise dalla pioggia - Morti assiderati gli esemplari nati al centro del Parco Adda Sud*, in "Il Cittadino", 23 giugno 2010.

402. *Zelo – Una nuova voliera per le cicogne del Parco*, in "Il Giorno", 9 giugno 2012; Emiliano Cuti, *Al parco ittico Paradiso di Zelo la nursery per cicogne bianche*, in "Il Cittadino", 12 giugno 2012.

403. *La voliera era diventata inagibile – Cicogne trasferite a Zelo Buon Persico*, in "Il Giorno", 7 febbraio 2015.

404. Vedere, ad esempio: *Il centro cicogne brinda e si prepara al baby-boom*, in "Il Giorno", 30 marzo 2012; *Nati in due settimane sette piccoli di cicogna*, in "Il Giorno", 10 maggio 2012; *Castiglione d'Adda, Dai bimbi tre "premi" per le cicogne*, in "Il Giorno", 26 maggio 2012; Pietro Troianello, *Quattro cicogne liberate dai volontari dell'Adda Sud*, in "Il Giorno", 16 ottobre 2012; Cristina Vercellone, *Sette dei tredici esemplari lasceranno le voliere sull'Adda - Lunedì sarà il giorno della libertà per le cicogne allevate dal Parco*, in "Il Cittadino", 13 ottobre 2012; *Secondo gli esperti però non lasceranno il Lodigiano - Le cicogne spiccano il volo - Sette esemplari restituiti allo stato selvatico*, in "Il Cittadino", 13 ottobre 2012; Paola Arensi, *Gli animali preferiscono Castiglione d'Adda e Zelo per nidificare – Avvistati nuovi nidi di cicogne in provincia – Lodigiano ripopolato negli ultimi dieci anni*, in "Il Giorno", 22 ottobre 2013; Sara Gambarini, *Le strutture per la covata in un campo vicino alla sede del Parco - Si allarga la famiglia di volatili: due nuovi nidi al centro cicogne*, in "Il Cittadino", 5 marzo 2013; *Vertice tra Grol, Adda Sud e Lipu a Salerano – Il Parco disposto a "cedere" le cicogne per aumentare la popolazione*, in "Il Cittadino", 26 giugno 2014; Sara Gambarini, *Uno degli esemplari è stato lasciato libero per non dividere la coppia - La nevicata fa crollare le voliere, le cicogne in fuga da Castiglione - Alcuni volatili sono stati trasferiti a Zelo in attesa che vengano effettuati i lavori nella struttura del Parco Adda, per i quali sono stati già stanziati 180mila euro*, in "Il Cittadino", 18 febbraio 2015; Paola Arensi, *La famiglia delle cicogne cresce ancora*, in "Il Giorno", 28 maggio 2015; Sara Gambarini*, In dirittura d'arrivo il cantiere promosso per la riqualificazione del centro visite del Parco Adda Sud, per il quale sono stati investiti oltre 300mila euro in parte erogati dalla regione - Nuovo look per la casa delle cicogne - Una volta conclusi i lavori potranno essere ripristinate le voliere, che accoglieranno gli uccelli trasferiti a Zelo*, in "Il Cittadino", 26 settembre 2015; Sara Gambarini, *Il centro visite si presenta rinnovato dopo i lavori del Parco Adda Sud - La nuova voliera è completata: le cicogne sono ritornate a casa - Sono 18 gli esemplari ospitati su un'area più vasta della precedente*, in "Il Cittadino", 29 dicembre 2015.

405. Nicola Agosti, *Cinque coppie di cicogne tornano a volare nel Parco Adda Sud*, in "Il Giorno", 22 settembre 2016.

406. Sara Gambarini, *Parco, il giorno della cicogna: liberati in volo otto esemplari - Le quattro coppie di volatili sono partite per una nuova vita sotto gli occhi del presidente Silverio Gori e del vicedirettore Maurizio Polli*, in "Il Cittadino", 28 settembre 2016.

407. Paola Arensi, «Ora vogliamo le cicogne nere» - Il presidente del Parco Adda: avvistato un esemplare, in "Il Giorno", 17 aprile



Una coppia di cicogne ripresa in un nido costruito sulla cima del campanile della chiesa di Comazzo, la comunità più a nord del Parco Adda Sud (foto archivio "Il Cittadino")

Nel dicembre 2020 fu notato un altro esemplare nei campi di Maleo, immortalata da una delle Guardie ecologiche volontarie del Parco. Qualche giorno addietro una cicogna nera, presumibilmente la stessa, era stata segnalata nelle campagne fra Zorlesco e Secugnago: «Speriamo che questo avvistamento nel nostro territorio sia di buon auspicio dal punto di vista ambientale», commentò il presidente Francesco Bergamaschi[408].

Le cinquanta coppie tra il Lodigiano e il Sudmilano – Prima di abbandonare la presidenza del Parco, Silverio Gori indicò, tra i successi dell'istituzione, il ripopolamento delle cicogne[409]. A sua volta il presidente Francesco Bergamaschi proseguì l'opera di valorizzazione del progetto, con il ripristino di alcuni nidi[410]. Quanto alla schiusura delle uova, il 2020 si rivelò un'annata eccezionale. In media ogni anno si registravano 30 nascite, mentre già a maggio i responsabili ne avevano contati una quarantina[411].

L'iniziativa decollata a Castiglione d'Adda vent'anni prima fornì un risultato sorprendente. Un

2018.

408. Sara Gambarini, *Cicogne nere e sparvieri, è "boom" di avvistamenti*, in "Il Cittadino", 24 dicembre 2020.

409. Paola Arensi, *Il bilancio del presidente del Parco Adda Sud – Ripopolamento doc, è boom di cicogne*, in "Il Giorno", 28 maggio 2019.

410. Sara Gambarini, *Il neo presidente Bergamaschi vuole valorizzare il polo naturalistico - «Il centro visite di Castiglione sarà il "gioiello" del Parco Adda»*, in "Il Cittadino" 12 agosto 2019; *L'Adda Sud sistema la postazione nata nel 2001 insieme alla stazione di ambientamento - Rinascono i nidi per le cicogne, lavori in corso al centro Parco*, in "Il Cittadino", 27 ottobre 2017; *Un giorno di festa per la liberazione delle quattro cicogne*, in "Il Cittadino", 16 ottobre 2018; Nicola Agosti, *Castiglione, tornano in libertà sei cicogne - Tre coppie "storiche" della voliera del Parco Adda sud sono state rilasciate*, in "Il Cittadino", 14 settembre 2020; Nicola Agosti, *Gli esemplari sono stati parte importante del progetto di ripopolamento – Il Parco Adda Sud lascia libere tre coppie di cicogne "storiche"*, in "Il Cittadino", 14 settembre 2020.

411. *Già a maggio i responsabili contavano una quarantina di piccoli nati nel centro della Bassa - Un baby boom di cicogne nel 2020 del Parco Adda*, in "Il Cittadino", 4 gennaio 2021.

censimento realizzato dalla Lipu nella primavera del 2023 contò nel Lodigiano e nel Sudmilano una cinquantina di nidi di cicogne, tutti occupati. Per l'esattezza, 51: 28 a Castiglione d'Adda (su piattaforme, tetti, campanile, ripetitori e alberi), una coppia a Cerro al Lambro sul campanile, una a Carpiano, che ha fatto il nido sulla piattaforma di un ripetitore telefonico, una a Spino d'Adda (su un albero), due a Comazzo (su albero e campanile), una a Merlino (sul campanile di Marzano) 4 a Zelo Buon Persico, nel parco Ittico Paradiso e una nella frazione di Mignete sul campanile, due a Mulazzano, una delle quali nella frazione di Quartiano (sui campanili), una a Salerano sul Lambro (palo d'illuminazione campo da calcio), una a San Martino in Strada (albero), una a Cavenago d'Adda (albero) una a Valera Fratta (campanile), una a Brembio (albero), una a Livraga (ciminiera abbandonata), una a Senna (campanile), una a Castelgerundo (piattaforma), una a Guardamiglio (chiesa), una a Caselle Landi (piattaforma)[412].

I MILLE PROBLEMI DELLE CAVE DI GHIAIA

Alla fine degli anni Novanta il Lodigiano era alle prese con due opere strutturali di vasta portata: la realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità che su un percorso sopraelevato attraversava trasversalmente l'intero territorio, fiancheggiando l'autostrada, da Sordio alle rive del Po dove doveva essere edificato il nuovo ponte sul Po; la costruzione della tangenziale della città di Lodi, pure da far correre in modo sopraelevato con annesso il nuovo ponte sull'Adda. Ambedue le opere necessitavano di un ingente quantitativo di materiale inerte. La Provincia di Lodi e il Parco dell'Adda, dopo un lungo approfondimento delle richieste e dei progetti presentati, individuarono cinque siti di estrazione. Il Piano Cave della Provincia di Lodi fu approvato nel settembre 1998 e trasmesso alla Regione Lombardia per la necessaria ratifica. Erano previsti cinque siti di estrazione, dai quali ricavare 6 milioni e 430 mila metri cubi di materiale inerte.

Lo scontro con la Regione Lombardia - La Regione non condivise le indicazioni del Lodigiano e nell'agosto 1999 portò da cinque a sette le cave da attivare nel territorio: inserì un sito da un milione di metri cubi a Camairago in pieno Parco Adda, e deliberò la ripresa dell'attività estrattiva in località Berghente di San Rocco al Porto, nella fascia golenale del Po. «La decisione della Regione – sbottò il presidente della Provincia di Lodi, Lorenzo Guerini - stravolge il nostro lavoro svolto nel rispetto di tutte le istanze del territorio. Nelle intenzioni regionali il nuovo sito di Camairago dovrebbe coprire il fabbisogno per le opere dell'Alta velocità ma è assurdo. Il piano provinciale soddisfa pienamente questo fabbisogno, come già attesta un accordo sottoscritto dalla provincia con la Tav. Inoltre, nessuno è più disposto ad accettare altre escavazioni in fascia golenale come è già stato dimostrato con la battaglia per il ridimensionamento della cava in Bosco della Lite. Figuriamoci se si potrà tollerare l'apertura di un nuovo polo estrattivo». Gli fece eco Attilio Dadda presidente del Parco: «Si tratta di un atto insopportabile e di sfregio all'ambiente. Hanno aumentato il fabbisogno di oltre il 25 per cento. Hanno agito con prepotenza e con una imposizione che non siamo disposti ad accettare. La Provincia e il Parco hanno lavorato insieme, accordando il rispetto delle aree protette con le esigenze di estrazione. Era stata trovata un'intesa importante per tutto il territorio, ma per la Regione questo sembra non avere importanza»[413].

La Regione non indietreggiò. Nonostante le proteste, nel marzo 2000 aumentò le potenzialità estrattive locali da 6 milioni e 430 mila metri cubi a 9 milioni e 367 mila metri cubi.

412. Cristina Vercellone, *Ci sono più di cinquanta nidi di cicogne nel Lodigiano - Il censimento portato avanti dalla Lipu*, in "Il Cittadino", 16 aprile 2023.
413. Antonella Bersani, *Oltre un milione di metri cubi in più, giustificati con i lavori per l'alta velocità - Piano cave stravolto in regione, nuovi siti a San Rocco e Camairago*, in "Il Cittadino", 6 agosto 1999.

Nel frattempo il Parco sospese la decisione per due nuove nuovi poli estrattivi, da aprirsi presso la cascina Giroletta di Maleo e nella località Belvignate di Mairago, due siti individuati dalla revisione del piano provinciale[414]. Poi li approvò. Erano due cave a lago che insieme sfioravano i tre milioni di metri cubi, situate nei confini dell'area protetta[415]. Fu posto un vincolo sui tempi di esecuzione dei ripristini e venne sospesa la richiesta presentata dall'impresa Grassetto che a sua volta richiedeva l'apertura di una nuova cava per poter realizzare il ponte sull'Adda a Lodi, collegato alla tangenziale della città[416].

La Regione dal canto suo proseguì nella decisione di aprire una cava da un milione e 250 mila metri cubi alla Vallicella di Camairago. L'assemblea del Parco votò un documento contrario alle due nuove cave "calate dal Pirellone vicino a riserve naturali" ma, nonostante un ricorso al Tar da parte della provincia, fu costretta a esprimersi sulla compatibilità ambientale della nuova enorme buca nell'area protetta. Il sito di escavazione si sarebbe affiancato a una seconda cava da 1 milione e 800 mila metri cubi alla Sandola, sempre a Camairago.

Contro il sito di escavazione da aprire vicino alle voliere delle cicogne - Il Parco assunse una posizione durissima: «Ai primi di novembre – dichiarò il presidente Dadda nel gennaio 2003 - la Regione Lombardia, ignorando il piano cave esistente, ha autorizzato un ulteriore sito non previsto per raccogliere il materiale ghiaioso finalizzato a realizzare i sottofondi della ferrovia ad alta velocità. L'ha individuato nei territori comunali di Castiglione e Camairago, all'interno del Parco, a due passi dal centro visite della Lanca della Rotta. Era in corso un'istruttoria negativa e il Parco aveva 120 giorni per esprimere il suo parere, invece il Pirellone, dopo meno di 90 giorni ha autorizzato la cava, considerando il nostro silenzio come un assenso. Il progetto di recupero ambientale che hanno presentato è talmente sbiadito e privo di dettagli, che è come se non fosse stato nemmeno stilato. Non esiste neppure una convenzione con il Parco, prevista dalla legge 14 del piano cave, prima dell'inizio dei lavori. Per tutti questi motivi presenteremo ricorso per l'annullamento del decreto e la sospensiva immediata»[417].

Il Tar accolse il ricorso e bloccò i lavori[418]. A quel punto il Parco chiamò a raccolta i dieci comuni lodigiani sui quali erano in funzione gli impianti estrattivi lodigiani: Boffalora, Montanaso, Lodi, San Martino in Strada, Mairago, Turano, Castiglione, Camairago, Maleo e Maccastorna. All'ordine del giorno indicò in cima alle priorità il recupero e il ripristino che scattava alla chiusura di ogni singola cava. C'era poi la necessità di ripensare al fabbisogno di materiale sulla lunga durata[419].

Bocciate le proposte delle nuove cave di Boffalora d'Adda, Maccastorna e San Martino in Strada - Le richieste di nuove escavazioni pullulavano. Il Parco bocciò la richiesta di aprire una cava alla cascina Risi di Maccastorna. Fece la stessa cosa con le cave previste a Boffalora d'Adda

414. Claudio Gazzola, *Il Parco affronta i piani che prevedono anche il recupero dopo l'estrazione - Due progetti da 500 pagine per le nuove cave sull'Adda*, in "Il Cittadino", 24 luglio 1999; Carlo Catena, *Da approfondire i progetti di ripristino - Voto sospeso sui piani per due nuove cave a Maleo e Mairago*, in "Il Cittadino", 28 luglio 1999.

415. Il polo estrattivo di Maleo avrebbe prodotto 1.300.000 metri cubi di inerti, 300.000 dei quali per fabbisogno straordinario, quello di Mairago altri 1.500.000, compresi i 500.000 di straordinario, quantitativi che compensavano anche la mancata escavazione che era stata prevista presso l'Olmo di Lodi (Carlo Catena, *"Sulla sicurezza idrogeologica degli interventi si è espresso il Magistrato per il Po, che se ne assume la responsabilità" - Cave di Maleo e Mairago, via libera dal Parco - Approvati i progetti di recupero ambientale di Geroletta e Belvignate*, in "Il Cittadino", 2 novembre 2000).

416. Antonella Bersani, *Secondo ponte, il Parco Adda Sud aveva bocciato il progetto presentato - Anas e Grassetto raddoppiano la spesa per tutelare l'ambiente*, in "Il Cittadino", 6 agosto 1999.

417. Cristina Vercellone, *Il presidente attacca: "La regione ha autorizzato un sito non previsto e senza attendere il nostro parere senza la convenzione" - "La cava minaccia la vita delle cicogne" – Il Parco Adda sud ricorre al Tar contro il nuovo polo estrattivo*, in "Il Cittadino", 25 gennaio 2003.

418. Cristina Vercellone, *Ha vinto il Parco - Castiglione, il Tar blocca la cava della Tav*, in "Il Cittadino", 22 febbraio 2003.

419. Cristiano Brandazzi, *Convocati i sindaci - "Basta laghi al termine dell'attività estrattiva",* in "Il Cittadino", 20 marzo 2003.

e a San Martino in Strada. Per la cava del Belgiardino, una delle quattro già in funzione (insieme a Belvignate di Mairago, Geroletta di Maleo e Castiglione-Camairago), dispose una riduzione della quantità di ghiaia da scavare, portando i 2 milioni di metri cubi ipotizzati a 1 milione e 600 mila[420]. Accolse invece la proposta di riprendere l'escavazione a Rivolta d'Adda, a due chilometri dal ponte della strada provinciale Rivoltana, purché fosse rimosso un quantitativo limitato di materiale, pari a 40 mila metri cubi di ghiaia e detriti portati dalla corrente[421]. Venne bocciata preventivamente qualsiasi proposta di aprire le cave nell'alveo dell'Adda[422].
Nel giugno 2004 il Parco perse il ricorso sulla bonifica che Pierangelo Telli intendeva realizzare a Castelnuovo Bocca d'Adda e per questo si era appellato al Consiglio di Stato[423]. L'anno seguente si registrarono le proteste di pescatori e cacciatori per la prospettata rimozione di materiale inerte dalla riserva di pesca del Mortone, in un'area estesa tra i comuni di Spino d'Adda e di Zelo Buon Persico a un centinaio di metri dalla cascina Rina: gli interessati temevano che sarebbe stata aperta una nuova cava[424] e l'argomento si trascinò anche negli anni successivi, con un atteggiamento dapprima molto guardingo da parte dei Comuni e della Provincia[425], seguito poi da un secco diniego[426].
Nel settembre 2006 aprì la cava di Maleo, per la quale Comune e Parco strapparono ulteriori garanzie di carattere ambientale[427]. Ma subito dopo, in un tambureggiare di richieste, bocciature, ricorsi e controricorsi, il Consiglio di Stato nel settembre 2003 bocciò il polo estrattivo Po Ovest di San Rocco al Porto e quello che doveva essere aperto presso la cascina Sandola in territorio di Camairago[428].
La lunga battaglia per bloccare una grave cava nella lanca protetta di Soltarico - In un susseguirsi di chiaroscuri, nel 2004 la Regione Lombardia inserì a sorpresa l'ennesimo polo estrattivo a Corte Palasio, nei pressi di Soltarico, in riva alla lanca protetta a livello europeo[429]. La cava sarebbe stata aperta sulla proprietà dell'azienda agricola Mario Gendarini, da realizzare tra le due anse della morta di Soltarico più vicine al comune di Lodi. Il piano prevedeva l'estrazione di 50mila metri cubi all'anno di ghiaie e sabbie, per un totale complessivo di 500mila metri cubi. La superficie estrattiva era di 487mila 241 metri quadrati e lo spessore del giacimento di 4 metri di profondità, per un totale estraibile di un milione e mezzo di metri cubi. Inizialmente il parere di Provincia e Parco fu positivo perché l'iniziativa venne presentata come una riforestazione.

420. Cristina Vercellone, *Il Parco si oppone alle cave di Boffalora e Maccastorna*, in "Il Cittadino", 20 maggio 2003.
421. Il materiale sarebbe stato prelevato quanto bastava per realizzare canali di deflusso attorno agli isolotti esistenti in alveo, lasciando poi alla corrente il compito di riequilibrare il fondo o risagomandone la forma (Fabrizio Tummolillo, *Il progetto è dell'Aipo, l'intervento realizzato con tecniche innovative sarà effettuato a monte di Lodi, nella zona di Rivolta – Si tornerà a cavare ghiaia dall'Adda - Dall'alveo saranno rimossi 40 mila metri cubi di materiale*, in "Il Cittadino", 27 giugno 2003).
422. Cristina Vercellone, *Il Parco blocca l'ipotesi di cavare in Adda - "Nasconde soltanto interessi economici"*, in "Il Cittadino", 7 ottobre 2003.
423. Paolo Migliorini, *La delusione del Parco: «Siti come questo sono un pericolo» - Via libera del Consiglio di Stato alla cava nella golena dell'Adda*, in "Il Cittadino", 14 giugno 2004.
424. *L'area è nella riserva del Mortone, Parco Adda sud e comuni ne discutono oggi - La cava di Spino scatena una sommossa - Pescatori e cacciatori contro una nuova richiesta per rimuovere ghiaia*, in "Il Cittadino", 6 settembre 2005; *Sulla cava Parco Adda e comune di Zelo a confronto*, in "Il Cittadino", 11 novembre 2005.
425. *Coro di proteste da Provincia e comuni: «Attendiamo il progetto ma diremo di no»*, in "Il Cittadino", 14 febbraio 2009.
426. Carlo Catena, *L'opposizione alla cava del Mortone mette d'accordo Parco e Province*, in "Il Cittadino", 8 settembre 2005; Antonio Maltagliati, *La Lega insorge sull'area del Mortone:* «Non permetteremo di asportare inerti», in "Il Cittadino", 12 ottobre 2005; Emiliano Cuti, *Ieri il summit tra tutti i soggetti interessati anche se i privati non hanno ancora presentato alcun documento» - Il territorio si ribella: «Fermate la cava» - Provincia e comuni concordi: la Regione deve bloccare il progetto*, in "Il Cittadino", 21 febbraio 2009.
427. Paolo Migliorini, *Il lotto è previsto dal piano provinciale ma sindaco e Parco Adda chiedono garanzie - A Maleo parte la nuova cava: «Il comune vigilerà sui lavori»*, in "Il Cittadino", 13 settembre 2006.
428. Daniele Perotti, *Cancellato il sito previsto dalla regione che doveva sorgere alla cascina Sandola - Lo Stato blocca la nuova cava - L'assessore provinciale Sanna esulta: "È un precedente importante"*, in "Il Cittadino", 9 settembre 2003.
429. Carlo Catena, *Per l'esperto di ambiente Luca Canova «meglio tornare a pescare ghiaia nell'Adda» - «Quella cava distruggerà l'oasi» - «Sarà uno scempio nella riserva europea di Soltarico»*, in "Il Cittadino", 4 dicembre 2004.

Quando si conobbe la vera identità del progetto il Parco annunciò un'opposizione durissima[430] e lo stesso fece la Provincia di Lodi; quest'ultima presentò ricorso al Tar, che bloccò l'intervento[431]. Seguì una guerra a suon di carte bollate; partirono due ricorsi al Tar: il primo ad andare a giudizio fu quello della Provincia di Lodi, che venne accolto dal Tar ma poi fu respinto dal Consiglio di Stato alla fine del 2008. A opporsi al ricorso del Parco dell'Adda, oltre ai legali dell'azienda Gendarini, ci furono anche la Regione Lombardia e la ditta di escavazioni Gallotta. Il Parco dell'Adda vinse il ricorso[432] e, a seguire, arrivò il definitivo pronunciamento del Consiglio di Stato contro la proprietà dell'area. «Siamo contenti per l'esito conseguito – dichiarò il presidente Silverio Gori - in quanto il Consiglio di Stato ha salvato un'area di grande pregio ambientale. Nella lanca di Soltarico nidificano gli aironi e il grado di biodiversità è elevato. Stiamo parlando di 300 pertiche completamente ripiantumate»[433].

I BAGNANTI DELLA DOMENICA, QUINDICI ANNEGATI E VALANGHE DI RIFIUTI

"Se questo è un parco…", scrivevano esasperati nell'agosto 1999 i residenti dell'area verde delle cascatelle di Merlino, in pieno territorio del Parco. La sera delle domeniche estive l'area era disseminata di rifiuti. A ogni week-end i gerali in località Bocchi si trasformavano in una spiaggia. Andava avanti così da decenni, prima ancora che nascesse il Parco. Tutte le estati le "spiagge" dell'Adda, da Rivolta d'Adda a Castelnuovo, attiravano tra il sabato e la domenica migliaia di bagnanti soprattutto dalla città metropolitana o dall'hinterland di Milano. Seppure in parte, avviene tuttora.

Le zone più frequentate erano - e lo sono ancora oggi - quelle di Spino d'Adda sulle rive del canale Vacchelli, il gerale di Bisnate, i Bocchi a confine tra Comazzo e Merlino, il parco del Belgiardino, la località "cava" vicina a Boffalora, i ghiaieti di Casellario di Corte Palasio e della Madonnina di Turano, "le spiagge" di Castiglione e Castelnuovo. E poi c'era zona della Persia di Casaletto Ceredano che si era trasformata in luogo di incontri promossi da siti gay[434].

Il fiume era inquinato e dalla metà degli anni Settanta i sindaci emettevano ogni estate i divieti di balneazione che nessuno applicava perché, davanti a quella moltitudine di bagnanti, ci sarebbe voluto l'esercito per farli rispettare. Le lamentele espresse in una lettera indirizzata alla stampa locale riassumevano bene la situazione che si verificava ogni estate ai Bocchi di Comazzo: "Durante il week-end parecchie decine di turisti parcheggiano le loro auto nel parco, gratis, accendono fuochi, fanno il bagno nonostante i divieti e banchettano sulle sponde. Al termine della gita lasciano dietro di sé montagne di rifiuti, ma di vigili o guardie nessuna traccia. Si tratta di un problema di igiene, di disturbo alla quiete pubblica e soprattutto di sicurezza perché nell'ingorgo di auto non riescono ad aprirsi un varco nemmeno le pattuglie dei carabinieri. I gitanti posteggiano in divieto ma nessuno li multa. Le moto da cross scorrazzano liberamente,

430. Daniele Perotti, *Anche il Parco Adda contro il permesso dato dalla regione - «Assurdo autorizzare una cava vicino a un'oasi naturalistica»*, in "Il Cittadino", 18 dicembre 2004; Francesco Gastaldi, *Oggi il fronte del no va in provincia per respingere la cava di Soltarico*, in "Il Cittadino", 24 maggio 2005.

431. Carlo Catena, *Bloccate le ruspe nella lanca di Soltarico - Il Tar accoglie il ricorso della provincia contro le cave regionali*, in "Il Cittadino", 15 marzo 2007.

432. Carlo Catena, *Bocciata la "buca" da 500mila metri cubi imposta dalla Regione. Gori: «L'area è di grande pregio ambientale» - Il Parco Adda vince la battaglia sulla cava - Accolto dal Tar il ricorso contro il polo estrattivo di Soltarico*, in "Il Cittadino", 14 luglio 2009.

433. Cristina Vercellone*, La sentenza dà ragione al Parco Adda nel ricorso presentato da un'azienda agricola e dalla Regione - Il Consiglio di Stato ha bocciato la cava - Contestato il sito estrattivo di Soltarico a due passi dalla lanca*, in "Il Cittadino", 30 aprile 2011.

434. Emiliano Cuti, *Centinaia di bagnanti tra Bisnate e Spino per il lungo ponte festivo - Un Ferragosto tra i gerali e il consueto tappeto di rifiuti - Pienone lungo le sponde con abbandoni finali ma secondo gli ambientalisti stavolta è andata meglio*, in "Il Cittadino", 6 luglio 2017.

nonostante possano correre solo su circuiti autorizzati. Abbiamo chiamato i carabinieri, ma questi sono stati costretti a raggiungere le sponde a piedi. E infine l'episodio dell'elisoccorso, che stava atterrando in un giardino privato perché non aveva altri spazi"[435].

Nel 1999 le Gev del Parco annunciavano di aver compiuto ottanta missioni tra luglio e agosto, elevando 17 verbali per transiti con mezzi motorizzati all'interno delle aree tutelate più vicine al fiume, due per abbandono rifiuti nel comune di Lodi e nella Bassa[436]. "È sempre sui gerali dell'Adda – commentavano nell'estate 2001 i giornali locali - la "vacanza fai da te" di chi deve passare l'agosto in città: le mete preferite dai Milanesi rimangono le spiagge di ghiaia dei Bocchi di Comazzo, ma qualcuno dei forestieri ha anche imparato a percorrere qualche chilometro in più, e a spingersi fino a Boffalora, alla località Cava, che si conferma la spiaggia di Lodi"[437]. Il fiume fu letteralmente preso d'assalto nella giornata di Ferragosto 2018: come nelle spiagge più affollate di più celebri lidi balneari, si assieparono a centinaia, distesi al sole sui salviettoni. E se i gerali furono colonizzati dal popolo dei bagnanti, anche le strade di Spino, Bisnate e Bocchi vennero "occupate" da un numero mai visto prima di auto, con l'immancabile lascito di cumuli di rifiuti[438].

Le aree di sosta autorizzate - La carenza dei parcheggi era effettiva, come richiesto da pescatori e campeggiatori[439]. Il Parco nel 2015 individuò a tale proposito, sulla sponda sinistra, la località Colombare di Montodine e la cascina del Lupo a Moscazzano, che si aggiunsero a quelle di Rivolta presso il Quagliodromo e della Persia a Casaletto Ceredano[440]. Successivamente un'altra area fu reperita a Castelnuovo Bocca d'Adda[441]. Nel 2018 fu approvato un progetto per realizzare piazzole di sosta con panchine e bacheche esplicative, lungo dei percorsi esistenti, che interessavano i comuni di Lodi, Corte Palasio, Abbadia Cerreto e Casaletto Ceredano. Nel 2000 il Parco mise a punto una convenzione da sottoscrivere con le amministrazioni comunali, coinvolgendole nella sorveglianza e nella pulizia delle aree del parcheggio. In particolare i sindaci di Merlino e Comazzo furono autorizzati a disciplinare con ordinanze gli orari di accesso agli spazi per la sosta e alle rive del fiume, permettendo ad essi di posizionare alcune stanghe per impedire il transito dei veicoli. Furono posizionati alcuni cassonetti per la raccolta dei rifiuti nelle aree

435. "Non vogliamo vantare privilegi – proseguivano i residenti – ma solo riuscire ad uscire con l'auto dal cancello di casa nostra senza attendere ore. Proponiamo l'attivazione di un parcheggio a pagamento, i cui proventi possano finanziare interventi di controllo, pulizie e garantire la presenza delle guardie ambientali nei giorni critici, cioè sabato e domenica. Sui prati della zona Bocchi non esistono nemmeno cassonetti in cui riporre i rifiuti perché i tre che erano stati posizionati tempo fa sono stati mangiati via dalle piene del fiume" (Antonella Bersani, *A Comazzo nel fine settimana arrivano i turisti, che lasciano montagne di rifiuti: "Chi controlla?" "Il Parco? Certo non abita qui" Protestano i residenti dell'area verde delle cascatelle*, in "Il Cittadino", 4 agosto 1999).

436. Antonella Bersani, *Fra bagnanti indisciplinati e discariche di rifiuti effettuate 80 missioni: inflitte multe per oltre cinque milioni di lire - Un'estate rovente sul fronte del Parco - Contro gli abusi schierate venti guardie ecologiche in 35 comuni*, in "Il Cittadino", 29 agosto 1999.

437. "Ieri pomeriggio – proseguiva l'articolo - le vetture in sosta lungo il fiume, alla Cava, erano più di duecento, ma non c'era alcuna traccia di quel posteggio convenzionato, nei pressi dell'impianto Burlini, che nel 1995 era stato voluto proprio dal Parco Adda per evitare che i veicoli si avvicinassero troppo al fiume. Da qualche anno di custodi e sosta non c'è più neppure l'ombra, per fortuna le trincee scavate con la ruspa impediscono di posteggiare l'auto con le ruote nell'acqua" (Carlo Catena, *A Bocchi di Merlino, alla cava di Boffalora o al laghetto San Giuseppe continuano ad attirare bagnanti lodigiani e milanesi - Gerali pericolosi dopo la grande piena - Affollati di gente, ma pieni di insidie e con le sponde che franano*, in "Il Cittadino", 6 agosto 2001).

438. Emiliano Cuti, *A Zelo mai visto un numero così elevato di persone alla ricerca di un po' di refrigerio: l'inciviltà ha però lasciato non pochi segni - I gerali dell'Adda assaliti a Ferragosto: record di auto, bagnanti e immondizia*, in "Il Cittadino", 17 agosto 2018.

439. Lia Castelvecchio, *Pescatori, cacciatori e turisti chiedono posteggi auto nel Parco Adda Sud – "Fiume quasi inaccessibile" – Appello per le aree di sosta*, in "La Provincia di Cremona", 20 agosto 2013.

440. *Parco Adda Sud – Nuove piazzole a Montodine e Moscazzano*, in "La Provincia di Cremona", 7 marzo 2015.

441. Sara Gambarini, *A Castelnuovo un'intesa fra giunta e Parco per la realizzazione di un parcheggio - Nuova area sosta lungo l'argine: i pescatori torneranno sull'Adda - L'impossibilità di lasciare le auto vicino al fiume aveva allontanato gli appassionati: ora si va definendo una soluzione di compromesso*, in "Il Cittadino", 23 settembre 2014; Sara Gambarini, *L'intervento avviato dal Comune rende più fruibile l'accesso al fiume - Un'area sosta e relax sull'argine per rilanciare la Bocca dell'Adda - Il progetto promosso in accordo con Regione e Parco per riportare in paese gli appassionati di pesca, scoraggiati dalle difficoltà di trovare un parcheggio*, in "Il Cittadino", 12 marzo 2016.



Bagnanti che affollano le rive del fiume in territorio di Spino d'Adda (foto archivio "Il Cittadino")

più frequentate dai bagnanti e dai campeggiatori domenicali, che sarebbero stati poi svuotati dai comuni[442].

Nel gennaio 2024 le aree di sosta erano arrivate a trenta, consultabili sul sito Internet del Parco[443].

Quindici affogati nell'Adda in diciassette anni - I divieti di balneazione rimanevano grida manzoniane che nessuno riusciva a far rispettare. "Noi non ci siamo limitati – sosteneva sconsolato nell'estate 2003 Mario Galmozzi sindaco di Abbadia Cerreto - a mettere l'ordinanza nella bacheca del municipio, ma l'abbiamo anche affissa su tutte le strade che portano al fiume. Non abbiamo però una guardia a disposizione nei fine settimana, se non per i casi di assoluta emergenza. Per fortuna i nostri gerali sono poco frequentati, perché difficili da raggiungere. E a uccidere non sono i batteri dell'inquinamento, perché tra l'altro l'acqua è più pulita rispetto a qualche anno fa, ma le insidie del fiume. Bisognerebbe far installare dei cartelli che siano in più lingue, visto che molti dei bagnanti sono stranieri"[444].

«Sono molti i luoghi trasformati in spiaggia dai lodigiani – aggiungeva nel 2003 il presidente

442. Carlo Catena, *Più ordine nei parcheggi lungo le rive dell'Adda*, in "Il Cittadino", 6 luglio 2000.

443. Questo è l'elenco delle aree di sosta e dei parcheggi convenzionati situati all'interno del Parco: Boffalora d'Adda (il Mezzanino), Camairago (la cascina Rotta), Castelnuovo Bocca d'Adda (la foce dell'Adda nel Po e il Chiavicone), Castiglione d'Adda (adiacente al campo sportivo), Cavenago d'Adda (l'imbarcadero, ex Porto), Corte Palasio (Casellario), Crotta d'Adda (vicino al depuratore, vicino al ristorante sulla strada per Caselle), Formigara (la zona del Porto, la cascina Fasolina e il Bosco Pastorella), Gombito (il Laghetto con accesso da San Latino, le due cascine Vinzasca, Il Salto), Lodi (ristorante Il Faro, con accesso dalla Martinetta), Maleo (la cascina Trecchi con accesso dal Bosco Trecchi, l'argine della Cascina Trecchi, la cascina Campolandrone con accesso dalla cascina Bosco Gerola, la cascina Regona, il greto della cascina Regona con accesso dalla cascina Bosco Gerola), Montanaso Lombardo (l'ex cava Burlini, con accesso dalla strada provinciale Lodi-Boffalora d'Adda), Montanaso Lombardo (la località Colombare), Moscazzano (la cascina del Lupo), Pizzighettone (la Centralina idroelettrica, il Boscone, Porta Soccorso), Rivolta d'Adda (il Quagliodromo), Zelo Buon Persico (l'area di Villa Pompeiana).

444. Carlo Catena, *La proposta dell'Asl: "Si installino sui gerali dei cartelli in più lingue, molti bagnanti sono stranieri" Fiumi vietati, ma nessuno fa le multe I comuni non hanno i dipendenti per applicare le ordinanze*, in "Il Cittadino", 10 luglio 2003; Emiliano Cuti, *Ordinanze che arrivano dai municipi di Zelo e Spino cadono sempre nel vuoto, il comune lodigiano allora pubblica un appello indirizzato a bagnanti e "lucciole" per un maggiore rispetto - Montagne di rifiuti in riva all'Adda - Barbecue e tuffi in acqua nonostante i noti divieti di balneazione, ma a creare problemi è soprattutto l'inciviltà di chi abbandona cumuli di immondizia*, in "Il Cittadino", 15 agosto 2013.

Dadda - durante la stagione estiva: il più frequentato di tutti forse è Casellario a Corte Palasio, con la località Due Acque, che offre un punto particolarmente ampio e facilmente accessibile. Anche lo spiaggione di Boffalora nei fine settimana estivi accoglie centinaia di bagnanti in cerca di un po' di refrigerio. Nella Bassa è molto frequentata la località della Madonnina di Turano, mentre a monte del fiume è la spiaggia di Spino d'Adda ad attirare bagnanti da tutto il territorio, come è sempre piena anche la località Bocchi di Comazzo. Il bagno in fiume non bisogna farlo se non si conosce il posto e se non c'è un minimo di controllo»[445].

Dal 2010 al 2018 ad annegare in Adda, lungo il corso del fiume nel tratto compreso tra il Lodigiano, il Cremasco e il Cremonese furono in otto. Una parte perse la vita ai Bocchi, in una lingua di terra contesa da Comazzo e da Merlino, chiamata per questo la "spiaggia maledetta". La stampa locale ne diede notizia in modo circostanziato[446].

Trascorsero cinque anni prima che i decessi per annegamento riprendessero, e questo fece sperare che non si sarebbero registrati più. Invece ricominciarono in modo inarrestabile[447].

---

445. Lucio D'Auria, *Sono molti i punti frequentati dai bagnanti, ma c'è sempre il rischio di buche e correnti improvvise - Lungo il fiume le spiagge della paura*, in "Il Cittadino", 19 giugno 2004.

446. Nel giugno 2001 a morire in Adda fu un giovane albanese, Ismail Keshi, aveva 24 anni, viveva a Paullo ed era alla ricerca di un po' di refrigerio sui gerali di Merlino (*Ismail Keshi, albanese, era sul gerale con alcuni amici, che hanno sfidato la corrente con lui ma sono riusciti a salvarsi - Bagno fatale sulla spiaggia di Bocchi - Si getta nell'Adda e annega un operaio di 24 anni di Paullo*, in "Il Cittadino", 18 giugno 2001). A luglio affogò il filippino 20enne J.B. di Milano, deceduto a Rivoltà d'Adda, il suo corpo fu recuperato alcuni giorni dopo a Lodi (*Un filippino annega a Rivolta, il corpo riaffiora vicino al Capanno*, in "Il Cittadino", 16 luglio 2001). Pochi giorni dopo toccò a Diego Ruben Miranda Davila, ecuadoregno di 23 anni residente a Milano, che si era gettato nel fiume presso parco della Bisarca a Truccazzano ("Il Cittadino", 17 agosto 2001). Nel giugno 2003 al ghiaieto della cascina Isella di Abbadia Cerreto sparì sott'acqua Esmeralda, una bambina di 14 anni, ripescata dai subacquei dei vigili del fuoco di Como in una buca di 5 metri e mezzo sul fondo del fiume, e Daniele Corradini, annegato un'ora prima al Casellario di Corte Palasio (*Abbadia Cerreto - Autopsia per il 26enne di Milano e la 14enne di Corte Palasio che sono annegati sabato pomeriggio - Quelle buche sono trappole mortali Dopo l'ultima alluvione il fiume è diventato ancora più insidioso*, in "Il Cittadino", 17 giugno 2003). Poche settimane dopo ai Bocchi trovò la morte sulle rive dell'Adda Rudi De Lion, 40 anni, filippino, operaio, residente a Milano (La t*ragedia ieri alle 17.30 a Bocchi, tra Merlino e Comazzo: inutili i soccorsi per il quarantenne che aveva moglie e tre figli - Operaio filippino inghiottito dall'Adda - Cercava refrigerio nel fiume con alcuni amici ed è affogato*, in "Il Cittadino", 8 agosto 2003). Venne sepolto in Egitto Mohamed Shoeb, annegato in Adda a vent'anni a Bertonico nell'estate del 2004; era in compagnia della famiglia di Casalpusterlengo (*Bertonico - Spesso gli stranieri ignorano i pericoli, funerali in patria per l'egiziano annegato domenica - Quando l'Adda è una trappola - Le multe non scoraggiano i bagnanti improvvisati*, in "Il Cittadino", 29 giugno 2004).

447. Nell'aprile 2009 morì Egidio Grecchi, senzatetto 55enne dal passato burrascoso, conosciuto come "Birlin", che aveva l'abitudine di gettarsi in Adda per un bagno rinfrescante: il giorno di Pasqua del 2009 fu inghiottito dalla corrente sotto le arcate del ponte di Lodi (*Egidio Grecchi, noto come "Birlin", è stato inghiottito dalla corrente all'altezza del vecchio ponte - A Pasqua si tuffa in Adda e muore - Tragedia a Lodi, la vittima è un senzatetto 55enne*, in "Il Cittadino", 14 aprile 2009). A giugno 2009 perse la vita Raffaele D'Aronzo, il 41enne di Riozzo, che si era buttato nel fiume in località Due Acque a Boffalora (*La tragedia si è consumata domenica tra Lodi e Boffalora, la famiglia attende notizie in preda allo sconforto – Annegato in Adda, ricerche senza esito - Il corpo del 41enne residente a Riozzo non è stato ancora trovato*, in "Il Cittadino", 16 giugno 2009). Poco dopo affogò ai Bocchi di Comazzo un 29enne di Peschiera Borromeo, Giuseppe Cifarelli (*Anche la ragazza, di Peschiera come la vittima, faticava a tornare a riva: un 19enne è riuscito a salvarla dall'Adda - Vortice traditore, annega un 29enne - Si tuffa con un'amica e viene trascinato a fondo dalla corrente*, in "Il Cittadino", 27 luglio 2009). Venne ritrovato dopo innumerevoli ricerche, nel febbraio 2010, il cadavere dell'indiano Singh Sarkaria, residente a Fabbrico, presso Reggio Emilia, ripescato senza vita nell'Adda a Bertonico (*Restano un mistero le modalità dell'incidente che avrebbe portato all'annegamento - Tornerà a casa il corpo dell'indiano - Escluso l'omicidio per il giovane ripescato lunedì nell'Adda*, in "Il Cittadino", 26 febbraio 2010). Nel maggio 2010 ai Bocchi affogò Mahmoud Sayed, elettricista egiziano di 25 anni che abitava a Milano, il corpo finì in una lanca presso Bisnate di Zelo Buon Persico, cinque chilometri a valle rispetto a dove era stato inghiottito dall'Adda (*Decisivo l'avvistamento dall'elicottero dei vigili del fuoco. I funerali in Egitto - L'Adda ha restituito un corpo: il 25enne era vicino a Bisnate*, in "Il Cittadino", 27 maggio 2010). Nel giugno 2014 alle "Due acque" di Boffalora affogò Marius Fulga, il 23enne originario della Romania, residente a Lodi; il corpo fu ritrovato a luglio fra Maccastorna e Castelnuovo Bocca d'Adda (*Giovane caduto nell'Adda: quarto giorno di ricerche*, in "Il Cittadino", 10 giugno 2014; *Cadavere nell'Adda - È del 23enne annegato a Lodi il corpo riaffiorato dall'Adda*, in "Il Cittadino", 31 luglio 2016). Nel 2010 fu trovato lungo il greto del fiume a Credera il corpo di Dino Cavalieri, sessantenne di Riozzo, che era scomparso nelle acque dell'Adda a Cavenago (*Recuperato in Adda il corpo del 60enne di Riozzo annegato*, in "Il Cittadino", 8 luglio 2015). Nel giugno 2016 affogò ai Bocchi il 13enne marocchino Karim Dahiri, trascinato via dall'Adda mentre con la famiglia stava festeggiando la fine del Ramadan (*Arrivato da Milano con mamma e papà stava facendo il bagno con il fratellino, il fiume si è ingrossato in fretta per le piogge e l'ha trascinato via. In 12 recuperati da un gerale con l'elicottero - Un tredicenne inghiottito dall'Adda*, in "Il Cittadino", 26 giugno 2017). Nel 2017 morì in Adda Johnson Edebor, 21enne nigeriano residente nel centro di accoglienza di San Martino in Strada; fu travolto dalla corrente mentre faceva il bagno sotto le arcate del ponte della tangenziale di Lodi (*Il 21enne profugo nigeriano annegato domenica mentre faceva un bagno nel fiume Adda - Era ospite del centro di accoglienza all'ex Marmi Lodi: «Si è tuffato due volte mentre mangiavano» -*



Sulle rive dell'Adda in località Bocchi bagnanti in prossimità della pericolosa cascata (foto Paolo Ribolini)

La stragrande maggioranza dei deceduti era di origine straniera[448].

Le discariche abbandonate dopo i picnic e i pomeriggi trascorsi sulle rive del fiume - «Da Castelnuovo a Zelo, il territorio del Parco - lamentava nel dicembre 2009 il vicedirettore Maurizio Polli, responsabile dei servizi di vigilanza - è soffocato dalle discariche. Sono una decina le aree più critiche sorvegliate quotidianamente dalle guardie ecologiche. Discariche abusive e rifiuti si possono trovare un po' ovunque: le zone maggiormente prese di mira sono a Zelo lungo la provinciale, a Rivolta d'Adda e Castelnuovo, a Cavenago vicino al parcheggio convenzionato con il Parco e a Lodi, in zona Barbina. Se non scaricano rifiuti altrove è solo perché il passaggio è chiuso o la zona non è abbastanza isolata per passare inosservati»[449]. La mappa dei luoghi non tralasciava nessuna zona: dal ponte di Rivolta al ponte fra Spino e Zelo; dalla località Mezzanino di Boffalora all'ex cava Burlini di Montanaso a cui spettava la maglia nera; dal Lungoadda di Lodi, compresa la parte retrostante l'area del Capanno, alla Morta di Cavenago; dalle sponde di Crotta e Pizzighettone alla foce sul Po a Castelnuovo Bocca d'Adda[450].

Ai Bocchi, tra Comazzo e Merlino, nell'estate 2001 i bagnanti rovesciavano sprezzanti la loro immondizia sotto i cartelli di divieto di scarico posizionati a pochi passi dalle cascatelle dell'Adda. Ogni domenica orde di "turisti" banchettavano sulle sponde del fiume, si bagnavano in barba ai divieti, accendevano i barbecue e se ne andavano lasciandosi alle spalle i resti della loro "festa"[451]. "È sufficiente fare una passeggiata tra le "spiagge" del fiume - scriveva la stampa

Una congestione fatale per Johnson, in "Il Cittadino", 11 luglio 2017).

448. Carlo Catena, *A Bertonico spesso gli stranieri ignorano i pericoli, funerali in patria per l'egiziano annegato domenica - Quando l'Adda è una trappola - Le multe non scoraggiano i bagnanti improvvisati*, in "Il Cittadino", 19 giugno 2004.

449. Cristina Vercellone, *Presentato il rapporto 2009 dell'attività degli operatori volontari alle prese anche con i furti di ghiaia dalle spiagge del fiume – Parco Adda soffocato dalle discariche - Le guardie ecologiche ogni giorno in campo per pulire l'ambiente*, in "Il Cittadino", 19 dicembre 2009.

450. Greta Boni, *Oasi protette disseminate di sacchetti abbandonati, uno scempio che pesa sulla comunità – Al Parco Adda Sud i vandali del pic-nic costano cari e salati: 50mila euro l'anno*, in "Il Cittadino", 10 agosto 2013.

451. Marco Ostoni, *A Merlino ogni fine settimana bagni in Adda, fuochi e immondizia ovunque*, in "Il Cittadino", 29 agosto 2001.

nell'aprile 2012 - per accorgersi dei rifiuti che si accumulano ovunque. Tra Spino e Zelo, appena si varca il cancelletto d'accesso all'altezza del ristorante Canadi, si trovano le prime cataste di immondizia. Sacchi pieni di rifiuti, piatti di plastica e miriadi di bottiglie fanno da cornice ai camminamenti, dove non passano solo i pedoni e i ciclisti, autorizzati ad utilizzarli, ma anche moto da cross e quad senza permesso di transito che sfrecciano a tutto gas col rischio d'investire qualche malcapitato"[452]. La situazione non migliorò negli anni successivi[453].

"Quelli che vengono qui non sono bagnanti, ma maiali", aggiungevano gli ambientalisti denunciando la situazione del ghiaieto di Boffalora, immortalata con decine di cumuli di immondizia. Il gerale della cava nell'agosto 2001 si era trasformato in una grande discarica; le guardie ecologiche constatarono che due terzi dei bagnanti arrivavano da fuori provincia[454]. Nell'aprile 2011, all'indomani della Pasqua, lungo la spiaggetta vicina alla cava di Boffalora furono lasciati sul posto centinaia di piatti di plastica insieme ai resti di pizza, pasta e pomodori, posate di plastica, bicchieri, lattine di birra e vestiti sparpagliati al sole. Accanto a questi si notavano i resti dei falò[455]. Capitò, come nel 2012, che ai rifiuti venne dato fuoco[456]. Nel luglio 2016 presso la spiaggia della cava fu rinvenuta anche una monovolume Renault senza targhe, con i sedili smontati e i cristalli spaccati[457].

La stessa situazione desolante si registrava tra Montanaso e Lodi, nel parco del Belgiardino. I bagnanti della domenica accendevano fuochi, grigliavano e poi "dimenticavano" di portare a casa i rifiuti. In alcuni punti, sotto gli alberi, sembrava che i campeggiatori si fossero messi d'accordo per concentrare la sporcizia, creando piccole discariche con l'abbandono di ciabatte, confezioni di detersivo, ombrelloni rotti, sdraio[458].

Nell'aprile 2011 furono rinvenute due discariche di amianto nei campi vicino alla lanca di Soltarico, una in territorio di Cavenago e l'altra a Corte Palasio, a pochi chilometri l'una dall'altra[459]. In località Persia di Casaletto Ceredano i rifiuti erano in crescita anche a causa di un chiacchierato ritrovo a luci rosse[460].

La guerra del Parco all'abbandono dei rifiuti - Dal canto suo il Parco nei suoi quarant'anni di

452. Emiliano Cuti, *Si trovano rifiuti e resti di falò ovunque, quad e moto che sfrecciano, giovani che attraversano il fiume incuranti dei pericoli - Le rive dell'Adda sono terra di nessuno - Fra Merlino, Zelo, Comazzo e Spino in tanti violano le regole*, in "Il Cittadino", 27 aprile 2012.

453. Emiliano Cuti, *A Comazzo cinque sacchi riempiti dai residenti dopo il ponte del 2 giugno - Le "spiagge" dell'Adda sono già piene di rifiuti*, in "Il Cittadino", 4 giugno 2020.

454. *"Il gerale è una discarica abusiva"*, in "Il Cittadino", 28 agosto 2001.

455. Greta Boni, *Piatti di plastica, bottiglie, vestiti e avanzi di cibo: la bella stagione è appena iniziata, ma dalle rive spuntano i resti dei picnic - Il "regalo" di Pasqua degli ecofurbetti - Rifiuti a non finire lungo l'Adda tra Lodi, Boffalora e Montanaso*, in "Il Cittadino", 27 aprile 2011.

456. Cristina Vercellone, *Lo sfogo di una guardia ecologica: «È ora di finirla. Servono tolleranza zero e sanzioni contro l'abbandono» - Rifiuti bruciati a pochi passi dall'Adda - Nel cuore del Parco l'amara scoperta, segnalazione ai comuni*, in "Il Cittadino", 28 febbraio 2012.

457. *A Boffalora nel Parco Adda Sud adesso spunta perfino un'auto fatta a pezzi*, in "Il Cittadino", 15 luglio 2016.

458. Federico Gaudenzi, *Dopo il fine settimana sull'Adda a regnare resta solo la sporcizia - Centinaia le persone che affollano le sponde del fiume e non tutte brillano per civiltà: tanti sono infatti i rifiuti che vengono abbandonati sul posto*, in "Il Cittadino", 2 agosto 2016.

459. Le guardie ecologiche a pochi giorni di distanza si imbatterono in due depositi con lastre di eternit frantumate e in parte interrate, quindi ancora più pericolose per l'ambiente. Il deposito di dimensioni maggiori era quello di Cavenago, dove erano stati scaricati almeno due furgoni di materiale pericoloso, probabilmente proveniente da un cantiere: qualcuno pensò di evitare così i costi dello smaltimento, facendoli pagare però all'ambiente e alle casse del comune. Le lastre erano frantumate; lunghe circa due metri, larghe uno e mezzo e alte 60 centimetri. Il secondo ritrovamento riguardava invece il territorio di Corte Palasio, vicino alla località Ca' del Conte, all'interno, anche qui, della proprietà di un'azienda agricola, a due passi dalla lanca dell'Adda vicino a una strada vicinale chiusa a un certo punto da una sbarra) Davide Cagnola, *Le lastre sono frantumante e in parte interrate, quindi ancora più pericolose per l'ambiente: ora partirà lo smaltimento - Scoperte due maxi discariche di eternit - A due passi dalla morta dell'Adda, a Cavenago e Corte Palasio*, in "Il Cittadino", 19 aprile 2011).

460. Federico Gaudenzi, *La zona è frequentata nel fine settimana dagli appassionati delle grigliate, mentre dal lunedì al venerdì è ormai da anni meta abituale di incontri a luci rosse a tutte le ore del giorno e della notte - Lungo l'Adda una terra di nessuno - Cumuli di rifiuti svettano nel parcheggio sulla sponda del fiume, in territorio di Casaletto Ceredano. Il presidente del Parco: «Abbiamo segnalato il problema e comminato sanzioni, ma l'area è privata»,* in "Il Cittadino", 6 luglio 2017.



Il vergognoso accumulo di rifiuti in località Cava di Boffalora d'Adda (foto Paolo Ribolini)

vita ha condotto una battaglia strenua contro la proliferazione delle discariche, con pochi successi: "Purtroppo - lamentava nell'agosto 2001 il presidente Attilio Dadda a proposito dei rifiuti abbandonati a Boffalora - abbiamo perso una causa con i proprietari della strada di accesso al gerale, e per questo motivo non abbiamo più potuto organizzare il parcheggio convenzionato, con tanto di cestini; così sono rimasti solo i due contenitori del ristorante"[461]. Nell'ottobre 2009 su questo argomento il presidente Silverio Gori convocò i sindaci delle "spiagge" interessate, ma con scarsi risultati[462].

«Non basta - insisteva Maurizio Polli - mettere gli avanzi di cibo in una borsina chiusa per essere diligenti. Bisogna portarla a casa e buttarla nei bidoni della spazzatura. All'interno del Parco non esiste, infatti, un servizio di raccolta dei rifiuti. Spesso ci capita di trovare mobili e lavatrici abbandonate proprio vicino al centro di raccolta dei rifiuti ingombranti dei comuni. Fra giugno e agosto la sosta selvaggia ha colpito in particolare i ghiaieti di Castelnuovo, Pizzighettone, Cavenago, Boffalora e Spino»[463].

«Ci arriva puntuale - sottolineava nel 2012 il presidente Gori - una segnalazione alla settimana. Dal 19 dicembre ai primi giorni di gennaio le guardie hanno già compilato diversi verbali: cataste di eternit e persino un motorino tra Spino e Zelo; a Montanaso sono spuntati rifiuti nei pressi della rotonda che porta alla zona artigianale; a Maleo è cresciuta una "montagnetta" di vetro, polistirolo e gomme di camion, mentre a Bertonico si sono accumulati copertoni e materiale di diverso tipo. Il nostro compito è quello di segnalare le situazioni agli enti competenti. Per smaltire i rifiuti basterebbe recarsi alla piazzola ecologica che c'è in ogni comune. Per fortuna in alcuni punti sono state posizionate le stanghe per impedire lo scarico del materiale: è capitato

461. *"Il gerale è una discarica abusiva"*, in "Il Cittadino", 28 agosto 2001.
462. *Tra Lodi e Boffalora - Sindaci a rapporto per mettere in salvo il "mare dei poveri"*, in "Il Cittadino", 3 ottobre 2009; *Il Parco Adda sud lancia l'offensiva contro l'immondizia*, in "Il Cittadino", 11 novembre 2009.
463. Cristina Vercellone, *Estate di straordinari per le novanta guardie ecologiche volontarie alle prese con il poco rispetto di chi frequenta il fiume - Ambrosia e "furbetti" infestano il Parco - La pianta delle allergie e cumuli di rifiuti nelle oasi dell'Adda*, in "Il Cittadino", 28 agosto 2010; Alberto Belloni, *Parco Adda, quanto pattume: recuperati oltre cento sacchi*, in "Il Cittadino", 6 aprile 2011.

in passato di pizzicare gente con il camioncino intenta a scaricare. Il guaio è che dove l'accesso non è sbarrato ci ritroviamo i rifiuti nei fossi, giù per le rive. Stiamo andando nelle scuole per insegnare ai ragazzi che i rifiuti non vanno abbandonati: bisogna iniziare da lì»[464].
Gli appelli si susseguirono, anche da parte dei comuni[465] e nel luglio 2015 sul problema venne convocato l'ennesimo vertice tra il direttivo del Parco e le guardie ecologiche. Emerse che il Parco non era disposto a tollerare una situazione che evidenziava le località peggiori fra Spino d'Adda e Zelo Buon Persico, con sacchi di rifiuti abbandonati che, con le alte temperature, fermentavano creando una situazione nauseabonda oltre che dannosa per l'ambiente[466]. Smaltire le discariche abusive costava al Parco 50mila euro all'anno[467].
Il presidente Gori sottolineava però che la situazione stava migliorando: «Gli abbandoni - diceva nel 2016 - sono diminuiti, anche perché i comuni si sono organizzati con controlli e cestini: a Spino d'Adda, sotto il ponte, era un disastro, invece ora è molto meglio. Le nostre guardie ecologiche intervengono con le dovute sanzioni, ma è difficile cogliere sul fatto chi lascia i rifiuti, quindi stiamo puntando molto sull'informazione e la sensibilizzazione»[468]. Nel 2017 il Parco si fece carico di una pulizia straordinaria delle rive del fiume, incaricando una ditta privata. Venne raccolto di tutto: una valigia, un barbecue, lo scheletro di una bicicletta, ma anche 140 sacchi di immondizia con vetro, plastica, lattine, buste e indumenti[469].
«Le maggiori criticità le registriamo in estate - dichiarava nel luglio 2022 il presidente del Parco Francesco Bergamaschi - e derivano dagli incendi e dai vandali dell'ambiente, che in entrambi i casi sono correlati ai tradizionali picnic del fine settimana. Finora sono state una trentina le multe per i barbecue accesi durante le scampagnate. Prima abbiamo informato sul divieto di accendere fuochi, che è peraltro ben segnalato da una serie di cartelli ad hoc presenti in diversi punti delle rive dell'Adda. Per quanto riguarda le aree di competenza, l'azione delle nostre guardie ecologiche si è estensa in particolare nei Comuni di Zelo, Galgagnano, Comazzo e Cervignano»[470]. Mentre tanti sindaci non affrontavano con serenità i problemi scaturiti dai bagnanti e dai campeggiatori che stazionavano sulle rive dell'Adda, altri auspicavano di trarne un vantaggio, come il primo cittadino di Corte Palasio che, per il 2023, progettava per l'area di Casellario affacciata sull'Adda una spiaggia attrezzata per le vacanze dove mettere a disposizione griglie per i pic-nic e spazi dedicati al relax e allo sport, con un campo da beach volley[471].

LE BATTAGLIE VINTE CONTRO LE DIGHE E LE TRE CENTRALI SULL'ADDA

Per sei anni, dal 2010 al 2016, il Parco dell'Adda, affiancato dalla quasi totale unanimità dei comuni consorziati, condusse una strenua battaglia per impedire la realizzazione di due dighe

464. Greta Boni, *Scempi al Parco Adda Sud, ma con la polizia provinciale si ribellano volontari, cittadini, pescatori e canoisti - "Rifiuto selvaggio", il Lodigiano soffoca - Gli abbandoni non si fermano: il verde è sotto assedio*, in "Il Cittadino", 21 gennaio 2012.
465. Emiliano Cuti, *La denuncia: rifiuti ovunque, degrado, falò e tuffi in acqua in barba ai divieti - Era il mare dei poveri, ora è il paradiso dei "cafoni"*, in "Il Cittadino", 22 agosto 2013.
466. *"Sacchetto selvaggio" sull'Adda, venerdì vertice del Parco*, in "Il Cittadino", 22 luglio 2015; *Discariche lungo l'Adda, venerdì summit del Parco*, in "Il Cittadino", 23 luglio 2015; Emiliano Cuti, *Volontari e forze dell'ordine setacciano le sponde tra Spino e Zelo - Il fiume Adda osservato speciale: task force per sicurezza e rifiuti*, in "Il Cittadino", 3 agosto 2015.
467. *Il Parco: «I rifiuti abbandonati sull'Addaci costano più di 50mila euro l'anno»*, in "Il Cittadino", 1° agosto 2016; *Task force sull'Adda per fermare sacchetto selvaggio*, in "Il Cittadino", 3 agosto 2016.
468. Federico Gaudenzi, *Dopo il fine settimana sull'Adda a regnare resta solo la sporcizia - Centinaia le persone che affollano le sponde del fiume e non tutte brillano per civiltà: tanti sono infatti i rifiuti che vengono abbandonati sul posto*, in "Il Cittadino", 2 agosto 2016.
469. *Grandi pulizie nel Parco Adda Sud - Oltre 140 sacchi d'immondizia: tornano a vivere le rive del fiume*, in "Il Cittadino", 5 ottobre 2017.
470. Stefano Cornalba, *Già comminate una trentina di sanzioni da 120 euro per l'accensione dei fuochi - Barbecue, rifiuti e bagni "proibiti": la battaglia delle Gev lungo il fiume*, in "Il Cittadino", 12 luglio 2022.
471. Lucia Macchioni, *Il sindaco: «Puntiamo all'estate 2024» - Corte Palasio continua a coltivare il sogno di una maxi spiaggia attrezzata sull'Adda*, in "Il Cittadino", 5 giugno 2023.



Il Parco si è opposto alle grandi centrali sul fiume mentre ha favorito la realizzazione o l'apertura di piccole centraline dislocate sui corsi d'acqua, come quella della Colombina di Bertonico sulla Muzza (foto Roberto Musumeci)

sul fiume, finalizzate alla produzione di elettricità.

La centrale idroelettrica da realizzare a Castelnuovo Bocca d'Adda – Nel gennaio 2010 la sa società privata Vis presentò agli enti preposti il progetto di un impianto di produzione di energia elettrica attraverso una diga mobile da costruire lungo l'intera ampiezza dell'Adda, da una sponda all'altra. L'investimento prevedeva la costruzione di una centrale della potenza di 20mila megawatt, l'investimento era di 19 milioni di euro. L'area individuata si trovava poco distante da dove il fiume confluisce nel Po, nel territorio di Castelnuovo Bocca d'Adda, nelle vicinanze di Maccastorna e Crotta. L'impianto, localizzato a valle del "Chiavicone", sarebbe stato costituito da una traversa che avrebbe avuto una larghezza di 135 metri. Lo sbarramento sarebbe stato realizzato mediante una soglia di calcestruzzo armato. Per alimentare la centrale sarebbe stato creato un "lago" artificiale con un invaso di 3 milioni di metri cubi d'acqua, che avrebbe comportato un innalzamento di tre metri del livello del fiume, con un rigurgito del bacino destinato a risalire per 14 chilometri fino ad arrivare al salto che l'Adda compie a Pizzighettone. Il progetto prevedeva anche il rimboschimento di un'area di circa un ettaro posta frontalmente alla centrale[472]. Le aree interessate appartenevano a Antonio Biancardi, imprenditore agricolo residente nel castello di Maccastorna. La Vis faceva capo alla sua famiglia.

Il progetto non sollevò all'inizio alcuna preoccupazione tra le istituzioni del Lodigiano alle quali era stato presentato. A sollevarsi contro di esso, per le ripercussioni che avrebbe avuto sull'ambiente e sull'agricoltura furono quelle della sponda cremonese, a partire dal comune di Crotta d'Adda e dalla Coldiretti di Cremona[473]. La polemica che ne seguì coinvolse direttamente il Par-

472. *Gli incartamenti sono stati presentati due anni fa agli enti preposti: si prevede un investimento di circa 19 milioni di euro per un impianto sul fiume nei pressi di Maccastorna - Una diga sull'Adda, per fare elettricità*, in "Il Cittadino", 2 febbraio 2012.

473. Lia Castelvecchio, *Forti timori per la centrale – I sindaci: tutela e chiarezza*, in "La Provincia di Cremona", 9 febbraio 2013.

co, accusato di aver fornito un tacito assenso alla centrale. «Alla Provincia di Lodi – rispose con una lettera il presidente Silverio Gori - spetta il compito di rilasciare l'autorizzazione per costruire la centrale idroelettrica, il Parco deve esprimere il parere paesaggistico-ambientale ed è ciò che i tecnici stanno esaminando. Il progetto riguarda una centrale diversa dalle convenzionali e già in funzione di 2 mw di potenza. Occorre quindi un esame approfondito, per verificare tutti gli aspetti ambientali e paesaggistici di una trasformazione potenzialmente molto impattante per il territorio; infatti la diga prevista, seppur mobile, crea un bacino d'acqua di circa tre metri superiore al livello medio attuale. L'utilizzo dell'acqua per impianti energetici già da tempo è presente nel Parco, oltre alle tre centraline esistenti e che producono circa 6 mw, altre richieste sono in attesa di parere, che il Parco valuterà nei prossimi mesi. Certo è che l'energia prodotta in questo modo pur se definita "pulita" richiede che il Parco valuti con attenzione tutti gli aspetti, per non stravolgere l'ambiente che in trent'anni si è faticosamente ricostruito, in un territorio in cui, con altrettanta fatica, si sono eliminate industrie insalubri e cave in alveo che operavano senza controllo e tante altre presenze "scomode" che deturpavano il nostro mondo rivierasco. L'ambiente è una cosa preziosa, che va salvaguardata»[474].

Nel febbraio 2013 il Parco convocò l'assemblea dei sindaci[475]. Aldo Bellandi, assessore del Comune di Moscazzano, si fece carico di esprimere i sentimenti di coloro che erano contrari all'intervento: «Se i 14 chilometri di riflusso dovessero essere 20 o 25 – sottolineò in una lettera inviata alla stampa - cosa potrebbe succedere? Il comune di Moscazzano nella piena del 2000 ha dovuto sfollare alcune famiglie. Nel caso fossimo interessati da un ritorno di 3 o più metri in altezza del fiume in conseguenza dello sbarramento, sarebbe un disastro per tutto il nostro territorio, sia per le persone che per le attività agricole. Abbiamo visto i disastri quando i fiumi esondano. Abbiamo visto anche le gravissime e tragiche conseguenze umane, e da noi un privato vuole imbrigliare un fiume come l'Adda per interessi personali. I calcoli probabilistici, seppur sofisticati a livello ingegneristico, poco possono fare contro i fortissimi cambiamenti climatici e la violenza dell'acqua. E si vuole imbrigliare un fiume per fare business. Come è successo nel passato per altri "business ambientali", useremo tutte le armi della legalità per sostenere e difendere il nostro territorio, la nostra gente e le nostre comunità»[476].

La Provincia di Lodi fu accusata di essere al corrente del progetto da due anni e di non aver avvisato i comuni interessati. Altre critiche vennero indirizzate al Parco dai sindaci di Crotta d'Adda, Montodine, Castelnuovo, Cornovecchio. A protestare, anche l'assessore di Maleo Francesco Bergamaschi[477].

Qualche giorno dopo il presidente del Parco indirizzò una lettera alle Province di Lodi e Cremona ribadendo «la necessità di uno studio per la verifica delle falde acquifere, alla luce del nuovo livello dell'acqua del fiume nel tratto interessato, con particolare riferimento alle coltivazioni». Gori chiese una «verifica della stabilità delle sponde, valutazioni dettagliate sull'influenza dell'opera sulle piene improvvise e la valutazione sulle ricadute paesaggistiche ed ecologiche riguardanti l'eliminazione di lunghe fasce di vegetazione riparia». A prendere posizione fu anche il

474. Silverio Gori, *Valuteremo tutti gli aspetti, per non stravolgere l'ambiente*, in "Il Cittadino", 29 gennaio 2013; Pia Castelvecchio, *Il presidente Gori: intervento di forte impatto e da valutare – Centrale a Castelnuovo – L'altolà del Parco Adda*, in "La Provincia di Cremona", 26 gennaio 2013.

475. *Impianto a Castelnuovo – Domani il Parco Adda Sud convoca i 35 sindaci – Centrale, summit a Lodi*, in "La Provincia di Cremona", 6 febbraio 2013.

476. Aldo Bellandi, *Il contestato progetto della diga sull'Adda a Castelnuovo - Useremo tutte le armi per difendere il nostro territorio*, in "Il Cittadino", 14 febbraio 2013.

477. Sara Gambarini, *Nell'assemblea promossa a Lodi per discutere sull'ipotesi di una centrale a Castelnuovo non mancano le polemiche - Diga sull'Adda, il Parco è sotto accusa - I sindaci: «Da due anni sa del progetto e ci convoca solo adesso?»*, in "Il Cittadino", 16 febbraio 2013.

direttore Riccardo Groppali, che sottolineò come «un progetto così imponente e impattante va valutato a fondo. Abbiamo un lungo tratto di fiume che diventa fermo e pesci come cavedani e alborelle che si riproducono in acque in movimento potrebbero rischiare. Si riduce anche il potere autopulente del fiume. Da valutare poi l'effetto sui Sic e gli spiaggioni vicini»[478].
Venerdì 1° marzo 2013 a Castelnuovo si svolse una affollata assemblea, nella quale intervennero tutti i protagonisti del progetto e i gruppi contrari allo stesso. I contenuti vennero illustrati dall'ingegner Franco Frosio di Brescia, autore dell'elaborato, mentre a prendere la parola fu lo stesso proponente Antonio Biancardi. Tra le voci critiche prese la parola Luca Canova, già direttore del parco dell'Adda[479]. I sindaci cremonesi a loro volta espressero ulteriori contrarietà[480].
Il Parco alla fine del 2014 espresse il proprio diniego al progetto, unitamente a quello di Bertonico: «Ci siamo opposti – dichiarò Gori - alle proposte di insediamento di due centrali idroelettriche che operatori privati volevano edificare lungo l'ultimo tratto dell'Adda, con progetti non idonei alla nostra realtà, sbarrando il corso del fiume con paratie alte tre metri e creando bacini artificiali di centinaia di migliaia di metri cubi che avrebbero stravolto ettari di campi coltivati, boschi, zone di pregio ambientale e territori abitati. Provate a immaginare cosa sarebbe avvenuto con due sbarramenti di quel tipo su un fiume ingrossato da piogge torrenziali e continue. Sono certo che sarebbe iniziato lo scaricabarile delle colpe, come purtroppo spesso avviene in queste situazioni»[481].
Le due centrali idroelettriche da realizzare tra Bertonico e Montodine – Mentre si rincorrevano le infuocate polemiche sul progetto di Castelnuovo, in Regione Lombardia la società milanese In3actenergy depositò una "istanza di concessione per derivazione di acqua pubblica a fini idroelettrici dal fiume Adda sublacuale a valle della confluenza con il fiume Serio". Era un impianto inferiore rispetto a quello progettato a Castelnuovo, da posizionare sull'ansa dell'Adda in corrispondenza del ponte baley fra Bertonico e Montodine. Prevedeva di sfruttare il dislivello dei due rami del fiume, pari a 2,7 metri, attraverso un impianto idroelettrico con paratoie, in grado di produrre fino a 5.058.349 chilowattora. In quella zona il Serio sfocia nell'Adda e l'area è sempre stata considerata a rischio esondazione[482].
Nell'aprile 2014 la stampa denunciò il fatto che sull'ansa di Bertonico pendevano non una, ma due minacce. La prima era il progetto della In3actenergy, che era stato sospeso in attesa di valutarne un altro, molto più impattante. La società Edison infatti a sua volta era interessata a edificare una terza centrale idroelettrica sull'Adda, pure alla confluenza con il fiume Serio. L'elaborato prevedeva il taglio del meandro, la costruzione di un salto artificiale da 4 metri e un invaso di 660mila metri cubi. Erano stimati 15 milioni di euro di investimento, un guadagno annuale per il privato pari a circa 2 milioni all'anno. Il progetto era stato presentato in Regione e al ministero dell'Ambiente per il parere sulla Valutazione di impatto ambientale, obbligatoria

478. Cristina Vercellone, *Dopo le polemiche dei giorni scorsi l'ente presieduto da Gori presenta le perplessità espresse dai sindaci - Centrale, il Parco scrive alla Provincia - «Positiva la produzione di energia pulita, va valutato l'impatto»*, in "Il Cittadino", 16 febbraio 2013; ; Laura De Benedetti, *Diga sull'Adda tra silenzi e incognite – Lodi, il Parco Adda Sud critica la Provincia e chiede elementi per decidere*, in "Il Giorno", 16 febbraio 2013; Tiziano Troianello, *Diga sull'Adda, fuoco incrociato, quel muro d'acqua ora fa paura – Lodi, divide il progetto di uno sbarramento di 14 chilometri*, in "Il Giorno", 24 giugno 2013.
479. Sara Gambarini, *Affollata assemblea pubblica ieri sera a Castelnuovo sull'ipotesi dell'impianto da realizzare sul fiume Adda - «Non abbiate paura della centrale» - Biancardi assicura: «Se creerà danni, l'abbandoneremo»*, in "Il Cittadino", 2 marzo 2013.
480. *Impianto idroelettrico lungo il fiume – Centrale a Castelnuovo, domani i cremonesi a Lodi*, in "La Provincia di Cremona", 7 maggio 2013.
481. Silverio Gori*, Ci siamo opposti ai privati che volevano sbarrare il corso dell'Adda con due dighe*, in "Il Cittadino", 31 dicembre 2014.
482. Sara Gambarini, *L'impianto dovrebbe sorgere nella zona dell'ex ponte bailey, dove è previsto però l'attracco del Consorzio di navigazione - L'ombra di un'altra centrale sull'Adda - Presentata in Regione la richiesta di concessione per Bertonico*, in "Il Cittadino", 26 febbraio 2013.

in base alla grandezza dell'impianto[483].
Il sindaco di Bertonico, Verusca Bonvini, si espresse subito chiaramente: «Entrambi i progetti hanno un impatto ambientale devastante sull'ansa del fiume. All'Edison abbiamo già espresso parere contrario, nel progetto sono state segnalate le portate medie annue degli ultimi 5 anni, ma nessuno ha fatto i conti con i livelli della piena del 2002, di cui tutti noi ricordiamo bene le conseguenze. Con un innalzamento costante dell'acqua cosa potrebbe accadere?». Secco Silverio Gori presidente del Parco: «Questo progetto stravolge la morfologia del fiume, siamo contrari»[484]. Il parere contrario fu espresso da tutti gli enti, in particolare da Aipo, Parco Adda Sud, Provincia di Lodi, Comune di Bertonico, Consorzio Navigare l'Adda, e dalle istituzioni del Cremonese[485]. Il diniego venne ribadito un anno e mezzo dopo[486].
Dopo ulteriori polemiche[487], a seguito della bocciatura di Regione Lombardia e della commissione ministeriale, Edison ritirò il suo progetto. A quel punto nel 2015 In3Actenergy tornò in sella con il suo elaborato che prevedeva la creazione di una centrale con due turbine, il taglio del meandro e nessuna paratia. Anche in questo caso la proposta venne affossata da un coro di no. Lo stesso fece la Provincia di Lodi, esprimendo il definitivo parere negativo[488].
La centrale idroelettrica di Pizzighettone – Nel marzo 2015 il Parco dovette esaminare il progetto di una terza centrale idroelettrica, che Edison intendeva realizzare a Pizzighettone, davanti alla centrale Shen di Maleo. Si trattava di un impianto idroelettrico che avrebbe sfruttato lo sbarramento esistente fra i Comuni di Pizzighettone e Maleo, a valle del ponte della ferrovia. Il salto previsto era di 4,20 metri e la potenza di concessione di 2322 chilowatt, più piccolo rispetto alla centrale di Maleo: la centralina prevista infatti non superava le dimensioni di quella malerina marchiata Shen, pari a circa 3 megawatt di potenza, con una produzione di energia annua stimata a circa 14 milioni di chilowattora.
«Lo sbarramento della centrale che si vuole realizzare – dichiarò il presidente Silverio Gori - cambierebbe la morfologia del fiume, sia per quanto riguarda il letto sia per quanto concerne i livelli dell'acqua, ma nel nostro piano territoriale la variazione morfologica è consentita solo in casi di interventi di messa in sicurezza idraulica, non di certi per la costruzione di centrali idroelettriche»[489]. Il diniego fu ribadito pochi mesi dopo[490], ma la centrale fu ugualmente realizzata e inaugurata il 28 giugno 2017[491].

483. A Comuni e Regione sarebbero andate in cambio poche "briciole": ogni anno alla Regione 45mila euro e 16 euro ai quattro Comuni coinvolti.
484. Sara Gambarini, *Sono due le richieste per la costruzione di un impianto idroelettrico - L'incubo centrale ora raddoppia: «Il fiume Adda verrà stravolto» - Comune e Parco Adda Sud bocciano ogni ipotesi, per il sindaco Bonvini «si tratta in ogni caso di un impatto devastante, perciò siamo contrari»*, in "Il Cittadino", 2 aprile 2014.
485. Sara Gambarini, *Contrari anche Aipo e Provincia, «rischi per la navigabilità dell'Adda» - Centrale idroelettrica a Bertonico - In Regione soltanto un coro di no - Il progetto di Edison non incassa consensi sul territorio, il sindaco Bonvini attacca: «Siamo stati alluvionati e ora c'è chi vuole modificare il fiume»*, in "Il Cittadino", 13 ottobre 2014.
486. Sara Gambarini, *Secondo i partecipanti l'impianto stravolgerebbe l'ambiente naturale - Una raffica di pareri contrari alla centrale elettrica sull'Adda a Bertonico - Ieri mattina si è tenuta la conferenza dei servizi*, in "Il Cittadino", 7 aprile 2016.
487. *Parco preoccupato per la diga sull'Adda: «Ma l'autorizzazione spetta alla Provincia»*, in "Il Cittadino", 2 agosto 2016; *Valuteremo tutti gli aspetti, per non stravolgere l'ambiente*, in "Il Cittadino", 2 agosto 2016.
488. Matteo Berselli, *Gori:* «In contrasto col nostro piano territoriale» - «No alla centrale idroelettrica» - Il Parco Adda boccia il progetto, in "La Provincia di Cremona", 1 luglio 2016; Sara Gambarini, *La decisione di palazzo San Cristoforo attesa entro la fine dell'anno – Il Parco si appella alla Provincia: «No a quella centrale sull'Adda a Bertonico» - Il presidente Gori: «Stop a interventi che modificano il corso del fiume, lì non esiste nessun salto naturale»,* in "Il Cittadino", 27 ottobre 2016.
489. Sara Gambarini, *L'impianto è previsto nel territorio di Pizzighettone, in fregio a Maleo - Centrale Edison lungo il fiume: "frenata" dal Parco Adda Sud - Gori avverte la società: «Lo sbarramento ipotizzato cambierebbe la morfologia del corso d'acqua»,* in "Il Cittadino", 28 marzo 2015.
490. Sara Gambarini, *Espressa contrarietà al progetto alla conferenza dei servizi - Pizzighettone, il Parco Adda boccia la nuova centrale Edison - Il presidente Gori annuncia battaglia: «L'impianto non è compatibile con il nostro piano territoriale, lo sbarramento va a modificare la morfologia del fiume»,* in "Il Cittadino", 5 maggio 2015.
491. Matteo Berselli, *Centrale idro di Pizzighettone, "un eccellenza lombarda" – Inaugurato ieri l'impianto Edison sull'Adda, taglio del*



Riccardo Groppali, allora direttore del Parco Adda Sud, durante l'introduzione di un Codone in una piccola voliera presso il Centro Cicogne

FONTANILI ADDIO

«I fontanili e le marcite del Parco – dichiarava nel 2008 Riccardo Groppali, entomologo dell'università di Pavia - sono scomparsi. Eppure erano sorgenti usate come fonti d'acqua irrigua, calda e pulita. D'inverno erano l'unica area verde nella campagna innevata dove gli animali selvatici potevano ancora andare a foraggiare. Anche le vacche un tempo mangiavano sempre l'erba e facevano più latte. Adesso si dice che le mucche si sfiancano, è meglio alimentarle con trinciato di mais e aggiunte proteiche. Le marcite perciò vengono abbandonate: non servono più. E il fontanile ha subito lo stesso destino. A furia di fare pozzi abusivi la falda si è abbassata. Cemento e capannoni impermeabilizzano il suolo, l'acqua va nei canali e non bagna più i terreni. Sono tutti compromessi e le marcite, un paradiso del territorio, non vengono più alimentate. Le marcite avevano un potere purificante. Se oggi l'acqua dei fontanili, ormai compromessa dall'inquinamento, andasse nelle marcite uscirebbe pulitissima e ricca di sostanze nutritive, perfetta»[492].

Se la denuncia di Groppali destò una grande impressione tra gli ambientalisti, altri non se ne curarono.

Qualche punta di speranza era emersa nei mesi precedenti. Nelle aree settentrionali del Parco erano stati ritrovati esemplari autoctoni di gamberi. «Si tratta dell'*Austropotamobius pallipes* – aveva spiegato Groppalli nel giugno 2007 – e sono rimasto sorpreso quando ho ricevuto due segnalazioni da ricercatori universitari in merito alla sua presenza. Di gamberi come questi sono anni che non si sente più parlare. Se fossero davvero presenti nei nostri fontanili, basterebbe dire agli agricoltori di spostare un po' i letamai e le popolazioni potrebbero aumentare. In alcuni casi

nastro col presidente Maroni – Realizzata a tempo di record, l'opera garantisce energia sostenibile per 6mila famiglie, in "La Provincia di Cremona", 29 giugno 2017.

492. Cristina Vercellone, *Il direttore del Parco Adda Sud punta il dito sull'influenza negativa degli insetticidi e dei pesticidi - «Marcite e fontanili sono spariti» - L'allarme lanciato in un libro di Riccardo Groppali*, in "Il Cittadino", 5 settembre 2008.

la contaminazione delle acque, determinata anche dall'eccesso di fertilizzanti, costituisce il vero problema. Anche l'acqua che esce dai depuratori, seppure a norma di legge, per alcune specie animali non è idonea. I parametri, infatti, sono tarati per la tutela della salute umana, non per quella dei pesci. I gamberi invece sono estremamente delicati e hanno bisogno di condizioni ambientali privilegiate»[493].

I 56 fontanili e risorgive: «Pozze d'acqua, poca e sporca» - Nel 2016 Riccardo Groppali, giancarlo Votta e Roberto Musumeci, quest'ultimo guardia ecologica volontaria con la passione per la fotografia, passarono al setaccio tutto il territorio del Parco alla ricerca dei fontanili. Ne individuarono 56, molti dei quali trasformati in pozze di acqua, scarsa e sporca. «Ne è emerso un quadro - annotò Groppali - che non è proprio confortante, fatto anche di "falsi" fontanili. Quelli veri erano semplicemente dei punti nei quali la falda affiorava. Poi l'uomo ha scavato e i fossi sono diventati fontanili. La falda si è abbassata e sono stati posizionati dei tini per aumentare l'afflusso. Quando l'acqua si è abbassata ancora sono stati collocati dei tubi che estraggono l'acqua utilizzata per irrigare i campi. Ma non sono veri e propri fontanili. Questi ultimi sono spesso scomodi, perché i vantaggi dell'acqua si hanno soltanto a valle. Per chi se li ritrova nei campi, invece, costituiscono "un problema". Alcuni interventi intelligenti sono stati fatti, basti pensare al Mortone di Zelo e Comazzo dei fratelli Brambilla. Si sono recati al Parco e sono riusciti ad avere accesso a grandi finanziamenti per recuperare le loro paludi»[494].

La ricerca compiuta fu resa pubblica in un libro intitolato "Fontanili e acque sorgive del Parco Regionale Adda Sud", realizzato da Groppalli e Musumeci, unitamente a Silvia Ladina e Giancarlo Votta[495]. In esso sono elencati tutti i fontanili censiti all'interno del Parco[496].

«Il Lodigiano è un territorio ricco di risorgive – dichiarava nel 2023 il presidente del Parco, Francesco Bergamaschi - anche se c'è da dire che vi sono zone più dotate, come il Cremasco, dove fra Roncadello, Dovera e Pandino di fontanili se ne trovano molti. All'interno del Parco le risorgive sono ben nascoste: ce ne sono lungo la via Vecchia Cremonese, in direzione dell'Olmo. Pure al parco del Pulignano le risorgive costituiscono un significativo elemento naturale»[497].

493. Cristina Vercellone, *Buone notizie da alcuni ricercatori universitari: la specie era data per scomparsa - Il gambero di fiume sopravvive solo nei fontanili del Sudmilano*, in "Il Cittadino", 16 giugno 2007.

494. Cristina Vercellone, *Presto i 56 punti censiti finiranno in un libro scientifico – Fontanili addio, l'acqua è poca: «Tutta la colpa è del mais» - I vertici del Parco Adda disegnano un bilancio negativo: «Gli agricoltori coltivano troppo a ridosso delle sponde causandone la progressiva scomparsa»*, in "Il Cittadino", 2 settembre 2016.

495. Raffaella Bianchi, *Presentato a Montanaso il volume dedicato ai fontanili e alle acque sorgive del grande polmone verde abduano - Quelle sorgenti nascoste del Parco, «una ricchezza tutta da difendere»*, in "Il Cittadino", 23 novembre 2017.

496. Queste le loro localizzazioni (Riccardo Groppali, Silvia Ladina, Roberto Musumeci, Giancarlo Votta, *Fontanili e acque sorgive del Parco Regionale Adda Sud*, Lodi 2017, Sollicitudo Arti Grafiche): Casaletto Ceredano (della Madonna), Comazzo (Cavo Marocco, Lagazzone della Turbina, Rossate), Formigara (Cornaleto o Boffalora), Galgagnano (Bellaria), Lodi (Cadilana nord, Cadilana sud), Merlino (Risorgenza o Legazzone), Rivolta d'Adda (Baldrola, Ciocchera est, Ciocchera ovest, Dalmati, Falconetta, Frizzoni di mezzo, Frizzoni est, Frizzoni ovest o Frisona, Lagazzo, Lagazzone, Lagazzone sud, Merlò di mezzo, Merlò est, Merlò sud), Spino d'Adda (Fontanina, Mozzanica, Portico), Zelo Buon Persico (Casolate, Quattrini, Marcita delle Vipere, Midali, Muzzetta). Cavi sorgenti furono individuati a Montanaso Lombardo (Gessana o Gissara a Bellaria), Rivolta d'Adda (Lagazzone alla Cascina Torre, Padella), Zelo Buon Persico (Cavo del Marcitone). Gli occhi di fontanile in corpi idrici si trovano a Zelo Buon Persico (Mortone e Parco Ittico Paradiso). Le risorgive sono a Cavacurta (Aloni Albania e Busk Mars), Comazzo (Bosco Fornace) e Rivolta d'Adda (Balzaretto). Le sorgenti del terrazzo sono a Cavacurta (Salvignano), Galgagnano (Bellaria e Valentina), Gombito (San Latino), Pizzighettone (Gata Masera), San Martino in Strada (Ortica). Corpi idrici con deflusso si trovano a Abbadia Cereto (Morta della Badia e Buca del Ghiaccio o Sentiero delle Libellule), Casaletto Ceredano (Bosco degli Ontani), Corte Palasio (Morta del Principe), Galgagnano (Alneto di Bellaria e Laghetti di Bellaria), Gombito (Laghetto di San Latino), Lodi (Laghetto del Costino, Laghi di Sant'Antonio, Morta della Coldana), Merlino (Molino di Cazzanello), Rivolta d'Adda (De Poli e Lazzaretti), San Martino in Strada (Laghetti dell'Ortica). Altre acque risorgive si trovano a Camairago (Santuario Madonna della Fontana) e Turano Lodigiano (Fonte delle Donne)

497. Federico Dovera*, Viaggio in particolare fra il Parco del Pulignano, la frazione Olmo e il Cremasco - L'acqua sgorga limpida dal terreno e svela la "magia" delle risorgive*, in "Il Cittadino", 22 marzo 2023.

I PROBLEMI INNESCATI DALLA TEEM

All'inizio del terzo millennio i confini nord del territorio del Parco furono coinvolti dal progetto della Teem, la nuova tangenziale est esterna di Milano, un'opera da 1,6 miliardi di euro ideata in project-financing per cercare di risolvere, con un raddoppio dell'arteria percorsa ogni giorno da 170.000 veicoli, i problemi di congestionamento della storica tangenziale est che si ripercuotevano negativamente sulla competitività di 350.000 imprese e sulla qualità della vita di tre milioni di residenti nel Milanese e a Milano[498]. «La modernizzazione del nostro territorio – sosteneva Guido Podestà, presidente della provincia metropolitana di Milano - deve traguardare l'Expo 2015. Queste infrastrutture, come Pedemontana lombarda e Brebemi, genereranno progresso, posti di lavoro e un innalzamento della qualità della vita». Di parere molto differente gli ambientalisti, che temevano il peggio, dichiarandosi molto preoccupati per lo stravolgimento epocale che avrebbe potuto e potrebbe registrarsi nel territorio. I vertici del Parco Adda parteciparono a tutti gli incontri tenuti per affrontare i problemi della Tem, ottenendo anche opere di compensazione.

"Una duna di mitigazione alta almeno due metri – scrisse la stampa locale - e quattro filari di alberi su tutto il lato est della Teem sono le misure di mitigazione messe sul piatto a Comazzo per preservare la zona agricola del Parco, e in particolare il complesso monumentale di Rossate a Lavagna, dall'incombere del nastro autostradale. La richiesta per questa fascia di territorio situata nel comune di Comazzo per ridurre al minimo l'invasività della Teem è condensata nelle otto osservazioni inoltrate a società tangenziali esterne, Regione, Concessionaria autostrade lombarde. Nel vademecum spiccano tre proposte: la piantumazione integrale del "biglietto da visita" Teem nel Lodigiano (vale a dire l'attraversamento di Comazzo), la duna oscurante a Lavagna e Rossate, con la sua chiesa quattrocentesca, e il recupero di cascina Castello come lasciapassare per l'area di sosta a fianco dell'antico oratorio"[499].

Nel settembre 2008 il presidente Silverio Gori partecipò a un'assemblea organizzata a Merlino sull'argomento. I tecnici del consorzio tangenziali assicurarono che entro il 2016 sarebbero state onorate le richieste avanzate dagli enti pubblici: le barriere fonoassorbenti (Paullo, Zelo, Merlino), le alberature («dieci alberi per uno abbattuto») e le ciclabili affiancate alla strada Merlino-Comazzo-Lavagna[500].

Il 10 giugno 2015 venne sottoscritta la convenzione con il Parco Adda, con la quale la Tem cedette 420mila metri quadrati destinati a trasformarsi in boschi e piste ciclabili. Ottantamila metri facevano parte del progetto Muzza-San Biagio di Rossate, tra Merlino e Comazzo nel Lodigiano e Paullo e Settala nel Milanese. L'accordo con il Parco riguardava uno degli investimenti più cospicui, pari a una somma di 12 milioni di euro e a 80mila metri quadrati di verde. L'area si estendeva tra Lodigiano e il Milanese e comprendeva il canale Muzza e diversi

498. L'infrastruttura – si leggeva nel progetto – sarebbe stata utilizzata ogni giorno da 70.000 automobilisti, snodandosi lungo un tracciato di 32 chilometri da Melegnano (Autostrada A1 Milano-Bologna) ad Agrate Brianza (Autostrada A4 Milano-Venezia), attraversando 35 Comuni (21 nel Milanese, 11 nel Lodigiano e tre in Brianza) e tre parchi (Parco Adda Sud, Parco del Molgora, Parco Agricolo Sud Milano). Erano previsti sei svincoli con caselli (Pessano con Bornago, Gessate, Pozzuolo Martesana, Liscate, Paullo, Vizzolo Predabissi) che avrebbero assicurato ulteriori raccordi con la rete stradale provinciale (SP 13 Monza-Melzo, SP 11 Padana Superiore, SP 103 Cassanese, SP 14 Rivoltana, SP 415 Paullese e SS 9 Emilia) e con la rete metropolitana e suburbana di Milano (Gorgonzola Linea M2, Melzo Linee S5-S6, Paullo Linea M3 e Melegnano Linee S1-S12) (*L'infrastruttura, che sarà utilizzata ogni giorno da 70.000 automobilisti, si snoderà lungo un tracciato di 32 chilometri – Tangenziale est esterna, aprono i cantieri - L'opera cambierà l'immagine del Sudmilano e dell'alto Lodigiano*, in "Il Cittadino", 13 gennaio 2010).

499. Emanuele Dolcini, *Tem, le misure di mitigazione chieste da Comazzo - Una duna per salvare la chiesa di Rossate*, in "Il Cittadino", 25 maggio 2011.

500. Emanuele Dolcini, *Numerosi i cittadini in sala per capire come cambieranno Sudmilano e Alto Lodigiano - La promessa: «Opere locali pronte entro il 2016»*, in "Il Cittadino", 18 settembre 2014.

corsi d'acqua minori e fontanili. Al centro c'era il recupero dell'antico oratorio di San Biagio, luogo di culto cinquecentesco sottoposto a restauro conservativo con progetto da 1,3 milioni di euro. La convenzione con il Parco permise la realizzazione di nuovi percorsi ciclopedonali per 9 chilometri[501].

IL PROGETTO SVENTATO DI UNIFICARE I PARCHI ADDA NORD E ADDA SUD

A metà 2015 la Regione Lombardia, nell'ambito di un progetto finalizzato a una riduzione delle spese, annunciò che il territorio regionale sarebbe stato suddiviso in nove macroaree e che sarebbero stati unificati il Parco Adda Nord con l'Adda Sud, costituendo così la macroarea numero sette.

Il presidente dell'Adda Sud, Silverio Gori, espresse subito la propria contrarietà[502] e il 26 febbraio 2016 vennero ufficializzate tutte le motivazioni[503].

La decisione assunta dalla Regione, per quanto riguardava il fiume Adda, era disegnata a tavolino da tecnici che non conoscevano le problematiche del territorio. Il nuovo ente avrebbe dovuto occuparsi di 130 chilometri di fiume, da Lecco al Po. «Le differenze - sottolineò il presidente Gori - sono sostanziali. Partiamo dall'ecosistema: il Parco Adda Nord è un parco collinare, l'Adda Sud è agricolo. Ci sarebbero problemi gestionali per un maxiparco esteso su 6 province e su 70 Comuni, caratterizzato da un territorio molto eterogeneo, con distanze notevoli. Ci sono 130 chilometri da Lecco a Castelnuovo Bocca d'Adda e questo lo rende ingestibile. Inoltre non ci saranno tagli di costi, ma il contrario. Il Parco Adda Nord ha sede a Trezzo. Qualora la Regione decidesse di unificare i due Parchi, dove sarà individuata la sede del futuro ente? Resterà a Lodi o sarà Trezzo? E se la sede verrà unificata, da una parte o dall'altra, cosa faranno i dipendenti? Avranno parecchie decine di chilometri da percorrere ogni giorno. E se la sede del futuro Parco unificato rimanesse a Trezzo e fosse cancellata la sede di Lodi, il sindaco di Castelnuovo Bocca d'Adda per arrivare a Trezzo dovrebbe percorrere 113 chilometri»[504].

Il Parco Adda Sud espresse un parere favorevole sui criteri, ma presentò una serie di controproposte[505]. La giunta regionale il 7 novembre 2016 deliberò l'unificazione dei due Parchi, in

501. Rossella Mungiello, *Progetti ambientali, Tem mette sul piatto una pioggia di milioni - L'opera principale è il recupero dell'area dell'oratorio di Rossate, il cui restauro è già stato avviato; almeno quattro le zone da riqualificare nel territorio*, in "Il Cittadino", 13 giugno 2015.

502. Gori dichiarò che «Il nostro bilancio è composto dai fondi di Regione Lombardia e da quelli di Comuni e Province. Dal 2011 a oggi i contributi di Regione Lombardia si sono ridotti del 30 per cento e non è stato semplice organizzare l'attività perché meno risorse significa anche meno presenza sul territorio» (Greta Boni, *Gori: «La Regione pensa a un accorpamento» - Fusione in vista per il Parco*, in "Il Cittadino", 29 luglio 2015).

503. «I parchi a noi vicini – dichiarò il presidente Silverio Gori - sono differenti dal nostro. L'Adda Nord non è agricolo e poi i due parchi vicini fanno una realtà di 170 chilometri. Avere gli uffici a Trezzo d'Adda, per esempio è scomodo per chi abita a Castelnuovo Bocca d'Adda o viceversa. I finanziamenti regionali sono sempre di meno. Nel 2011 erano 300mila euro, nel 2012 sono scesi a 277mila, poi sono andati ogni anno riducendosi fino ad arrivare ai 231mila del 2015. Quest'anno non sono ancora stati ripartiti, ma a livello regionale siamo passati da 8 milioni a 7. Noi facciamo di tutto per risparmiare. In alcuni parchi il direttore costa dai 60 agli 80mila euro. A noi il consulente Riccardo Groppali e il direttore Luca Bertoni costano insieme 25mila euro lordi. Meno di così non possiamo fare» (Cristina Vercellone, *Parco Adda a rischio tagli, ma si prepara il suo rilancio*, in "Il Cittadino", 26 febbraio 2016).

504. Ferruccio Pallavera, *Silverio Gori: «Siamo contrari alla creazione di un ente che fin da ora si annuncia impossibile da gestire, con costi aumentati» - Sarà esteso su 130 chilometri di fiume, con 70 Comuni e 6 Province - Parchi, unificati Adda Nord e Adda Sud?*, in "Il Cittadino", 4 novembre 2017.

505. Il Parco chiese la modifica dei confini relativamente alla macroarea sette, condividendo con il Parco Agricolo Sud Milano la modifica dei confini con la macroarea otto, per includere completamente quelle aree protette che risultavano divise dal confine delle due macroaree, e includendo i Plis che avevano espresso la volontà di essere inseriti nell'ambito del Parco Adda Sud. Si trattava delle Zps, le "Zone di protezione speciale": oltre a quelle già comprese nei confini dell'Adda Sud, ossia le garzaie di Spinadesco e Castelnuovo Bocca d'Adda, furono proposti cinque nuovi inserimenti, costituiti dalle aree del Po di Corte Sant'Andrea, San Rocco al Porto, Senna Lodigiana, Monticelli Pavese, Chignolo e le Monticchie di Somaglia. C'erano poi i Sic, i "Siti d'interesse comunitario", che comprendevano i boschi e la lanca di Comazzo, la garzaia del Mortone, il bosco del Mortone, le spiagge fluviali di Boffalora, la garzaia della Cascina del pioppo, la Lanca di Soltarico, la Zerbaglia, la Morta di Bertonico, la Riserva Adda Morta,



La delegazione del Parco Adda Sud durante la visita compiuta nel parco nazionale ornitologico di Djoudj, in Senegal, uno dei più importanti a livello mondiale. Da sinistra il presidente Attilio Dadda, Cristina Scandelli, la guida della delegazione italiana Ibrahim, il direttore del Parco Riccardo Groppali, la guida del parco senegalese di Djoudj e l'ambientalista Andrea Poggio. Tra il 2002 e il 2004 vennero sottoscritti altri gemellaggi con un parco naturale della Bosnia Erzegovina e con quello svizzero di Bolle di Mogadine, affacciato sul lago Maggiore

attuazione alla legge sulla "Riorganizzazione del sistema lombardo di gestione e tutela delle aree regionali protette e delle altre forme di tutela presenti sul territorio". La commissione regionale chiese però il ritiro della delibera e a sua volta il Parco Adda Sud approvò una delibera in cui si dichiarava che i due enti presentavano realtà ecosistemiche ed economiche differenti. Quest'ultimo documento fu condiviso dai consigli comunali del Lodigiano, del Cremasco e del Cremonese situati all'interno del Parco[506].

«Ci giungono notizie poco confortanti - evidenziò Gori alla fine del 2017 - per quanto riguarda la modifica della legge regionale numero 28 del 2016, relativa alla riorganizzazione dei Parchi. Con questa scelta risulterebbe che gli aspetti positivi dell'unione fra i due Parchi siano molto inferiori agli aspetti negativi, per cui ci aspettiamo un futuro meno roseo. Temiamo che l'ambiente rivierasco, attualmente ricco di biodiversità e di lati affascinanti, possa perdere molte qualità»[507].

In quel frangente Gori contattò i consiglieri regionali di tutti i partiti politici eletti nel Lodigiano, nel Cremasco e nel Cremonese. Questi misero a punto un documento condiviso, che indirizzarono alla Regione, sottoscritto da una dozzina di esponenti, nel quale chiesero una riflessione sull'argomento[508]. La protesta ebbe il merito di congelare l'iter della legge, che venne lasciata cadere nel dimenticatoio.

GLI IMPEGNI ALL'ESTERO: IN BOSNIA, IN SENEGAL E IN SVIZZERA

I primi anni del presidente Attilio Dadda furono caratterizzati da una serie di "missioni", in

il Bosco Valentino, la Morta di Pizzighettone, gli Spiaggioni di Spinadesco. Anche in questo caso venne chiesto alla Regione di occuparci anche della Riserva delle Monticchie. Infine, per i Plis, i "parchi locali di interesse sovracomunale", venne presentata istanza di potersi occupare di sette aree: quella interprovinciale del Tormo, i Plis del Brembiolo e del Sillaro, la Collina di San Colombano, i Plis del Po e Morbasco, e la Valle del Lambro.

506. A metà dicembre si erano espressi i consigli comunali di Maleo, Cavacurta, Gombito, Rivolta, Casaletto Ceredano, Merlino, Montodine, Spino d'Adda (Sara Gambarini, *Il consiglio contro la decisione regionale di unire gli ambiti Nord e Sud - Maleo a sostegno del Parco Adda: «L'ente deve rimanere autonomo»,* in "Il Cittadino", 15 dicembre 2017).

507. Silverio Gori, *La Regione Lombardia intende creare 9 macroaree e unificare l'ente al Parco Adda Nord - Serve l'aiuto di tutti per salvaguardare l'ambiente*, in "Il Cittadino", 30 dicembre 2017.

508. Testimonianza di Silverio Gori.

Italia e all'estero. Servirono a portare la testimonianza di quanto era stato organizzato in loco e per sostenere fuori dall'Italia iniziative basate sulla valorizzazione dell'ambiente naturale.
Nell'aprile 2002 presso la facoltà di giurisprudenza di Napoli si tenne un convegno organizzato dal presidente della regione Antonio Bassolino. Vi fu invitato quale relatore Attilio Dadda, che illustrò il modello del Parco Adda Sud. «La regione campana, a differenza della Lombardia che ha smantellato le leggi quadro – annunciò ai giornalisti – intende predisporre una legge per favorire l'istituzione dei parchi. Insieme a me alla giornata di studio saranno presenti anche i rappresentanti dei parchi di Emilia Romagna e Toscana. I nostri statuti devono essere utilizzati come modelli per l'istituzione di nuovi parchi, e per presentare progetti e farli finanziare bisogna essere una struttura partecipata, allargata a comuni, province, regione e ministero. Se non sei forte non arriverai mai a chiedere contributi alla commissione europea. L'idea di Bassolino di predisporre una legge regionale di questo tipo significa che ha colto nel segno. Non capita tutti i giorni di trovare una regione che per sviluppare le tematiche ambientali coinvolge l'università e la federparchi»[509].
In Bosnia Erzegovina per salvaguardare la flora e la fauna di Hutovo Blato – Nel settembre 2002 una delegazione del Parco, composta da esponenti del Lodigiano e del Cremonese, guidata dal presidente Dadda, si recò in missione in Bosnia Erzegovina, che a sei anni dalla fine della guerra aveva avviato il rilancio delle sue oasi naturali. Il gruppo del Parco Adda Sud agiva anche per conto degli altri parchi della Lombardia e aveva il compito di verificare la possibilità di realizzare, insieme all'associazione Alisei di Milano, il rilancio di alcune aree protette. Il gruppo del Parco Adda visitò le paludi di Hutovo Blato nell'Erzegovina occidentale, le foreste attorno a Sarajevo e le cascate di Kravica. Incontrò i vertici dell'azienda foreste di Sarajevo e il direttore del parco di Sutjeska e Treskavica situato nella Repubblica serba. La delegazione lodigiana e cremonese raggiunse Belgrado passando la Drina e ppresero la notizia che solo pochi giorni prima due orsi erano morti per l'esplosione di ordigni anti uomo lasciati sulle montagne attorno a Sarajevo e lo stesso era accaduto a un paio di lupi nella zona di Bihac, al confine con la Croazia. Erano 1.600 gli ettari di bosco ancora minati. Il gruppo visitò le cascate di Kravica e constatò che la zona poteva diventare il volano turistico di un'area che, già prima della guerra, aveva beneficiato del passaggio dei pellegrini diretti a Medjugorje, e che era famosa per i suoi vini secchi e aromatici. La zona visitata ospitava 240 specie di uccelli, 700 tipi di piante e 24 di pesci. Prima della guerra nel parco arrivavano diecimila visitatori all'anno, scesi dopo il conflitto a duemila, quasi tutti locali. Il direttore Nikola Zovko manifestò il desiderio di ottenere finanziamenti per sistemare le quattro barche a motore che servivano a trasportare i turisti e le torrette di osservazione per gli appassionati di ornitologia che erano sparse fra canneti e laghetti. Nel parco lavoravano 20 persone, di cui 12 guardie ecologiche[510].
Dalla missione compiuta scaturì l'idea di un gemellaggio fra il Parco Adda Sud e quello di Hutovo Blato, finalizzato alla salvaguardia di flora e fauna e alla valorizzazione di percorsi naturalistici per portare a uno sviluppo turistico equilibrato l'intera zona[511]. Nel luglio 2004 Dadda tornò

509. Cristina Vercellone, *La regione Campania prepara la sua legge quadro, ma prima vuole capire come si raccolgono fondi per proteggere la natura - Lodigiani maestri di ambiente a Napoli - Il modello del Parco Adda Sud in un convegno universitario*, in "Il Cittadino", 19 aprile 2002.
510. Fabio Bonaccorso, *Pronti progetti di rilancio per oltre duecento milioni di lire per sistemare i percorsi di escursione e addestrare il personale - A caccia dei paradisi perduti - Task force del Parco Adda in missione nelle oasi naturali della Bosnia Erzegovina: dalle cascate di Kravica ai boschi dell'Igman passando per le paludi di Hutovo Blato*, in "Il Cittadino", 3 ottobre 2002.
511. Il progetto, promosso dal Parco Adda con il sostegno dei parchi regionali lombardi e con il patrocinio del ministero degli Esteri e di quello dell'Ambiente, prevedeva anche un coinvolgimento della Banca Mondiale e dell'Unione europea per trovare i fondi necessari all'impresa. Era necessaria la somma di 230mila euro, da distribuire nell'arco di 5 anni per arrivare al rilancio di Hutovo Blato, un parco esteso su un'area di 7.411 ettari, con 6 laghi collegati fra loro, con una ricca fauna ittica, 200 specie diffe-

in Bosnia Erzegovina per la verifica dello stato di attuazione del progetto cofinanziato nel 2003 con 28mila euro, destinati alla creazione di un percorso didattico per le scuole, alla dotazione di trattori per la cura delle rive di fiumi e laghi, al programma di monitoraggio del cavallo selvatico e alla riforestazione di un'area boschiva andata distrutta da un incendio nel parco di Hutovo Blato. Era prevista anche la dotazione di mezzi antincendio per il parco montagnosa di Sutjeska[512]. Nel settembre 2006 il direttore Riccardo Groppali, il vicedirettore Maurizio Polli e la biologa Elisa Votta a loro volta raggiunsero la Croazia e la Slovenia, in particolare il lago di Vrana, a Sud di Zara, e a Saline di Sicciole, a due passi da Capodistria, per confrontarsi sul lavoro di gestione ambientale. «Lo scambio con questi paesi - sottolineò Dadda - è bidirezionale, anche se abbiamo a che fare con zone martoriate dalla guerra, come nel caso di Serbia e Bosnia, dove la qualità della gestione ambientale è migliore della nostra»[513].

Il gemellaggio con il parco ornitologico di Djoudj, in Senegal - Subito dopo fu la volta di un progetto di più ampi orizzonti: nell'ottobre 2003 fu avviato un gemellaggio con il parco nazionale ornitologico di Djoudj, in Senegal, uno dei più importanti a livello mondiale. L'obiettivo era salvaguardare l'ambiente africano e le popolazioni di aironi rossi, cicogne, nitticore e limicoli che popolano le vaste zone umide. «Quando queste paludi che arrivano dal fiume Senegal scompariranno per l'irrigazione dei campi - dichiarò il direttore del Parco Riccardo Groppali - tutte le specie già in via di estinzione da noi, scompariranno. Eppure quelle aree possono diventare una risorsa turistica importante, una fonte di guadagno pari a quella che si ricaverebbe con la coltivazione dei campi. Se si fanno progetti per ripopolare le cicogne da noi, bisogna evitare che poi le stesse vengano sterminate nei luoghi di emigrazione. Questi uccelli infatti nel terzo mondo diventano anche cibo per sfamare i poveri». Il progetto decollò tra novembre e dicembre[514].

Un accordo con il parco svizzero di Bolle di Mogadine – Nel febbraio 2004 fu sottoscritto un gemellaggio con il parco svizzero di Bolle di Mogadine, affacciato sul lago Maggiore, con vaste zone umide e boschi, uno degli ultimi ancora intatti del Paese, con vaste aree a canneto. Il Parco Adda sottolineò che Bolle di Mogadine era un importante rifugio ornitologico, soprattutto per la sosta di uccelli migratori, con nidificazione di specie rare, il polo principale del sistema di zone umide dell'intero Cantone, da Bellinzona al delta della Maggia. Il direttore Riccardo Groppali incontrò Nicola Patocchi, collega svizzero della riserva e siglò un'intesa per il sistema di censimento dell'ambiente. «La riserva - precisò Groppali - è una zona di protezione nazionale per via degli uccelli acquatici, come morette, gallinelle e tordi. In Svizzera svolgono indagini molto serie e possiedono stazioni importanti di inanellamento degli animali. Il parco di Bolle di Mogadine si trova lungo il percorso delle specie migratorie, è una delle rotte per l'Africa. Dobbiamo imparare da loro il sofisticato metodo di censimento della flora e della fauna».

Un convegno internazionale con i relatori dei tre parchi per il progetto Life - Il 25 giugno 2004 il salone del municipio di Montanaso Lombardo ospitò un convegno organizzato dal Parco nel corso del quale fu illustrato il progetto di riqualificazione della lanca di Soltarico e per siglare una convenzione tra i parchi naturali citati. A Montanaso giunsero i rappresentanti del parco di Djoudj in Senegal, di Bolle di Magadino in Svizzera e di Hutovo Blato e Sutjeska

---

renti di animali e diversi esemplari di cavalli selvaggi che avrebbero dovuto essere censiti e monitorati per salvarli dall'estinzione. L'intenzione era di creare percorsi di visita all'interno dell'area protetta, favorendo gli ingressi sia da parte della popolazione locale, che in questo modo avrebbe potuto fruire al meglio della ricchezza del proprio territorio, sia da parte di futuri turisti (Fabio Bonaccorso, *Il Lodigiano si gemella per i parchi della Bosnia*, in "Il Cittadino", 21 agosto 2003).

512. *In Bosnia recuperato con i fondi dell'Adda Sud un bosco distrutto a Hutovo Blato*, in "Il Cittadino", 15 giugno 2004.

513. Cristina Vercellone, *Si collabora per studiare i modelli di controllo e monitoraggio della fauna - Il Parco Adda guarda alla Croazia per tutelare meglio i suoi boschi*, in "Il Cittadino", 20 settembre 2006.

514. *Gemellaggio - Dopo la Bosnia il Parco Adda sbarca in Senegal*, in "Il Cittadino", 4 novembre 2003.

in Bosnia Erzegovina. Costoro sarebbero stati i garanti presso l'Unione Europea per la concretizzazione del progetto ambientale di Soltarico[515]. I relatori annunciarono che i parchi naturali coinvolti, pur avendo caratteristiche molto diverse tra loro, avevano anche qualcosa in comune: il 94 per cento delle specie di uccelli migratori censiti nel Parco Adda Sud era presente anche nell'area protetta Bolle di Magadino, il 61 per cento nel parco di Hutovo Blato e il 52 per cento in quello di Djoudj. Per questo si confidava in una più efficace circolazione delle informazioni, ai fini di una "tutela transnazionale dell'avifauna migratoria": «Quelle che per noi sono grandi distanze - dichiarò il direttore Riccardo Groppali - evidentemente non lo sono per questi uccelli: interessante è soprattutto la prospettiva della salvaguardia delle specie comuni, come ad esempio l'airone rosso». Si apprese che il parco ornitologico di Djoudj contava 3 milioni di uccelli, di 365 specie diverse fra cui 110 migratorie[516].
L'iniziativa dei gemellaggi non proseguì negli anni successivi, nonostante fosse stata prospettata anche una convenzione con una realtà missionaria che operava in Messico.

LA NUOVA SEDE

Quando fu istituito, il Parco Adda Sud trovò sede alla periferia di Lodi, nella anonima torre del centro commerciale del quartiere di San Fereolo, dove da anni erano insediati anche gli uffici del Consorzio del Lodigiano, l'ente che stava per far nascere la Provincia di Lodi. L'affitto richiesto dalla proprietà dell'immobile era ingente. Nel frattempo altri Parchi regionali di Lombardia nel corso degli anni erano riusciti ad acquistare o a prendere in affitto sedi prestigiose, in edifici che trasudavano di storia.
Nel 1998 il presidente del Parco, Attilio Dadda, iniziò la ricerca di un immobile che unisse la capienza richiesta dagli uffici alla rilevanza architettonica. Si appellò ai Comuni consorziati e avviò un fitto calendario di incontri con i sindaci, in particolare con quelli del Basso Lodigiano, il cui territorio evidenziava una ricchezza di edifici pregevoli. La necessità di individuare una sede baricentrica rispetto ai Comuni geograficamente più lontani restrinse poi la ricerca attorno a Lodi. Furono individuati un vetusto arsenale agricolo a Cavenago d'Adda, l'immobile chiamato "el Palassòn" a Montanaso Lombardo e un cascinale a Galgagnano[517]. Nel bilancio 2003 vennero appostati 400 mila euro destinati alla nuova sede[518]. Alla fine si optò per la città di Lodi, e Dadda individuò a tale scopo la cascina Bergognona, alla periferia della città, di proprietà dell'Ospedale Maggiore di Milano, di fronte al cimitero Maggiore. «Avremo a disposizione - annunciò - 720 metri quadrati per gli uffici e altri 770 dove insedieremo un museo sulla vita del fiume che ospiterà anche la piroga rinvenuta sulle rive dell'Adda. La cascina possiede 400 metri di porticato sotto il quale potremo finalmente riunire anche i mezzi di soccorso come imbarcazioni, jeep e strutture anti incendio ora dislocati a Pizzighettone e nei due centri visite di Castiglione e Zelo. Sul terreno adiacente ricostruiremo il primo orto botanico lombardo. Per la ristrutturazione della cascina serviranno 2 milioni di euro che pensiamo di suddividere a lotti e di scorporare dal pagamento dell'affitto. La zona agricola circostante resterà invariata. Non

515. Il progetto di Soltarico prevedeva di investire 730.880 euro sulla lanca di Soltarico; Bruxelles avrebbe contribuito con 295.552 euro, la regione Lombardia ha erogato 288.163 euro, mentre Provincia di Lodi e Parco Adda Sud avrebbero partecipato all'intervento con 77.582 euro ciascuno (Daniele Perotti, *Patto con le riserve di Svizzera, Bosnia Erzegovina e Senegal – Vertice internazionale dei parchi per rilanciare la lanca di Soltarico*, in "Il Cittadino", 25 giugno 2004).
516. Daniele Perotti, *Il Parco Adda ha costruito una rete di studio dei volatili che dal Lodigiano si spostano in Bosnia Erzegovina e in Senegal - Un'alleanza sulle autostrade del cielo - Patto con Africa e Balcani per la difesa delle specie migratorie*, in "Il Cittadino", 26 giugno 2004.
517. Carlo Catena, *Montanaso e Cavenago i favoriti – Il Parco Adda sud cerca casa: raffica di incontri*, in "Il Cittadino", 21 luglio 1999.
518. *Parco Adda, 400 mila euro per realizzare la nuova sede*, in "Il Cittadino", 8 aprile 2003.



La sede del Parco Adda Sud ubicata presso l'Isola Carolina di Lodi verrà abbandonata per trasferirsi in una nuova area, gia individuata (foto Pasqualino Borella)

abbiamo ancora chiuso l'operazione con l'Ospedale Maggiore, ma ci piace l'idea di cofinanziare un ente pubblico che si occupa di sanità»[519]. Vennero abbozzati i progetti di massima in attesa della risposta dell'Ospedale Maggiore[520], che fu un diniego.

Nel parco dell'Isola Carolina, alla cascina Colombina - A quel punto venne reperita una soluzione che avrebbe dovuta essere di ripiego, in attesa che si aprissero prospettive migliori. Il Comune di Lodi aveva messo in vendita la cascina Colombina, prossima al centro storico, affacciata da un lato su viale Dalmazia e dall'altro inserita nel parco dell'Isola Carolina[521]. Dadda contattò l'amministrazione comunale e nell'agosto 2004 il sindaco di Lodi annunciò l'interesse del Parco a trasferirsi alla Colombina[522]. Siglato l'accordo, vennero appaltati i lavori per la ristrutturazione dell'immobile. Gli accordi prevedevano un iniziale contratto di affitto per 12 anni[523]. L'inaugurazione si tenne nel luglio 2006. La cascina Colombina aveva spazi per 400 metri quadrati divisi su due piani. Otto i dipendenti ospitati nella nuova struttura, frutto di un

519. Cristina Vercellone, *"La lanca di Soltarico verrà utilizzata come cassa di espansione per l'Adda",* in "Il Cittadino", 4 ottobre 2003.
520. Cristina Vercellone, *Il Parco sceglie la nuova sede alla cascina Bergognona*, in "Il Cittadino", 2 ottobre 2003.
521. Il Comune nel 2000 aveva sottoscritto un accordo con la società di ristorazione Mac Lean: questa avrebbe ristrutturato la cascina, spendendo 820 milioni di vecchie lire e trasformandola in ristorante. In cambio l'avrebbe utilizzata gratuitamente per 12 anni. L'accordo sfumò alla fine del 2003 e la giunta del sindaco Aurelio Ferrari, in attesa di trovare altri acquirenti per l'immobile, stanziò 30 mila euro per fare il tetto.
522. *Alla Colombina la nuova sede del Parco Adda*, in "Il Cittadino", 20 agosto 2004.
523. Per recuperare la Colombina sarebbero stati necessari 226 mila euro, la spesa sarebbe stata a carico del Parco a scomputo del canone di locazione (*A ristrutturare la cascina Colombina sarà la ditta della chiesa dell'Angelo*, in "Il Cittadino", 16 aprile 2005).

restauro conservativo complesso[524].

Il contratto tra il Comune e il Parco sarebbe scaduto nel 2018. Nel 2015 il Comune mise a punto un grandioso progetto di stravolgimento dell'Isola Carolina da due milioni di euro, che prevedeva di rientrare in possesso della Colombina, per trasformarla in un locale di ristorazione. Il Parco avrebbe traslocato in altra sede, le ipotesi erano l'ex Linificio oppure l'ex asilo Bulloni di viale Piacenza. Ma dopo che un terremoto giudiziario e politico spazzò via l'amministrazione comunale, la situazione cambiò repentinamente. Nell'agosto 2016 il commissario prefettizio congelò il progetto dell'Isola Carolina e accolse con favore la proposta avanzatagli dal nuovo presidente del Parco, Silverio Gori. Quest'ultimo prospettò una totale ristrutturazione della sede, che prevedeva il suo ampliamento e la messa a disposizione di alcuni locali per l'amministrazione comunale, a servizio dell'Isola Carolina[525]. La proposta venne ufficializzata nei primi mesi del 2017[526], l'investimento si aggirava sui 700mila euro. I costi dei lavori sarebbero stati scontati per vent'anni dall'affitto[527]. Il Comune di Lodi prese tempo, non senza polemiche tra le forze politiche[528].

Nel 2004 il Parco aveva eseguito a proprie spese il recupero della Colombina, scomputando gli affitti negli anni seguenti. Nel 2019 il contratto arrivò a scadenza e il Comune di Lodi chiese il pagamento di un affitto annuo di 30mila euro. «L'immobile – dichiarò in quel frangente il presidente del Parco, Francesco Bergamaschi, necessita di una riqualificazione, in particolare sotto il profilo energetico. La Regione Lombardia ci sta mettendo a disposizione dei fondi che possiamo utilizzare per l'acquisto di una sede. Dapprima erano previsti 472mila euro, che dovrebbero raggiungere i 650mila euro. Abbiamo proposto al Comune di Lodi di acquistare la cascina Colombina per 700mila euro, a cui far seguire un progetto di riqualificazione del costo di 450mila euro»[529].

L'amministrazione comunale rispose con un diniego[530].

Una nuova definitiva soluzione – A quel punto, all'inizio del 2023, il presidente Bergamaschi avviò la ricerca di una sede definitiva, non più in affitto, ma in proprietà, da destinare a sede del Parco, «che abbia possibilmente anche gli spazi per ospitare i nostri 15 mezzi, tre natanti e

524. All'inaugurazione intervennero il sindaco Lorenzo Guerini, il presidente del Parco Attilio Dadda, il senatore Gianni Piatti sottosegretario all'Ambiente nel governo Prodi e Matteo Fusilli presidente della Federazione italiana dei Parchi e delle Riserve naturali italiane. I locali furono benedetti dal vicario generale della diocesi, Iginio Passerini (Lorenzo Rinaldi, *L'edificio di viale Dalmazia, ottenuto in comodato dal Broletto, è stato ristrutturato con una spesa di 300mila euro – Il Parco Adda Sud trova casa in centro - Lunedì inaugurazione della nuova sede nella cascina Colombina*, in "Il Cittadino", 14 luglio 2006; Greta Boni, *Nuova casa per il Parco Adda Sud, inaugurata la sede alla Colombina*, in "Il Cittadino", 18 luglio 2006).

525. Matteo Brunello, *Slitta la riqualificazione dell'Isola Carolina – Parco Adda, no al trasloco: si amplia in viale Dalmazia*, in "Il Cittadino", 23 settembre 2016.

526. «Abbiamo presentato una bozza in Comune a Lodi – dichiarò Silverio Gori – che prevede al piano superiore di poter contare su maggiori spazi per gli uffici e al piano terra metteremmo a disposizione i locali che potrebbero essere sfruttati nell'ambito di un futuro progetto per rinnovare l'Isola Carolina» (Matteo Brunello, *Intanto presentato un progetto per la sede del Parco Adda Sud - L'Isola Carolina ha bisogno di aiuto - Manca un progetto per il rilancio*, in "Il Cittadino", 14 marzo 2017; Cristina Vercellone, *Il consorzio sosterrebbe i costi a scomputo dell'affitto dello stabile – Parco Adda: il bilancio sotto la lente e l'ampliamento arriva in giunta*, in "Il Cittadino", 16 marzo 2017).

527. Matteo Brunello, *Il presidente Gori: «Più spazi per rispondere alle nostre esigenze» - Il Parco Adda Sud vuole allargarsi, nuovi servizi per l'Isola Carolina*, in "Il Cittadino", 27 marzo 2018.

528. Nel bilancio preventivo 2022 la cascina Colombina fu inserita nel piano degli immobili da alienare, e questo aveva scatenato un duro botta e risposta in aula, dove era passato a maggioranza anche l'ordine del giorno sottoscritto dai capigruppo di maggioranza per destinare i proventi dell'operazione al complemento dei lavori di ripensamento e valorizzazione dell'Isola Carolina, previsti al 2024 nel piano triennale delle opere pubbliche.

529. Rossella Mungiello, *Il Comune venderà l'edificio sito in viale Dalmazia, confinante con l'Isola Carolina - «Pronti a comprare la nostra sede»*, in "Il Cittadino", 3 giugno 2022; Rossella Mungiello, *L'operazione, con un importo stimato di 800mila euro, è al vaglio della nuova amministrazione – Parco Adda alle prese con l'acquisto della sede - Dopo Casanova, la "palla" passa a Furegato*, in "Il Cittadino", 9 agosto 2022.

530. *Nuova sede del Parco Adda Sud - «Serve il parere della Regione»,* in "Il Cittadino", 12 novembre 2022.

attrezzature diverse»[531].
Tra cinque immobili individuati, alla fine a spuntarla è stato un complesso da 1600 metri quadrati al civico 11 di viale Dalmazia, quasi in fronte all'attuale sede. «Non è un mistero che avremmo voluto restare nella cascina Colombina – ha ribadito nell'agosto 2023 Bergamaschi - ma i matrimoni si fanno in due e quando il Comune ci ha fatto sapere che non voleva confermare il vecchio accordo ci siamo guardati attorno, e alla fine abbiamo trovato un'ottima soluzione. Oltre a 350 metri quadrati per uffici, ci sono 550 metri quadrati di magazzino al piano terra che potremo destinare al rimessaggio di tutti i nostri veicoli e le attrezzature, oggi sparse in diverse unità in Lodi, in affitto. Tra il risparmio dell'affitto della sede di cascina Colombina e quello degli altri posteggi, complessivamente avremo un beneficio sulla nostra spesa corrente di circa 60mila euro l'anno. Tra perfezionamento dell'acquisto e lavori di sistemazione, contiamo di poter attuare il trasferimento entro due anni».
L'acquisto dell'immobile è stato fissato in 682mila euro che, con spese tecniche e tasse portano il valore dell'operazione a 750mila euro, coperti per 675 dal finanziamento regionale, il resto da risorse del Parco. Quest'ultimo conta di ammortizzarne il costo anche attraverso gli incentivi collegati all'edilizia ad alta efficienza energetica[532]. Le procedure sono in corso.

531. «L'ipotesi di acquistare la sede - aggiunse sempre Bergamaschi - era emersa durante la precedente amministrazione, che aveva poi inserito l'immobile tra i beni da alienare con una valutazione di 700 mila euro: al cambio di amministrazione, ci è stato proposto di valutare l'acquisto di solo parte dell'immobile, lasciando libero il piano terra così che il Comune potesse destinarlo ad altre funzioni. Per l'operazione, il Parco aveva stimato a bilancio un intervento da 800mila euro in tutto, di cui 675mila euro in arrivo da Regione Lombardia e finalizzati proprio all'acquisto della sede. Giudicata non percorribile l'ipotesi di acquistare solo parte dell'immobile, abbiamo passato in rassegna altre ipotesi. Si è valutato il trasferimento a Villa Braila per il solo utilizzo senza acquisto, ma è stata giudicata una proposta non percorribile; lo stesso è avvenuto con l'ex Atm di via Calipari, ipotesi scartata per le incognite legate alle bonifiche. I fondi ora saranno destinati all'acquisto di un immobile nel mercato libero, da ricercare ai Lodi. Abbiamo comunque in programma una manutenzione straordinaria dello stabile della Cascina, per un valore di 140mila euro in tutto, di cui 120mila in arrivo da un ulteriore contributo di Regione Lombardia» (Rossella Mungiello, *Scartata l'ipotesi di acquisto di Cascina Colombina e il trasloco a villa Braila si guarda al mercato libero – Il Parco Adda Sud cerca a Lodi un immobile come nuova sede*, in "Il Cittadino", 9 febbraio 2023).
532. Andrea Bagatta, *L'ente andrà in un edificio davanti a cascina Colombina – Il Parco Adda cambia casa: comprata una nuova sede*, in "Il Cittadino", 2 agosto 2023.

1983-2023: gli amministratori del Parco

Dal 23 febbraio 1985 al 5 maggio 1985

Presidente
Griffini Gian Virginio
Consiglieri
Cancellato Andrea
Ferri Luigi
Maddè Roberto
Malacarne Giovanni
Massari Urbano
Meani Gianfranco
Medri Pierangelo
Negri Gianpaolo
Parazzini Pierangelo
Parmigiani Giovanni
Rozza Ferruccio
Scotti Cesare
Seresini Gianfranco
Zucchi Archidoro



Gian Virginio Griffini, presidente dal 1985 al 1991

Dal 6 maggio 1985 al 5 aprile 1991

Presidente
Griffini Gian Virginio
Consiglieri
Caimmi Luciano
Faliva Emiliano
Ferri Luigi
Maddè Roberto
Malacarne Giovanni
Massari Urbano (a)
Medri Pierangelo
Negri Gianpaolo
Parmigiani Giovanni
Pisati Gianpiero (b)
Rozza Ferruccio
Scotti Cesare
Seresini Gianfranco
Zucchi Archidoro
(a) Surrogato da Cellina Valeria con atto del 14 febbraio 1987
(b) Surrogato da Mazzola Angelo con atto del 29 luglio del 1987, a sua volta sostituito da Ferrari Luigi con atto dell'8 aprile 1989

Dal 6 aprile 1991 al 12 febbraio 1993

Presidente
Cremonesi Mario
Consiglieri
Arioli Natale
Barbieri Mario
Brambati Sergio (a)
Colombi Lanfranco
Cremonesi Pietro
Ferrari Ferdinando
Ferri Luigi
Foletti Giorgio (b)
Frigoli Pietro
Griffini Gian Virginio
Maddè Roberto
Seresini Gianfranco
Strepparola Giuseppe

Verdi Giuseppe
(a) Surrogato da Medri Pierangelo con atto del 25 gennaio 1992
(b) Surrogato da Brunetto Vincenzo con atto del 25 gennaio 1992

Dal 13 febbraio 1993 al 9 febbraio 1996

Presidente
Maddè Roberto
Consiglieri
Arioli Natale
Barbieri Mario
Brunetto Vincenzo (a)
Colombi Lanfranco
Cremonesi Pietro
Ferrari Fernando (e)
Ferri Luigi (b) (d)
Frigoli Pietro
Medri Pierangelo
Griffini Gian Virginio
Rozza Ferruccio



Mario Cremonesi, presidente dal 1991 al 1993

Seresini Gianfranco (f)
Strepparola Giuseppe (c)
Verdi Giuseppe (g)



Roberto Maddè, presidente dal 1993 al 1996

(a) Surrogato da Negri Filippo con atto del 3 aprile 1993, poi sostituito da Maiocchi Elena con atto del 21 maggio 1994
(b) Surrogato da Migliorini Antonio con atto del 30 ottobre 1993 (annullato in seguito a provvedimento dell'O. Re. Co.)
(c) Surrogato da Boccelli Giorgio con atto del 30 ottobre 1993 (annullato in seguito a provvedimento dell'O. Re. Co.)
(d) Sostituito da Ferla Albino con atto del 21 maggio 1994
(e) Sostituito da Bernocchi Paola con atto del 21 maggio 1994
(f) Sostituito da Boccelli Giorgio con atto del 21 maggio 1994
(g) Sostituito da Senzalari Cesare con atto del 21 maggio 1994

Dal 10 febbraio 1996 al 27 novembre 1998

Presidente
Dadda Giuseppe Attilio
Consiglieri
Colombi Lanfranco
Bellandi Aldo
Bonardi Jolanda
Corti Giuseppe Paolo
Maddè Roberto
Medri Pierangelo
Pallavera Ferruccio
Pesaro Mara
Rontini Barbara (a)
Strepparola Giuseppe
Zilli Ivano
Il 30 marzo 1966 la composizione del consiglio direttivo venne aumentata di tre membri:
Frigoli Pietro
Giannelli Giuseppe
Griffini Gian Virginio

(a) Surrogata da Marchesin Alberto con atto del 1° marzo 1997

Dal 28 novembre 1998 al 18 dicembre 2002

Presidente
Dadda Giuseppe Attilo
Consiglieri
Cremonesi Pietro
Donelli Dario (a)
Frigoli Pietro
Ladina Andrea
Pesaro Mara (b)
Pallavera Ferruccio
Strepparola Giuseppe
Uggetti Sergio

(a) Surrogato da Antoniazzi Angelo con atto del 10 aprile 2001
(b) Surrogata da Roldi Mario con atto del 10 aprile 2001



Attilio dadda, presidente dal 1996 al 2007

Dal 19 dicembre 2002 al 18 dicembre 2007

Presidente
Dadda Giuseppe Attilio
Consiglieri
Cremonesi Pietro
Foletti Pierangelo
Ladina Andrea
Locatelli Carlo
Riboldi Francangelo
Roldi Mario
Strepparola Giuseppe
Uggetti Sergio

Dal 7 marzo 2008 al 6 marzo 2013

Presidente
Gori Silverio
Consiglieri
Alberini Rosetta
Bordogna Claudio
Dalla Aldo
Fedeli Luigi Francesco
Grossi Giovanna Lucia (a)
Mariani Davide
Scaratti Giancarlo
Stefanini Oscar
(a) Surrogata da Dadda Giuseppe Attilio con atto del 30 gennaio 2009

Dal 6 febbraio 2012 al 21 luglio 2019

Presidente
Gori Silverio
Consiglieri
Ferrari Alfredo (a)
Banholzer Facchetti Cesare
Bertesago Pietro
Di Guardo Andrea
(a) Surrogato da Canevari Alessandro l'8 ottobre 2012.

Dal 21 luglio 2019 ad oggi

Presidente
Bergamaschi Francesco
Consiglieri
Camiciottoli Riccardo Paolo
Gimondi Emanuele
Severgnini Matteo Maria
Grugni Enrico (dal 14 novembre 2019)
Barili Sergio (dal 26 febbraio 2020)



Silverio Gori, presidente dal 2008 al 2019



Francesco Bergamaschi presidente dal 2019

RICCARDO GROPPALI

Adda Sud: un Parco di paludi

Foto di Roberto Musumeci

Ogni Parco, nel panorama delle aree protette della Regione Lombardia, ha caratteristiche ambientali uniche ed esclusive, che impongono le scelte conservazionistiche più adatte: nella Natura non esistono ambienti identici, e i gestori devono tener conto delle differenze. E imparare a evitare a monte i problemi più difficili da risolvere.
Dopo l'istituzione nel 1974 del Parco del Ticino, l'apripista della serie d'aree protette fluviali della Lombardia, pianificazione e perimetrazione sono state profondamente modificate nelle realizzazioni successive. Così sono stati scontornati i centri abitati più grandi (il Ticino include Pavia e Vigevano) e - contrariamente al primo istituito - nell'Adda Sud l'attività venatoria è consentita: qui le aree più interessanti, giustamente classificate come d'interesse europeo, sono quasi tutte incluse in grandi aziende faunistiche, cioè sono riserve di caccia. A queste accede solo chi ha versato una quota d'iscrizione, gli invitati dai gestori oppure i paganti. Per garantire a questa tipologia di fruitori il massimo divertimento la fauna viene mantenuta ricca, anche per le abbondanti immissioni di selvaggina, e gli ambienti vengono conservati in buone condizioni. In questi territori non sono stati quindi tratti vantaggi economici di tipo differente bonificando paludi e tagliando boschi, com'è avvenuto in quasi tutta la restante Pianura Padana interna.
Queste scelte della pianificazione regionale hanno quindi evitato il conflitto costante con lo sviluppo edilizio e infrastrutturale di grandi nuclei abitati, ma non ha trovato soluzione il problema della fruizione delle aree più prestigiose, chiuse al pubblico per evitare interferenze e rischi derivanti dall'attività venatoria. D'altra parte una continua frequentazione di pubblico rumoroso e spesso irrispettoso sarebbe difficilmente tollerabile in aree delicate come quelle d'interesse comunitario e in periodi nei quali la fauna non va disturbata per garantirne la sopravvivenza. I punti in cui s'affollano i visitatori durante i mesi estivi, dove il carico di frequentatori è sicuramente eccessivo e sono notevoli le quantità di rifiuti abbandonati, dimostrano



Il fiume Adda a Lodi, con le immancabili barche ormeggiate alla riva



Le operazioni di spurgo di un fontanile, per mantenerlo in funzione

che gli ambienti naturali non sopporterebbero un'aggressione di portata simile. Per contro è sicuramente una contraddizione che per conservare alcune aree prestigiose vi debba essere consentita un'attività che comporta l'uccisione d'animali classificati come selvaggina e il disturbo di tutti gli altri nel periodo della caccia.

Forme alternative di fruizione regolata e organizzata sarebbero indubbiamente possibili: le Oasi gestite da grandi associazioni protezionistiche, con ingresso a pagamento e con sentieri e osservatori non disturbanti per la fauna, dimostrano la possibilità di far entrare il pubblico anche in aree delicate - magari con periodi in cui l'accesso può essere vietato - traendone anche un utile. Il Parco non dispone però né di risorse economiche né di personale in grado di sostituirsi con



In estate in località Bisarca a Rivolta d'Adda i bagnanti parcheggiano fin sulla riva del fiume



Il Parco Ittico Paradiso a Zelo Buon Persico: sulla destra, un punto di osservazione della fauna ittica

la necessaria efficacia ai gestori delle riserve di caccia, che comunque sono in grado di garantire un'accettabile ma onerosa conduzione ambientale di molti degli spazi più interessanti dell'area protetta.
È invece una scelta normativa discutibile il mancato affidamento al Parco della gestione - oltre che dell'attività venatoria - della pesca dilettantistica nel suo territorio: ciò ha comportato l'introduzione di numerose specie di pesci alieni nelle acque dell'Adda e in quelle collegate, sia per fornire ai pescatori prede più apprezzate che per il controllo scarso o assente sulle immissioni. Inoltre dal Po penetrano altre specie, che ormai per gli stessi motivi si sono insediate stabilmente nel grande fiume e non sono eliminabili in alcun modo dopo il loro ambientamento.
I rapporti coll'agricoltura, che copre la maggior parte della superficie del Parco, si sono invece assestati in modo sufficientemente equilibrato. Rimangono però aperti i problemi dell'impiego di sostanze attive destinate al controllo d'insetti antagonisti e di piante concorrenti con quelle coltivate, su cui il Parco non ha alcuna voce in capitolo, e dell'impermeabilizzazione di terreni agricoli per la realizzazione di nuove strutture (dai digestori alle nuove stalle) e della trasformazione dei modelli irrigui tradizionali, cui il Parco non può opporsi. A proposito d'irrigazione, quella a scorrimento viene progressivamente sostituita da quella tramite pivot oppure sotterranea a goccia, alimentate da pozzi autorizzati dalla Province di competenza, e un numeri crescenti di fossi vengono impermeabilizzati per ridurre le perdite idriche. Un problema futuro di grande portata è quindi la ricarica della falda, oggetto di prelievi crescenti e che tenderà a ridursi per la diminuita alimentazione dalla superficie, con conseguenze di difficile valutazione e - se negative - molto lentamente rimediabili. Problemi ancora aperti sono invece l'abbandono di molti fontanili, non più sottoposti ai necessari spurghi periodici e non oggetto d'infissione sul fondo di tubi per l'emunzione dell'acqua, in crisi per l'abbassamento della falda e sostituiti



Una delle ultime marcite presenti nel Parco Adda: questo antico modo di irrigare sta scomparendo

da pozzi, e - per ragioni produttive e scarsità d'acqua - la perdita delle marcite e la progressiva diminuzione delle aree a prato stabile che caratterizzavano alcuni paesaggi coltivati del Parco settentrionale.

EVOLUZIONE DELLE ZONE UMIDE

Perduta la velocità del tratto montano e collinare e scorrendo su un substrato con pendenza ridotta e mobile, i fiumi in pianura modificano continuamente il loro percorso in base ai processi d'erosione, trasporto e sedimentazione. Il loro corso diventa così una successione di meandri, cioè una serie di curve che si susseguono piuttosto regolarmente. Quando poi durante le piene più forti la quantità e l'energia dell'acqua sono massime, il fiume può cambiare facilmente tracciato accorciando la lunghezza del letto e determinare l'abbandono di meandri e bracci secondari. Durante questi eventi l'acqua esondata trova tragitti più brevi per scendere a valle e scava nuovi tratti dritti di letto fluviale, che uniscono tra loro i due punti più vicini - a monte e a valle - delle curve delle due anse successive che finiscono per raccordarsi. Ne risulta un tratto rettilineo dove l'acqua scorre con maggior velocità e che per questo acquista una profondità sempre maggiore scavando il fondo, collegato inizialmente al meandro che è stato abbandonato. Questo rimarrà poi in contatto con il fiume nel suo punto più a valle (diventando una lanca) e poi si staccherà completamente dal corso d'acqua (trasformandosi in una morta).
Quindi in questo nuovo corpo idrico l'acqua ristagna e poi tende progressivamente a scomparire per l'abbassamento della falda (di subalveo) che la raggiunge attraverso il fondo permeabile, determinato da quello del letto del fiume che l'alimenta direttamente, per l'aumentata velocità della corrente che incide più profondamente questo tratto. L'interrimento della zona umida viene poi accelerato dai depositi apportati periodicamente dalle piene che la raggiungono, im-



La Lanca di Comazzo in località Bocchi è uno dei santuari della natura a nord del Parco

permeabilizzandone il fondo, e dall'eventuale crescita di vegetazione acquatica. Il suo destino finale, per evoluzione naturale, è quello di trasformarsi in un'area boscata.
Però la conservazione di questi ambienti è fondamentale per la salvaguardia della biodiversità della Pianura Padana centrale e della ricchezza biologica delle aree che li circondano. Infatti le zone umide

- sono punti di sosta e alimentazione insostituibili per gli uccelli migratori, in particolare per quelli che si spostano durante la notte seguendo dall'alto i corpi idrici che sono visibili anche nell'oscurità e che, per specie acquatiche quando le condizioni diventano avverse, sono punti sui quali potersi posare senza rischi (come le acque ferme libere da vegetazione) e dove non è necessario spendere energie per opporsi alla corrente,
- sono habitat esclusivo di numerose specie che possono frequentare anche le aree circostanti e arricchirne la biodiversità,
- sono siti di riproduzione e accrescimento indispensabili a varie specie di pesci e anfibi e di nidificazione per svariate specie d'uccelli,
- forniscono agli animali terrestri acqua da bere e per bagnarsi, e lungo le loro sponde il suolo rimane soffice e ricco di piccole prede raggiungibili anche nei periodi di massima siccità,
- sono aree riproduttive di numerosi invertebrati, anche utilizzati come cibo da svariati predatori.

Perciò le zone umide residue devono essere conservate nelle migliori condizioni possibili, anche allo scopo di favorirvi presenza ed eventuale incremento delle numerose specie tipiche di questi ambienti, che non hanno siti alternativi di vita e che di norma non tollerano cambiamenti troppo rilevanti di questi habitat. Oltre ai numerosi altri vantaggi offerti alla fauna non specializzata.



Un terreno incolto nei pressi del fiume Adda

Senza dimenticare che durante le esondazioni, provocate anche dalle piogge sempre più forti e violente che si stanno susseguendo con frequenza crescente, queste depressioni in prossimità dei fiumi sono in grado d'accogliere senza alcun danno grandi quantità d'acqua, rilasciandola poi lentamente a valle.

CONSERVAZIONE DELLE ZONE UMIDE

Alcuni ambienti naturali o naturaliformi (simili a quelli naturali anche se la loro origine è antropica) tendono spontaneamente, seguendo la loro stessa evoluzione, a trasformarsi e quindi a scomparire: ad esempio le praterie e i pascoli diventano rapidamente cespuglieti e poi boschi, e nelle acque ferme il cui fondo s'alza progressivamente per l'apporto di detriti e per la crescita della vegetazione palustre scompare l'acqua e si verifica la trasformazione in aree boscate. Per questo può risultare necessario - e per le zone umide lo è praticamente sempre - intervenire per bloccare la loro evoluzione naturale, e se possibile farla arretrare per raggiungere condizioni che sposteranno avanti nel tempo i successivi interventi di manutenzione. Che sono sempre, se pur temporaneamente, traumatici.

Infatti questo patrimonio non viene sostituito da nuovi elementi formati da cambiamenti di corso dei fiumi, regimati sempre più strettamente, e la falda superficiale tende ad abbassarsi ulteriormente, a causa di rettificazioni fluviali, prelievi incontrollati e impermeabilizzazioni sempre più ampie e diffuse che impediscono il suo ricarico. Per questo le zone umide ancora attive vanno conservate nelle migliori condizioni possibili, intervenendo per contrastare la loro evoluzione naturale: controsenso solo apparente, in quanto simili ambienti sono sempre più scarsi e le loro condizioni, in assenza d'interventi, diventano sempre più precarie e portano alla loro scomparsa.

Il primo intervento di conservazione attiva, il più facile e di solito il meno oneroso, è garantire un afflusso sufficiente d'acqua e - se possibile - il suo rapido ricambio per ridurre la concentrazione di sostanze nutrienti disciolte (eutrofia). Potendo intervenire sul livello dell'acqua in uscita dalla zona umida può essere effettuato periodicamente il suo invaso fino a raggiungere il livello massimo, seguito dal parziale svuotamento: durante la sommersione una parte della vegetazione emergente muore e la rimanente perde la sua invadenza e soprattutto l'acqua in uscita porta con sé un buona quantità del detrito fine depositato sul fondo, rallentandone l'impermeabilizzazione.

Più oneroso, ma con costi non elevati, lo spurgo dei tubi drenanti dai quali sgorga l'acqua nelle teste dei fontanili. Più costosa invece l'introduzione nel fondo di nuovi elementi per l'attingi-

mento dalla falda in pressione prossima alla superficie, per riattivare la corrente in questi corpi idrici. La cui origine è artificiale e rende necessaria la manutenzione con ripuliture periodiche del fondo, pena la loro scomparsa: in assenza di manutenzione l'afflusso d'acqua diminuisce fino a cessare e il fontanile scompare come tale. La pulizia effettuata con draghe a braccio operanti lungo le sponde non dovrebbe però comportare l'eliminazione della fascia di vegetazione legnosa che vi si trova, e che andrebbe piantumata se assente: se necessario può essere tagliata al piede, se non asportata, solo quella d'una sponda, rilasciando l'altra per non privare la riva di quest'importantissima dotazione. In alcuni fontanili di territori prossimi al Parco, soggetti ad asciutte complete, vengono anche utilizzate piccole ruspe che entrano nell'asta per effettuare gli spurghi, senza che sia necessario intervenire sulla vegetazione riparia. Più costosa e sicuramente complessa la posa di soglie al termine di lanche per evitare che il fiume che le ha originate, il cui letto s'è abbassato per la maggior velocità della corrente nel tratto rettilineo nato dal taglio di meandro, le prosciughi più o meno ampiamente nei periodi di magra.
Un'operazione che viene fatta sempre più di rado è l'allontanamento degli alberi caduti nei corpi idrici e delle ramaglie che vi s'accumulano, trasportate soprattutto dalle piene, come si verifica in numerose zone umide del Parco. La cosa potrebbe avere l'aspetto positivo di fornire ripari ai piccoli pesci contro predatori subacquei come i cormorani, ma la decomposizione - se pur lenta - di questi materiali sottrae ossigeno all'acqua e l'intrico dei rami ne rallenta la circolazione, favorendo la deposizione di detriti sul fondo e accelerando l'interrimento. Quindi almeno gli alberi caduti andrebbero allontanati sollecitamente dall'acqua, come avveniva fino a un recente passato, quando qualsiasi legno aveva un valore. Inoltre gli alberi finiti in lanche o in morte collegate con il fiume possono essere trascinati a valle dalle piene più forti, e danneggiare anche gravemente i ponti contro i cui piloni finiscono poi spesso per incastrarsi.
Infine l'operazione più problematica e onerosa: la risagomatura del fondo, necessaria solo in zone umide che minacciano di trasformarsi in acquitrini e poi in aree boscate. L'intervento, effettuato dalle sponde o con draghe montate su pontoni galleggianti, consiste nell'allontanamento dei depositi sul fondo che ne provocano l'impermeabilizzazione, ma evitando di raggiungere il sottofondo drenante causando l'immediato prosciugamento, e di parte della vegetazione riparia emergente, che con bassi livelli d'acqua tende a invadere tutta l'area palustre. Trasformandola in un ambiente inadatto a numerose delle specie tipiche delle acque ferme non troppo invecchiate, che verrebbe occupato progressivamente da nuclei di salici arbustivi e in seguito arborei, in grado d'accelerare il prosciugamento e favorire l'ingresso degli alberi dei boschi di pianura.
Valutando sempre, caso per caso, gli interventi necessari alla conservazione e adottando quelli meno impattanti è possibile garantire il mantenimento in buone condizioni delle zone umide, con tutta la loro flora e fauna caratteristiche.

UNA STORIA DI PROTEZIONE: L'ADDA MORTA - LANCA DELLA ROTTA

Una lunga curva fluviale abbandonata dopo il taglio del meandro che s'era verificato durante una piena, ricordato nel nome dell'area, è la Riserva naturale Adda Morta - Lanca della Rotta, nei comuni di Castiglione d'Adda (Lodi) e Formigara (Cremona). Il tratto di fiume che ha formato la zona umida costituiva il confine tra le due opposte province e tale limite amministrativo è rimasto anche se l'Adda scorre ormai a oltre un chilometro dall'inizio dell'ansa abbandonata, e riceve soltanto le acque in uscita dalla lanca. Com'era consuetudine in passato, il primo tratto a monte del corso fluviale abbandonato è stato bonificato da tempo, e al posto



La Lanca della Rotta di Castiglione prende il nome da una piena registratasi nel 1856

di questa parte della zona umida si trovano ora vasti campi completamente privi d'alberature.
Dopo la sua estromissione dal letto del fiume e la sua parziale bonifica, ciò che rimaneva della palude è stato oggetto d'un nuovo tentativo d'eliminazione, iniziando a interrare parzialmente un lungo tratto intermedio della zona umida e trasformandolo in uno stretto canale dove la corrente è piuttosto veloce: questo ha approfondito il suo fondo e aumentato la quantità d'acqua drenata dalla palude da cui esce. L'abbondanza d'acqua affiorante dal fondo permeabile e la sua alimentazione da numerose sorgenti di terrazzo sgorganti al piede del dislivello limitrofo avevano però impedito, quanto meno inizialmente, un ulteriore riempimento dell'area palustre. Era stato tuttavia utilizzato un grande colo, collegato a un fosso scavato lungo il lato meridionale della testa dell'impaludamento, per ridurre la presenza idrica nel punto più lontano dallo sbocco in Adda: qui l'acqua veniva allontanata per essere convogliata più a valle allo scopo d'accelerare il parziale prosciugamento di un'ampia porzione della palude, preliminare alla cancellazione di questa parte dell'Adda Morta.
Questi lavori devastanti vennero però interrotti per la forte opposizione locale alla perdita di un'area di pesca e caccia tradizionale degli abitanti di Castiglione d'Adda, che nel 1981 segnalarono con le loro associazioni questo tentativo in atto con un esposto alla Regione Lombardia. I lavori vennero bloccati, e nel 1984 venne costituita la Riserva regionale, solo un anno dopo l'istituzione del Parco Adda Sud, che ovviamente nel suo regolamento escludeva qualsiasi alterazione ambientale distruttiva. Pur rimanendo attivo per una sessantina d'anni anni il drenaggio dell'Adda Morta, modificato soltanto nel 2021 con la realizzazione d'una briglia che permette l'afflusso dell'acqua nella testa della zona umida.
Un altro frutto del timore riguardo all'istituzione del Parco - con i vincoli che venivano paventati - fu, secondo il grande cacciatore-ornitologo Gianfranco Realini, l'abbattimento al Morto-

ne di Zelo Buon Persico d'un bosco dominato da querce secolari che ospitava "un'imponente garzaia, con diverse centinaia di coppie di Aironi, Garzette e Nitticore". Distruzioni simili si sono peraltro verificate anche in altre aree del Parco Adda Sud e in quasi tutti gli altri parchi lombardi (Ticino compreso) poco prima della loro istituzione. La paura d'una imminente applicazione di norme rivolte alla protezione del patrimonio naturale comune ha spinto spesso i proprietari di questi beni a eliminarli, traendone un utile economico, prima che - secondo loro - diventasse troppo tardi.
Successivamente con fondi regionali, nel 2021, sono stati effettuati lavori di risagomatura di parte del fondo e di tracciamento dei percorsi interni dell'acqua nell'Adda Morta, collegando tra loro gli spazi acquei liberati, per rallentare il più possibile il naturale processo d'interrimento della zona umida, che attualmente offre un paesaggio di pregio elevato e ospita una notevole biodiversità.

NUOVE PALUDI: PUBBLICO E PRIVATO

Nel Parco Adda Sud lo straordinario patrimonio naturale delle acque ferme è sempre stato conservato attivamente e - quando possibile - implementato. È stato infatti considerato che il fiume, strettamente regimato con solide difese spondali, ben difficilmente avrebbe potuto realizzare nuove zone umide e che quelle eventualmente originate dalle piene sarebbero state con ogni probabilità colmate rapidamente. Per questo sono state scavate zone umide, d'origine artificiale ma rapidamente naturalizzate senza bisogno d'ulteriori interventi, in parte direttamente dal Parco e in parte con la collaborazione di privati che avevano interesse a disporre di nuovi spazi palustri. Queste realizzazioni hanno avuto la finalità principale di rendere più fitta la rete di questi ambienti nel territorio protetto.
Operato dal Parco nel 2005 lo scavo d'una nuova palude presso Abbadia Cerreto, a sud d'un antico braccio fluviale abbandonato e circondato ormai interamente da coltivi. Il punto scelto, che originariamente faceva parte della morta, era chiamato localmente Buca del Ghiaccio perché sul fondo impermeabilizzato da deposizioni limose di questo residuo della zona umida tendeva a ristagnare un po' d'acqua delle piogge autunnali, che d'inverno ghiacciava.
Il rischio dell'operazione era che, allontanando questo strato impermeabile in grado di trattenere un velo d'acqua, si sarebbe raggiunto uno sottofondo drenante che avrebbe assorbito anziché contenere. Viceversa, come correttamente ipotizzato, la falda sottostante era ricca d'acqua, addirittura impedita a uscire dalla copertura limosa del fondo della Buca del Ghiaccio. Così lo scavo, lungo 130 metri e ampio 70, s'è riempito immediatamente dell'acqua di buona qualità della falda superficiale, che è alimentata anche dal Tormo che scorre a breve distanza. Rimaneva il problema del collegamento tra la zona umida rimasta attiva a nord dello scavo e la nuova realizzazione, perché è stato scelto di proteggere con barriere acquee il canneto intermedio dall'accesso di predatori terrestri per fornire a specie rare, come l'Airone rosso, un'eventuale sito di nidificazione protetta. Il rischio derivante dalla realizzazione di due fossi di collegamento tra le zone umide era che l'acqua torbida della palude appena realizzata confluisse in quella antica danneggiandovi la ricca vegetazione sommersa e la piccola fauna acquatica abbondantemente presente. Invece il suo livello era leggermente superiore e l'acqua limpida è confluita nello scavo evitando il temuto inconveniente, che però comunque sarebbe stato solo temporaneo.
Ma in questo caso l'area, che ha poi preso il nome di Sentiero delle Libellule per la ricchezza di questi insetti e il percorso pedonale tracciato lungo le sponde, era di proprietà del Parco. Un'iniziativa simile è stata poi realizzata, sempre a spese del Parco, in un'area di proprietà privata.



L'inconfondibile bellezza dell'Adda Morta di Abbadia Cerreto, a poca distanza dall'abbazia

Lo spazio in questione, ospitante un lembo di pioppeto razionale con difficoltà di crescita per il suolo a forte componente ghiaiosa, è al termine occidentale dell'ampia ansa fluviale abbandonata chiamata Adda Morta, a sud di Pizzighettone. Qui nel 2019, con finanziamento della Regione Lombardia, è stata scavata una depressione poco profonda con tre piccole isole al suo interno, lunga 100 metri e larga 30. L'acqua d'alimentazione proviene dalla grande morta limitrofa, che mantiene allagata la nuova realizzazione cui è stata collegata.

RINGIOVANIRE VECCHIE PALUDI

Tutte le zone umide sono presenze soltanto temporanee: l'abbassamento della falda che le alimenta almeno in parte, dovuto a prelievi eccessivi, impermeabilizzazioni crescenti e abbassamento dei letti fluviali per regimazioni e rettificazioni successive a rotte, e la deposizione di materiali che innalzano il fondo e ne decretano invariabilmente invecchiamento e infine prosciugamento. A questo fenomeno inevitabile forniscono un contributo spesso determinante l'arricchimento dell'acqua con sostanze nutritive dovuto a eccessi di fertilizzazione nei dintorni e a contaminazione organica di fossi e falda, e la crescita di vegetazione sommersa ed emergente, favorita anche dai nutrienti presenti in eccesso nell'acqua. Il fenomeno è inevitabile, ma la moderna conservazione della Natura cerca di trovare le modalità compatibili per rallentarlo, oppure per far ripartire l'evoluzione da fasi più giovanili del corpo idrico oggetto d'un eventuale intervento.

In passato il fondo d'alcune zone umide veniva ripulito periodicamente con aspiratori subacquei montati su imbarcazioni che percorrevano gli specchi d'acqua libera e spargevano il fango ottenuto lungo le sponde, oppure con un forte impegno di lavoro manuale il canneto più invadente veniva falciato e allontanato. Più recentemente questi lavori vengono fatti con draghe,



Il Mortone di Zelo Buon Persico, un emblema della biodiversità a pochi chilometri da Milano

se necessario collocate su pontoni galleggianti, che permettono anche l'asportazione dei detriti che si sono compattati sul fondo. Il loro allontanamento è però quasi sempre una semplice dislocazione, facendone isolotti affioranti oppure distribuendoli lungo le sponde, per ridurre i costi e facilitare le operazioni.

Un grande intervento di questo tipo è stato effettuato nel 2018 nella vasta palude del Mortone di Zelo Buon Persico, effettuato dal gestore della Riserva di caccia. La zona umida era ormai ridotta al corso d'acqua scorrente a ovest e sud, il Mortone, che fungeva anche da drenaggio della palude. Occupata quasi per intero da un fitto canneto vegetante su un substrato in gran parte mobile, con i primi nuclei di salici arbustivi e anche arborei che stavano trasformando la zona umida in area boscata. Dopo che l'ambizioso progetto è stato approvato dal Parco, i lavori sono stati effettuati anche con una draga montata su un pontone galleggiante, riaprendo corpi idrici di dimensioni e ampiezze differenti, tutti collegati tra loro e con sponde in pendenza contenuta. Oltre a un quasi immediato incremento della fauna, anche con il ritorno di specie non più avvistate da tempo, nel corso della successiva stagione vegetativa le piante palustri emergenti hanno occupato le nuove sponde realizzate, facendo praticamente scomparire i lavori da poco eseguiti.

Un intervento simile, ma meno pesante, è stato effettuato nel 2021 all'Adda Morta di Castiglione d'Adda, riattivando la circolazione dell'acqua nella parte più settentrionale della zona umida con lo scavo di passaggi adeguati e di slarghi adatti all'avifauna acquatica. Questi lavori sono stati effettuati con un finanziamento della Regione Lombardia. In questo caso la presenza d'un interessante popolamento d'Ontano nero ha richiesto una maggior delicatezza nell'esecuzione dei lavori, contrariamente a quelli eseguiti al Mortone, dov'erano localizzati quasi per intero in un fitto canneto di struttura uniforme che aveva ormai occupato la palude.



La torbiera dei Pra' Marzi di Crotta d'Adda è stata recentemente rivitalizzata e salvaguardata

Non ha reso necessarie particolari cautele anche la risagomatura del fondo dell'Adda Morta di Pizzighettone, effettuata nel 2019 e nel 2021 con finanziamento della Regione Lombardia. Nell'ultimo intervento è stato approfondito il fondo, ma rilasciando il materiale estratto in accumuli che formano piccoli affioramenti, che si sono coperti molto rapidamente di vegetazione palustre. Simili isolotti vegetati, al riparo da predatori terrestri, vengono rapidamente colonizzati da varie specie d'uccelli che vi sostano e nidificano.
Gli interventi eseguiti nelle prestigiose zone umide della Zerbaglia e di Bertonico, tutte all'interno di riserve di caccia, sono stati effettuati dai rispettivi gestori e hanno eliminato parte dei detriti depositati sul fondo, aprendo e collegando tra loro specchi d'acqua circondati dalla vegetazione palustre.

GARANTIRE I LIVELLI DELL'ACQUA

Il mantenimento di livelli idrici adeguati alla conservazione di flora e fauna delle zone umide è fondamentale per la loro sopravvivenza e per rallentarvi il processo d'invecchiamento. Una situazione di crisi ricorrente nel Parco è quella della Morta Sud di Cavenago d'Adda, utilizzata per il prelievo dell'acqua irrigua indispensabile alla campagna limitrofa. Qui, soprattutto negli anni di scarsità della risorsa, sono stati realizzati sbarramenti completi del corpo idrico, senza prevedere il rilascio di parte dell'acqua previsto dagli accordi tra Parco e gestori, provocando l'asciutta completa della parte a valle.
Un'alimentazione idrica di supporto è stata ottenuta durante i lavori effettuati al Mortone, riattivando teste di fontanile che con le loro aste risagomate confluiscono nella grande zona umida. Per aumentare l'emunzione idrica nel fondo d'uno di questi sono stati infissi alcuni tubi drenanti, secondo il classico modello delle teste di fontanile lombarde. Anche in questo caso

con autorizzazione favorevolmente concessa dal Parco.
Altre zone umide, soggette ad asciutte parziali o a forti abbassamenti del livello dell'acqua, sono state dotate d'alimentazione idrica dalla rete irrigua dell'area circostante, in seguito ad accordi stipulati dal Parco con i relativi Consorzi nel 2012 e nel 2018. S'è trattato dei piccoli impaludamenti di Caselle, Ca' del Biscio e Torbiera dei Pra' Marzi presso Crotta d'Adda e della grande palude dell'Adda Morta di Pizzighettone. In questo modo è stata contenuta - nelle paludi più piccole - l'invadenza del canneto ed è stata garantita la permanenza dell'acqua per l'intero corso dell'anno, e in quella più grande è stato mantenuto abbastanza costante un livello accettabile. Per la Torbiera dei Pra' Marzi s'è resa anche necessaria la realizzazione, finanziata dal Parco, d'un canale alimentatore sotterraneo nel suo tratto iniziale per sottopassare l'accesso alla cascina situata a breve distanza. Per le altre zone umide s'è fatto ricorso alla rete irrigua già esistente.
Di maggior portata i lavori effettuati dal Magistrato per il Po nel 2010 e poi ripetuti nel 2021 per sistemare la briglia che mostrava segni di cedimento presso lo sbocco della Lanca di Soltarico (comuni di Corte Palasio, Cavenago d'Adda e San Martino in Strada). Qui l'abbassamento del letto del fiume - determinato dalla rotta del 1976 che ha tagliato il meandro che ha originato la lanca - stava abbassando il livello del grande sistema d'acque ferme presenti nell'area, con piccole zone umide collegate che s'asciugavano ogni anno per lunghi periodi. In questo caso è stato realizzato - e poi rinforzato - uno sbarramento a sfioro in massi presso lo sbocco della lanca nell'Adda, che ha garantito il mantenimento del livello nella grande zona umida e che non impedisce l'ingresso dell'acqua fluviale durante le piene, consentendo ai pesci dell'Adda d'accedere a questo importante sito riproduttivo e d'uscirne durante la piena successiva. Perché lanche e morte sono siti riproduttivi fondamentali per molte specie ittiche del fiume.

UNA RISPOSTA DELLA NATURA: AIRONI CENERINI E GARZAIE

L'aumento e la diffusione nel territorio del Parco d'acque ferme ricche di prede potenziali ha favorito l'incremento delle popolazioni delle specie che necessitano di simili ambienti. Tra queste l'Airone cenerino, sedentario e quindi non danneggiato dal peggioramento delle condizioni ambientali che si sta verificando nelle aree africane di svernamento dei migratori. Si stima infatti che le zone umide africane collocate lungo le rotte migratorie, fondamentali per garantire cibo e luoghi tranquilli durante le soste di voli impegnativi e pericolosi, e quelle di destinazione per lo svernamento siano diminuite dell'80-90% nell'ultimo secolo.
Anche se solo in modo indicativo, quest'airone può quindi essere impiegato come accettabile indicatore ambientale della presenza d'acque ospitali nell'area protetta. Considerando anche che le garzaie (siti di nidificazione coloniale di questo e altri aironi) sono tutelate in tutto il territorio del Parco e dell'intera Lombardia.
Esaminando quindi il numero di siti riproduttivi coloniali e la quantità di nidi d'Airone cenerino rilevati è possibile osservare che:

- delle 15 garzaie censite nel Parco Adda Sud 8 erano già presenti nel 1985, 1 è scomparsa e 5 sono nuove,
- il numero di coppie nidificanti nel 2023 è di 371.

Ciò segnala la maggior diffusione delle garzaie, quasi sempre collegate a zone umide anche di piccole dimensioni, e una buona quantità di nidificazioni, con cinque siti di nuova colonizzazione che non erano mai stati utilizzati in precedenza. Il numero di coppie nidificanti è invece diminuito rispetto al picco verificatosi nel 2001, quando erano 482. La riduzione attuale può essere imputata alle normali fluttuazioni di tutte le popolazioni ornitiche, con per quelle acqua-



Un "dormitorio" di centinaia di aironi affacciati su una lanca, all'interno del Parco Adda Sud

tiche le ricadute d'annate siccitose e per le sedentarie quelle d'inverni rigidi, ma la crisi attuale non è limitata a poche specie, perché riguarda invece la maggior parte di quelle della Pianura Padana interna. Infatti secondo l'indagine del 2022 di BirdLife International oggi in Europa è presente il 18% in meno d'uccelli rispetto al 1980.

AVIFAUNA IN ZONE UMIDE DEL PARCO NEGLI ULTIMI 15-16 ANNI

Dai dati del 2022 di BirdLife International risulta che l'ambiente europeo nel quale la diminuzione dell'avifauna è stata maggiore è la campagna coltivata, dov'è stata pari al 57%. Risultato forse addirittura superiore a quello atteso da chi studia la Natura in una pianura antropizzata e contaminata come la Valpadana interna. Inaspettate invece le ricadute di questa drammatica riduzione su aree che, se pur circondate da campi coltivati e in parte da insediamenti, mantengono un'elevata estensione d'ambienti ben conservati e ricchi di biodiversità, nei quali la gestione è rispettosa delle caratteristiche naturali, che anzi sono state conservate curando il mantenimento di livelli adeguati dell'acqua e a volte anche con ampie piantumazioni d'essenze autoctone nelle zone circostanti.

Le aree poste a confronto sono:

- Adda Morta di Pizzighettone, studiata a distanza di 16 anni nel 2004 e nel 2020 = grande morta parzialmente alberata lungo le sponde, limitrofa a un piccolo alneto maturo. Appena fuori dall'area studiata si trova una zona umida di recente realizzazione.
- Lanca di Soltarico (Cavenago d'Adda, Corte Palasio, San Martino in Strada), studiata a distanza di 15 anni nel 2005 e nel 2020 = grande lanca con sponde alberate, con ampi tratti incolti e alcuni oggetto d'imboschimento naturalistico, e con lembi di saliceto, uno dei quali maturo. La zona umida oggetto d'indagine fa parte d'un vasto sistema di corpi idrici



La Lanca di Soltarico, appartenente ai territori di Cavenago, Corte Palasio e San Martino

in stadi evolutivi differenti (come la Morta del Principe, in interrimento quasi completo) collegati tra loro.

La ricchezza di specie presenti negli anni posti a confronto, che fornisce una chiara indicazione della biodiversità nei siti indagati, offre la dimostrazione del grave impoverimento generale dell'avifauna centropadana, con una diminuzione notevole del numero di specie censite: da 52 a 42 all'Adda Morta e da 78 a 48 a Soltarico.

Anche il numero d'individui (rilevati con sopralluoghi effettuati ogni mese nel corso d'un intero anno) è fortemente diminuito in entrambe le aree, passando da 1.483 a 877 all'Adda Morta e da 1.229 a 818 a Soltarico.

Per contrastare questa tendenza generale assumono un'ulteriore valore la realizzazione e la gestione conservazionistica delle aree palustri.

LA CICOGNA BIANCA NEL PARCO

Poche specie sono legate così strettamente ad antiche tradizioni e leggende come la Cicogna bianca. A essa veniva addirittura attribuito il compito di portare - in volo, reggendo con il becco un fagotto di stracci - i neonati nelle case, calandoli dai camini. Spesso però le leggende hanno una base reale, e in questo caso le cicogne che all'inizio della primavera ritornavano in Europa dall'Africa per nidificare sui comignoli preferivano quelli più caldi, e nelle case dov'era appena nato un bimbo il camino veniva tenuto acceso più a lungo. Le cicogne quindi non portavano i bambini, perché in realtà erano loro a portare le cicogne.

La specie era minacciata in tutto il continente europeo, e in Italia era praticamente estinta come nidificante per il costante saccheggio dei vistosi nidi per procurarsi piccoli da mangiare. Per questo un maestro svizzero, Max Bloesch, dopo aver constatato che nel 1949 era rimasto un



Un esemplare di Cicogna bianca mentre è alla ricerca di piccole prede

solo nido della specie in tutto il territorio elvetico, decise di provare a reintrodurla. Il metodo utilizzato consisteva nell'inserire individui immaturi in ampie voliere per liberare poi le coppie che si sarebbero formate, fornendo all'esterno alimentazione e piattaforme adatte a costruirvi il nido: in questo modo si potevano originare nuclei di cicogne residenti, che perdevano la spinta alla migrazione ma attiravano individui migranti con i quali potevano formare coppie miste.
Adottando questa metodologia, ormai ampiamente sperimentata con risultati quasi sempre positivi, nel 2001 il Parco realizzò presso Castiglione d'Adda un centro d'ambientamento della specie, con i primi esemplari introdotti in un'ampia voliera. Nel 2011 è stata inoltre realizzata una seconda voliera, nel Parco Ittico Paradiso di Zelo Buon Persico, dotandola d'alcuni esemplari provenienti da Castiglione. Anche questo sito è diventato immediatamente attrattivo per le cicogne libere.
Nel 2018 i nidi di coppie libere erano 23 nel territorio lodigiano, per oltre la metà collocati nei pressi del centro d'ambientamento di Castiglione, e i giovani involati 46, e negli ultimi dieci anni sono state rilasciate oltre 200 cicogne. Per questo, considerato il successo dell'esperimento, il Parco ha deciso di lasciare la specie - ormai fuori pericolo e in aumento in tutta Italia - alla sua vita libera in natura, senza fornire più alimentazione e smontando la voliera. Ora nei pressi del centro d'ambientamento sono presenti numerosi nidi occupati d'anno in anno, spettacolari per l'osservazione e straordinaria testimonianza del successo ottenuto.
Perciò nella campagna del Parco è ormai sempre più frequente osservare cicogne bianche in volo o in esplorazione del territorio in cerca di cibo, e alcuni punti ospitano i loro grandi nidi di bastoni, a dimostrazione che operando correttamente e con pazienza è possibile invertire l'andamento di processi che sembravano inarrestabili. Intervenendo per fermare il degrado che noi stessi abbiamo provocato.

RICCARDO GROPPALI

Il patrimonio della flora e della fauna

Foto di Roberto Musumeci



Qualsiasi stima sul valore naturalistico d'un territorio deve basarsi prioritariamente sulla sua biodiversità. Questa, soprattutto in aree ampie e composite come quella del Parco Adda Sud, viene proposta spesso in lunghi elenchi di specie, apprezzabili per i loro settori di competenza soltanto dai naturalisti che vi trovano elementi di conoscenza e confronto. Lasciando tutti gli altri con la curiosità di conoscere davvero quale sia il pregio di questa dotazione. Per questo può essere utile commentare i dati disponibili per renderli meglio accessibili, evidenziando le vere particolarità: la presenza di specie rare e perciò protette, quasi sempre minacciate di diminuire ulteriormente, se non di rischiare di scomparire. In questo caso, se si tratta di specie presenti solo in territori ristretti (endemiche), per sempre e per tutti, per colpa di chi non ha saputo conservarle.

Comunque però non bisogna dimenticare che anche soltanto la quantità di specie presenti può fornire una valida indicazione della ricchezza della vita che popola un territorio. Così, non citando i gruppi di viventi meno noti e quelli per i quali mancano indagini sufficientemente approfondite, nel Parco Adda Sud sono state finora censite:

- circa 700 specie di funghi,
- 718 di vegetali,
- 44 di libellule,
- 56 di ditteri chironomidi,
- 55 di farfalle diurne,
- 122 di coleotteri carabidi,
- 57 di ragni.



Iris giallo



Campanella maggiore



Un licenide: le farfalle, per grazia e leggerezza, costituiscono un'immagine per il Parco

Inoltre gli elenchi - aggiornati con alcune recenti segnalazioni - degli altri animali rilevati, in alcuni casi solo in passato e poi scomparsi, includono:

- 56 specie di pesci,
- 9 d'anfibi,
- 12 di rettili,
- 247 d'uccelli,
- 46 di mammiferi.

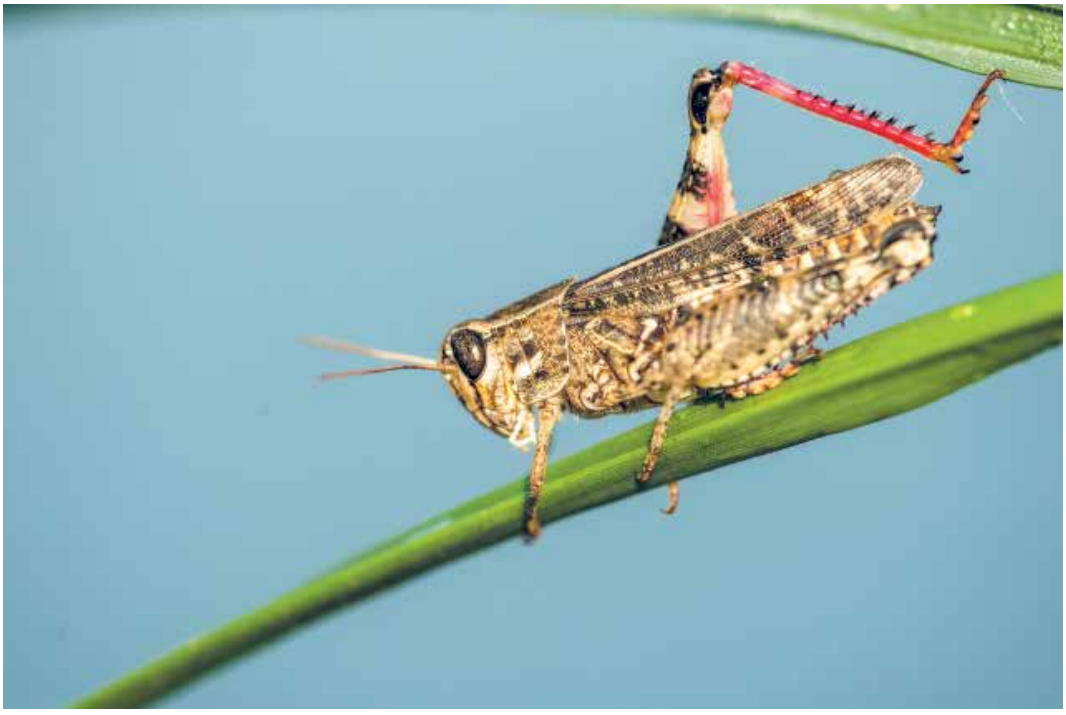
Si tratta quindi d'un patrimonio realmente notevole, soprattutto considerando che l'Adda meridionale scorre in un territorio profondamente modificato - e spesso pesantemente alterato - da numerosi interventi e attività dell'uomo, densamente popolato dalla nostra specie e con alcuni indicatori di contaminazione tutt'altro che trascurabili.

APPUNTI SULLA FLORA

La maggior parte del territorio del Parco è coltivata e una superficie non piccola è edificata o è stata completamente modificata dall'uomo per le sue differenti necessità. In questi ambienti la presenza della flora è sempre molto scarsa, e costituita soltanto dalle specie che riescono ad adattarsi a simili condizioni. Invece nelle aree meglio conservate sono ancora presenti specie di grande interesse, testimoni del passato minacciate dal presente. Molte delle quali - come la maggior parte di quelle elencate di seguito - sono diventate così rare da aver reso necessario proteggerle con apposite normative.

Le acque ferme del Parco ospitano specie rare come la Ninfea dai fiori bianchi (scomparsa quasi ovunque perché appetita dalle nutrie), il Nannufero dalle fioriture gialle, e la Castagna d'acqua

dalle rosette di foglie galleggianti. Sulle sponde d'alcuni corpi idrici vivono la Sagittaria dalle foglie a forma di freccia, la Tifa maggiore dalle spighe cilindriche compatte di color marrone, e l'Iris acquatico dai fiori gialli. In prati umidi e acquitrinosi si possono osservare i fiori bianchi del Campanellino invernale e di quello estivo, il primo più raro e in fioritura tra fine inverno e inizio primavera e il secondo localmente anche abbondante e con fioritura più tardiva. In passato alcuni di questi ambienti ospitavano anche la rarissima Genziana di palude dai fiori di color blu intenso, non più osservata in seguito.
In alcuni lembi boscati si possono osservare i fiori bianchi dell'Anemone dei boschi e quelli dell'Anemone gialla, e quelli azzurro-violetti della Scilla silvestre. Nelle radure o ai margini si possono trovare la Campanula commestibile dai fiori viola pallido e il Narciso dei poeti dai petali bianchi con corona centrale dai bordi rossastri. In alcuni prati stabili si possono osservare i fiori viola pallido del Colchico autunnale, che sbocciano dal terreno prima della stagione invernale, e quelli bianchi dello Zafferano selvatico.
Nella porzione settentrionale del Parco, più vicina alle aree montane popolate più densamente da queste specie, si trovano il Mughetto dai fiori bianchi intensamente profumati, il Bucaneve dalle fioriture precocissime, il Giglio rosso dai grandi fiori vistosamente colorati, il piccolo arbusto Fiordistecco dai fiori rosa che sbocciano sui rami nudi, e il minuscolo cespuglio sempreverde del Pungitopo dalle foglie terminanti con punte acuminate. Si schiudono molto precocemente anche i fiori bianchi dell'Elleboro nero, quelli bianco-verdastri e con odore sgradevole dell'Elleboro puzzolente e quelli giallo pallido dell'Elleboro verde.
Nel Parco sono inoltre state individuate, rare e localizzate, sei specie d'orchidee: la screziata con fiori rosei riuniti in globi densi, la militare con fiori biancastri raccolti in spighe, la cimicina con fiori dall'odore sgradevole raggruppati in infiorescenze piramidali e cilindriche, la pirami-



Un acridide: in un'epoca lontana anche i campi dell'Adda furono devastati dalle cavallette



Carpe in riproduzione riprese sulle rive dell'Adda

dale con infiorescenze con questa conformazione composte da numerosi fiori di color rosa più o meno intenso, la Listera maggiore con infiorescenze riunite in una spiga non densa e poco vistosa, e il Fior bombo che assomiglia a un impollinatore ed emette il profumo attrattivo per i maschi d'una specie d'insetto che - ingannati - posandosi sul fiore danno e ricevono il polline per la fecondazione. Tutte queste specie sono minacciate, oltre che dalla scomparsa e dalla degradazione degli ambienti che le ospitano (in passato anche per il pascolamento e il calpestìo di greggi), anche dalla raccolta dei fiori da parte di chi troppo spesso non resiste all'idea di portare a casa qualche ricordo della passeggiata.
Le altre minacce, condivise da tutte le specie rare e - almeno formalmente - protette, consistono nella progressiva banalizzazione del paesaggio agrario, che è controllata nel Parco ma rimane devastante altrove in tutta la Valpadana, e nell'impiego di prodotti destinati a contrastare piante concorrenti nelle coltivazioni, che finiscono poi anche in luoghi distanti dai campi. Inoltre alcune specie aliene e infestanti entrano in concorrenza con le originarie e ne occupano gli ambienti. L'esempio migliore viene dall'Indaco bastardo, d'origine nordamericana, che sta invadendo molte radure e le trasforma in fitti cespuglieti, completamente inospitali per le specie degli ambienti aperti.

APPUNTI SUGLI INSETTI

Un quarto delle specie di libellule (Odonati) del Parco viene considerato vulnerabile o minacciato in Lombardia, a causa soprattutto della contaminazione idrica che colpisce le larve di questi insetti che si sviluppano nell'acqua, e probabilmente anche della predazione operata dal Gambero rosso della Louisiana, un devastatore nordamericano ormai diffuso in tutto il territorio protetto. Tra le libellule piccole sono classificate come vulnerabili la Verdina robusta, la Scintilla zampenere e la zamperosse e la Codazzurra minore, e tra le più grandi il Gonfo zam-



Il Ghiozzetto striato è una specie rarissima, quasi estinta, presente nei fontanili presso il fiume

pegialle e quelli comune, serpentino e pinzato, e il Cardinale dorato. Sono invece minacciati il Dragone spettro e il Cardinale padano.
Tra le farfalle diurne (Lepidotteri Ropaloceri) la protetta Licena dispari è discretamente diffusa, mentre sono probabilmente scomparse la Polissena, osservata solo nella primavera del 2007 con tre individui nel Parco centrale, la Pieride del biancospino e l'Antiopa segnalate per l'ultima volta intorno al 1990, e il Silvano azzurro osservato soltanto nel 1992 nella parte più settentrionale del territorio protetto. È invece sempre più frequente il Licenide dei gerani, d'origine nordamericana e con larve in grado di distruggere queste piante che ornano balconi e davanzali.
Quattro specie di Coleotteri Carabidi presenti nel Parco sono diventate rare in tutta la Valpadana per la frammentazione degli ambienti nei quali vivono: si tratta di *Cylindera germanica*, *Carabus italicus*, *Dolichus halensis* e *Parophonus hirsutulus*.
Tra gli insetti alieni che si sono insediati anche molto recentemente nel Parco, oltre alla Diabrotica che danneggia le sempre più diffuse maiscolture e alla Zanzara tigre che ci molesta durante il giorno, troviamo la Cimice asiatica e il Maggiolino giapponese. Per contrastare queste presenze indesiderate vengono utilizzati insetticidi in quantità spesso eccessive, con conseguenze disastrose anche su specie indifferenti per noi (ma mai per la Natura) o addirittura utili, come la morìa delle api ci dovrebbe ricordare. Per fare un esempio drammatico delle ricadute di queste sostanze anche al di fuori delle aree d'impiego, le specie d'insetti volanti in 63 aree protette della Germania (dove non vengono usati prodotti destinati a uccidere esseri viventi) sono diminuite del 75% negli ultimi trent'anni. Perché gli insetticidi utilizzati nelle aree circostanti ricadono anche lontano, e prima o poi trovano i loro bersagli.
A questi danni diretti si sommano la banalizzazione del paesaggio agrario, con la progressiva diminuzione dei prati e la devastazione dei margini dei campi, e la contaminazione dell'acqua, anche saltuaria e dipendente dagli sversamenti occasionali che si verificano piuttosto di fre-



La Testuggine palustre è fortemente minacciata da quella americana "dalle orecchie rosse"

quente, che è spesso fatale per le specie che vivono nei corpi idrici.

PESCI

Colpiti duramente dalla contaminazione idrica, dagli sbarramenti lungo i corsi d'acqua che impediscono i loro movimenti, dall'abbassamento degli alvei fluviali che rende lungamente inaccessibili le zone umide collegate ai fiumi, i pesci del Parco devono fronteggiare un'altra fortissima minaccia. Si tratta della concorrenza di specie aliene che vengono introdotte, senza alcuno studio preventivo, per la soddisfazione dei pescatori dilettanti e delle loro associazioni, oppure per l'assenza di seri controlli finalizzati a evitare questo danno durante i ripopolamenti ittici, effettuati anch'essi per soddisfare i medesimi utenti. In questo importantissimo settore della gestione naturalistica il Parco non ha alcuna voce in capitolo, come per la gestione dell'attività venatoria.

Eppure nelle acque dell'area protetta vivono ben 15 specie endemiche, cioè esclusive a livello mondiale del territorio italiano nel quale è situato il Parco, citate di seguito. Si tratta d'un patrimonio unico e insostituibile, del quale siamo responsabili e dovremmo quindi avere la massima cura.

Sono in preoccupante ulteriore forte diminuzione anche nel territorio protetto la Lampreda padana, specie vulnerabile recentemente rilevata soltanto in corpi idrici minori dell'alto e medio fiume, il Pigo, segnalato solo a valle degli sbarramenti dell'alto e medio corso dell'Adda, la Savetta e la Lasca con popolazioni ridotte nell'alto e medio corso, mentre il Barbo canino - specie in pericolo - è scomparso da numerose acque minori collegate all'Adda, come il Cobite comune e il Cobite mascherato. Questi ultimi soggetti anche alla concorrenza del più grande Cobite di stagno orientale, recentemente introdotto e particolarmente invasivo. Fortemente minacciato



Il Ramarro, di colore verde brillante, si caratterizza per essere rapidissimo nei movimenti

d'estinzione il Ghiozzetto punteggiato, rarissimo e ormai in pericolo critico, presente soltanto nel tratto superiore dell'Adda e in alcune teste di fontanile completamente isolate tra loro. Il Barbo comune invece è vulnerabile e sta scomparendo per la concorrenza del Barbo europeo, introdotto sconsideratamente con ripopolamenti ittici eseguiti ricorrendo a meno costosi pesci di provenienza centroeuropea,
Oggetto di ripopolamento lo Storione cobice (a rischio elevato d'estinzione) e anche di tutela dei siti di deposizione delle uova la Trota marmorata, considerata in pericolo critico e danneggiata dalla competizione con le altre trote introdotte per la pesca dilettantistica e dal calpestamento dei siti riproduttivi da parte dei pescatori che entrano in Adda con stivali al petto. Oltre che ovviamente dalle sempre più frequenti variazioni di livello del fiume.
Altri endemismi sono il Triotto, abbastanza comune a abbondante in tutto il Parco, il Vairone e il Ghiozzo di fiume - sensibili alla contaminazione idrica - che sono scarsi nella parte meridionale del territorio protetto, contrariamente all'Alborella, anch'essa endemica.

ANFIBI E RETTILI

Lo sviluppo degli anfibi viene completato in acque ferme, quindi tutto ciò che compromette i siti riproduttivi li danneggia. Oltre a inquinamento e scomparsa di molte zone umide, possono avere forti ricadute negative le immissioni di pesci predatori e la proliferazione del Gambero rosso della Louisiana nelle acque dove ha luogo la riproduzione, e la riduzione della vegetazione sommersa necessaria alla deposizione d'alcune specie e alla protezione di girini e giovani anfibi. Questa dovuta agli interventi per favorire la pesca dilettantistica, all'attacco da parte d'erbivori acquatici (dalla Nutria alla Carpa erbivora), e alla ricaduta di limo - in grado di soffocare anche le uova - provocata da pesci che cercano il cibo sul fondo (dalla Carpa all'Abramide). Inoltre



La Ballerina gialla nidifica lungo i corsi d'acqua

alcuni anfibi (come il Rospo comune) hanno i siti riproduttivi separati da quelli dove trascorrono il resto dell'anno, perciò vengono falcidiati dalle automobili quando attraversano le strade. La profonda progressiva banalizzazione del territorio ha anch'essa fortissime ricadute sulle loro popolazioni, e di recente ha fatto la sua comparsa un'altra minaccia, che ha già sterminato gli anfibi sudamericani: un fungo patogeno aggressivo - diffuso inizialmente con le rane africane utilizzate in laboratorio e per i test di gravidanza - provoca la morte degli animali colpiti. Infine non va sottovalutata la penetrazione di sostanze che ricadono con le piogge (quelle acide, delle quali non si parla più) e trovano un ostacolo ridotto nella pelle sottile e vascolarizzata di questi animali.

Anche i rettili subiscono in parte gli stessi danni, cui va aggiunta l'aggressività umana nei confronti di tutti i serpenti, così radicata nella nostra cultura tradizionale da aver rappresentato in molte immagini addirittura la Madonna che schiaccia con un piede impietoso una serpe simbolizzante la tentazione demoniaca. Inoltre una specie longeva come la Testuggine palustre finisce per accumulare quantità tali di veleni da ridurre o inibire le sue capacità riproduttive, oltre alla forte concorrenza operata dalle tartarughine d'acqua nordamericane liberate da chi - dopo averle acquistate - ha preferito disfarsene liberandole in natura.

Limitando l'esame alle specie d'anfibi e rettili presenti nell'area protetta che sono classificate come minacciate in vario modo e con differente gravità dalle attività dell'uomo, abbiamo tra le specie vulnerabili il Rospo comune e la Rana di Lataste (endemica della Valpadana), e tra quelle in pericolo la Testuggine di palude, presente con piccoli nuclei residui di popolazione in alcune delle zone umide meglio conservate del Parco.



La Ballerina bianca prende il nome dal suo modo di "camminare": ondeggia ritmicamente la lunga coda

UCCELLI

Anche il notevole patrimonio ornitico del Parco è soggetto a numerosi danni e minacce, che condivide coll'avifauna di tutta la Valpadana interna. Ambiente ampiamente e diffusamente abitato, parzialmente contaminato e quasi interamente modificato dall'uomo che vi ha costruito città, fabbriche e strade, e dove negli ultimi decenni s'è diffusa progressivamente l'agricoltura intensiva. Con campi sempre più ampi e privi di qualsiasi interruzione, dai fossi ai filari ai percorsi di servizio, e spesso oggetto di pesanti trattamenti con sostanze destinate a eliminare animali e piante concorrenti, resi necessari dalla mancata rotazione tra coltivazioni differenti in successione nello stesso campo. Proprio l'intensificazione delle pratiche agricole danneggia a livello europeo il 42% di questi animali. Direttamente, privandoli di siti adatti a nidificare o cercare il cibo, e indirettamente, eliminando le loro fonti alimentari: complessivamente in Europa la massa d'insetti si riduce del 2,5% ogni anno. I migratori sono inoltre sottoposti alla progressiva cancellazione dei punti di sosta durante i loro spostamenti: nell'ultimo secolo le zone umide africane si sono ridotte dell'80-90% per bonifiche e riscaldamento globale. Scompaiono però anche i tragitti minori di collegamento tra montagna e pianura (le siepi e i filari) che sono in corso di cancellazione in tutta la Valpadana. Tra 1981 e 2016 in un'area di 2.430 ettari tra Cremona e il Po è stato distrutto l'82% di questa dotazione fondamentale.

A proposito delle recenti modificazioni nell'agricoltura in Europa è stato stimato che il 42% dell'avifauna sia danneggiato dall'intensificazione delle pratiche agricole, il 34% dagli effetti indiretti dell'impiego dei pesticidi (ad esempio per la diminuzione di risorse alimentari delle specie insettivore), il 22% dall'abbandono degli ambienti agricoli, il 13% dall'espansione dei coltivi a danno dei pascoli o dal sovrappascolo, il 7% dagli effetti diretti dei pesticidi, cioè dall'avvelenamento.



Il Passero d'Italia si ritrova in tutti gli ambienti, dalle aree urbane ai paesi, fino all'aperta campagna

La caccia sembra avere invece un'incidenza minore, progressivamente sempre più ridotta: il numero di cacciatori è in diminuzione costante e nel territorio del Parco ormai pochi si dedicano all'uccisione di piccoli uccelli. Rimangono comunque il forte disturbo stagionale arrecato anche a specie non classificate come selvaggina, l'abbattimento (anche se sempre meno frequente) dei cosiddetti nocivi, e soprattutto la contaminazione da piombo delle munizioni che finiscono nell'ambiente. Per questo i pallini di questo metallo sono stati vietati almeno nelle zone umide, perché gli uccelli che li trovano sul fondo di paludi povere di sassolini li inghiottono per facilitare la digestione. Durante le contrazioni del loro stomaco muscolare queste particelle dure servono per sminuzzare il cibo inghiottito senza essere stato masticato dal becco, e i pallini di piombo provocano intossicazioni anche mortali. Inoltre le prede parzialmente avvelenate dall'ingestione di questo metallo o ferite da queste munizioni, oppure i loro corpi se i colpi sono stati mortali, vengono consumate da altri animali che vengono a loro volta intossicati. Come avviene per i rodenticidi e i rapaci - soprattutto notturni - che catturano con maggior facilità prede intontite dai veleni che hanno assunto e che finiscono così nei loro predatori.
Non poche specie, segnalate come accidentali nel Parco, oppure presenti soltanto durante le migrazioni o l'inverno o la stagione riproduttiva, oppure per l'intero corso dell'anno, fanno parte del (purtroppo) numeroso elenco di quelle più o meno gravemente minacciate.
Rare migratrici e forse anche nidificanti irregolari le due specie considerate in pericolo critico: il Forapaglie e la Bigia padovana. Più numerose, con 15 specie, quelle classificate come in pericolo: se ciò che le ha danneggiate continuerà la sua azione il rischio che scompaiano è destinato ad aumentare. Si tratta d'alcune anatre (Alzavola, Moretta tabaccata, Fistione turco, Moriglione) e d'altri uccelli delle zone umide (Tarabuso, Mignattaio, Fraticello, Mignattino) e dei loro margini (Pittima reale, Salciaiola, Basettino), oltre a specie dei boschi e degli incolti (Torcicollo,



Un giovane esemplare di Scoiattolo rosso: la specie è minacciata dallo Scoiattolo grigio

Bigia grossa) e della campagna ben conservata (Calandrella, Averla capirossa). Più numeroso, con 30 specie, il gruppo delle specie vulnerabili. Alcune sono legate all'acqua e alle sue sponde (Tarabusino, Nitticora, Cicogna nera, Spatola, Volpoca, Canapiglia, Marzaiola, Mestolone, Moretta, Mignattino piombato, Topino, Forapaglie castagnolo, Pendolino), altre ai coltivi in buone condizioni e agli incolti (Re di quaglie, Occhione, Allodola, Prispolone, Cutrettola, Saltimpalo, Averla piccola, Averla cenerina, Passero mattugio), altre alle aree boscate (Colombella, Ciuffolotto) e addirittura alle città (Passero d'Italia), e non mancano i rapaci (Nibbio reale, Biancone, Falco di palude, Albanella minore, Falco cuculo). Un ricco elenco di specie da conservare che il Parco ospita, a dimostrazione dell'importanza di questo territorio protetto.

Un segnale di particolare preoccupazione dovrebbe essere fornito dalla presenza, tra le specie vulnerabili, dei due passeri (mattugio e d'Italia) che fino a pochi decenni fa erano tra gli uccelli più comuni e diffusi in città e in campagna. Sembrano invece poco incidenti sui popolamenti originari le specie insediatesi da poco (come Ibis sacro e Guardabuoi) e quelle in recente aumento (come Colombaccio e Marangone minore).

MAMMIFERI

Le abitudini notturne della maggior parte dei mammiferi li rendono poco conosciuti, a esclusione delle specie di grandi dimensioni (come Daino e Capriolo) e delle poche osservabili durante il giorno (come Lepre e Scoiattolo rosso). Anche questi animali subiscono gli stessi danni che colpiscono gli altri vertebrati, ma possono avere una maggior incidenza la progressiva eliminazione dei vecchi alberi cavi, gli investimenti stradali, l'accumulo di biocidi e d'altri contaminanti, e le campagne d'abbattimento di presunti nocivi, come la Volpe, che invece si nutre soprattutto di roditori. Tranne che nelle riserve di caccia dove i fagiani vengono liberati poco



In tutto il territorio del Parco ci si imbatte nel Coniglio selvatico

prima delle battute, e finiscono facile preda di volpi e faine dalle quali non hanno imparato a difendersi.

Anche alcune specie di mammiferi fanno parte di quelle maggiormente danneggiate dalle attività dell'uomo, come la Lontra - classificata come minacciata - che fino agli anni Ottanta era presente in una delle grandi aree meglio conservate del Parco centrosettentrionale. Appartengono invece alle specie vulnerabili due specie di pipistrelli (Vespertilio maggiore e Nottola) e l'ultimo arrivato, il Lupo, che sta iniziando a insediarsi anche lungo il corso dell'Adda dopo essersi stanziato lungo il Po.

Altri mammiferi che sono giunti nel Parco sono la sudamericana Nutria che scava le sponde di fossi e paludi, e il nordamericano Silvilago (o Minilepre) introdotto per finalità venatorie e dannoso per gli ambienti boscati, come il mediterraneo Daino, presente però da molto più tempo nella porzione settentrionale del territorio protetto. In seguito alla sua scriteriata introduzione, si sta affermando anche il nordamericano Scoiattolo grigio, destinato a soppiantare l'originario rosso com'è avvenuto in tutte le località europee d'introduzione della specie. Sono invece arrivati per conto proprio il Capriolo e il Cinghiale, quest'ultimo però come ibrido tra razze centroeuropee e maiali.

Bibliografia

Balletto, E., Bonelli, S., Barbero, F., Casacci, L.P., Sbordoni, V., Dapporto, L., Scalercio S., Zilli, A., Battistoni, A., Teofili, C., Rondinini, C., 2015. Lista Rossa IUCN delle Farfalle Italiane - Ropaloceri. Comitato Italiano IUCN e Ministero dell'Ambiente e della



La diffusione del Capriolo lungo l'Adda ha subito una battuta d'arresto con l'arrivo del Lupo

Tutela del Territorio e del Mare, Roma.

Di Cerbo A.R., Ficetola F., Sindaco R., 2014. Specie e habitat di interesse comunitario: distribuzione, stato di conservazione e trend - Anfibi e Rettili. ISPRA e Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Roma.

Ferri V., 1990. Anfibi e rettili di Lombardia. Commissione Conservazione WWF Lombardia, Quaderno 5/90.

Groppali R. (a cura), 2006. Atlante della biodiversità del Parco Adda Sud - primo elenco della specie viventi nell'area protetta. Parco Adda Sud - Conoscere il Parco 4, Lodi.

Groppali R., 2008. La biodiversità del Parco Adda Sud - primo aggiornamento sulla fauna dell'area protetta. Parco Adda Sud - Conoscere il Parco 7, Lodi.

Groppali R., Paracolli A., Votta G., 2015. Le libellule del Parco Adda Sud. Parco Adda Sud, Lodi.

Groppali R., Priano M., 1992. Invertebrati non troglobi minacciati della fauna italiana. In: Pavan M. (a cura), Contributo per un "libro rosso" della flora e della fauna minacciate in Italia. Istituto di Entomologia dell'Università, Pavia: 183-411.

Lucchetti E., 2021. Uccelli - il nuovo manuale di birdwatching. Technopress, Roma.

Pavan Arcidiaco L., 1992. Flora italiana minacciata. In: Pavan M. (a cura), Contributo per un "libro rosso" della flora e della fauna minacciate in Italia. Istituto di Entomologia dell'Università, Pavia: 503-618.

Rondinini C., Battistoni A., Teofili C. (a cura), 2022. Lista Rossa IUCN dei vertebrati italiani. Comitato Italiano IUCN e Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Roma.

Rossi G., Montagnani C., Gargano D., Peruzzi L., Abeli T., Ravera S., Cogoni A.,



Il Gambero della Louisiana ha finito per prendere il sopravvento sugli altri crostacei

Fenu G., Magrini S., Gennai M., Foggi B., Wagensommer F.P., Venturella G., Blasi C., Raimondo F.M., Orsenigo S. (eds.), 2013. Lista Rossa della flora italiana. 1. Policy Species e altre specie minacciate. Comitato Italiano IUCN e Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Roma.

Zerunian S., 2002. Condannati all'estinzione? Biodiversità, biologia, minacce e strategie di conservazione dei pesci d'acqua dolce indigeni in Italia. Edaricole, Bologna.

RICCARDO GROPPALI

Acque e paesaggi del Parco Adda Sud

Foto di Roberto Musumeci

Per rendere più agevole la lettura dell'elenco - diviso per comuni - delle più interessanti emergenze ambientali del territorio del Parco è stata operata una loro divisione in acque sorgive e acque ferme (ove presenti) e paesaggi. Non vuol essere un inventario completo dell'intero straordinario patrimonio incluso nell'area protetta, che ospita anche numerosi altri elementi pregiati, tutti da scoprire e da conoscere. È comunque una prima traccia di ciò che merita prioritariamente d'essere conservato, che caratterizza la prestigiosa Natura nel Parco Adda Sud.

ABBADIA CERRETO

ACQUE SORGIVE

Una piacevole passeggiata è offerta dal percorso perimetrale della Morta d'Abbadia e Buca del Ghiaccio, zone umide collegate tra loro da due canaletti paralleli che circondano un ampio canneto, ricco della fauna tipica di questi ambienti. Meritevoli di conservazione in quanto proprio i canneti, fino a un recente passato presenze invadenti in gran parte della acque ferme del Parco, sono entrati recentemente in crisi in gran parte della Pianura Padana interna. Gli specchi d'acqua libera d'Abbadia sono alimentati dalla falda, scaricano nel vicino Tormo e sono stati originati da un'ansa fluviale abbandonata e in corso d'interrimento. Interrotto dal Parco con un'escavazione nella parte che si stava prosciugando: qui dopo le piogge ristagnava un sottile strato d'acqua che ghiacciava durante l'inverno, la Buca del Ghiaccio. Dopo tale intervento l'area è stata aperta al pubblico realizzandovi il Sentiero delle Libellule, che percorre le sponde e prende il nome dalla ricchezza di questi insetti: un cammino facile e piacevole, di notevole interesse ambientale e naturalistico, circondato da ampi prati e a breve distanza dal Tormo.

ACQUE FERME

La Lanca d'Abbadia, non distante dalla Buca del Ghiaccio, ha acqua scarsa e ampie porzioni asciutte, tranne che durante le piene, e abbondante materiale legnoso depositato al suo interno.



Il fiume Tormo nasce da fontanili e si getta nell'Adda ad Abbadia Cerreto



Nel territorio di Bertonico si trovano due meandri fluviali abbandonati, chiamati "le Morte"

PAESAGGI

Il Tormo e il friulano Stella sono gli unici fiumi italiani alimentati esclusivamente da risorgive e acqua di falda. Nasce nella bassa provincia di Bergamo e sfocia nell'Adda dopo un percorso di 34 chilometri. Le sue acque sono limpide e ricche della flora sommersa caratteristica dei fontanili, e gran parte del suo corso si snoda in territori dove il prato stabile è dominante, formando un paesaggio di grande suggestione. Per il suo grande pregio ambientale l'area del Tormo è protetta dal 2004 come Parco Locale d'Interesse Sovraccomunale.

BERTONICO

ACQUE FERME

A breve distanza tra loro e in parte circondate da interessanti aree boscate, anche d'impianto ma con specie autoctone, si trovano due meandri fluviali abbandonati, le Morte di Bertonico. Il loro pregio naturalistico, molto elevato, è parzialmente ridotto per i parziali prosciugamenti cui sono soggette per parte dell'anno, che s'è cercato recentemente di ridurre con un intervento di risagomatura del fondo, utilizzando i materiali ottenuti per realizzare isolotti e setti parziali emergenti. L'alimentazione idrica della morta settentrionale deriva anche da acqua sorgiva, ed entrambe sono chiuse verso il fiume da manufatti per la regolazione dei livelli.

La Mortina al Vecchio Ponte ha acqua scarsa e torbida e fondo in terra. Le sponde sono circondate da un fitto cespuglieto, quella settentrionale è rinforzata con alcuni massi e l'opposta ha pendenza più dolce. La Morta della cascina San Carlo, con fitte alberature lungo le sponde, è asciutta per gran parte dell'anno, con un manufatto che la chiude e può permettere l'ingresso dell'acqua fluviale durante gli innalzamenti di livello dell'Adda.

D'origine artificiale la Cava dismessa Rossini, con sponde in ghiaia e acqua eutrofica e con

ramaglie cadute al suo interno, circondata da un'area boscata.

PAESAGGI

Lungo l'Adda e a breve distanza dal fiume si trovano alcune belle aree boscate che accompagnano le numerose ampie zone umide presenti, residui d'antichi percorsi fluviali abbandonati. Il bosco di Villa Diana, non fitto nella sua componente arborea, è dominato da pioppi bianchi ben sviluppati, con alcuni grandi pioppi ibridi e scarsa presenza di querce farnie e aceri campestre e negundo. Il folto sottobosco è costituito da Sanguinello, Sambuco, Fusaggine, Biancospino, Pallon di maggio e giovani olmi minori. Rovo ed Edera sono abbondanti, quest'ultima anche a coprire il terreno, insieme a tronchi e altri grandi frammenti legnosi che si decompongono lentamente, restituendo fertilità al suolo. Presso e in parte nell'acqua più bassa della morta vegeta un fitto cespuglieto di Salice grigio.

Il Bosco dei Pini (così chiamato per questi alberi presenti in passato) ha alberature poco fitte, dominate dal Pioppo nero e in parte dall'infestante Quercia rossa, entrambi con individui di buone dimensioni. Sono presenti anche Pioppo ibrido, Acero campestre, Platano, Quercia farnia, alcuni olmi minori e giovani gelsi bianchi. La ricca componente arbustiva è dominata dal Ligustro, con Biancospino, Corniolo, Sanguinello, Nocciolo e Sambuco. L'Edera è abbondante e copre in parte il suolo. I boschi della Buca del Nilo e quelli del Madonnino sono dominati dalla Quercia farnia, con Acero campestre, Gelso bianco, Sambuco, Ligustro, Sanguinello e Biancospino, e salici bianco e grigio presso l'acqua. Edera abbondante e alcuni alberi caduti. Nella Buca del Nilo, soggetta a frequenti sommersioni quando l'Adda aumenta di livello, è stata realizzata una fitta rete di piccoli fossi paralleli circondati dal bosco, con dossi intermedi boscati e cespugliati (detti localmente cavalli) che permettono all'avifauna acquatica di penetrare in aree ricche di cibo e povere di nemici.

Tra questi due sistemi boscati si trovano vaste piantumazioni di specie arboree e arbustive autoctone, ormai molto fitte in alcuni tratti, che arricchiscono il paesaggio e l'ambiente di quest'area, collocata presso l'Adda di fronte allo sbocco del Serio.

BOFFALORA D'ADDA

ACQUE FERME

Di buona lunghezza la Lanca e la morta della cascina Gelsomino, collegate tra loro quando il livello del fiume è alto, con discreta vegetazione legnosa riparia e l'ultimo tratto d'una sponda formato da una difesa in massi. Una parte della lanca diventa un braccio secondario dell'Adda durante le piene. A breve distanza si trova la Morta della cascina Gelsomino, che ha forma allungata ed è costituita da corpi idrici separati tra loro durante le magre, posti in serie nella medesima depressione, con vegetazione legnosa riparia rada e alberi caduti in acqua. Corpo idrico di superficie variabile in base ai livelli raggiunti dal fiume è anche la Morta sullo spiaggione della cascina Gelsomino, staccata dal fiume solo durante le magre e in questi periodi divisa lungo il suo corso da tratti asciutti, con una riva in massi della difesa spondale e l'altra costituita da una spiaggia di ghiaia nuda. Durante le piene diventa un braccio secondario del fiume la Lanca e morta della cascina Valnegri, con una riva costituita dalla difesa spondale in massi e l'altra da una spiaggia in ghiaia.

D'origine artificiale la Palude della cascina Mezzanino, con corona arborea e scarsi arbusti, oggetto di prelievo idrico a scopo irriguo. Parzialmente asciutta la Palude della cascina Gelsomino, con corona arboreo-arbustiva e un lembo di canneto. La collocazione d'un accumulo di



Una spiaggia boscata a Boffalora d'Adda

letame presso la sponda contribuisce alla sua eutrofizzazione.

PAESAGGI

Una strada di servizio congiunge direttamente l'abitato a un'area boscata rada che raggiunge l'Adda. Questa è dominata da esemplari di buone dimensione di Salice bianco presso l'acqua e di Pioppo nero in aree più distanti, con alcuni grandi aceri negundi e salici eleagni, e con alcuni gelsi bianchi e robinie, Indaco bastardo abbondante e presenza di Zucchina americana. Le radure sono ampie e abbastanza numerose e frequenti gli allagamenti e i ristagni d'acqua. Confinante a nord la Spiaggia boscata di Boffalora, anch'essa con corpi idrici interni. Il bosco, oggetto d'un recentissimo forte diradamento, è dominato dal Pioppo nero e ospita il Salice bianco e l'eleagno, olmi minori, alcuni gelsi bianchi, sambuchi e pioppi bianchi.

Il fiume in questo tratto ha corrente forte nel braccio principale e acqua bassa e scorrimento meno veloce in quelli secondari, e questi delimitano ampie isole ghiaiose, coperte solo parzialmente da erbe rade e frequentemente sommerse. Questo paesaggio fluviale propone la bella visione di un'Adda libera da difese troppo vicine alle sponde, mostrando come doveva presentarsi in passato il fiume.

CASALETTO CEREDANO

ACQUE SORGIVE

Il Fontanile della Madonna, presso il moderno santuario appena fuori dall'abitato, ha sponde in parte pesantemente artificializzate anche con manufatti in muratura, e lungo il tratto iniziale la vegetazione legnosa riparia è rada e in parte costituita da specie ornamentali. Presso una sponda sarebbe stato in passato riempito e ricoperto con terra un tino di legno di grandi dimensioni, dal quale sgorgava acqua perché infisso nel fondo, pare in seguito a un incidente



Un corso d'acqua nel territorio di Casaletto Ceredano

occorso a un bambino, caduto e annegato nella testa del fontanile.
Il Bosco degli Ontani, situato presso il centro abitato, ha alcuni affioramenti idrici che terminano in un colo che allontana l'acqua in eccesso. È in corso di prosciugamento per l'abbassamento della falda superficiale e viene spesso utilizzato per ospitare un gregge, che danneggia la copertura erbacea e impedisce la crescita della vegetazione legnosa.

PAESAGGI
A sud-est dell'abitato si trova una vallecola boscata, collegata ad altri elementi simili: si tratta di piccole incisioni con andamento piacevolmente irregolare scavate nel terrazzo morfologico da corsi d'acqua minori, anche non permanenti. La fascia boscata che cresce sulle sponde ripide è rada, con fitto sottobosco e vari alberi spezzati, ed è costituita da salici bianchi nella parte più bassa e umida, e altrove da platani, robinie, pioppi ibridi, aceri campestri e alcune querce farnie, con sambuchi e rovi. La Vite del Canada è piuttosto abbondante.
Tra l'abitato e Credera Rubbiano la campagna ha conservato un aspetto piacevole ed equilibrato: i campi non hanno grandi superfici e lungo i margini sono accompagnati da filari arborei.

CASTELGERUNDO

CAMAIRAGO

PAESAGGI
Parallelo alla provinciale, un percorso ciclo-pedonale collega il centro abitato con Cavacurta. Sono circa 1.200 metri all'ombra di due filari di querce collocati lungo i margini della strada, che si concludono con altre alberature nell'ultimo tratto presso Cavacurta. Un bell'esempio di come si presentava in passato una parte della viabilità minore nella pianura interna, ombreggiata da alberi per il conforto dei viaggiatori e l'arricchimento del paesaggio.



Il percorso ciclo-pedonale con filari di querce che collega Camairago a Cavacurta

CAVACURTA

ACQUE SORGIVE

In un'area boscata al piede del terrazzo morfologico si trova la Risorgiva Aloni Albania, che ha un discreto afflusso dalla falda attraverso il fondo permeabile. Invece nella Risorgiva Busk Mars il deflusso è scarso, il fondo è fangoso e l'acqua finisce per disperdersi nel bosco limitrofo. La collocazione di queste venute d'acqua in un lembo boscato le rende particolarmente interessanti. Le sponde della Sorgente di terrazzo Salvignano, da cui esce una discreta quantità d'acqua proveniente dal fondo sabbioso, sono state invece private completamente della vegetazione legnosa e la loro copertura è esclusivamente erbacea.

ACQUE FERME

L'Adda Morta al Boscone è una grande ansa abbandonata dal fiume, che in periodi di forte siccità s'asciuga quasi completamente. Ha alberi caduti all'interno e le sue sponde sono quasi interamente boscate. Alberi caduti anche nella Mortina a est del Boscone, circondata da un'area boscata e con acqua scarsa ed eutrofica. Invece è frequentemente asciutta la Mortina all'ingresso del Boscone, con vegetazione riparia dominata da essenze ornamentali lungo un lato e bosco presso gli altri.

La Lanca presso la cascina Lizzari, che ricade anche nel territorio di Formigara, durante le magre si divide in alcuni corpi idrici separati, con acqua bassa abbastanza limpida e fondo in ghiaia, e alcuni alberi caduti. La sponda destra è ripida e boscata, quella sinistra è in ghiaia nuda D'origine artificiale il Laghetto Terzaghi, con una piccola isola e sponde riccamente vegetate, e con lembi di canneto rado. L'acqua è torbida per l'abbondante presenza di carpe, oggetto di pesca per gli associati, che rimescolano continuamente il fondo liberando limo che rimane in sospensione. Situazione simile al Laghetto del Parco Tranquillo, che ha un piccolo edificio



La lanca che si estende presso la cascina Lizzari a Cavacurta

prossimo alla sponda ed è stato recentemente oggetto del taglio di parte della vegetazione legnosa riparia e di movimenti di terra lungo una sponda. La sua acqua è eutrofica. Collegata a questo laghetto la Palude della cascina Casella, di forma allungata e anch'essa eutrofica, con acqua scarsa. Alcuni alberi sono caduti all'interno e sono presenti tratti di canneto, e presso la cascina sembra sia stato effettuato un tentativo di bonifica con un parziale riempimento del corpo idrico.
Le due Cave Vallicella, la più settentrionale delle quali ricade anche in territorio di Castiglione d'Adda, sono in attività e hanno acqua limpida e profonda. Le sponde sono boscate solo in parte e ospitano lembi di canneto.
Sono presenti anche due tese venatorie ai lati della cascina Vinzaschina. Nel periodo di caccia chiusa sono asciutte, e vengono allagate soltanto per attirare la selvaggina a portata di fucile. Le sponde sono alberate più meno fittamente, e alcuni alberi sono caduti all'interno. Nel periodo venatorio vengono sommersi anche alcuni campi attorno per aumentare la superficie attrattiva per l'avifauna.

PAESAGGI
Tra il fiume e una sua ansa abbandonata e trasformata in morta si trovano alcuni boschi ben conservati, che insieme alle zone umide costituiscono un insieme di grande pregio.
Il Boscone ha alberature rade e con alcuni elementi spezzati, dominate da pioppi neri di buona altezza. Li accompagnano poche querce farnie, pioppi bianchi e robinie, e Acero campestre, Olmo minore, Ciliegio e alcuni gelsi bianchi. Il fitto sottobosco è dominato dal Ligustro, con Sambuco, Sanguinello, Corniolo, Biancospino e Lantana. Alcuni individui isolati di Ginepro, tra i pochissimi dell'intero Parco, sono presenti nel folto del bosco. L'Edera è abbondante e in alcuni tratti copre il terreno. Circondato da campi, in posizione centrale entro la corona d'altri



La palude della cascina Colombara a Castelnuovo Bocca d'Adda

boschi e zone umide, si trova il Bosco del Bersaglio. Vi dominano alte querce farnie e robinie, con alcuni pioppi bianchi e aceri campestri, e nel sottobosco il Ligustro è molto diffuso, con Sanguinello, Corniolo, Sambuco e alcuni grandi biancospini. L'Edera è abbondante.
Presso la zona umida più grande si trova il Bosco della Morta Lunga, rado e dominato dal Pioppo nero, con alcune querce farnie, robinie, ciliegi e gelsi bianchi, e con Ligustro, Biancospino, Sambuco e giovani olmi minori. Edera e alberi caduti sono abbondanti, e sono presenti nuclei di Rovo. Lungo un percorso di servizio si trova un fitto filare di pioppi ibridi di buone dimensioni. Completano questo paesaggio ricco e vario i boschi piuttosto radi e a tratti giovani della Cascina Isola e del Valentino, che in parte accompagnano il corso dell'Adda verso Pizzighettone. Dominano, in tratti differenti, Pioppo nero, Quercia farnia e Robinia, con alcuni pioppi ibrido e bianco, olmi minori, gelsi bianchi e aceri campestri. Il sottobosco è dominato dal Ligustro, con Sanguinello, Corniolo, Biancospino e Sambuco. Alcuni tratti sono costituiti da cespuglieti radi dominati dalla Robinia e l'Edera è abbondante e diffusa.

CASTELNUOVO BOCCA D'ADDA

ACQUE FERME

La Palude della cascina Colombara ha sponde con pendenza dolce e fondo in terra, acqua in discrete condizioni ma con ramaglie cadute all'interno. Le rive sono coperte da alberi e arbusti. Il corpo idrico viene parzialmente alimentato dal Consorzio Muzza ed è utilizzato per l'irrigazione, con un impianto di prelievo presso la sponda.

PAESAGGI

Di grande suggestione la confluenza dell'Adda con il Po, il primo fiume con acque limpide e fondo ghiaioso e il secondo con colore biondo delle acque e fondo di sabbia, che forma ampie

spiagge sulla sponda opposta. La loro estensione e forma cambiano continuamente, modellate dalla corrente e dalle variazioni della sua velocità.
A breve distanza dalla confluenza si trova il piccolo Bosco dei Sambuchi, fitto e oggetto d'interventi di riqualificazione, percorso da un sentiero di fruizione. Oltre ad alcuni sambuchi di grandi dimensioni e alti pioppi ibridi, nell'area è presente un notevole esemplare di ciliegio, oltre ad alcuni noci, gelsi bianchi, olmi minori, aceri campestri e biancospini. L'Indaco bastardo è scarso e l'Edera abbondante.

CASTIGLIONE D'ADDA

ACQUE FERME

Una delle più importanti zone umide del Parco è l'Adda Morta di Castiglione, collegata alla Lanca della Rotta (in parte nel comune di Formigara). Esse costituiscono un insieme di grande pregio e notevole interesse ambientale e naturalistico. Il collegamento tra i due corpi idrici è uno stretto canale con acqua in veloce scorrimento, che è il residuo del tentativo di bonifica cui l'area aveva iniziato a essere sottoposta. L'Adda Morta ospita un fitto alneto e un recente dragaggio ha riaperto tratti soggetti a forte interrimento e li ha messi in collegamento. La Lanca della Rotta ha sponde dolci, tranne quella meridionale che è difesa con blocchi di cemento. L'acqua è limpida, con estesi affioramenti soprattutto in prossimità dell'immissario che proviene dall'Adda Morta e con un'isola verso il fiume che è boscata, come le sponde. Pochi alberi caduti in acqua, che ospita un ricco popolamento di vegetazione emergente. Il giardino della villa presso il margine è bordato da una folta siepe d'invadente Bambù.
La Lanca della cascina Vinzaschina è molto piccola e difesa con massi su entrambe le sponde, molto ripide e in ghiaia, e la sua acqua è limpida perché viene costantemente ricambiata dal fiume.



L'inconfondibile bellezza dell'Adda Morta di Castiglione, nota anche come Lanca della Rotta



Pioppi lungo una strada campestre a Cavenago d'Adda

PAESAGGI

A breve distanza dall'abitato, presso l'Adda Morta, si trova il centro d'ambientamento delle cicogne, in origine costituito da grandi voliere che ospitavano gli individui in attesa d'essere liberati. Dopo la loro restituzione alla Natura molti di questi uccelli si sono stanziati negli immediati dintorni, approfittando del cibo che inizialmente veniva fornito e dei sostegni per i nidi, collocati su alti pali. A queste coppie se ne sono aggiunte altre, anche dopo la dismissione delle voliere e la sospensione dell'alimentazione, formando un ricco nucleo di cicogne nidificanti, attrattivo per gli individui migranti e stabile ormai da anni. Qui è possibile osservare da breve distanza questi uccelli sui loro grandi nidi di ramaglie collocati su alti pali, mentre alimentano i piccoli o durante i rumorosi duetti sbattendo i becchi per ottenere un suono simile a quello delle nacchere. Tranquilli e facilmente visibili perché abituati alla vicinanza dei visitatori.

L'Adda Morta sbocca nella Lanca della Rotta, che ricorda nel suo nome l'evento fluviale che ha determinato il salto del meandro che ha originato la zona umida. L'area, soggetta a sommersioni periodiche, è dominata da salici bianchi, anche di buone dimensioni, e aceri negundi con Indaco bastardo nel tratto più prossimo all'acqua, e altrove da Sambuco, Bagolaro e alcune querce farnie, e ospita un bel nucleo di pioppi neri presso il fiume. Alcuni salici sono secchi e sul terreno sono molto abbondanti i residui legnosi trasportati e abbandonati dalle piene.

A nord delle prestigiose zone umide Adda Morta - Lanca della Rotta si trova il lembo boscato della Vinzaschina con tratti di cespuglieto, quasi ovunque rado e costituito da giovani robinie con abbondanti Gelso bianco e Indaco bastardo, e con alcuni olmi minori, pioppi ibridi e biancospini. Gli alberi secchi sono numerosi.

CAVENAGO D'ADDA

ACQUE FERME

La Morta Delizie è una delle tre grandi zone umide, originate da curve fluviali separate dal

corso vivo dell'Adda in seguito a piene, che compongono l'area nota come Zerbaglia, la più ricca d'avifauna acquatica del Parco. Anche questa, come le altre due morte, viene gestita per l'attività venatoria. Ampi specchi d'acqua libera sono collegati tra loro, con numerosi affioramenti dotati di vegetazione legnosa e sponde in massima parte boscate e con tratti di canneto. Originate anch'esse dall'abbandono d'un lungo meandro fluviale le due grandi Morte di Cavenago (con la settentrionale che ricade in parte in comune di Credera Rubbiano), divise tra loro da una strada provinciale e da un percorso di servizio che le sovrappassano con ponti. La vegetazione acquatica è abbondante e le sponde sono contornate da alberi e arbusti, con tratti di canneto. Leggera eutrofia e parziali prosciugamenti, soprattutto nella morta meridionale, dove per facilitare il prelievo irriguo vengono frequentemente realizzati sbarramenti che provocano l'asciutta anche totale del tratto più a valle. È invece ancora attiva, anche se in periodi di magra è soggetta a parziali prosciugamenti che la separano da una piccola morta situata nel medesimo paleoalveo, la Lanca della cascina Resega. Lungo una sponda si trovano alcuni salici arbustivi, anche in piccoli gruppi, e l'altra è in ghiaia con erbe sparse. Poco più distante dal fiume si trova un altro avvallamento allungato con fondo in ghiaia senza copertura vegetale, che probabilmente si trasforma in un braccio secondario dell'Adda durante gli innalzamenti di livello dell'acqua.

PAESAGGI

All'interno della grande riserva della Zerbaglia, presso la cascina degli Uomini, un'interessante area boscata accompagna e in parte costeggia la Morta Delizie. La vegetazione arborea è alta e discretamente fitta, dominata da pioppi bianchi, pioppi neri e a tratti pioppi ibridi, con olmi minori, robinie e presenza d'aceri campestri, gelsi bianchi e querce farnie. Gli arbusti del sottobosco sono Sambuco, Sanguinello, Biancospino e scarso Indaco bastardo. Presso l'acqua e in punti di ristagno si trovano salici bianchi e alcuni ontani neri. L'Edera non è abbondante e gli alberi caduti sono pochi, ma il tratto boscato subisce a volte danni provocati dai venti più forti. Presso Soltarico il piccolo Bosco dei Noccioli fornisce un bell'esempio di come la cura attenta e costante di volontari, in questo caso alcune Guardie Ecologiche del Parco, può trasformare un angolo abbandonato in un punto d'attrazione per la piccola fauna della campagna. In origine questo boschetto era un noccioleto diventato improduttivo, con alcuni noci e un grande Kiwi, e con una piccolissima costruzione fatiscente. Dopo l'acquisto dell'area da parte del Parco il minuscolo edificio è stato eliminato, la vegetazione aliena è stata rimossa, sono state piantumate numerose essenze nostrane ed è stato realizzato un piccolo punto per l'abbeverata e il bagno degli animali dei dintorni. Che sono accorsi rapidamente colonizzando questo sito diventato adatto alle loro esigenze.

CERVIGNANO D'ADDA

ACQUE FERME

Lo Slargo della Muzzetta alla cascina del Pioppo (in parte nel territorio di Zelo Buon Persico) ha sponde basse e acqua in lentissimo scorrimento, con numerosi alberi caduti al suo interno che ne rallentano il deflusso. Una sponda ha pochi alberi e arbusti, l'altra è limitrofa alla scarpata boscata del terrazzo morfologico.

PAESAGGI

Nella campagna a ovest dell'abitato scorre la Muzza, grande derivatore d'acqua irrigua dall'Ad-



Il canale Muzza a Cervignano d'Adda: il corso d'acqua è ricco di fauna ittica

da che viene alimentato dal fiume poco a nord del confine settentrionale del Parco. Anche se evidentemente artificiale, questa presenza d'acqua limpida e in movimento, ricca di fauna ittica per la sua qualità, arricchisce il paesaggio presso le sponde. Il corso della Muzza interessa anche altri comuni del Parco.

COMAZZO

ACQUE SORGIVE

Il Fontanile di Rossate ha alimentazione idrica costante, proveniente da una cinquantina di tubi in ferro infissi nel fondo, e la vegetazione sommersa è abbondante. Le sponde lineari della testa sono però quasi interamente prive di copertura arborea e arbustiva. Il Fontanile del Cavo Marocco è alimentato dal fondo in una testa, ed è stato danneggiato pesantemente, anche con abbandono di residui di cantiere, durante la realizzazione della Tangenziale Est Esterna Milanese (TEEM). Lungo le sponde è presente una striscia di canneto e alberi e arbusti sono scarsi, ma nell'acqua si trova la vegetazione tipica dei fontanili. Invece l'alimentazione idrica del Fontanile Lagazzone della Turbina non è costante e il fondo è coperto da uno spesso strato limoso, a dimostrazione della protratta assenza di spurghi. Operazioni periodiche che sono indispensabili per il mantenimento funzionale d'ogni fontanile. La Risorgiva del Bosco Fornace, in un'ampia area boscata ben conservata, ha alimentazione idrica costante dal fondo permeabile. Invece la Risorgiva Balzaretto è frequentemente asciutta, anche per lunghi periodi, ed è circondata dalle aree boscate del Parco della Preistoria. Entrambe sono alimentate dalla falda del subalveo fluviale.

ACQUE FERME

Collegato stabilmente, e in parte soltanto quando il livello del fiume è alto, il complesso sistema di morte e lanche di differenti dimensioni, tutte terminanti nella Grande lanca di Comazzo,



Il Ramo della Tila, una delle emergenze ambientali presso le lanche di Comazzo

in massima parte circondate dal bosco ma con frequenti depositi di ramaglie e interi alberi caduti in acqua. Numerosi percorsi di servizio tagliano i corpi idrici minori e, se pur dotati di tubi interrati per garantire il passaggio dell'acqua, provocano alcuni problemi di circolazione idrica. Nel vasto ed estremamente interessante lembo boscato che le ospita si trovano le due Morte del Bosco della Pianella, collocate in un paleoalveo e che si trasformano in lanche quando il fiume ha livelli più alti, con residui legnosi all'interno in grado d'accelerare il loro interrimento. Dalla Morta della Mairana, che nel suo tratto più ampio ospita un interessante alneto con radici sommerse per gran parte dell'anno, confluisce acqua nella Grande lanca di Comazzo, molto frequentata presso il suo sbocco nel fiume e con alcune piccole costruzioni vicine. Nello stesso corpo idrico finisce la Morta di Comazzo quando il suo livello è alto. Medesima destinazione per le acque provenienti dal sistema di piccoli corpi idrici della Lanca del Bosco Fornace, collegati tra loro con livello alto del fiume, con sponde boscate e alberi caduti in acqua, come le due Mortine della Lanca del Bosco Fornace, una delle quali s'asciuga durante le magre. Nel medesimo tratto boscato si trovano anche le due Mortine del Bosco Fornace, anch'esse con ramaglie cadute in acqua. Invece è isolata la Mortina Votta, con ripide sponde ghiaiose non vegetate e forse originata dall'estrazione d'inerti.
Completamente artificiale e in area recintata e molto frequentata il Laghetto di Comazzo, con fondo in massi e cemento e alimentazione dalla rete irrigua, e con una sponda alberata.

PAESAGGI
Il Ramo della Tila è un piccolo corso d'acqua limpida con sponde coperte da una stretta fascia di saliceto. La purezza del corpo idrico è testimoniata dalla presenza di specie ittiche particolarmente esigenti riguardo alla qualità dell'acqua, estinte o quasi scomparse dalla maggior parte del restante territorio del Parco.



Il laghetto della cascina Lardera nel territorio di Cornovecchio

L'area che circonda Marzano ha dolci ondulazioni coperte da prati: sembra d'essere fuori dalla Pianura Padana e dai suoi monotoni campi spianati e livellati alla perfezione.
A breve distanza dall'abitato di Comazzo e dai boschi presso il fiume si trova un piccolo lembo boscato, chiamato in passato Bosco dei Lupi, che ospita pioppi grigi di grandi dimensioni, alcuni dei quali spezzati, e olmi campestri, con alcune querce farnie e abbondante Sanguinello, accompagnato nello strato arbustivo da noccioli, biancospini e fusaggini. A breve distanza e contigui tra loro gli ampi boschi Fornace e della Pianella. Il primo, con alcune piccole zone umide bordate da salici bianchi, è dominato da pioppi neri e pioppi grigi, con querce farnie, robinie e platani; alcuni alberi hanno buone dimensioni, ma nel sottobosco è diffuso l'infestante Indaco bastardo. Il Bosco della Pianella, nel quale le acque ferme sono abbondanti, ben distribuite e collegate tra loro, è un bel saliceto interrotto da radure, con Pioppo grigio e alcuni pioppi neri, e anche qui l'Indaco bastardo è copioso.
A sud della grande lanca in località Bocchi si trova, presso il fiume, una fascia boscata dominata dal Pioppo nero, con Pioppo bianco e Salice bianco, ed esemplari sparsi di Bagolaro, Gelso bianco e Robinia, e presenza d'Indaco bastardo e Zucchina americana.
Presso la sponda sinistra dell'Adda il Bosco di Villa Pirovano occupa parte d'un ampio incolto, originato parzialmente da un pioppeto razionale abbandonato dopo il taglio, con ricacci dei pioppi e insediamento spontaneo di giovani pioppi bianchi, olmi minori e robinie. La parte più prossima alla riva del fiume è coperta da pioppi neri, salici bianchi e platani. Non lontano il Bosco Tamagni, con radure e dominato da pioppi neri anche grandi, con alcuni olmi minori, querce farnie, robinie, frassini, mirobalani, biancospini e noccioli. Lungo la sponda del fiume il Salice bianco diventa dominante, accompagnato da alcuni salici eleagni, tipici della porzione

settentrionale del Parco.
Tra Comazzo e Rivolta d'Adda il Bosco del Nicedo, che continua verso nord unendosi a quello lungo il percorso naturalistico del Parco. È un olmeto rado, con alcune querce farnie e sottobosco di Biancospino, Nocciolo, Sambuco e giovani gelsi bianchi. Alcuni alberi sono spezzati e la Zucchina americana è scarsa. Lungo un percorso perimetrale si trova un filare, parzialmente interrotto, di pioppi ibridi.

CORNOVECCHIO

ACQUE FERME
Il Laghetto della cascina Lardara ha parte delle sponde difesa da frammenti di cemento, oppure questi vi sono stati accumulati in passato. Le altre rive sono ripide e ospitano alberi isolati. L'acqua è leggermente eutrofica e dal fondo emergono parziali affioramenti fangosi, con canaletto d'uscita con sponde ripide in terra.

PAESAGGI
Lunghi tratti del ripido terrazzo morfologico che separa la valle dell'Adda dal piano della campagna della Valpadana sono dotati d'alberature di notevole pregio per l'età d'alcuni esemplari e per la loro composizione. Inoltre la discreta lunghezza di questo elemento, circondato dalla campagna coltivata, ne fa anche un importante corridoio ecologico e un forte elemento di varietà ambientale all'interno dei coltivi circostanti. Dominano il Pioppo nero e quello ibrido, con numerose querce farnie anche di grandi dimensioni e bel portamento, che a tratti sono dominanti, ciliegi molto abbondanti, olmi minori, gelsi bianchi, aceri campestri, alcuni tigli, biancospini, sambuchi, sanguinelli e alcune conifere piantumate nel recente passato. Edera e Rovo sono abbondanti.

CORTE PALASIO

ACQUE SORGIVE
La grande Morta del Principe, di notevole pregio paesaggistico, è alimentata dalle sorgenti sgorganti al piede del terrazzo morfologico limitrofo, coperto da un fitto robinieto, e scarica nella Lanca della Corte Emilia, a sua volta confluente nella grande Lanca di Soltarico. Originata anch'essa da un'antica ansa fluviale abbandonata, questa morta è in corso d'interrimento. La sua sponda sinistra ospita un cariceto e un fitto cespuglieto di salici grigi. Anche questo corpo idrico fa parte del sistema di lanche e morte di Soltarico: un perfetto esempio della portata delle divagazioni fluviali e degli splendidi paesaggi che queste possono originare se non vengono seguite da bonifiche. Forse l'ampia superficie e la costante alimentazione dalla falda hanno salvato la Morta del Principe dal prosciugamento finalizzato a guadagnare ulteriori spazi all'agricoltura.

ACQUE FERME
Inclusa anche nei territori di San Martino in Strada e di Cavenago d'Adda, la Lanca di Soltarico è la più lunga lanca europea ed è la componente principale di questo straordinario sistema d'acque ferme collegate tra loro, che dimostra forza e portata dei cambiamenti di corso dell'Adda. È nata dalla rotta del 1976 che ha tagliato un meandro fluviale originando questo corpo idrico, il cui primo tratto è ormai asciutto - cespugliato e con alberature lungo le sponde - e compreso tra la difesa riparia dell'Adda e un percorso sopraelevato che conduce a una cascina.



La lanca di Soltarico ripresa dalle sponde di Corte Palasio

Elementi di disturbo della lanca sono la vicinanza a riserve di caccia e la presenza di numerose imbarcazioni, anche abbandonate, utilizzate per la pesca dilettantistica. Al termine della zona umida - prima della sua confluenza nel fiume - è stata realizzata una soglia in massi che anche durante le magre mantiene costante il suo livello, contrastando la precedente minaccia di prosciugamento per l'abbassamento del letto del fiume. Il livello ottenuto è poco più alto di quello passato e ha colmato alcune zone umide limitrofe alla lanca che prima erano quasi costantemente asciutte, ma ha provocato la morte d'alcuni lembi delle fasce riparie di saliceto. Nel tratto più ampio è presente una piccola isola boscata, realizzata interrompendo l'istmo che la collegava alla sponda. Confluisce nella grande lanca, come prima della rotta faceva coll'Adda, la Lanca della Corte Emilia, che ha alberi - alcuni caduti in acqua - e cespugli lungo le sponde, e ampi tratti rimboschiti con essenze autoctone nella porzione meridionale: l'Isola dei Pomm e altre aree di proprietà del Parco.
Durante le magre la Lanca della cascina Fighetto è divisa in alcuni corpi idrici posti in serie nella medesima depressione. La sponda sinistra è ripida, costituita in parte da una difesa in blocchi di cemento e con alberatura rada, la destra è una spiaggia di ghiaia. Invece quando il livello del fiume è basso è parzialmente asciutta la Lanca della cascina Sabbadine, con sponda sinistra ripida e difesa con massi e destra leggermente rilevata e alberata.
Ha origine artificiale il Laghetto della cascina Sabbadine, con sponde ripide, in minima parte difese con massi e con acqua eutrofica, dotato lungo le rive d'alcuni alberi isolati e con tratti di canneto rado.

PAESAGGI
Presso la Lanca di Soltarico un saliceto s'è insediato in una depressione che in passato era im-

paludata e collegata alla zona umida vicina. Gli alberi non sono stati tagliati e sono invecchiati, raggiungendo buone dimensioni e con alcuni individui morti, caduti a terra o appoggiati ai salici ancora vivi. È un esempio dell'evoluzione naturale d'un bosco cresciuto molto fitto e in corso di diradamento naturale, con abbondante disponibilità di legno morto per gli scavi dei picchi e per la piccola fauna che si ciba di questo materiale, restituendo al terreno le sostanze nutritive che s'erano accumulate nel legno.
Altri tratti dell'area che circonda e accompagna il sistema di zone umide di Soltarico sono stati rimboschiti a cura del Parco, che aveva acquistato due spazi precedentemente occupati dalla pioppicoltura. In quello all'ingresso dell'area sono stati rilasciati alcuni pioppi ibridi e nella rimanente area disponibile sono state piantumate numerose specie arboree e arbustive autoctone, che ora formano una fitta fascia boscata. L'area più interna, nota come Isola dei Pomm, ospitava invece un impianto di pioppi bianchi e noci, così scadenti per l'aridità del suolo da aver reso necessario eliminarli. Al loro posto è stato lasciato un ampio spazio incolto poiché nell'area erano state individuate numerose specie tipiche di questi ambienti, che perciò è stato oggetto di piantumazione solo parziale, soprattutto con Prugnolo.
Tra l'abitato e Abbadia Cerreto la campagna è dominata dal prato stabile, con alcuni filari che interrompono e arricchiscono il paesaggio. Spostandosi verso il comune limitrofo gli alberi tra campi non sono più presenti, ma diventa elemento dominante la fitta rete di corpi idrici che solcano i prati a formare un insieme di grande interesse anche storico: così si presentava fino a un recente passato un'ampia porzione della campagna di questi territori ricchi d'acqua.

CREDERA RUBBIANO

ACQUE FERME

La grande Morta Ramelli, originata dall'abbandono d'un ampio meandro fluviale, è una delle tre prestigiose zone umide che compongono quella che era la riserva di caccia della Zerbaglia, estesa su entrambe le sponde del fiume e includente un lungo tratto dell'Adda. Come nelle altre due, alimentazione idrica e ricambio dell'acqua sono artificiali in quanto anche questa morta è ormai pensile, e l'ampia zona umida è gestita per l'attività venatoria. Al suo interno sono molto numerosi i piccoli specchi d'acqua libera collegati tra loro da una fitta rete idrica, con parecchi affioramenti dotati di vegetazione legnosa e sponde in massima parte boscate e con tratti di canneto. Invece è collegata al fiume la piccola Lanca della cascina Delizie, con sponda destra difesa con massi e sinistra costituita da una spiaggia fluviale in ghiaia. È costantemente soggetta alla corrente del fiume, che può eliminarla o ampliarla.
D'origine artificiale i due Laghetti della cascina Ramella, spesso parzialmente asciutti e con acqua eutrofica, alimentati dalla rete irrigua circostante e con pompe collegate a pozzi. Le sponde sono verticalizzate con palificazioni, con un paio di scivoli per favorire il passaggio delle numerose anatre presenti, e l'area circostante è un giardino con essenze ornamentali.
La Tesa di Rubbiano è una depressione pianeggiante circondata da alberi che viene allagata soltanto durante la stagione venatoria per attirare avifauna acquatica da prendere a fucilate. Presso la sponda è presente una piccola costruzione di servizio. Probabilmente tese di caccia anche i due Laghetti di Rovereto, con un piccolo edificio presso la sponda e presenza costante d'acqua, torbida. Queste tese di caccia, non molto diffuse nel restante territorio del Parco, dipendono con ogni probabilità dalla vicinanza della Morta Ramelli, una delle tre grandi aree umide che formano il complesso della Zerbaglia: qui l'avifauna acquatica è straordinariamente ricca e queste strutture, allagate solo temporaneamente, servono a cercare di prelevarne una parte,



Una delle vallecole nel territorio di Credera

senza gli oneri di gestione indispensabili alla conservazione d'una grande palude e facendo scomparire l'acqua quando non serve alla caccia.

PAESAGGI

Presso e in riva alla Morta Ramelli un'interessante area boscata è dominata da grandi pioppi neri, accompagnati da pioppi bianchi e grandi querce farnie, e con olmi minori, alcuni gelsi bianchi, noccioli, indaci bastardi e scarsa Edera. Insieme alla zona umida questo elemento boscato compone un ambiente equilibrato e ricco di specie.

Tra Credera e Bertonico, presso la cascina Guastimone, si trova un cespuglieto con alberi isolati, dominato dall'Indaco bastardo e con tratti di robinieto, con abbondanti aceri campestri e con presenze sparse di querce farnie, gelsi bianchi, biancospini, prugnoli, sambuchi e sanguinelli. Gli alberi secchi sono scarsi.

Tra Credera e Rovereto una vallecola con ripide sponde boscate incide il piano della campagna e ha un gradevole andamento vario: anch'essa fa parte d'un sistema paesaggistico, piccolo ma molto interessante, tipico di questa porzione del Parco. Tra gli alberi alcune querce farnie hanno raggiunto buone dimensioni, e sono accompagnate da robinie, aceri campestri, olmi minori, gelsi da carta e piccoli gelsi bianchi e ciliegi. Il rovo è abbondante.

CROTTA D'ADDA

ACQUE FERME

Tre piccoli corpi idrici sono molto interessanti anche se d'origine artificiale, scavati in passato per ricavare torba e poi impaludati, e recentemente alimentati con acqua proveniente dalla rete irrigua circostante per evitare il prosciugamento che aveva iniziato a manifestarsi. La Ca' del Biscio è una depressione con sponde in terra con pendenza ridotta e corona arboreo-arbustiva. L'acqua è in discrete condizioni ma è periodicamente scarsa, con alberi caduti. Vicina a questa si trova Caselle, un leggero dislivello dal piano di campagna con una depressione interna con sponde in terra in declivio non accentuato e acqua leggermente torbida, spesso scarsa. La corona arboreo-arbustiva è stata oggetto d'un recente taglio parziale lungo una sponda. Sono

presenti tratti di canneto e gruppi di carici, e alberi caduti in acqua. Più distante la Torbiera dei Pra' Marzi, la meglio conservata, con rive in parte rettificate dall'attività agricola circostante. Le sponde sono in leggero dislivello rispetto ai campi attorno e l'acqua è in discrete condizioni, ma la profondità è piuttosto variabile. Nello specchio d'acqua si trovano tratti di canneto fitto, alcuni parziali setti alberati e le sponde ospitano alberi isolati e piccoli nuclei arbustivi. D'origine artificiale anche il Laghetto di Crotta, recintato e utilizzato per la pesca, con sponde ripide in parte difese da massi e acqua eutrofica. Alberature presenti solo sulla scarpata del percorso limitrofo che corre lungo una sponda, con un nucleo di Bambù, separate dalla riva da una stradella perimetrale di fruizione.
Quasi costantemente asciutta la Lanca a Le Gerre, terminante con un accumulo di ghiaia nuda verso l'originario sbocco a fiume. Fondo e sponde sono in ghiaia e hanno pendenza ridotta. Pochi alberi e arbusti ai margini, con abbondanti residui legnosi trasportati dalle piene fluviali. Invece è da tempo asciutta la depressione allungata del Paleoalveo di Crotta, che ospita il depuratore comunale e ne riceveva l'acqua in uscita, e che ora viene utilizzata come pista da ciclocross con numerosi sentieri interni. Le sponde sono piuttosto ripide, con scarsa vegetazione legnosa al margine superiore dell'avvallamento. All'interno sono presenti alberi e arbusti sparsi e lembi di canneto rado.

PAESAGGI

Il lembo boscato Geròon del Maestròon è situato tra Adda e prima arginatura di contenimento delle piene, la cui sommità è percorribile fino alla confluenza con il Po e offre magnifici scorci sul fiume. Si tratta d'un bosco ripario rado con numerose radure su un terreno mosso, dominato dal Salice bianco con vari pioppi ibridi e con Robinia abbondante presso e sul fianco



Pra' Marzi a Crotta d'Adda è una delle torbiere che sono state recentemente recuperate



Il laghetto formato dalla cava Ghisalba, dalla quale si estraeva la ghiaia, nel territorio di Formigara

dell'argine. L'Indaco bastardo è diffuso e sono presenti gelsi bianchi (anche di bel portamento), pioppi bianchi, aceri negundi, olmi minori, sambuchi e begli esemplari di Fusaggine. Nel bosco si trovano nuclei di Rovo e l'Edera è scarsa.

Il territorio prossimo all'ultimo tratto dell'Adda e al corso del Po - nel territorio di numerosi comuni lungo entrambe le sponde - è caratterizzato da alte arginature destinate a contenere l'acqua delle piene entro la golena, che non è abitata e dove le esondazioni sono frequenti e non provocano danni particolarmente rilevanti. La loro funzione è proprio questa, a salvaguardia delle città lombarde ed emiliane e soprattutto delle zone depresse del Veneto: senza di loro in seguito a un'eventuale rottura dell'argine maestro (il più alto ed esterno) l'acqua defluirebbe in questi territori senza la possibilità di ritornare nel fiume dopo la piena, se non coll'impiego d'idrovore. Il sistema d'argini che accompagna il Po nella pianura e il basso corso dei suoi affluenti è esteso lungo centinaia di chilometri e costituisce una rete di corridoi ecologici adatti a tutte le specie che vivono in ambienti coperti da erbe. Come questi manufatti sui quali non è tollerata la crescita d'alberi e arbusti, in quanto potrebbero nascondere cavità - anche scavate da tane d'animali - fatali per la loro resistenza sotto la pressione dell'acqua di piena. Quasi ovunque percorribili sulla loro sommità, questi argini offrono visioni dall'alto del territorio circostante, e ospitano interessanti popolamenti vegetali, sottoposti esclusivamente a un taglio annuale e mai trattati con prodotti destinati a controllare piante o insetti concorrenti con le coltivazioni.

FORMIGARA

ACQUE SORGIVE

Il Fontanile di Cornaleto, interamente circondato da coltivi, ha alimentazione idrica costante dal fondo e le sue sponde sono completamente prive di vegetazione legnosa. Ha subìto recentemente un parziale riempimento per guadagnare spazio per i campi limitrofi ed è minacciato da ulteriori interventi simili.

ACQUE FERME

La Lanca-porto di Formigara è completamente artificializzata, con sponde in massi, e viene utilizzata per il ricovero d'imbarcazioni legate a pontoni galleggianti. La Lanca a sud dell'allevamento Agazzi ha la sponda destra ripida coperta da vegetazione legnosa e la sinistra con pendenza più ridotta e alberi e arbusti isolati, con ramaglie cadute all'interno. Ospita un'idrovora per il prelievo d'acqua irrigua. Le due Lanche alla cascina Rossetta hanno sponde boscate e non sono collegate al fiume quando il suo livello è basso, per cui l'acqua presente è eutrofica durante le magre. Anche la Lanca della difesa fluviale della cascina Fasolina ha acque basse ed eutrofiche, e in magra è separata dal fiume da un leggero rilevato, immediatamente a valle d'una difesa spondale costituita da uno sperone di massi. La sponda sinistra è alta e parzialmente alberata, la destra pianeggiante di sabbia. È soggetta ad asciutte periodiche e ha alberi caduti al suo interno la Lanca del Salvignano, in parte nei territori comunali di Pizzighettone e Castiglione d'Adda, circondata da un'area boscata. Durante le magre la lanca è divisa in due parti dal Salvignano prima della sua confluenza nell'Adda.

È invece scomparsa una delle tre Paludi del Salvignano, circondate da un interessante lembo boscato ma con acque eutrofiche e alberi caduti all'interno. In parte dell'area circostante si trovano pioppeti razionali, con rischio di ricaduta in queste zone umide dei fitofarmaci utilizzati. La piccola Morta dell'Adda al Boscone è l'ultimo residuo d'un meandro fluviale abbandonato, ed è parzialmente asciutta, circondata da un'area boscata e con sponda destra dotata d'una fila arboreo-arbustiva, con alberi caduti all'interno. L'acqua è scarsa anche nella Palude della cava Gorini, che ha sponde più o meno fittamente boscate e numerosi alberi e ramaglie caduti all'interno. La Palude della cascina Bosco Pastorella ha la sponda settentrionale bassa ma ripida, con alberi isolati e lembi di canneto rado, e la meridionale è meno elevata, ma con lavori di movimento terra o parziale riempimento in corso, con danni alla vegetazione riparia: anche quest'area è minacciata di scomparsa, com'è avvenuto a varie altre in questo territorio comunale.

Originato dall'attività estrattiva il Laghetto e canneto della cava Ghisalba. Il corpo idrico maggiore ha sponde in pendenza dolce e acqua limpida, è circondato da una ricca corona arboreo-arbustiva e ha un piccolo lembo boscato entro un cariceto rado. Nell'acqua sono cadute ramaglie e i lati orientale e meridionale sono contornati da un interessante ampio canneto con alberi sparsi, che include due corpi idrici, uno dei quali è parzialmente asciutto e ha fondo fangoso, con un ridotto scorrimento idrico al centro.

PAESAGGI

In una zona depressa presso lo sbocco d'un piccolo affluente dell'Adda, il Salvignano, si trova un bel saliceto, parzialmente circondato e attraversato da questo corso d'acqua e con alcune zone umide al suo interno. L'area è soggetta a frequenti sommersioni da parte del fiume e vi sono abbondanti i tronchi caduti e i frammenti legnosi, trasportati e rilasciati anche dalle piene periodiche che interessano il bosco. I salici bianchi sono ben sviluppati e accompagnati da Acero negundo, Indaco bastardo e alcuni gelsi bianchi.

Presso una curva del fiume, in un'area utilizzata in passato per l'estrazione d'inerti, si trova il Bosco Pastorella, che circonda una piccola raccolta d'acqua. Presso il corpo idrico domina il Salice bianco, con alcuni alberi alti e vari spezzati, mentre in zone più asciutte si trova un giovane bosco rado di robinie con Sambuco abbondante, e con Indaco bastardo, pioppi bianco e ibrido, e alcuni gelsi bianchi e bagolari. Edera e Rovo sono abbondanti.



La Morta del Mezzanino di Galgagnano: quando l'Adda cresce diventa un braccio fluviale secondario

GALGAGNANO

ACQUE SORGIVE

Il Fontanile di Bellaria viene alimentato attraverso il fondo ghiaioso, e lungo una riva una piccola sorgente è stata intubata per fornire acqua che in passato veniva bevuta. Scarica nei laghetti situati a breve distanza e lungo le sue sponde sono presenti essenze ornamentali. Anche la Sorgente di terrazzo di Bellaria ha alimentazione continua dal fondo ed è circondata da un ampio parco-giardino, come la Sorgente di terrazzo della Valentina, che ospita le specie acquatiche tipiche dei fontanili ed è circondata da fitti alberi e arbusti.

ACQUE FERME

In parte anche nel territorio comunale di Boffalora d'Adda si trovano la Lanca e la Morta del Mezzanino, la prima con acqua limpida e la seconda torbida, con tratti asciutti durante le magre e numerosi alberi caduti. L'alberatura d'una sponda è rada in alcuni tratti e l'altra confina con un ampio incolto con alberi sparsi. Quando l'Adda cresce di livello lanca e morta diventano un braccio fluviale secondario. Come la Lanca della cascina Bassanine, anch'essa in parte in comune di Boffalora d'Adda, con una riva costituita dai massi della difesa spondale e l'altra da una spiaggia ghiaiosa, e con alberi caduti al suo interno. Invece la Morta del Mezzanino (in parte in comune di Boffalora d'Adda), circondata da un bosco rado con alcuni arbusti, è collegata al fiume tramite una tubazione che passa sotto il percorso litoraneo. A breve distanza il Bodri della cascina Bassanine, con la forma subcircolare tipica di questi corpi idrici più frequenti presso il Po, e con una discreta corona arboreo-arbustiva e molti alberi caduti in acqua. L'acqua lentamente scorrente in uno slargo forma la Muzzetta alla scarpata, parzialmente in comune di Zelo Buon Persico. Le sue sponde sono basse, una con alberi e arbusti radi e l'altra

boscata e collegata alla fascia alberata sul dislivello del terrazzo morfologico. Molti alberi caduti rallentano il deflusso idrico. Collegata al medesimo corso d'acqua anche la Lanca della cascina Motta, con alcuni cespugli lungo una sponda che non possono costituire un'efficace fascia-tampone nei confronti dei coltivi limitrofi, e l'altra più fittamente alberata.

PAESAGGI
A est dell'abitato la campagna è movimentata da dolci pendii, con campi accompagnati da filari arborei a formare un paesaggio suggestivo.
L'Alneto di Bellaria è folto d'ontani neri e salici grigi e ricco d'affioramenti idrici che confluiscono in un unico colo, che corre lungo un margine del bosco con funzione di drenaggio. Nel resto dell'area, trasformata in un ampio parco con alberi isolati, sono presenti i numerosi Laghetti di Bellaria, collegati tra loro e con deflusso costante, con sponde ad andamento non ovunque regolare, acque limpide e profondità anche discreta. Nonostante la sua trasformazione in parco il paesaggio, arricchito dall'abbondanza di specchi d'acqua trasparente, è piacevole e vario.

GOMBITO

ACQUE SORGIVE
Le due Sorgenti di terrazzo di San Latino, con sponde verticalizzate con assi, sboccano singolarmente in un laghetto da pesca, ma quella meridionale è quasi asciutta. Il Laghetto di San Latino è utilizzato per la pesca a pagamento ed è alimentato dalla falda, anche tramite una decina di tubi in ferro infissi nel fondo. La sponda frequentata dai pescatori è interamente verticalizzata con assi e coperta da vegetazione esclusivamente erbacea, mentre su quella opposta si trova un fitto lembo boscato misto.

ACQUE FERME
Le Lanche e morte alla cascina Vinzasca sono una serie di corpi idrici isolati tra loro o collegati al fiume, che quando l'Adda ha livelli più elevati s'uniscono o vengono sommersi completamente. Durante le magre l'acqua è parzialmente eutrofica, e la sponda lontana dal fiume ospita alberi e arbusti sparsi o riuniti in piccoli gruppi.
Originati dall'estrazione d'inerti, ancora in corso, i due laghetti delle Cave alla cascina Vinzasca, con acqua limpida e profonda. Dove l'attività è in atto le sponde sono ripide, e altrove sono presenti fasce alberate. Nella cava settentrionale si trova un pontone galleggiante che funge da attracco per alcune imbarcazioni, ulteriore fonte di disturbo per l'avifauna acquatica.

PAESAGGI
Al margine dell'abitato si trova un perfetto esempio di meandro fluviale. Anche l'Adda, come tutti i fiumi nella bassa pianura, ha corrente lenta e scorre su substrati mobili, formando una serie di curve successive. Queste, in seguito a piene - quando la grande massa d'acqua presente trova una via più diretta verso valle - oppure per la normale erosione delle sponde operata dalla corrente, possono essere tagliate e originare lanche. Il meandro di Gombito ha le sponde successive che distano tra loro soltanto 150 metri. Senza le difese riparie che sono state realizzate in questo tratto l'Adda avrebbe già da tempo abbreviato il suo corso, tagliando questa stretta curva e dando origine a una nuova lanca.
Nell'abitato passa l'ultimo tratto del Serio Morto, con andamento artificiale e rettilineo. Tra



L'ultimo tratto del Serio Morto a Gombito

le abitazioni le sponde ospitano quasi esclusivamente specie da giardino, Bambù e un piccolo gruppo di canne, mentre più a monte si trovano pioppi ibridi anche di buone dimensioni, gelsi bianchi, olmi, sambuchi, bagolari, noci e alcune querce farnie.
A sud dell'abitato la scarpata del terrazzo morfologico è coperta da un'alberatura fitta di robinie, con ailanti, pioppi ibridi, gelsi bianchi, querce farnie e alcuni giovani olmi minori. Un bel Platano si trova al margine della strada di servizio limitrofa e le tane di Tasso sono numerose e vistose con i loro scavi nella parete sabbiosa.

LODI

ACQUE SORGIVE

I due Fontanili di Cadilana hanno alimentazione idrica continua, in quello settentrionale proveniente anche da tubi drenanti infissi nel fondo. La vegetazione legnosa riparia, costituita anche da essenze ornamentali, è presente - ma scarsa - solo presso la testa settentrionale, e l'altra è a forma di T con confluenza nella stessa asta.
I tre Laghi di Sant'Antonio hanno forma rettangolare allungata, sono collegati tra loro e sono stati originati dall'estrazione d'inerti. Vengono utilizzati per la pesca a pagamento: per questo la vegetazione riparia è esclusivamente erbacea. È recintato anche il Laghetto della Coldana, nato anch'esso da escavazione, che ha il medesimo impiego: per questo una sponda è priva d'alberi e arbusti ed è stata verticalizzata impiegando vari materiali di risulta. Quella opposta ospita un interessante bosco d'ontani neri. Nell'Alneto del Costino, dominato dall'Ontano nero e con lembi di cariceto, al margine della Grande Foresta di Pianura piantumata con fondi regionali, si trovano le Paludi del Costino, due impaludamenti all'interno di un'area acquitrinosa - uno dei quali periodicamente asciutto - collegati tra loro e confluenti in un unico colo.

ACQUE FERME

La Lanca della Colonia Caccialanza ha acqua limpida e piuttosto profonda, e sponde ripide. Una riva è cespugliata con alberi sparsi e l'altra termina con una spiaggia fluviale. L'Adda entra piuttosto frequentemente, trasformando la lanca in un braccio fluviale secondario. La Lanca presso la cava del Portadore Alto ha forma allungata, acqua scarsa lentamente scorrente e ricca vegetazione sommersa. Circondata da vegetazione legnosa rada, ha alcuni alberi caduti al suo interno e un parcheggio limitrofo al suo sbocco è molto frequentato e fonte d'abbondanti rifiuti nella stagione estiva. La Lanca al Ponte di Lodi ha acqua bassa e lentamente scorrente, rallentata da alberi caduti, e ha una sponda in massi e l'altra a bosco e incolto.

La Morta della Colonia Caccialanza tende a prosciugarsi periodicamente, è circondata da un'area boscata, termina in Adda con uno stretto percorso sinuoso e al suo interno sono numerosi gli alberi caduti. È invece quasi completamente asciutto il Paleoalveo della Foresta di Pianura Nord, con ramaglie e numerosi alberi caduti e collegato al fiume da un fosso con acqua limpida lentamente scorrente, attraversato da un percorso di servizio. Lungo la sponda sinistra si trovano alberi ben sviluppati e arbusti e la destra confina con la Grande Foresta di Pianura di Lodi. La Morta Mozzanica, con fondo fangoso e acqua bassa e abbastanza limpida, ha sponde con differente dotazione di vegetazione legnosa e alberi caduti all'interno, ed è collegata alla Morta della Pista Ciclabile. Verso il percorso sopraelevato questa ha la sponda in massi, con astoni inseriti al momento della realizzazione per formare una fitta fascia vegetata, e lungo la riva opposta si trova un lembo di canneto rado. Riceve acqua e reflui agrari anche da un'opera di sbarramento di grandi dimensioni con paratoie, e termina con uno stretto colo che attraversa un'area boscata e s'allarga in alcuni punti dotati di canneto e ricca vegetazione legnosa riparia.

In un'area boscata presso la cascina Pesalupo si trova la Mortina dei Rumeni, con acqua di discreta qualità, sponde ripide e alberi caduti all'interno. D'origine artificiale il minuscolo Laghetto dell'Orto presso Olmo, con sponde ripide protette da fascine, fondo in terra e acqua eutrofica, e con alcuni alberi in riva e un pioppeto razionale limitrofo. Ha origine artificiale anche il Laghetto meridionale del Belgiardino, di forma grosso modo triangolare e con sponde ripide, difese con massi e con un tratto verticale in cemento, limitrofo a un percorso piuttosto frequentato. Artificiale anche il Laghetto del Costino, con sponde ripide e ontani isolati. Il livello dell'acqua, che contiene ramaglie, viene regolato da un manufatto e il sito è circondato da coltivi e a sud confina con la Grande Foresta di Pianura. Originate probabilmente da escavazione anche le due Paludi (a ovest e a sud-ovest) della Val Grassa, circondate da coltivi e con acqua scarsa e periodicamente assente, e alberi e ramaglie caduti all'interno.

PAESAGGI

Una delle Grandi Foreste di Pianura della Lombardia realizzate quasi vent'anni fa è divisa in due parti. Quella settentrionale, poco fuori dalla città, è un bosco fittissimo, diradato con scarso esito non molti anni fa. È dominato da Quercia farnia, Pioppo nero e Salice bianco, accompagnati da Sanguinello, Biancospino, Olmo minore, Prugnolo e Acero campestre, con una bella quercia dove il percorso inizia a scendere dal terrazzo morfologico. Da qui in avanti, lungo la discesa, diventa molto abbondante il Gelso da carta. La parte bassa del bosco, anch'essa fittissima, è dominata dal Pioppo bianco e dal nero, con lantane, noccioli, ontani neri, olmi minori, fusaggini, gelsi bianchi e con una fila di tigli selvatici piantumati lungo il percorso esterno. La porzione meridionale della Grande Foresta, in sponda sinistra dell'Adda, ha l'accesso bordato nella parte iniziale da gelsi bianchi e poi da frassini meridionali, è piuttosto rada e l'area bo-



Un tratto della "Foresta di pianura" realizzata in epoca recente nel territorio di Lodi

scata originata dalla piantumazione è dominata da pioppi neri e, nei punti più umidi e vicini al fiume, da salici bianchi. Sono presenti anche un bell'esemplare di Platano, alcune gleditsie, sambuchi ed è diffuso l'Indaco bastardo. Molti alberi sono secchi ed è presente la Zucchina americana. Entrambi questi boschi, viventi su aree in precedenza coltivate, dimostrano com'è possibile invertire - almeno in alcuni punti - il degrado progressivo che sta alterando la pianura. Confinante e in piccola parte incluso nella Grande Foresta settentrionale l'Alneto del Costino, attraversato dal percorso di fruizione dell'area al piede del terrazzo morfologico. Collocato su un suolo parzialmente acquitrinoso, ospita piccoli impaludamenti e copre una sponda d'un laghetto da pesca, ed è dominato dall'Ontano nero, anche con esemplari di buone dimensioni, con alcuni platani, salici bianchi e salici grigi, e nei tratti più asciutti noccioli, sambuchi e sanguinelli. Lungo il percorso è abbondante il Gelso da carta.

In sponda sinistra del fiume il Bosco della Colonia Caccialanza è rado e dominato dal Pioppo nero e a tratti dalla Robinia, con numerosi alberi secchi. Abbondante l'Indaco bastardo e presenti Biancospino e giovani esemplari di Gelso bianco e Olmo minore. Curiosa la presenza di due piccoli nuclei di Yucca, sfuggiti da un giardino. Presso le Tre Cascine le sponde della Roggia Squintana hanno una ricca alberatura, in alcuni tratti diradata e con alberi spezzati, con bei salici bianchi e pioppi ibridi, e con platani, alcune robinie, querce farnie e noci, e con aceri campestri lungo la strada limitrofa. A breve distanza da Lodi il Bosco del Belgiardino è meta di numerosi cittadini e al suo interno si trovano piccole raccolte d'acqua. Il Pioppo nero domina questo popolamento rado, con pioppi bianchi, olmi minori, gelsi bianchi, aceri negundi, noccioli, sanguinelli e alcune querce farnie, e salici bianchi presso il fiume e la bella Lanca Due Acque. L'Indaco bastardo è abbondante, e ha invaso alcune radure che in passato ospitavano specie rare. Lungo un tratto presso l'inizio del percorso di fruizione si trova una fila di tigli circondati dal bosco.



Il laghetto di Maccastorna trae le sue origini da una cava di ghiaia dismessa

Nell'area boscata del Belgiardino, subito dopo l'ingresso del tracciato più frequentato che parte dall'ampio parcheggio, il Parco ha realizzato un piccolo percorso attrezzato per non vedenti e ipovedenti, con un corrimano e targhette in Braille, che conduce a un punto dove potersi sedere in una piccola radura, nella quale sostare per godere dei suoni e dei profumi della Natura.

MACCASTORNA

ACQUE FERME

Il Laghetto di Maccastorna è una cava dismessa con sponde ad andamento leggermente irregolare e in pendenza dolce, fondo in terra e sabbia, e acqua in discrete condizioni. Lembi di canneto ai bordi e alberi isolati o in piccoli gruppi lungo le sponde, a breve distanza dalla riva. Offre un piacevole esempio di corpo idrico artificiale validamente recuperato e ben inserito nell'ambiente circostante.

PAESAGGI

In riva destra all'Adda di fronte a Crotta si trova una fitta fascia boscata dominata dalla Robinia, con Acero negundo e alcuni gelsi bianchi, olmi minori, sambuchi e alberi di discrete dimensioni di Pioppo ibrido, Platano e Quercia farnia. Indaco bastardo abbondante, Edera diffusa e nuclei fitti di Rovo.

MAIRAGO

ACQUE FERME

Hanno attività estrattiva parzialmente in atto le due Cave Belvignate, con sponde ripide ma con dislivello ridotto rispetto al piano di campagna, acqua profonda e abbastanza limpida e pochi alberi distanti dalle sponde nel bacino settentrionale. In quello meridionale la vegetazione



Il vasto lago creato a Belvignate a seguito della cava di ghiaia realizzata in epoca contemporanea

sommersa è abbondante e una sponda è coperta da una fitta alberatura mista.

PAESAGGI
Presso la Cava Belvignate meridionale si trova una bella fascia boscata dominata dal Pioppo bianco, con Robinia, Ontano nero e Acero negundo, insieme ad alcuni noci, biancospini e olmi minori, e salici bianco e grigio e pioppo ibrido presso la sponda. I rovi sono abbondanti ed è presente un tratto incolto, che contribuisce ad arricchire la biodiversità dell'area.

MALEO

ACQUE FERME
La Palude della cascina Cascinetta è un antico corso fluviale secondario abbandonato, soggetto ad asciutte periodiche e con un accumulo di rifiuti in acqua di lato alla cascina. Una sponda ha pendenza dolce e l'altra - ripida - è il rilevato della strada di servizio. Acqua eutrofica con alberi caduti e ampio canneto a sud, e area boscata con salici grigi parzialmente in acqua a nord. Alcuni alberi si trovano lungo le sponde, e quelli che spuntano dall'acqua dimostrano la variabilità del suo livello.
La Cava Ronchi non è più attiva, ha acqua limpida, sponde in pendio dolce ma con tratti ripidi di sabbia nuda. La riva settentrionale è boscata, le altre ospitano alberature rade e nuclei di rovo. La Cava alla cascina Regona, anch'essa dismessa, ha sponde sabbiose in parte ripide, per metà boscate e per il resto con colonizzazione spontanea lineare lungo il livello normale dell'acqua, in prossimità d'un grande incolto. Fondo sabbioso e acqua limpida e profonda, con tratti di canneto lungo la sponda.

PAESAGGI
L'ultimo tratto della Provinciale 234 a nord dell'abitato, prima della rotonda che incrocia la

strada Maleo - Pizzighettone, offre una visione inconsueta della campagna della bassa pianura. I campi sono in dolce declivio e hanno andamento vario, e i loro margini sono accompagnati da belle alberature: il paesaggio ricorda quello del passato, quando i coltivi non erano livellati e la piantata padana era diffusa ovunque lungo i loro confini.
Dal cancello d'uscita del giardino del castello Trecchi parte un percorso campestre che porta alla cascina Bosco Trecchi, lungo il quale si trova la piccola chiesa dei Morti da Basso. Ai suoi lati due filari di pioppi cipressini di varie età, alcuni dei quali di buone dimensioni, sono in grado di rendere in qualche modo monumentale questo collegamento tra l'antica dimora dei signori del luogo e la cascina che faceva parte dei loro possedimenti.

MELETI

PAESAGGI
Unico elemento che interrompe il paesaggio coltivato e in parte edificato circostante è il Canale Gandiolo - Tosi, che sbocca nel Po a monte della confluenza dell'Adda e il cui corso interessa anche altri territori comunali e costituisce un interessante corridoio ecologico. Le sue sponde ripide hanno alberature sparse, dominate dalla Quercia farnia, dal Noce e dalla Robinia, con Gelso bianco, Ciliegio, Olmo minore, pioppi bianco e ibrido, e Sambuco, questo anche con grandi esemplari. Il Rovo è a tratti abbondante e fitti popolamenti di Bambù ne dominano altri. L'Edera è scarsa.
Piccolo ma molto interessante il Sentiero Verde della Biodiversità, a breve distanza dalla chiesa di Santa Giulitta. Gestito da volontari e dotato di cartelli indicanti le specie botaniche più importanti, è situato su un percorso rilevato abbandonato in passato. Domina la Robinia, con



La palude della Cascinetta è un antico corso fluviale abbandonato



La strada sterrata che a Meleti costeggia il canale Gandiolo-Tosi che sbocca nel Po

alcune belle querce farnie e con pioppi ibridi, aceri campestri, olmi minori, noci, un piccolo Melo selvatico, e sambuchi e sanguinelli. Edera e Rovo sono presenti. Il percorso, ben tenuto e ombreggiato, è molto piacevole.

MERLINO

ACQUE SORGIVE

Il Fontanile Risorgenza ha un buon afflusso d'acqua dalla trentina di tubi drenanti che sono stati infissi nel fondo, la vegetazione acquatica tipica è abbondante e quella riparia arboreo-arbustiva è ricca e varia. È uno dei meglio conservati del Parco.

Una curva fluviale abbandonata ha originato lo specchio d'acqua alimentato dalla falda della Morta della cascina Cazzanello, parzialmente circondata - su un sola sponda - da fitta vegetazione arboreo-arbustiva e con un lembo di canneto nella testa. L'acqua in uscita sbocca, tramite un manufatto, in un affluente del Calandrone.

ACQUE FERME

Collegata al fiume nel quale fa defluire costantemente acqua la Grande Lanca di Spino (che ricade anche nel territorio comunale di Spino d'Adda), di notevole ampiezza e con la riva verso il fiume quasi priva di vegetazione legnosa, che è abbondante sulla sponda opposta. Invece la Morta della spiaggia di Spino si divide in corpi idrici separati quando il livello del fiume è basso, e alcuni alberi sono caduti in acqua. Forse residuo d'un paleoalveo in corso di definitivo prosciugamento il Canneto della cascina Bezzecca, la cui superficie è stata probabilmente ridotta in passato per guadagnare spazio per l'agricoltura, con alberi e arbusti sparsi lungo le sponde. Invece la Morta della cascina Molino, che comunica con il Calandrone, ha costantemente acqua - anche se torbida - e lungo le sponde si trovano alberi e arbusti isolati.



Il Fontanile Risorgenza è tra le bellezze ambientali del territorio di Merlino

Completamente artificiale, realizzato e manutenuto per la riproduzione d'ittiofauna autoctona e rara, il piccolo specchio d'acqua dell'Incubatoio, con sponde ripide e difese da grandi massi.

PAESAGGI
Poco lontano dall'Adda il Bosco del Guado, dominato a sud dal Pioppo nero e a nord dalla Robinia, con alcuni platani, querce farnie e abbondante Nocciolo, e con gli infestanti Indaco bastardo e Vite del Canada. Il bosco non è fitto, include molte radure e ha ristagni idrici dopo le piogge più forti. Spesso il terreno è umido anche nel Bosco Miglio, circondato da un piccolo corso d'acqua lungo il quale si trovano alcuni ontani neri di buone dimensioni. L'area boscata è dominata da pioppi neri, querce farnie e robinie, anche grandi, e il sottobosco è di noccioli, sambuchi, sanguinelli, fusaggini e giovani gelsi bianchi.

MONTANASO LOMBARDO

ACQUE SORGIVE
Nel fondo del Cavo sorgente Gessana è stata infissa una dozzina di tubi in ferro dai quali sgorga acqua di falda che implementa quella già presente; le sponde sono riccamente vegetate, anche con essenze legnose.

ACQUE FERME
La Lanca Due Acque offre uno tra i paesaggi più belli della porzione mediana del Parco, ed è uno dei pochi ambienti ben conservati non chiusi al pubblico. Le sponde sono alberate, il fondo è sabbioso e l'acqua limpida scorre lentamente verso il fiume nel quale confluisce quando il suo livello non è alto, ma una piccola palude limitrofa al corpo idrico maggiore è piena di detriti legnosi trasportati dalle piene. A monte del canale d'uscita delle acque dalla centrale

di Montanaso si trova la Testa della lanca Due Acque, separata da essa da questo manufatto, sotto il quale è stata collocata una tubazione in cemento che mette in comunicazione le due zone umide, ma soltanto durante le piene forti. Le sponde sono cespugliate ed è presente una piccola isola. Nell'area boscata che collega il Belgiardino alle Due Acque, dove si trovano radure ricche di flora interessante, sono stati scavati due corpi idrici: il Laghetto settentrionale del Belgiardino, con alberi caduti nell'acqua che è parzialmente eutrofica, e il Laghetto Auser del Belgiardino, anch'esso eutrofico e con numerosi alberi caduti, circondato dal bosco. Di notevole vastità invece la Cava del Belgiardino, dove l'attività estrattiva è in atto, con acque limpide e profonde, sponde basse e in parte alberate e alcuni nuclei di canneto. Una penisola divide parzialmente il grande specchio d'acqua. Ugualmente artificiale il Carpodromo di Montanaso, limitrofo all'abitato e utilizzato per la pesca a pagamento e per questo privo di vegetazione legnosa riparia e con acqua torbida.

PAESAGGI

Lungo la sponda sinistra, vicino al fiume, il Bosco della Cava del Portadore Alto, soggetto a periodiche sommersioni e nel quale si trova una lanca. È un saliceto rado ma con alberi di buone dimensioni, con Pioppo nero e Indaco bastardo, e oltre la prima arginatura bassa sono presenti anche alcuni pioppi bianchi, salici bianchi, robinie, noccioli e gelsi bianchi. L'infestante Indaco bastardo è abbondante, come gli alberi secchi e la Zucchina americana.

MONTODINE

ACQUE FERME

Nel Paleoalveo di Saragozza, al piede della scarpata del terrazzo morfologico boscato, la scarsa acqua è confinata in un solo punto.

La Morta della cascina Angelina è una leggera depressione che quasi sempre ha scarsa acqua



Il bosco della Cava del Portadore Alto di Montanaso Lombardo, soggetto a periodiche sommersioni

sul fondo, e ha una fila d'alberi lungo una sponda e una fascia boscata sull'altra. La Morta del Serio presso la cascina Angelina è un'ampia depressione priva d'acqua per gran parte dell'anno, con una vecchia difesa in massi su una sponda e alberature sparse lungo le rive. Simile la Morta asciutta della cascina del Lupo, che viene allagata anch'essa soltanto nella stagione venatoria per attirare l'avifauna acquatica alla portata del fucile.

PAESAGGI
A sud del rilevato stradale della provinciale si trova, a sud-est di Moscazzano, un residuo d'alneto con pioppo bianco, platano, quercia farnia, e alcuni ailanti e noccioli. I rovi sono abbondanti e lungo la strada si trova un piccolo nucleo di sommacchi, sfuggiti da qualche giardino. Tra Moscazzano e Montodine sono presenti un robinieto e un alneto, questo interrotto dalla provinciale e con radure occupate dal Salice grigio, con pioppi ibridi, gelsi bianchi, sanguinelli e rovo abbondante. Lungo la strada si trova un bel pioppo ibrido e nuclei d'equiseti occupano il sottobosco dell'alneto.
Presso la sponda sinistra del Serio un'interessante costa boscata, al cui piede si trovavano piccoli corpi idrici ormai quasi completamente asciutti, ospita pioppi ibridi e alcune querce farnie e platani anche di buone dimensioni, con robinie, sambuchi, noccioli, sanguinelli, aceri campestri, giovani olmi minori, noci e mirobalani, e alcuni ailanti e gleditsie. Al piede del terrazzo morfologico si trova un piccolo nucleo d'ontani neri di buone dimensioni, ma l'area è parzialmente occupata da un orto e un frutteto di recente impianto.
Lo sbocco del Serio in un'ampia curva dell'Adda offre un bel paesaggio della pianura, con qualsiasi livello raggiunto dai due fiumi alla loro confluenza. In sponda sinistra dell'affluente si trova una sottile fascia boscata dominata dalla Robinia, con tigli selvatici e aceri montani d'impianto, e con pioppi bianco e ibrido, alcuni giovani noci e presso l'acqua salici bianchi e aceri negundi. La Vite del Canada è piuttosto abbondante. Presso la sponda opposta si trova un piccolo nucleo di pioppi ibridi.

MOSCAZZANO

ACQUE FERME
Completamente artificiale e priva d'acqua per gran parte dell'anno la Tesa di Moscazzano, con presso la sponda un appostamento dal quale sparare all'avifauna acquatica attirata dall'allagamento in stagione venatoria. Le sponde sono contornate da un filare arboreo, anche con specie da giardino, come quelle arbustive che circondano la piccola costruzione di servizio.

PAESAGGI
Corsi d'acqua minori, anche temporanei, hanno inciso nel terrazzo morfologico che separa la valle dell'Adda dalla pianura circostante un interessante sistema di vallecole con ripide sponde boscate, che ricade in parte anche nel territorio comunale di Credera Rubbiano. La Robinia è dominante, con alcune belle querce farnie e con platani, pioppi ibridi, gelsi bianchi, giovani olmi minori e sambuchi. È presente la Zucchina americana e nel sottobosco si trovano fitti popolamenti di rovi, falci aquiline ed equiseti.

PIZZIGHETTONE

ACQUE SORGIVE
La Sorgente di terrazzo Gata Masera ha acqua scarsa, deflusso quasi nullo ed è circondata da



La foce del Serio in un'ampia curva dell'Adda: siamo a Boccaserio, nel territorio di Montodine

un giardino privato.

ACQUE FERME

Insieme alle zone umide collegate, l'Adda Morta di Pizzighettone è una delle aree di maggior pregio naturalistico e paesaggistico della porzione meridionale del Parco. Si tratta d'uno splendido grande meandro fluviale abbandonato con sponde in terra; la sinistra è piuttosto ripida e nella porzione nord-orientale è percorsa da una strada, e quella destra è più bassa e lungo un tratto ospita un alneto maturo. La morta è divisa da un percorso di servizio, sotto il quale sono collocati tubi per il passaggio dell'acqua. Lungo le sponde sono presenti alberi anche di dimensioni notevoli e grandi cespugli isolati, nuclei arbustivi, tratti di cariceto e frammenti di filare. Il livello dell'acqua viene mantenuto tramite apporti dalla rete irrigua circostante. Dopo recenti lavori di risagomatura del fondo sono stati rilasciati accumuli affioranti nel corpo idrico, rapidamente colonizzati da vegetazione anche legnosa. Di recente realizzazione la Nuova palude all'Adda Morta, che riceve acqua da quella antica tramite un manufatto di regolazione e con un altro per l'acqua in uscita. Il fondo di questa nuova palude è in ghiaia, come le sponde che hanno pendenza dolce, e all'interno sono state realizzate isolette vegetate. Lungo le sponde si trovano lembi di cariceto e di canneto. Alberi e arbusti al margine della sponda destra e un pioppeto razionale di recente impianto presso l'altra. L'acqua che esce dalla nuova zona umida finisce nella Palude dell'Adda Morta a Gerre, la cui sagoma curva dimostra la sua origine dall'antica curva fluviale abbandonata che ha originato l'Adda Morta di Pizzighettone, di cui faceva parte in passato. Il fondo è in parte occupato dal canneto e sono numerosi gli alberi caduti. L'acqua è scarsa e parzialmente eutrofica, e lungo le rive sono presenti alberi e arbusti non fitti. Circondato a nord dalla zona umida più grande si trova il Laghetto di Gerre all'Adda Morta, d'origine



Una vallecola con la ripida sponda boscata a Moscazzano

artificiale e con corona arboreo-arbustiva non fitta, utilizzato per la caccia all'avifauna acquatica. Altro paleoalveo, stretto e allungato, l'Adda Morta alla cascina Valentino, probabilmente sagomato in passato per fare da sgrondo dei campi limitrofi, alimentato in parte da sorgenti di terrazzo. Le sponde sono in pendenza dolce e l'acqua è apparentemente in discrete condizioni ma con leggera eutrofia, però è priva di vegetazione sommersa ed emergente, tranne nella porzione a est della cascina, dove lungo le sponde s'è insediato un fitto canneto. La sponda destra è boscata tranne che nell'area limitrofa all'ex-discarica di Maleo, e sulla sinistra passa un percorso di servizio con ricca alberatura, interrotta per lunghi tratti, lungo il lato distante dall'acqua. In passato nel corpo idrico finivano le acque in eccesso provenienti dalla grande discarica di Maleo (dismessa e in corso di recupero), e successivamente quelle del depuratore di Cavacurta.
La Lanca del Serio Morto, depressione allungata occupata in passato da questo corso d'acqua, ha sponde ampie nel tratto terminale e con pendenza generalmente dolce. L'acqua è limpida in prossimità dell'Adda ed eutrofica all'interno, con alberi caduti. Lungo le rive si trovano alberi e arbusti, più fitti su quella sinistra. Collegata al fiume, può ricevere saltuariamente acqua da un manufatto collocato in testa, lungo l'attuale percorso rettificato del Serio Morto.
D'origine artificiale il Laghetto Paganini alle Ferie, limitrofo a un'ampia area acquitrinosa e circondato da una fitta corona d'alberi e arbusti, con acqua in discrete condizioni e alberi caduti all'interno.

PAESAGGI

Presso una sponda dell'Adda Morta si trova un fitto lembo boscato d'ontani neri di buone dimensioni, in corso di diradamento naturale. Particolarmente suggestivo anche per la sua vicinanza alla grande interessante palude di questo antico meandro abbandonato.



L'Adda Morta di Pizzighettone è una delle aree di maggior pregio naturalistico del Parco

Completamente e vistosamente artificiale, il Canale Navigabile che secondo il progetto originario avrebbe dovuto collegare il Po di Cremona con Milano è una delle grandi opere italiane rimaste incompiute. Il suo corso praticamente rettilineo s'arresta poco prima di Pizzighettone. Le sponde inclinate sono in cemento e i percorsi ripari sono asfaltati, ma incuranti della sua assoluta artificialità i pesci vi sono così abbondanti da consentire gare di pesca.

RIPALTA ARPINA

PAESAGGI

Tra i vasti campi che circondano l'abitato si trova un piacevole elemento che arricchisce il paesaggio. Si tratta di piccole scarpate con andamento dolcemente curvo boscate da robinie, alcune delle quali di discrete dimensioni, con alcune querce farnie, pioppi ibridi, gelsi bianchi e sambuchi. I rovi sono discretamente abbondanti e nelle scarpate sabbiose sono visibili gli ingressi dei sistemi di tane sotterranee del Tasso.

RIVOLTA D'ADDA

ACQUE SORGIVE

Complessivamente buona la conservazione dei tre Fontanili del Merlò, alimentati anche da piccole teste che confluiscono in quello mediano, con sponde parzialmente palificate e tini e tubi in ferro infissi nel fondo, ma con quantità d'acqua differente nel corso dell'anno. La situazione è simile per quello settentrionale, che però ha una sponda in muratura che delimita uno spazio verde privato che l'ha parzialmente artificializzato, mentre presso il corpo idrico meridionale si trova un'interessante fitta fascia boscata. I due Fontanili Lagazzone hanno acqua limpida che sgorga anche da tini in cemento e tubi drenanti infissi nel fondo, e la vegetazione legnosa riparia non è fitta. Il Fontanile Baldrola ha sponde della testa verticalizzate con pali e assi, e l'acqua



Nelle scarpate boscose di Ripalta Arpina non è raro osservare le tane dei tassi

sgorga da una decina di tubi drenanti e da un tino in cemento infissi nel fondo. La vegetazione acquatica è quella tipica dei fontanili, ma alberi e arbusti ripari sono scarsi. Anche le teste dei tre Fontanili Frizzoni hanno sponde verticalizzate tramite palificazioni, l'acqua è soggetta a forti variazioni di livello, e la vegetazione arborea e arbustiva presso le rive è discretamente rappresentata, nonostante un recente taglio presso la testa del fontanile di mezzo; nel fondo di tutti e tre sono infissi tubi di ferro e tini di cemento per l'emunzione dell'acqua dalla falda.
Altri fontanili sono soggetti ad asciutte periodiche e le loro sponde non sono ben conservate. I Fontanili della Ciocchera sono asciutti per parte dell'anno e la vegetazione legnosa è scarsa lungo le rive della testa orientale e più abbondante presso l'altra. Anche il Fontanile Dalmati è soggetto ad asciutte periodiche e le sue sponde ospitano alcune essenze ornamentali, e il Fontanile Falconetta ha anch'esso alimentazione incostante, nel fondo è stato infisso un tino di cemento, e lungo le sponde ha fitti cespugli e alberi sparsi. Piuttosto compromesso e saltuariamente asciutto il Fontanile Lagazzo, che scorre all'interno dell'abitato ed è oggetto di prelievi abusivi d'acqua; inoltre vi sono stati gettati numerosi rifiuti e una sua riva è costituita da un muro verticale di cemento.
Il Cavo sorgente Lagazzone alla cascina Torre ha sul fondo una ventina di tubi in ferro incamiciati in tini di cemento, dalla cui maggioranza e in parte dal fondo sgorga acqua che aumenta la portata del corpo idrico che li ospita, le cui sponde sono abbastanza riccamente vegetate. Il Cavo sorgente Padella è invece soggetto ad asciutte periodiche e ha sponde parzialmente palificate e con vegetazione legnosa rada.
Stretto meandro fluviale abbandonato situato in un avvallamento abbastanza pronunciato, Lazzaretti tende a prosciugarsi quando è basso il livello della falda di subalveo del fiume, al quale si collega durante le piene. La vegetazione riparia è ricca e fitta.
Il Laghetto De Poli, a distanza ridotta dal sito estrattivo attivo, è di forma rettangolare e il suo



La lanca De Poli di Rivolta d'Adda, circondata da un interessante saliceto

deflusso è regolato da un manufatto. L'acqua proviene dalla falda ed è limpida, e le sponde sono circondate da fitta vegetazione legnosa che include anche specie ornamentali.

ACQUE FERME

Alcune zone umide sono asciutte per gran parte dell'anno ma hanno mantenuto la loro conformazione originaria. Il Paleoalveo della cascina Rampina ha una sponda riccamente vegetata ma è sbarrato verso il fiume da una strada di servizio che l'attraversa, e in sponda destra dell'Adda il Paleoalveo della cascina Brasile ha rive fittamente alberate. Durante le magre la presenza dell'acqua è scarsa in altri siti, come la Lanca De Poli, circondata da un bel saliceto ma con alcuni alberi spezzati e ramaglie cadute in acqua, e la Lanca della cascina Brasilino (in sponda destra) con una sponda che termina in un ampio e interessante saliceto che raggiunge l'Adda. Categoria a parte quella della Lanca della Turbina, che ha sponde ripide e alberate, che con livelli più alti del fiume ne costituisce un braccio secondario.

In un'estesa e interessante area boscata rada sono presenti le due Mortine nel Bosco Tajadone, di forma grosso modo circolare, con ripide sponde ghiaiose e ridotta quantità d'acqua fortemente eutrofica.

L'attività estrattiva in corso ha realizzato diversi corpi idrici, tutti caratterizzati da fondo ghiaioso e sponde piuttosto ripide: il Laghetto della cascina Monfalcone e il Laghetto circolare De Poli, con una piccola isola centrale. Ancora in attività, con estrazione da natante, la grande Cava De Poli, con sponde quasi ovunque ripide e non vegetate e grande profondità dell'acqua.

Ugualmente artificiali i corpi idrici presenti nel Parco Zoo della Preistoria. Si tratta del Laghetto dello *Pteranodon* (che ospita la riproduzione di questo rettile volante preistorico) e del Laghetto grande, con un isolotto centrale, entrambi con sponde piuttosto ripide di ghiaia nuda.

PAESAGGI

Il tratto di fiume che scorre tra il confine settentrionale del Parco e il ponte della Rivoltana offre una visione di come doveva essere l'Adda prima di rettificazioni, sbarramenti e abbassamenti dell'alveo. L'acqua limpida scorre veloce su un fondo di ghiaia, anche all'interno di bracci secondari che circondano isole parzialmente coperte di rada vegetazione erbacea. Queste cambiano forma ed estensione a seconda della quantità d'acqua presente e delle piene che spesso modificano il percorso del fiume: le difese in massi delle sponde sono abbastanza distanti da consentire la conservazione di questo paesaggio. Lungo entrambe le rive si trovano fasce boscate che potenziano l'effetto naturale di questo ambiente prestigioso. Su quella sinistra il bosco è più ampio e compatto, anche se vi si trovano molti alberi spezzati e l'infestante Zucchina americana copre alcune chiome basse. Nella parte settentrionale sono abbondanti Platano e Robinia, e a sud - dove l'ampiezza è maggiore ed è presente una bella lanca - dominano Salice bianco (soprattutto verso il fiume), Pioppo nero e Pioppo bianco, anche con grandi esemplari, e Querce farnie e alcuni frassini nella parte lontana dall'Adda. Lungo la sponda destra la fascia boscata è meno ampia ed è dominata da salici bianchi e pioppi neri.

Lungo il bellissimo percorso naturalistico compreso tra Adda e recinzione del Parco della Preistoria si trova un'interessante fascia boscata non fitta e con radure che ospitano zone umide quando il fiume ha un livello alto, con pioppi neri anche di buone dimensioni e olmi minori, platani, aceri negundi, querce farnie e pioppi bianchi, e con vegetazione bassa di Nocciolo, Sambuco, Gelso bianco e presenza dell'infestante Indaco bastardo. Molti olmi adulti sono stati uccisi dalla grafiosi e i loro tronchi privi di corteccia rimangono a contrassegnare il paesaggio.

Il Parco della Preistoria, servito da numerosi percorsi asfaltati, oltre a recinti per grandi erbivori e fedeli riproduzioni della fauna preistorica, ospita lembi boscati di grande interesse e notevole estensione. La scarsa fertilità del suolo ghiaioso e la sua forte aridità estiva hanno determinato la formazione di boschi radi e con alberi di sviluppo complessivamente contenuto, ma con un ricchissimo sottobosco che ospita specie interessanti: oltre ad alcune orchidee e a notevoli fioriture di primule, è presente il Fiordistecco, tipico di quote più elevate. La specie dominante è la Quercia farnia, con pioppi ibrido e bianco, ornielli, salici eleagni, platani, alcune robinie e bagolari, biancospini, sanguinelli, sambuchi, fusaggini, noccioli, lantane, abbondanti ligustri e numerosi crespini. Presso l'acqua d'alcuni laghetti si trovano ontani neri. Alcuni alberi sono caduti o spezzati, e Rovo ed Edera sono scarsi.

Interessante - soprattutto per la sua origine - la fascia boscata lungo il lato orientale del Parco della Preistoria, nata dall'abbandono d'una delle grandi discariche di rifiuti urbani della città di Milano, quando questi materiali venivano smaltiti ovunque senza alcuna cautela, come peraltro la legge consentiva. Rivolta aveva ospitato uno di questi siti, che inizialmente era andato incontro anche ad alcuni incendi nati dall'autocombustione dei rifiuti accumulati, che ora si presenta come un terreno ondulato con una copertura molto rada d'olmi minori, con pioppi bianco e nero, robinie, ailanti e alcuni bagolari. Un esempio di come la Natura, lasciata fare, è in grado di recuperare praticamente qualsiasi ambiente che l'uomo ha degradato.

Isolato nella campagna si trova il piccolo Bosco della Cantacucca, recentemente danneggiato da venti fortissimi che hanno spezzato e sradicato alcuni alberi. La sua particolarità, unica nel Parco, è d'essere dominato dalla Roverella. Questa quercia, tipica dei territori collinari e basso-montani, ha trovato uno spazio privo della concorrenza della specie di pianura, la Quercia farnia, per il suolo ciottoloso arido sul quale s'è insediata.



Una delle sorgenti che sgorgano ai piedi del terrazzo morfologico di San Martino in Strada

SAN MARTINO IN STRADA

ACQUE SORGIVE

Le due Sorgenti di terrazzo dell'Ortica, parzialmente circondate da palificazione per evitare smottamenti e scavo di nutrie, hanno deflusso ridotto e sono limitrofe lungo un lato alla scarpata boscata del terrazzo morfologico. Altre sorgenti alimentano i due Laghetti di Santa Maria Bassa, collegati tra loro e con sponde piuttosto riccamente vegetate, in parte incluse in giardini privati. Le loro acque, scarsamente ricambiate, sono eutrofiche e nel laghetto meridionale si trova un'isoletta boscata.

PAESAGGI

Un importante corridoio ecologico presente nel medio e basso Parco è costituito dalle coste boscate del terrazzo morfologico che separa la valle del fiume dalla pianura circostante, al cui piede sgorgano numerose sorgenti che confluiscono in piccoli corsi d'acqua limpida. Questo rilevante elemento territoriale arricchisce il paesaggio di numerosi comuni del Parco. La vegetazione arborea che copre la maggior parte di questi ripidi dislivelli è dominata dalla Robinia, accompagnata dal Rovo e da alberi sparsi di Quercia farnia, Olmo minore, Acero negundo e Pioppo ibrido, con Nocciolo, Sambuco ed Edera abbondante. Al piede, presso l'acqua, si trovano nuclei d'Ontano nero e salici bianchi, con alcuni pallon di maggio.

SPINO D'ADDA

ACQUE SORGIVE

Il Fontanile Mozzanica è attivo e la sua acqua limpida proviene da oltre trenta tubi drenanti infissi nel fondo, ma alberi e arbusti ripari sono scarsi. Invece il Fontanile Fontanina è in abban-

dono, con ramaglie cadute nella testa, dalla quale sgorga comunque un po' d'acqua anche per la presenza di sette tubi infissi nel fondo. Il Fontanile Portico ha acqua intermittente, nonostante un tubo nel fondo, e la vegetazione legnosa lungo le sponde è completamente assente.

ACQUE FERME

La Lanca ai Laghetti di Spino, che durante le magre è separata dal fiume da un incolto erbaceo ed è più o meno fittamente alberata lungo le sponde, ha al suo interno alberi caduti. L'acqua è scarsa e suddivisa in corpi separati durante le magre. Il Paleoalveo del Depuratore, che in passato riceveva acque non sempre accettabili da questa struttura, ha una sponda boscata e l'altra con pochi alberi sparsi. La Lanca della cascina Maria Cristina (in sponda destra) ha una riva in massi della difesa spondale e l'altra formata da una spiaggia in ghiaia, e un percorso di servizio ne interrompe la continuità. Ha acqua costante il Laghetto Bombelli (in sponda destra), d'origine artificiale, con sponde ripide e in parte gradonate per facilitare la pesca a pagamento che vi si svolge, e per lo stesso motivo ha scarse alberature riparie.

Asciutta durante le magre la Lanca Erbatico, con una riva costituita dai massi della difesa spondale del fiume, divisa in due depressioni e con scarse alberature ai margini. È quasi sempre asciutto, e interrotto nella sua continuità anche da un percorso di servizio, il Paleoalveo della cascina Canadà, con sponde scarsamente alberate e canneto rado all'interno. Anche la Palude della cascina Canova è interrotta da un percorso, è asciutta per gran parte dell'anno, vi sono finite ramaglie e la scarsa vegetazione legnosa riparia è soggetta a tagli frequenti. Il Paleoalveo Erbatico ha sponde scarsamente alberate e termina con un punto rilevato che quando l'acqua è presente rende pensile il corpo idrico. In condizioni di frequente eutrofia la Mortina Erbatico, circondata da coltivi e con una discreta corona d'alberi, alcuni dei quali caduti all'interno.

Numerosi i resti allagati di passate escavazioni: il Laghetto Zanaboni con sponde ricche di cespugli e alberi, alcuni dei quali caduti in acqua, il Laghetto Piperi con parziali asciutte in una parte periferica e sponde completamente private di vegetazione legnosa, il Laghetto Canadì con acqua eutrofica presente solo nelle depressioni e alberi caduti all'interno, circondato da un'area boscata rada, e i due Laghetti di Spino, con il più settentrionale soggetto ad asciutte parziali ed entrambi con rive ripide in gran parte alberate e alberi caduti all'interno. Pure artificiale il Laghetto alla Fornace, scavato in una proprietà recintata e posta sotto sequestro dall'Autorità Giudiziaria, circondato da un ampio parco.

PAESAGGI

Poco a nord dell'abitato ha inizio il Canale Vacchelli, con un bell'ingresso monumentale dell'acqua prelevata dall'Adda per irrigare un ampio territorio cremasco. La visione dall'opera di presa è molto suggestiva, nonostante l'evidente artificialità del canale, e l'acqua che vi scorre è limpida e in movimento costante, ricca dei pesci che vi penetrano dal fiume.

Tra Spino e Rivolta la campagna è dominata dai prati stabili, alcuni dei quali presenti da molti decenni: in passato al loro impianto, che avrebbe fornito ottimo foraggio per il bestiame nelle stalle, seguiva un periodo di stenti nella famiglia che l'aveva realizzato intanto che entravano in produzione. Peraltro questa era la forma migliore d'utilizzo dei suoli poco fertili e ghiaiosi sui quali veniva insediato. La loro bassa qualità si può riscontrare facilmente nelle ghiaie affioranti dopo l'aratura nei campi dove al prato stabile è stato sostituito l'onnipresente Mais, che qui fatica a crescere.

A sud dell'abitato, lungo il fiume, si trova il Bosco Erbatico che include una lanca, rado e domi-



Il Fontanile Mozzanica a Spino d'Adda è alimentato da oltre trenta tubi drenanti infissi nel fondo

nato dal Pioppo nero e - in prossimità dell'Adda - dal Salice bianco. Presenti ma scarsi l'Olmo minore e gli infestanti Indaco bastardo e Zucchina americana. Sulla spiaggia sono numerosi i salici eleagni: questi alberi, tipici dei fiumi con corrente rapida e substrato ghiaioso, si trovano soltanto nella porzione più settentrionale del Parco e la loro presenza lungo il fiume inizia a valle dello sbocco del Brembo (nel Parco Adda Nord): i frammenti trasportati a valle dalle sue piene violente hanno garantito l'insediamento della specie negli ambienti adatti alle sue esigenze.

TERRANOVA DE' PASSERINI

PAESAGGI

Al margine del territorio comunale si trovano tratti boscati sulla sponda del Canale Muzza, al confine con Castiglione d'Adda dove il corso d'acqua trova il suo sbocco in Adda, dopo una serie d'interessanti curve con sponde quasi ininterrottamente alberate. La vegetazione arborea è dominata dalla Robinia, accompagnata da pioppi ibridi e platani anche di buone dimensioni, e da querce farnie e alcuni aceri campestri, con Salici bianchi presso l'acqua e Sambuco e Gelso da carta, a tratti abbondante. Questo corso d'acqua, con sponde piuttosto ripide e quasi ovunque coperte da alberature varie e fitte, è un importante corridoio ecologico del territorio lodigiano, incluso nel Parco solo nella sua parte terminale.

TURANO LODIGIANO

ACQUE FERME

La grande Morta Zerbaglia compone, insieme alle altre due grandi curve fluviali simili abbandonate dal corso vivo del fiume, uno dei siti di maggior interesse ornitologico e ambientale del Parco. È un'ampia zona umida gestita per l'attività venatoria. Essendo diventata ormai pensile rispetto all'Adda, la sua alimentazione idrica dipende dalle immissioni che vi vengono operate. Numerosi specchi d'acqua libera di superficie non ampia sono collegati tra loro, con vari affio-

ramenti dotati di vegetazione legnosa e presenza di tratti di canneto, e sponde sinistra e parte della destra boscate; le restanti porzioni riparie, e soprattutto quella esterna meridionale, sono bordate da un fitto filare arboreo con abbondanti arbusti.
Sono state abbandonate dall'originario impiego produttivo le Vasche per allevamento ittico alla Zerbaglia, collegate tra loro e di forma regolare con sponde piuttosto ripide, con acqua soltanto nelle parti più depresse. I residui dei setti di separazione tra vasche sono parzialmente alberati e cespugliati, con lembi di canneto, e parte delle sponde esterne è alberata.

PAESAGGI
Incluso in una grande riserva di caccia estesa su entrambe le sponde dell'Adda il fitto bosco della Zerbaglia, con alcuni alberi secchi e caduti e scarsa Edera. In tratti differenti dominano Quercia farnia, Pioppo bianco e Pioppo nero, anche con alberi di buone dimensioni, accompagnati da Acero campestre, Olmo minore, Platano, alcuni bagolari e robinie, e con sottobosco formato da Biancospino, Sanguinello, Sambuco, Nocciolo e alcuni cornioli. Alcuni salici bianchi vegetano presso l'acqua. Questa grande morta con le sue aree boscate, insieme alle altre due su entrambe le sponde dell'Adda, compone uno degli ambienti di maggior interesse naturalistico dell'intero Parco.

ZELO BUON PERSICO

ACQUE SORGIVE
Riceve acqua abbondante direttamente dal fondo il Fontanile della Muzzetta, le cui rive sono parzialmente alberate e cespugliate. In parziale abbandono, con alberi caduti nella testa, il Fontanile Midali, che però è ricco d'acqua sgorgante da una quindicina di tubi in ferro nel fondo; sulle sponde rovo abbondante e alcuni alberi e arbusti. Inattivo, nonostante due tubi in ferro infissi nel fondo, e recapito delle acque dei dintorni, il Fontanile Casolate - Quattrini è asciutto per parte dell'anno e le sue sponde sono quasi prive di vegetazione legnosa. Stessa situazione per il Fontanile Marcita delle Vipere, la cui testa ha fondo limoso e scarsi alberi e arbusti ripari.



Particolare della Muzza a Terranova dei Passerini: il grande canale si è trasformato in colatore



La Morta della Zerbaglia a Turano Lodigiano

Il Fontanile alimentatore del Mortone è stato risagomato recentemente e nel fondo sono stati infissi otto tubi in ferro per contribuire all'alimentazione idrica della grande palude collegata; una sponda è discretamente dotata di vegetazione legnosa. Un tubo in ferro nel fondo è il Fontanile alimentatore del Parco Ittico, che è stato collocato in uno dei corpi idrici dell'area aperta al pubblico.
Il Cavo sorgente del Marcitone ha un buon afflusso dalla falda tramite una quindicina di tubi in ferro infissi nel fondo, ma le sue sponde sono state recentemente risagomate eliminando quasi completa la vegetazione legnosa.

ACQUE FERME

Il Mortone è una delle zone umide più ampie e prestigiose del Parco, osservabile dall'alto da un limitrofo percorso ciclabile che passa lungo il bordo del terrazzo morfologico. Ampi tratti di fitto canneto s'alternano a specchi d'acqua collegati tra loro e ad affioramenti boscati e cespugliati, a formare un insieme di ricchezza straordinaria, recentemente sottoposto a lavori di riqualificazione per evitare il suo progressivo parziale prosciugamento. S'era infatti trasformato in un vasto canneto vegetante su un substrato fangoso instabile, con il primo insediamento di nuclei di saliceto e con scarsi punti d'acqua libera: si trattava dell'ultimo stadio d'evoluzione della zona umida prima della sua definitiva trasformazione naturale in area boscata.
La Lanca del Calandrone, che presso il suo sbocco in Adda è contornata dal canneto, ha acqua limpida e alberi sparsi lungo le sponde e caduti in acqua. Questi si trovano anche nella Lanca e Morta di Bisnate, che hanno alberi sparsi e in piccoli gruppi lungo le sponde, e la piccola morta situata nella stessa depressione che ospita la lanca si forma quando il livello del fiume è basso. Situazione simile per la Lanca al ponte di Bisnate, le cui sponde sono in parte costituite da di-

fese in massi, cui è collegata durante le piene la Morta di Bisnate, con gruppi arboreo-arbustivi lungo le rive. In sponda destra si trovano la Morta del Ramello, con lembi di canneto e alcuni alberi lungo le sponde, le tre Paludi del Bosco Pio, tutte in area boscata e con alberi caduti all'interno, con sponde ripide, fondo in ghiaia e acque eutrofiche solo in quella settentrionale, e la Paludina presso l'Adda Vecchia, con sponde ripide e alberate, circondata da coltivi e con alberi caduti in acqua.
L'Adda Vecchia è invece un antico corso fluviale, con rive boscate o abbondantemente dotate d'alberi. In questo tracciato residuo del fiume confluisce con un'ampia imboccatura la Lanca del Bosco Gilli, che ha sponde più o meno fittamente alberate. Sempre all'interno d'un ampio bosco nella riserva di caccia che include tutti questi ambienti si trova il Laghetto del Mortone, di forma allungata, con due isolette boscate e sponde dolci, ma con ramaglie in acqua. Collegata e confluente nella Muzzetta la Palude della cascina Pioppo, le cui sponde sono scarsamente vegetate. Uno slargo di questo corpo idrico scorrente forma la Palude della Muzzetta, con scarsa vegetazione legnosa riparia e alcuni alberi caduti all'interno e limitrofa ad ampi coltivi.
In origine allevamenti di trote i Bacini del Parco Ittico (con ingresso a pagamento) dove sono visibili, in acque limpide, le principali specie ittiche padane, anche da osservatori con finestrature subacquee collocati lungo questi corpi idrici artificiali paralleli, con alberi isolati in riva, separati tra loro da griglie e sovrappassati da ponticelli. Di lato si trovano i due Bacini dei daini nel Parco Ittico, non vegetati lungo le sponde, recintati e con la possibilità d'osservare gruppi di questi animali.

PAESAGGI

In prossimità della splendida palude del Mortone un'ampia fascia boscata ospita alcuni piccoli specchi d'acqua. Olmi minori, querce farnie, pioppi neri e robinie sono radi per la povertà del suolo, e numerosi alberi sono morti. Il Ligustro è abbondante e sono presenti fusaggini, pioppi grigi, biancospini, alcuni ornielli e l'infestante Ailanto.
Parte al piede del rilevato sul quale si trova la chiesetta di Villa Pompeiana, che ospita un centro-parco, un piacevole sentiero che raggiunge un boschetto d'ontani neri, con gelsi bianchi di discrete dimensioni, e alcuni pioppi bianchi, bagolari, noccioli e sanguinelli. Il suolo sabbioso favorisce la crescita di gruppi d'equiseti. Spettacolari due pioppi ibridi soltanto parzialmente sradicati e spezzati, con il tronco originario - diventato quasi orizzontale - dal quale sono spuntati in fila alberi che hanno ormai raggiunto discrete dimensioni: una dimostrazione molto suggestiva della forza della Natura.
A breve distanza dal terrazzo morfologico e da un piccolo pioppeto razionale si trova il Bosco della Cascina del Pioppo, un interessante alneto con al margine alcuni pioppi bianchi, salici bianchi, spincervini e sanguinelli. Sugli alberi di quest'area parzialmente impaludata nidificano numerose coppie d'aironi, in una delle più antiche garzaie del Parco.
Lungo il fiume si trova il Bosco del Podere Adriana, non fitto ma con alberi di buone dimensioni. Si tratta di pioppi neri, con salici bianchi dominanti presso l'Adda, e con varie specie infestanti: Indaco bastardo abbondante, Ailanto, Robinia e Vite del Canadà.
Allo sbocco in Adda del Calandrone, attraversato da un bel percorso di fruizione che passa lungo il fiume, si trova un interessante gruppo di grandi pioppi neri isolati, a breve distanza dalla costa boscata coperta da un fitto robinieto, con alcuni pioppi neri e ciliegi selvatici. Lungo la sponda del fiume cresce un saliceto.
Non in prossimità del fiume, a sud del ponte di Bisnate, è presente un piacevole lembo boscato



La splendida e vasta palude del Mortone a Zelo Buon Persico

caratterizzato dall'abbondanza di grandi bagolari, con una Gleditsia di buone dimensioni, e con querce farnie, olmi minori, pioppi grigi e biancospini, circondato in parte da interessanti aree incolte. In questi ultimi ambienti, transitori e sempre più scarsi nella campagna del Parco, possono trovare rifugio tutte le specie legate alle erbe alte e ai loro fiori e semi.

Le attività delle Guardie ecologiche volontarie

Foto di Roberto Musumeci

GRUPPO DI RILEVAMENTO AMBIENTALE

Compito del Gruppo di Rilevamento Ambientale - supportato dal direttore scientifico del Parco Adda Sud, Prof. Riccardo Groppali dell'Università di Pavia e da docenti di altre università è di seguire i vari censimenti e progetti di ricerca sulla fauna, microfauna, avifauna e ambienti del Parco Regionale Adda Sud.

Dal 2009 al 2023 hanno visto la luce diversi censimenti e progetti: censimento dell'ambrosia, censimento dei prati stabili, censimento

dell'averla, 'progetto rondini' - con il supporto del Prof Roberto Ambrosini, docente di Ecologia all'Università Bicocca di Milano, censimento dei rapaci notturni, censimento dei nidi della cicogna bianca, censimento dei piciformi, censimento delle libellule - voluto fortemente dall'amico scomparso, GEV Giancarlo Votta - a cui è seguita la realizzazione di una pubblicazione.

Molte pubblicazioni sono state realizzate grazie alla GEV Antonio Massimo Marchitelli, frutto di censimenti e di rilevamenti da parte del G.R.A. di cui egli stesso è stato promotore: Atlante degli Uccelli del Parco Adda Sud, Il Fiume Narrato, L'Alcedo, La Grande Famiglia degli Ardeidi, Fiori Spontanei, I Piciformi, La Cicogna Bianca del Parco Adda Sud, L'Incredibile Mondo dei Rapaci Notturni, Le Cappelle Votive del Parco Adda Sud. Da ricordare anche la pubblicazione I Ciottoli del Fiume Adda, a cura delle GEV Marini Giuseppina e Pancerasa Luigi.

Antonio Massimo Marchitelli è anche ideatore e redattore della rivista "IL LIGUSTRO", una pubblicazione semestrale delle GEV.

Il G.R.A. ha altresì promosso e realizzato la creazione della xiloteca, una raccolta dei legni delle diverse specie arboree del Parco Adda Sud e di altre aree; la xiloteca è visitabile presso il Centro Cicogne di Castiglione d'Adda e viene seguita dalle GEV Belsole Francesco, Cordoni Giovanni, Galleani Luigi, Orsi Enzo, e Sesenna Maurizio.

Diversi sono i progetti seguiti dal Prof. Riccardo Groppali; in particolare due hanno portato alla pubblicazione di splendidi volumi: Censimento dei Fontanili del Parco Adda Sud, e Censimento dei Siti di Nidificazione dei Gruccioni. Altri censimenti, con relative pubblicazioni,



Alcuni degli esponenti del Gruppo di Rilevamento Ambientale







Il Gruppo di Rilevamento Ambientale in azione, a sinistra alle prese con gli alberi monumentali

sono ancora in corso.
Particolarmente interessante il progetto "Bosco dei Noccioli", un'area acquisita dal Parco Adda Sud nel 2009: un terreno con un orto, alcuni alberi di nocciole e qualche noce è stato trasformato in un bosco completamente recintato e vivo grazie al lavoro del G.R.A. e alla consulenza dal Prof. Groppali; sono state sradicate le piante alloctone e sostituite da una piantumazione con essenze arboree autoctone; il paesaggio è completamente cambiato ed ha visto un aumento incredibile della avifauna e un numero sempre crescente di specie di mammiferi.

In questi anni, seguiti dal Prof. Mauro Fasola dell'Università di Pavia, il G.R.A. partecipa al censimento dei nidi degli ardeidi, che prevede il monitoraggio delle diverse garzaie del territorio del Parco Adda Sud, con il conteggio dei nidi e delle specie di ardeidi che vi nidificano.
Le numerose cicogne presenti nel nostro centro di Castiglione d'Adda hanno potuto godere dell'attenta cura delle GEV Bassani Arnaldo, Belsole Francesco, Brusati Fausto, Cordoni Giovanni e Galleani Luigi che le hanno costantemente monitorate e sono sempre intervenute prontamente per risolvere ogni criticità.
Le GEV Orsi Enzo e Galleani Luigi, in collaborazione con la Dott.ssa Roberta Castiglioni, portano avanti da diversi anni il conteggio dei nidi, delle uova e dei pulli, delle cicogne in tutto il territorio del Parco Adda Sud.

Dal 2019 il G.R.A., supportato dal naturalista Fausto Leandri, è impegnato al monitoraggio del cervo volante: tale progetto, finanziato dalla Commissione Europea, si propone attraverso la stretta collaborazione tra Enti Pubblici, Università, Enti Locali, di migliorare la capacità di gestione della Rete Natura 2000 Lombarda. Il grosso insetto è fortemente in difficoltà per la

scomparsa del suo habitat: la sparizione delle grandi querce.
Sempre il G.R.A. ha quasi terminato il censimento delle aree umide del Parco Adda Sud, con la consulenza del Prof. Riccardo Groppali.
Le GEV che hanno collaborato con il Gruppo di Rilevamento Ambientale - dal 2009 al 2023: Allovisio Luigi, Azzolina Laura, Bacchini Clara, Bagnaschi Tecla, Bassani Arnaldo, Bassani Dorotea, Belsole Francesco, Brusati Fausto, Cabri Egidio, Cordoni Giovanni, Dal Pezzo Pietro, Damiani Liboria, De Monti Guido, Di Pietro Paolo, Draghetti Sperandio Angelo, Dughetti Roberto, Galleani Luigi, Gasparotti Mara, Marchitelli Antonio Massimo, Marini Giuseppina, Moretti Marco, Musumeci Roberto, Orsi Enzo, Pancerasa Luigi, Polonioli Marco, Rastelli Giovanni, Rosa Giuseppe, Sesenna Maurizio, Votta Giancarlo, Zilocchi Carlo

Roberto Musumeci

IL GRUPPO PROTEZIONE CIVILE

Quando nel 1984 venne istituito il Parco Adda Sud e in seguito i volontari di guardie ecologiche volontarie, il coordinatore del Gruppo di protezione civile l'allora Antonio Locatelli pensò di attingere da questo gruppo una squadra di protezione civile specializzata in attività di Antincendio Boschivo, per salvaguardare i boschi dagli incendi e calamità che affliggono il nostro territorio.
Nel 1998 viene costituito all'unanimità il gruppo di protezione civile del Parco Adda Sud, dai sindaci delle provincie di Lodi e di Cremona, presieduto dall'allora presidente Attilio Dadda. Comincia così la collaborazione effettiva con gli organi competenti al piano di emergenza del fiume Adda e la possibilità di richiesta di mezzi, attrezzature per il funzionamento all'antincendio boschivo come attività prevalente ed all'intervento idrogeologico.
Il territorio del Parco è pertanto di competenza del gruppo e ricopriva 35 comuni tra Lodi e Cremona diventando un gruppo intercomunale.



Negli ultimi anni si è infittito l'impegno del Gruppo di Protezione Civile del Parco Adda Sud



L'attività delle Guardie ecologiche Volontarie del Parco nel corso dei quarant'anni si è rivelata insostituibile in decine di settori. La foto di gruppo è stata scattata all'epoca della presidenza di Silverio Gori

Dopo i dovuti corsi di formazione ed addestramento, il parco si impegnò all'acquisto di mezzi ed attrezzature per poter lavorare in sicurezza.
La squadra fin da subito si trovò ad affrontare i vari scenari climatici estremi come alberi divelti da temporali, strade e scantinati pieni d'acqua, incendi di boschi e supporto con le nostre barche ai vigili del fuoco varie problematiche sul fiume.
Ovviamente all'inizio i mezzi e le attrezzature erano al minimo standard: 1 pickup, 1 gommone, 2 motoseghe e 1 motopompa grossa e 2 piccole.
Col passare degli anni l'Italia e in particolare la regione Lombardia si rese conto dell'importanza della protezione civile per prevenire ed affrontare i vari scenari di crisi. Infatti, dopo i primi tempi pioneristici ci si è strutturati con i nuovi corsi, i nuovi mezzi e le nuove attrezzature per far lavorare in piena sicurezza i volontari.
La peculiarità del gruppo è quella di una perfetta conoscenza del territorio del Parco su cui opera, in quanto i componenti sono tutti Guardie ecologiche volontarie che operano sullo stesso territorio da anni.
Mediamente ogni anno oltre alle esercitazioni mensili abbiamo interventi anche per inondazioni, incendi o taglio di alberi sulle strade e sui sentieri. Attualmente oltre ai dispositivi di protezione individuali, ci siamo attrezzati con pickup e relativi moduli antincendio, mezzi fuoristrada, furgone per i trasporto dotazione i ed attrezzatura , autovetture fuoristrada, motopompe di discrete dimensioni, motopompe piccole, motoseghe ed infine un gommone, e una piccola barca da fiume.
Il gruppo è composto da 15 volontari tutti abilitati all'antincendio boschivo.
Quest'anno abbiamo fatto un accordo di collaborazione con la protezione civile di Graffignana,



anch'essa con la specializzazione anti incendio boschivo, questo ci garantirà nel futuro, una maggiore partecipazione alle esercitazioni e agli interventi in cui saremo impegnati. Infatti, i volontari sono sempre di meno e quelli che ci sono, invecchiano.
Inoltre con il gruppo di protezione civile "La Rocchetta" della regione Toscana sez. "La Pila" dell'isola d'Elba collaboriamo per prevenire gli incendi, monitorando e vigilando nei due mesi estivi (luglio ed agosto) più problematici.

Giuseppe Grilli
(Gev e responsabile protezione civile del Parco Adda Sud)

IL GRUPPO DI EDUCAZIONE AMBIENTALE

Riassumere in qualche pagina tutta l'attività di informazione sull'ambiente che il Parco Regionale Adda Sud ha portato avanti negli anni, non è una cosa facile anche per chi abbia il dono della sintesi; par doveroso cominciare dalla definizione e dell'obbiettivo di questa efficace ed utile, nonchè indispensabile azione formativa e di sensibilizzazione sui temi relativi all'Ambiente.
Educazione Ambientale: una serie di eventi strutturati nel tempo e nei contenuti volti a far conoscere, per preservarli, tutti gli aspetti del territorio, con la specifica Flora, Fauna e caratteristiche Morfologiche. Eventi indirizzati, in generale, a tutti, con uno speciale riferimento alle "scuole" dove il formare i giovani scolari dovrebbe essere la garanzia di poter avere gli adulti di domani sensibilizzati al tema "conservazione ambientale" più di quanto lo siano gli adulti di oggi.



Le Guardie del Parco non hanno mai esitato a recarsi nelle scuole svolgendo un'importante opera didattica

Sin dall'inizio la Dirigenza del Parco, dalla propria creazione, attraverso il Personale e le Guardie Ecologiche Volontarie, ha voluto dar enfasi a tutto ciò che andasse in questa direzione; all'inizio era indispensabile sensibilizzare le persone alla presenza e conoscenza del Parco sul loro territorio, impresa non facile in quanto già il concetto di "Parco e Tutela dell'Ambiente" si trovavano ai margini dell'attenzione e sensibilità del 'Cittadino Medio', la questione ecologica ed ambientale era ancora vista come appannaggio di uno sparuto gruppo di ambientalisti e verdi ad oltranza.

Superata la fase di prima conoscenza della nuova istituzione e delle sue finalità, sono stati necessari anni di lavorio sistematico ed incessante e di diffuso lavorio nonché costante presenza in pubblici eventi; nell'anno scolastico 2002/2003 due Signore G.E.V., declinato al femminile, assodato che senza dubbio alcuno in esse vi albergano una maggiore sensibilità al tema ecologia e una spiccata tendenza all'agire in questo senso, hanno costituito il primo nucleo strutturato creando all'interno dell'organizzazione il gruppo Educazione Ambientale, con una prima offerta di corsi appositamente studiati, didatticamente strutturati e con contenuti espressamente scelti per la fascia scolastica dell'Educazione Primaria.

Una decina di classi su tutto il territorio sono state convolte ed interessate ai primi progetti , permettendone l'affinamento didattico e dei contenuti; sin dall'inizio è stata scelta la duplice strada dell'informazione teorica in aula (seppur sempre con soluzioni didattiche molto concreti con manipolazioni di elementi naturali come foglie, fiori, bacche e frutti, sassi e sabbie, terre ed argille ed interpretazioni di ruoli in racconti e simulazioni coinvolgenti) e di una successiva uscita sul territorio del Parco dove il contatto diretto con flora di varie specie, l'osservazione di insetti, il contatto seppur a distanza con mammiferi, anfibi, rettili, pesci ed uccelli rende più diretto il messaggio di quanto questi siano importanti sul territorio anche come indicatori della



Un affollato incontro tenuto a Crema nel contesto di una delle tradizionali feste dell'albero

salute dello stesso.
Con il passare degli anni le classi su cui si è intervenuto sono andate rapidamente crescendo, tant'è che già nell'anno successivo (forse frutto dell'entusiasmo iniziale da parte delle scuole richiedenti) si arrivò a marcar presenza su trentotto classi per un totale di oltre settecento alunni partecipanti; il ruolo partecipativo richiesto agli insegnanti è stato fondamentale e piuttosto impegnativo, sarà proprio per questo che negli anni successivi il numero dei partecipanti si è ridotto per stabilizzarsi sulle venticinque classi con circa cinquecento alunni.
Ad ogni intervento è stato da subito richiesto alle varie classi di preparare un elaborato che riguardasse lo specifico tema trattato in aula ed osservato durante le varie uscite sul territori; la risposta delle scuole è stata immediata, numerosa e di alto contenuto, tant'è che si è iniziata una annuale esposizione i tutti i lavori al Broletto della citta di Lodi a fine maggio/inizio giugno in concomitanza con la chiusura dell'anno scolastico, esposizione che alla domenica ha sempre attirato una numerosa partecipazione di scolaresche e di popolazione; ancora gira il ricordo di una mucca gialla in grandezza naturale a fare da mascotte all'evento, questo magistralmente animato da allor giovani ed appassionate G.E.V. al femminile.
Nell'anno 2009 un ulteriore corso di formazione ed addestramento di nuove G.E.V. ha portato al Gruppo Educazione Ambientale nuova linfa e risorse di animazione degli interventi offerti, si sono moltiplicate le occasioni di formazione sia ina aula che fuori, le visite guidate, la messa a disposizione di materiale informativo. In particolare il catalogo corsi si è ampliato con nuovi temi approfonditamente trattati sino ad arrivare alla attuale offerta disponibile sul sito internet del Parco.
Ad oggi il Parco Regionale Adda Sud, con le iniziative coordinate dalle Guardie Ecologiche Volontarie propone alle scuole dei Comuni consorziati il progetto "Alla scoperta del Parco",



Non è difficile catalizzare l'attenzione dei bambini quando inizi a parlare di boschi e di alberi

costituito da undici proposte di Educazione Ambientale allo scopo di stimolare lo spirito di osservazione degli studenti, aiutarli a riconoscere e ad apprezzare la straordinaria bellezza e varietà del territorio e indurli al rispetto e alla tutela della Biodiversità, i progetti sono rivolti a studenti della scuola Primaria e Secondaria di primo grado.
Indubbiamente il successo risiede anche nel fatto che il progetto non comporta nessun onere per la scuola, anche se richiede un impegno di presenza a tutela della disciplina a carico delle insegnanti: sarà il Parco a fornire tutto il materiale didattico necessario e gli incontri saranno tenuti da Guardie Ecologiche Volontarie esperte in campo ambientale.
Proposte tra cui scegliere:
Un soffio nell'aria – alla scoperta del mondo delle farfalle nel regno degli "insetti-lepidotteri".
Dal Lago Gerundo al fiume Adda, a bordo di una piroga – capire l'evoluzione morfologica dell'ambiente e la sua influenza sulla vita umana.
Con il naso all'insù: voli e canti vicini a noi – riconoscere l'avifauna più comune del nostro territorio.
Oggi parlano i pesci – riconoscere la fauna ittica più comune nel nostro fiume.
Caro Albero, come ti chiami? – riconoscere alcune specie arboree tipiche del nostro territorio.
I Fontanili della Gera d'Adda – apprezzare la ricchezza nella "terra dei fontanili" e delle risorgive.
La fantastica storia di TAM – un viaggio nel bosco per i più piccoli alla scoperta di animali e piante.
Il ritorno della Cicogna bianca – conoscere questo abitante del parco.

In volo con le libellule – alla scoperta del mondo degli "Odonati".
Un, due, tre… TERRA! – utilizzare senza sprecare…la Terra ci conta.
Le rondini volano ancora nelle praterie – conoscere e capire la storia e l'importanza di questi voli sulle nostre teste.
In continuità con gli anni passati, alla fine dell'anno scolastico viene organizzata dal Parco una mostra dove sono esposti i lavori di tutte le Scuole che hanno partecipato alla formazione (secondo le indicazioni delle GEV che intervengono nei vari progetti), prevista per l'ultima domenica di maggio o la prima di giugno. Questa manifestazione ha visto e vede al suo interno anche rappresentazioni teatrali scritte da Personale GEV e messe in scena dagli Scolari, cosi come dimostrazioni di attività agri-silvi-pastorali (demo-moliture di grani, selezione farine, demo-caseificazioni, demo foraggiere, identificazioni dei essenze floreali, arbustive ed arboree, ..) che vanno a coinvolgere i partecipanti, soprattutto legate ai laboratori appositamente strutturati per gli alunni più piccoli.
Con i nuovi inserimenti il Gruppo si è andati rinforzando sino a raggiungere ben sette Formatori/Animatori permettendo di arrivare ad un massimo di circa sessanta eventi oltrepassando i milleduecento partecipanti tra scolari ed insegnanti; tra questi sono comprese le partecipazioni ad eventi organizzati da terzi, tra cui spicca la Festa della Primavera organizzata ogni 21 marzo dall'Istituto Stanga a Crema, in stretta collaborazione con Il Parco del Serio, che include, tra le altre numerose presenze, anche del Parco dell'Oglio.
Tutta l'attività, finalità, innovazione, importanza e risultati del' Educazione Ambientale sono ben reperibili sulle tredici pubblicazioni del *Ligustro*, il *notiziario del Parco Adda Sud e delle Guardie Ecologiche Volontarie,* in cui vengono diffusamente affrontate ed approfondite le tematiche relative alla sensibilizzazione verso l'ambiente e le infinite risorse in esso disponibili da preservare.
Purtroppo la Pandemia, ha quasi annullato l'operatività negli anni 2020-2021 e notevolmente rallentato il volume delle azioni negli anni 2022-2023; la ripresa è lenta ma significativa e riteniamo di poter ritornare a regime nel corso dei due-tre anni immediatamente a venire, contando su di una maggiore e sostanziale partecipazione del corpo docente ai progetti, andando a sopperire alla purtroppo avvenuta riduzione del numero di GEV ad oggi disponibili sui vari progetti.
Nei due anni di rallentamento/pausa sono state iniziate tre iniziative a più lungo respiro ed in collaborazione con altrettanti Enti ed Associazioni:
A Rivolta d'Adda, in collaborazione con l'Associazione Università del Benessere (che ha proposto e sostenuto il progetto) e l'Associazione Grani Asta del Serio di Nasolino (Oltressenda Alta, Valseriana Bergamo) il progetto "dalla zolla alla tavola" , con durata biennale che consiste nella conduzione di un coltivo in cui ragazzi e giovani hanno coltivato, dalla semina alla raccolta, trebbiatura e successiva trasformazione, vari tipi di cereali e legumi e tuberi
A Fino del Monte, Val Borlezza Bergamo sempre con l'Associazione Grani Asta del Serio di Nasolino), un ciclo annuale di coltivazione cereali, legumi e tuberi, con una classe quinta che ha prodotto un pregevole elaborato che resta a disposizione sia nella Scuola che al Parco a Lodi.
Sempre a Fino del Monte , Val Borlezza Bergamo 774 mt slm, e a Casaletto Ceredano, Cremona 65 mt slm, le classi quarte hanno stretto un Gemellaggio con un progetto comune biennale sugli anni scolastici 2023/'24- 2024/'25, che prevede la conduzione di due coltivi, identici tra loro, ma a due altitudini diverse, in cui vengono messe a dimora le stesse colti-

vazioni di cereali, legumi, tuberi ed altri ortaggi , confrontandone l'andamento di crescita, coltivazione e raccolta, così come vengono confrontati giornalmente a distanza i dati meteoroligici rilevati da due stazioni esterne automatiche (messe a disposizione da Grani Asta del Serio) che son in grado rilevare vari parametri meteo inviandoli al Computer all'interno. Su questo ambizioso progetto intervengono direttamente, ovviamente oltre alle scuole ed agli essenziali amici/parenti degli scolari, Parco Regionale Adda Sud Lodi, Parco delle Orobie Bergamasche Albino Bergamo e Associazione Grani Asta del Serio di Nasolino Bergamo.
I tre progetti, anche se operativamente molto impegnativi, continueranno negli anni a venire ad essere presidiati e monitorati, con l'ambizione di poter fare da 'apripista' ad iniziative analoghe. In particolare molto significative sono le visite di interscambio conoscitivo ed operativo tra le due Scuole di Montagna e di Pianura, entrambi minacciate da un problema comune da scongiurare: la soppressione delle classi! Per entrambe dovuto alla denatalità con l'aggiunta dello Spopolamento in Montagna e all' Inurbanizzazione in Pianura.
Gli orizzonti si presentano magari difficili, ma la determinazione del Parco Regionale Adda Sud nel perseguire gli scopi e motivatori dell'Educazione Ambientali restano certi, contando sulla preziosa ed auspicata collaborazione di tutta la popolazione residente e non, il tutto mirato a semplici ma concrete azioni di divulgazione del rispetto e protezione di quel tanto che ancora ci resta di Ambiente sul nostro territorio, ancorquando mai così seriamente minacciato.

Andrea Messa,
Guardia Ecologica Volontaria, Educazione Ambientale

FERRUCCIO PALLAVERA

I Musei presenti nel Parco Ada Sud

Nel territorio del Parco Adda Sud si trovano alcune raccolte di oggetti collegati alla vita del fiume o al lavoro dei campi. Si possono anche visitare luoghi che ospitano piroghe medioevali e musei che conservano reperti paleontologici e archeologici venuti alla luce nel territorio circostante. Ci soffermiamo brevemente su queste raccolte, inserendo tra di esse anche il Museo di Crema, che ospita un originale museo di piroghe, metà delle quali rinvenute sulle rive dell'Adda.

IL MUSEO CONTADINO DI MONTANASO LOMBARDO

Una mostra di oggetti utilizzati nelle cascine, svoltasi a Montanaso Lombardo in occasione della sagra del 1979 e del 1980, riscosse un tale consenso di pubblico che in paese scaturì l'idea di costituire un'esposizione permanente. Se ne fece carico Antonio Ferrari, noto come "Cecu", fondatore della compagnia teatrale "I Soliti" di Montanaso, che li raccolse con pazienza per un lungo periodo di tempo. Negli anni successivi, non avendo a disposizione spazi adeguati, la raccolta venne presa in consegna dalla locale compagnia filodrammatica, provvisoriamente ospitata in parte presso alcuni locali dell'oratorio parrocchiale e in parte presso un cascinale.
La ricerca degli oggetti e attrezzi non si interruppe, finché nel 2002 il Comune di Montanaso acquistò lo storico edificio chiamato El Palasson che, aperto su tre lati, con un ampio cortile interno e un vasto giardino sul retro dominante la bassura dell'Adda, costituisce il nucleo più antico del paese. Venne riproposta l'idea di un'esposizione permanente, e il Comune mise a disposizione a tale proposito alcuni spazi all'interno del palazzo.
A quel punto Antonio Ferrari e Marino Cavalloni, già collaboratore dalla prima mostra, provvidero a sistemare, catalogandoli, gli oggetti in deposito e quelli che progressivamente arrivarono, frutto di donazioni o cessioni in comodato. Nell'anno 2002, sempre in occasione della sagra del paese, venne inaugurata la prima sala del museo dedicata alla casa contadina e alcuni spazi dedicati al mondo della scuola. La prosecuzione dell'allestimento portò, nel 2003, alla siste-



Uno scorcio del Museo di Montanaso Lombardo ospitato nell'antico Palasòn



La ricostruzione di una abitazione del territorio cremasco visitabile nel Museo Civico di Crema

mazione della sala relativa alle attività lavorative, arricchita da una serie di quadri di Marino Cavalloni illustranti scene di lavoro in campagna e in cascina e collegata ad uno spazio esterno riservato agli attrezzi di maggiori dimensioni. L'opera di riordino è proseguita con la prima classificazione dei materiali che al momento si aggirano sui settecento pezzi. All'esterno, sotto il portico, si trovano attrezzi per il bucato e, variamente distribuiti, oggetti e mezzi legati alla vendemmia e al trasporto delle merci. La raccolta degli oggetti è curata e gestita dalla compagnia filodrammatica "I Soliti" con un'apposita convenzione stipulata con il Comune[1].

LE PIROGHE DEL MUSEO CIVICO DI CREMA

Il Museo Civico di Crema e del Cremasco ha sede nell'ex convento di Sant'Agostino, fondato nel 1439 dalla congregazione degli Eremitani di Sant'Agostino. Nel 1797, con l'avvento di Napoleone, il convento fu soppresso e trasformato in una caserma militare. Tale rimase fino alla seconda guerra mondiale. Dopo il 1945 l'edificio fu destinato a diverse funzioni, fino a quando venne acquistato dal Comune e ristrutturato per ospitare il Museo.

Il Museo paleontologico - La documentazione più antica custodita nel Museo civico di Crema risale al paleolitico ed è rappresentata dalle faune fossili recuperate nei fiumi, in particolare le ossa della mandibola e un palco di corna di cervo rinvenute nell'Adda e il cranio di un bisonte, rinvenuto a Quinzano d'Oglio. In Museo sono conservati anche strumenti in selce scheggiata e lame d'ascia in pietra levigata del neolitico, che testimoniano per questo periodo l'esistenza di scambi a lunga distanza attraverso la pianura. Nella Preistoria la presenza umana risulta particolarmente significativa per l'età del Bronzo, come testimoniano i ritrovamenti del cimitero del Cantuello di Ricengo e dell'insediamento di Vidolasco, che costituisce una testimonianza estremamente significativa del popolamento della Pianura in un'epoca altrimenti caratterizzata da un marcato decremento demografico.

1. Notizie ricavate dal sito web del Sistema Museale della provincia di Lodi; Walter Burinato, *Da qualche mese tra le strutture museali del Lodigiano ha fatto capolino la raccolta custodita in un antico edificio - Montanaso, il museo aperto nel palassòn - "Tra un nigul e un ragg de sul": l'iniziativa avviata da Cecu Ferrari*, in "Il Cittadino", 11 febbraio 2004.



Il Museo Civico di Crema ospita una splendida raccolta di piroghe alcune delle quali rinvenute nell'Adda

Nel Cremasco la presenza dei Celti è documentata archeologicamente dai cimiteri, databili tra il III e il I secolo avanti Cristo. I reperti esposti testimoniano anche il progressivo cambiamento del rituale funerario dovuto al contatto con i Romani: nelle tombe compare vasellame di gusto romano e progressivamente scompaiono le armi, che caratterizzavano invece il corredo delle tombe celtiche maschili più antiche.
I terreni sono divisi in lotti e distribuiti ai contadini e il territorio viene occupato in modo capillare da fattorie e piccoli centri produttivi.
Le undici piroghe rinvenute nei letti dell'Adda, del Po e dell'Oglio – Nel 2010 presso il Museo venne inaugurata una nuova sezione, dedicata all'archeologia fluviale del territorio compreso tra Adda ed Oglio. Al suo interno sono esposte quattro delle tredici piroghe possedute dal museo, contestualizzate in un allestimento coinvolgente. Un impianto multimediale interattivo consente di apprendere come si costruivano queste imbarcazioni centinaia di anni fa. Nel Museo di Crema si trovano undici piroghe monossili rinvenute, a partire dal 1972, nei letti dei fiumi Oglio, Adda e Po. Sono cinque i reperti che ricadono nell'area del Lago Gerundo: una piroga fu ritrovata presso la cascina Guastinone di Bertonico e recuperata sul fondo dell' Adda durante un periodo di magra; un'altra sulla destra dell'Adda in comune di Castiglione d'Adda sul fondo del fiume parallelamente alla riva; una terza emersa in località cascina Rossetta in comune di Formigara a seguito dell'abbassamento delle acque dell' Adda; la quarta sulla sponda sinistra dell' Adda nell'area detta "Geron de mes" (ghiaione di mezzo) incastrata in depositi alluvionali costituenti il terrazzo fluviale che si estende fin sotto Formigara; la quinta nella zona del Po presso Monticelli d'Ongina nel Bosco ex Parmigiano in provincia di Cremona, venuta alla luce a seguito di escavazione di ghiaia[2].
La ricostruzione della "casa cremasca" - L'allestimento, realizzato nel Museo, ricostruisce la dimora padronale di una cascina cremasca tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento.

2. Lidia Ceserani Ermentini, *Le undici piroghe del Museo civico di Crema*, in "Insula Fulcheria", 1983, pp. 41-52; Giancarlo Dossena – Antonio Veggiani, *Variazioni climatiche e trasformazioni ambientali in epoca storica nel Cremasco: il Moso e il lago Gerundo*, in "Insula Fulcheria", 1984.




Due immagini del Museo della Civiltà Contadina di Cavenago d'Adda, ricco di oltre undicimila pezzi

In una simile tipologia abitativa potevano trovare alloggio personaggi differenti, in genere posti al vertice dell'attività contadina, come il proprietario del fondo agricolo, l'affittuario, il fattore, che lavorava per conto del padrone o il mezzadro, che lavorava la terra dividendo a metà gli utili con il proprietario. All'interno degli ambienti espositivi vengono illustrate le tecniche per la coltivazione del lino e la lavorazione dei tessuti, per proseguire quindi nella ricostruzione della cucina, con gli oggetti e gli strumenti utilizzati nel corso delle attività quotidiane: la "gremola" per impastare il pane, la zangola per il burro, le pentole e tutte le suppellettili che si impiegavano per cucinare e servire a tavola. Il percorso prosegue nella camera da letto, chiamata "suler", posta generalmente al primo piano della casa contadina, dove oltre ai mobili tradizionalmente presenti in questo ambiente si possono osservare alcuni oggetti particolari, come il guantone per il gioco della palla e un velocipede[3].

I DIECIMILA OGGETTI DEL MUSEO "CIÒCA E BERLÒCA" DI CAVENAGO D'ADDA

È una delle raccolte museali tra le più ricche di Lombardia: le sale situate al primo piano del palazzo municipale, estese su quattrocento metri quadrati, ospitano più di diecimila pezzi, alcuni dei quali rarissimi. L'idea di costituire il Museo scaturì nel 1994. Ferruccio Pallavera, constatando come si stessero perdendo le tracce del passato legate alla coltivazione dei campi, decise di reperire uno spazio nel quale ospitare gli oggetti e le testimonianze del passato: quale sindaco di Cavenago d'Adda coinvolse il consiglio comunale, che all'unanimità recepì la sua proposta di destinare a futura sede museale il piano superiore del palazzo municipale, allora in fase di ristrutturazione. La raccolta fu incrementata dagli oggetti, alcuni dei quali molto antichi, provenienti dal soppresso Museo Etnografico di Montodine (Cremona), che rischiava di venire disperso e necessitava di nuovi locali dove essere riallestito.

3. Notizie estrapolate dal Sito web del Museo civico di Crema.





La raccolta di Silvano Bescapè nel Museo della Fotografia lodigiana a Cavenago d'Adda

Dopo un grande lavoro di allestimento portato a termine da una decina di volontari, che costituiscono tuttora il fulcro dell'Associazione Amici del Museo di Cavenago, nell'ottobre 2004 fu aperta la prima sala del museo intitolata "Vie d'acqua e vie di terra"; risale alla primavera del 2005 l'inaugurazione di tutte le sale. Il Museo della civiltà contadina ha il nome di "Ciòca e Berlòca": ciòca" dal suono emesso dalla campana legata al collo delle vacche portate al pascolo e "berlòca" dal particolare oggetto utilizzato negli ultimi giorni della "settimana santa" quando venivano "legate" le campane.

Il materiale raccolto è tuttora in fase di incremento. Non passa settimana che non siano recapitati oggetti o attrezzi del passato, donati da persone che risiedono nel Lodigiano, nel Pavese e in una parte del Cremasco. I 1500 pezzi schedati dalla Regione Lombardia nel 2002 sono attualmente più di diecimila. I più antichi sono costituiti da due piroghe risalenti all'anno Mille, affiorate nell'Adda nel corso di un'alluvione e recentemente datate grazie a un esame al carbonio attivo. È significativo il settore legato alla vita sul fiume, con un grande barcone utilizzato dai cavatori di ghiaia, reti e canne per la pesca, fiocine, remi e materiale proveniente dall'antico traghetto che fino al 1952 ha collegato le due sponde dell'Adda. Importante è la sala dedicata alla religiosità popolare, contenente un pulpito dell'Ottocento, duecento statuette di santi di svariate dimensioni, Madonne vestite, cilici e candelieri. Ricchissima è anche la raccolta dei quadri – sono circa centotrenta – di immagini votive o di santi, di svariate dimensioni, molte delle quali caratterizzate da preziose oleografie. Sono esposti anche i quadri di una Via Crucis in gesso, dipinti a mano, risalenti alla prima metà dell'Ottocento.

In una sala spiccano sei grandi orologi da campanile, provenienti dalle torri parrocchiali di Cavenago d'Adda, Caviaga, Montodine, Boffalora d'Adda e Camairago. C'è anche un orologio appartenente a un monastero che era situato tra il Piemonte e la Valle d'Aosta. Dopo un attento e scrupoloso restauro, sono stati rimessi in funzione, con il rifacimento dei pezzi ammalorati. Nella medesima sala sono stati posizionati altri orologi: uno di grandi dimensioni,





La cascina Grazzanello di Mairago (a destra la caratteristica torre con l'uccellanda) possiede un originale ecomuseo aperto alla visita delle scolaresche

inserito in una cassa in plexiglass, mostra ai visitatori il suo perfetto funzionamento. In altre sale è possibile imbattersi in oggetti collegati all'allevamento del bestiame (abbeveratoi, catene, oggetti per la mungitura e per la pulizia delle vacche), alla coltura della vite, alla lavorazione del latte, all'allevamento dei bachi da seta, all'artigianato agricolo (seghe, martelli, mazze, attrezzi collegati all'edilizia, ecc.). Non mancano i pezzi voluminosi (un vetusto portone di cascina, un carro agricolo, un torchio per l'uva, uno spazzaneve, due barrette), o collezioni particolari (una raccolta di oltre cento pialle da falegname, un'esposizione di trappole per la cattura di animali di svariate dimensioni). Al Museo è stato donato tutto il materiale contenuto nella bottega di un ciabattino e tutti gli attrezzi conservati nell'officina di un fabbro ferraio. Gli oggetti sono svariati: ci sono due armonium, il rullo di un organino, alcuni giocattoli del passato. Non ultimo, tutto quanto caratterizzava le case dei contadini: letti, paglericci, stufe, pentole di rame, catene dei camini, decine di scaldaletti[4].

IL MUSEO DELLA FOTOGRAFIA LODIGIANA DI CAVENAGO D'ADDA

Adiacenti alle sale del Museo della civiltà contadina di Cavenago d'Adda si aprono quelle del Museo della fotografia, dedicato a Paola e Giuseppe Bescapè. L'esposizione ha registrato un suo primo allestimento nel 1980 a Orio Litta presso l'omonima villa settecentesca. Nel 1993 si è trasferito nella sede attuale. La raccolta iniziò a essere costituita cinquant'anni fa da Silvano Bescapé, fotografo attivo sul territorio lodigiano: iniziò a collezionare fotografie e cartoline in un

4. Walter Burinato, *Viaggio de "il Cittadino" nelle strutture museali del Lodigiano e del Sudmilano: la storia, le particolarità, le prospettive future - Il Museo "Ciòca e berlòca" di Cavenago - Ospita anche gli oggetti del Museo Etnografico di Montodine*, in "Il Cittadino", 8 febbraio 2003; Walter Burinato, *In ampie sale all'interno del municipio ricostruita la vita e la fatica della povera gente fra il 1800 e il 1900 - Apre il tempio della storia contadina - Esposti oltre quattromila pezzi per raccontare la vita dei campi*, in "Il Cittadino", 11 aprile 2005; Fabrizio Tummolillo, *Il progetto è iniziato recuperando ciò che altri buttavano, ha poi accolto "l'eredità" di un'analoga iniziativa di Montodine e oggi è una delle più complete raccolte di questo genere - Storie di terra, di fiume e di lavoro -I quattromila attrezzi e reperti custoditi al Museo della civiltà contadina "Ciòca e berlòca" di Cavenago d'Adda raccontano di un passato dalle radici antiche*, in "Il Cittadino", 31 agosto 2016; *L'inaugurazione il 26 marzo alle ore 16.30 - Trecento statue di santi,l'ultima novità del Museo - La raccolta dedicata alla civiltà contadina si è arricchita con la ricca collezione di Pino Zuffada di Borgo San Giovanni*, in "Il Cittadino", 24 marzo 2017.

periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, acquisendo materiale che altrimenti sarebbe andato perduto. In seguito alla chiusura di alcuni studi fotografici lodigiani cercò di salvare non solo l'archivio di immagini, ma anche attrezzature, accessori fotografici e alcuni arredi storici. La ricerca di Bescapè, inoltre, non si è limitata ai soli professionisti, ma si è rivolta a quanti, conoscendo la sua passione, si sono privati dei propri ricordi di famiglia, permettendone così l'esposizione al pubblico. L'archivio comprende fotografie, lastre e negativi: si tratta di circa 15.000 fotografie di varie epoche (tra il 1850 ed il 1980), 30.000 negativi e lastre di vario formato, 20.000 immagini da pellicola 135 mm provenienti dallo Studio Nino Tronchini, attivo dal 1935 al 1943, 8.000 cartoline originali datate tra la fine dell'800 e la metà del secolo successivo. A questo materiale va inoltre aggiunto l'importante Archivio Foto Celso. All'interno del Museo è possibile ammirare anche immagini di considerevole importanza legate al fiume Adda: tra queste, la grande piarda situata a valle del ponte di Lodi con i battelli dei cavatori di ghiaia e le lavandaie intente nel loro lavoro; una rarissima fotografia che raffigura due "cavaloro" occupati nella ricerca delle pagliuzze aurifere presenti sulle spiagge affacciate sul fiume; l'odierno ponte di Lodi in fase di costruzione nel 1863. Quest'ultima è un'immagine duplicemente importante, non solo perché ritrae il ponte quasi terminato, ma anche perché si tratta della prima fotografia scattata all'esterno nella città di Lodi[5].

L'ECOMUSEO DI CASCINA GRAZZANELLO A MAIRAGO

La Cascina Grazzanello, già esistente nel XV secolo, dista circa sei chilometri dalla città di Lodi, in direzione sud, a due chilometri dal Parco Adda Sud, ed è ubicata nel Comune di Mairago in una zona agricola. La tenuta occupa una superficie di circa sessanta ettari coltivati. Nel 1993 all'attività agricola è stata affiancata da quella agrituristica. L'ex stalla è stata adibita a museo, nel quale sono esposti 250 attrezzi agricoli dei quali viene spiegato l'uso attraverso pannelli illustrativi. Una delle abitazioni dei contadini, con solaio e tetto in legno e cotto, è completa di arredamento risalente alla fine dell'800 ed è provvista di un interessante camino in legno e di molti vecchi oggetti di uso quotidiano.

Contemporaneamente si è avviata una ristrutturazione ambientale con l'intento di ottenere un paesaggio agricolo equilibrato, che mantenesse al suo interno spazi di vegetazione molto differenziati. La finalità prioritaria dell'ecomuseo è ricostruire ambiti di vita e di lavoro tradizionali consentendone la salvaguardia, promuovendo e sostenendo tutte quelle attività di ricerca scientifica e didattico-educative relative alla storia e alle tradizioni locali. Il complesso dell'Ecomuseo comprende edifici rurali di particolare interesse, quali: la torre passeraia merlata; la ex stalla per 120 bovini da latte con sovrastante fienile, attualmente trasformata in museo di attrezzi un tempo utilizzati nel lavoro agricolo e nella vita domestica; le antiche abitazioni dei contadini; le ex scuderie con sovrastante fienile in mattoni a vista; tetto in legno e copertura in coppi; il forno a legna tuttora utilizzato per la cottura del pane; la vecchia tromba e il trombone dell'acqua, funzionanti a mano; il guado e l'abbeveratoio in granito per gli animali; la campana che scandiva i tempi di lavoro; il porcile dalla particolare struttura a tre navate; la serra adiacente al secolare pino nero; la vecchia pesa a ponte con pianale in legno; i granai e l'aia[6].

5. Notizie ricavate dal sito web del Sistema Museale della provincia di Lodi; Walter Burinato, *Il Museo fotografico di Silvano Bescapè - È in fase di allestimento nella struttura plurimuseale di Cavenago*, in "Il Cittadino", 1 febbraio 2003; Walter Burinato, *Le sale, adiacenti a quelle dedicate alla civiltà contadina, si trovano al primo piano del palazzo municipale - Aperto a Cavenago il Museo della Fotografia - In mostra permanente una parte del materiale del collezionista Silvano Bescapé*, in "Il Cittadino", 1 aprile 2008.

6. Walter Burinato, *Viaggio de "il Cittadino" nelle strutture museali del Lodigiano e del Sudmilano: la storia, le particolarità, le prospettive future - Museo agricolo di cascina Grazzanello - L'azienda agrituristica di Mairago ospita 250 pezzi del passato*, in "Il Cittadino", 11 gennaio 2003; Eugenio Lombardo, *Le vicende, le memorie, le figure di un mondo contadino scomparso - Sotto la torre merlata*



La xiloteca, con le particolarità degli alberi del Parco Adda Sud, si trova nel Centro visite di Castiglione

IL MUSEO ETNOGRAFICO DI RIPALTA ARPINA

La raccolta etnografica di Ripalta Arpina ha avuto inizio alla fine degli anni Novanta, quando un gruppo di volontari iniziò a salvare dall'abbandono e dall'oblio decine di oggetti legati alla vita passata delle campagne. Nel corso degli anni la mole del materiale raccolto è andata crescendo, tanto da necessitare di dover essere ospitata in un luogo destinato a trasformarsi in un piccolo museo. L'esposizione fu allestita all'interno delle vecchie scuole elementari, che iniziarono ad attirare un alto numero di appassionati, in particolare in momenti nei quali a Ripalta Arpina venivano organizzate manifestazioni e iniziative collegate alla sagra del paese, la "Sagra d'utobre". Il numero degli oggetti esposti è cresciuto, donati o ceduti in comodato gratuito, provenienti non solo da Ripalta Arpina ma anche dai cascinali dei paesi vicini. La raccolta spazia in tutto il settore del lavoro contadino, dell'artigianato del passato e della vita di cascina. I pezzi superano i duecento. Attualmente (primi mesi del 2024) il piccolo museo è chiuso al pubblico, perché l'amministrazione comunale ha dovuto provvisoriamente rientrare in possesso dell'edificio nel quale erano stati riposti gli oggetti in mostra. Gli Amici del museo sono pronti a riprendere il cammino intrapreso[7].

LA XILOTECA E LA PIROGA DI CASTIGLIONE D'ADDA

La xiloteca è stata inaugurata nel maggio 2013 presso il centro visite di Castiglione d'Adda. Alla stazione di ambientamento di Castiglione d'Adda, grazie all'impegno di un gruppetto di guardie ecologiche volontarie, ha preso vita questo originalissimo "museo dei legni", nel quale si possono osservare diverse essenze attraverso campioni sezionati, capaci di mettere in mostra le differenti caratteristiche delle varie specie legnose. Nella xiloteca sono custoditi i legni delle numerose piante che popolano il territorio del Lodigiano, del Cremonese e del Cremasco, in particolare presenti sulle rive dell'Adda. Attraverso l'osservazione del taglio, delle venature e

dell'antico feudo - Oggi a Grazzanello Spartaco Corvi accoglie festose scolaresche, in "Il Cittadino", 18 giugno 2011.
7. Testimonianza raccolta tra gli odierni responsabili del Museo di Ripalta Arpina.



In alcune sale della cascina Riboni di Terranova dei Passerini il tempo sembra essersi fermato all'Ottocento

delle altre caratteristiche è possibile infatti risalire al tipo di essenza. I campioni sono sezionati in modo da rendere visibili le caratteristiche quali venatura, colore e porosità. All'interno del centro visite è inoltre presente una teca contenente un diorama, rappresentativo del tipico sottobosco della pianura padana, con un tronco marcescente, insetti, alcuni tipici demolitori del legno, fogliame e muschi[8].

L'ECOMUSEO DI CASCINA RIBONI DI TERRANOVA DEI PASSERINI

Le Cascine Riboni è una tipica cascina lombarda a corte chiusa perfettamente conservata, situata in comune di Terranova dei Passerini, proprietà della famiglia Riboni da otto generazioni. Acquistata nel 1756 da Girolamo Riboni è sempre stata condotta direttamente dai suoi discendenti con grande attenzione nella gestione dei fabbricati, cura nei dettagli e abbondante utilizzo di elementi decorativi in terracotta prodotti nella fornace di famiglia. L'attuale impianto architettonico risale al 1892 secondo le modifiche volute e progettate dall'ingegner Annibale Riboni, personaggio di particolare rilevanza e stimato professionista del territorio lodigiano.
Notevole e degno di nota è l'archivio dei documenti di famiglia, di riconosciuto interesse storico nazionale dal Ministero per i Beni Culturali e realizzato nel locale dove un tempo era il mulino a motore.
Vengono organizzate visite guidate lungo un percorso supportato da pannelli espositivi che ripercorrono la storia, l'organizzazione e l'evoluzione della Cascina dal 1800 a oggi, corredato anche da sagome, a grandezza naturale, raffiguranti i lavoranti presenti un tempo in azienda, come risulta dai libri contabili di inizio 1800 conservati nell'archivio storico di famiglia. La visita presenta le prassi agricole, gli usi e le consuetudini che hanno dato origine ai prodotti tipici e invita a riscoprire le tradizioni della cucina locale, sottolineando l'importanza del legame tra il territorio ed i suoi prodotti, intesi come espressione della cultura materiale degli abitanti. Illustra anche le scelte imprenditoriali e le modalità attuali nel fare agricoltura e le prospettive

8. Notizie ricavate dal sito web del Parco Adda Sud.





Il Museo contadino Bonum Comedere è stato allestito nelle vaste cantine del monastero dei Serviti di Cavacurta

future per un'agricoltura sostenibile.
Oltre al percorso storico evolutivo sulla cascina e all'archivio storico è visitabile anche il laghetto delle cascine con un percorso naturalistico ambientale. L'escursione guidata, denominata "Dal campo al Lago", è un laboratorio sensoriale percettivo, all'aria aperta, per comprendere le differenze tra i due ambienti, conoscere gli animali dei campi e quelli del lago, la vegetazione spontanea e quella coltivata. Il laghetto delle Cascine si estende su una superficie di 28.000 metri quadrati e presenta un grande isolotto centrale ed un argine pedonale alberato e ricco di vegetazione spontanea. In origine era un campo, di forma irregolare e allungata sul confine est dell'azienda, trasformato in area di sosta per migratori e poi nel 2012, con un'opera di riqualificazione naturalistico-ambientale[9].

9. Eugenio Lombardo, *L'eredità di Annibale il garibaldino*, in "Il Cittadino", 31 luglio 2016; Fabrizio Tummolillo, *Un modello che crea lavoro e percorsi di integrazione - Un'agricoltura che sperimenta, la sfida dei coniugi Vailati Riboni - Colture come lo zafferano, le attività con gli anziani e i malati di Alzheimer, il biologico: alle Cascine di Terranova dei Passerini il futuro ha radici antiche,* in "Il

IL MUSEO "BONUM COMEDERE" DI CAVACURTA

Il tema "Dal lavoro dei campi: bonum comedere" è indicativo del percorso che il museo propone: dall'agricoltura all'alimentazione, la storia di un ciclo fondamentale e vitale per l'uomo. La raccolta è ospitata nelle antiche cantine del complesso dell'ex monastero di Cavacurta, prese forma nel gennaio 1996 da un'idea dell'allora parroco Tino Cremascoli che diede inizio alla raccolta di materiali e reperti relativi alla vita contadina del territorio. Lo scopo era di fornire ai visitatori, attraverso la presentazione di manufatti, una memoria tangibile del passato. Nel 2009, con la consulenza dell'architetto Giacomo Bassi, venne avviato un piano di recupero e di riqualificazione della raccolta, predisponendo un progetto organico con un percorso espositivo di carattere divulgativo e didattico. La Regione Lombardia sostenne il progetto attraverso l'intervento programmatico coordinato dalla Provincia di Lodi, secondo le finalità proposte in occasione di Expo 2015. Il percorso espositivo parte dalla ricostruzione di una casa contadina e prosegue con la descrizione dei lavori artigianali: il sellaio, il maniscalco, il falegname carradore. Proseguendo nel percorso si incontra la sezione dedicata alle coltivazioni più diffuse nel territorio lodigiano: il riso, il granoturco e il frumento. Molto interessanti sono le sezioni dedicate alla coltivazione del lino e della seta[10].

IL MUSEO ARCHEOLOGICO E PALEONTOLOGICO DI PIZZIGHETTONE

Non esistono riscontri archeologici che attestino con certezza che Pizzighettone corrispondesse all'insediamento celtico di *Acerrae*, che era situata sulla riva destra dell'Adda fra l'antica Lodi (*Laus Pompeia*) e Cremona, o alla comunità romana di *Forum Juguntorum*. L'area fece parte delle terre coltivate dai Romani: a dimostrarlo, ci sono i ritrovamenti presso l'Adda e alla periferia dell'odierno centro abitato. Sono venuti alla luce, infatti, anfore, embrici, proiettili per fionde, lucerne e oggetti legati alla vita quotidiana. Il ritrovamento di anfore nell'Adda attesta che fin dall'antichità il trasporto delle merci avveniva attraverso i fiumi.

Il primo museo di Pizzighettone venne fondato nel 1907 grazie a donazioni di privati: il nucleo più importante fu offerto dall'antiquario Vincenzo Favenza. Aveva sede nella Torre del Guado, una delle quattro torri del castello. Dopo il 25 aprile 1945 la struttura fu assaltata e devastata dalla popolazione, tanto che la maggior parte delle raccolte andò dispersa o distrutta. Nel 1969 fu inaugurato il Centro culturale comunale, dove ancora oggi hanno sede biblioteca e museo civici: il museo fu riaperto e lentamente ricostituito grazie ai ritrovamenti di materiale paleontologico, archeologico e di antiche armi. Nel 2015 l'istituto si è arricchito di una nuova sezione, dedicata ad un gruppo di ceramiche da mensa del XV-XVI secolo ritrovate nel 2002 in uno scavo nelle mura e per vari anni custodite presso la Soprintendenza Archeologica della Lombardia. Oggi il museo è suddiviso in sezioni articolate secondo un criterio cronologico e tematico: sezione paleontologica, preistorica e preromana, romana, delle armi, delle terrecotte e degli oggetti artistici, delle ceramiche rinascimentali, dell'arte contemporanea.

La sezione di paleontologia espone resti ossei di fauna del tardo Pleistocene superiore (35.000-10.000 anni fa) ritrovati nell'Adda: cervi giganti (*Megaloceros euryceros*), alci (*Alces alces*), bisonti (*Bison priscus*), uri (*Bos primigenius*), mammut (*Mammuthus primigenius*), orsi (*Ursus arctos*).

Cittadino", 7 aprile 2017.

10. Walter Burinato, *Viaggio de "il Cittadino" nelle strutture museali del Lodigiano e del Sudmilano: la storia, le particolarità, le prospettive future - Il Museo Agricolo di Cavacurta* - È ospitato nell'antico sotterraneo del convento dei Servi di Maria, in "Il Cittadino", 25 gennaio 2003; Fabrizio Tummolillo, *Quel tesoro messo al sicuro nelle cantine del monastero - Il progetto "Bonum comedere" a Cavacurta, nelle cantine dell'ex monastero dei Servi di Maria, è nato dall'intuizione di don Cremascoli: salvare il passato*, in "Il Cittadino", 20 ottobre 2016.





Due i Musei da visitare a Pizzighettone: il Civico con reperti archeologici di tipo svariato affiorati nel corso dei decenni sul greto dell'Adda e dagli scavi e il Museo "Artei e mestieri" all'interno delle Mura

Ospita anche raschiatoi in selce del Neolitico, resti di vasellame dell'Età del Bronzo, pesi per telaio, frammenti di recipienti, fusaiole e fibule dell'Età del Ferro. I reperti esposti nel museo provengono dal fiume e dai campi che circondano il centro abitato. Fra i reperti più preziosi si segnalano due frammenti di *tabula patronatus* del *Collegium Centonariorum Laudensium*, un documento in bronzo datato 166 dopo Cristo dell'associazione dei commercianti di tessuti di Laus Pompeia a un senatore romano. Nella sezione è collocata anche una piroga monossile.
Da visitare anche il Museo "Arti e mestieri" allestito all'interno delle Mura da parte dei volontari.

FERRUCCIO PALLAVERA

333 storie d'acqua e di fiume

Storie di fiume. Le battaglie, le alluvioni, le scoperte archeologiche, i mulini.
I pescatori, i cavatori di ghiaia, i cercatori d'oro. Le lanche, i lupi, le piroghe,
i ponti di barche e i traghetti. La Muzza e il canale Vacchelli,
il Serio vivo e il Serio morto, il Tormo e i fontanili.
Le leggende, i fantasmi, il lago Gerundo e il suo drago.
Le apparizioni e le Madonne, i Crocefissi e i santi, i miracoli e la religiosità popolare.
I castelli, le abbazie, le vallecole e i passaggi sotterranei. I lanzichenecchi, la peste
e le esecuzioni capitali. Storie di esistenze lontane costruite sull'acqua tra Lodigiano,
Cremasco e Cremonese nei 35 Comuni del Parco.
Ne abbiamo raccolte trecentotrentatrè, ma avrebbero potuto essere il doppio,
perché non intendono essere esaustive né vogliono disegnare il passato del territorio
della Valle dell'Adda. Sono soltanto piccoli tasselli di un grande affresco, minuscoli
spunti di ricerca, illuminati da una fiammella di speranza: far comprendere ai lettori,
in particolare alle giovani generazioni, come il fiume, i suoi affluenti,
i fossi e le paludi abbiano inciso nel profondo sulla storia di questa terra.
Storie d'acqua e di fiume, dove l'Adda - che per noi è femmina -
è intrisa di saggezza, e sa essere maestra di vita.

Abbadia Cerreto

È in provincia di Lodi, sulla sponda sinistra dell'Adda.

Paludi e acquitrini con fitti canneti a perdita d'occhio, un'area malsana regalata ai monaci - Era una vastissima area paludosa, dove era difficile individuare in quale punto scorresse l'Adda, dentro una distesa d'acqua con meandri che serpeggiavano tra nugoli di zanzare e fitti canneti. Il fiume mutava il suo corso ad ogni alluvione di vasta portata, abbandonando ogni volta letti d'acqua ferma, che finivano per prendere il nome di lago. Il Tormo, che sfociava a sua volta in un delta fatto di acquitrini, contribuiva ad alimentare una immensa zona malsana e stagnante, inospitale e refrattaria alla coltivazione per la frequenza delle esondazioni e il terreno ghiaioso. Dall'epoca carolingia tutta quell'area era di proprietà dei conti che risiedevano a Cassino - oggi Cà del Conte, territorio di San Martino in Strada -, che la utilizzavano per la caccia e la pesca. Ma prima dell'anno Mille il fiume, nei suoi tumultuosi disalvei e ghirigori, si era avvicinato pericolosamente alle bassure di Cassino, abbandonando sulla sponda sinistra una larga parte di quelle terre paludose. Constatando l'impossibilità di raggiungere le loro proprietà fatte di acquitrini, i conti di Cassino decisero di disfarsene per sempre. Così donarono quell'estensione di acqua morta ai monaci Benedettini, unitamente a un luogo sopraelevato dove si innalzava un bosco di cerri, chiamato il Cerreto, e dove c'era una chiesetta intitolata a san Pietro apostolo, il santo pescatore. Era l'anno 1084. I Benedettini - che furono poi sostituiti dai Cistercensi - a fianco del bosco edificarono il loro monastero e la loro abbazia. Ora et labora. E quel luogo prese per questo il nome di "Abbadia Cerreto".

La bonifica dei Benedettini, l'abbazia dei Cistercensi - Non ci è nota l'estensione delle paludi presenti nel Lodigiano prima dell'insediamento dei Benedettini; si presume che nell'alto Medioevo nel territorio della diocesi di Lodi, su poco meno di 900 chilometri quadrati, vivessero almeno duecento monaci, suddivisi in svariate comunità. Dobbiamo a essi - scrive Giovanni Agnelli - la prima coltivazione di oltre centomila pertiche di terra lungo il Po per opera dei monasteri di Santo Stefano al Corno, e di Lodi e lungo l'Adda per quelli di Cerreto e di San Vito a Camairago. I monaci del Cerreto nel corso di tre secoli bonificarono una vastissima estensione di paludi, finendo per dare il nome anche a cascinali e a grange[1] legate all'abbazia, dove risiedevano le famiglie dei salariati[2]. Una di queste ha conservato il suo antico nome, Casaletto Ceredano[3], mentre luoghi, seppure dissodati, hanno mantenuto i lontani riferimenti di terre acquitrinose: è il caso della cascina Padule di Abbadia Cerreto.

I pesci del vescovo rubati dai monaci - Tra l'Adda e il Cerreto si estendeva la palude di Selvaporto, il cui nome stava a indicare la presenza di un bosco e di un antico porto fluviale. Era un letto abbandonato dall'Adda, di proprietà dell'episcopato lodigiano, che traboccava di pesci. Tra il 1168 e il 1173 il territorio del Cremasco, devastato pochi anni prima dall'esercito di Federico Barbarossa, era straziato da una grave pestilenza. L'abate Ambrogio di Cerreto si rivolse al vescovo di Lodi, segnalandogli che il monastero aveva ricoverato nell'abbazia un così

1. Le grange erano cascinali di proprietà dei monasteri. Tra quelle legate a Cerreto c'erano Casellario e la cascina Isella.
2. Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo Territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917, pagine 428-434.
3. Per i riferimenti biografici sulle bonifiche dei monaci e sulla storia del monastero di Cerreto rimandiamo al capitolo dedicato a Casaletto Ceredano.



L'interno dell'abbazia cistercense di Abbadia Cerreto conserva le perfette linee romaniche

alto numero di ammalati che non riusciva a trovare cibo per tutti. Chiese il permesso, per sfamarli, di pescare nella palude di Selvaporto. Il vescovo Alberto da Rivolta d'Adda, che i lodigiani veneravano come santo, "per amore di Dio", autorizzò i monaci a pescare a piacimento. Poi il vescovo Alberto morì. Ma quando non fu più necessario sfamare gli ammalati ricoverati nelle mura dell'abbazia, i Cistercensi continuarono a pescare come se nulla fosse, facendola da padroni e incuranti delle proteste dei successori di Alberto. Cinquant'anni dopo, l'8 novembre 1220, il vescovo Ottobello fu costretto a ricorrere ai consoli di Lodi chiedendo giustizia contro quella che considerava una vera usurpazione dei suoi antichi diritti feudali. I monaci di Cerreto tagliavano illegalmente la legna del bosco che era cresciuto sulla riva della palude e si recavano a pescare nel Selvaporto con una grandissima quantità di reti e di bertavelli[4], tirando a riva pesci così grandi da valere dieci, quindici o venti soldi imperiali[5]. Avevano arruolato alcune guardie campestri e nei pressi facevano pascolare branchi di porci accompagnati dai loro guardiani[6]. Il vescovo ottenne giustizia.

La beffa del ponte di barche costruito dall'esercito veneziano - Nel 1432 l'esercito di Venezia, acquartierato a Cerreto, gettò un ponte dirimpetto a Cavenago, con lo scopo di poter scorrazzare con facilità nelle campagne a sud di Lodi[7]. Il ducato di Milano si sentì preso di mira da un pericolo inatteso che non poteva tollerare; ne seguì un decennio di offensive e di controffensive, finché - nel 1441 - l'esercito di Filippo Maria Visconti, dopo aver sbaragliato

4. Chiamato anche bertuello, è un particolare tipo di rete.
5. Cesare Vignati, *Codice Diplomatico Laudense*, Milano 1879, n. 247.
6. Archivio della Mensa vescovile di Lodi, 12 marzo 1221; Cesare Vignati, *Codice Diplomatico Laudense*, n. 232.
7. Giovanni Agnelli, *Monasteri lodigiani – Cistercensi – San Pietro di Cerreto*, in Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario e della Diocesi di Lodi, Lodi 1912, fascicolo 3, pagina 114.



La caratteristica facciata dell'abbazia del Cerreto, immersa nel verde

i Veneziani a Soncino, ricacciò le truppe della Serenissima oltre il ponte e liberò l'abbazia di Cerreto. Cinque anni dopo, il 9 ottobre 1446, le truppe di Venezia riconquistarono Soncino e dilagarono nella Gera d'Adda riprendendosi l'abbazia. I Veneziani incastellarono Cerreto e nel luglio 1452 costruirono un altro ponte di barche, i cui lati vennero fortificati con due bastide. Una bastida sulla sponda sinistra, l'altra sulla destra. In mezzo, il ponte[8].
A quel punto Francesco Sforza duca di Milano decise di rompere il ponte con uno stratagemma. Fece calare in acqua, a monte del ponte, una grande quantità di travi e di barche cariche di materiale pesante, abbandonandole sulla corrente affinché, urtando il ponte, lo spezzassero. Dietro alla massa galleggiante scesero in Adda alcune barche cariche di uomini armati e di macchine da guerra. Ma i veneziani se ne accorsero, e quando quell'ingente massa di tronchi galleggianti si avvicinò, seguita dai barconi sui quali si trovava una parte dell'esercito sforzesco, aprirono il ponte in due, tirando i due spezzoni sulle due sponde. La corrente trascinò a valle la grande quantità di tronchi e di travi. Ma non appena le barche sforzesche cariche di armati giunsero sul luogo in cui c'era il ponte, i Veneziani alzarono una grossa catena che si trovava sul fondo dell'Adda, e le bloccarono. Alle loro spalle riattaccarono i due spezzoni del ponte di barche, e su questo giunsero correndo le truppe veneziane acquartierate a Cerreto. Così gli Sforzeschi si trovarono rinchiusi tra la catena e il ponte di barche che era stato appena rinchiuso. Un colpo di archibugio, sparato come avvertimento, uccise il comandante milanese. A questo punto gli sforzeschi, vistisi perduti, si arresero in massa. I Veneziani applicarono la legge di guerra: i soldati di Francesco Sforza vennero rimandati da dove provenivano, mentre i cittadini

8. Le bastide erano particolari insediamenti fortificati. Nel territorio di Cavenago d'Adda, in prossimità del ponte sul fiume, esistono tuttora due cascine che portano questo nome: le Bastide alte e le Bastide basse.





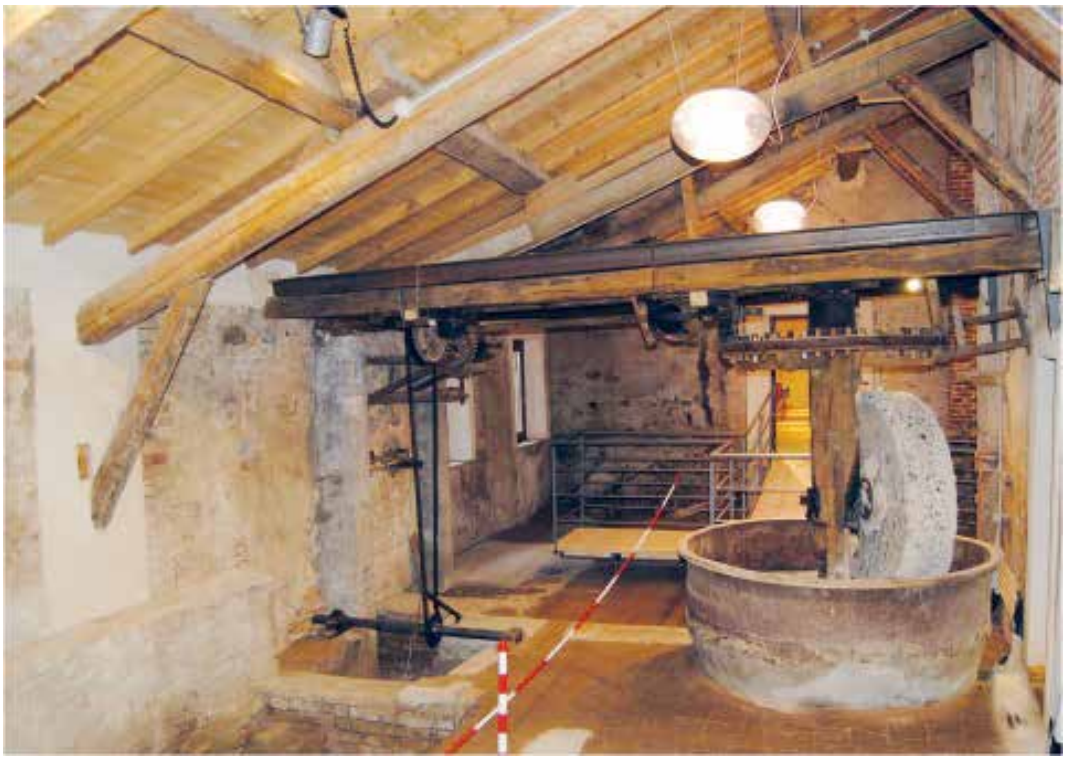
La piroga rinvenuta nel 1987 presso la cascina Isella ha trovato posto nell'abbazia (foto Roberto Musumeci

di Lodi e gli abitanti del contado che facevano parte della "flotta" ducale rimasero prigionieri e dovettero riscattarsi a prezzo d'oro[9].

9. La vicenda degli scontri avvenuti sulle rive dell'Adda tra le truppe di Francesco Sforza e la Repubblica di Venezia che hanno coinvolto Cerreto sono stati ricostruiti con dovizia di particolari in un volume di recente pubblicazione (Ferruccio Pallavera, *L'esercito di Venezia oltre l'Adda, settant'anni di continue invasioni*, in "Cavenago d'Adda nel Medioevo", Lodi 2017, Edizioni Pmp, pagine 920)

La deviazione del corso dell'Adda realizzata con carriole e badili - Il fiume, seppure in parte regimentato dalle bonifiche che interessarono anche la foce del Tormo, non cessò di scavarsi nuovi letti durante le alluvioni. Avvenne nella metà del XII secolo, quando l'Adda tra Cerreto e Cavenago deviò dal suo corso, avvicinandosi alla sua sponda sinistra e lasciandosi alle spalle il lago di Selvaporto.
In altri casi furono invece i monaci Cistercensi a mutare il corso dell'Adda, come nel Seicento, quando il fiume in piena, compiendo una grande ansa, andava a infrangersi sulla riva sinistra, distruggendo ogni volta gli argini e mangiandosi decine di pertiche di terra di proprietà dell'abbazia. Per questo che i Cistercensi decisero un intervento risolutivo: "raddrizzare" il corso dell'Adda scavando un nuovo letto sulla sponda destra. Il comune di Cavenago, nel cui territorio avrebbe dovuto registrarsi quell'opera ciclopica, scatenò un'opposizione durissima e si appellò anche al governatore spagnolo di Milano. I monaci escogitarono un piano particolare: contattarono uno per uno i proprietari di Cavenago sui cui terreni avrebbero voluto scavare il nuovo corso dell'Adda, e offrirono somme ingenti per acquistare i campi interessati. Gli agricoltori coinvolti, solleticati da quell'offerta, accettarono. Così i Cistercensi, diventati legittimi padroni dell'area interessata, procedettero con gli scavi, che furono realizzato a mano, con carriole, zappe e badili, utilizzando carri trainati dai buoi.[10] A causa di ulteriori e bruschi cambiamenti, registratisi bel 1756, il fiume modificò ancora il suo corso, lasciando isolato un tratto di ansa e creando la Morta del Principe, a confine con il territorio di Cavenago d'Adda.
Il recupero del mulino Carniti - Si inserisce nel recupero del patrimonio storico e monumentale del Lodigiano la decisione assunta nel 2011 dall'Unione Comuni Oltreadda (composta da Abbadia, Corte Palasio, Crespiatica e Boffalora), insieme alla Provincia di Lodi, di recuperare l'antico mulino Carniti di Abbadia Cerreto, abbandonato da anni. Fu messo a punto un progetto, del costo di 628mila euro. I lavori iniziarono nel 2012 e dopo più di mezzo secolo la ruota del mulino tornò a girare. Venne rifatto il tetto, recuperati i muri e all'interno delle sale furono messi in esposizione alcuni oggetti dedicati al lavoro della civiltà contadina, con la creazione di uno spazio con finalità didattiche-espositive[11]. Il 9 ottobre 2014 l'opera fu presentata alla stampa dai due sindaci che per primi avevano creduto nell'operazione: Marco Stabilini di Corte Palasio e Agostina Marazzi di Abbadia Cerreto. «Il recupero del mulino di Abbadia - disse il presidente della Provincia di Lodi, Mauro Soldati - è un altro tassello importante di quel più ampio progetto di conservazione e recupero della memoria storica: l'impresa è stata ricuperarlo, adesso la sfida è farlo funzionare»[12].
La foce del Tormo - Ad Abbadia Cerreto sfocia il Tormo, dopo aver percorso 34 chilometri. Nato dai fontanili di Palazzo Pignano, è protetto da un Plis, un parco locale di interesse sovracomunale, ed è esteso su 4.406 ettari. Per maggiori informazioni sul Tormo rimandiamo al capitolo dedicato a Corte Palasio.
Il ritrovamento della piroga medioevale nelle terre golenali della cascina Isella - Nelle bassure della cascina Isella, a seguito di un'alluvione, nel 1987 affiorò dalle ghiaie del fiume

10. Parte della documentazione è custodita presso l'Archivio di Stato di Milano, nei faldoni che i funzionari napoleonici sequestrarono ai monaci dell'abbazia di Cerreto subito dopo aver statalizzato il complesso abbaziale.
11. Il quotidiano "Il Cittadino" seguì l'argomento con una serie di articoli, scritti da Aldo Negri: *Ci sono già i fondi regionali - Un piano di recupero per il vecchio mulino*, 27 settembre 2011; *Abbadia e Corte in prima fila per "salvare" il mulino Carniti*, 17 novembre 2011; *Abbadia Cerreto, il vecchio mulino diventa museo con Expo2015*, 7 luglio 2012; *L'edificio ospiterà un centro informativo, un museo e spazi espositivi - Vecchio mulino, assegnati i lavori - Il restauro non è più un miraggio*, 4 ottobre 2012; *Già iniziati i lavori al vecchio mulino: all'interno un museo e una biblioteca*, 22 marzo 2013.
12. Sara Gambarini, *Ad Abbadia il mulino "macina" cultura*, in "Il Cittadino", 10 ottobre 2014; Sara Gambarini, *Abbadia riabbraccia il suo storico mulin*o, in "Il Cittadino", 14 ottobre 2014.



L'interno del mulino di Abbadia Cerreto, recuperato dalla Provincia di Lodi e dai quattro Comuni lodigiani situati sulla sponda sinistra dell'Adda (foto archivio "Il Cittadino")

una piroga. I proprietari della cascina, i Galmozzi, compresero subito il valore della scoperta: con fatica e facendo la massima attenzione per non rovinare il reperto lo trascinarono a riva. Poi, con la precisa volontà di conservarlo quale antica testimonianza del passato di Abbadia Cerreto, e di non farselo "requisire" dalla Soprintendenza, dopo aver preso accordi con il parroco, portarono la piroga all'interno dell'abbazia e la depositarono su un apposito cavalletto in fondo alla chiesa abbaziale, dove si trova da allora. I vescovi che successivamente si sono recati in parrocchia hanno invitato a reperire un luogo più consono per l'esposizione della piroga, ma fino ad ora non è stato trovato nulla di confacente. I turisti e gli studiosi che giungono in visita all'abbazia cistercense da allora si soffermano anche ad ammirare la piroga, che nel frattempo è stata censita. Nel corso del 2020 una studiosa, in accordo con la Soprintendenza archeologica di Mantova e l'Università Cà Foscari di Venezia ha inserito il manufatto di Abbadia Cerreto in un ciclo di studi dedicato alle piroghe monossili affiorate in epoca recente dall'Adda, dal Serio e dall'Oglio[13].

13. Germana Perani, *Le piroghe a fondo piatto di Montodine affiorate dall'Adda*, in "Il Cittadino", 8 novembre 2023.

Bertonico

È in provincia di Lodi, sulla sponda destra dell'Adda.

Un intero territorio con 17 cascine, dalla Muzza alle rive dell'Adda, da settecento anni di proprietà degli Ospedali di Milano - La prima donazione che legò la comunità di Bertonico a un ospedale risale a mille anni fa. Nel marzo 1034 Ariberto d'Intimiano arcivescovo di Milano assegnò i beni e le terre di San Pietro di Bertonico (*Vico Sancti Petri Breconigo*) all'ospedale di San Dionigi di Milano. La donazione fu confermata agli ospedali di Milano il 22 febbraio 1045 dall'imperatore Enrico II in Augusta e successivamente cento anni dopo, nel 1158, dall'imperatore Federico Barbarossa nella dieta di Roncaglia. Tutto mutò con Bernabò Visconti 23 marzo 1359. Quel giorno il signore di MIlano donò agli ospedali del Brolo e di Santa Caterina di Milano il feudo di Bertonico, comprensivo di palazzo, chiesa, case e diritti feudali. Nella donazione - che comprendeva i diritti sui mulini fluviali e quelli della pesca nell'Adda e nel Serio - non c'era solo tutto il territorio di Bertonico, ma anche i possedimenti viscontei di Ceradello, Vinzasca, San Martino, Fossadolto con Borghetto, Terenzano, Monticelli, Dresano, Casalpusterlengo e Muzzano di Zelo Buon Persico.

Nel 1448 l'arcivescovo Enrico Rampini ideò una riforma dei servizi ospedalieri della città costituendo un capitolo ospedaliero generale al quale affidare la gestione di tutti gli antichi e numerosi ospizi del ducato e andare così verso la costituzione di un unico e grande ospedale cittadino. Tale riunificazione fu concretizzata nel 1456, quando Francesco Sforza fondò il grandioso ospedale della SS. Annunziata (ovvero l'Ospedale Maggiore), con lo scopo di rispondere alle esigenze assistenziali dell'intero ducato di Milano. E fu ultimata due anni più tardi da papa Pio II Piccolomini che, con bolla pontificia, sancì la fusione, anche patrimoniale. A seguito di queste vicissitudini l'Ospedale Maggiore ereditò il feudo di Bertonico. Nel feudo erano comprese le seguenti chiese: la parrocchiale di San Clemente a Bertonico, la cappella di San Rocco alla cascina Campolungo, l'oratorio di Sant'Antonio in località Colombina, l'oratorio di San Lorenzo a Monticelli (questo poi abbattuto per fare posto alla chiesa attuale).

Queste proprietà, incorporate nel 1458 nell'ospedale Maggiore di Milano, iniziarono a essere indicate con il nome di "provincia e di Bertonico" e tale consuetudine durò fino al 1786. Tra le ricadute feudali di questa situazione c'era il diritto degli amministratori dell'ospedale di nominare il podestà del piccolo paese. Quale feudatario l'ospedale godeva dei privilegi connessi: diritto d'acqua, di caccia e di pesca; nomina del podestà del luogo e diritto di amministrazione della giustizia. Durò fino al 1786. Da quell'anno, visto che l'autorità feudale era divenuta solo un privilegio onorifico, non redditizio, l'ospedale rinunciò alla signoria, mantenendo le proprietà. Dal 1359 in avanti gli affitti e le tasse percepite dagli affitti delle proprietà furono destinate al mantenimento degli ospedali di Milano. Proseguì per secoli e avviene tuttora.

Nel 1823 l'ospedale possedeva in Bertonico "17 cassinaggi oltre a varj molini, torchi, piste e case, e ne ritrae l'annua rendita di lire 93.000 italiane, nette da ogni spesa di carichi, riparazioni ed altro, compresovi l'affitto della pesca nel fiume Adda in tutta la fronte del comune di Bertonico".[1]

1. Lorenzo Monti, *Almanacco Codognese per l'anno 1823 contenente alcune notizie storiche appartenenti alla comune di Casalpuster-*



La celebre "colombina" dipinta sui muri dei cascinali di Bertonico, a testimonianza di una proprietà dell'Ospedale Maggiore di Milano che dura da settecento anni

In Italia solo in rari casi un intero territorio comunale è stato per secoli - è in parte lo è ancora oggi - interamente di proprietà di un ente ospedaliero. L'ospedale di Milano a Bertonico possedeva tutto, compresi gli immobili del centro abitato. Solo successivamente questi edifici, seppure in parte, furono ceduti ai privati. Altri appartengono ancora, a pieno titolo, all'Ospedale, come ad esempio la chiesa parrocchiale, pregevole opera bramantesca.[2]

Le corrosioni dell'Adda e la bonifica idraulica del 1847 - Nella prima metà dell'Ottocento l'amministrazione dell'Ospedale Maggiore realizzò un'importante bonifica idraulica e agraria nelle terre prossime al fiume, e per questo nel 1847 fu premiata con una medaglia d'oro dall'Istituto Lombardo di scienze, lettere e arti. "L'Ospitale Maggiore di questa città di Milano - si leggeva nella motivazione - fra i molti poderi ond'è possessore, ha l'ampia tenuta di Bertonico nella provincia di Lodi e Crema che da gran tempo avea bisogno di una mano ferma, operosa, insistente per toglierla dall'antico squallore. Soggiace alle invasioni dell'Adda, che per quattro miglia ne lambe la fronte con coso rapido e tortuoso: quindi frequenti vi sono le corrosioni, ruinosi gli allagamenti; e i conduttori cui si rapivano dall'impetuoso fiume i frutti dei loro sudori negligevano i campi loro affittati, che perciò sempre più deperivano. L'amministrazione del Luogo Pio, animata da santi principi di economia agraria, con dispendio di ingenti somme e coll'introdurre provvidi patti nelle investiture degli affittuari, li bonificò. Con valide arginature costrinse il fiume a rimanere nel suo letto e, assicurate così le terre da ulteriori danni, la Giunta del Corpo Accademico, che si recò a osservarle, vi rinvenne i boschi migliori e ampliati con piantagioni quali la natura del suolo richiedeva, vaste pianure dissodare, fondi paludosi risanati e ridotti produttivi, valli e bassifondi colmati, fondi alti asciutti spianati e sottoposti all'irrigazione, e ciò che meritò speciale considerazione della Giunta, sono 114 case coloniche

lengo ed altre del suo distretto Codogno - Presso Luigi Cairo, pp. 45-55.

2. Dal 1359 per qualsiasi intervento sulla chiesa il parroco di Bertonico deve tuttora fare riferimento al consiglio d'amministrazione della Cà Granda.

da luride, fangose, insalubri che erano, ridotte abitabili (...)"[3].

Le uova dei fagiani fatti covare da galline e tacchine - Fino a un recente passato i boschi che si affacciavano sull'Adda pullulavano di riserve di caccia, in molte delle quali erano allevati anche i fagiani. "La riserva di Villa Diana, nel territorio di Bertonico, del commendator Delle Piane - si legge in una pubblicazione risalente al 1964 - è ricca di fagiani e di lepri. I fagiani sono sistemati in gabbie dove un maschio sta in compagnia di cinque femmine. Le uova vengono deposte per terra e fatte covare poi da chiocce e tacchine. Il fagiano ancora piccolo ha bisogno di molte cure a causa della sua delicatezza; soffre molto il freddo. L'uovo per schiudersi ha bisogno di 24 giorni. I fagiani si nutrono di grano, granoturco, mentre quelli sparsi nelle riserve mangiano pure lumache e sono ghiottissimi di uova di formiche. L'allevamento in gabbia è fatto solo allo scopo di ripopolamento delle riserve. Le razze più importanti sono la mongoglia e il tenebroso. Altri animali esistenti nella zona sono anatre selvatiche, gallinelle, beccaccine, garganelle simili a piccole anatre, folaghe, corvi, gazze ladre e berte, aironi, tortore, picchio verde e rosso. Fino a una decina di anni fa c'erano molti scoiattoli perché i boschi erano ricchi di noci e di ghiande; con la scomparsa di questi frutti sono venuti a mancare anche i suddetti animali. Vi sono sempre uccelli migratori. Esiste un numero di guardiacaccia che controllano la zona entro e fuori la riserva. Tra i nemici della fauna sono da ricordare le puzzole e le faine. Se ne dà una caccia spietata ma senza apprezzabili risultati. A volte la consistenza numerica della fauna è compromessa da alcune malattie quali ad esempio la leptospirosi che colpisce il coniglio selvatico. Quest'anno si è avuta una notevolissima strage"[4].

La cooperativa rossa che prese in affitto 9.500 pertiche di terra nella golena dell'Adda - All'indomani della Grande guerra anche nel Lodigiano cattolici e socialisti si resero protagonisti di alcune iniziative di affittanza collettiva delle terre, con la loro conduzione diretta attraverso cooperative. L'esperimento meglio riuscito fu costituito dalla cooperativa di Bertonico, espressione della Camera del lavoro, che ottenne dall'Ospedale Maggiore di Milano la conduzione di tre grandi poderi, il Campolungo, la Brusata e i Monticelli[5], della superficie complessiva di 9.478 pertiche milanesi.[6] La cooperativa fu costituita nel 1920[7] e a metà del 1922 contava 102 soci. Nelle tre aziende risiedevano 95 famiglie per un totale di 556 abitanti, 170 dei quali lavoravano stabilmente nelle tre aziende, unitamente a un'altra cinquantina di avventizi. La dotazione del bestiame era considerevole: nelle tre stalle c'erano 350 vacche da latte, 170 manze, 35 paia di buoi, 500 suini, 8 tori, 55 cavalli, 18 puledri, un cavallo stallone di razza belga. Le tre aziende si dotarono di macchinari moderni: una motoaratrice Fiat, tre trebbiatrici, tre sgranatrici, 21 falciatrici, 7 ranghinatori, 6 voltafieno, due ventilatori, 5 motori elettrici, un camion, un impianto idraulico con dinamo per la produzione di energia elettrica e una notevole quantità di altri macchinari di minore importanza. Nella prima annata di esercizio il Campolungo e i Monticelli produssero 8102 ettolitri di latte, 1220 quintali di frumento, 1500 quintali di riso, 2300 quintali di granoturco, 200 quintali di avena, per un valore com-

3. Francesco Cerri, *Il Comune di Bertonico*, a cura dell'Amministrazione Comunale, 1980, p.48.

4. *La Bassa Lodigiana* - Lodi, 11-21 aprile 1964 - Studio monografico a cura del Corso residenziale per insegnanti del Lodigiano, autorizzato dal Ministero pubblica istruzione e organizzato dall'Ispettorato scolastico di Lodi, Codogno - Grafiche Ciusani-Gorini, 1964.

5. La gestione dei fondi agricoli delle cascine Campolungo e Monticelli fu avviata con l'11 novembre 1920, mentre quella della cascina Bruseda era iniziata l'anno successivo, 11 novembre 1921.

6. La pertica milanese corrisponde a 654,5179 metri quadrati; per un ettaro sono necessarie 15,2784 pertiche milanesi.

7. "Allo scopo di costituire la cooperativa agricola che dovrà prendere in affitto i poderi dell'Ospedale Maggiore di Milano, siti in Bertonico e dintorni, via via che scadono, è convocato per domenica 15 febbraio alle ore 10 un convegno a Casalpusterlengo nei locali della Camera del lavoro. Tutti i contadini che hanno intenzione di farsi soci, sono invitati a non mancare" (*Federazione Agricola Interprovinciale*, in "La Difesa", 7 febbraio 1920).





Due fotografie storiche scattate a Monticelli di Bertonico, prima dell'ultimo conflitto mondiale, quando la piccola località prossima all'Adda era più popolata, tanto da ospitare un Dopolavoro uno spaccio e un asilo infantile

plessivo di 1.348.000 lire.[8]

L'iniziativa era portata come esempio, visitata da parlamentari socialisti che giungevano da tutta Italia. Nel centro abitato di Bertonico venne acquistato un grande edificio nel quale si insediarono la succursale della Camera del lavoro, il circolo vinicolo dove i 300 soci beveva-

8. *La Cooperazione agricola nella provincia di Milano - Cooperativa Agricola di Bertonico*, in "La Difesa", 15 luglio 1922.

no a prezzo scontato. Vi facevano riferimento le leghe rosse dei fabbri, giornalieri, contadini, falegnami, avventizi; vi trovò sede anche la cooperativa di consumo che aveva 300 soci e nel 1921 ebbe un movimento di generi alimentari superiore a un milione di lire, e a rifornirla di carne, latte e formaggio provvedeva la cooperativa delle tre cascine prese in affitto. Nella tenuta Campolungo insediarono una piccola centrale elettrica che dava la luce nelle case, nelle stalle, nei cascinali. A Monticelli insediarono i magazzini per la stagionatura del formaggio, e le forme di grana erano spedite "anche per la Bassa Italia"[9]. Uno degli otto tori, il più possente, era stato chiamato Lenìn. Un altro, invece, lo chiamarono Fascista, "perché feroce e anche perché ha un terrore folle del rosso".[10]

Il regime, preso il potere, decise di non sopprimere la cooperativa ma di tenerla in vita. Nel 1923 fu visitata da Giuseppe De Capitani d'Arzago, ministro dell'agricoltura del Governo Mussolini. In quei giorni per la prima volta tra i macchinari fece la sua apparizione una trattrice Fiat. L'ultima testimonianza della cooperativa, un vasto edificio che ospita un bar in centro al paese e prossimo al municipio, è stata venduta in questi ultimi anni a un privato.

Il "reparto maternità" aperto ai Monticelli, vicino ai boschi dell'Adda - È originale e a un tempo emblematica la vicenda dei Monticelli, frazione di Bertonico, uno dei luoghi più antichi del Lodigiano, passato nel giro di pochi anni da piccolo paese modello a località fantasma, quasi dimenticata. Monticelli dista tre chilometri da Bertonico e si affaccia sull'alta costiera dell'Adda. Nel 1929 le famiglie dei contadini che vi risiedevano erano numerose, molte con sette bambini. La popolazione del piccolo centro, unitamente alle cascine della zona, tra cui il Guastimone e il Valmollo, arrivava ai 560 abitanti. Tutto era di proprietà dell'Ospedale Maggiore di Milano, la Cà Granda.[11] Nel 1930 vi giunse, quale affittuario di un podere di quattromila pertiche, l'avvocato Archimede Bottesini. Sarebbe rimasto legato ai Monticelli fino al 1948, lasciando un marcatissimo ricordo di sé.[12] A proprie spese istituì, a favore delle 35 famiglie del posto, alcuni servizi fino ad allora inesistenti: una scuola elementare con due pluriclassi, un asilo infantile, uno spaccio viveri e un dopolavoro. Per la gestione dell'asilo infantile, edificato a proprie spese, riuscì a trovare tre suore. A Monticelli c'era lavoro per tutti, tanto che vi giunsero anche famiglie dal Bresciano. Fece ristrutturare un edificio nel quale ogni anno, al termine delle scuole, insediò una colonia elioterapica che era frequentata anche dai piccoli di Bertonico, che arrivavano ai Monticelli a piedi, portandosi il pranzo. A occuparsene erano le suore dell'asilo infantile. Bottesini assicurava a tutti un bicchiere di latte e fette di pane a volontà che, in anni di miseria, erano una manna.[13] Di propria tasca fece ristrutturare un caseggiato e lo adibì a casa parrocchiale, poi ottenne dal vescovo che i Monticelli diventassero una parrocchia autonoma ed egli, con l'aiuto degli agricoltori della zona, provvide alla costruzione della chiesa, innalzata nel 1944, e costituì personalmente il beneficio parrocchiale. Dotò la chiesa di

9. Ibidem.
10. Le vicende della cooperativa di Bertonico sono state ricostruite nel libro: Ferruccio Pallavera - Angelo Stroppa, *Liberi e forti - Il Lodigiano dal 1919 al 1924, dalla fine della Grande guerra al fascismo*, Lodi 2023, Edizioni "Le Piccole Pagine, pagine 1.074.
11. Testimonianza di Modesto Tonani, che abitò a Monticelli in giovane età.
12. Era un fittabile sui generis: non aveva in tasca solo una laurea in legge, ma a Milano era noto come un grande benefattore, molto vicino ai Salesiani di don Bosco, in quanto aveva frequentato le loro scuole. I Salesiani scrissero che "il commendator Bottesini non metteva limiti alla sua attività benefica e sapeva rendersi disponibile usufruendo di tutti i ritagli di tempo per l'apostolato della parola, dell'azione e dello scritto. Anche l'organizzazione Ex allievi deve molto all'avvocato Bottesini, che fu presidente della fiorente Unione di Milano, presidente regionale della Lombardia e membro della Presidenza Nazionale della Federazione Ex allievi d'Italia. Dell'importanza del Movimento Ex allievi il commendator Bottesini ebbe una visione chiara e seppe attrarre nella sua orbita tanti altri Ex allievi. Egli era felice quando poteva dichiararsi Ex allievo di Don Bosco, e questo anche trovandosi con personalità eminenti" (Bollettino Salesiano, anno XCCI, n° 21, novembre 1968).
13. Testimonianza di Pieraluigia Comizzoli di Bertonico.



Ciò che resta del mulino di Bertonico, le cui pale erano mosse dalla roggia Bertonica (foto archivio "Il Cittadino")

un organo musicale commissionato alla nota ditta Niccolini di Crema, donando alla stessa nel 1946 anche dipinti del Caracci e del Morazzone.
Contestualmente diede inizio a una istituzione per la quale sarebbe stato ricordato negli anni a venire: la "Casa di maternità", in cui ospitava le partorienti dei paesi vicini. Non ci sono note le motivazioni con le quali Bottesini riuscì a convincere l'Ospedale Maggiore a buttarsi in quell'avventura: gli amministratori della Cà Granda approvarono il progetto e gli fornirono le strutture sanitarie necessarie al funzionamento. Erano gli anni terribili della seconda guerra mondiale. La "maternità" funzionò dal 1942 al 1948. Bottesini donava un vitello ogni settimana, da destinare alle partorienti: le ricoverate avevano così la possibilità di rimettersi in buone condizioni fisiche. I cinquanta nati che l'anagrafe comunale di Bertonico registrava ogni anno, non appena venne aperta la Maternità dei Monticelli, balzarono a 78 nel 1943, 99 nel 1944, fino a toccare 147 nascite nel 1947.[14] Caduto il fascismo, Bottesini entrò in rotta di collisione con i nuovi amministratori dell'ospedale.[15] I contratti d'affitto non gli furono più rinnovati e nel 1948 fu costretto a ritirarsi dai Monticelli, dove aveva investito - di propria tasca - una fortuna. L'Ospedale chiuse immediatamente il Reparto Maternità. E Bottesini, contestualmente alla "cacciata" fu costretto a far fronte a un grave rovescio economico causato da uno stretto parente, tanto che fu accolto nel Noviziato che i Salesiani avevano aperto a Montodine, località

14. Ferruccio Pallavera, *Quando nei boschi di Monticelli funzionava il reparto maternità*, in "Enciclopedia del Lodigiano", Lodi 1992-1993, volume primo, fascicolo Bertonico; Eugenio Lombardo, *Le "sfide" dell'impervia Guastimone*, in "Il Cittadino", 3 aprile 2010.
15. "Con l'avvicendamento del presidente del Luogo pio - ricorda Francesco Cerri - da Massimo della Porta a Luigi Colombo l'ospedale aveva fatto marcia indietro. Polemiche e diatribe vi si susseguirono fra le parti. La controversia lascia apparire chiaramente che la nuova amministrazione della Cà Granda dalle sue possessioni vuol trarne profitto alla pari di duri latifondisti, quali secolari sfruttatori verso i loro affittuari. Ne furono svantaggiate le belle istituzioni, realizzate con tanti sacrifici, e diverse crollarono. Il Bottesini fece stampare un opuscolo con i diversi interventi suoi, del presidente dell'Ospedale e della stampa, dove così conclude: "Il presidente Colombo di tutto dovrà rispondere, davanti alla sua coscienza, davanti a Dio ed agli uomini" (Francesco Cerri, *Il comune di Bertonico*…, cit., pp. 75-76).

situata oltre l'Adda, dirimpetto a Bertonico[16]. Morì nel 1968.[17]

Il torchio della Cà Granda mosso dal salto della Bertonica - Giacomo Bassi[18] assicura che da queste parti vi fossero almeno due pile per il riso, un grosso torchio per l'olio, e un paio di mulini per la farina. Di tutto ciò è rimasto ben poco. Una delle pile e un mulino appartenevano alla cascina Taccagna, appena fuori dal paese, sulla strada per Castiglione, ma non è rimasto nulla, né del mulino, né della pila per il riso. Invece è ancora intatto, ma non funzionante, l'antico torchio del paese. Messo in vendita dall'Ospedale Maggiore, fu acquistato nel 1979, cinquant'anni dopo l'arrivo della propria famiglia, da Francesco Cofferati. L'imponente edificio, sulla cui origine vi sono idee discordanti, possiede una struttura particolare. La tradizione locale lo fa risalire al Trecento e si racconta che fu innalzato per ospitarvi una Dogana militare così da poter controllare il transito delle merci. Nel primo cortile – scrive Eugenio Lombardo - si aprivano i locali che ospitavano la trattoria di famiglia; in una stanza attigua all'esercizio pubblico c'era un primo mulino, destinato alla macinazione della farina, e di cui non è rimasta che la ruota esterna, costruita soltanto nel 1970, sostituendo quella precedente, che era in legno: l'ambiente è stato rattoppato per evitare crolli, ma ogni cosa è stata portata via. All'esterno la roggia Bertonica cade a precipizio con fragore assordante. In un vasto granaio si trovava il torchio, che cessò di funzionare nell'ultimo dopoguerra: nel frantoio si teneva la torchiatura dei semi di lino, servendosi di macinato di farina, di olive e di arachidi. "Questo ambiente – ricordava Cofferati nella testimonianza rilasciata a Eugenio Lombardo - era molto freddo e umido, ed il forno andava mantenuto su temperature elevatissime. Così si organizzavano tre turni, otto ore di lavoro per gruppo: l'importante era che il forno non si spegnesse mai, altrimenti occorrevano più di due giorni per riportarlo all'opportuna temperatura. Per il fuoco si adoperava il "ruscon", l'involucro esterno del riso, che costava poco, e si comperava nelle risaie del Pavese, praticamente a costo zero, si pagava infatti soltanto il trasporto, e poi era stipato, in quantità industriali, nel solaio, su nella parte alta dell'edificio. Il forno cuoceva il macinato rendendolo ancora più poltiglioso; una volta ben cotto era avvolto in pannelli di cuoio, per essere poi, questi ultimi, inseriti dentro alle ruote della pressa: si avviava così la fase vera e propria della torchiatura, dalla quale sarebbe uscito l'olio. La pressa infatti veniva sospinta in alto, dalla forza idraulica, contro una campana a martello: l'urto, con relativa pressione, liquefaceva il macinato, che attraverso un beccuccio colava nei recipienti; in una stanza attigua vi erano, e tuttora sono conservate, sei vasche, alte e quadrate, nelle quali era riposto l'olio, pronto per essere imbottigliato e posto in commercio. Il rimasuglio del macinato non andava disperso: era infilato in grossi secchi d'acqua, per far sciogliere le croste residue, date poi in pasto alle bestie. Altrimenti i pannelli venivano frantumati, totalmente sbriciolati, sino a disintegrare le fibre, e poi, anche in questo caso, il residuo d'intruglio era utilizzato come foraggio"[19].

La piroga rinvenuta sull'Adda al Guastimone, destinata a diventare legna da ardere - Il 4 gennaio 1976 venne avvistata una piroga in riva all'Adda, in zona Guastinone, dopo il ponte

16. "L'opera che costò al comm. Bottesini le maggiori preoccupazioni e gli fu sopra tutte cara -scrissero i salesiani alla sua morte - fu la fondazione degli Oratori maschile e femminile a Monticelli, realizzati per sua iniziativa in occasione del primo centenario degli Oratori di Don Bosco. Promosse anche altre importanti istituzioni, come la Scuola Materna, e provvide iniziative a favore degli anziani: tutte realizzazioni attuate con sacrifici personali. Anche la costruzione della chiesa del paese e la relativa erezione a parrocchia sono avvenute per merito di Bottesini (Bollettino Salesiano, anno XCCI, n° 21, novembre 1968).

17. Ferruccio Pallavera - Angelo Stroppa, *Monticelli e il benefattore Archimede Bottesini*, in "I benefattori del Lodigiano", Fondazione Comunitaria della Provincia di Lodi, Lodi 2022, Edizioni Pmp, pp. 283-288.

18. Giacomo Massimo Bassi (Casalpusterlengo 1953) è un profondo conoscitore della cultura, della storia e delle vicende del mondo contadino, in particolare del Basso Lodigiano. A quest'ultimo ha dedicato una trentina di volumi, saggi e dvd.

19. Eugenio Lombardo, *Bertonico, Il torchio della Cà Granda - Ha funzionato per cent'anni, settanta con la famiglia Cofferati*, in "Il Cittadino", 8 marzo 2003.

di Castiglione, nel territorio di Bertonico. "La zona - annotò una testimone - è ricca di querce e pioppi coperti d'edera e si raggiunge per un sentiero. Beppe Ermentini [in quegli anni direttore del Museo civico di Crema, Nda], la trova su un pennello, capovolta, perpendicolare sulla sponda della riva destra. L'Adda è quasi un metro più basso del solito, dicono i pescatori. Il recupero avviene per incarico della Soprintendenza, e con l'assistenza dei Carabinieri di Montodine, con immediatezza perché è già stata intaccata in due punti dalla scure e corre il rischio di diventare legna da ardere per opera di qualche passante interessato. Le caratteristiche sono una lunghezza 8,70 metri e una larghezza tra il mezzo metro e 70 centimetri. Le sponde sono basse e irregolari" [20]. Ermentini in quegli anni riuscì a portare in salvo non solo le piroghe rinvenute nel territorio cremasco, ma anche buona parte di quelle trovate sulla sponda destra dell'Adda, a fronte di un incredibile disinteresse delle autorità preposte del Lodigiano.

La centralina elettrica della Colombina, edificata alla fine dell'Ottocento – La località Colombina si chiama così per il simbolo dell'Ospedale Maggiore di Milano, proprietario dell'intera frazione. Si trova sul colatore Muzza, che in questo luogo si caratterizzava con una piccola cascata. Il primo impianto realizzato per sfruttare quel "salto" risale al 1898, quando la "Società Brioschi per le Imprese Elettriche" di Milano decise di piazzarvi una centralina idroelettrica. L'investimento economico, sfruttando un dislivello di cinque metri, diede i suoi frutti, producendo energia in quantità discreta. Ai primi gestori subentrarono in seguito la Est Ticino e la Edison. Poi, nel 1962, con la nazionalizzazione della produzione dell'energia elettrica, fu acquisita dall'Enel, che nel 1964 decise di spegnere le turbine. Negli anni Ottanta la società Idroelettrica Veneta acquistò la centralina: ma alla richiesta di concessione edilizia non fece seguito l'apertura del cantiere. Vi subentrò la Seb, Società elettrica Bertonico: «Nel 1997 - spiegò Alfredo Bottarelli, un imprenditore piacentino che qualche anno addietro aveva rimesso in moto una centralina simile sull'Appennino parmense - abbiamo saputo che l'impianto era inattivo e attendeva una riqualificazione. La centrale sarà in grado di produrre 2 milioni e 500 mila chilowattora all'anno. Sfrutteremo almeno 8 mila litri di acqua al secondo. Il risparmio annuo sarà di mille litri all'anno di combustibile. L'energia elettrica prodotta verrà venduta al gestore della rete che in questo modo potrà assicurare la luce ad almeno 1.500 famiglie del Basso Lodigiano»[21].

Nel piano mediano della centralina erano state conservate le vecchie bobine che, collegate ad enormi cinghie, garantivano la corrente elettrica ai comuni del circondario. L'impianto fu riattivato al termine di un lungo lavoro di restyling. Il cuore della centrale era - ed è - costituito da due turbine Kaplan con una potenza di 180 chilowatt/ora l'una.[22] La struttura fu bloccata dalla Provincia di Lodi nel 2004 dopo aver registrato alcuni danni sulle sponde, poi riprese a funzionare. Nel 2011 gli impianti idroelettrici che interessavano il Consorzio di bonifica Muzza del Basso Lodigiano erano otto, sei interni al sistema Muzza e due esterni, come la centrale della Colombina.[23]

20. Lidia Ceserani Ermentini, *Le undici piroghe del Museo civico di Crema*, in "Insula Fulcheria", 1983.

21. Cristiano Brandazzi, *L'impianto risale ai primi anni del Novecento: le macchine riprenderanno a girare nel prossimo settembre - Si riaccende la vecchia centrale elettrica - Dai salti sulla Muzza la luce per 1.500 famiglie della Bassa*, in "Il Cittadino", 20 novembre 2001.

22. Cristiano Brandazzi, *L'iniziativa di un gruppo di imprenditori piacentini: "Faremo risparmiare al Paese 700 tonnellate di combustibile" - L'antica centrale riaccende i motori, l'impianto idroelettrico sulla Muzza cederà energia alla Edison*, in "Il Cittadino". 7 novembre 2003.

23. Silvia Canevara, *I salti sulle acque lodigiane muovevano le pale delle strutture, in molti casi oggi in rovina o trasformate in case - Tour tra i mulini che "macinavano energia" - Fino agli anni Cinquanta c'erano un centinaio di centraline idroelettriche*, in "Il Cittadino", 20 ottobre 2011.

Boffalora d'Adda

È in provincia di Lodi, sulla sponda sinistra dell'Adda.

La scoperta di un canale di epoca romana - Nell'estate del 2001 l'apertura di un cantiere lungo la strada provinciale che da Lodi risale il corso dell'Adda in direzione di Boffalora portò alla luce frammenti di laterizi di epoca romana. I conseguenti scavi archeologici rivelarono un luogo per la produzione di tegole e coppi; infatti furono individuate le fornaci, una tomba e un ampio canale. "Quest'ultimo, che si presume fosse parte di un più vasto intervento di sistemazione idraulica, attuato dai romani nel II o I secolo a.C. per bonificare l'ampio territorio paludoso ad est dell'Adda - scrisse l'archeologo Renato Bucci - era di considerevoli dimensioni, misurando circa cinque metri di larghezza e uno e venti di profondità. Scavato nei depositi ghiaiosi che l'Adda aveva lasciato dietro di sé nel corso del suo millenario spostamento verso ovest, aveva l'evidente scopo di raccogliere e drenare le acque stagnanti e risorgive ed eventualmente convogliarle nel letto dell'Adda, poco lontano. Che ciò fosse un problema di rilevante portata lo si intuisce dalla stessa larghezza dell'invaso, mentre la modesta profondità è imputabile al fatto che il letto era per intero costituito da sabbia e ghiaia, pertanto altamente permeabile. Questo canale ci fa percepire la determinazione dei romani nel rendere vivibile e sfruttabile economicamente il territorio. (…) Nel corso di un episodio di crescente intensità vi si depositò un livello di sabbia e ciottoli piuttosto grossi e pesanti, che raggiunse uno spessore massimo di circa trentacinque centimetri. Per depositare una tale quantità di quel materiale, le avverse condizioni climatiche furono certamente di intensità devastante e il livello delle acque esondate dall'Adda davvero difficile da immaginare. (...) Al tempo dei romani è probabile che, nonostante la violenza dei fenomeni, le popolazioni non subissero conseguenze catastrofiche. La scelta degli insediamenti, infatti era fatta tenendo presente la possibilità che tali eventi si verificassero e pertanto si sceglievano siti naturalmente riparati come, per esempio, Portadore Alto, nei pressi del quale sono state trovate tracce della presenza (tra queste un raschietto di selce) di antiche popolazioni. Inoltre il fiume, non costretto entro argini artificiali che ne riducono la portata come avviene oggi, aveva ampi spazi di esondazione dove sfogare le piene, per poi rientrare nel suo corso. Cosa che in epoca romana era favorita dal vasto sistema di canalizzazioni che fu mantenuto in esercizio fino al tardo Impero. Col declino dell'organizzazione romana, osserviamo che anche il canale da noi studiato cadde in abbandono"[1].

La vasta necropoli dei Longobardi a poca distanza dall'Adda - Si discute tuttora tra gli storici quale fu il popolo che importò in Italia l'allevamento dei bufali. Alcuni sostengono che gli Avari, come pure gli Unni, possedevano i bufali. Atri scrivono che i bufali si sarebbero estinti in Italia in epoca antichissima, tanto che gli storici romani non ne parlano; sarebbero ricomparsi verso la fine del VI secolo, forse provenienti dall'Ungheria, con la discesa dei Longobardi di Agilulfo. Che li abbiamo importati oppure no, i Longobardi pare li allevassero in grandi mandrie. E poiché la località di Boffalora d'Adda è, nel Lodigiano, quella dove sono state ritrovate più tombe risalenti all'epoca dei Longobardi, è facile intuire che a dare il nome a queste terre che confinano con la città di Lodi siano stati proprio i bufali. A pochissimi chilometri dall'o-

1. Renato Bucci, *Le alluvioni dell'Adda all'epoca dei romani*, 2 dicembre 2002.



A Boffalora d'Adda nel 1986 tornò alla luce una tomba longobarda completa del corredo funerario

dierno corso del fiume - non sappiamo dove scorresse in antico - tra Boffalora d'Adda, Spino d'Adda e Portadore si sono registrate interessanti scoperte.
Nel giugno 1978 venne rinvenuta sul posto una tomba longobarda. Destò un'ampia risonanza la scoperta di una seconda sepoltura, nel novembre 1986, appartenuta a un guerriero il cui corredo si rivelò di particolare pregio a causa della consuetudine di inumare i guerrieri con le armi e, non di rado, con ornamenti che denunciavano il loro rango, cosicché essi potessero conservarlo anche nell'aldilà[2]. Il corredo del 1986, custodito presso la Soprintendenza Archeologica di Milano, comprendeva armi e alcuni oggetti ornamentali tra i quali una caratteristica croce in lamina d'oro e un'aquila stilizzata.[3] L'ultimo ritrovamento si registrò nel novembre 1999, a est del fiume, in comune di Spino d'Adda. Stefania Jorio, a quell'epoca responsabile per il Lodigiano della Sovrintendenza archeologica della Lombardia, dopo essere stata avvisata della scoperta, si recò sul posto, constatando però che la sepoltura era priva di oggetti di corredo, era

2. Ferruccio Pallavera, *In un campo, mentre un agricoltore stava arando, una scoperta eccezionale – Antica tomba longobarda rinvenuta a Boffalora – All'interno, i resti di un guerriero con un ricco arredo: una croce d'oro, una spada, una lancia, un pugnale, gli speroni, una fibbia e tanti altri piccoli oggetti*, in "Il Cittadino", 10 novembre 1986.
3. Renato Bucci, È risolto il giallo della tomba longobarda, in "Il Cittadino", 15 marzo 2002.

quindi probabile che fosse già stata manomessa. La copertura, di cui si poteva osservare l'alloggiamento, era tuttavia assente e il vano tombale si presentava colmo di terra.[4]
«Dai Longobardi in avanti - sottolineò Bucci - nel nostro territorio non si trova più nulla. La gente viveva in una condizione talmente misera da non averci più lasciato nulla del proprio passato. I primi reperti che affiorano dal terreno in epoca successiva risalgono al Barbarossa. È come se tra i Longobardi e il Barbarossa non sia accaduto nulla di rilevante. Comunque l'area tra Dovera, Boffalora d'Adda e Portadore Alto costituisce una zona interessantissima. In essa ho trovato di tutto: da piccolissimi frantumi di selce, risalenti all'epoca del Neolitico, fino a tracce di chiara epoca longobarda».[5]
L'insediamento di Portadore: un porto sul fiume - La parola "porto" non ha il significato odierno. Era un luogo dove veniva tirata una catena di ferro da una riva all'altra del fiume, alla quale era legato un traghetto che collegava le due sponde, sulle quali sporgevano due imbarcaderi. Il traghetto era costituito da due grandi barche di legno appaiate che sorreggevano un assito. Era uno zatterone sul quale talvolta s'innalzava la minuscola struttura di legno che fungeva da riparo per il traghettatore chiamato "portulano". Le dimensioni di questi natanti erano tali da farvi salire non solo persone ma anche animali e merci. Si pagava un pedaggio in base a una tabella prestabilita. Sulla sponda sinistra dell'Adda, in prossimità di Boffalora, sopra il terrazzo prospiciente alle terre golenali fin dall'alto medioevo sorgeva la località di Portadore, oggi in territorio comunale di Lodi e parrocchia di Boffalora d'Adda. Era un luogo antichissimo: risale all'VIII secolo d.C. un tegolo sepolcrale del presbitero Adalberto, individuato presso la locale chiesa di San Michele; gli archeologi lo fanno risalire all'epoca in cui la zona era al centro del traffico fluviale che si svolgeva sull'Adda, quattro secoli prima della fondazione di Lodi nuova[6]. "Ai piedi di questa altura - scrive Giovanni Agnelli - fu stabilita una comunicazione con la riva destra del fiume, dapprima per mezzo di un porto"[7]. Per questo la località prese il nome di Portadore. Negli anni successivi il traghetto venne sostituito da un ponte, chiamato del Fanzago, utilizzato da coloro che provenivano da Crema, Bergamo e Brescia e si dirigevano verso Laus Pompeia e a Milano. Il manufatto, chiamato "ponte vecchio del Fanzago", funzionò per qualche tempo anche dopo il 1158, quando Federico Barbarossa consentì ai lodigiani di costruire Lodi nuova.
I Longobardi veneravano, tra i loro protettori, l'arcangelo san Michele, raffigurato con la spada sguainata o la lancia associata allo scudo. Con tali caratteristiche entrò nel culto sul Gargano, in Puglia, dopo l'arrivo dei Longobardi nel VII secolo. A Portadore prima della dominazione dei Franchi si trovava una chiesetta, dedicata a San Michele: è l'ennesima attestazione del legame di questa terra con le genti longobarde.
Le violente alluvioni - Come per tante località del territorio, il passato di Boffalora d'Adda fu scandito da violente alluvioni. Come nel 1664, quando l'Adda, "*ingrosato dall'aque fuori dell'ordinario, gionse* [a] *rodere un casinaggio bellissimo fuori di Porta d'Adda di qua dal Molino Mozzanica, sopra la strada che conduce a Boffalora e bisognò getarlo a basso per godere il materiale, essendo impossibile a ripararlo*".[8] Peggio andò due secoli dopo, nel 1885, quando il fiume spazzò via l'intera cascina Benaglia. Non si trattava di un cascinale cadente, perché era stato edificato

4. Carlo Catena, *La tomba, scoperta da un appassionato, forse è già stata saccheggiata - Antico guerriero longobardo riemerge dai campi sull'Adda a Spino*, 16 novembre 1999.
5. Ferruccio Pallavera, *Renato Bucci, l'archeologo del Lodigiano e del Sudmilano*, 8 maggio 2004.
6. Roberto Knobloch, *L'età di La Tène nel Cremasco: Catalogo dei rinvenimenti*, in "Insula Fulcheria", Crema, N° 39.
7. Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, 1917, pp. 328-329.
8. *Libro di memorie scritto da me Gio. Grisostomo Fagnani da Lodi lettore figlio del Convento di S. Domenico*…, a cura di Pierluigi Maccagni, in "Archivio Storico Lodigiano" 2023, Lodi 2023, p. 493.



La caratteristica località di Portadore, ai piedi del quale in antico passava l'Adda (foto Roberto Musumeci)

pochi anni addietro, nel 1843. La forza delle acque arrivò a far crollare la cascina, costituita "*da due campate di portico*", dall'aia, da un caseggiato a due piani sormontati da una colombaia, da "*un arsenale, uno staletto da cavalli, una stalla da buoi, tre cassi da cassina pel fieno, una campata di portico con annessi due case e due solai, un piccolo portico dove esiste il forno e due polai per uso dei contadini*" [9].

Una jeep americana sepolta nel bosco del Mezzanino – Domenica 14 aprile 2019 in riva al fiume, al Mezzanino di Boffalora d'Adda, i fratelli Simone e Alessandro Cipollini di Crespiatica si imbatterono in un reperto storico. «Siamo arrivati sul posto domenica intorno a mezzogiorno - raccontarono – e abbiamo osservato qualcosa che ci ha incuriositi. Non lo avevamo mai notato prima. Dal terreno spuntava un pezzo di faro e si intravedeva un volante. Abbiamo scavato con le mani e i bastoni, sotto la pioggia, per tirare fuori quel reperto dal terreno. Era una jeep militare. Siamo appassionati di attrezzature militari e abbiamo pensato che potesse risalire ai tempi della guerra e abbiamo iniziato a scavare. Ma quando abbiamo trovato delle ossa ci siamo fermati e abbiamo chiamato subito i carabinieri»[10]. Subito corse la voce che il veicolo si trovasse in loco da settant'anni e che le ossa appartenessero a un militare americano dell'esercito alleato. Poi qualche anziano di Boffalora, che conosceva bene quel tratto di bosco, assicurò che la jeep non era in loco da così tanto tempo. Fu allora sostenuta l'ipotesi che fosse stata portata in loco da una delle tante rovinose piene dell'Adda. Il 15 aprile, dopo un primo sopralluogo, i carabinieri di Lodi si recarono sul posto con due esperti del Labanof, il Laboratorio di antropologia e odontologia forense dell'Università Statale di Milano, incaricati soprattutto di verificare la natura delle ossa che erano state rinvenute. Non furono dichiarate ossa umane, ma di natura animale. Della jeep, modello Willys, si occupò anche la Sovrintendenza delle belle arti di Mantova.

9. Paolo Origgi, *La comunità di Boffalora nei secoli XVII e XVIII*, in "Ricordare è vivere - Boffalora d'Adda, il paese dove soffia il vento", Boffalora d'Adda, 2005.

10. Davide Cagnola, *Era sepolta dal fango - La jeep dell'esercito Usa rimane un mistero, forse è degli anni '60*, in "Il Cittadino", 17 aprile 2019; Davide Cagnola, *Risale al secondo conflitto mondiale il mezzo scoperto a Mezzanino - Spunta una jeep sulla riva dell'Adda, era dei soldati americani in guerra*, in "Il Cittadino", 16 aprile 2019.

Casaletto Ceredano

È in provincia di Cremona, sulla sponda sinistra dell'Adda.
Si tratta di una delle località appartenenti per secoli all'abbazia di Cerreto: era un casale prossimo al monastero cistercense, dal quale prese il nome: Casaletto Ceredano, dove risiedevano i salariati agricoli dell'abbazia[1].
I nomi dei luoghi che rimandano alla vicinanza del fiume – Tante località riportate nei documenti del passato evidenziano nomi legati alle caratteristiche del territorio e alla vicinanza dell'Adda. Valerio Ferrari, autore di una monumentale ricerca dedicata al Cremonese e al Cremasco, è di grande aiuto per individuare e illustrare questi luoghi[2].
Ci si imbatte così nelle terre situate nelle bassure del fiume, con toponimi inconfondibili: *Arsen* (l'argine), *Bas ai boschi* (i boschi situati nella bassura), *Costa* (la scarpata morfologica che caratterizza l'intera valle dell'Adda), *Guado* (dove era possibile l'attraversamento a piedi del fiume; un nome identico si trova anche nel vicino territorio di Chieve); *Padul* (una palude); *Pradi del lago* e *Lametta dello stagno* (terreni prossimi a una palude); *Regona* (terreno prossimo all'acqua, in questo caso vicino all'Adda); *Campo de Adda* (dal significato inconfondibile); *Foppone* (un luogo nel quale si era creata una profonda fossa, probabilmente a seguito della rottura di un argine causato dal fiume in piena).
Ugualmente importanti sono per Casaletto i riferimenti alla diffusa presenza della ghiaia (la *gera* oppure *gerra*), tipica delle bassure del fiume: ci si imbatte così in luoghi chiamati *Gierra, Gerino, Gierono*. Un piccolo agglomerato di case porta il nome di *Gerre*; è una frazione di Casaletto situata circa 400 metri dal santuario della Madonna delle Fontane. In passato erano molto abitate, tanto che vi fu innalzata una chiesa tuttora esistente, Santa Maria delle Gerre, ovvero l'oratorio della Natività di Maria. Comunemente viene chiamata "chiesetta di San Rocco", anche se dal 1705 – anno della consacrazione – è intitolato come ho detto alla Natività della Madonna ed era (e dovrebbe essere tuttora) la chiesa succursale della parrocchia. Attualmente, cioè da quando (1964) è stato fatto il primo santuario delle Fontane, si preferisce quest'ultimo per le celebrazioni sia per la vicinanza al paese sia perché gli abitanti delle cascine che facevano riferimento alla chiesetta delle Gerre sono ormai ridotti a poche unità. L'Oratorio delle Gerre attualmente viene indicato erroneamente come chiesetta di San Rocco perché a fine 1500 è sorto come santella dedicata a quel santo. Solo dopo la riduzione secondo gli standard canonici (1705) è stata appunto intitolata alla Natività di Maria, anche se già prima di questa data si trovano lasciti testamentari che la indicano come Madonna delle Gerre. In un documento del 1639 vengono citati sia questa chiesetta (senza indicarne il titolare, ma semplicemente "Oratorio o Chiesetta alle Gerre incominciato e alla metà dell'opera") e anche "un capitello a Madonnina" dove si raccolgono elemosine, cioè la Madonna delle Fontane[3].
Mulini e torchi con le pale girate dall'acqua - Fin dal medioevo il territorio di Casaletto si

1. Per maggiori informazioni sull'abbazia e sull'opera svolta dai monaci rimandiamo ai capitoli dedicati a Credera Rubbiano e Abbadia Cerreto.
2. Vedere in particolare i seguenti testi di Valerio Ferrari: *Toponomastica di Madignano e Ripalta Vecchia*, Cremona 1994; *Toponomastica di Chieve*, Cremona 1999; *Toponomastica di Ostiano*, Cremona 2002; *Toponomastica di Bonemerse*, Cremona 2003.
3. Note di Gianbattista Lupo Stanghellini, autore di innumerevoli ricerche storiche sul passato di Casaletto Ceredano.





La caratteristica torre dei Benzoni alla Cascina Colomberone (nelle due fotografie, l'esterno e l'interno dell'antico edificio), a testimonianza delle tante località fortificate dislocate sul territorio, a difesa delle soldataglie che attraversavano l'Adda in cerca di bottino.

caratterizzò per la presenza di mulini, torchi e "pile" da riso, le cui pale erano mosse dall'acqua. Mulini e torchi sono ricordati in diversi documenti, ma non sono indicati né il tempo della loro costruzione, né le modalità di funzionamento. Un mulino sorgeva nell'area rimasta in godimento diretto all'abbazia, un altro è ricordato a Cà de Vagni. La proprietà era dell'abbazia, che li concedeva in affitto, o li gestiva in proprio oppure li affidava ai fattori, che avevano il compito di tenere in perfetto funzionamento le pale che azionavano l'intera struttura molitoria. "Parrebbe escluso - scrive Carlo Piastrella - che alla costruzione di questi opifici avessero preso parte anche i coloni. Il capitale investito dovrebbe essere stato di esclusiva provenienza abbaziale, vuoi perché si trattava di costruzioni che rispondevano a esigenze dell'intera collettività, vuoi anche perché al proprietario ne derivavano cospicui utili e in più rappresentavano un proficuo sfruttamento di quei diritti sulle acque, che erano di sua esclusiva competenza. Più informati siamo invece sulla pilatura del riso. Fu fatta costruire nel 1682 dal priore Contarini. Per la costruzione dell'opificio furono presi a livello due appezzamenti di terra, situati sulle sponde contrapposte del *fosso scoladore*. (...) Alla Cà dei Vagni la stessa roggia azionava il nuovo mulino costruito vicino alle abitazioni in sostituzione del vecchio, che ne era più discosto: entrambi gli opifici erano di proprietà dell'abbazia".[4]

La pioggia di meteoriti a Moscazzano, Montodine e Casaletto Ceredano: sembravano colpi di cannone – Pietro da Terno, autore di una celebrata "Historia di Crema", riporta la cronaca di una pioggia di meteoriti, simili a sassi, che precipitarono nella notte del 4 settembre 1511 sui paesi che si affacciavano sulla riva dell'Adda, in particolare "*Montuodene, Moschazano e nel Ceredano*". Erano le due di notte e "*il cielo era da ogni parte sereno e la luna già quasi al drito, dil Austro passata,*

4. Carlo Piastrella - Lucia Carubelli, *Casaletto Ceredano - Una storia tra Cerreto e Piazzano*, Edizioni Leva Artigrafiche Crema, 2004. pp. 122-123.

quando vidi spuntare una nebuletta". La nuvoletta fu accompagnata da tre boati simili ai colpi di cannone ("*et tre toni subito si spicorono, simili a quelli dila artileria*"), seguiti da un rimbombo prolungato ("*che a quelli dele facelle ardenti di Vulcano non era dissimile*"). Il cielo si illuminò, e "*subitaneamente un tal splendore accese tutto l'emisfero". E "quella nebula corse velocemente verso l'Africo finché si aprì in mille stelle filanti e tante pietre piovvero grosse et minute dietro l'Adda*". La gente pensò a una tempesta di sassi. Un meteorite di notevoli dimensioni cadde anche a Bagnolo, scavando una buca profonda e sollevando tutto attorno un quantitativo di terra da riempire un carro. Il podestà fece portare alla luce il meteorite, lo fece caricare sopra "*una carreta cum un paro de bovi*", e lo mandò a Milano. Non conosciamo il motivo per il quale il governatore di Milano a sua volta lo inviò in Francia affinché venisse esaminato, "*esendo di materia congelata, ponderosi, cum odore sulfureo, di colore di cinere tendente a nigredine*"[5].

La violenza dei Lanzichenecchi di ritorno dal sacco di Roma: sei paesi incendiati – Nel 1528 i Lanzichenecchi, reduci dal sanguinoso sacco di Roma, attraversarono il Lodigiano e, giunti dalle parti di Cavenago, passarono l'Adda e misero piede a Cerreto. Guidati dal duca di Brunswich penetrarono nello stato veneto e saccheggiarono Casaletto, Rubbiano, Credera, Rovereto, Moscazzano e Montodine. Non si limitarono a uccidere, razziare e violentare: tutti questi paesi vennero dati alle fiamme. "In conseguenza del passaggio di queste orde devastatrici - scrive Angelo Zavaglio - le quali erano infette di inestinguibili focolai di peste, scoppiò in quell'anno ancora una volta questa terribile epidemia, la quale però fece minore numero di vittime di quella del 1514, rimasta tristemente famosa nelle cronache cremasche. Quasi ciò non bastasse, le soldatesche veneziane che stanziavano sulla riva dell'Adda, per una carestia di vettovaglie ottennero la licenza di trascorrere a loro piacimento il territorio cremasco razziando"[6].

Le terre del comune della Persia, "perse" sulla sponda sinistra del fiume - La località "Persia", nel territorio comunale di Casaletto Cederano, caratterizzata da un gruppetto di abitazioni al centro delle quali sorge una chiesa, si trova a poche centinaia di metri dall'Adda. Nel 1220 erano terre difficili da coltivare, dove i pascoli si alternavano alle paludi create dalle alluvioni del fiume[7]. Il nome antico è "Comune della Persia", perché una parte di queste terre ghiaiose e acquitrinose, che in antico appartenevano all'episcopato lodigiano, vennero poi cedute dal vescovo al comune di Cavenago. Da quel giorno vennero indicate come "il comune". Poi una delle tante alluvioni staccò questa località dalla sponda destra del fiume, lasciandola isolata, "persa" sull'altra riva dell'Adda. Nel 1475 le terre della Persia, come tutte quelle circostanti situate sulla sponda sinistra dell'Adda, erano elencate nelle proprietà dell'abbazia di Cerreto[8]. È difficile, se non impossibile, individuare quale percorso seguisse il fiume Adda durante il medioevo. Il primo documento che indica la Persia sulla sponda sinistra dell'Adda risale al marzo 1510, quando un notaio indicò questo luogo in modo inequivocabile: un insieme di campi che si trovavano oltre l'Adda e si chiamavano Comune della Persia (*ultra abduam al comune de la persia*)[9]. La Persia appartenne al comune di Cavenago d'Adda fino al 1938, quando il governo, nel riordino dei territori, impose

5. Pietro da Terno, *Historia di Crema, 570-1557* (a cura di Maria Verga e Corrado Verga), volume terzo dei "Quaderni di storia e d'arte cremasca", 1964, 435 pagine.
6. Angelo Zavaglio, *Terre nostre – Storia dei paesi del Cremasco*, Crema 1980, p. 115.
7. Testimonianze addotte da Lanfranco *de Bregundiis* e dai suoi nipoti e da Alberto *Ducis* e consorti in merito ai diritti delle due famiglie nella *curtis* di Cavenago. Nel documento si fa riferimento in particolare ai diritti di pascolo e di taglio della legna nei mezzani *de la* Persa, *de Bothrio*, *de Prato Rathixe*, in quello presso il prato *Sozonis* in mezzo all'Adda e al prato *de la Cothegosa* / *Thegosa* (Archivio della Mensa Vescovile di Lodi, Pergamene, tab. IV, n.n., trascrizione di Ada Grossi).
8. *Locatio*, Archivio Storico di Lodi, Fondo Notarile – Leonardo Treseni, Filza 1, 1470-1480.
9. Il 14 settembre 1510 Steffanino Denti, figlio di Lorenzo e abitante a Lodi, incassò da Jacobo de Montexelis, figlio di Giorgio e abitante alla Persia 193 lire imperiali per l'affitto delle sue proprietà situate in quel luogo (Archivio Storico di Lodi – Notaio Giovanni Merlini, Filza 4, anni 1506-1512).



La chiesetta della località Comune della Persia, a poca distanza dal ponte sull'Adda e l'indicazione su un muro che ricorda la presenza della strada che conduceva all'antico porto fluviale (foto Roberto Musumeci)

uno scambio di terre: la Persia venne ceduta al comune di Casaletto Ceredano, mentre le due cascine Bastide passarono a Cavenago. Le diocesi non si adeguarono mai allo scambio: tuttora la Persia appartiene alla parrocchia di Cavenago, le Bastide a quella di Rubbiano[10].

La terribile maledizione del lascito della famiglia Papi – Nel 1861 con l'avvento del Regno d'Italia, a causa delle difficoltà di bilancio provocate dalla seconda e terza guerra di indipendenza, il governo avviò un incameramento nel demanio statale di vasti beni ecclesiastici. Nel 1866 e nel 1867 provvide alla soppressione degli enti secolari ritenuti superflui per la vita religiosa del paese e i loro beni vennero messi all'asta. La parrocchia di Cavenago amministrava alcune ricche proprietà provenienti da tre lasciti: i legati Martinenghi, Zanota e Papi. Il parroco riuscì a salvare i beni Martinenghi e Zanota che costituivano "la prebenda", ma non quelli dei Papi, che vennero messi all'asta. La famiglia Papi aveva lasciato alla chiesa di Cavenago ciò che possedeva in località Comune della Persia; si trattava di un vasto edificio padronale che si innalzava davanti alla chiesetta, chiamato dagli abitanti del posto, considerato il cognome dei loro proprietari, "el Vaticano". C'erano poi parecchie decine di pertiche di terra che si estendevano tra la Persia e il fiume.

Non appena fu bandita l'asta, il parroco ammonì dal pulpito che chiunque avesse acquistato i beni che appartenevano alla Chiesa sarebbe stato maledetto da Dio. Il prezzo era appetibile e scarso il numero dei concorrenti. Ad aggiudicarsi la proprietà Papi fu un proprietario cavenaghino, sindaco del paese, che si dichiarava ateo e dimostrava da sempre palesi difformità di vedute con il parroco. L'acquisto dei beni Papi acuì i motivi dello scontro tra i due. Poi parroco e sindaco morirono. E nel 1888, nel corso di una terribile alluvione che sconvolse il corso dell'Adda, il fiume cambiò il proprio percorso, abbandonando per sempre il vecchio tracciato che per secoli aveva serpeggiato sotto l'alta costa sulla quale si innalzava la parte vecchia del paese. L'Adda si allontanò da Cavenago e si scavò un nuovo letto interamente sui campi che fino a vent'anni prima avevano costituito il "legato Papi". Gli eredi del vecchio acquirente persero tutto, compreso "il Vaticano", che qualche anno prima, essendo ormai cadente, era stato fatto demolire, per ricavarvi travi e

10. Ferruccio Pallavera, *Cavenago d'Adda nel Medioevo*, Lodi 2017, Edizioni Pmp, pagine 920.

mattoni. È inutile aggiungere i commenti dei benpensanti a seguito di quanto avvenuto.[11]

Due traghetti, distanti solo un chilometro, e la durissima polemica tra due Comuni – Come abbiamo appena segnalato, la notte del 20 settembre 1888, dopo una settimana di piogge torrenziali, l'Adda cambiò il proprio corso, abbandonando per sempre il suo antico letto che scorreva ai piedi del terrazzo di Cavenago e avvicinandosi pericolosamente alla località Persia[12]. Le cascine Bastide, che appartenevano al territorio comunale di Casaletto Ceredano, si trovarono praticamente isolate, al centro di un'isola di 600 pertiche creata dal vecchio letto dell'Adda e dal nuovo corso del fiume. Nel 1891 i capifamiglia delle Bastide presentarono la richiesta al comune di Cavenago affinché venissero aggregati al suo territorio, abbandonando Casaletto. La municipalità di Cavenago respinse la richiesta. Nel 1893 tornarono alla carica, dicendosi disponibili a costruire a proprie spese, sopra un terrapieno, una strada che attraversasse il vecchio letto del fiume (sopra quella che diventata "l'Adda Morta"), per permettere ad essi di raggiungere agevolmente Cavenago. Questa volta la giunta comunale acconsentì, a patto che lasciassero libero un passaggio per farvi scorrere l'acqua in caso di improvvise piene. E così avvenne: il terrapieno costruito dagli abitanti delle Bastide servì di passaggio sopra l'Adda Morta per più di novant'anni, e fu dismesso solo nel 1986, quando venne aperto il nuovo ponte in cemento armato.

Nel 1896 il comune di Cavenago, per raggiungere la località Comune della Persia, deliberò di costruire un nuovo traghetto sull'Adda presso la cascina Delizie. Era una decisione balorda, perché il fiume in quel luogo era molto basso e in estate, con la minore portata d'acqua, il traghetto avrebbe faticato ad attraccare sulle due rive. Al comune di Casaletto Ceredano fu chiesto di assumersi la metà delle spese, ma rispose che non avrebbe versato un centesimo. La giunta comunale di Cavenago si impuntò e costruì ugualmente il traghetto. A sua volta Casaletto trovò i fondi necessari per costruire un proprio traghetto, presso la località Persia, dove l'Adda era più stretta e più profonda. I due traghetti, l'uno lodigiano e l'altro cremasco, erano a meno di un chilometro l'uno dall'altro. Per metterli in funzione dovettero aprire nuove strade, e a spendere di più fu Cavenago. Casaletto affidò la gestione del proprio traghetto a una famiglia di lupi di fiume, che erano i Gargioni della Persia; Cavenago fece gestire il proprio manufatto a un personaggio incapace di svolgere quel lavoro. Fu il commissario prefettizio del comune di Cavenago, nel 1906, subentrato alla guida del municipio dopo una lunga crisi amministrativa, a risolvere il problema: si incontrò con il sindaco di Casaletto e decise di chiudere per sempre "il porto" della cascina Delizie. A gioire furono anche gli abitanti di Cavenago, che per recarsi nel territorio cremasco non utilizzavano il traghetto delle Delizie, ma quello di Casaletto Ceredano[13]. In quest'ultima località "il porto" avrebbe funzionato fino al 1952, quando venne sostituito da un ponte di barche[14].

Il piccolo sordomuto smarritosi nelle boscaglie e la Madonna delle Fontane - Quanti entrano in Casaletto Ceredano provenienti da Abbadia Cerreto notano, sul lato destro, ai piedi dell'antico terrazzo dell'Adda, una costruzione in cemento armato, in uno stile particolare, che ospita l'effigie della "Madonna delle Fontane". Secondo una tradizione un bambino sordomuto di otto anni, che si chiamava Abele, in un anno antecedente al 1687, uscito dalla propria casa, si diresse verso le bassure dell'Adda, dove le boscaglie si alternavano alle paludi. Perse la strada e non riuscì a fare ritorno a casa. I genitori lo cercarono inutilmente. Il piccolo, essendo sordo, non poteva ascoltare

11. La storia del "legato Papi" fino alla seconda metà del Novecento era ancora tramandata dai vecchi di Cavenago, che a loro volta l'avevano sentita raccontare dai loro nonni.

12. Una cronaca particolareggiata di quanto si registrò in quel frangente, in particolare per i danni registrati nel territorio cremasco apparve sul periodico "Dal Serio" di Crema del 6 ottobre 1888.

13. Ferruccio Pallavera, *Storia di Cavenago d'Adda*, Lodi 1989, Tipografia La Grafica, pagine 550.

14. Per maggiori particolari sulle vicende del traghetto nel corso del Novecento rinviamo al capitolo dedicato a Cavenago d'Adda.





A destra la statua della Madonna delle Fontane, venerata a partire dalla metà del Seicento, quando si registrò un evento inspiegabile; in alto il moderno santuario che ha sostituito il precedente

le grida di quanti lo stavano cercando, e qualora le avesse anche udite non avrebbe potuto rispondere alle stesse, perché era muto. Passò la notte all'aperto. Il mattino seguente improvvisamente riuscì a udire le voci di coloro che lo stavano cercando e, acquistata l'uso della parola, rispose ai loro richiami. La sua guarigione meravigliò tutti gli abitanti di Casaletto. Ancora di più la gente rimase sbigottita ascoltando il suo racconto: disse di avere trascorso la notte in compagnia di una donna vestita da contadina. Questa, per dissetarlo, aveva fatto sgorgare una fonte ai piedi del terrazzo sul quale sorgeva il centro abitato. Si gridò al miracolo e gli abitati accorsero a vedere quella fonte, prima inesistente. Si disse che era opera della Vergine Maria e da allora ebbe inizio la devozione per quella che fu chiamata "la Madonna delle Fontane". Il libro della "Schola del Santissimo Rosario" presente nell'archivio parrocchiale attesta che nel 1687 un certo Battistelli (qualcuno ipotizzò che fosse il padre del piccolo Abele) commissionò la costruzione di una statua in legno raffigurante la Madonna nelle vesti di una contadina nell'atto di proteggere un bambino. La fontana venne isolata utilizzando alcuni mattoni e successivamente fu costruita una nicchia con un affresco che riproduceva il fatto miracoloso.

Nel 1864 un commerciante lodigiano di formaggi si recò a Casaletto per acquistare alcune forme di grana nel caseificio del paese. Giunto nei pressi della nicchia, il carro uscì di strada e precipitò nella profonda scarpata sottostante. Il formaggiaio ne uscì illeso e attribuì quell'evento alla Madonna delle Fontane. A tale proposito, quale grazie ricevuta, commissionò una nuova statua in legno che sostituì la precedente. Fece scolpire la Madonna vicina al piccolo Abele, ma volle che la Vergine Maria fosse raffigurata mentre sedeva su quattro forme di formaggio grana. Nel medesimo anno fu aggiunto alla cappella un piccolo portico, che permetteva la venerazione della statua anche dal livello stradale. Nel 1964, nel centenario del miracolo, la popolazione di Casaletto ampliò ulteriormente la cappella facendole assumere la forma di un tempietto, e nel mese di settembre la statua della Madonna fu incoronata al termine di una solenne processione. La posizione del luogo di culto, a ridosso del terrazzo, e in una zona umidissima, finì per rovinarlo irrimediabilmente. Nel 1978 fu prospettata la possibilità di edificare al suo posto una vera chiesa. Venne costituito un apposito comitato che raccolse 60 milioni di lire. La chiesetta sorse nel giro di un anno e fu consacrata il 13 settembre 1980 dal vescovo di Crema, realizzata in cemento armato con una pianta a vaga forma di conchiglia.

Castelgerundo (Camairago e Cavacurta)

È in provincia di Lodi, sulla sponda destra dell'Adda.
Dal primo giorno di gennaio del 2018 esiste il comune di Castelgerundo costituito, a seguito di un referendum, dalla fusione dei comuni di Camairago e Cavacurta. Essendo recentissima la nascita di questa realtà amministrativa, abbiamo compiuto la scelta, per motivi di carattere storico, di illustrare le storie dell'Adda mantenendole divise.
Il nome del nuovo municipio scelto con un referendum dalla gente: il castello e il lago Gerundo – Quando le municipalità decisero di fondersi avviarono una serie infinita di assemblee. Negli incontri tenuti il 29 novembre a Camairago e il 1° dicembre 2016 a Cavacurta i due sindaci annunciarono che sarebbero stati i cittadini a decidere il nome del nuovo comune in caso di fusione. Avrebbero espresso le loro preferenze in occasione di un referendum fissato per l'ottobre 2017, quando alle famiglie delle due comunità sarebbero state sottoposte due schede, l'una per dire sì o no alla fusione e l'altra per indicare la nuova toponomastica. I due nomi prescelti furono Castelgerundo o Borgate d'Adda. Vennero distribuite nuove schede, una per famiglia, riconsegnate nei rispettivi municipi o nelle piazze. Stravinse il nome di "Castelgerundo", che intende ricordare la presenza a Camairago della possente rocca dei conti Borromeo e del lago Gerundo esteso nella valle dell'Adda. La scelta a favore di Castelgerundo venne fatta da 185 abitanti, pari al 53 per cento dei votanti, mentre per Borgate d'Adda votarono in 71, pari al 21 per cento. Altri 90, ossia il rimanente 26 per cento, si sbizzarrirono: in 27 si dichiararono favorevoli a mantenere intatti i vecchi nomi facendoli diventare "Camairago con Cavacurta" o "Cavacurta con Camairago", 28 indicarono Cavirago, Cavairago, Camacurta, Camacava, Camacurtago, Camaicurta, Cavarago, Curtarago e Cavamairago. In 7 suggerirono Borgate Gerundo, Borgo Gerundo, Borghi d'Adda e Castelborgo. In quindici suggerirono Val d'Adda, Castel Monastero, Rive d'Adda, Rive del Gerundo, Corte d'Adda, Madonna della Fontana, Santa Maria Borromea, Cà d'Adda, Cà Nova, Fontana, Borromeo, Costa del Lago, Castelfontana. In 4 proposero "Cavacurta ed Uniti", 9 chiesero di lasciare il solo nome "Cavacurta"[1].

CAMAIRAGO

«Non vuoi andare a Gerusalemme? Fonda un monastero sulle rive dell'Adda» - La località di San Vito, prossima a Camairago, fu sede di una celebre abbazia di benedettini Cassinensi, fondata l'anno 1039 dal conte Ilderado da Comazzo. Quest'ultimo, per espiare un grave delitto che aveva commesso, si rivolse alla Santa Sede. La risposta lo raggelò: per penitenza avrebbe dovuto imbarcarsi per la Terra Santa, rimanerci per tre anni, visitando tre volte il Santo Sepolcro di Gerusalemme e altri luoghi santi, a piedi nudi, senza cavallo e senza bastone. Non doveva accompagnarsi ad alcuna donna e aveva l'obbligo di non sostare di notte nel medesimo luogo in cui si fosse fermato durante il giorno. Intraprendere un simile viaggio, in quegli anni e in quelle condizioni, significava non tornare a casa vivi. Per questo motivo il conte si recò a Roma,

1. Ferruccio Pallavera, *Scorci di un tempo abitato - Istantanee di Camairago e Cavacurta per un comune futuro*, Comune di Castelgerundo 2020, Tipolito Ars, pagine 288.





Due immagini del castello di Camairago, innalzato a guardia delle bassure dell'Adda. Caso più unico che raro, appartiene dall'epoca della sua costruzione, ossia da seicento anni, alla medesima famiglia: i Borromeo, diretti discendenti della progenie a cui apparteneva anche San Carlo (foto archivio "Il Cittadino")

si gettò piangendo ai piedi del papa, chiedendogli che lo alleggerisse da quella penitenza insopportabile. Il papa, mosso a compassione, gli comandò di fondare un monastero e di assegnare ad esso le decime di tutti i suoi beni.

Il conte era proprietario di vasti terreni che si estendevano anche nel basso Lodigiano, tra Castiglione e Camairago. Qui individuò un luogo, che si chiamava San Vito, nel quale decise di far sorgere il monastero. Il documento di fondazione dell'abbazia lo scrissero all'aperto, al

Pirolo, sulla pubblica via e sulle rive dell'Adda, dove si trovava l'imbarcadero di un traghetto. Ilderado donò al futuro monastero di san Vito un numero immenso di terre[2], parte delle quali situate in area golenale, caratterizzate da acquitrini, canne palustri e zanzare. Iniziò una vasta opera di bonifica per un monastero che, già ricco, divenne uno dei più maestosi di Lombardia; in esso il 29 novembre 1154 alloggiò l'imperatore Federico Barbarossa nella sua prima calata in Italia, mentre si avviava verso il Po per tenere la dieta di Roncaglia. Poi iniziò lo sfacelo. I Benedettini dilapidarono le sostanze dell'abbazia, tanto che all'inizio era del XIII secolo era abitata da tre soli monaci, compreso l'abate. A quel punto il vescovo di Lodi li soppresse e con le terre rimaste, un migliaio di pertiche, l'abbazia venne aggregata ai possedimenti dei Cistercensi di Abbadia Cerreto[3]. Negli anni seguenti chiesa abbaziale e monastero vennero abbattuti e il materiale ricavato riutilizzato per altre costruzioni. Oggi a San Vito c'è solo una cascina, della magnificenza passata non c'è più traccia.

Il castello che da seicento anni appartiene ai Borromeo preso di mira dalle truppe in arrivo dall'Adda – Nella prima metà del Quattrocento Filippo Maria Visconti duca di Milano decise di remunerare Vitaliano Borromeo perché nel corso delle guerre aveva combattuto al suo fianco e gli aveva fornito anche ingenti somme di denaro per pagare le truppe. Il Visconti nel 1439 gli regalò la città di Arona, sulla sponda occidentale del Lago Maggiore e l'anno seguente gli donò il feudo di Camairago. I Borromeo a Camairago innalzarono un castello sulle rovine del precedente, che è quello giunto fino ai giorni nostri. Nessuno avrebbe immaginato, né i Visconti né tantomeno i Borromeo, che sarebbero rimasti proprietari del castello per i successivi seicento anni. Lo sono tuttora. Il castello domina le bassure dell'Adda. La vicinanza di Camairago a Pizzighettone, città murata e crocevia per centinaia di eserciti e condottieri nel corso di quindici secoli, finì per dare maggiore rilevanza alla rocca. Situata in una posizione preminente e difficile da conquistare, iniziò a essere presa di mira dagli eserciti provenienti dalle rive dell'Adda o dalla strada Cremonese. Eserciti che, nel corso degli assedi, finirono per scatenare la loro violenza contro il piccolo paese, che fu costretto a subire ripetutamente ogni genere di violenza e di angherie. Si racconta che a metà del Cinquecento il castello ospitò più volte il giovane Carlo Borromeo, il quale lasciando Milano per i suoi frequenti viaggi diretti a Roma, fosse abituato a sostare per una notte nel castello di famiglia[4].

L'ottantenne feldmaresciallo, la richiesta di pace di re Carlo Alberto e "la Marcia di Radetzky" - Nell'agosto 1848, all'indomani delle cinque giornate di Milano, nel castello si rifugiò una parte delle truppe austriache guidate dall'ottantaduenne comandante in capo dell'esercito imperiale, Johann Joseph Radetzky. Il quale, anziché fuggire verso il "quadrilatero" di Peschiera del Garda, Mantova, Legnago e Verona, preferì acquartierarsi nella dimora dei Borromeo. E qui si registrò un episodio destinato a passare alla storia. Il colonnello di fanteria Cecilio Fabris, che scrisse "Gli avvenimenti militari dei 1848 e 1849", narra che il 31 luglio 1848, nel momento in cui il re Carlo Alberto in ritirata stava per lasciare Codogno, gli si presentò sir Abercromby, ministro inglese, offrendogli la mediazione della regina Vittoria per ottenere dal maresciallo

2. Donò la corte di Casale Lupano, detta di San Vito, con le adiacenti villa e castello, unitamente alle decime che provenivano dalla corte di Senetoco e da quella di Vinzasca, con gli introiti delle chiese di San Salvatore, di San Gervaso e Protasio, di San Zenone e di San Martino situate a Casale Gausari (oggi Casalpusterlengo), con la quarta parte delle decime di Monte ilderado, Zorlesco e Vittadone, con otto mansi di terra a Superlaco che era prossimo a San Fiorano. All'abbazia fu assegnata la corte di Camairago, il luogo di Gattera, la corte di Tillio vicino a Casale; oltre il Lambro la metà della Villa detta Lanterio; la decima porzione di tutte le corti di Comazzo, di Almenno, di Lugrate; la chiesa di San Pietro in Monticelli mantovano e altri luoghi lontani il cui nome è perduto (Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo Territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917, pp. 748-749).

3. Ibidem

4. Ferruccio Pallavera, *Il castello che appartenne a San Carlo Borromeo*, in "Enciclopedia del Lodigiano", fascicolo Camairago, volume primo, Edizioni "Il Cittadino", 1994.







La caratteristica costruzione edificata sulla fonte della Madonna della Fontana di Camairago e l'immagine venerata situata all'interno del santuario innalzato sulla sommità della Costa (foto archivio "Il Cittadino")

Radetzky una sospensione delle armi. Questa avrebbe dovuto sfociare in una successiva onorevole pace.

Il re piemontese, che si trovava in grave difficoltà, gradì l'offerta. Ma l'inviato inglese fu accolto a Camairago con garbata freddezza dal maresciallo austriaco. Schwarzemberg, che era stato incaricato di trattare gli interessi politici presso il quartier generale austriaco, comunicò al ministro inglese Abercromby che in quel frangente e in quella situazione non era possibile parlare di pace prima che i Piemontesi sgombrassero dal Lombardo-Veneto. La minaccia di un intervento francese non scosse l'intermediario austriaco. Anzi, furono mostrati con ostentazione all'inviato

inglese due battaglioni di volontari appena arrivati dal Würtenberg, per fargli comprendere che l'Austria non temeva neppure la complicazione di una guerra europea. Il mattino del 1° agosto a Lodi sir Abercromby comunicò a Carlo Alberto la risposta che non era inaspettata. E quando l'anziano feldmaresciallo lasciò il castello che si affacciava sulle rive dell'Adda e tornò a riprendersi la Lombardia, entrò in città trionfante, tanto che Johann Strauss gli dedicò un brano musicale che sarebbe passato alla storia: "la Marcia di Radetzky". Da Camairago a Milano[5].

I due mulini della Mulazzana - La frazione Mulazzana, suddivisa tra il territorio di Codogno e quello dell'odierno comune di Castelgerundo, possedeva in passato due mulini, alimentati dalle rogge Fiorana e Abbadessa-Priora, che scorrono parallele. "Due mulini - scriveva nel 2003 Eugenio Lombardo[6] - che sembrano specchiarsi, l'uno a poca distanza dall'altro, a cinquanta passi: il primo, abbandonato, sommerso da un verde che pare renderlo prigioniero, mentre il secondo, in bella vista, nell'elegantissimo contesto di una casa ristrutturata con gusto e sobrietà". Una storia, quella dei due mulini, che è molto antica, tanto che vengono citati nel 1760 da frate Pier Francesco Goldaniga, "sacerdote dei Minori riformati di San Francesco, ed illustre cittadino della Bassa"[7]. "Il primo mulino, quello più grande e chiamato del Rondone – sottolineava Lombardo nel 2003 - era destinato a macinazioni che fungessero esclusivamente per il foraggio del bestiame. (...) Oggi al mulino si accede da una stretta porticina, sul cui muro soprastante, c'è un'immagine votiva di Gesù; l'interno è ingombro di ragnatele ed ammassi di polvere. Sopra al bancone vi sono tre macine, interamente rivestite di legno: sul contratto c'è scritto che quella centrale non era attiva, e che comunque ciascuna poteva funzionare indipendentemente dall'altra. (...) La ruota a pale in ferro, sospesa sulla roggia Abbadessa-Prioria, ha un diametro di circa sei metri, e sembra una sentinella immobile, a difesa di un luogo già di per sé difficilmente accessibile. Il mulino ha smesso definitivamente di funzionare nel 1988: quindici anni sono stati sufficienti perché tutto crollasse. (...) Usciti dall'edificio molitorio, e procedendo lungo la strada, c'è l'altra ruota, quella che appartiene alla famiglia Longari. Il dottor Giusto Longari mostra come procede la ristrutturazione della sua bella casa, e all'interno del mulino rimesso a nuovo, l'enorme macina verticale sulla mola inferiore fa un bell'effetto: i lavori in corso, ma che preludono a progetti di raffinata eleganza, realizzano un mix di nuovo ed antico, dove ruote, pulegge, macine, ed ingranaggi vari, sembrano proiettarsi come l'eco di una fiaba remota. La ruota esterna, incantevole, è delimitata da due ponticelli in cemento: su quello più distante ci sono i volanti per la chiusura delle due paratoie, mentre dall'altro si accede agli interni"[8].

Il santuario della Madonna della Fontana e le cento guarigioni miracolose – L'area del santuario della Madonna della Fontana è caratterizzata da due differenti edifici, innalzati entrambi nella seconda metà del Seicento: uno è situato sopra il terrazzo dell'Adda, in vicinanza della vecchia strada cremonese; l'altro si trova nelle sottostanti terre golenali, dove sgorgava - e sgorga tuttora - la fonte d'acqua ritenuta miracolosa. La presenza di una chiesa dedicata a Santa Maria è attestata a partire dall'anno 1261; nel 1572 era di proprietà Borromeo e rischiava di crollare, tanto che il cardinale di Milano Federico Borromeo lasciò per testamento la somma

5. Ferruccio Pallavera, *Scorci di un tempo abitato - Istantanee di Camairago e Cavacurta*…, cit.
6. Eugenio Lombardo ha realizzato centinaia di interviste agli anziani agricoltori del Lodigiano, per ricostruire le vicende storiche delle cascine e degli antichi mulini, pubblicate sulle pagine del quotidiano "Il Cittadino". Le interviste sono state poi riprese in libri di successo (*I mulini del Lodigiano*, 2009, Edizioni Pmp; *Nel cuore del Lodigiano. Cascine di famiglia*, cinque volumi delle Edizioni Pmp). Alcuni brani, estrapolati dalle sue interviste, appaiono in queste pagine.
7. Pier Francesco Goldaniga, *Memorie storiche del Regio ed Insigne Borgo di Codogno* (a cura di Tranquillo Salvatori e Giuseppe Cipelli), Guardamiglio 1985.
8. Eugenio Lombardo, *I due mulini della Mulazzana*, in "Il Cittadino", 31 maggio 2003.

di duecento libbre imperiali per riparare e decorare l'edificio. Il suo gesto non servì a salvarlo dall'oblio, la fonte "miracolosa" si esaurì, cessò l'afflusso dei fedeli, più nessuno se ne prese cura. Nell'agosto 1681, a poca distanza dal luogo dove in passato c'era la fonte antica, sgorgò una nuova sorgente. Il guardiano delle acque che si occupava dell'irrigazione delle terre dei conti Borromeo, accortosi di quanto era accaduto, cercò ripetutamente di stoppare la sorgente, senza riuscirci. L'acqua che usciva dalla terra era fredda, e in quel caldo mese d'agosto appariva addirittura gelida. La gente iniziò a dissetarsi, e subito corse la voce che qualche malato, bevendola, era guarito. I fedeli accorsero anche dalle comunità vicine per bere l'acqua, e ci fu chi, partito malconcio dal proprio paese, vi fece ritorno risanato. Si gridò ai miracoli, l'afflusso dei fedeli aumentò, provenienti non solo dal Lodigiano, ma anche da Cremona, da Milano, dal Piacentino e dalle terre del Cremasco. Crebbero le guarigioni, e di esse il parroco prendeva nota: 25 negli ultimi mesi del 1682, 30 nel 1683, 13 nel 1684. Aumentarono anche le offerte per le grazie ricevute, e a quel punto si decise di costruire una cappella dove scaturiva la fonte dell'acqua ritenuta miracolosa. La prima pietra fu posata nell'agosto 1682. La cappella, benedetta il 25 marzo 1683, prese il nome prima di Santa Maria in Regona, poi di Santa Maria della Fontana. Quindi iniziarono i lavori per l'edificazione di una chiesa vera e propria, sulla sommità del terrazzo, e vennero innanzitutto costruite tre pareti, a mancare era la facciata, che fu completata nel 1684 con il campanile. La chiesetta cambiò aspetto nel 1738 perché rischiava di crollare. Aveva poche fondamenta e il fatto di trovarsi sulla sommità del terrazzo dell'Adda rendeva il terreno poco solido: un problema questo, che si ripropose duecento anni dopo. Nel 1925 fu di nuovo ricostruita la facciata che era diventata pericolante e vennero aggiunti altri locali alla chiesetta, compreso uno da usare come tribuna riservata agli uomini. Nell'ottobre 1951 crollò il tetto, che fu rifatto l'anno dopo, provvedendo anche al restauro della cappella sottostante. Trent'anni dopo, nel 1984, il tetto venne di nuovo ripristinato e nel 1985 fu sistemato il presbiterio. Nel 1990 si costituì un comitato che catalizzò l'attenzione di tanta gente: il santuario e la chiesetta della Fontana vissero una nuova stagione di rifacimenti mirati[9]; ulteriori lavori sono in fase di realizzazione.

Settemila suinetti e cinquecento scrofe affogate nella piena dell'Adda - Nel 2002 incominciò a piovere durante la festività dei Morti, e proseguì così per tutto il mese, con rare schiarite. Il 23 novembre le precipitazioni si fecero più insistenti e i fiumi, compresa l'Adda, iniziarono a gonfiarsi. Il suo livello crebbe in modo preoccupante, cogliendo di sorpresa buona parte delle istituzioni preposte. La parte bassa della città di Lodi fu allagata, con ingenti danni alle abitazioni e alle realtà produttive. Vaste aree golenali, in particolare tra Bertonico, Cavenago, Corte Palasio e Turano Lodigiano, vennero investite dalla piena, che invase un alto numero di cascinali, creando ovunque danni ingenti.

Il disastro maggiore si concentrò a Camairago. Il 26 novembre l'Adda ruppe gli argini in due punti, spazzando via le riparazioni che fino ad allora avevano retto all'urto delle piene e aprendosi un varco in un lungo tratto di argine al confine con Castiglione lungo un fronte di una cinquantina di metri, attraverso il quale dilagò nelle terre basse, verso Maleo e Pizzighettone. Il sindaco dispose l'evacuazione delle cascine. Una di queste ospitava la comunità del "Gabbiano" che si occupava del recupero di giovani in difficoltà o con problemi di tossicodipendenza. Furono sfollati e accolti nel salone dell'oratorio parrocchiale. I soccorsi si concentrarono sulle persone, che furono tutte messe in salvo, mancò il tempo di fare altrettanto con gli animali. La cascina Vincere fu travolta dalla piena: in essa c'era un allevamento di suini e i proprietari,

9. Giulio Mosca, *La Madonna della Fontana, Camairago*, 1992, Sollicitudo, pagine 142.

colti di sorpresa, non ebbero il tempo di organizzarsi per trasferirli altrove. Morirono annegati oltre settemila suinetti, mentre buona parte delle scrofe al momento sopravvisse all'onda della piena, ma nei giorni successivi ne morirono cinquecento a causa della polmonite. Altrove gli animali sopravvissero ma tutti i cascinali travolti dalla furia delle acque registrarono danni irreversibili alle strutture altamente tecnologiche che regolavano l'attività delle stalle e delle sale di mungitura. Ulteriori guasti furono registrati ai mezzi meccanici utilizzati per la coltivazione dei campi. Fu un disastro e le immagini conservate in municipio lo documentano. I danni ammontarono ai due milioni di euro[10].

CAVACURTA

Un corso d'acqua nello stemma comunale – Cavacurta sta a significare terre ricche di acqua imbrigliate dall'uomo: per favorire il loro scorrimento, dissetare i terreni coltivati, incentivarne il deflusso. La valle dell'Adda era caratterizzata da zone stagnanti e paludose: la loro bonifica fu resa possibile con lo scavo di fossati ("cavi") che incanalarono l'acqua. Fu un fosso, quindi, a dare il nome a questa località, chiamato "corto" per distinguerlo da un altro, più esteso. In zona ancora oggi si trova infatti un campo chiamato "Cavalunga". Qualche storico aggiunge che il cavo sarebbe stato commissionato nell'anno 590 dal re dei Franchi Ghidilberto, della dinastia dei Merovingi, ma non esistono documenti che lo attestino. Quando la municipalità di Cavacurta si dotò di uno stemma fece disegnare su di esso un terrapieno, e in mezzo a questo un cavo aperto, attraverso il quale si vede defluire l'acqua. Il podestà Medri nel 1936 asseriva che lo stemma, benché non fosse stato ufficializzato dalle autorità competenti, era in un uso da oltre sessant'anni; addirittura dal 1866.

I lodigiani in fuga dalla distrutta Laus Pompeia verso Pizzighettone - Nel 1158 l'esercito milanese, dopo aver distrutto Laus Pompeia (l'antica Lodi) inseguì i profughi che si erano incamminati a piedi verso Acerra, l'odierna Pizzighettone. I Lodigiani percorsero una marcia devastante, carichi di masserizie, lasciandosi dietro i cadaveri di vecchi e bambini uccisi dalla fatica, inseguiti dai Milanesi che erano intenzionati a disperdere i fuggiaschi, impedendo loro di riorganizzarsi e di tornare sui loro passi. L'esercito di Milano devastò tutto il territorio affacciato sulla costiera dell'Adda e rase al suolo i castelli che incontrò sul loro passaggio. La lunga schiera dei profughi percorse la strada Antica Cremonese attraversando quindi i centri abitati di Camairago e Cavacurta e riuscì a rifugiarsi nelle mura di Pizzighettone. A quel punto un forte contingente di truppe milanesi si acquartierò a Cavacurta, sbarrando l'accesso alla strada Cremonese: correva voce che i Lodigiani volessero ricorrere all'imperatore Federico Barbarossa per ricostruire altrove la loro città, e Milano intendeva impedirlo. Improvvisamente l'esercito lodigiano, esasperato da quell'atteggiamento di palese prepotenza, uscì da Pizzighettone, passò l'Adda e puntò su Cavacurta, fino ai campi di Salvaterra, tenendo le insegne alzate e dimostrando di essere pronto a scendere in battaglia. Tutto i Milanesi si aspettavano da quell'esercito di disperati, fuorché una simile mossa: benché fossero più forti di numero, meravigliati dall'ardire dei Lodigiani e temendo gli effetti di un loro disperato gesto di valore, preferirono non affrontarli. Levarono il campo e fecero ritorno a Milano[11].

Guai a chi pescava tra Cavacurta e Maleo: si doveva partecipare a un appalto - La popolazione di Cavacurta ha sempre interagito con il fiume, da cui traeva anche il proprio sostenta-

10. Ferruccio Pallavera, *Scorci di un tempo abitato - Istantanee di Camairago e Cavacurta*…, cit.
11. Ibidem.



Il monastero dei Servi di Maria di Cavacurta, costruito in posizione preminente; in passato nelle terre golenali prossime al convento scorreva il fiume Adda (foto archivio "Il Cittadino")

mento. Ma non era facile gettare le reti in acqua e non si poteva farlo in assoluta libertà. Infatti il diritto di pesca nell'Adda da Cavacurta a Maleo apparteneva originariamente alla comunità di Pizzighettone e in seguito passò alla famiglia Trivulzio. Costoro con un regolare appalto ne affittavano alcuni tratti ai privati. Nel dicembre 1591 il "pubblico incanto della pescheria dell'Adda" di Maleo aveva una durata di tre anni, l'affitto veniva pagato l'11 novembre e il pesce poteva essere venduto sulla piazza di Pizzighettone. Era vietato superare il tratto di fiume ricevuto in affitto, che partiva dall'Arzenone di Camairago e non si poteva pescare "con naviglio e reti". Il corso dell'Adda non era l'attuale, perché il fiume scorreva molto più vicino al centro abitato, fin quasi a lambire l'alta costiera di Cavacurta sulla quale i Servi di Maria costruirono il loro monastero. Infatti dalle mappe settecentesche e ottocentesche si rileva come l'Adda, scendendo da Camairago, sfiorava Cavacurta, risaliva verso Gera e Pizzighettone, descrivendo un'ampia ansa con un percorso non lontano dalle coste di Maleo e dalla cascina San Francesco, fino a raggiungere San Pietro in Pirolo. In una biografia del beato Giovannangelo Porro, che nel Quattrocento abitò in paese, si legge - come vedremo - che era solito recarsi a pregare "nelle vicinanze del monastero di Cavacurta, dove impetuoso scorre il fiume Adda": è l'ulteriore testimonianza che a quel tempo l'Adda passava molto vicina alle coste del paese.

In due anni, tra il 1639 e il 1641, con zappe e badili raddrizzarono il fiume, allontanandolo da Cavacurta – Il fiume fu allontanato dalle bassure del centro abitato a forza di braccia, in un intervento ciclopico. Nel secondo ventennio del Seicento il cardinale Teodoro Trivulzio fece progettare il radicale mutamento della grande ansa che l'Adda percorreva, scendendo da Cavacurta e risalendo verso Pizzighettone. Non sono noti i motivi - scrive Annibale Zambarbieri - di questa decisione. Non sappiamo se furono esigenze strategiche collegate con le difese del paesaggio del fiume a suggerire una semplificazione del confine con il Cremonese; e in effetti negli stessi anni si provvide a sistemare il fortilizio che sorgeva a Gera, sulle rive dell'Adda. A spingere il cardinale a questa opera, molto impegnativa e dispendiosa, fu anche la necessità di raddrizza-

re il corso del fiume e impedirgli di allagare ripetutamente le terre circostanti, con danni ingenti all'agricoltura. Il 31 gennaio 1639 l'ingegner G.B. Barattieri presentò al Trivulzio il "Progetto per due tagli di rettifica dell'Adda": la spesa complessiva, secondo una stima approssimativa, era di 30.000 lire. L'intervento fu eseguito a mano, con badili e carriole, e per terminarlo furono necessari due lunghi anni. Si lasciò alle spalle anche le conseguenze di quest'opera idraulica che trasformò la morfologia del territorio. Rimasero infatti toponimi quali terre "mezze incolte", un lungo tratto di "Adda morta" visibile ancora oggi la palude presso la cascina Casella e il "cavo vecchio abbandonato"[12].

Il mulino Castello, dove c'era un sotterraneo che i proprietari percorrevano per raggiungere le rive del fiume – Si racconta che la cantina della vecchia abitazione della cascina Castello di Cavacurta fosse collegata a un sotterraneo, che i proprietari percorrevano per raggiungere più comodamente le sponde dell'Adda, dove tenevano all'ormeggio una propria imbarcazione. Del mulino rimangono solo quatto mura diroccate; presso il corso d'acqua c'è una ruota nascosta da rovi e cespugli. Eugenio Lombardo, che ha visitato i ruderi della struttura, racconta che "a fianco della roggia Vecchia, che prende la sua derivazione alla Mulazzana dal corso d'acqua della Codogna, sulla parte di muro rimasto integro vi è la ruota superstite. In precedenza, c'erano tre ruote, tutte in legno e di dimensioni diverse: quella più grande azionava le macine per la produzione della farina, la seconda ruota invece azionava la "*mulaza*", costituita da un "*rudòn*", una pietra verticale, che frantumava le pannocchie intere, insieme al granoturco, ed al "*gravesin*", il cuore della pannocchia: questo macinato serviva come cibo per gli animali; infine, una terza ruota, più piccola, innescava gli ingranaggi di una pila per il riso. D'inverno era necessario scendere alla roggia con la scure ("*la sigurìn*") per frantumare il ghiaccio e cercare di far fluire l'acqua, perché altrimenti le ruote restavano immobili"[13].

Quando il beato Giovannangelo Porro in pieno inverno sulle rive dell'Adda fece fiorire una siepe di rose - Nel 1466 a Cavacurta scoppiò un'epidemia, pare di peste, che fece una strage. Il parroco non riusciva ad assicurare a tutti i conforti religiosi e per questo i messi comunali raggiunsero Piacenza, dove chiesero al Servi di Maria del convento di Sant'Anna un aiuto. "Ne ebbero - si legge in un documento del 1777 - il pronto soccorso di due religiosi. Tale e tanta fu di questi la carità, l'assiduità e lo zelo per quelle anime, che quei del paese d'accordo risolsero di non lasciarmi più partire". Ottennero così nel luglio 1485 di poter ospitare a Cavacurta un convento di Serviti. Questi, costruite la loro sede e la chiesa parrocchiale, rimasero in loco fino al 1798, quando furono soppressi da Napoleone Bonaparte.

Nel convento dimorò anche il frate Giovanni Angelo Porro, che era nato nel 1451 a Seveso e che per quasi 20 anni visse in solitudine nell'eremo di Monte Senario, aperto nel 1240 dai Sette Santi fondatori. Sostò a Cavacurta nel 1472. Il convento, edificato sulla sommità del terrazzo dell'Adda, aveva l'orto nelle terre sottostanti, dove a poca distanza scorreva l'Adda. Il Porro era solito ritirarsi in preghiera in qualunque stagione, d'estate come d'inverno, nell'orto del convento, in un anfratto scavato sotto il terrazzo. Alcuni frati pensarono che si nascondesse in quel rifugio per "vagheggiare villanelle che passano per la strada" e ne parlarono al padre generale Tornielli che sostò a Cavacurta nel 1472. Egli volle verificare di persona, e accompagnato da alcuni frati scese nell'orto. Era una giornata gelida e nevosa. Improvvisamente - si legge nelle antiche biografiche del religioso - "tutta la siepe che chiudeva l'anfratto si ricoprì di bellissime

12. Annibale Zambarbieri, *La traccia dell'uomo. Maleo: il fiume, il prato e la comunità*, volume secondo, Cassa Rurale e Artigiana del Basso Lodigiano, 1986.
13. Eugenio Lombardo, *Cavacurta, il diroccato mulino Castello - I ricordi di Francesco Gianelli, che vi lavorò a quindici anni*, in "Il Cittadino", 24 maggio 2003.





Nella seconda metà del Quattrocento Cavacurta ospitò il beato Giovannangelo Porro (venerato a Milano nella celebre chiesa dei Serviti); in alto l'edicola che ricorda la sua presenza in loco

e profumate rose bianche, l'antro si illuminò di luce celeste: in mezzo il giovane frate sereno e luminoso in dolcissima estasi. I frati, confusi, si ritirarono e attesero il suo rientro per confessare la loro colpa e chiedergli perdono. Egli rimase mortificato. Alla morte del Porro, sul luogo miracoloso venne eretta dai suoi confratelli una cappella con un affresco che lo rappresentava in estasi dinanzi alla Vergine appariscente col Bambino Gesù". L'edicola esiste tuttora.
Il priore generale lo richiamò a Milano, incaricandolo di riformare il convento di Santa Maria dei Servi. A Milano visse pochi anni, conservando la sua austera abitudine eremitica. Morì a 54 anni, in convento, il 24 ottobre 1505. Il suo corpo non fu sepolto insieme a quello degli altri confratelli, ma posto in un'urna sopra un altare nella chiesa di Santa Maria dei Servi, e davanti a esso iniziarono a essere portati i bambini ammalati per raccomandarli alla sua intercessione. Il miracolo più famoso che gli fu attribuito ebbe come protagonista il piccolo Carlo Borromeo, futuro cardinale di Milano, che riacquistò la salute davanti al sepolcro del Porro. Carlo Borromeo gliene fu sempre riconoscente, tanto che durante il suo episcopato solo in un caso non fece applicare le disposizioni del concilio di Trento: non permise mai che venisse interrata l'urna del frate, ma volle che continuasse a essere esposta sull'altare, un caso unico nella città di Milano. Nel 1737 Clemente XII lo proclamò beato. Il suo corpo è ancora oggi venerato nella basilica di San Carlo al Corso in Milano. A Cavacurta sostò più volte lo scrittore e poeta Davide Maria Turoldo, dei Servi di Maria, legatissimo al Porro e all'antico monastero. Il parroco don Tino Cremascoli nel 1995 riuscì a portare l'urna del beato per qualche giorno in chiesa a Cavacurta.

Castelnuovo Bocca d'Adda

È in provincia di Lodi, sulla sponda destra dell'Adda.
All'inizio del Novecento lo storico Giovanni Agnelli scrisse che Castelnuovo "è un bel paese, con bei fabbricati, posto in alto, fuori dal pericolo dell'inondazione dell'Adda e del Po, che spesso desolano le sottoposte campagne. Nella sua parte settentrionale sorge il palazzo degli Stanga, e si scorgono ancora i ruderi disabitati dell'antica rocca"[1].
La foce dell'Adda davanti alla più grande isola del Po - L'Adda sfocia nel Po dirimpetto a una grande isola, estesa su 16 chilometri quadrati: l'Isola Serafini, situata a cavallo dei territori comunali di Monticelli d'Ongina (Piacenza), Spinadesco (Cremona) e Castelnuovo (Lodi): è la più grande isola del bacino fluviale del Po, la seconda in Italia dopo Grave di Papadopoli che è estesa su 17 chilometri quadrati[2].
Il corso del Po, dopo l'abitato di San Nazzaro d'Ongina, devia verso nord compiendo un giro di oltre 12 chilometri per tornare al termine dell'ansa a 500 metri di distanza dal punto di deviazione, con un dislivello di circa due metri. Il braccio del Po che circonda l'isola a nord riceve la confluenza del fiume Adda. Pochi chilometri ad est dell'isola è posta la città di Cremona. L'estremità settentrionale corrisponde al punto più a nord di tutta l'Emilia Romagna. L'isola si trova soprattutto in territorio di Monticelli d'Ongina. Ha un unico centro abitato, chiamato Isola Serafini, collegato alla terraferma tramite un doppio ponte che lo mette in comunicazione con la sede comunale, distante 3 chilometri e mezzo. L'isola in passato era coltivata in modo intensivo; una parte dei terreni si caratterizzava anche per la presenza di boschi di salici, dai quali si ricavavano i pali utilizzati nei vigneti. Alla fine degli anni Cinquanta era abitata da 600 persone che lavoravano nei fondi agricoli Savino, Speranza e Buonissima. C'era chi faceva il pescatore di professione, ma in ogni famiglia, due o tre volte alla settimana, qualcuno andava a pescare usando un grosso retino (la *ligonsa*) e il ricavato veniva in parte consumato in famiglia o in parte venduto nei paesi vicini, ai privati o alle osterie della zona. A metà degli anni Cinquanta ebbe inizio lo spopolamento di Isola Serafini, con i giovani che si trasferivano soprattutto a Monticelli d'Ongina[3].
Un luogo strategico di grande importanza, forgiato dall'Adda e dal Po, dove si incrociano tre province - L'Adda, uscendo dal lago di Lecco, scorre incassata in alte rive fino a Cassano, dove sbocca in pianura. Serpeggia tra il territorio Lodigiano e Cremonese e si immette nel Po a 45 metri d'altezza sul livello del mare nella località Porto Stanga, fra Castelnuovo Bocca d'Adda e Cremona. In questo particolare luogo si intersecano tre province: Lodi, Piacenza e Cremona. Per questo motivo la località, caratterizzata da un continuo andirivieni di barche di svariate dimensioni che scendevano il fiume trasportando forme di formaggio grana o pezze di lino, o di battelli che risalivano la corrente carichi di sale che arrivava da Cervia o di aromi e di spezie provenienti da Venezia, fu ripetutamente contesa. Vigilare su questo luogo significava controllare il ricco commercio che transitava sull'Adda e sul Po. Fin dall'epoca romana per una decina di

1. Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo Territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917, pagine 1218.
2. Grave di Papadopoli è un'isola lambita dal Piave in provincia di Treviso, costituita da un'alluvione registrata nel 1882, compresa nei comuni di Maserada, Cimadolmo e, in minima parte, Spresiano.
3. Testimonianza di Valentino Cattivelli, in "Isola dei tre ponti" (sito web).



La conca dell'Isola Serafini, situata in mezzo al Po: l'Adda sfocia dirimpetto all'Isola

volte vi fu innalzato un castello dotato di solidi bastioni, e per altrettante volte venne espugnato, raso al suolo ma subito dopo ricostruito. Un castello nuovo dietro l'altro, dai quali prese il nome, al quale fu unito il "bocca d'Adda" per ricordare che in quel posto il fiume sgorgato dalle sorgenti della Valtellina andava ad affogare nel Po. Appunto: "Castel Nuovo Bocca d'Adda".
Terra di ricchi commerci, dunque. E di sanguinose e interminabili battaglie. Ma anche terra di continue alluvioni e di ampie zone golenali invase ora dalla furia dell'Adda ora da quella del Po, che creavano isolotti che erano chiamati "mezani" perché lasciati in mezzo al fiume, e ancora oggi si chiamano Mezzanone, Mezzanino, Mezzanazzo e Mezzano Martello. Altri luoghi prossimi al fiume sono ricchi di ghiaia, e si chiamano per questo le Gerre Alte e Basse. Altri hanno arena affiorante, e vengono chiamate le Sabbie.
Trattandosi di un luogo di confine tra Milano, Cremona e gli Stati parmensi, in Castelnuovo venne insediata anche una "ricevitoria doganale".
L'antica pista di caccia che correva lungo la sommità del terrazzo fino a Maleo - Il collegamento tra Milano e Cremona era assicurato da un duplice tracciato: uno "cremasco", sulla riva sinistra dell'Adda; l'altro sulla sponda destra del fiume in territorio lodigiano. Per quanto riguarda la riva sinistra, esisteva una strada costruita dai Romani, chiamata "Via Regina", che scendendo da Chieve toccava Casaletto Ceredano, Rubbiano, Credera, Rovereto, Moscazzano, Montodine e Pizzighettone. Da i qui si dirigeva verso la Crotta d'Adda, situata a poca distanza da dove l'Adda va ad affogare nel Po.
L'altro percorso era costituito da una antica pista gallica, risalente al III secolo avanti Cristo[4], che conduceva alla fortezza di *Acerra* (oggi Pizzighettone), il cardine della linea difensiva che gli Insubri avevano edificato lungo l'Adda, dirimpetto al territorio dei rivali Cenomani[5]. Era

4. Carlo Piastrella, *Il sistema viario del territorio cremasco. Storia ed evoluzione*, in "Insula Fulcheria", Crema 1998, p. 78.
5. Probabilmente prima della conquista dei Romani esisteva un sentiero che univa Mediolanum ad *Acerrae* (l'odierno Pizzighettone), fortezza che gli Insubri mantennero sul confine dell'Adda, trasformato poi in una comoda strada che seguiva lo stesso tracciato (Sergio Leali e Valeria Menichini, *De itinere epistulae. La posta nell'impero romano tra la Postumia e l'Aemilia*, Cremona 2015, Editoriale Sometti, p. 102).



La "bocca d'Adda": la località in cui l'Adda va ad affogare nel Grande fiume (foto di Marco Polonioli)

poco più di un sentiero, probabilmente una pista di caccia, che risaliva il fiume da Castelnuovo, correndo sulla sommità del terrazzo e mettendo in comunicazione i piccoli villaggi e gli insediamenti che vi erano stati edificati nelle posizioni meglio difendibili: Meleti, Maleo, Cavacurta, Camairago, San Vito, Castiglione, Bertonico, Monticelli, Turano, Cascina delle Donne, Cavenago, Soltarico. Possiamo presumere che in alcuni punti la pista di caccia si staccasse dal terrazzo del fiume e arretrasse verso l'interno, per renderla più sicura e lontana dai fitti boschi che permettevano le facili imboscate alle bande di predoni che infestavano la zona. Costoro trovavano un riparo sicuro e un facile nascondiglio nelle sottostanti paludose terre golenali, in un inestricabile labirinto di fitti canneti. Non è escluso – ma si tratta di un'ipotesi – che i Romani, passato il Po nei pressi di Castelnuovo e muovendosi in una terra a loro sconosciuta, utilizzarono questo percorso riuscendo a spostarsi rapidamente da *Acerra* a Lodi antica nel corso della campagna di guerra[6]. Fu poi successivamente costruita dai Romani una strada proveniente dal territorio cremonese che entrava nel Lodigiano ad *Acerra*, a 13 miglia da Cremona e a 22 da *Laus Pompeia*[7].

La riparazione degli argini dei due fiumi, i galeotti usati per cavare la ghiaia - Nel Cinquecento ebbero inizio innumerevoli interventi, eseguiti sulla base di progetti mirati, per rafforzare le arginature. Furono stanziati a tale proposito congrue somme di denaro, assegnate a un apposito magistrato. Nel 1587 il Senato di Milano individuò la zona nella quale l'Adda entrava nel Po come una delle più fragili e soggette ad alluvioni continue, e per questo insediò in Castelnuovo un Magistrato "per la conservazione degli argini". "L'Adda - scrisse nel 1890 Settimo Ghizzoni, autore di una monografia dedicata alla comunità locale - produce danni

6. Alessandro Caretta, *Laus – Vita e storia dall'età romana al 1158*, in "Lodi. La Storia. Dalle origini al 1945", Edizioni Banca Popolare di Lodi, Lodi 1990, p. 91.
7. Alessandro Riccardi, *L'incrociamento delle antiche Strade Romeria (Milano-Lodi Vecchio-Piacenza, per Roma); Cremonensis (per Cremona, al Veneto ed alle Alpi Giulie, ecc.); Papiensis (per Pavia alle due Vie Postumie per Casteggio e Genova); Vetera o Vecchia di Lodi; e delle secondarie Vie per Lodi Nuovo, per Cazzimani, ecc. nell'ex territorio dell'antico Castello, e paese di Pezzolo de' Riccardi, oggidì de' Codazzi, nel Lodigiano*, in "Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi", Lodi 1889, p. 98.



Il ponte sul canale Gandiolo, realizzato dal Consorzio di bonifica Basso Lodigiano, a poca distanza da Castelnuovo

colle sue piene con la tortuosità caratteristica del suo corso. Non è navigabile se non per piccole barche che vi trasportano più che altro ciottoli, i quali vengono generalmente immessi nella parte superiore del letto d'Adda dal Brembo. I ciottoli calcarei servono per formare un'ottima calce detta appunto calce d'Adda, gli altri per lastricare o farvi opere di difesa"[8].
Nelle mura della città di Pizzighettone era stato insediato un bagno penale[9] e i reclusi erano utilizzati nei territori circostanti, facendoli lavorare nella riparazione degli argini o nella cavatura della ghiaia. Nel 1790 un gruppo di ergastolani fu trasferito da Pizzighettone con il compito di cavare ingenti quantitativi di ghiaia nelle terre golenali. Alcuni carri passavano poi a caricare il materiale raccolto, che era utilizzato per riempire le buche della strada Mantovana, nel tratto compreso tra Codogno e Pizzighettone. Questa ghiaia, usata "per l'adattamento delle strade", non poteva essere cavata dai privati senza un permesso ufficiale e oneroso: oltre a pagare una multa ingente si rischiava il carcere. Non sapendo dove alloggiare i galeotti, fu sconsacrata la chiesa di Santo Stefano, in centro al paese, e trasformata in dormitorio per i reclusi: in quella sciagurata decisione ad andarci di mezzo furono gli affreschi realizzati dai Campi, che andarono irrimediabilmente perduti. A servirsi dei condannati, nel 1792, fu anche il conte don Filippo Landi. In quel caso i carcerati nella notte non rientravano in paese, ma erano alloggiati in una casupola sorvegliati dai secondini (dentro "il casotto che serviva di ricovero ai condannati che cavavano la ghiaia in poca distanza di Castelnovo").
Il porto di Castelnuovo, dove arrivavano i barconi carichi di sale - A Castelnuovo si trovava un importante porto sull'Adda, dove veniva scaricata la merce che, su barche più piccole, risaliva il fiume fino a Lecco. Polibio afferma che il Po a sua volta si risaliva per 2000 stadi, ossia per 355 chilometri, dalla foce del Volano al Tanaro. Per Plinio il fiume era navigabile fino a Torino, così come i suoi maggiori affluenti, mentre Strabone ci informa che per andare da Piacenza

8. Settimo Ghizzoni, *Castiglione d'Adda dalla sua origine fino ai giorni nostri* (seconda edizione a cura della parrocchia di Castiglione, aggiornata da Giuseppe Carenzi), 1975, p. 227.
9. A tale proposito rimandiamo al capitolo dedicato a Pizzighettone.

a Ravenna occorrevano due giorni e due notti. In epoca romana i porti più importanti erano situati a Cremona, Pavia e Piacenza, tutti e tre prossimi al Lodigiano. Sidonio Apollinare, alto funzionario dell'Impero romano e vescovo di Alvernia, nel 467 intraprese un viaggio da Lione a Roma e per attraversare la Gallia Cisalpina utilizzò il Po, su una nave cursoria. Il percorso tra Pavia e Ravenna, in età tardo-antica, era ancora bene organizzato e usato dal servizio postale; si articolava in due tratti; tra il primo (Pavia, Cremona, Brescello) e il secondo (Ostiglia, Voghenza, Ravenna) avveniva la sostituzione dei battellieri.
Il porto più importante di Castelnuovo aveva un nome che oggi riterremmo strampalato: si chiamava Pompino. Dopo la conquista di buona parte della pianura padana da parte dei Longobardi i barcaioli di Comacchio, che da secoli risalivano la corrente con le loro chiatte cariche di sale, furono minacciati di morte se si fossero permessi di continuare a farlo. Ma neppure i Longobardi potevano fare a meno del sale. E così nel 715 il re Liutprando addivenne a miti consigli sottoscrisse un accordo con i Bizantini e i commercianti di Comacchio tornarono a solcare il fiume. Tra "i porti" citati nell'accordo spiccano quelli di Cremona, dell'Adda, del Lambro e di Piacenza. Il documento è importante perché vi sono elencate anche le tipologie delle merci: oltre al sale, le spezie (in particolare pepe) e il "garo", che era il pesce secco.
Un altro Liutprando, che prima di essere vescovo di Cremona fu cancelliere di Berengario I, nel 943 venne inviato ambasciatore a Bisanzio; compì il percorso di 320 chilometri da Pavia a Venezia in tre giorni, a una velocità di cento chilometri al giorno. Era conveniente utilizzare l'acqua, perché un pellegrino poteva camminare al massimo per 30 chilometri al giorno e a cavallo non si superavano i 60 chilometri al giorno.
Il periodo d'oro dei commerci sull'Adda e sul Po è compreso dalla seconda metà del Quattrocento alla prima metà del Cinquecento. Tutto cambiò dopo la scoperta dell'America, ma la navigazione sul Po funzionò con le medesime modalità fino a metà del Novecento. I numerosi barconi che servivano per il trasporto della ghiaia e del legname, trascinati controcorrente lungo le rive da buoi o cavalli - scrisse nel 1971 Pierino Rinaldi, parroco di Castelnuovo - ora sono un ricordo nei racconti dei vecchi barcaioli, che vanno scomparendo. Carlo Bianchi fu l'ultimo traghettatore del trasbordo della località Brevia. La navigazione cessò nel 1960. Il 22 agosto di quell'anno l'Ispettorato di Porto di Cremona fece affiggere nei locali pubblici dei centri abitati affacciati sul fiume un comunicato nel quale avvisava "i naviganti che lungo il Po in corrispondenza dello sbarramento in corso di costruzione ad Isola Serafini, la navigazione è pericolosissima a causa delle correnti trasversali che rendono difficile la rotta dei natanti, attraverso l'unico passaggio. L'attraversamento dello sbarramento con navi deve pertanto avvenire previo accordo con i dirigenti dell'impresa costruttrice".[10]
Il paese espugnato "da un castello di legno sopra una grossa nave" – Come abbiamo scritto, la rocca castelnovese fu abbattuta un'infinità di volte da truppe ed eserciti che arrivavano ora dall'Adda ora dal Po, in qualche occasione anche da Milano. Giovanni Agnelli ha cercato di elencare uno dopo l'altro questi assalti. "Avendo Guglielmo Cavalcabò capo dei guelfi cremonesi - scrive riprendendo una memoria di Cristoforo Poggiali, storico di Piacenza - ribellata Cremona all'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, questi ordinò ai Piacentini che muovessero guerra alla loro vicina, e si incominciò coll'espugnare Castelnuovo difeso dai partigiani del Cavalcabò; il castello non poté resistere e fu espugnato nel 1311". L'anno successivo la rocca venne rioccupata dal Cavalcabò ma i ghibellini lo rimisero in fuga. Nel 1314 i castelli di Castiglione,

10. Pietro Rinaldi, *Castelnuovo Bocca d'Adda attraverso i secoli*, Parrocchia di Castelnuovo Bocca d'Adda, 1971, Tipografia Viciguerra di Pizzighettone.



Una delle lapidi che ricorda l'evento del gennaio 1414, quando i nobili Stanga ospitarono nel loro palazzo "papa" Giovanni XXIII, successivamente declassato ad antipapa

Maleo, Pizzighettone e Castelnuovo vennero assediati e conquistati da Galeazzo Visconti.
"Nel 1317 - ricorda sempre l'Agnelli - Castelnuovo era in potere di Ponzino Ponzone capo della fazione Maltraversi, ghibellina: ma, ricaduto nella parte guelfa, il 23 novembre 1319 Galeazzo Visconti allestì nove ganzere [particolare tipo di imbarcazioni, Nda] nel Po, con un castello di legno sopra una grossa nave e mandò tutto giù per il fiume a battere Castelnuovo, ed espugnatolo nel maggio 1320 le sue terre furono devastate più giorni dalle milizie viscontee". A sua vota Barnabò Visconti "intraprese a maggiormente fortificare il castello tenendovi un deposito della sua armata navale nel Po".
Nel 1427 Francesco Bembo si impadronì "senza resistenza di Castelnuovo unitamente a Pizzighettone e Castiglione". Il porto castelnovese continuò a rivestire un'importanza considerevole anche nei due secoli successivi, tanto che nel 1655 le truppe piacentine, comandate dal duca Odoardo Farnese, "in onta ai Milanesi", giunsero sul posto e, sopraffatte le sentinelle, appiccarono il fuoco a un brigantino lasciato a guardia del fiume dagli Spagnoli. La vicenda ebbe un seguito, perché "il marchese di Leganes, governatore di Milano, mosse guerra al Farnese, e nel 1658 rivendicò quel brigantino abbruciando nello stesso luogo, caduto in proprietà degli Spagnuoli, un brigantino cremonese"[11].
L'antipapa Giovanni XXIII attraversa il paese "in mezzo a due file di popolo genuflesso, gli uomini da una parte e le donne dall'altra" – Il 3 gennaio 1414 l'imperatore Sigismondo e Baldassarre Cossa (l'antipapa Giovanni XXIII), con il rispettivo seguito, lasciarono la città di Lodi, diretti a Cremona. Decisero di percorrere strade differenti. L'imperatore attraversò l'Adda a Pizzighettone, dove venne accolto con tutti gli onori, tanto che gli costruirono un ponte

11. Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo Territorio*…, cit.

provvisorio riccamente addobbato. L'antipapa, invece, arrivato a Maleo si diresse verso il Po. Attraversò i centri abitati di Cornovecchio e Meleti ed entrò trionfante a Castelnuovo, dove era pure atteso. Lo ricevette il marchese Stanga che gli offrì "ristoro, refezione e riposo". Nel palazzo Stanga erano state predisposte apposite camere destinate non solo per Baldassarre Cossa, ma anche per tutti i cardinali che lo scortavano. Il pontefice si ritirò nella chiesetta privata del palazzo dove recitò i salmi e partecipò alla messa. Poi, "fatta gran cortesia allo Stanga, preceduto dal parroco di Castelnuovo a croce alzata e dai preti dei luoghi vicini, si aprì la strada in mezzo a una fila di popolo genuflesso, gli uomini da una parte e le donne dall'altra, che umilmente lo adorarono"[12]. In chiesa parrocchiale fu affissa una lapide a memoria dell'evento e lo stesso fecero all'ingresso di Villa Stanga. Poi Baldassarre Cossa prese la strada di Cremona. Castelnuovo poté così fregiarsi del ricordo di avere ospitato un personaggio che venne considerato papa fino all'ottobre 1958, quando Angelo Roncalli decise di assumere quello stesso nome e Baldassarre Cossa fu relegato al ruolo di antipapa[13].

Il coraggio di tre ragazzi che riuscirono a portare in salvo tre barcaioli travolti dalla furia delle acque - Un atto di coraggio è ricordato dal parroco di Castelnuovo durante l'alluvione del 1907, compiuto da tre giovanissimi barcaioli: Angelo Bonvini di 15 anni, Carlo Mariotti di 17 e Bassano Boselli di 15. Il 18 ottobre 1907 verso mezzogiorno tre abitanti di Olza di Monticelli d'Ongina decisero di attraversare il Po su un battello. Si trattava di Aristide Tinelli di 18 anni, Francesco Panni di 32 a Giovanni Bricchi di 23. Arrivati nelle vicinanze della località Buonissima, al bosco della Casetta, la furia delle acque travolse la barca e i tre riuscirono a salvarsi aggrappandosi ai rami degli alberi sommersi dalla piena. Le loro grida di aiuto giunsero fino in paese, la gente si riversò sull'arginone che era appena sfiorato dalle acque. Il Po e l'Adda si erano congiunti in una piena che nessuno degli anziani ricordava di avere mai visto e la furia dell'alluvione era tale che neppure i barcaioli più provetti si azzardavano ad andare in loro soccorso, in quanto c'era da rischiare la vita. I tre giovani, incuranti del pericolo, salirono sulla barca del Bonvini e si spinsero fino alla Bocca d'Adda. Arrivati sul posto decisero di aggirare l'ostacolo e con grande fatica tutti e tre iniziarono a remare controcorrente. "Arrivati in un punto - scrisse don Rinaldi - che sapevano di poter liberamente traghettare verso il bosco, si spinsero tra gli alberi e guidati dalle grida giunsero in vista dei naufraghi. Dovettero superare un gravissimo pericolo: le onde, spinte dalla corrente per una ventina di metri, si inoltravano nel bosco con una tale veemenza da impedire alla barca soccorritrice ogni abile manovra. I tre giovani si consultarono: decisero o di annegare o di salvare i naufraghi. Dopo sforzi inauditi per vincere la furia delle acque giunsero fino ai poveri disgraziati. Caricatili sulla barca retrocedettero in Adda e li consegnarono ad alcuni compagni che si trovavano più giù con un barcone a caricare legna. Erano le ore 14. I salvatori e i salvati non si presero nemmeno la briga di scambiarsi i rispettivi nomi: per conosceri fu necessaria un'inchiesta. Il Boselli, poi, operò altri due salvataggi: con una pertica riuscì a strappare Pasquale Gabordi ("*snasulìn*") dal fango, che sulla piarda del Po l'aveva sommerso fino alle spalle. E trasse in salvo Francesco Caproni che stava per annegare nel budrio del Prendisocche"[14].

La grande centrale idroelettrica costruita da 800 operai - Nel 1956 iniziarono i lavori di costruzione della centrale idroelettrica prossima a Isola Serafini, con un costo preventivato di 12 miliardi di lire. "Trecento uomini - scrissero i giornali del tempo - si apprestano ad affrontare i

12. Vincenzo Lancetti, Biografia cremonese, 1820.
13. Pietro Rinaldi, *Castelnuovo Bocca d'Adda attraverso i secoli*…, cit.,
14. Ibidem, pp. 99-100.



Una delle battute organizzate nel 2002 a Castelnuovo Bocca d'Adda nel tentativo di catturare la grossa pantera ripetutamente avvistata in zona, nelle fitte coltivazioni del mais (foto archivio "Il Cittadino")

rigori dell'inverno sugli argini del fiume Po, all'Isola Serafini. Sul grande fiume italiano è in fase di avanzata costruzione una delle più colossali opere di ingegneria idraulica del dopoguerra, una centrale idroelettrica della potenza di 300 milioni di kwh l'anno. I lavori intrapresi dalla Sima (Società Idroelettrica Medio Adige) sono colossali. La centrale di Isola Serafini è senza dubbio la più importante opera di ingegneria idraulica del genere in Italia, la cui realizzazione è stata possibile grazie ai più recenti ritrovamenti della tecnica italiana. La centrale della Sima sta sorgendo in località Isola Serafini in prossimità della foce dell'Adda e sfrutta la naturale pendenza dell'alveo del Po. Staccando l'Isola Serafini dalla terraferma si è abbreviato il corso del Po di diversi chilometri e di conseguenza è stato ottenuto un salto di circa 7 metri. La centrale della Sima, contrariamente alle centrali alpine, disporrà di una bassa caduta ma di una grande massa d'acqua, circa 1200 metri cubi al secondo. L'impianto idroelettrico in fase di avanzata costruzione consiste in una grande opera di sbarramento del fiume per tutta la sua larghezza. Lo sbarramento ha 9 arcate di 30 metri d'ampiezza e le paratoie di 6 metri e mezzo d'altezza in modo da elevare il normale livello del Po di qualche metro, mantenendolo però nel normale alveo senza l'invasione delle zone golenali circostanti. La centrale idroelettrica sarà dotata di quattro gruppi di generatori della potenza complessiva di 50.000 kw. L'energia prodotta sarà elevata a 130.000 Volt. da quattro potenti trasformatori. I lavori iniziati nel 1958 sono continuati ininterrottamente giorno e notte per 18 mesi ed ora la grande opera di sbarramento è quasi ultimata"[15].

L'opera comportò cinque anni di lavori e costò 18 miliardi di lire, impegnando 800 persone

15. Piergiorgio Corbia, *Sorge sul territorio lodigiano una delle più colossali opere d'ingegneria idraulica*, in "Il Cittadino", 18 settembre 1959.

tra tecnici e operai. Entrò in funzione l'11 aprile 1962. Nel marzo 2018 venne inaugurata la nuova conca di navigazione perché la precedente non era più utilizzabile per l'abbassamento dell'alveo, innescato dalle escavazioni incontrollate. La costruzione della diga ha portato non pochi cambiamenti alla conformazione del fiume e del territorio, la viabilità fluviale è stata completamente stravolta e lo sbarramento ne ha allontanato il letto a diverse centinaia di metri rispetto a dove passava in precedenza. Precedentemente alla costruzione della diga il Po lambiva il centro abitato di Castelnuovo Bocca d'Adda, ora non più.

Enormi tronchi d'alberi, piroghe medioevali e il palato di un mammut affiorati dal fiume - Ripetutamente, ancora in anni contemporanei, la violenza delle acque strappò il vecchio traghetto che collegava il Lodigiano al Piacentino e lesionò il ponte in cemento armato che sostituì le storiche chiatte. Una piena terribile fu quella del 1917, quando i due fiumi straripparono, violenti e impetuosi, e si unirono in un'unica immensa distesa d'acqua, invadendo tutti cascinali della golena. Nel corso di alluvioni di notevole portata alla foce dell'Adda sono emersi anche svariati reperti archeologici[16]. Nel luglio 1981 a valle di Castelnuovo, in prossimità di Isola Serafini, affiorò il grande tronco di un olmo, lungo una quindicina di metri e con una circonferenza che superava i sette metri. L'albero fu portato sulla piazza del municipio. Ne scrisse con grande rilievo tutta la stampa nazionale e nei giorni successi fu un andirivieni continuo di studiosi, turisti e persone per ammirare il reperto[17]. Nel dicembre 1988 si registrò un altro ritrovamento, sempre alla confluenza dell'Adda nel Po: un osso preistorico che un collaboratore dell'Istituto paleontologico di Pavia dichiarò essere una parte del palato di un mammut, pesante quaranta chili. Nell'anno 2000, a causa di una siccità del Po di notevoli dimensioni, sul greto del fiume, a Isola Serafini nel territorio di Monticelli d'Ongina, venne scoperta una piroga di grandi dimensioni, lunga 10 metri, scavata in un tronco di farnia; fu portata in salvo e restaurata[18].

La pantera nera ripetutamente avvistata nei boschi di mais tra l'Adda e il Po - Il primo a incontrarla fu un guardiacaccia a Casalbuttano. Era il 20 giugno 2002. L'uomo all'alba si imbatté in una pantera nera sbucata dai campi di granoturco. Si fece ammirare per diversi minuti. Poi, con un balzò, rientrò nel mais. Da quel momento fu un susseguirsi di segnalazioni: l'animale riapparve in diversi centri del Cremonese: a Castelverde, a San Martino in Beliseto, a Paderno e a Acqualunga Badona. Scese in campo la prefettura, fu organizzata una battuta per catturarla e installate alcune gabbie contenenti grossi bocconi di carne. Fu tutto inutile. Il 27 giugno nel felino si imbatterono i carabinieri della stazione di San Martino in Beliseto, il 30 giugno fu avvistato a Paderno, sempre nel Cremonese.

Due giorni dopo ricomparve nel Basso Lodigiano, a Castelnuovo Bocca d'Adda. Essendoci trenta chilometri di distanza tra Paderno e Castelnuovo, si ipotizzò che gli animali fossero due, fuggiti da un circo. Altri dissero che la pantera era arrivata dal Piacentino, perché il Po era in secca[19]. Gli avvitamenti nel Cremonese cessarono di colpo, mentre si infittirono quelli provenienti da Castelnuovo[20]. L'animale apparve per la prima volta lungo la strada che porta alla ca-

16. Per approfondire la storia di Castelnuovo Bocca d'Adda vedere Cristiano Casali, *Castelnuovo racconta Castelnuovo... libro scritto con i nostri ricordi*, 2013, pagine 240.

17. Ferruccio Pallavera, *Affiora dal Po a Castelnuovo un enorme tronco millenario*, in "Il Cittadino", 17 luglio 1981; Ferruccio Pallavera, *Accorrono frotte di turisti, curiosi e studiosi. Un "mostro" centenario troneggia in piazza a Castelnuovo*, in "Il Cittadino", 31 luglio 1981.

18. Mauro Rancati, *Singolare caso nella bassa alla confluenza col Po. Zanne di mammuth nell'Adda, chi le trova se le tiene*, 12 dicembre 1988.

19. Cristiano Brandazzi, *Una lunga serie di apparizioni e poi il guado nel Po in secca*, in "Il Cittadino", 3 luglio 2002.

20. I giornali locali, in particolare "Il Cittadino", dedicarono alla pantera pagine su pagine, registrando tutte le testimonianze, con una tale dovizia di particolari che ne fu ricavata una tesi a un esame nazionale di giornalismo.

scina Bosco. L'indomani a vederla fu un camionista che stava percorrendo la strada sopraelevata che collega al ponte del Po in direzione di Monticelli d'Ongina: telefonò subito ai carabinieri. A quel punto fu organizzato un vertice in prefettura a Lodi, vennero organizzate alcune battute che diedero risultati negativi[21]. La zona degli avvistamenti, caratterizzata dalla presenza di fitti campi di mais, fu picchettata e transennata con una rete alta e fitta: una barriera lunga un chilometro e mezzo, che si dirigeva in due maxi serragli nei quali si credeva di accerchiare l'animale, per poi catturarlo e rinchiuderlo in gabbia[22]. Nonostante il grande spiegamento di forze, nessuno si imbatté nella pantera. Il sindaco di Castelnuovo, preoccupato, emanò disposizioni affinché la popolazione si recasse in campagna solo per motivazioni lavorative[23]. La notte la gente si rinchiudeva nelle case.

La sera dell'11 luglio 2002, mentre erano in corso ulteriori pattugliamenti, il grosso felino venne avvistato da un agente della polizia provinciale. L'animale gli attraversò la strada e lasciò le sue impronte nel fango del campo che era stato irrigato da poco tempo. Gli esperti, invitati sul posto, non ebbero dubbi: erano quelle di un felino di grandi dimensioni[24]. Il giorno successivo in un cascinale situato presso il Po due agricoltori, padre e figlio, alle 6 del mattino stavano accudendo il bestiame quando sentirono le oche starnazzare spaventate: avvistarono l'animale che si stava dirigendo verso di loro, lungo la strada sterrata. Il figlio saltò in automobile e lo inseguì, ma la pantera si rifugiò nel mais. Comunicarono poi ai giornalisti di essere stati colpiti dal suo colore, tutto nero, e dalla lunga coda[25]. Il 16 luglio la pantera fu avvistata da un avvocato di San Rocco al Porto nei pressi dell'alzaia dell'argine maestro del Po, poco dopo l'imbrunire. Fu rivista dieci giorni dopo a Maleo, da una donna che stava passeggiando su un sentiero della cascina Bosco Trecchi: rimase colpita dal suo manto nero lucido[26].

Da quel giorno più nessuno vide la pantera. Nei mesi successivi iniziò a circolare la voce che un personaggio benestante di Milano due anni addietro aveva acquistato una vecchia casa padronale abbandonata, sotto l'argine maestro del Po. L'aveva ristrutturata, aveva piantato un fitto bosco attorno all'abitazione, cintata con una rete molto alta. Poi si era trasferito sul posto. L'agricoltore che coltivava i campi vicini sosteneva che all'imbrunire aveva sentito più volte degli alti ruggiti provenire dall'interno di quella proprietà. Era un agricoltore a cui piaceva molto il vino. Nessuno credette alla sua storia.

21. Vedere gli articoli di Cristiano Brandazzi apparsi sul quotidiano "Il Cittadino" di Lodi: *La prefettura ha dato disposizioni per tentare una cattura incruenta. Gli esperti: "Esemplare giovane" - Secondo avvistamento per la pantera - Un 38enne la nota dal ponte, nessuna traccia delle impronte*, 4 luglio 2002; *Continuano le battute della polizia provinciale nel triangolo tra Adda e Po, allertata anche la protezione civile - Fari sui trattori per difendersi dalla belva - Alcuni agricoltori hanno già preso contromisure per evitare aggressioni*, 4 luglio 2002; *La polizia provinciale ha trovato un domatore per l'eventuale cattura*, 5 luglio 2002; *Con un cane segugio e le reti si tenterà di accerchiare il felino*, 9 luglio 2002.

22. Cristiano Brandazzi, *Eccezionale spiegamento di forze: polizia provinciale, carabinieri e questura hanno accerchiato 5 chilometri quadrati di campi - Safari, la pantera vince il primo round - Ma le stradine attorno al granoturco sono piene di orme sospette*, in "Il Cittadino", 10 luglio 2002.

23. Cristiano Brandazzi, *L'invito alla cautela "Attenti cittadini, non spingetevi in campagna se non per ragioni di lavoro o di estrema necessità". - È l'invito lanciato dal sindaco Primo Laccarini, attraverso alcuni volantini affissi nei bar e nei negozi, dopo gli avvistamenti della pantera tra i campi di granoturco nella zona tra le cascine Bosco e San Rocco; Ma intanto gli esperti suggeriscono di attirare il felino con delle prede vive e con il richiamo di un leopardo - La pantera sarà cacciata anche dal cielo - Non è escluso l'utilizzo di un elicottero per sorvolare la campagna*, in "Il Cittadino", 10 luglio 2002.

24. Cristiano Brandazzi, *Le guardie venatorie hanno raccolto impronte chiare nel fango – La pantera nera si è rifatta viva, ma si moltiplicano i falsi allarmi*, in "Il Cittadino", 13 luglio 2002.

25. Cristiano Brandazzi, *Il racconto di Mariangelo Magnani e di suo padre Franco che hanno scorto la fiera e lanciato l'allarme - "Quella bestia nera veniva verso di noi",* in "Il Cittadino", 13 luglio 2002.

26. Cristiano Brandazzi, *Drammatica testimonianza di una volontaria della Croce rossa, e qualche giorno fa c'è stato un altro avvistamento "Ho visto la pantera a due passi da me" "Era accucciata, ma quando si è alzata sono fuggita"*, in "Il Cittadino", 23 luglio 2002.

Castiglione d'Adda

È in provincia di Lodi, sulla sponda destra dell'Adda.

Una località dove era facile guadare l'Adda e raggiungere il Cremasco - Sotto l'alta costiera sulla quale fu costruito Castiglione si estendevano terre paludose: tra queste, il *Mortizum* che nel 1189 confinava con l'Adda. Tra le paludi correva anche la strada campestre che, proveniente da Codogno, si dirigeva verso il fiume, che era basso e facilmente guadabile. Divenne un luogo molto frequentato, anche perché nei pressi, sulla sponda sinistra, si trova Boccaserio, dove il Serio sfocia nell'Adda. Raggiunto l'abitato di Montodine, ci si imbatteva nella strada che conduceva a Bergamo. L'andirivieni di mercanti, pescatori, cavatori di ghiaia e venditori ambulanti era continuo. Presto vi costruirono un traghetto, che divenne tra i più utilizzati. A metà Quattrocento i "porti" più frequentati, oltre a quello di *Lodi*, erano a *Castilione, Camayrago, Pizchetone* e *Macastorna*. A Vinzasca, che un tempo apparteneva a Bertonico e che fu distrutta da rovinose alluvioni, era funzionante un altro porto, che metteva in comunicazione Gombito con Castiglione. Nel 1581 a Castiglione si poteva passare il fiume su due traghetti, distanti l'uno dall'altro: si legge infatti di un "porto vecchio", il cui nome dà per scontato che esisteva anche un porto nuovo. L'incasso dei marchesi Pallavicini, feudatari del paese, nel 1609 sommava a 220 ducati all'anno, che erano ricavati dal porto, dall'osteria del paese e dal pagamento del pedaggio. Il traghetto era ancora funzionante nel 1649.

Nel 1844 il fiume, rotti gli argini a Castiglione, si scavò un nuovo alveo, allontanandosi dal centro abitato e lasciandosi alle spalle una lanca che da allora prese il nome di Adda Morta o Lanca della Rotta.[1]

Il lupo, che faceva strage di pecore, ammazzato nelle boscaglie - Gli anziani del paese hanno sempre tramandato l'eco di una storia lontana, quando i pastori scendevano con le loro greggi dalle valli bergamasche per svernare in pianura. E i lupi, che percorrevano il medesimo tragitto, non mancavano di assalirle, facendo strage di pecore. Uno di questi lupi, pare il più famelico, venne ucciso nei pressi di un casale situato a poca distanza dall'Adda, dove si trovava anche un ovile. L'uccisione del lupo avrebbe finito per dare il nome al cascinale, che da allora in avanti si chiamò Casale Lupano. Questo era ubicato nelle bassure del fiume, e venne spazzato via da una delle tante alluvioni. Non sappiamo quando si registrò la storia del lupo, sappiamo che questi animali continuarono a scorrazzare nel Basso Lodigiano. A fornire seri e preoccupanti problemi fu una lupa affetta dalla rabbia, che nel novembre 1765 azzannò persone e animali, mandandoli in pericolo di vita.[2] Dopo due secoli di assenza, come abbiamo scritto nelle pagine precedenti, i lupi hanno fatto la loro ricomparsa nel territorio.

Le travolgenti piene dell'Adda, il taglio dei boschi e la distruzione di Casale Lupano, Gera e Vinzasca - Le piene dell'Adda, che si ripetevano anno dopo anno, invadevano ogni volta le

1. Settimo Ghizzoni, *Castiglione d'Adda dalla sua origine fino ai nostri giorni*, ristampa nel 1975 a cura della parrocchia di Castiglione d'Adda.

2. La segnalazione di questo lupo del Lodigiano risale alla seconda metà del 700, e riguarda il territorio di Orio Litta. Le sue vicende furono descritte in una relazione, datata 22 novembre 1765, inviata alle autorità governative dal conte Antonio della Somaglia, delegato di Sanità a Orio. La relazione è pubblicata integralmente su un volume di 388 pagine, intitolato "*L'uomo e la "bestia antropofaga". Storia del lupo nell'Italia Settentrionale dal XV al XIX secolo*", edito nel 2002 (*Anche il nostro territorio nel volume dedicato ai lupi dell'Italia settentrionale -Nel 1765 una lupa rabbiosa sbranava la gente di Orio Litta*, in "Il Cittadino", 25 maggio 2002).



Particolare dell'Adda Morta di Castiglione, nota come Lanca della Rotta

terre golenali, dove sorgevano cascinali o piccoli agglomerati di case. Gli argini erano pressoché inesistenti, ma c'era una fitta presenza di boschi secolari che evitavano il peggio, impedendo alla furia delle acque di spazzare via i casali isolati in mezzo ai campi. Poi, per conquistare ulteriori terreni da destinare alle coltivazioni, i boschi furono abbattuti, lasciando all'Adda la libertà di distruggere tutto ciò che incontrava sul proprio cammino. Alla fine dell'Ottocento il castiglionese Settimo Ghizzoni iniziò a scrivere un libro dedicato al passato della sua terra. A proposito della cascina Gera (un nome significativo, perché testimonia come nel sottosuolo si trovassero vasti strati di ghiaia) scrisse era "la porta d'ingresso delle grandi foreste dell'Adda. Le quali, demolitesi in gran parte dai signori Biancardi di Codogno e Spizzi di Castiglione, furono per l'opera e industria loro ridotte a sì belle praterie e marcite, che è una meraviglia il vederle".[3] A partire dal Cinquecento fu abbattuta la fitta boscaglia che faceva da picchetto al corso dell'Adda su ambedue le rive. Le querce furono sostituite dai campi coltivati che a loro volta, dopo rovinose alluvioni, furono travolti dalla furia delle acque. Accadde a Casale Lupano, le cui abitazioni vennero "corrose e travolte dalle acque, che persuasero ben presto gli abitanti ad abbandonarle del tutto".[4] Lo stesso subì la località di Vinzasca, che era un paese intero: fu investito dall'Adda e totalmente cancellato[5].

3. Settimo Ghizzoni, *Castiglione d'Adda dalla sua origine fino ai giorni nostri* (seconda edizione a cura della parrocchia di Castiglione, aggiornata da Giuseppe Carenzi), 1975, p. 19.
4. "L'Adda, grossa e impetuosa - scrive sempre Ghizzoni - corrodendo le terre e travolgendole nella corrente, doveva metterne in grave pensiero gli abitanti, i quali a poco a poco abbandonarono il suolo" (Ibidem, p. 22).
5. Per le vicende di Vinzasca rimandiamo al capitolo dedicato a Gombito.

Il castello affacciato sulle terre golenali e i continui saccheggi da parte degli eserciti - Non fu un agglomerato di case a far decidere agli abitanti di Castiglione a edificare un castello per la propria difesa, ma avvenne l'esatto contrario. La strada che arrivava dall'Adda era molto battuta, non solo da viaggiatori e mercanti, ma anche dagli eserciti che provenivano dal Cremasco: prima le terribili invasioni degli Ungari, poi le truppe al soldo di ogni bandiera, dedite alle ruberie e al saccheggio. Per questo sulla sommità della costa fu costruito un castello, che finì per dare il nome al luogo: Castione.
Una rocca ben fortificata era già funzionante nel 1126, circondata da un fossato dotato di ponte levatoio e protetto da fitti siepi di spine, ma questo non la salvò dalle ripetute distruzioni e ricostruzioni. Giovanni Agnelli elenca assalti e occupazioni, e dalle sue ricerche estrapoliamo i brani che seguono: "Nel 1281 la rocca venne occupata da Milanesi capitanati da marchese di Monferrato a danno dei Lodigiani. (...) L'anno 1295 Matteo Visconti occupò Castione circondandolo di mura e affidandone la difesa ai banditi lodigiani e cremaschi; poco dopo lo stesso Matteo vi accorse onde costringere gli assedianti a ritirarsi. (...) Nel giugno 1426 l'armata veneziana, risalendo il Po e quindi l'Adda, occupò i castelli di Castione e Maccastorna. (…) Nel marzo 1470 Galeazzo Maria Sforza, per timore della Repubblica Veneta che stava sempre allerta per impadronirsi del castello, ne fece spianare le mura".[6]
I Veneziani inseguiti e ammazzati nelle paludi: una carneficina - Nel 1453 Francesco Sforza era impegnato nella lunga guerra contro la Repubblica di Venezia che intendeva occupare la Lombarda. Giunta la stagione del raccolto, venne sottoscritta una tregua, e il castello sguarnito. Quando lo seppero i Veneziani vennero meno alla parola data e colsero l'occasione per attraversare l'Adda e conquistare il centro abitato: lo fecero con grande facilità, prendendo in ostaggio una grande quantità di uomini e donne e razziando il bestiame. Lo Sforza, furibondo, ordinò alla guarnigione militare di Pizzighettone di correre sul posto, ma questa impiegò tre giorni prima di mettere a punto la spedizione. Quando nella notte arrivarono a Castiglione, i suoi abitanti, con apposite segnalazioni, fornirono un aiuto agli Sforzeschi, che invasero l'accampamento nemico. I Veneziani, colti di sorpresa, furono sopraffatti e si ritirarono precipitosamente verso l'Adda, diretti a Crema. Li inseguirono e li ammazzarono nelle paludi che si estendevano tra il fiume e il centro abitato. Fu una carneficina.
Talvolta l'Adda, in periodi di siccità, era facilmente guadabile. Ne approfittavano non solo i viaggiatori, ma anche i contingenti armati. L'elenco di questi passaggi, compiuti nel corso dei secoli dalle truppe dedite al saccheggio, è interminabile. A ricordarlo è Giovanni Agnelli: "Monsignor de la Tramoille, accampato a Castione nel 1509, si comportò talmente brutalmente con questi poveri abitanti che costoro, persa la pazienza, si rivoltarono ma dovettero in seguito pagare più di duemila lire, per risparmiarsi dal sacco e dal fuoco minacciato da quelle truppe sfrenate. A ciò si aggiunse nel 1512 il gravoso accampamento del maresciallo La Palisse per contrastare il passo dell'Adda ai soldati della Lega Santa. (...) La notte del 1° marzo 1514 Agostino Benevento, capitano veneto, con 200 fanti passò l'Adda e svaligiò una compagnia di Francesi in Castiglione, spaventando gli abitanti e [mettendo] a sacco la terra. (...) L'anno 1520 Castiglione, occupato d'improvviso dai Francesi comandati dal Borbone, fu preda delle masnade saccheggiatrici di Tomaso de Fois, che aveva catturato Cristoforo Pallavicini, poi decapitato. L'anno 1524 Ludovico Vistarini, mandato da Gerolamo Morone, che parteggiava per Lodi contro la Francia, fortificò di bastioni Castiglione e Codogno. Pietro Strozzi, celebre fuoriuscito fiorentino, dopo la sconfitta riportata dagli imperiali a Ceresuola il 14 agosto 1544, assoldati

6. Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo Territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917, pp. 752-753.



Il castello Serbelloni di Castiglione, edificato a guardia della Valle dell'Adda (foto Roberto Musumeci)

alla Mirandola con i denari di Francia diecimila fanti e una compagnia di cavalli, passò l'Adda a Castiglione per assalire Milano. (...)".[7]

Chiusi i porti lungo l'Adda: sta arrivando la peste - La peste viaggiava anche sull'acqua. Era quasi sempre importata dalla Cina e i commercianti di Venezia da secoli negoziavano con tutto l'Oriente. Le loro navi caricavano la ricca mercanzia che viaggiava sul dorso dei cammelli e proveniva da Pechino e da Samarcanda e che era tanto apprezzata dalle corti di mezza Europa. Ma molto spesso a fare compagnia alle spezie e agli aromi, ai rotoli di seta e agli incensi, ai monili d'argento cesellato e alle pietre preziose finemente intagliate c'erano anche i topi. E le loro pulci, che trasmettevano la peste. Venezia era dunque una delle città italiane più esposte alle pestilenze e, come se non bastasse, decine dei loro battelli e di chiatte cariche di sale e di preziose mercanzie provenienti dalla laguna risalivano il Po e i suoi affluenti, compresi l'Adda e il Lambro, che in alcuni periodi dell'anno erano navigabili l'uno fino a Lecco e l'altro fino a Melegnano. Lungo il percorso scaricavano tutto ciò che erano riusciti a trasportare. Non solo il sale, ma anche i topi. E con essi la peste.

Nell'agosto 1450 Francesco Sforza fu informato che a Cremona era scoppiata la peste. Poiché era costante l'andirivieni di viaggiatori e mercanti tra Cremona e Lodi lungo la strada Cremonese, il duca il 14 agosto scrisse al commissario di Pizzighettone ingiungendogli di prestare la massima attenzione a coloro che provenissero da Cremona: era necessario controllare che nessuno tra quanti erano stati contaminati o risultavano infetti attraversasse il ponte, diffondendo poi la peste nel resto del territorio[8]. Il ferragosto del 1450 ordinò di chiudere il porto di Castiglione d'Adda, perché sul fiume venivano traghettate persone provenienti dalle zone

7. Ibidem, pp. 754-756.
8. Archivio di Stato di Milano, Carteggio Sforzesco, Missive, Registro Secondo, 99 e 100.



Nel 1542 uno sciame di cavallette proveniente dall'Adda devastò le terre di Castiglione

infette senza che nessuno esercitasse la minima sorveglianza[9]. Di lì a poco, il 28 agosto, questa misura fu estesa indistintamente a tutti i porti lungo l'Adda[10]. Il 9 settembre fece chiudere anche i porti di altri corsi d'acqua[11]. Le rive dell'Adda erano comunque un colabrodo: gli sparuti presidi dislocati dallo Sforza sulle sponde non potevano impedire che barche e battelli di tutte le dimensioni, soprattutto di notte, traghettassero merci e viaggiatori da una riva all'altra. E sulle barche viaggiava anche la peste.

I raccolti distrutti da "una nube" di cavallette provenienti dal Bergamasco - A metà Cinquecento la terra di Castiglione fu devastata dalle cavallette. Questi animali, spinti da un istinto oscuro, muovendosi a schiere sterminate, iniziarono a compiere minacciose migrazioni, lasciando dietro di sé il deserto. In quegli anni furono segnalate per la prima volta in Sicilia, nel 1542, quando distrussero tutto il raccolto. Il 29 agosto di quell'anno, provenienti dal Bergamasco - e quindi dall'Adda - oscurarono il cielo di Castiglione. Le cavallette "*avevano al collo* - scrisse don Sebastiano Ferrari rettore della chiesa parrocchiale - *come una corazza d'uomo armato e andavano come genti d'arme in ordine di battaglia e si sentiva nell'aria, quando passavano, come fossero una gran numero di tamburi che rullassero e tanta era la quantità di queste locuste che di notte non si potevano vedere le stelle in cielo e di giorno oscuravano la luce del sole e l'aria pareva incenerita*. (...) *Uno stormo si fermò sul dosso di Battista del Rosso, attaccando gli alberi, i pioppi, le viti che si rompevano per il peso, e pur tuttavia non mangiavano le loro foglie*". Ma poi divorarono tutto. Proseguirono così, a ondate, fino ai primi giorni di settembre: "*de questa maledicione* - aggiunse sempre il rettore - *ne passò per giorni 9 de continuo... comezando in Bergamascha in fino a Parma*

9. Ibidem, Secondo Registro, 105.
10. Ibidem, Registro Secondo, 209.
11. Ibidem, Registro secondo, numero 289.



Particolare dell'interno del mulino Muzza di Castiglione d'Adda (foto Pasqualino Borella)

ed andaveno tutte verso Genova. (...) *Quando furono passate queste cavallette, che si mangiarono tutti i raccolti, il frumento saltò da lire 5 a lire 16 il moggio e non se ne raccoglieva assolutamente. Un mese dopo il prezzo era salito a lire 10 lo stoppello*".[12]

"V'era una siccità così grande, che l'Adda si guazzava con tutta facilità da pedoni, cavalli e calessi" - Nel 1734 si registrò una grave siccità, con i fiumi ridotti a rigagnoli, alla quale fece seguito la carestia. "V'era in questi tempi - scrisse Gian Domenico Ruggeri di Castiglione d'Adda - una siccità così grande, che l'Adda e il Po si guazzavano con tutta facilità da pedoni, cavalli e calessi, e molti pozzi erano asciutti, e nelle rogge non vi era acqua da adaguare, né da macinare li grani, e i prestinari non avevano più né pane né farina, se non in pochissima quantità, onde taluni poveri morivano dalla fame, tanto più che il prezzo del formento era di cinquanta lire al sacco, e così anche il riso, il miglio e formentone si vendevano a più di trenta lire al sacco; il vino e insomma ogni cosa da mangiare si vendevano a così caro prezzo che da per tutto si sentivano esclamazioni. Un'infinità di poveri continuamente si vedeva battere le porte domandando pane"[13].

L'anno successivo fu ancora peggio, e il 1735 si aprì con segnali inquietanti: "Nel giorno di San Bassano alli diecinove di gennaio si videro tre soli, e alla notte tre lune, e nella settimana santa, essendo sereno, il sole faceva poca luce, e pareva pieno di sangue, nela notte si osservava il medemo nella luna. La raccolta del fieno maggengo è stata scarsissima a causa della soprascritta siccità; e perché era persa la speranza di adaguare, molti fecero arare li prati per seminarvi del formentone". Poi iniziò a piovere: "Verso la fine di maggio, dopo moltissime divozioni fummo favoriti da un'abbondante pioggia e neve ai monti, per la quale si videro cresciuti i fiumi e

12. Sebastiano Ferrari, *Libro dei Battezzati*, 1533, archivio parrocchiale di Castiglione d'Adda.
13. Gian Domenico Ruggeri, *Cronaca 1730-1743*, Note ed appendice a cura di Malusardi Igino, Crema 1968, pp. 27-28.

correre tutte le rogge[14]".

La foce del canale Muzza - A Castiglione sfocia il canale Muzza, ridotto a scolatore, che ha intrecciato il proprio nome alla storia del Lodigiano. L'opera ha origini romane (la *Fossa Mucia*), chiamata inizialmente Muzzetta. Negli ultimi decenni del XIII secolo, visto che l'Addetta non forniva acqua a sufficienza, se ne allargò il letto da Paullo fino a Cassano d'Adda. Questo tratto prese il nome di Adda Nuova, mentre il nome di Addetta rimase a quello fra Paullo e il Lambro[15].

Il rudere del mulino Muzza – La storia del Mulino Muzza, ricostruita da Eugenio Lombardo, rivela antiche nostalgie e ripropone le vicende della famiglia Montanari. Il mulino aveva una strana particolarità: la puleggia, infatti, non era azionata dalla tradizionale ruota, ma da una turbina, che, posta per obliquo, a fianco della roggia, sporgeva all'infuori dalla parete inferiore dell'edificio; questa turbomacchina era costituita da una parte fissa ed un'altra mobile dotata di pale periferiche, ed aveva un diametro di 90 centimetri. L'acqua si incuneava dentro alle scanalature della macchina, mettendo così in moto l'albero di trasmissione, e quindi le macine. Al piano superiore c'erano tre chiuse: l'acqua era quella della roggia Muzzetta, una derivazione della Muzza, percorreva le pertiche di terreno per un paio di chilometri e poi ritornava al canale principale. Azionando la chiusa, l'acqua scrosciava all'interno, poi fuoriusciva da un tunnel sotterraneo e tornava verso la turbina, azionando così tutto il sistema degli ingranaggi. Le macine, che erano nel vano attiguo alle chiuse, sul piano alto dell'edificio, ed i cui dischi inferiori sono ancora dentro al rudere, posti di sbieco ad un muro, erano tre: una per la polenta, la seconda per il pane di mais, il cui macinato era finissimo, e l'ultima per il grano. Nella stanza immediatamente avanti, ma dabbasso, si accedeva ad un grande ambiente: era la riseria. Al Mulino Muzza la produzione del riso era veramente notevole: in un giorno si producevano almeno sessanta quintali di risone, cioè di riso grezzo, ricavandone 35 netti di riso bianco. In un grosso sasso a forma di conca, simile ad una tazza, si poneva del riso, e c'era un'elica che rimestava il farinaceo[16].

Le due piroghe - Prima che venisse costituito il Parco dell'Adda la popolazione non era ancora stata sensibilizzata sulla necessità di conservare i reperti del passato. Tra questi c'erano le piroghe monossili che, una volta rinvenute, erano trasformate in legna da ardere. Ad avviare un primo intervento di recupero fu l'architetto Beppe Ermentini, direttore del Museo di Crema, che portò in salvo molte di queste antiche imbarcazioni ritrovate anche sulla sponda destra dell'Adda. Il 18 giugno 1973 ne fu avvistata una in quel di Castiglione, a 9 metri dalla sponda. Svuotata dei ciottoli che la riempivano, venne trasferita a Crema il 24 giugno[17].

Presso il Centro Parco Riserva Naturale Adda Morta e Centro di Ambientamento Cicogna bianca di Castiglione è esposta un'altra piroga, rinvenuta nel luglio 2003 sulle rive dell'Adda nei pressi di Lodi. L'allora soprintendente di Milano definì il reperto "un pezzo di legno senza alcun valore", opponendosi alla sua rimozione. Attilio Dadda, presidente del Parco Adda sud, trasformò quella piroga in un simbolo, e combatté una battaglia personale per vedere riconosciuto il valore del reperto. Ci furono anche interrogazioni parlamentari. Solo grazie alla convinta difesa di Attilio Dadda e del Parco si evitò la perdita del reperto, come già successo in passato per altre piroghe che erano ricoperte dalla ghiaia su indicazione della Soprintendenza.

14. Ibidem.
15. Per maggiori notizie sul canale Muzza rimandiamo al capitolo dedicato a Cervignano d'Adda.
16. Eugenio Lombardo, *Il Mulino Muzza di Castiglione d'Adda - Della struttura è rimasto un rudere, con alcuni macchinari*, in "Il Cittadino", 29 marzo 2003.
17. Beppe Ermentini, *Le piroghe preistoriche del Museo di Crema e del Cremasco*, in "Insula Fulcheria", 1972-1973.

Ulteriori indagini rilevarono che la piroga risale a un periodo compreso fra il X e il XII secolo[18].
Il Centro di ambientamento della cicogna bianca - Nel dicembre 2001 il Parco Adda Sud decise di realizzare a Castiglione d'Adda un Centro di ambientamento della Cicogna bianca, diventando "parte attiva nella realizzazione di un sogno, la ricostruzione di una popolazione nidificante di cicogna bianca in Pianura Padana". Il progetto fu reso possibile dal Comune di Castiglione d'Adda e dalla Provincia di Lodi, in collaborazione con la Lega Italiana Protezione Uccelli. Il progetto prevedeva il mantenimento delle cicogne in voliera fino al raggiungimento della maturità sessuale, ossia a tre anni, e la successiva liberazione. Furono così predisposte le strutture per favorire la nidificazione e la protezione dei piccoli di cicogna (i pulli) fino alla loro autonomia. L'auspicio era che le cicogne, una volta liberate, scegliessero poi quel territorio come luogo di nidificazione, fungendo anche da richiamo per gli individui di passaggio[19]. Attualmente non solo il territorio di Castiglione d'Adda è disseminato di nidi di cicogne, ma lo è l'intero Lodigiano: nel 2023 sono state censite 51 coppie che hanno nidificato su alberi, tralicci e campanili[20].
La pandemia di Covid, quattro comuni affacciati sull'Adda blindati nella prima "zona rossa" d'Italia – Alle ore 20 del 20 febbraio 2020 all'ospedale di Codogno arrivò l'esito del tampone: era positivo. Fu l'inizio di una situazione impensabile fino a quel momento per una città tranquilla come Codogno. Il paziente colpito dal Covid si chiama Mattia Maestri, 37enne di Castiglione d'Adda e residente a Codogno. Scoperto il Covid, decisero di evacuare il Pronto soccorso di Codogno e isolare l'ospedale. Intanto il Pronto soccorso di Lodi iniziò a essere preso d'assalto da pazienti sempre più numerosi, tutti con problemi respiratori, la maggior parte con una polmonite interstiziale bilaterale. La Bassa Lodigiana visse per prima uno degli eventi più sconvolgenti degli ultimi 70 anni. Vennero assunte misure straordinarie per 10 Comuni della Bassa: Codogno, Casalpusterlengo, Castiglione d'Adda, Fombio, Maleo, Somaglia, Bertonico, Terranova de Passerini, Castelgerundo e San Fiorano entrarono a far parte della prima "zona rossa" d'Italia. Quattro di questi comuni confinano con l'Adda. Le misure drastiche per quei 10 Comuni servirono a contenere il contagio. Il ministro della Salute e il governatore della Lombardia Attilio Fontana emisero un'ordinanza che sospendeva ogni manifestazione e chiudeva scuole, attività commerciali e lavorative non essenziali. I sindaci dei dieci comuni emisero a loro volta un'ordinanza in cui si disponeva, per motivi sanitari, la chiusura di uffici comunali, scuole, bar e luoghi di assembramento pubblico. Un'ordinanza impensabile per l'Occidente, con l'arrivo dei militari a presidiare i confini, le strade deserte percorse solo dalle ambulanze, la popolazione chiusa in casa con la paura e quel senso d'incertezza davanti a un virus sconosciuto e terribile. Servì a limitare la diffusione del contagio, mentre all'interno dei dieci Comuni la gente moriva con un ritmo inarrestabile. Non mancò chi, eludendo i posti di blocco predisposti dall'Esercito, ogni giorno lasciava Bertonico per andare a bere il caffè a Turano Lodigiano, utilizzando le antiche strade sterrate del Guastimone, lungo il corso del fiume.

18. Maggiori particolari su questa vicenda sono riportati nel capitolo sui quarant'anni di vita del Parco Adda Sud.
19. Antonio Massimo Marchitelli, *La cicogna bianca nel Parco Regionale Adda Sud*, 2019, pubblicazione Parco Regionale Adda Sud, 118 pagine.
20. Anche in questo caso per maggiori informazioni rimandiamo al capitolo dedicato all'attività del Parco nei suoi quarant'anni di vita.

Cavenago d'Adda

È in provincia di Lodi, sulla sponda destra dell'Adda.

Il campo disperso nelle paludi, "da dove viene il drago" - Il medioevo è fatto anche di storie e di credenze, di racconti e di leggende, di mostri e di streghe. Nel Lodigiano si raccontava che nelle intricate boscaglie che si estendevano nelle paludi dell'Adda si nascondesse un drago chiamato Tarantasio, che con il suo alito nauseabondo soffocava quanti gli si avvicinavano[1]. Non sappiamo come gli abitanti vissero in quei secoli di superstizioni e di malefici, ma un riferimento originalissimo ci è rimasto in un atto notarile del 1533 che elenca alcune terre di Cavenago. C'era infatti un campo dal quale si diceva fosse venuto un drago. Il terreno era chiamato, per questo, Venendrago. Era un campicello minuscolo, "aratorio", di sole 3 pertiche, di proprietà di messere Zonondrea Dente[2]. Non abbiamo individuato il punto preciso di questo luogo; sappiamo che si trovava nelle terre golenali, presso le paludi, dove l'aria si faceva più mefitica e la fitta nebbia autunnale accresceva la mostruosità di leggende lontane. Oggi il campo del drago non esiste più. Probabilmente, essendo troppo piccolo, fu inglobato nei terreni confinanti. Oppure, prossimo al fiume, potrebbe essere stato spazzato via da un'alluvione. Il nome originalissimo di questo campicello costituisce una delle poche testimonianze concrete – forse l'unica - delle credenze medioevali legate alla presenza di mostri e di draghi nel territorio lodigiano, a partire da Tarantasio.

Violente alluvioni, disalvei e cambi di percorso: le ultime più violente registrate nel 1888 e nel 1976 - È difficile ricostruire il percorso dell'Adda a partire dal medioevo: le tracce del passato e i confini dei campi delle terre golenali attestano la presenza di bruschi mutamenti di corso, dell'escavazione di nuovi letti e di tratti abbandonati, trasformati in paludi e acquitrini, o lasciati da una sponda all'altra. Soltarico sorgeva al centro di una grande curva del fiume: quando il livello di quest'ultimo cresceva fino a diventare tumultuoso, le acque s'infrangevano sulla riva, provocando continue erosioni. Le piene si trascinavano dietro centinaia di metri cubi di terra, e con essi le fondamenta delle case. Le alluvioni spazzarono via metà del centro abitato e anche la chiesa medioevale, tanto che agli inizi del Cinquecento, rimasto con metà abitanti, il vescovo non vi mandò più nessun prete in cura d'anime, e aggregò la parrocchia a Caviaga. L'Agnelli sul finire dell'Ottocento annotò che "Soltarico, pieve altre volte onorata di arcipretato, è oggi in gran parte diroccata per corrosione dell'Adda".

Non è noto l'anno in cui la comunità "Comune della Persia" fu staccata dall'Adda in piena dalle terre di Cavenago e lasciata sulla sponda sinistra del fiume[3], così come non si conosce l'epoca nella quale una vasta estensione di boscaglia, situata in territorio di Corte Palasio, fu abbandonata sulla riva destra, raggiungibile solo da Cavenago, dando vita a un "mezano"[4] che prese il nome di "Isola dei pomi"[5]. Nel 1888 l'Adda, che scorreva da almeno mille anni ai piedi

1. Per maggiori notizie sul lago Gerundo e sul drago rimandiamo al capitolo di Gombito.
2. *Mexura da tute le terre di nobili et de quelle che pagano tasse con essi nobili che giaxero in lodexana in loco de Cavenago eseguita da Bartolomeo Vitali*, in Archivio di Stato di Milano, Fondo Cavenago d'Adda, Cartella 2.
3. A tale proposito invitiamo a leggere le pagine dedicate a Casaletto Ceredano, dove si accenna alle vicissitudini del "legato Papi".
4. Erano chiamati "mezani" le terre – solitamente isolotti – rimaste isolate dopo il cambiamento di corso del fiume.
5. Come è riportato nel capitolo dedicato ai quarant'anni di vita del Parco Adda Sud, l'Isola dei Pomi è diventata per buona parte proprietà del Parco, in una serie di acquisti registratisi nel corso degli anni.



Il traghetto collegava le due rive del fiume: fino al 1938 la località situata sulla sponda sinistra, chiamata "Comune della Persia", apparteneva al territorio comunale di Cavenago

della costa sulla quale sorge Cavenago, si scavò un nuovo letto verso la Persia, abbandonando il vecchio percorso che da allora è individuato come "la Morta di Cavenago": una pregevole lanca che si sta inesorabilmente interrando.

Il governo italiano provvide, alla fine degli anni Trenta, a regolarizzare questa situazione ingarbugliata: mantenne il corso del fiume come confine tra i comuni, scambiando d'ufficio cascinali, boschi e campi coltivati che si trovavano su ambedue le sponde. Le diocesi non fecero altrettanto e mantennero gli antichi confini. Così le cascine Bastide Basse e Bastide Alte (sulla riva destra dell'Adda) furono aggregate al territorio comunale di Cavenago e in provincia di Lodi, mentre l'agglomerato di case della Persia (sulla riva sinistra) vennero unite in territorio comunale di Casaletto Ceredano e in provincia di Cremona. Ma a livello ecclesiastico le due Bastide sono rimaste diocesi di Crema e parrocchia di Rubbiano, mentre la Persia è parrocchia di Cavenago e diocesi di Lodi[6]. Nel novembre 1976 una nuova alluvione trasformò un tratto di otto chilometri di fiume nella zona umida più lunga d'Europa: la lanca di Soltarico[7].

Ponti provvisori di barche, guadi e traghetti: il passaggio di viandanti, re ed eserciti – Il passaggio dell'Adda, che come abbiamo detto fino al 1888 scorreva sotto il terrazzo sul quale sorge il centro abitato, era controllato da un antico castello. Settimo Ghizzoni, autore di una monografia dedicata a Castiglione, scrisse nel 1890 che nell'Adda, presso Maleo, Castiglione e Cavenago si mostrano ancora profondamente confitti nell'acqua dei pali, come avanzi di ponti gittati dai Romani e dai Galli, in occasione di guerre"[8]. Abbiamo ragione di supporre che in re-

6. Per altre notizie sulle vicende della località Persia rimandiamo al capitolo di Casaletto Ceredano.
7. Per notizie sua Lanca di Soltarico rimandiamo alle pagine dedicate a San Martino in Strada.
8. Settimo Ghizzoni, *Castiglione d'Adda dalla sua origine fino ai giorni nostri* (seconda edizione a cura della parrocchia di Castiglione, aggiornata da Giuseppe Carenzi), 1975, p. 228.

altà quei tronchi facessero parte delle palificazioni sui quali si reggevano gli imbarcaderi ai quali attraccavano i traghetti che assicuravano il trasporto di passeggeri, animali e merci da una riva all'altra del fiume. Nell'anno 897 alcuni terreni situati nel contado di Brescia furono concessi "a livello"[9] per ventinove anni da Pietro, abate di Sant'Ambrogio di Milano, a un tale chiamato Donno; il pagamento fu concordato in granaglie. Essendo molto distante Brescia da Milano, le controparti concordarono di trovarsi a metà percorso, a Cavenago. Donno infatti si impegnò a portare il grano fino a Cavenago, sulle rive dell'Adda, dove consegnava le derrate alimentari e riceveva le ricevute dell'avvenuto pagamento.[10]

Al guado di Cavenago si presentò, sul finire del gennaio 1268, l'esercito tedesco che marciava unitamente a molti ghibellini italiani. Alla testa di quel folto gruppo di armati c'era il giovane re di Germania Corradino di Svevia. "Sulla fine di gennaio del 1268 - scrive l'Agnelli - gran moltitudine di armati si affacciò alla sponda sinistra dell'Adda nei pressi di Cerreto onde tentarne il passaggio. Erano la maggior parte Tedeschi scortati da buon numero di ghibellini italiani che erano andati loro incontro"[11]. Corradino e i suoi armati passarono l'Adda a Cavenago, attraversarono quindi il Lodigiano e si diressero verso Pavia; aveva scelto il luogo cavenaghino per varcare l'Adda perché aveva la certezza che in quel punto nessuno l'avrebbe disturbato. "Passata l'Adda – aggiunge l'Agnelli - all'altra sponda fu lietamente accolto dai Pavesi e accompagnato a Santa Cristina"[12].

Nel 1269 l'esercito di Napo della Torre, rafforzato da milizie provenienti da Piacenza, Bergamo, Cremona e Novara, si accampò a Giovenigo, la località fortificata che si trovava presso l'Olmo, alle porte di Lodi. Quest'ultima era travagliata dalle fazioni in lotta tra gli Overgnaghi e i Vistarini. Napo della Torre intendeva appunto approfittare di questa situazione; devastò la Selvagreca e conquistò le torri di Cavenago e San Martino in Strada. Gettò un ponte sull'Adda per dilagare nel Cremasco e assediare Capergnanica.

L'anno seguente, era il 27 maggio 1270, un esercito proveniente da Cremona che si tirava dietro il carroccio, risalendo la strada Cremonese arrivò a Cavenago, dove si acquartierò. In paese fu raggiunto da una folta truppa proveniente da Bergamo, rafforzata da un altro forte gruppo di armati, scaricati sul posto da dodici "piccole navi piacentine" che avevano risalito il fiume[13]. I Cremonesi provvidero a gettare un ponte provvisorio sull'Adda sopra il quale far transitare gli armati, mentre il resto dell'esercito, facendo base a Cavenago, iniziò a compiere scorrerie nel territorio lodigiano circostante. Si diressero verso San Martino in Strada, nel cui campanile si erano rinchiusi sedici uomini armati, che si arresero dopo che fu appiccato il fuoco alle basi della torre. Passando sopra il ponte costruito a Cavenago, l'esercito dei Cremonesi, dei Bergamaschi e dei Piacentini raggiunse Crespiatica, dove conquistò il castello nel quale si trovava un'altra guarnigione lodigiana. Venne riattivato il luogo fortificato di Prada che giaceva abbandonato dall'anno precedente. E dopo aver compiuto altri saccheggi nel territorio cremasco, il gruppo di armati riattraversò l'Adda e fece ritorno a Cavenago, dove infine "levarono il ponte dal fiume".[14]

9. Il livello era un contratto agrario utilizzato in epoca medioevale. Consisteva nella concessione di terreni a fronte del pagamento di un affitto.
10. Giorgio Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi*, Milano 1854, Francesco Colombo Libraio Editore, volume I. Il brano è riportato anche in Giovanni Seregni, *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*, in Archivio Storico Lombardo, marzo 1895.
11. Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo Territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917, pagine 1218.
12. Ibidem.
13. Ibidem.
14. Ibidem.





Il santuario della Madonna della Costa s'innalza sulla sommità del terrazzo fluviale; vi è venerato un dipinto del Trecento della Madonna con Bambino, ritenuto miracoloso

La ragazzina sordomuta miracolosamente guarita e il santuario della Madonna della Costa - Sulla sommità del terrazzo dell'Adda, di fronte a Cavenago, nell'alto medioevo esisteva una chiesetta dedicata all'Annunciazione, che prese il nome dall'alta riva sulla quale fu costruito: la Costa. Iniziò a essere chiamato la "Madonna della Costa", era molto frequentato e a partire dal 1310 iniziò a ricevere in dono piccoli terreni che vennero chiamati "i campi delle Sante Marie". In prossimità della chiesetta in occasione delle epidemie veniva dislocato il lazzaretto; per questo decisero di aggiungere alla Madonna Annunciata due nuovi patroni: Rocco e Sebastiano, i santi invocati contro la peste. L'edificio fu ampliato tra il 1581 e il 1583 grazie alle offerte dei fedeli. Sull'altare si trovava, dentro una nicchia, la statua di una Madonna "vestita" che veniva portata in processione. I pellegrini si fermavano però a pregare davanti a un dipinto della fine del Trecento, affrescato sulla parete di destra, raffigurante la Vergine Maria intenta ad allattare il Bambino Gesù: un documento del 1660 attesta che questo "ritratto della Madonna col suo Bambino ha fatto mille grazie ed è di grandissima devozione ai fedeli". Risale a un'epoca lontana - qualcuno scrive il 18 luglio 1662 - la notizia dell'apparizione di "una signora vestita di bianco" a una fanciulla sordomuta, miracolosamente guarita, avvenuta nei campi delle Sante Marie mentre conduceva all'abbeverata un gruppo di oche. L'affresco che aveva fatto "mille grazie" sarebbe stato trasferito sopra l'altare maggiore su precisa indicazione della Madonna alla ragazza risanata. La chiesetta fu riedificata nel 1729, ma venne ricostruita come santuario nel 1878, a spese del parroco don Angelo Molteni. Il luogo è tuttora molto frequentato dai fedeli[15].

Il mulino della Badavella - Numerose pergamene medioevali documentano l'esistenza di mulini natanti attraccati alle rive dell'Adda[16]. Ancora oggi a Cavenago i terreni adiacenti a queste

15. Ferruccio Pallavera, *Madonna della Costa di Cavenago d'Adda. Sette secoli di storia*, Lodi 2012, Pmp Edizioni, Sollicitudo Arti Grafiche, pagine 128.

16. I mulini natanti erano impianti di macinazione ad acqua, non costruiti su terreno, ma galleggianti. Lo scrittore Riccardo Bacchelli ha ambientato il suo romanzo più famoso – "Il mulino del Po" – a una di queste particolari strutture.

attività sono chiamati i campi "del muìn". Ma non c'erano solo molini natanti: l'attività di una struttura operante in "terraferma" è attestata il 12 aprile 1308, sulle terre di proprietà di Antonio Fissiraga signore di Lodi. Era chiamato "Molino della Badavella" (o della Bedevella) e funzionò per più di settecento anni, fino alla prima metà del XX secolo. Le sue pale erano mosse dalla canalizzazione di una roggia che ancora oggi porta il nome di Molina. Quando Antonio Fissiraga donò alle monache di Santa Chiara in Lodi una vasta estensione di terreni per il mantenimento del proprio monastero, inserì anche il molino della Badavella[17]. Nel 1480 le monache fecero realizzare una nuova roggia per potenziare il funzionamento delle sue pale[18]. Alla fine del Novecento, dopo essere rimasto abbandonato per quarant'anni, il mulino fu acquistato da Alfredo Canepa e sua moglie Webe Farfara, che scelsero l'edificio come propria abitazione, salvandolo dall'abbandono. Lo hanno restaurato rimettendo in funzione anche la ruota. "Nei lavori di ristrutturazione - ha scritto Eugenio Lombardo - hanno messo gli ingranaggi superstiti, asse, prima ruota, altra ruota, perno, forcella, dentro ad una grossa teca di vetro, nella stessa identica posizione di come erano situati un tempo, ed al medesimo posto; nel rivestimento superiore, la teca, profonda almeno un metro verso il basso, con una base di vetro alta una cinquantina di centimetri e lunga tre metri, è ricoperta da un pavimento di legno: si sta comodamente seduti di fronte a questa strana vetrina e si osserva il passato. All'interno del cunicolo, dove sono posti gli ingranaggi, sono stati messi dei piccoli fari, che ne garantiscono l'illuminazione anche di sera: e la vista, quando i meccanismi partono, mossi dalla velocità della ruota esterna, è un vero, autentico spettacolo. Al piano di sopra sono situati gli attacchi delle cinghie, a forma di cucchiaio"[19].

La mummia del "beato" Paolo, che dalla chiesa di Caviaga guariva le malattie del bestiame – Nel 1810 il parroco di Caviaga acquistò all'asta numerosi quadri a olio di vaste dimensioni, provenienti dal soppresso convento di San Marco dei Carmelitani scalzi di Lodi, che era stato soppresso. I quadri furono affissi nella chiesa di Caviaga, e si trovano lì da allora. I venditori regalarono all'arciprete un altro reperto, pure proveniente dal convento di San Marco, che per essi era un po' "ingombrante": il corpo mummificato di un carmelitano. Si trattava dei resti di Paolo Torresini, nato nel 1606 a Soresina, diventato religioso nel 1623. Aveva studiato a Roma ed era stato mandato a Lodi, quale priore, per aprire il nuovo convento dei Carmelitani che si insediarono in città nel 1642. Il Torresini morì a Lodi nel 1654, lasciando il ricordo di una vita di pietà così marcato che i suoi confratelli ne fecero mummificare il corpo. Ma quando i Carmelitani, soppressi da Napoleone, lasciarono Lodi, abbandonarono in chiesa anche la mummia, che fu regalata al parroco di Caviaga. Questi la rinchiuse in un armadio della sacrestia, annunciando che si trattava del corpo del "beato Paolo", e la affidò alla venerazione dei fedeli. Non si conosce né come né quando, iniziò a diffondersi la voce secondo la quale "il beato Paolo" faceva miracoli, e soprattutto era un toccasana per le malattie che colpivano il bestiame. In quegli anni di spaventosa povertà era sufficiente la morte dell'unico maiale allevato nella misera casa di un contadino per gettare nella prostrazione un'intera famiglia. La notizia dei "miracoli" fatti dalla mummia venne riportata nelle osterie del territorio, fatta circolare nei paesi vicini, diffusa anche in quelli oltre l'Adda. Iniziarono così ad affluire a Caviaga, dal Lodigiano e dal Cremasco, famiglie contadine che si recavano a pregare la mummia affinché

17. Lodi, 12 aprile 1308, in Archivio di Stato di Milano, Fondo di Religione, Monastero di Santa Chiara Vecchia, cart. 5155, mazzo A; Cesare Vignati, Codice Diplomatico Laudense, Milano 1879, II, n. 447.
18. Archivio di Stato di Milano, Fondo di Religione, Monastero di Santa Chiara Vecchia, cartella 5155, 82.
19. Eugenio Lombardo, *Il mulino della Badavella di Cavenago - Apparteneva ai possedimenti di Antonio Fissiraga signore di Lodi,* in "Il Cittadino", 1 marzo 2003.



La mummia del "beato Paolo" fu venerata nella chiesa parrpcchiale di Caviaga dal 1810 al 1954

allontanasse il morbo che stava facendo strage nei pollai, salvasse il maiale di casa da una brutta malattia, impedisse che il vecchio cavallo da tiro morisse perché bolso. La devozione proseguì fino al 1952, quando a Lodi arrivò il nuovo vescovo Benedetti. Il quale era carmelitano, e dopo aver appurato che il "beato" Paolo beato non era, ordinò al parroco di portare la mummia al cimitero. Il parroco disobbedì, temendo le proteste dei fedeli. A quel punto il vescovo agì com'era solito fare: una notte giunse a Caviaga di persona, accompagnato da un carro funebre, che caricò la mummia del religioso e la trasportò a Brescia, nel convento dei carmelitani, dove venne sepolta[20].

Giovanni Verga da Catania a Cavenago, nella villa del senatore affacciata sul fiume - Giovanni Verga risiedette per almeno una settimana nel Lodigiano. Lo scrittore, uno dei maggiori dell'Ottocento italiano, autore dei *Malavoglia* e di *Mastro don Gesualdo*, nell'ottobre 1894 fu ospite a Cavenago d'Adda nella grande villa di campagna di Emilio Conti, a quell'epoca il più noto uomo politico del territorio[21]. Conti nacque il 30 aprile 1842 a Milano, dove visse gran parte della sua vita. Figlio di un ricco possidente, per buona parte dell'anno abitava a Milano, mentre trascorreva in paese i mesi estivi e i fine settimana nella sua villa edificata nel Settecento in posizione preminente, affacciata sulla Valle dell'Adda, molto visibile da quanti entravano - ed entrano - nel centro abitato provenendo dal Cremasco. Nel 1878 fu nominato prima sindaco di Cavenago, poi consigliere comunale a Milano. Fu eletto in parlamento una prima volta nel 1881 e sedette alla Camera dei deputati ininterrottamente per cinque legislature, fino al 1900, eletto prima nel collegio di Lodi e poi in quello di Codogno. Apparteneva ai parlamentari fedeli a Depretis, nella compagine della cosiddetta Sinistra Storica. Scosso per la morte del figlio, nel

20. Notizie ricavate da una "memoria" scritta nel 1959 da don Angelo Bonelli, viceparroco di Caviaga, in Archivio parrocchiale di Caviaga.

21. Ferruccio Pallavera, *Giovanni Verga nel 1894 a Cavenago d'Adda*, in "Archivio Storico Lodigiano", Lodi 2016.

1900 decise di ritirarsi dalla vita politica ma il re lo nominò senatore, carica che conservò fino alla morte, avvenuta nel 1919. A Milano conobbe Giovanni Verga, che stava facendo parlare di sé in tutti i salotti-bene; lo scrittore si sarebbe fermato in città stabilmente vent'anni, fino al 1893, con ripetuti e lunghi ritorni a Catania. Il senatore invitò ripetutamente Verga nella sua villa di Cavenago, ed egli accettò gli inviti, a partire dall'ottobre 1894. Una delle 208 lettere indirizzate da Verga a Paolina Greppi, alla quale era sentimentalmente legato, fu scritta nella Villa Conti in Cavenago, il 13 ottobre 1894[22]. Il senatore morì il 4 luglio 1919 a Milano e fu inumato nella cappella di famiglia di Cavenago, dove possedeva una vasta palude utilizzata per la pesca e la caccia.

La sella di cavalleria dell'Esercito italiano realizzata dal generale nella sua villa a guardia dell'Adda - Entrando in Cavenago dal territorio cremasco e percorrendo la strada che si incunea tra i due alti terrazzi, sulla destra si ammira la Villa Conti, abbandonata da anni e quasi fatiscente, sulla sinistra si innalza la Villa Moavero Milanesi, sottoposta a un recente recupero conservativo. Ambedue i luoghi si trovano sulla sommità della costa, a poche decine di metri dall'Adda e all'epoca di Francesco Sforza furono trasformati in piazzeforti contro i Veneziani. Nella villa di sinistra visse parte della propria vita Settimo Del frate, nato a Lodi nel 1832, laureatosi in legge all'Università di Pavia. Nel 1859 corse ad arruolarsi come volontario nell'esercito piemontese e fu assegnato al Reggimento Cavalleggeri di Monferrato, nelle cui file prese parte alla seconda guerra d'indipendenza. Il legame con la Cavalleria avrebbe segnato la sua intera vita e l'avrebbe reso famoso: partecipò alla terza guerra d'indipendenza al termine della quale fu promosso capitano. In quel ruolo nell'agosto 1871 riuscì a far adottare alla Cavalleria il celebre moschetto. Pochi anni dopo, nel 1876, convinse gli alti gradi miliari a sostituire la pesante sciabola, che fino ad allora era stata utilizzata su tutti i campi di battaglia del risorgimento, con un'arma maneggevole e leggera. Raggiunta l'età della pensione, si ritirò a Cavenago con il grado di colonnello, e quando l'esercito italiano bandì il concorso per una nuova sella di cavalleria, Settimo Del Frate la disegnò e la fece realizzare dal suo sellaio di fiducia. La sella fu esaminata insieme a tante altre e l'Ispettorato dell'Arma scelse il modello proposto dall'anziano graduato. Il 7 gennaio 1903 il ministro della guerra annunciò che la nuova sella regolamentare avrebbe assunto la denominazione di "Sella per l'Arma di Cavalleria modello Del Frate". Gli alti comandi militari, nel congratularsi per tale successo, nel 1905 lo promossero generale. Del Frate morì nel 1919 e fu sepolto nel cimitero di Cavenago. La sua sella rimase in dotazione all'Esercito italiano dal 1903 al 1945 e come tale fu utilizzata il 24 agosto 1942 per l'ultima carica di cavalleria a Isbuschenskij, nella campagna di Russia[23].

La Colonia elioterapica - Nel 1933 il podestà di Cavenago, Egidio Castelli, pensò di dare vita a una colonia fluviale elioterapica, che ospitasse nel mese di luglio i bambini e le bambine dai 5 ai 12 anni, sulle rive dell'Adda. L'iniziativa, affidata a una direttrice e alle suore di Maria Bambina, fu insediata sotto i porticati della cascina Bastide. Il proprietario, il conte Morlacchi di Crema, non chiedeva alcun affitto, e ad essa contribuì con ingenti sovvenzioni la contessa Cesarina Greppi. Un aiuto economico venne fornito, negli anni seguenti, da altri benefattori, tra cui gli agricoltori del paese. Nel 1937 il conte Morlacchi vendette le sue proprietà all'indu-

22. Il carteggio tra Giovanni Verga e Paolina Greppi va dal gennaio 1883 al maggio 1905. Inedito fino al 1980, quando fu pubblicato a cura di Gino Raya nelle Edizioni Fermenti di Roma, stampata nel febbraio 1980 dalla tipografia Aldo Palombi di Roma, probabilmente diffusa in poche migliaia di copie e per questo andata in fretta esaurita. (*Verga innamorato: le lettere inedite di Giovanni Verga a Paolina Greppi Lester*, Catania 1980, Edizioni Greco).

23. *Ferruccio Pallavera, La sella di Cavalleria dell'Esercito italiano, utilizzata dal 1903 al 1945, inventata a Cavenago d'Adda dal generale Settimo Del Frate, in "Archivio Storico Lodigiano", Lodi 2022.*



Il ponte di barche sostituì il traghetto e rimase in funzione fino al 1983, quando venne aperto l'attuale ponte

striale Augusto Missiroli di Milano. Questi pensò di destinare alla colonia una sede definitiva e a proprie spese edificò sulle rive dell'Adda, in prossimità del traghetto che collegava Cavenago a Casaletto Ceredano, una struttura in cemento armato, di stile razionalista, che volle dedicare alla memoria di suo padre Paolo. Il fascismo gli impose di aggiungere al nome di Paolo Missiroli quello di un caduto lodigiano della guerra d'Africa, Camillo Barany. La colonia, inaugurata nel 1939, fu visitata da innumerevoli autorità civili dell'epoca, tra cui il prefetto di Milano e Roberto Farinacci ras di Cremona. Funzionò per tutti gli anni della guerra e, alla caduta del fascismo, Missiroli volle che venisse tenuta in vita dalla parrocchia: a prendersene cura era il giovane sacerdote coadiutore. Quando il fondo agricolo passò di mano, i nuovi proprietari chiusero la colonia: l'edificio è tuttora in vita, trasformato in abitazione abbandonata.[24]

Il traghetto sull'Adda, durato dal medioevo al 1953 - Scrivono gli storici nel 1609 che "*Cavenago tiene porto sull'Adda, molto frequentato, concessogli dal duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza*"[25]. La frase che il porto era "molto frequentato" è riferita alla Cavenago dei primi anni del XVI secolo, ma la concessione a poter gestire un porto non era altro che l'ufficializzazione di una situazione esistente. Il porto, infatti, funzionava da secoli. Il traghetto era costituito da due grandi barche di legno appaiate che sorreggevano un pavimento di tavole. Lo zatterone, condotto dal traghettatore, trasportava persone, merci e animali da una sponda all'altra dell'Adda. Tutti pagavano un pedaggio, che cambiava in base a una tabella prestabilita. Il porto sarebbe rimasto in attività nei successivi cinquecento anni, affidato a generazioni di portulani[26], che traghettavano in tutte le stagioni, anche sotto le tempeste d'agosto o le abbondanti nevicate.

24. Ferruccio Pallavera, *Ottant'anni fa Augusto Missiroli inaugurava la Colonia fluviale sulle rive dell'Adda* (quattro puntate), in L'Amico di Cavenago d'Adda, agosto-novembre 2018.
25. Defendente Lodi, *Discorsi historici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi*, 1629.
26. I portulani erano "i guardiani del porto", ossia coloro che si occupavano di traghettare persone e merci da una riva all'altra del fiume, mantenendo in funzione lo zatterone usato allo scopo. Derivano il loro nome dai "porti natanti".

All'occorrenza, anche di notte: erano lavoratori instancabili, che si fermavano un momento solo quando, all'imbrunire, dal campanile lontano di Cavenago suonava l'Ave Maria. Uomini dalle mani larghe come badili, perché ci volevano quelle palme callose a caricare quintali di ghiaia sulle barche, o a tirare su le reti traboccanti di pesci, o a muovere i remi in mezzo alla corrente e dove il fiume, che sapeva di "vivo", sembrava impigliarsi in mille mulinelli. A loro bastava uno sguardo gettato sul pelo dell'acqua per capire se il livello dell'Adda stava abbassandosi o crescendo. E da come il fiume si muoveva in centro al proprio letto erano in grado di annunciare le terribili alluvioni.

Una variopinta corte dei miracoli sulle rive del fiume - "*El Port*" di Cavenago fu gestito fino al 1953 da Giacomo e Luigi Gargioni, padre e figlio: sul loro traghetto, pagando poche lire, era possibile attraversare il fiume. Sulla riva destra dell'Adda si dava convegno una variopinta umanità: il prete che in bicicletta si recava alla Persia a celebrare la messa e ad amministrare i sacramenti. Il medico che andava a visitare l'ammalato che era talmente grave da non riuscire a lasciare il proprio letto. C'erano i bambini che a piedi, tutti i giorni, si facevano i tre chilometri che separavano la Persia da Cavenago per raggiungere le scuole. Ruotava sul porto una originalissima corte dei miracoli i cui protagonisti avrebbero potuto essere scritturati per un copione da film: cavatori di ghiaia, commercianti di angurie, negozianti di bestiame, venditori ambulanti con "le cavagne" di legno stinte, mediatori e mugnai che in tempo di guerra vendevano granaglie alla borsa nera. E ladri che vivevano di espedienti. E poi carrettieri sulle barrette[27] trainate da cavalli che conoscevano la strada di casa, e tornavano da soli quando il loro padrone si addormentava a cassetta perché si era attardato in qualche osteria. E mendicati poliomielitici che si reggevano in piedi grazie a due grucce, che girovagavano da un paese all'altro chiedendo le elemosine, adagiati su una sgangherata carrozzina tirata da una torma di cani, e il primo di questi aveva la sonagliera. E negozianti di formaggi che facevano il giro delle cascine in bicicletta, dall'odore che li rendeva inavvicinabili, perché sotto il sole gli stracchini diventavano vivi e dentro ci sguazzavano "saporitissimi" vermi. E zingari che tenevano legato alla catena un povero orso spelacchiato che facevano ballare e al quale davano da mangiare brusche mele cotogne. Queste e tante altre cose era il porto di Cavenago, crocevia di scambi commerciali tra il Lodigiano e il Cremasco, centro catalizzatore di un'esistenza dove ancora era possibile imbattersi nei cercatori d'oro che armati di una tavola di legna pelosa tiravano a campare alla ricerca delle minuscole pagliuzze che brillavano al sole dei *gerài*[28]. In mezzo a tutti costoro, a svolgere la funzione degli antichi gabellieri, i portulani. Che erano quasi una leggenda uscita dalle nebbie di un tempo lontano. Sarebbe andata avanti così per i successivi cinquecento anni, fino al 1953, quando un rumoroso ponte di barche mandò per sempre in pensione il traghetto di Cavenago[29].

Il ponte costruito dalla Wehrmacht per far transitare l'esercito tedesco in ritirata - Nella seconda metà dell'aprile 1945 la guerra in Italia era arrivata all'atto finale. Le truppe tedesche, costrette a una drammatica ritirata verso le Alpi, si trovarono a dover combattere contro le forze anglo-americane che stavano bombardando tutti i ponti sui fiumi. Gli aerei alleati mitragliavano le lunghe colonne della Wehrmacht in ritirata, sorvolando soprattutto le strade più battute. A quel punto i comandi tedeschi assunsero la decisione di raggiungere il Brennero percorrendo strade secondarie, gettando ponti provvisori nelle località meno battute. Il 20 aprile 1945 un

27. Le barrette (in dialetto "*barète*") erano particolari carretti agricoli a due ruote, dalle stanghe laterali molto grandi, utilizzate per il trasporto di materiale sviato.
28. "*Gerài*" è il termine dialettale con cui vengono definiti i ghiaieti estesi sulle rive del fiume.
29. Ferruccio Pallavera, *Storia di Cavenago d'Adda*, Lodi 1989, Tipografia La Grafica, pagine 550.



I macchinari del mulino della Badavella, perfettamente ristrutturato e trasformato in abitazione

battaglione tedesco giunse a Cavenago d'Adda, annunciando che le colonne naziste avevano scelto la zona del traghetto dove costruire un ponte sul quale far transitare la Wehrmacht. Fecero un rastrellamento nei vicini paesi del Lodigiano e del Cremasco e gli uomini catturati vennero messi al lavoro, promettendo loro che sarebbero stati regolarmente pagati. Requisirono un bosco di roveri che sorgeva sulle rive e i tronchi più diritti li infilarono nell'acqua, uno vicino all'altro, per creare una solida base in grado di reggere il peso dei carri armati. A dirigere i lavori c'era un anziano ingegnere della Todt. Lavorarono fino al 24 aprile 1945. Poi la situazione precipitò e i tecnici tedeschi scomparvero. I lavori furono interrotti, il ponte lasciato a metà[30]. Nel 1977 la Regione Lombardia annunciò la costruzione di due nuovi ponti in cemento armato sull'Adda per collegare il Lodigiano al Cremonese: uno a Cavenago per sostituire il ponte di barche, l'altro a Crotta per mandare in pensione l'antico traghetto. A Cavenago il cantiere s'insediò nell'aprile 1980 e l'intervento non si limitò a realizzare il ponte, ma provvide anche alle strade di accesso; venne gettato un secondo ponte sull'Adda Morta e fu aperta la nuova tangenziale del paese, parte della quale scavata "in trincea". L'opera, ultimata nel 1987, costò 6 miliardi e mezzo di lire.

30. Ibidem.

Cervignano d'Adda

È in provincia di Lodi, sulla sponda destra dell'Adda.

L'opera eccelsa del medioevo lodigiano: il canale Muzza - Nel 1218 - ma c'è chi sostiene nel 1220 - ebbe inizio lo scavo del canale Muzza, che nel primo tratto a monte ampliò un cavo irriguo più antico, chiamato Muzzetta, che risaliva all'epoca romana. Per finanziare l'intervento costituirono una sorta di società fra tutti i proprietari lodigiani; fu coinvolta anche la città di Milano, che fornì il proprio assenso e le sue istituzioni a loro volta fornirono una stretta collaborazione. L'acqua venne derivata da un collegamento esistente fra l'Adda e il Lambro, chiamato Addetta, al quale la Muzza fu collegata presso Paullo[1]. Da Paullo scavarono il nuovo tracciato, che attraversò l'intero territorio lodigiano, passando per Mulazzano, Cervignano, Villavesco, Lodi Vecchio, Cornegliano, San Martino in Strada, Basiasco, Turano. Non entrava nell'Adda, come avviene ora, all'altezza di Castiglione, ma si congiungeva al "fossato lodigiano" realizzato poco prima, che da Castiglione piegava verso il territorio di Codogno e San Fiorano. Quindi sfociava nel Po. Il canale Muzza fu un'opera colossale, senza precedenti e senza confronti nell'Europa medioevale[2].

I Milanesi, nel corso delle tante guerre scatenate contro la città di Lodi, nel 1279 allargarono il percorso dell'Addetta nel tratto tra Cassano e Paullo, tanto che quel tronco prese il nome di Adda Nuova. I Lodigiani nel 1286 si opposero alle richieste dell'ospedale del Brolo di Milano che (spalleggiato dal comune e dall'arcivescovo Visconti), sosteneva di avere diritto di ottenere maggiore acqua dall'Adda Nuova per l'irrigazione i propri campi. Alla fine fu trovato un accordo, sulla base della divisione a metà delle opere e dei vantaggi che se ne sarebbero ricavati[3]. Finalmente nel 1295 i Lodigiani ottennero da Matteo Visconti signore di Milano la vendita, a vantaggio del comune di Lodi, delle acque della Muzza.

La Muzza fu poi potenziata nei secoli successivi. L'ultima volta avvenne nel 1980, in occasione del potenziamento della centrale Enel di Montanaso-Tavazzano, quando fu richiesto al Consorzio di Muzza[4] un aumento della portata d'acqua, da utilizzare per il raffreddamento dell'impianto. Il 22 luglio 1987 fu stipulata una convenzione tra l'Enel e il Consorzio per disciplinare l'utilizzo delle acque necessarie al raffreddamento dei gruppi di generazione, con la costruzione del canale Belgiardino in uscita dalla centrale.[5] L'Enel versò una somma molto ingente al Consorzio di Muzza, che la utilizzò per un grande progetto destinato a potenziare il canale e a regolamentare meglio l'irrigazione dell'intero territorio. La Muzza fu così raddrizzata in alcuni punti, facendo assumere alla stessa la sua odierna conformazione.

Attualmente percorre la pianura lodigiana per 39 chilometri, da Cassano a Castiglione d'Adda. La sua gestione, con una ramificatissima rete irrigua, è affidata al Consorzio di bonifica Muzza Bassa Lodigiana. Il territorio gestito è di 74.000 ettari, i comuni territorialmente competenti sono 69, di cui 53 in Provincia di Lodi, 3 in Provincia di Cremona e 13 in Provincia di Milano.

1. Per alcuni particolari rinviamo al capitolo su Merlino.
2. Alessandro Caretta – Luigi Samarati, *Lodi – Profilo di storia comunale*, 1958, pp. 136-137.
3. Ibidem, pp. 143-144.
4. Il Consorzio di bonifica Muzza-Bassa Lodigiana si occupa di regolare il flusso dell'acqua di irrigazione nel territorio.
5. Per il canale Belgiardino rimandiamo al capitolo su Montanaso Lombardo.





Il canale Muzza, scavato nel 1218 (qualcuno sostiene nel 1220), maestoso e ricco d'acqua, che percorre la pianura per 39 chilometri, da Cassano d'Adda a Castiglione, irrigando 74.000 ettari di campi coltivati e dando origine a una rete di quattrocento rogge e fossi (foto Roberto Musumeci)

Le acque alimentano 36 canali secondari, che a loro volta danno origine a una rete di oltre 400 condutture estese per più di 4.000 chilometri.

Le tre "Morte" della Muzza e i nuovi confini tra Cervignano e Mulazzano – La Muzza



L'esterno dell'antico mulino di Cervignano d'Adda

nel corso dei secoli ha registrato svariati interventi, finalizzati soprattutto a favorire l'afflusso dell'acqua e a rendere meno tortuoso il suo percorso. Alcuni tratti del vecchio tracciato furono abbandonati, e presero il nome de "le Morte della Muzza". Queste sono sostanzialmente tre. La prima è ubicata nei pressi di Villambrera: si tratta di una lanca lunga circa 670 metri. Le rimanenti due si trovano tra Cervignano d'Adda e Mulazzano: una sulla sponda destra, della lunghezza di 320 metri, chiamata "Oasi 2006" e utilizzata dal dopolavoro dei dipendenti del gruppo Mondadori; l'altra sulla sponda sinistra, ha una lunghezza di 350-400 metri[6] e costeggia la Villa Marmont.

Il mutamento di percorso del canale, a seguito del suo potenziamento, convinse le amministrazioni comunali di Cervignano d'Adda e di Mulazzano e trasformarlo anche in confine tra i due comuni. Furono così avviate lunghe pratiche burocratiche che portarono alla definizione dei nuovi confini, provvedendo allo scambio di terreni da ambo le parti.[7]

Gli abitanti fuggiti nei boschi lungo il fiume per sottrarsi alle violenze dei guasconi - Le fitte boscaglie che si estendevano nelle terre golenali costituirono, nel corso dei secoli, un rifugio sicuro per gli abitanti di Cervignano, spesso sottoposti e violenze e angherie da parte degli eserciti che attraversavano il centro abitato. Nel 1509 l'Italia era diventato un campo di battaglia. Le maggiori potenze europee (Impero, Regno di Francia, Spagna e il Regno d'Ungheria) si erano alleate segretamente con lo Stato Pontificio, il Ducato di Ferrara, il Ducato di Savoia e il Marchesato di Mantova nella Lega di Cambrai con lo scopo di mantenere l'egemonia sulla Penisola a spese della Repubblica di Venezia. Il 15 aprile 1509 a Treviglio si tenne uno scontro

6. Testimonianza dell'ingegner Ettore Fanfani, per lunghi anni direttore del Consorzio di Muzza Bassa Lodigiana e protagonista diretto del grande progetto di potenziamento del canale registrato negli anni Ottanta.
7. Testimonianza dell'ingegner Giovanni Oldini, sindaco di Cervignano d'Adda protagonista dell'individuazione dei nuovi confini e delle successive deliberazioni municipali.







La celebre Villa Marmont di Cervignano, progettata da Gio Ponti e situata su un ramo morto della Muzza

sanguinoso tra Veneziani e Francesi. Due giorni dopo, il 17 aprile, si diffuse a Cervignano la notizia che un forte contingente di Guasconi stava devastando Paullo e che il giorno dopo si sarebbe diretto verso Lodi, trascinandosi dietro sessanta prigionieri. La gente di Cervignano, atterrita, andò a sotterrare negli orti e nei campi i suoi pochi averi: lenzuola, camicie, tele di lino. Poi corse a rifugiarsi nei boschi dell'Adda. Qualcuno si trascinò dietro anche gli animali da cortile: oche, galline, perfino vacche e cavalli. I Guasconi non persero tempo a cercarli, perché un rastrellamento nei boschi avrebbe fatto perdere loro troppo tempo. Individuarono presto i luoghi dove era stata sotterrata la biancheria e ne fecero razzia, per un valore complessivo di 1550 ducati. Poi si diressero su Lodi, dove cercarono di smerciare quanto avevano trovato sottoterra. La notizia del furto giunse al governatore di Lodi, che il 21 aprile fece impiccare uno dei Guasconi e ordinò agli altri di tornare a Cervignano, restituendo agli abitanti quanto era stato loro sottratto. Qualcuno di essi obbedì[8].

Storie del mulino affacciato sulla Regina Codogna - All'ingresso di Cervignano, in prossimità dell'antica strada Pandina, ci si imbatte in un mulino a ruota, non più funzionante ma restaurato, affacciato sulla roggia Regina Codogna. Conserva tuttora al proprio interno i macchinari e le ruote d'ingranaggio in legno, suddivisi in tre ambienti al piano terra ed uno al piano superiore. Gli ultimi a far funzionare il mulino per oltre quarant'anni furono i Lobbia. I momenti più difficili li vissero nella seconda guerra mondiale, raccontati da Giuseppe Lobbia al giornalista Eugenio Lombardo, autore di un volume sui mulini del Lodigiano. Durante il periodo della guerra non era consentito possedere beni alimentari superiori a quelli stabiliti dalle tessere annonarie: a dispetto dei divieti, Giuseppe Lobbia fu fermato mentre con il suo carretto strapieno di farina si recava per le consegne; gli fu contestato il possesso di tutti i sacchi e il mulino fu sottoposto a sequestro cautelativo. Finì pure sotto processo, ma venne aiutato dai suoi clienti che lo discolparono, dicendo che quelle granaglie erano da dividere in più parti, per soddisfare le commissioni. Il mulino restò sigillato, e per restituirlo al legittimo proprietario fu necessario un briciolo di fortuna oltre che di diplomazia. Un altro singolare avvenimento ricordato è una piena della roggia Codogna, avvenuta nei primi anni Cinquanta. Questo corso d'acqua si sovrappone in più parti ad un'altra roggia, la Bertonica, e uno di questi incroci si trova a tre chilometri da Cervignano; quella volta il fondo della Bertonica cedette, mescolandosi all'acqua della Codogna: il flusso si ingrossò fino a giungere in paese con un getto furioso, tanto da sradicare la strada dove si trova il mulino e abbattere i pilastri del porticato della cascina dei Lobbia; sarebbe bastato mezzo metro in più perché macine e pulegge venissero travolte. Il mulino di Cervignano d'Adda cessò di funzionare nel 1964.[9]

La villa della famiglia Marmont du Haut Champ, progettata da Gio Ponti e affrescata da quindici celebri artisti - La comunità di Cervignano aveva antichi legami con la famiglia Marmont du Haut Champ. Questa divenne proprietaria di un vasto fondo agricolo i cui terreni circondano il paese. Terre che in passato erano appartenute ai Belgioioso, poi passate alla famiglia Secondi e quindi a Cesare Manzoni. Nel 1928 i Marmont fecero costruire in paese una bella palazzina liberty, che utilizzavano come propria abitazione quando soggiornavano in paese. Una figura di spicco fu Franco Marmont, nato nel 1891 e deceduto nel 1965. Questi, che era amministratore delegato della Compagnia Fiduciaria Nazionale e presidente della Società Ferrania, commissionò nel 1940 al celebre architetto razionalista Gio Ponti la costruzione in loco di una grande villa: "una casa colonica con parte padronale da erigersi sul proprio terreno

8. Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo Territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917, p. 508.
9. Eugenio Lombardo, *Il vecchio mulino di Cervignano d'Adda*, in "Il Cittadino", 21 giugno 2003.

nella zona detta Cantarana". La costruzione si affacciava sul corso d'acqua della Muzza, oggi diventata la "Muzza Morta". La casa venne progetta su 250 metri quadrati, un unico corpo di fabbrica con due abitazioni: la parte padronale e, a fianco, la residenza destinata al custode. Il complesso della villa, edificata in mattoni e costituito da un unico corpo ad un solo piano, presenta un grande salone con un caratteristico camino. All'interno spiccava un disegno fatto a mano da Gio Ponti con la planimetria della villa. In quella casa di campagna Marmont ospitò, durante la seconda guerra mondiale, i più importanti artisti italiani dell'epoca. Alcuni di questi realizzarono svariati affreschi ospitati nelle nicchie progettate fin dall'origine da Ponti. Erano quindici tra i più importanti artisti dell'epoca: Giorgio De Chirico, Marino Marini, Aligi Sassu, Amedeo Tomea, Carlo Carrà, Domenico Cantatore, Filippo De Pisis, Massimo Campigli, Pompeo Borra, Achille Funi, Pio Semeghini, Luigi Veronesi, Giacomo Balla, Umberto Boccioni e Gino Severini. La vicinanza al vecchio letto della Muzza e la forte umidità innescarono seri problemi all'edifico, le opere d'arte furono poi rimosse negli anni Settanta per salvarle dal degrado.[10] Oggi l'edificio è passato di mano.

10. Ferruccio Pallavera, *La generosità della famiglia Marmont Du Haut Champ*, in Ferruccio Pallavera - Angelo Stroppa, "I benefattori del Lodigiano", 2022, Pmp Edizioni, pp. 433-434; Ferruccio Pallavera, *Villa Marmont, un museo d'arte contemporanea*, in "Enciclopedia del Lodigiano", Lodi 1993-1995, volume primo, fascicolo dedicato a Cervignano d'Adda.

Comazzo

È in provincia di Lodi, sulla sponda destra dell'Adda, al confine con il Parco Adda Nord.
I muri delle abitazioni costruiti con i sassi del fiume - La violenza delle alluvioni era tale che il fiume erodeva i campi coltivati affacciati sulle sponde, depositando ingenti quantitativi di materiale inerte in altre zone più a valle. Nel 1548 gli abitanti di Comazzo, "*che hano patito e patiscono il grave danno del fiume Adda*" rivolsero una supplica al magistrato delle acque segnalando che il ripetersi delle alluvioni "*di continuo corrode il territorio di detto loco e lo aggiunge ad altri luoghi*". Dal "Libro mastro del perticato lodigiano del 1554" nelle pagine riguardanti Comazzo si evidenza che l'Adda Grossa - ossia in occasione delle alluvioni - aveva la capacità, "*con pericolo per la vita degli abitanti del luogo, di rompere gli argini, allagare le colture, depositare detriti e corrodere e trascinare ingenti pezzi di terreno tanto da formare delle vere e proprie isole nel suo letto*". È significativo il fatto che l'agrimensore suddivise il territorio di Comazzo in tre zone ben precise: una chiamata "Comazzo", un'altra identificata come "Comazzo nella bassa" e una terza definita "in zona d'Adda". Alcuni i terreni furono definiti "*isola de Adda aboscata*", "*boschi forti con legnami et talio in Adda*", "*boschina novella in isola d'Adda*", "*boschi da sopra et talio in Adda*".[1]
Il fiume tra Comazzo e Merlino ha registrato, nel corso dei secoli, svariati mutamenti, alcuni creati dai disalvei e dalle alluvioni, altri dalla mano dell'uomo. Di considerevole importanza, dal punto di vista naturalistico, è l'area della lanca di Comazzo, estesa su 266 ettari, nella quale il vecchio letto dell'Adda assume un andamento di tipo sinuoso e serpeggiante. La presenza a poca distanza della traversa che, a valle, fa deviare l'Adda verso il canale Vacchelli, favorisce la presenza dell'acqua all'interno della lanca. Il Parco ha predisposto uno studio sulla lanca e sui boschi della zona[2].
Luigi Pancerasa e Giuseppina Marini, guardie volontarie del Parco Adda Sud, hanno realizzato un interessante fascicolo, intitolato "I ciottoli del fiume Adda - Museo delle nostre montagne", dove affrontano il curioso argomento della consistenza e della qualità dei "sassi" che caratterizzano i ghiaieti del fiume, esaminandone le forme, i colori, il peso, la diversità. In varie località, lungo il corso dell'Adda, i ciottoli di notevoli dimensioni venivano utilizzati in passato anche quale materiale edilizio. L'unica località del Lodigiano che evidenzia questo aspetto è Comazzo, dove nel centro storico sono tuttora visibili alcuni muri edificati con sassi di discrete dimensioni.
La Fontana delle sette note realizzata nel Settecento - Palazzo Pertusati è l'attuale sede del municipio di Comazzo. L'edificio fu progettato nel Settecento quale villa nobiliare su disegno dell'architetto Francesco Croce, mentre la realizzazione del giardino retrostante è opera di Carlo Croce, che si occupò anche della sistemazione idraulica. Palazzo e giardino sono raffigurati nelle celebri tavole incise da Marc'Antonio Dal Re, riunite nella raccolta di stampe Bertarelli di Milano. Il giardino degrada verso la Villa in un ambente scenografico, e Carlo Croce costruì sulla sua sommità un geniale movimento d'acqua, che venne chiamato "la Fontana delle sette

1. Enrica Panzeri, *Economia, feudi e territorio in età moderna*, in "Una terra fra civiltà e tradizioni. Storia delle comunità di Comazzo, Lavagna, Rossate e Giardino", Comune di Comazzo 2002, pp. 225-226; 259.
2. Piano di Gestione Sic IT2090002, Boschi e lanca di Comazzo, 2009.





Nel centro storico di Comazzo sono visibili alcuni muri costruiti con i sassi dell'Adda: si tratta di una particolarità più unica che rara per il territorio lodigiano e cremonese (foto Roberto Musumeci)

note" perché ognuno dei suoi salti, costruiti seguendo il dislivello, creava una delle sette note musicali. Per completare il gioco di suoni di fianco alla fontana, edificata in mattoni lavorati, fu costruito un organo a vento. Quando i Pertusati cedettero ad altri le loro proprietà, la fontana cessò di esistere e le due ninfe collocate sul salto più alto del manufatto vennero mutilate



I ruderi della celebre "fontana musicale", situata sulla sommità del giardino che si estendeva alle spalle del palazzo Pertusati, attuale sede municipale di Comazzo (foto Roberto Musimeci)

e decollate dal parroco, perché erano nude[3].

I sindaci di Comazzo, che nel corso degli anni hanno riportato agli antichi splendori la Villa Pertusati, si sono augurati più volte di poter acquisire la fontana, restaurandola e auspicando di riportarla in funzione. Ma la proprietà del terreno (e della fontana) si è sempre opposta, sostenendo l'impossibilità di poter ottenere l'acqua necessaria allo scopo. Nel frattempo ha utilizzato l'immagine della fontana per un formaggio biologico prodotto dal latte delle proprie stalle.[4]

Il ponte di Lavagna sul quale transitavano carri carichi di formaggio, tele, semi di lino, vino, pollame e castagne - Il territorio di Comazzo è attraversato da due corsi d'acqua importanti, Il fiume Adda e il canale Muzza. Per permettere l'attraversamento di quest'ultimo fu realizzato fin dal Cinquecento un ponte in muratura, che prese il nome dall'attuale frazione di Comazzo: il ponte di Lavagna. Era di grande importanza, edificato per una strada molto battuta. In un documento del settembre 1582 Giangiacomo Triviolo, console di Lavagna, attestava che "detto ponte serviva per strada maestra et ordinaria per andare e ritornare da Lodiggiana e Monza, Leco, Mont Bianza e bergamasca e ancora in Milano e per quello che tengono la possession oltre la Muzza et perciò essere molto utile alla Regia Camera per rispetto a delli dazi a tutto il lodigiano, per la grande quantità di vettovaglie si che conducono le mercantie e cioè lini, tele, formaggio, linose, olei et altre cose di Lodigiano a Monza a Lecco in Monte Brianza et a l'incontro da Monza e a quelli che conducono altre cose in lodigiana et piacentina et anche per trasporto di castroni, pollame, vini, feni et castagne"[5].

Durante la peste diffusa tra il 1573 e il 1579 tutti i principali porti affacciati sull'Adda nel Milanese quali Rivolta, Vaprio, Cassano, Trezzo, Imbersago e Brivio furono vigilati da guardie armate per far transitare solo quanti erano dotati di un preciso lasciapassare. Sul ponte di

3. Fai - I Luoghi del cuore - *Fontana delle Sette note, Palazzo Pertusati, Comazzo* – Lodi; vedere anche Stefania Tosetti, *"Villa di delizia o sia palagio campaeccio" - La Villa Pertusati a Comazzo*, in "Una terra fra civiltà e tradizioni...", cit., pp. 277-284
4. Caterina Belloni, *Studi sul gioiello di palazzo Pertusati per rivalutare il monumento di Comazzo*, in "Il Cittadino", 24 marzo 2001.
5. Archivio di Stato di Milano, Acque, 630-633.



Lo storico ponte gettato sulla Muzza nei pressi della località Lavagna, frazione di Comazzo

Lavagna, pur non trattandosi di un manufatto posto sull'Adda e poiché la strada era molto frequentata, il governatore della città di Lodi inviò un gruppo di armati. La storia del ponte, ricostruita da Enrica Panzeri, fu sempre caratterizzata dalle impellenti necessità delle sue riparazioni. Nell'aprile 1596 vennero coinvolti nel pagamento dell'opera ben 35 comuni che lo utilizzavano, tra cui spiccavano Monza, Paullo, Melzo, Vimercate e Gorgonzola. Vi transitavano anche gli eserciti, come nel 1705. Ci furono periodi nei quali divenne inservibile, come nel 1726, quando erano crollate due campate. Il ponte fu riedificato tra il 1751 e l 1756 dal conte Anguisola[6].

L'enorme discarica di Milano investita dall'Adda e "svuotata" dai rifiuti: 6 milioni di quintali di immondizia disseminati nei campi da Corneliano Bertario a Castelnuovo - Nel dopoguerra l'Amnu, azienda municipalizzata nettezza urbana di Milano, prima di mettere a punto il sistema di smaltimento dei propri rifiuti con l'utilizzo degli inceneritori, li trasportava fuori città, in una vasta zona situata nella valle dell'Adda, in territorio di Corneliano Bertario, a nord di Comazzo. Nell'ottobre 1976 il fiume, in una delle sue piene più devastanti, investì la discarica, la svuotò e ne disseminò il contenuto lungo tutto il corso dell'Adda, fino a Castelnuovo: quando le acque si ritirarono, lasciarono ovunque l'odore nauseabondo dell'immondizia in putrefazione e decine di migliaia di tonnellate di vetro e di plastica disseminate nei campi. I primi a farne le spese furono i terreni nella golena di Comazzo. "La massa dei rifiuti – scrissero i giornali – disseminata dall'Adda a seguito della rottura della discarica di Corneliano Bertario in comune di Trucazzano, discarica aperta dall'Amnu di Milano negli anni passati, è stata valutata in 6 milioni di quintali: una cifra enorme. La situazione sotto il profilo sanitario è veramente grave. Il problema deve interessare non i singoli comuni, bensì tutti i 70 chilometri di fiume, da Trucazzano a Castelnuovo Bocca d'Adda. Nel caso si verificasse un'epidemia infettiva a causa del gravissimo stato d'inquinamento del fiume e delle sue rive, non poche sarebbero le

6. Enrica Panzeri, *Il ponte di Lavagna sopra la Muzza*, in "Una terra fra civiltà e tradizioni...", cit., pp. 268-276.

responsabilità degli ufficiali sanitari"[7]. I sindaci, su indicazione della Regione, emisero ordinanze nelle quali si vietava l'accesso alle rive del fiume: tali decisioni sollevarono "forti malumori soprattutto fra i pescatori e i cacciatori".
Per circa un decennio le boscaglie dell'Adda recarono le tracce di quel disastro, con i sacchetti di plastica appesi ai rami bassi degli alberi. Un ingentissimo quantitativo di bottiglie di vetro e di plastica si trova tuttora semi-interrato nei campi affacciati sulle rive. Il danno ambientale fu gravissimo, e il comune di Milano, colpevole di quella sciagurata idea di dislocare una discarica nella valle dell'Adda, non risarcì i comuni che si ritrovarono vaste aree coperte dai rifiuti. Ma quella era la politica della città capoluogo di Lombardia, che non aveva depuratori e scaricava le proprie fognature, a cielo aperto, nel fiume Lambro.
Santi di fiume, santi pescatori, santi d'acqua e di confine - La parrocchia più a nord della diocesi di Lodi è Lavagna, frazione di Comazzo. Confina con l'arcidiocesi di Milano. E giusto per segnare bene i confini con una terra che venera Sant'Ambrogio, la chiesa parrocchiale di Lavagna è dedicata a San Bassiano, patrono della città e della diocesi di Lodi. La scelta di un patrono non fu mai un fatto casuale, ma affonda le proprie radici in epoche antichissime. In passato erano in tanti a vivere dei frutti della terra, ma c'era anche chi faceva il pescatore. Per questo un alto numero di chiese del Lodigiano e del Cremasco affacciate sull'alta costa della valle dell'Adda porta il nome di uno degli apostoli. Un santo dell'Adda, un santo pescatore, come a Zelo Buon Persico (sant'Andrea), Casolate (san Pietro), Mignete (santi Filippo e Giacomo); Spino d'Adda e Caviaga (san Giacomo), Cavenago (san Pietro apostolo), Cavacurta (san Bartolomeo).
E poi c'è un altro santo d'acqua, protettore dei viaggiatori, dei pescatori, dei barcaioli: Cristoforo, che è patrono di Meleti e di Ripalta Nuova, che è vicina al vecchio corso del Serio[8]. Crotta d'Adda gli ha dedicato una statua[9]. C'era anche una santa d'acqua, protagonista dei vangeli: santa Maria Maddalena, a cui è stata dedicata una delle chiese più belle di Lodi, il miglior esempio di edificio barocco della città, a poche centinaia di metri dall'Adda. Non sono noti i motivi della dedicazione di questa chiesa - che tutti a Lodi conoscono come "la Maddalena" - ma sono presumibilmente da far risalire al culto che le veniva tributato dalla gente del fiume. Le era stata dedicata anche la chiesa di Belvignate[10], dove risiedeva il signore di Lodi. Altre chiese del Cremasco, prossime all'Adda, portano il nome di Maria Maddalena: se ne trovano a Montodine e a Rubbiano e una devozione nei suoi confronti si conservava alla Persia, località affacciata sull'Adda e nella cui chiesetta c'è un quadro che la raffigura. Un antico detto lodigiano collega il nome della santa a tragedie registrate sul fiume; la sua festa ricorre il 22 luglio, in un periodo afoso, nel quale tanti in passato cercavano refrigerio immergendosi nel fiume e perdendo la vita. Il numero degli affogati era talmente alto ogni anno che era solito dirsi che "la Maddalena vuole sette annegati prima e sette annegati dopo la sua festa".
Non mancano i riferimenti ai santi risalenti all'epoca longobarda in altre località vicine all'Adda: san Giorgio (Terranova di Corte Palasio, Montanaso Lombardo, Chieve) o san Michele Arcangelo (Villa Pompeiana).
I Bocchi, la spiaggia dei poveri in riva del fiume: quasi un annegato all'anno - Nonostante i ripetuti divieti di balneazione, ogni estate, soprattutto nei fine settimana, le sponde dell'Adda si popolano di bagnanti, in particolare nel tratto di fiume compreso tra i territori di Comazzo e

7. *Niente bagni, caccia e pesca: l'Adda è ammalato*, in "Il Cittadino", 25 febbraio 1977.
8. Per alcuni riferimenti a san Cristoforo rinviamo al capitolo dedicato a Crotta d'Adda.
9. Rimandiamo a tale proposito al capitolo su Crotta d'Adda.
10. Per la località di Belvignate rimandiamo al capitoletto dedicato a Mairago.



I Bocchi di Comazzo, con la cascata dell'Adda in prossimità del canale Vacchelli (foto archivio de "Il Cittadino")

Merlino. I Bocchi, a pochi metri da dove nasce il canale Vacchelli, sono affollatissimi. C'è chi, per sfuggire alla canicola, non esita a immergersi nel fiume incurante dei divieti di balneazione e chi si tuffa dalle scarpate, dalla centrale idroelettrica e anche alle bocche del canale Vacchelli. Anzi, per accaparrarsi le posizioni migliori, colonne di uomini e donne in costume, con bimbi al seguito, guadano il fiume alla conquista degli isolotti e delle spiagge più belle. Una pratica pericolosa, purtroppo diffusa, come testimoniato nel luglio 2018, quando un'ottantina di persone vennero portate in salvo dai fluviali e dai sommozzatori dei vigili del fuoco, perché isolati sulla riva opposta dell'Adda dopo l'innalzamento improvviso delle acque. Capita spesso che qualcuno resti sorpreso dall'aumento del livello del fiume e si appelli ai vigili del fuoco, come accaduto nel 2017; qualcun altro si fa coraggio e tenta comunque il guado senza pensare alle conseguenze[11].

Eppure in barba alle proibizioni, i "tuffatori della domenica" si moltiplicano. Tra Comazzo e Merlino d'estate non c'è nemmeno il posto per passare con l'automobile, tante sono quelle assiepate ai bordi della stradina che porta ai Bocchi. E proprio qui si trova il punto più insidioso per i bagnanti, un gerale invitante a ridosso del fiume, che per la lunga lista nera degli annegamenti si è meritato il titolo di "spiaggia della morte"[12]. E ogni anno, all'indomani dell'ennesimo annegamento, ci sono sempre schiere di persone sdraiate a prendere il sole. Famiglie con bambini, che incuranti del rischio si calano in acqua. «In realtà il fiume nasconde insidie che non perdonano - dichiarava nel 2009 Roberto Musumeci, guardia ecologica del parco Adda Sud - perché in questo luogo, all'altezza delle prese del canale, ci sono tre-quattro metri di profondità e la corrente sembra placida, ma quando ci si spinge verso le chiuse diventa sempre più veloce. Se ci si trova troppo sotto si viene risucchiati e non c'è scampo: il rischio di rimanere bloccato e inghiottito dalle chiuse è in agguato. C'è gente che per passare da una sponda all'altra attraversa la diga. È una cosa assolutamente da non fare: si può scivolare e, se si cade, ci sono massi che possono rivelarsi fatali»[13].

11. Emiliano Cuti, *Il pericolo Adda - Tutti in acqua, ma fare il bagno resta vietato*, in "Il Cittadino", 24 luglio 2018.
12. Per ulteriori informazioni sui fatti luttuosi registrati in località Bocchi rimandiamo i lettori al capitolo dedicato ai quarant'ani del Parco.
13. Emiliano Cuti, *In viaggio con un esperto tra i pericoli dell'acqua ai Bocchi di Comazzo* - «L'Adda, un fiume insidioso» - *Ma nessuno rinuncia ai tuffi*, in "Il Cittadino", 28 luglio 2009.

Cornovecchio

È in provincia di Lodi, sulla sponda destra dell'Adda. Alla costituzione del Parco Adda Sud l'amministrazione comunale di Cornovecchio, in polemica per i vincoli posti alle aziende agricole e per protesta contro la Provincia di Lodi, deliberò di non aderire all'ente fluviale. Pur essendo stato inserito d'ufficio dalla legge regionale, si rifiutò di far parte dei Comuni fondatori. Cambiò parere il 14 giugno 1997, quando - al mutamento del sindaco e dell'amministrazione comunale - presentò la richiesta ufficiale di adesione, dopo la delibera assunta dal suo consiglio comunale.

Il castello di Lardera, innalzato per fermare l'invasione degli Ungari, nati "dai nefandi amori di un mago e una lupa" - Nel 924 nella pianura padana si diffuse la notizia che stavano per tornare gli Ungari. L'annuncio fu accompagnato dal terrore: non era la prima volta che città e villaggi venivano travolti dal passaggio di quelle furie. Ciò che si diceva su di essi faceva rabbrividire. I cronisti del tempo, tra cui un tale Regino, scrissero che gli Ungari "saccheggiano e bruciano tutto, massacrano i maschi, mutilano i bambini e ne succhiano il sangue e ne mangiano le carni. Non si stanziano ma tornano sempre nel loro paese dove conducono vita bestiale. Non hanno case né tetto, non stabile dimora, ma con gli armenti e le greggi vagano qua e là, conducendo con sé le mogli e i figli sopra carri coperti di cuoio che servono loro da casa in tempo di pioggia e di freddo. Loro diletto sono la caccia e la pesca, non usano vesti di lana ma con le pelli delle belve si riparano dal freddo. Adoperano poco la spada, moltissimo le frecce, che scoccano tanto bene che è difficile schivarne il colpo. Non sanno combattere da vicino in battaglia, si battono correndo sui cavalli, spesso fingono di fuggire e quando si crede di averli sconfitti tornano indietro ed è questo il pericolo maggiore. Sono piccoli e deformi nella persona, col naso schiacciato. Si racconta che le madri mordono i piccoli sul viso per abituarli al dolore. Sono crudeli più che mai possa dirsi e nei loro cuori non entra mai né pietà né misericordia. Portano raso il capo, ai figli e ai servi insegnano con cura l'arte di cavalcare e di tirar le frecce. Sono gente superba, turbolenta, ingannatrice, di poche parole e molti fatti. Essi hanno avuto origine dai nefandi amori di un mago e una lupa"[1].

Si riaffacciarono in Friuli nel 924, e dopo aver attraversato il Lodigiano, incendiarono Pavia. Non sappiamo cosa accadde nel Lodigiano, che nel frattempo venne rafforzato da innumerevoli castelli[2]. Uno di questi, citato per la prima volta nel 1052, fu innalzato a Lardera, che oggi è una cascina di Cornovecchio.

Quando il Barbarossa fece tagliare la mano destra a 83 difensori del castello - Sul punto più alto del terrazzo situato a guardia delle bassure del Po venne costruito un castello che - trovandosi a metà strada tra Piacenza e Cremona - fu più volte espugnato, distrutto e ricostruito,

1. March Bloch, *La società feudale*, Giulio Einaudi editore, Torino 1987, pp. 22-23.

2. Nel 991 è segnalata l'esistenza dei castelli di Maleo e di San Fiorano, nel 997 è la volta della roccaforte di Aribaldo (una località tra Maleo e Codogno che non sappiamo dove si trovasse) e nel 1002 sono citati i castelli di Galgagnano e di Cavenago, che erano sicuramente risalenti al secolo precedente. Nel 1106 è indicato un castello a Santo Stefano al Corno sopra il terrazzo del Po, al 1125 risale la segnalazione dell'esistenza di una rocca a Codogno, al 1139 l'ubicazione di un castello a San Vito di Castiglione. Ancora: una pergamena del 1052 indica l'esistenza di una fortificazione a Lardera (oggi cascina di Cornovecchio) e nel 1084 di un'altra a Cassino (odierna Cà del Conte). La stragrande maggioranza dei castelli giunti fino a noi – alcuni riedificati nei secoli successivi, altri trasformati in residenze nobiliari – si trova tuttora nelle località che si affacciano sui fiumi (Alessandro Caretta, *Le incursioni ungariche ed i castelli del basso contado lodigiano*, in "Archivio Storico Lodigiano" 1979, pp. 5-16.



Scorci della cascina Lardera di Cornovecchio: un vero monumento architettonico per la Bassa lodigiana



così come avvenne per rocche e fortilizi di Castelnuovo, Maccastorna e Castiglione. Nel 1157 il castello di Cornovecchio fu rafforzato dai Milanesi, per impedire che cadesse nelle mani dell'esercito imperiale. Ma fu tutto inutile, perché cinque anni dopo, nel giugno 1162, giunse sul posto Federico Barbarossa con il grosso delle sue truppe. I difensori si rinchiusero nel luogo fortificato: erano soldati di Milano e abitanti del paese. Gli imperiali in poco tempo ne ebbero ragione, penetrarono nella rocca e presero prigionieri cento dei sopravvissuti. Incendiarono tutto ciò che trovarono al loro interno. Si trascinarono dietro, in catene, 17 prigionieri. Ai rimanenti 83 il Barbarossa ordinò che si tagliasse loro la mano destra, rendendoli così impossibilitati a reggere una spada o a tirare con l'arco.

I Cremonesi successivamente tornarono sul posto e ricostruirono il castello innalzandovi un'al-

ta torre di osservazione, quale contraltare a quello di Castelnuovo Bocca d'Adda che sorgeva a pochi chilometri di distanza. Non finì lì, perché nell'ottobre 1199 una parte dell'esercito di Milano uscì dalla città con il carroccio, e dopo essersi unito a parte delle truppe di Lodi, di Piacenza e di Brescia, scese nel Basso Lodigiano fino a Cornovecchio, dove abbatterono tutte le fortificazioni. Fecero lo stesso con il maniero di Castelnuovo. Ma subito dopo le truppe cremonesi fecero ritorno a Cornovecchio e ricostruirono il fortilizio dalle fondamenta. Durò pochi anni, perché nel 1216 i Milanesi per l'ennesima volta lo rasero al suolo[3]. Dell'edificio oggi non esiste più alcuna traccia.

I tre mulini della Lardera – Le costruzioni della cascina Lardera si presentano in forma quadrata, disposte intorno alla corte. Le parti più antiche - scriveva nel 2003 Eugenio Lombardo - sono la stalla a tre navate su colonne di granito con sovrastante fienile, innalzata tra Sette e Ottocento, e l'oratorio del 1777, con facciata ristrutturata nel 1845. Portici e stalle dovrebbero invece risalire agli anni ottanta del secolo scorso, visto che all'Esposizione di Lodi del 1883 i marchesi Stanga, allora proprietari, esposero l'attività della Lardera quale esempio di efficienza moderna. Nei primi decenni del Novecento vi funzionò anche un casone per la fabbricazione dei formaggi. Alla Lardera funzionavano tre mulini. "Erano una delle tante attività della cascina: oltre a macinare la farina, a lavorare il riso, e a produrre l'olio di colza, qui si coltivavano i bachi da seta, con i quali si realizzavano tessuti pregiati. Sono rimasti soltanto i salti d'acqua, attraversati dalla roggia Morora. E soltanto nei pressi del terzo ed ultimo salto, il più distate dalla casa padronale, ci sono un paio di macine, buttate in mezzo al fango e in parte distrutte; Piero Bertoli, originario di Maleo, è riuscito a recuperare le pareti della toboga mentre stavano franando, e parte dell'argine della paratoia, oltre ai probabili attacchi per la ruota con le pale del mulino. Indica la strada che percorreva il carretto per uscire dalla vallata, disegnandone il percorso con un ampio giro delle braccia. Forse si era negli anni Quaranta"[4].

Tra il 1865 e il 1877 la soppressione forzata di 16 minuscoli Comuni lodigiani e 2 cremaschi affacciati sulle rive dell'Adda – Nell'ottobre 1859, con una decisione arbitraria, il governo Rattazzi soppresse la Provincia di Lodi e Crema. Gli ex distretti di Lodi, Borghetto Lodigiano, Sant'Angelo Lodigiano, Codogno e Casalpusterlengo costituirono il Circondario di Lodi, inglobato nella Provincia di Milano; gli ex distretti di Crema e Pandino a loro volta fecero nascere il Circondario di Crema, che fu assegnato alla Provincia di Cremona. Nel 1992 i Comuni del Lodigiano riuscirono a staccarsi da Milano e a ricostituire la Provincia di Lodi, mentre il Cremasco è rimasto aggregato a Cremona.

Alla soppressione dell'autonomia di Lodi e Crema fece seguito l'eliminazione forzata di Comuni minuscoli, aggregati a quelli vicini con atti che non tennero conto dell'identità dei singoli territori e neppure delle controproposte avanzate nei mesi successivi dai municipi coinvolti. A farne le spese furono innumerevoli realtà affacciate sulle rive dell'Adda. Nel Lodigiano con regio decreto del 1° agosto 1865 il comune di Lardera fu unito a Cornovecchio. Tra il 17 e il 29 gennaio 1869 vennero soppresse le municipalità di Soltarico e Caviaga e unite a Cavenago d'Adda; Sesto Pergola e Cà dei Bolli a San Martino in Strada; Melegnanello e Robecco con cascina delle Donne persero la loro autonomia e furono uniti a Turano Lodigiano; le tre comunità di Casolate, Mignete e Villa Pompeiana furono aggregate a Zelo Buon Persico. Il 9 giugno 1870 Arcagna fu unita a Montanaso Lombardo. Il regio decreto del 18 gennaio 1877 sancì la soppressione forzata delle realtà amministrative di Chiosi Uniti con Bottedo e Chioso d'Adda

3. Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo Territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917, pp. 981-984.
4. Eugenio Lombardo, *Dietro alla vecchia ruota arrugginita della Lardera*, 6 settembre 2003.



La presenza di un enorme numero di conigli selvatici costituì uno dei motivi per i quali il comune di Cornovecchio non aderì all'istituzione del Parco dell'Adda. Solo successivamente entrò a farne parte

e Vigadore, assorbiti dal Comune di Lodi.
Altri mutamenti si registrarono nel Cremasco. Il 30 luglio 1868 il comune di Fracchia venne eliminato e annesso a Spino d'Adda. Sempre nel 1868 Rovereto fu unito a Credera, che a sua volta nel 1928 sarebbe stata unita a Rubbiano, formando il comune di Credera Rubbiano. Ulteriori aggregazioni si erano registrate alcuni anni addietro, quando il governo austriaco nel 1841 impose la soppressione di Vinzasca e la sua unione a Gombito; lo stesso era avvenuto con Cornaleto che aveva perso l'autonomia per diventare frazione di Formigara.
Qualche anno dopo si registrarono scambi di territori, innescati dai bruschi mutamenti di corso dell'Adda: il 5 ottobre 1904 le frazioni di Cà de Ramelli e Bosco vennero staccate da Turano Lodigiano e unite a Credera Rubbiano. Nel 1927 si registrò uno scambio di terre tra Boffalora e Galgagnano. Il 4 febbraio 1937 fu sancito l'interscambio del territorio di Cavenago d'Adda con Casaletto Ceredano e Credera Rubbiano (Cavenago perse la frazione Persia mentre acquistò le due cascine Bastide); altri scambi di terreni si registrarono per Turano Lodigiano con Moscazzano e Credera Rubbiano; idem Bertonico con Montodine e Moscazzano. A sua volta Castiglione d'Adda scambiò terre con Gombito e Formigara; Camairago con Formigara e Pizzighettone; infine Cavacurta e Maleo con Pizzighettone[5].
L'invasione di migliaia di conigli selvatici e le loro tane scavate nell'argine maestro - Nell'agosto 1986 gli agricoltori di Cornovecchio lanciarono un grido d'allarme: tre anni addietro la provincia di Lodi aveva istituito in loco una sorta di "oasi di ripopolamento e cattura della selvaggina", estesa su alcuni comuni del territorio, che era stata poi ampliata fino a toccare una superficie di 10mila pertiche. Questa però si stava rivelando un vero flagello per i coltivatori che possedevano terreni tra Cornovecchio, Meleti e Maleo. Ventimila conigli (trentamila secondo altri) si erano accasati nella fascia di 1500 pertiche che si spingevano a lambire le rive dell'Adda. "I capi di selvaggina – questa la denuncia presentata ai giornali locali da cinque imprenditori

5. Angelo Stroppa, *Atlante storico geografico dei Comuni del Lodigiano – Il territorio, le istituzioni e la popolazione dal Ducato di Milano alla Provincia di Lodi*, Consorzio del Lodigiano, 1994.



Due lupi fotografati nel territorio lodigiano, sulle colline di San Colombano (foto archivio "Il Cittadino"). All'inizio del 2024 gli esperti stimano nel territorio la presenza di trenta lupi, suddivisi in piccoli branchi, presenti in particolare sulle colline di San Colombano, nella riserva delle Monticchie di Somaglia e sulla dorsale dell'Adda, tra i boschi di Cavenago e il Po

che conducevano mille pertiche nel centro dell'oasi dell'azienda agricola Campagna – sono cresciuti fuori misura, da tre anni non abbiamo più raccolto. La selvaggina ha trovato un habitat proprio sulle nostre terre. Il frumento non riesce a crescere. L'inverno scorso lepri e conigli affamati hanno aggredito anche le cortecce degli alberelli di pioppo, rosicchiandole e facendoli morire. Miriadi di conigli selvatici hanno distrutto gli argini a difesa dell'Adda, persino l'argine maestro è compromesso dalle buche. Se arriva una piena del fiume non c'è scampo per nessuno"[6].

La protesta aveva come obiettivo principale la necessità di svincolare i territori classificati a oasi e dare via libera alle doppiette; la Coldiretti si schierò a loro fianco[7]. Trovarono un aiuto nel sindaco di Cornovecchio, Roberto Fusar Poli, che denunciò il problema in termini drammatici. "I conigli selvatici – disse – hanno fatto tabula rasa per diversi ettari a ridosso dell'Adda, gli agricoltori non vedono crescere raccolti da anni. Frumento e granoturco non hanno neppure il tempo di germogliare, il conto dei danni è stato presentato alle autorità competenti ma fino ad ora senza riscontro. C'è poi la questione dei buchi sugli argini, scavati sempre dai lapin che fanno tane proprio nelle barriere erette a protezione dal fiume. In caso di alluvione l'acqua rischia di riversarsi sul centro abitato". Per questi motivi Cornovecchio non assunse la delibera di adesione al Parco dell'Adda, che comunque lo inseriva d'ufficio tra i Comuni inglobati nel nuovo ente fluviale[8].

La ricomparsa del lupo: trenta esemplari suddivisi in branchi, a caccia di nutrie, caprioli e cinghiali – A partire dal terzo millennio nel Lodigiano iniziarono a registrarsi avvistamenti di branchi di cinghiali, che prima popolarono la collina di San Colombano, poi si spinsero fin sulle rive dell'Adda, rifugiandosi in estate nei campi di mais, dove produssero ingenti danni alle coltivazioni. Iniziarono a diffondersi le voci secondo le quali i cinghiali, che erano riapparsi dopo essere totalmente scomparsi dal territorio, provenivano dall'Appennino piacentino e

6. Pietro Troianello, *A Cornovecchio protestano gli agricoltori – I conigli dell'oasi fanno terra bruciata – "Da 3 anni senza raccolto, troppa selvaggina"*, in "Il Giorno", 30 agosto 1986.
7. Pietro Troianello, *I coltivatori diretti progettano un "safari" di carte bollate – Volete i conigli? Niente raccolto – I lapin sono una specie protetta dalla Provincia, il problema degli indennizzi*, in "Il Giorno", 3 aprile 1987.
8. Pietro Troianello, *L'Adda Sud si è appropriato d'ufficio di una vasta area del comune di Cornovecchio – Scippo.* È *stato il Parco* – È *solo l'ultima delle angherie che questa comunità subisce senza poter reagire*, in "Il Giorno", 11 dicembre 1986.

nuotando avevano attraversato il Po perché inseguiti dai lupi. Nel 2017 fu avvistato nel Basso Lodigiano il primo esemplare di lupo. Da allora le segnalazioni si moltiplicarono, e tutte attendibili, perché documentate da fotografie o filmati e confermate dagli esperti. Nel giugno 2021 si arrivò a trenta avvistamenti, comprese le giovani coppie, come quella che si aggirava nelle bassure dell'Adda, nei boschi tra Bertonico e Turano. «Il trend in aumento della presenza del lupo sul territorio – sosteneva nel 2023 Luca Canova, già direttore del Parco Adda Sud, docente all'Università di Pavia e responsabile scientifico della riserva naturale della Monticchie di Somaglia - ci dice che probabilmente entro il 2026 sarà ricomparso in tutto il Lodigiano. Il lupo sta colonizzando l'intero territorio». Fra il 2020 e il 2022 nel Lodigiano sono state registrati 70 avvistamenti. Mentre nel 2019 l'animale era stato segnalato in tre sole località, nel 2023 gli avvistamenti sono decuplicati. «Registriamo la presenza del lupo – sottolineava in quel frangente Canova - in 33 Comuni del Lodigiano, dopo riproduzioni che, da quasi 5 anni, hanno dato vita a una popolazione considerevole. Grazie a una sterminata disponibilità di prede facili, come la folta popolazione di nutrie nella Bassa ma anche cinghiali e caprioli, il lupo è ormai una specie in forte incremento ma di cui non dobbiamo avere paura»[9]. Dello stesso avviso non sono gli agricoltori[10] e neppure i pastori, dopo alcuni assalti alle greggi[11]. All'inizio del 2024 gli esperti stimano nel territorio la presenza di trenta lupi, suddivisi in piccoli branchi, presenti in particolare sulle colline di San Colombano, nella riserva delle Monticchie di Somaglia e sulla dorsale dell'Adda, tra i boschi di Cavenago e il Po.

9. Lucia Macchioni, *Il professor Canova non ha dubbi: «La presenza è ormai consolidata, ma non bisogna avere paura» - «Fra tre anni i lupi saranno diffusi in tutto il Lodigiano»*, in "Il Cittadino", 1 dicembre 2023.
10. Laura Gozzini, *Giovedì è accaduto al proprietario di una cascina - Faccia a faccia con il lupo: sempre più casi nella Bassa*, in "Il Cittadino", 11 dicembre 2023; Laura Gozzini, *La Cia chiede incentivi per gli agricoltori e piani di contenimento - Lupi, un branco di 10 animali davanti a una casa a Somaglia*, in "Il Cittadino", 18 gennaio 2024.
11. Laura Gozzini, *Almeno tre ovini sbranati, ieri un predatore è stato filmato - I lupi mangiano gli agnellini tra Brembio e Zorlesco*, in "Il Cittadino", 9 aprile 2024.

Corte Palasio

È in provincia di Lodi, sulla sponda sinistra dell'Adda.

Il Tormo, il fiume nato in pianura dai fontanili - Il territorio di Corte Palasio è attraversato dal corso d'acqua del Tormo, che le pergamene medioevali lo indicano come fiume ("*flumen Turmum*"). Possiede una caratteristica più unica che rara: non sgorga da una sorgente alpina ma nasce in pianura, originato dai fontanili. Si forma infatti da una rete di risorgive situate tra Palazzo Pignano, Arzago d'Adda, Monte Cremasco e Dovera. Grazie a questo la sua acqua è limpida e cristallina, fresca d'estate e temperata d'inverno. Dal Tormo si diramano canali che dissetano una vasta area del Cremasco e di campi lodigiani situati sulla sponda sinistra dell'Adda[1]. Uno di questi canali, il Rio (chiamato in dialetto "*el Ri*") giunge a irrigare anche i terreni alla periferia di Lodi, tra le cascine Vigadore e Lodolina.

Gli studiosi mettono in evidenza "le sue caratteristiche peculiari e morfologiche: sorgenti naturali, regime d'acqua perenne, alveo a profondità e larghezza variabili, fondo piatto e ghiaioso, con tratti ricchi di depositi sabbiosi, simili a quelli presenti nell'Adda. Lungo il suo corso, nei tratti più ampi, la corrente deposita materiale di sedimentazione su cui si sviluppa una rigogliosa vegetazione palustre. Un altro aspetto importante è l'andamento sinuoso con numerosi meandri, alcuni dei quali abbandonati"[2]. Dopo aver percorso in provincia di Cremona i comuni di Agnadello e Pandino, entra in provincia di Lodi e attraversa le terre di Crespiatica, Corte Palasio e Abbadia Cerreto prima di sfociare nell'Adda dopo 34 chilometri. Fornisce anche il nome a una località - il Tormo - situata lungo la strada Crema-Lodi, all'intersezione tra i comuni di Dovera, Corte Palasio e Crespiatica. La parte di questo luogo appartenente a Corte Palasio a sua volta si caratterizza con un altro nome legato all'acqua: il Bocchirale.

Per consentire la tutela dell'ambiente e dei beni storici e architettonici, l'area del Tormo dal 2004 è protetta da un Plis, un parco locale di interesse sovracomunale, esteso su 4.406 ettari. Ne fanno parte i comuni di Abbadia Cerreto, Agnadello, Arzago d'Adda, Corte Palasio, Crespiatica, Dovera, Monte Cremasco, Palazzo Pignano, Pandino[3]. Quanto ai fontanili, nel territorio della regione Lombardia ne sono stati censiti 980, 165 dei quali inattivi: in provincia di Cremona ne contano 239 di cui uno inattivo, mentre il Lodigiano ha 14 fontanili, uno inattivo. Durante l'estate 2022, funestata da una gravissima siccità, per la prima volta con l'abbassamento delle falde una parte dei fontanili si è prosciugata, impedendo l'irrigazione di una vasta area coltivata.

Le vaste paludi che si estendevano nelle bassure del fiume e il massacro delle truppe veneziane - I monaci cistercensi non bonificarono interamente le terre golenali tra Corte Palasio e Abbadia Cerreto. A metà Quattrocento, infatti, in prossimità del fiume si estendevano ancora vasti acquitrini. Erano anni di scontri sanguinosi tra Francesco Sforza e la Repubblica di Venezia, che aveva occupato l'abbazia di Cerreto e innalzato opere militari. La tarda sera del 20

1. Gian Battista Bischetti, Natalia Fumagalli, Elisa Vittoria Piantanida, Giulio Senes, Giorgio Negri, Tatiana Pellitteri, Laura Marziali, *Tutela e valorizzazione del territorio lombardo dei fontanili*, Regione Lombardia, Quaderni della Ricerca n. 144 - marzo 2012.
2. Sito web Parco sovracomunale del fiume Tormo.
3. I 4.406 ettari che costituiscono la superficie del Parco del Tormo sono così suddivisi: Arzago d'Adda 200 ettari, Agnadello 697 ettari, Pandino 1.258 ettari, Palazzo Pignano 306 ettari, Monte Cremasco 12 ettari, Dovera 1.214 ettari, Crespiatica 129 ettari, Corte Palasio 389 ettari, Abbadia Cerreto 201 ettari.



Il fiume Tormo, ripreso tra il territorio di Crespiatica e di Corte Palasio, poco prima di gettarsi nell'Adda

settembre 1452 le truppe sforzesche, caratterizzate da 700 uomini guidati da Alessandro Sforza, attraversarono il groviglio delle paludi di Corte Palasio per sorprendere nel sonno i mercenari veneziani. Questi si aspettavano un attacco dalla parte dell'Adda e non dalle paludi di Corte Palasio. Lo Sforza spinse i suoi uomini nell'acqua stagnante, nel buio della notte e in gran silenzio. Per non far sprofondare i soldati nell'acquitrino, li caricò di grosse fascine di vimini. I mercenari al soldo dei Veneziani furono sorpresi nel sonno, le tende nelle quali dormivano incendiate: uscivano terrorizzati nell'accampamento in fiamme, abbandonando armi e vestiti. Gli Sforzeschi diedero inizio al massacro, arrivando con facilità fino alla bastida innalzata sulla sponda sinistra dell'Adda, dove uccisero con facilità un grande numero di nemici. Fu una carneficina: molti soldati veneziani non fecero in tempo a difendersi, vennero ammazzati presso le tende, così come i loro comandanti, trapassati a filo di spada mentre indossavano ancora la camicia da notte. Il buio non favorì la loro fuga, perché le tende dell'accampamento erano state trasformate in un grande rogo che illuminava a giorno la spianata. Si salvò solo chi riuscì a trovare scampo in abbazia, dove le truppe del duca non vollero entrare.

I soldati e i prigionieri austriaci in riva al fiume per riparare gli argini - Le alluvioni dell'Adda e del Tormo si lasciavano alle spalle vasti acquitrini: uno di questi nel medioevo si trovava a Prada[4] e lo chiamavano il lago di Crede. Dopo l'ennesima piena, nell'agosto 1568 a Corte Palasio provvidero a sistemare gli argini, con "sassi e colonne di legno squadrate, aguzzate, incatenate e interrate di 6 braccia". Un'altra alluvione di vaste dimensioni si registrò nel 1917 produsse in loco danni considerevoli: l'Adda a Lodi superò i 2 metri e 45 sopra il livello di guardia, uscì dal proprio letto e prima inondò le abitazioni del borgo San Rocco, poi ruppe l'argine di Corte Palasio. Il fiume in piena si rovesciò sui campi, abbandonandovi un ingente quantitativo di sabbia e ghiaia in migliaia di pertiche di proprietà dell'Opera Pia Brignole Sale di Genova. Il parlamentare lodigiano Emilio Caccialanza, compiuto un sopralluogo, presentò la richiesta "di mano d'opera di soldati e di prigionieri" e "si interessò per speciali licenze agricole, richieste di

4. Prada è una frazione di Corte Palasio, una volta molto abitata e oggi semideserta.

sementi ed altre necessità"[5].

Ancora più terribile fu la piena del 1976. Qualcuno ricorda ancora quando venne spazzata via una boscaglia per essere arata in profondità e trasformata in un campo di mais[6]. Le acque dell'Adda, non più trattenute dalle profonde radici degli alberi, si scavarono un nuovo letto, rettificando il proprio tragitto e abbandonandosi alle spalle, in località Casellario, 8 chilometri di "Adda morta". Era nata la lanca di Soltarico. Il primo tratto di fiume, a monte, venne interrato per impedire che in caso di nuove alluvioni tornasse a scorrere nel suo vecchio letto[7]. La proprietà del terreno sul quale era stato scavato il nuovo percorso impugnò la legge secondo la quale avrebbe ottenuto, quale risarcimento, quegli 8 chilometri di zona umida. Ma a quel punto i sindaci di Cavenago, San Martino e Corte Palasio lottarono con ogni mezzo, consentendo all'Adda morta di Soltarico di rimanere demaniale[8].

L'università d'agraria che prosciugava le paludi visitata da Giuseppe Garibaldi - Il 19 giugno 1798 fu soppresso l'ordine cistercense. I monaci di Cerreto dopo settecento anni furono cacciati dall'abbazia, le loro proprietà incamerate e vendute all'asta. Le acquistò nel 1802 il principe Trivulzio, che nella sola Corte Palasio divenne proprietario di tre quarti del territorio comunale[9]. Nel 1847 l'ingegner Antonio Reschini, affittuario del posto, iniziò a sostenere la necessità di costituire a Corte Palasio un centro sperimentale "d'orticoltura e silvicoltura", riuscendo a dare vita a una scuola agraria superiore, di importanza nazionale, ispirata da Carlo Cattaneo. Il 14 agosto 1855 il marchese Giorgio Teodoro Trivulzio accettò di vendere la sua proprietà alla scuola, intascando due milioni di lire. Si trattava di un'area molto estesa: 21.000 pertiche milanesi in territorio di Corte Palasio, 5.300 pertiche ad Abbadia Cerreto, 450 in comune di Lodi e 200 a Cavenago d'Adda. Si stabilì che la società prendesse il nome di "Associazione Agricola lombarda di Corte del Palasio" e si pensò di utilizzare, come sede dei collegiali, l'abbandonato monastero di Abbadia Cerreto. Il curriculum di studi prevedeva un primo corso di tre anni e un secondo di quattro. Fra gli interventi pratici compiuti ci fu la messa in opera di un "cavo colatore" per risanare i terreni e proteggerli dalle inondazioni, e il prosciugamento della palude denominata "lago di Isella" in comune di Abbadia Cerreto. Si decise di edificare, nel campo della Fornara fra Terraverde e Corte Palasio, "un fabbricato che rispondesse pienamente all'uso a cui si voleva destinare". Giunsero in visita anche personaggi illustri, come Giuseppe Garibaldi il 26 marzo del 1862 e un gruppo di studenti dell'università di Bologna il 24 maggio del 1863, accompagnati da professori di chiara fama. Non tutto andò a gonfie vele: le guerre del risorgimento portarono alla requisizione di beni e alla chiamata alle armi di molti lavoratori dei campi. Furono gravissimi poi i danni causati, nel settembre del 1868, dallo straripamento dell'Adda, le cui acque sommersero i boschi, ruppero gli argini e inondarono quasi completamente il podere del Palasio. La scuola non decollò e si coprì di debiti, con un declino inarrestabile, tanto che nel maggio del 1869 si decise di dare inizio alle procedure per la sua messa in liquidazione. L'atto ufficiale di scioglimento dell'Associazione reca la data del 6 giugno 1873[10].

Quattro cercatori d'oro arrestati dai carabinieri: una zuffa con tre feriti colpiti da una

5. *L'inondazione nella nostra plaga*, in "Il Fanfulla", 9 giugno 1917; *Corte Palasio. Per la zona inondata*, in "Il Fanfulla", 16 giugno 1917.
6. Testimonianza di Ernesto Zanaboni, sindaco di Corte Palasio dal 1980 al 1995.
7. Per maggiori notizie sulla lanca di Soltarico rimandiamo al capitolo di San Martino in Strada.
8. Per maggiori particolari sulla lanca di Soltarico rinviamo al capitolo dedicato ai quarant'anni di vita del Parco Adda Sud.
9. Luciano Previato, *Corte Palasio e il suo territorio*, 1979, Grafica Editoriale Laus, pp. 161-162.
10. *Atti della Associazione agricola lombarda di Corte del Palasio - Processo verbale e documenti relativi alla assemblea generale degli azionisti, 1858/1859 - 1870/1871 e 1871/1872*; Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni poi Lodi, Società cooperativo-tipografica poi Lodi, Tipografia di Enrico Wilmant; Angelo Stroppa, *La prima Università agraria di Lombardia. Storia dell'Associazione Agricola Lombarda di Corte Palasio (1858-1872)*, 2014, Arti Grafiche Bianca&Volta, pagine 112.



Alla frazione Prada il mulino della cascina Bastia, con tre macine e un ampio granaio

fucilata - Giovanni Vanini, nel saggio che ha dedicato ai "cavaloro", riporta un avvenimento curioso registratosi nel settembre 1880 nel tratto di fiume di San Giorgio in Prato. Nel 1877 il prefetto di Milano bandì l'appalto per la cavatura dell'oro dall'Adda nei due tratti compresi tra Corneliano Bertario e Bertonico e tra Bertonico e Castelnuovo. A risultare vincitori furono Bassano Cremascoli e i suoi due figli Giuseppe e Luigi. Incurante delle leggi vigenti, c'era chi continuava a cavare l'oro illegalmente. Nel 1880 Bassano Cremascoli contattò i carabinieri, segnalando che in località Ginaja della Trivulzina alcuni individui stavano cercando l'oro senza autorizzazione. I carabinieri si fecero portare sul posto dal Cremascoli, che mise a disposizione un battello con due barcaioli. Quando i cinque giunsero nel luogo indicato, sorpresero quattro uomini sulla spiaggia intenti a cercare le pagliuzze d'oro. I quattro si diedero alla fuga sulla propria barca, ma vennero raggiunti dall'imbarcazione del Cremascoli. A quel punto un carabiniere venne colpito di striscio da un remo. I due militari minacciarono di aprire il fuoco, ma i cercatori d'oro non desistettero. Un colpo di fucile caricato con pallini di piombo, sparato dai carabinieri, ferì alla testa due fuggitivi e uno all'avambraccio. Vennero arrestati tutti e quattro: i feriti condotti in ospedale, il quarto rinchiuso in prigione. La barca con gli utensili fu sequestrata, unitamente a 4 grammi d'oro che costituivano il frutto delle loro ricerche nel corso di quella mattinata[11].

Le 63 pale della ruota del mulino della Bastia - Nella cascina Bastia di Corte Palasio c'è un antichissimo mulino le cui origini sono documentate già dal 1494. Apparteneva ai monaci del Cerreto e come tale visse le traversie registrate dopo la soppressione dei Cistercensi. Sul pontile in cemento sospeso sulla roggia Molina – sottolinea Eugenio Lombardo - si può tuttora osservare la ruota esterna del molino; ogni sua pala ha un metro di lunghezza ed è larga 50 centime-

11. Giovanni Vanini, *Diritto alla pesca dell'oro*, in "Archivio Storico Lodigiano", 2017, tomo secondo, pp. 366-372.



La chiesetta situata lungo la strada che da Corte Palasio conduce ad Abbadia Cerreto (foto Roberto Musumeci)

tri: la sua circonferenza è di sette metri, le pale sono 63. Le ruote erano inizialmente tre; non si conosce quando vennero tolte le altre due. La superstite, che era la più grande, regolava le macine per la farina; una seconda si trovava poco distante, e più vicina al salto dell'acqua doveva servire ad attivare la pietra molare, sicuramente posta in verticale, per la produzione dell'olio di colza; infine, una terza ruota azionava gli ingranaggi predisposti alla pilatura del riso. La parte del granaio riservata alla lavorazione è oggi un enorme officina, dove vengono aggiustate le macchine agricole. Una enorme pietra utilizzata per la pilatura venne donata alla chiesa di Portadore Alto, dove il parroco di Boffalora d'Adda la trasformò in un originalissimo altare. A far muovere tre macine, al di là di una discreta misura per il salto d'acqua, provvedeva la roggia Molina che deriva dal Tormo. L'edificio molitorio, a tre piani, è smisuratamente grande: sul lato esterno si affacciano diciannove finestre, in linea simmetrica perfetta. L'ingresso principale per accedere al molino è all'interno del cortile di servizio della casa padronale. Dall'altra parte della stanza, sempre sullo stesso lato, ci sono ancora cinghie e pulegge[12].

Le chiesette affacciate sull'acqua della roggia Palasia – Nel centro storico di Corte Palasio si trova una piccola cappella, fatta costruire nel 1845 da Cecilia Bignami, moglie dell'allora sindaco Annibale Bignami, che vi fece dipingere anche alcuni affreschi. L'edificio, di circa 16 metri quadrati e alto quattro metri e mezzo, custodisce un altare con un dipinto effigiante il trionfo della Vergine con Bambino attorniata da angeli e da due santi, uno dei quali è individuato in Francesco d'Assisi. Nel 2003 fu restaurato, perché l'umidità aveva creato gravi danni ai dipinti.[13]

12. Eugenio Lombardo, *Il mulino della Bastia di Corte Palasio - Quell'antica cascina che apparteneva al marchese De Ferrari*, in "Il Cittadino", 2 agosto 2003.
13. Flavia Mazza, *Una chiesetta si trova a Terraverde, l'altra è dedicata alla Beata Vergine - Nuova vita per le cappelle votive Il comune ha stabilito di ristrutturarle per salvarle dalla distruzione,* in "Il Cittadino", 4 dicembre 2003.

Una seconda cappella si trova lungo la strada che collega Corte Palasio ad Abbadia Cerreto. Qualcuno sostiene che fu edificata come ex voto da un cardinale "commendatario", titolare dei benefici dell'abbazia, la cui carrozza si rovesciò dentro la profonda roggia Palasia, a causa del cocchiere ubriaco. Non ne abbiamo le prove. È circondata dalla roggia Palasia, possiede una facciata settecentesca e un portichetto ai cui lati ci sono due muretti che servono come sedili. All'interno, sopra il piccolo altare, è raffigurata una Madonna col Bambino posta al centro di due dipinti raffiguranti Santa Savina e Sancta Maria Dolores, ossia "la Madonna dei sette dolori". Nel 2004 un imprenditore di Lodi Vecchio mise a disposizione una somma di denaro perché l'edificio venisse restaurato,[14] i lavori decollarono grazie anche ad altri privati, al comune e alla Banca di credito Laudense.[15] All'esterno dell'edificio si trova una lapide in memoria dei caduti, mentre nel 2012 fu aggiunta una targa che ricorda l'ultimo restauro.[16]

La violenta tromba d'aria che scoperchiò cascine e centri sportivi e distrusse il quadrante dell'orologio di Terraverde - Il 12 agosto 2019 una violenta tromba d'aria colpì la zona affacciata sulla sponda sinistra dell'Adda, accanendosi in particolare sui territori di Casaletto Ceredano, Corte Palasio e Abbadia Cerreto. Le raffiche di vento a 140 chilometri orari crearono danni ingentissimi. Nel territorio cremasco furono 28 i comuni colpiti dalla furia del tornado, con danni che Aldo Casorati, presidente dell'area omogenea cremasca e sindaco di Casaletto Ceredano stimò in almeno «due milioni di euro, escludendo l'agricoltura». Vennero dichiarati inagibili numerosi edifici pubblici, tra cui la palestra di Casaletto e la chiesa parrocchiale di Ripalta Cremasca[17]. Lo stesso si registrò nell'area lodigiana, con una decina di cascine del territorio scoperchiate, mentre ne uscì miracolosamente l'antica abbazia cistercense di Abbadia Cerreto. Furono abbattuti interi filari di alberi, alcuni dei quali di grandi dimensioni e con decenni di vita e rase al suolo centinaia di pertiche di mais. La violenza del vento sfondò il quadrante dell'orologio del campanile di Terraverde, frazione di Corte Palasio, distruggendolo e sparpagliandone i frammenti nei campi vicini, a parecchie decine di metri di distanza. La furia del vento infierì sulle cascine Isella, Cantarana, Resega, scoperchiando anche le vecchie cappelle gentilizie dei cimiteri. Nel giorno successivo numerosi alberi di grandi dimensioni, divelti e precipitati nell'Adda, furono portati a valle dal fiume[18].



La tromba d'aria del 12 agosto 2019 sfondò anche il quadrante dell'orologio del campanile di Terraverde

14. Giuseppe Pettinari, *L'edificio si affaccia sulla strada tra Corte Palasio e Abbadia Cerreto, ha una facciata settecentesca e un portichetto - La cappellina di Terraverde attende di essere tinteggiata*, in "Il Cittadino", 18 febbraio 2009.
15. Flavia Mazza, *Gli affreschi della Beata Vergine sono in pessime condizioni - La cappella tornerà a splendere: lavori affidati a un pool di esperti*, in "Il Cittadino", 19 agosto 2004; Carlo Catena, *Il sindaco: «Invece di un'edicola ne stiamo rinnovando due» - A tre anni dall'offerta per il restauro il tempietto è ancora da imbiancare*, in "Il Cittadino", 28 giugno 2007
16. Aldo Negri, *Corte Palasio: l'edicola votiva torna a splendere*, in "Il Cittadino", 1 agosto 2011; Aldo Negri, *La piccola cappella rinasce dopo il restauro: festa a Corte Palasio per il taglio del nastro*, in "Il Cittadino", 5 maggio 2012.
17. *Devastazione nel Cremasco – Nubifragio: danni per 2 milioni*, in "La Provincia di Cremona", 15 agosto 2019.
18. Carlo Catena, *Alberi secolari sono stati sradicati in pochi secondi, un appassionato racconta di aver rilevato una raffica a 140 chilometri orari - Per i pompieri del Lodigiano 250 interventi per il tornado*, in "Il Cittadino", 17 agosto 2019.

Credera Rubbiano

È in provincia di Cremona, sulla sponda sinistra dell'Adda.

Un territorio segnato dai mutamenti di corso dell'Adda - Poche località come il territorio di Credera Rubbiano sono state stravolte, plasmate, costruite dai bruschi cambiamenti imposti dal fiume. "Credera, come i villaggi vicini situati sulla costa dell'antica Insula Fulcheria - scrive lo storico Angelo Zavaglio - offre una campagna molto varia ed amena. Il suolo accidentato e ondulato, le vaste distese di praterie e di boscaglie che dilagano in basso verso l'Adda conferiscono al panorama un valore molto pittoresco. (…) Rubbiano, in origine, indicò una macchia, un intrigo di vegetazione folta e disordinata, quale poteva aversi sul margine, anche oggi qua e là segnato da densa vegetazione arborea, dell'alta riva dell'Isola Fulcheria e del piano sottostante. Le origini di Rubbiano è probabile che risalgano, come quelle di Moscazzano e di Rovereto, all'epoca longobarda. (…) Il nome Rovereto è frequentemente usato prima del Mille per indicare una località già occupata da selva di roveri. Questa zona, situata sul margine meridionale dell'Isola Fulcheria, era il coronamento di un dosso che qui raggiungeva il livello di 70 metri sul mare, mentre a mezzogiorno il terreno si avvallava subito raggiungendo, a 2 chilometri di distanza, presso l'Adda, un livello di 55 metri. (…) Il territorio di Rubbiano comprende tutta la zona a nord della strada del cimitero, sino alla Rèsiga e, a sud, sino alla sinistra dell'Adda. Il fiume nella notte del 20 settembre 1888 scorreva nelle vicinanze di Cà de' Vagni, a meno di un chilometro da Rubbiano, lasciando in destra il "Comune della Persia". È per questo motivo che la frazione, ora in riva sinistra, è tuttavia lodigiana e appartiene a Cavenago e vuole indicare un gruppo di case "perse" o sperdute nei meandri dell'Adda. Viceversa, le Zerbaglie o Zerbe, benché in destra dell'Adda appartengono a Rubbiano, dal quale furono separate da una non remota disastrosa piena dell'Adda. Terreno, questo, ideale per la caccia della selvaggina di palude; una partita famosa per il numero dei capi abbattuti è tuttora ricordata con una lapide murata nella cascina"[1].

La presenza di boschi molto fitti e che si allargavano nella valle dell'Adda ha caratterizzato fin dall'antichità questi luoghi. Ne è rimasta una traccia significativa negli stessi toponimi: Rubbiano deriverebbe da "*rubum*", ossia da quell'intrigo di vegetazione folta e disordinata che caratterizzava le alte rive dell'Isola Fulcheria e il piano sottostante della valle dell'Adda. Lo stesso dicasi per il nome della frazione, Rovereto, che indica una zona occupata da una selva di roveri: "Questa selva di querce, situata sul margine meridionale dell'Isola Fulcheria, era come il coronamento di un dosso che qui raggiungeva il livello di 70 metri sul mare, mentre a mezzogiorno il terreno si avvallava subito raggiungendo, a due chilometri di distanza, presso l'Adda, un livello di 55 metri"[2].

L'immensa bonifica dei monaci del Cerreto – La bonifica delle paludi e delle boscaglie dell'Adda, eseguito dai monaci dell'abbazia di Cerreto interessò l'intero territorio circostante, attestato da una grande mole di documenti, custoditi nell'Archivio di stato di Milano.[3] Nel pe-

1. Angelo Zavaglio, *Terre nostre – Storia dei paesi del Cremasco*, Crema 1980, pagine di Credera, Rovereto e Rubbiano.
2. Le notizie sono riportate nel Sito web del Comune di Credera Rubbiano.
3. Per conoscere e approfondire le vicende dei monaci di Cerreto: Maria Luisa Martinelli, *I documenti del Cerreto*, tesi di laurea in architettura, dicembre 1990, Politecnico di Milano; Enrico Tamanini, *La chiesa abbaziale di Abbadia Cerreto, inaugurandosi il*





Il simbolo del leone di San Marco spicca ancora oggi nel centro storico di Crema, sulla facciata del palazzo municipale e sull'arco che immette nella piazza sulla quale si innalza la cattedrale

riodo di massimo splendore dell'abbazia le sue proprietà immobiliari erano estese nelle province di Bergamo, Pavia, Piacenza e Brescia, mentre il grosso dei possedimenti si trovava attorno al monastero per un raggio di circa 30 chilometri. Dissodarono - commenta Giovanni Agnelli - terreni allora sterili, malsani, per la quantità delle acque stagnanti che l'Adda e il Tormo nel loro corso sregolato lasciavano stagnare su tutta quella vasta plaga di terreno compreso tra l'Adda a mezzogiorno e l'alta costiera su cui sorgono Moscazzano, Rovereto, Credera, Rubbiano, Casaletto Ceredano, Chieve, fino alla strada tra Lodi e Crema e anche a settentrione della stessa, nei paesi di Bagnolo Cremasco e di Monte Cremasco. Divenuti padroni delle acque del Tormo inferiore, come più tardi lo furono anche della sua parte superiore, i monaci non tardarono a trarne profitto per mettere in movimento i mulini e per irrigare le terre coltivate. Il Tormo, diviso in tanti rigagnoli per l'irrigazione e il trasporto delle derrate, recava un incomparabile risparmio di braccia e di tempo. Le acque sovrabbondanti, comprese tra alte arginature, venivano scaricate nell'Adda. Per evitare di sottostare al pagamento dei pedaggi dei porti di Lodi e Cavenago, a Largiri, dirimpetto a Soltarico, fecero costruire un traghetto di loro proprietà[4].

restauro della facciata del tempio, Lodi 1944, Editrice Biancardi; Giorgina Pezza Tornamé, *Insediamenti cistercensi e viabilità medioevale nel mondo padano. L'esempio di Cerreto*, in "De strata francigena. Il lodigiano: un'area di strada tra la francigena e la romana", IX/2 2001; Filippo Gemelli, *Architettura cistercense in Italia settentrionale: Santa Maria di Abbadia Cerreto*, in "Arte Lombarda" 2015- 1-2; Filippo Gemelli, *Chiaravalle milanese e Abbadia Cerreto. Progettualità e trasmissione di modelli nei cantieri cistercensi dell'Italia settentrionale* (2017), in "Costruzione identitaria e spazi sociali. Nuovi studi sul monachesimo cistercense nel Medioevo", pp. 317-346; *Un monachesimo di confine: l'abbazia cistercense di Cerreto nel Medioevo*. Atti della giornata di studio, Abbadia Cerreto (Lo), 27 maggio 2017, a cura di Guido Cariboni, Gian Marco Cossandi, Nicolangelo D'Acunto, Fondazione Cisam, Spoleto 2020 (Incontri di studio, 18), pp. XI-297 (Il volume ospita i seguenti saggi: N. D'Acunto, *Premessa* - E. Filippini, *La fondazione del monastero di San Pietro di Cerreto e il lignaggio dei "de Caxino": alla ricerca di una stirpe di origine comitale* - G. Cariboni, *Da Chiaravalle a Cerreto e ritorno. Tempi e motivi dell'incorporazione di un'abbazia cistercense* - G. Cossandi, *San Pietro in Cerreto: un'abbazia di confine. Progettualità insediativa e formazione del distretto lodigiano* - L. Bertoni, *Il patrimonio monastico prima e dopo la riforma cistercense (secc. XI-XII)* - L. Fois, *Ricomporre la memoria. L'archivio medievale del Cerreto tra originali, copie e trascrizioni tarde* - M. R. Tessera, *Reliquie cistercensi: la biblioteca perduta dell'abbazia di Cerreto* - F. Gemelli, *Il ruolo della decorazione architettonica nella definizione dello spazio cistercense: il caso di Santa Maria di Cerreto* - L. C. Schiavi, *La cultura costruttiva nella Lombardia meridionale alla metà del XII secolo. La funzione cistercense* - J. Ferrari, *Ipotesi restitutive di una cattedrale perduta. Santa Maria di Lodi vecchio in età medievale* - F. Pallavera, *I primi quattro secoli dell'abbazia: uno sguardo d'insieme* - C. Dartmann, *Un monachesimo di confine - Ein Kommentar* - F. Andrews, Epilogue - *Indice dei nomi di persona e di luogo*).

4. Giovanni Agnelli, *Monasteri lodigiani – San Pietro di Cereto*, in "Archivio Storico per la città e comuni del circondario di Lodi", 1911, fascicolo 3, pp. 105-106.

L'acquisto dei terreni situati attorno al monastero con i relativi passaggi di proprietà - sottolinea lo storico Alessandro Caretta – servono a noi a precisare il quadro che circondava il Cerreto medievale, dove, oltre alle culture, spiccano con particolare insistenza in più atti le *paludes*, gli *stagna* e i *canneta*. Essi indicano una certa quantità di terreni necessitanti di interventi idraulici. Inoltre era tornata la boscaglia, la quale consentiva abbondanza di legname per costruzione o altro[5].

Piazzano, un paese vicino al fiume misteriosamente scomparso dalle carte geografiche - "Con Bordenazzo, Binengo e Cantuello - scrisse Angelo Zavaglio nel 1946 - Piazzano è la quarta località che, per ignote vicende, sparirono sommerse nel vortice dei secoli. Ma, mentre per le prime tre una chiesa antica e solitaria è rimasta a vegliarne la memoria o a tenerne in qualche modo vivo il ricordo, a Piazzano nulla si trova più, all'infuori di qualche avanzo sepolto nel terreno, dove ancora di recente qualche ricercatore ammaliato da quel ricordo ha rinvenuto frammenti di capitelli artisticamente lavorati con stemmi e fregi, in pietra o in terracotta"[6]. Alessandro Caretta sottolinea che Plazanum sorgeva sulla vecchia strada che collegava Chieve a Credera, e che "nel 1284 ci si ricordava ancora di questa strada che correva da Plazanum a Cerreto, per passare l'Adda forse all'altezza di Lodi nuova e proseguire poi per Lodi antica e Milano; il suo punto di partenza potrebbe essere Crema"[7]. Lo Zavaglio sostiene però che i documenti concordano sul fatto che Piazzano si trovava a metà strada fra Rubbiano e Casaletto Ceredano, "dove un antico canale pensile in cotto scavalca la via molto infossata, assai boscosa sui margini rilevati e non priva di una maestosità selvaggia d'altri tempi"[8].

L'ultima traccia dell'antica Plazanum, che apparteneva all'episcopato lodigiano, è datata 1261, quando la sua chiesa plebana[9] pagò una taglia al pontefice assieme con tutte le altre chiese della diocesi di Lodi. "Una sua distruzione - sottolinea Alessandro Caretta - non avvenne mai. Quando si svilupparono altri centri, Plazanum decadde semplicemente, finché morì per esaurimento. Infatti, se per ogni nome scomparso delle nostre zone, dovessimo supporre una distruzione, noi non sapremmo di vivere in mezzo ad un cimitero. In realtà, i centri abitati nascono e scompaiono a seconda delle necessità umane; qualche volta è possibile rintracciarle e metterle in evidenza, altre volte non è possibile. In quest' ultimo caso, confessare la nostra ignoranza è doloroso e non tutti vi si adattano. E nascono così le leggende[10]".

Il leone di San Marco per 350 anni nelle terre di confine, l'occupazione di Casaletto, Rubbiano e Rovereto - Nel 1448 Francesco Sforza sconfisse i Veneziani a Caravaggio. E da lì iniziò la scalata che l'avrebbe portato a diventare il signore di Milano. Ma per farlo doveva indirizzare tutte le proprie attenzioni sulla Repubblica Ambrosiana, senza essere impegnato in una defatigante guerriglia contro Venezia. Offrì al doge, in cambio della pace, una serie di territori: Crema, il Cremasco e il Bresciano, e gli mandò a dire che avrebbe rinunciato alle mire sulla Gera d'Adda. Crema si trovava in una posizione strategica molto felice rispetto ai domini sulla terraferma della Serenissima[11] e quel punto i Veneziani accolsero le proposte sforzesche; il 16 settembre 1449 con il proprio esercito occuparono stabilmente Crema. Aveva inizio la

5. Alessandro Caretta, *La nascita del Cerreto (secoli XI-XII)*, in "Il Cerreto e la sua Abbazia", Lodi 1984, a cura del Consorzio del Lodigiano, p. 65.
6. Angelo Zavaglio, *Terre nostre*, cit., p. 319.
7. Alessandro Caretta, *Plazanum*, in "Insula Fulcheria" n° 2, Crema 1963, pp. 59-69.
8. Angelo Zavaglio, *Terre nostre*, cit., p. 319.
9. Le chiese plebane erano quelle poste a capo di una "plebe", che raggruppavano un gruppo specifico di chiese. Nell'alto medioevo solo nelle chiese plebane si riceveva il battesimo.
10. Alessandro Caretta, *Plazanum*, cit.
11. Angelo Marazzi, *Dalla distruzione del Barbarossa (1160) alla costituzione della diocesi (1580)*, in "Storia religiosa della Lombardia - Diocesi di Crema", Editrice La Scuola, Brescia 1993, p. 44.





Due scorci della torre situata nella frazione Rovereto, presso la villa Ottaviani. Le fondamenta della costruzione risalgono all'epoca medioevale, quando la torre serviva anche come punto di osservazione per gli eserciti che arrivavano dalla valle dell'Adda

dominazione della Serenissima Repubblica di Venezia su Crema e sul territorio circostante. Le bandiere di San Marco presero a sventolare su tutto il Cremasco e ci rimasero per 350 anni, fino a Napoleone Bonaparte, al 28 marzo 1797. Nel febbraio 1450 Crema ottenne il nome e i privilegi di città, da esercitare sulle terre a est dell'Adda, in nome e per conto dei Veneziani. Da allora l'Adda segnò il confine tra due Stati: sulla sponda destra il ducato di Milano, sull'altra riva lo Stato Veneto. La "pace di Lodi" del 9 aprile 1454, dopo altri anni di guerre e di morti, sancì i confini.

Ma i Veneziani non cessarono di pensare a un'occupazione del Basso Lodigiano. Constatarono che la guarnigione militare sforzesca aveva abbandonato il Cerreto: a quel punto, sentendosi liberi di agire, occuparono con le proprie milizie Casaletto, Rubbiano e Rovereto. Francesco Sforza si infuriò e il 17 aprile scrisse al suo luogotenente di Lodi, ordinandogli di interrogare le persone anziane delle tre comunità, per informarsi se quelle terre appartenessero al Lodigiano oppure al Cremasco. Se fossero state comprese nei confini cremaschi, scrisse il duca di Milano, non c'erano problemi ad assecondare la presenza delle truppe veneziane, mentre se appartenevano al Lodigiano, avrebbe fatto pervenire ulteriori istruzioni[12]. Poi ordinò di spianare la torre di Cerreto, che era stata costruita solo pochi mesi addietro[13].

Venezia dal canto suo continuò a mostrare i muscoli, tanto che il 4 maggio 1454 Francesco Sforza inviò una ferma protesta ad Andrea Dandolo, provveditore di Crema, lamentando il fatto che un contingente di soldati veneziani era andato ad alloggiare a Rubbiano, a pochi

12. Lettera di Francesco Sforza al luogotenente di Lodi, scritta il 17 aprile 1454 da Milano (Archivio di Stato di Milano, Fondo Sforzesco, Missive ducali, Sedicesimo Registro).

13. Lettera di Francesco Sforza al familiare ducale Giovanni Gariboldi, scritta da Milano il 27 aprile 1454 (Archivio di Stato di Milano, Fondo Sforzesco, Missive ducali, Sedicesimo Registro, 1279).

chilometri di distanza da Cerreto. A Casaletto - che era nella giurisdizione del monastero - la cavalleria di Venezia aveva anche catturato un lodigiano. Lo Sforza voleva che si evitasse l'insorgere di nuove provocazioni, per evitare che riprendesse la guerra. A quel punto i Veneziani cessarono ogni manovra. Ma rimasero padroni delle tre comunità.

Quando Bartolomeo Colleoni alla guida dell'esercito veneziano voleva passare l'Adda ai Ramelli - Nel dicembre 1466 l'ingegnere ducale Serafino Gavazzi riferì al duca Francesco Sforza signore di Milano che alcune spie del Bergamasco gli davano per imminente una manovra delle truppe veneziane al comando di Bartolomeo Colleoni, intenzionate a oltrepassare l'Adda. La zona prescelta era lontana dalle grandi vie di comunicazione e soprattutto era sguarnita di soldati sforzeschi: a tale proposito i Veneziani intendevano gettare un ponte in località Ramelli, "a metà strada fra Lodi e Pizzighettone". L'ingegnere lodigiano suggerì al duca di Milano di armare immediatamente quattro imbarcazioni (due "*barbote*" e due "*redeguardi*"), due delle quali da mandare subito ai Ramelli, per difendere il tratto di fiume compreso tra Pizzighettone e i Ramelli, mentre le altre due dovevano essere utilizzate per pattugliare il tratto tra Lodi e Ramelli[14]. Non abbiamo rintracciato altre notizie: probabilmente il Colleoni, che in precedenza quale capitano di ventura aveva combattuto a fianco dello Sforza, mutò i suoi piani.

Il sistema difensivo a guardia dell'Adda: la torre di Rovereto - La frazione Rovereto è situata a mezzogiorno del capoluogo, sull'orlo del terrazzo: da quella posizione lo sguardo spaziava lontano ed era facile controllare le bassure della Valle dell'Adda, pronti a dare l'allarme all'eventuale avvicinarsi di eserciti nemici. Il luogo fu rafforzato con un fortilizio, all'interno del quale tra la fine del Trecento e i primi anni del Quattrocento innalzarono una torre. Quest'ultima quando perse la sua funzione militare venne poi inglobata nella settecentesca villa Ottaviani, di cui da allora ha fatto parte. All'epoca della costruzione della villa la torre fu mozzata e trasformata in "colombera", cioè colombaia, con l'apertura dei fori per il passaggio dei volatili[15].

I morti della peste e "il turbine spaventoso che spiantò case, diroccò mulini, e conquassò alte fabbriche" - Nel 1528 i Lanzichenecchi, di ritorno dal sacco di Roma, passarono l'Adda a Cerreto e dilagarono nel Cremasco. "Rovereto, insieme ai paesi della zona circostante - sottolinea Angelo Zavaglio - ebbe a provare un cumulo di sventure che si abbatterono su quelle parti. Prima sono i Lanzichenecchi del duca di Brunswich che saccheggiano come predoni e mettono il paese a ferro e a fuoco. Poi è lo strascico della fame e della peste, funesta conseguenza del loro passaggio; e, come se ciò non bastasse, le soldatesche veneziane, tenute a corto di soldi e di viveri, sono autorizzate a requisire e a saccheggiare ancora una volta quelle popolazioni già così stremate dalla di miseria. Il 1528 fu un anno terribile. Due anni dopo, riecco la peste, in memoria della quale è rimasta sulla piazza del villaggio una cappelletta: là furono sepolte le vittime del contagio[16]". La chiesetta dei morti della peste è tuttora eretta sul sagrato della chiesa di Rovereto.

Nell'agosto 1542 si presentò il flagello delle cavallette, che spolparono i campi di Rovereto, Credera, Moscazzano e Montodine, cibandosi di tutti i raccolti. Ne seguì un'annata di carestia. Il 5 giugno 1652 - aggiunge il cronista Canobio - "nella terza festa di Pentecoste venne così fortunoso temporale con pioggia, vento tuoni e lampi che rendeva timore grandissimo; ma particolarmente ei si fece sentire formidabile nei villaggi di Credera e Rovereto, ove, con turbine

14. Pierluigi Majocchi, *Gli ingegneri ducali a Lodi sotto il dominio sforzesco 1450-1480. Dai documenti conservati nel carteggio sforzesco dell'Archivio di Stato di Milano*, Quaderni dell'Archivio Storico Lodigiano, Lodi 2014, p. 204.
15. Flavio Conti, Vincenzo Hybsch, Antonello Vincenti, *I castelli della Lombardia*, Novara 1992, Istituto De Agostini, volume terzo, p. 48.
16. Angelo Zavaglio, *Terre nostre* – Storia dei paesi del Cremasco, Crema 1980, p. 315.

spaventoso, spiantò case, diroccò mulini, e conquassò alte fabbriche sì fieramente che quegli abitanti ebbero dalla gran paura a temere fosse venuto l'ultimo dei giorni"[17].

Le curiose vicende ecclesiastiche della cascina Ramelli, abbandonata sulla sponda sinistra del fiume - La località Ramelli è citata in un documento del 1051 come situata sulle rive del fiume ("*super Fluvio Adua*"), sulla sponda destra. Successivamente, a seguito di continue alluvioni, in particolare con la piena del 1761, l'Adda continuò a cambiare il proprio letto, tanto che oggi i Ramelli sono distanti dal fiume un chilometro e mezzo e si trovano sulla sponda sinistra. "In questa zona l'Adda - annotò lo storico Zavaglio - mutò corso, causando questa strana variazione coreografica: ma l'amministrazione civile, che non segue i turbolenti capricci del fiume continua ad assegnare questo lembo di terra al Comune di Turano, al di là dell'Adda"[18]. In una delle sue rovinose alluvioni, ai primi del Settecento, l'Adda si scavò un nuovo letto e "staccò" dalla sponda destra Cà de Ramelli e del Bosco d'Adda, ambedue in parrocchia di Cavenago, abbandonandoli sulla riva sinistra. Il parroco di Cavenago evidenziò la sua difficoltà a raggiungere le due cascine, perché con il fiume di mezzo, spesso in piena, non trovava battellieri disposti a condurlo sull'altra sponda. Ne parlò al vescovo, che fu irremovibile, e 17 ottobre 1705 gli ordinò di continuare a occuparsi della loro cura d'anime. Gli abitanti dei Ramelli e del Bosco nel frattempo avevano iniziato a frequentare la messa nella chiesa di Credera, in diocesi di Crema. Andò avanti così per ottant'anni, finché i vescovi di Crema e di Lodi trovarono una soluzione: i due cascinali sarebbero rimasti lodigiani, ma sarebbero stati assegnati parroco di Credera, che a partire dal 1786 avrebbe ricevuto una somma di denaro da quello di Cavenago. Ma la strada che collegava Credera ai Ramelli e al Bosco nella brutta stagione era impraticabile per la neve e il fango e d'estate avveniva la stessa cosa, perché veniva allagata dall'acqua delle vicine risaie. Nel 1789 il parroco cremasco rinunciò all'impegno assunto: lamentò che non riusciva neppure a conoscere gli abitanti delle due cascine perché ogni 11 novembre, al termine dell'annata agraria, facevano "Sammartino"[19] e andavano alla ricerca di una soluzione più vivibile.

L'incarico passò al parroco di Rovereto, che era stipendiato da quello di Cavenago, ma aveva l'obbligo di fargli giungere gli atti dei battesimi, dei matrimoni e dei funerali da lui celebrati per i residenti nelle due località. I loro successori non rinnovarono più alcun accordo. Quando al vescovo di Lodi giunse la notizia che ai Ramelli una donna era "morta senza sacramenti"[20] andò su tutte le furie con il prevosto di Cavenago, il quale cercò di giustificarsi dicendo che era stato impossibile varcare il fiume, perché era in piena. Nel 1832 Cavenago cambiò parroco: questi avviò la costruzione della nuova chiesa parrocchiale, e iniziò a risparmiare su tutte le spese. Dichiarò che i soldi che doveva versare al prete di Rovereto erano troppi, considerato che era lui a intascare le offerte dei battesimi, matrimoni e funerali. I vescovi intervennero nella speranza di sanare la situazione, ma non ci fu nulla da fare. Quando il parroco di Cavenago morì, nel 1869 gli otto capifamiglia dei Ramelli e del Bosco chiesero al vescovo di Lodi di staccarli dalla parrocchia di Cavenago e di aggregarli al Cremasco. Il che avvenne. Le due cascine vennero unite l'una alla parrocchia di Credera, l'altra a quella di Rovereto. Il decreto episcopale chiuse una vicenda che durava da centosessant'anni tra discussioni, deleghe e proteste[21].

17. Ibidem, p. 316.
18. Ibidem.
19. Con questo termine si indicano gli spostamenti compiuti dalle famiglie contadine che alla fine dell'annata agraria si trasferivano da una cascina all'altra. Si diceva facessero "Sammartino" perché gli spostamenti avvenivano l'11 novembre di ogni anno, giorno di San Martino.
20. La donna non aveva potuto ricevere l'estrema unzione.
21. Ferruccio Pallavera, *Storia di Cavenago d'Adda*, Biblioteca comunale, 1989, pp. 249-250.

Crotta d'Adda

È in provincia di Cremona, sulla sponda sinistra dell'Adda.

Reperti archeologici affiorati dal fiume: anche un cranio umano preistorico - Le aree prossime alla foce dell'Adda nel Po, caratterizzate dai territori di Crotta, Castelnuovo e Maccastorna, si sono sempre rivelate una miniera per gli archeologi. Nel febbraio 1961 a Crotta sul greto del fiume venne rinvenuto il frammento delle corna di un *Cervus elaphus* risalente al Pleistocene. "Si può supporre - scrissero gli esperti - che si tratti di resti risalenti al periodo successivo alla glaciazione di Wurm, quando si verificò un riscaldamento del clima che portò anche ad una forestazione della pianura Padana, creando così un ambiente particolarmente adatto agli ungulati, in particolare alla famiglia dei cervidi. La sottospecie *hippelaphus*, alla quale appartiene presumibilmente il reperto rinvenuto a Crotta d'Adda e esposto nel museo di Pizzighettone, è il cervo nobile o cervo europeo". Nell'aprile 1962 fu la volta di un'altra scoperta. In una cava di sabbia un barcaiolo rinvenne un cranio umano che si rivelò di epoca preistorica. Fu un ritrovamento isolato, che non attestava l'esistenza di un'area cimiteriale. Non seguirono analisi approfondite sull'analisi antropologica del reperto[1].

Il saccheggio dei Francesi: "…sopra li carri donne e bambini spogliati ignudi e coperti con paglia per verecondia" – La presenza di un porto sull'Adda, l'ultimo che si incontrava discendendo il fiume, prima che questo sfociasse nel Po, e la presenza sull'altra sponda della rocca di Maccastorna, ha sempre fatto registrare in loco l'inarrestabile passaggio degli eserciti. E, con l'arrivo delle soldataglie, le uccisioni, le ruberie, i saccheggi. Nel 1733 le truppe francesi attraversarono l'Adda e occuparono Crotta dove divennero protagoniste di angherie inenarrabili. "Durò quest'alloggio [dei Francesi] – scrisse Nicola Camia priore degli Agostiniani di Cremona – lo spacio di quindeci o sedeci giorni, nel qual tempo si formò l'assedio sotto la fortezza di Gerra e Pizighitone dagli Aleati e durante questo assedio furono da questi saccheggiate le terre di Sesto, Acqua negra, Crotta, Farfengo ed altre, di tal maniera che spogliate furono le case, le chiese, e le persone a tal segno che si vidde entrare in Cremona un numero indicibile di poveri contadini costretti a ricercare l'elemosina per vivere, e quello che più inteneriva e insieme moveva a sdegno si era il vedere sopra li carri donne e bambini spogliati ignudi e coperti con paglia per verecondia"[2].

La statua di San Cristoforo, il patrono dei traghettatori - A Crotta una scultura in cemento raffigura il protettore dei traghettatori: Cristoforo, intento a portare sulle spalle il Bambino Gesù. Il santo nella tradizione religiosa è sempre rappresentato come un uomo molto robusto che viveva su un fiume e che trasportava i viaggiatori da una riva all'altra. Lo faceva in prossimità di un guado, e per non far bagnare la sua clientela, se la caricava sulle spalle, attraversando il corso d'acqua e riscuotendo come pedaggio una moneta. Si vantava di reggere sue spalle e senza fatica anche viaggiatori di notevole peso, e un giorno scoppiò a ridere quando un bambinetto minuto gli chiese se possedeva la forza per portarlo sull'altra riva. Se lo posò sulle spalle come un fuscello, ma quando arrivò al centro del fiume il piccolo diventò pesantissimo, facendolo

1. *Trovato nell'Adda un frammento del cranio di un uomo primitivo*, in "La Provincia di Cremona", 29 aprile 1962.
2. Gian Domenico Ruggeri*, Cronaca 1730-1743*, Note ed appendice a cura di Malusardi Igino, Crema 1968, p.95.



Il traghetto tra Crotta e Maccastorna venne ritratto anche in alcune cartoline di primo Novecento

quasi schiantare nell'acqua: solo allora comprese che stava trasportando il piccolo Gesù. Per questo Cristoforo è sempre rappresentato come gigante che, appoggiandosi ad un bastone, porta sulle spalle Gesù Bambino. È diventato il patrono dei pellegrini, dei viaggiatori, dei ferrovieri, dei tramvieri. La scultura di Crotta si trova in via Cavallatico, un nome che commemora l'epoca in cui i cavalli da tiro trasportavano la ghiaia e la sabbia cavate dall'Adda.

Il paese da tempo immemorabile ha sempre avuto un solido traghetto, permettendo a chiunque di raggiungere Maccastorna, in provincia di Milano. Il "porto" rimase in funzione fino al 1982. Era l'ultimo traghetto esistente nel corso inferiore dell'Adda: rimase in funzione solo quello di Imbersago in provincia di Lecco, un originale manufatto, che si dice sia stato progetto da Leonardo da Vinci. Il Cremonese pullulava di traghetti, perché in zona c'erano solo il ponte di Cremona e, a 45 chilometri, quello di Casalmaggiore. "In alternativa - scrive Franco Dolci, autore di storie originali dedicate al Po - lavoravano i pittoreschi traghetti, rappresentati dalla barca a remi del "passatore" o da qualche grosso natante composto da due barconi in cemento e trainato da un vecchio motoscafo. Trasportavano persone, ma anche qualche automobile, o carichi di piante abbattute nei pioppeti limitrofi, carri e mezzi agricoli. Su questi traghetti viaggiavano contadini, boscaioli, pescatori, merciai ambulanti senza licenza, imprenditori; girovaghi, saltimbanchi come Braka, l'uomo dal triplice salto mortale che si esibiva nel rione Sant'Imerio a Cremona e nei paesi a cavallo del Po; le fattucchiere e gli strioni[3] di cui parla Alberto Bevilacqua nei suoi libri. I passatori, detti anche "portinai del Po", erano noti lungo tutto il corso del fiume"[4].

3. Per "strioni" si intendono gli istrioni.
4. Franco Dolci, *Cronache del fiume e della golena: vicende umane fra lanche budri e boschi padani*, Persico Dosimo, Delmiglio





Orlando Grilli, conosciuto come "Caronte", fu l'ultimo a guidare il traghetto che collegava Crotta d'Adda a Maccastorna: a mandarlo in pensione fu il nuovo ponte in cemento armato

A Crotta, sulla riva del fiume e scavato ai piedi della costa, c'è un locale che gli abitanti chiamano "la grotta di Caronte'": è lo storico ricovero del traghettatore. La gente del posto è sempre stata molto legata al traghetto, tanto che quando fu costruito il ponte non lo distrussero, ma lo trascinarono a riva, dove lo si può tuttora ammirare. E quando la municipalità, nel dicembre 2021, diede alle stampe un periodico di informazione, lo chiamò "Il Traghetto"[5].

Orlando Grilli detto Caronte, fino al 1982 l'ultimo "passatore" - Il traghetto funzionava grazie a un motore di 90 cavalli e poteva reggere un peso di 80-90 quintali, trasportando anche tre-quattro automobili. A collegare le due rive c'era Orlando Grilli, soprannominato Caronte, che rimase senza lavoro nel 1982, quando la Regione Lombardia, con due nuovi ponti in cemento armato, eliminò per sempre il ponte di barche di Cavenago d'Adda e il traghetto di Crotta. Affidò la realizzazione del primo alla provincia di Milano e l'esecuzione del secondo a quella di Cremona, che tuttora ne curano la manutenzione.

Grilli abitava a Crotta, in una cascinetta così caratteristica da portare la sua impronta. Ricordava i soprannomi dei tanti barcaioli che aveva conosciuto: *el Ciosa, el Biso, el Paloon, el Magher, el Bia* (*"el ghiva el traghet a Isula",* diceva)*, el Moti, el Baldo*. Fece per tutta la vita il barcaiolo - e non sapeva nuotare! - fino a quando prese il posto del vecchio traghettatore che era andato in pensione. Si occupò del traghetto a motore di Crotta per ventidue anni: qualcuno lo chiamava Caronte, altri Passatore, altri ancora "*el Duro*". Era un personaggio irripetibile, uscito da uno dei libri d'avventura: portava un cappello a tese larghe, gambali legati da corde di cuoio, gilè sbottonato, pantaloni infilati nei gambali appena sotto il ginocchio. Accompagnato da grossi cani, fra cui un enorme molosso e un cane lupo, faceva la spola, in qualsiasi ora del giorno e della notte da casa sua all'imbarcadero. «*Go lavuràat* - raccontò in una memorabile intervista rilasciata nel 1975 al giornalista Pierangelo Negri - *vintidu an, quasi ventitri, di e not, sensa gnanc avighe na pension... A fa chel mester le' ghe vol la pasion. Me pader el me purtava al fium. Ghivi anca en sio (*zio*) chel fia el barcarol. Il la ciamava el Pepa. Il la cunusiva cusè. L'è stat depurtat in Germania. E cusé go cominciaat a andàa cui magàn (*grande barca*). In sel magàn ghera so en casot*

2004, 261 pagine.

5. Per ulteriori notizie circa il traghetto rinviamo al capitolo di Maccastorna.



I "Canti della merla" sono ripresi in epoca contemporanea: tenuti sulle rive dell'Adda, si sono trasformati in una vera attrazione turistica (foto archivio "Il Cittadino")

in dua fiium de mangiàa, durmivum, e me ghivi na pasion de morer... ah che pasion!»[6]. Nella sua carriera di traghettatore c'erano tanti ricordi, alcuni drammatici: «*Quant el fium l'era in piena* - ricordò a Negri - *bisognava andàa li stess. Na volta ghè vegnit en diluvio. El vent el vusava men mat e in sel traghet la gent la vusava pusè del vent. Me ghe racumandavi de sta so, ste culegat, ste culegat... se vediva po nient, l'acua la vegniva so cusè fort che se vediva gnan an meter. Sunti mia stat bon de turnaa a la riva cremunesa, gh'era so do machine de Bresa: ciapa la corda, ciapa la corda! Vegniva so da la riva di sas gros cusè. La corda, la corda! Ste culegat, sent, ste culegat, ghe pensi mi! Ghivi i nerf salt, nervi saldi! Ghè suces nient! A fadiga, ma ghè suces nient: toti salf! Ma che bravo. Orlando, ma come sei robusto! Ma come hai fatto?... Se, coma go fat! I nerf! Eco cuma go' fat...*»[7].
Costruito il nuovo ponte, Orlando Grilli restò disoccupato. Chiese a quel punto di essere assunto come cantoniere dalla provincia di Cremona, o come guardiapesca, o guardiacaccia, un'attività ancora a contatto con la natura. Niente. A cinquantadue anni era oltre i limiti di età e tutti gli chiusero le porte in faccia. Il giorno dell'inaugurazione del ponte mise in atto la sua protesta silenziosa: gettò l'ancora in mezzo al fiume, a ridosso delle linee di confine provinciali e comunali, affinché tutti potessero vederlo. «Adesso – raccontò in lacrime – nessuno si ricorda di quanto ho fatto in passato, dei rischi che ho corso quando durante la guerra a 16 anni ho portato al sicuro intere squadre di partigiani, quando con altri barcaioli di Crotta con

6. Pierangelo Negri, *Mestieri antichi che scompaiono - Il "Caronte" di Crotta - Traghettava mezzi e persone e lo chiamavano anche "il Passatore"*, in "La Provincia", 7 febbraio 1985.
7. Orlando Grilli del fiume conosceva tutti i segreti del fiume. Rischiò più volte di annegare perché non sapeva nuotare. Terminò i suoi giorni con la delusione di essere stato costretto ad abbandonare un lavoro che lo appassionava, senza pensione e senza che venisse riconosciuto il suo operato. «*A traghetàa* - disse ancora a Negri - *go vit dele gran sudisfasion. La gent l'era educada. I te ringrasiava. Ma se gh'era en qual maleducat me i metivi a post. Per chesto i me ciamava el "Duro". Deli volti i me disiva cuza vurivi. De solt en vurivi mia. Na mesa butilia l'era bele a basta. Seri impegnàat tuti i di e anca de not perchè ghivi de tegner de cat anca del material... Se fudes andàt in galera i me diva la pension, mi che go' laurat quasi ventitri an di e not i ma mis du dit in del nas, e se voi viver go de fa l'alevament de lumaghe...*» (Ibidem).

i mitra tedeschi puntati alle spalle abbiamo aperto la via della Germania alle truppe in ritirata. Di quando in estate mi davano la voce perché qualche bagnante era in pericolo nelle insidiose acque del fiume. Ho recuperato anche parecchi corpi di giovani annegati per consentire a tante mamme disperate di avere almeno la consolazione di dare sepoltura ai figli nel camposanto"[8].

La riscoperta dei "canti della merla" per propiziare la buona stagione – In questa parte di terra cremonese alla fine di gennaio si teneva nelle cascine un antico rito scaramantico, quello della "merla", con il quale attraverso il canto si propiziava il buon andamento dell'annata agraria. I giorni della merla, il 29, 30 e 31 gennaio, secondo la tradizione sarebbero i più freddi dell'anno[9]. In provincia di Cremona in molte località era consuetudine accendere un grande falò sul sagrato delle chiese o in riva al fiume per intonare "i canti della merla", con un rito che si ripeteva anche da una cascina all'altra: gli uomini battevano con i bastoni i tavolati dei carri agricoli producendo un sordo rumore ritmato per avvertire che il rito stava per iniziare. A quel punto la donna meglio intonata saliva su una catasta di fascine e ad voce avviava la prima strofa, seguita dal canto di tutti i presenti. Le faceva subito eco il gruppo della cascina vicina. I testi dei canti variavano da un paese all'altro, ma mantenevano come denominatore comune i temi dell'inverno e dell'amore. Nei giorni precedenti il canto, gli uomini predisponevano un'alta catasta di fascine (*la fasinèra*) sulla cima della quale veniva messo il fantoccio della vecchia che l'ultima sera, il 31 gennaio, dopo il canto della merla, si trasformava in un alto falò. A Crotta d'Adda e a Maccastorna, per tre sere consecutive, i canti venivano eseguiti su ambedue le rive dell'Adda, rischiarate dalla luce dei falò. Nel silenzio della notte a cantare per primo era il gruppo di Crotta, a cui faceva eco quello posizionato sulla sponda di Maccastorna. In epoca recente i canti sono stati riproposti, con un ricco programma di manifestazioni culturali, culinarie e folcloristiche, e a dare man forte a quelli di Maccastorna arrivano i cantori di Meleti, Cornovecchio e Castelnuovo Bocca d'Adda[10].

Il canale navigabile Milano-Cremona-Venezia: un sogno durato centoventi anni - Il territorio di Crotta è attraversato dal canale navigabile, che può essere ammirato nella sua interezza percorrendo il tratto di strada che collega il paese a Pizzighettone. Il progetto di realizzare un canale che collegasse la città di Milano al mare risale al 1900, il primo studio porta la data del 1903.[11] Nel 1917 Emilio Caldara, sindaco di Milano, ottenne l'autorizzazione a iniziare i primi lavori con lo scavo della futura darsena, in un'area individuata a sud della città: una zona che

8. Pietro Troianello, *Il ponte sull'Adda, tra Maccastorna e Crotta, dà il benservito al traghettatore - Una vita sul fiume: lo ringraziano cacciandolo*, in "Il Giorno", 5 dicembre 1988.

9. Si narra che una merla, arrivata alla fine di gennaio, si fosse presa gioco di questo mese tanto gelido che per lei era ormai alle spalle. Gennaio però, sentendosi offeso, rubò tre giorni particolarmente freddi al mese di febbraio per punire la merla. Secondo altre tradizioni la spiegazione della locuzione deriverebbe da una leggenda secondo la quale, per ripararsi dal gran freddo, una merla e i suoi pulcini, in origine bianchi, si rifugiarono dentro un comignolo, dal quale emersero il 1º febbraio, tutti neri a causa della fuliggine. Da quel giorno i merli diventarono neri.

10. Tra i canti della merla che tra Crotta e Maccastorna rimbalzavano da una riva all'altra dell'Adda ce n'era uno che iniziava con le seguenti parole, che possono essere duplicemente interpretate: "*Trà la ruca 'n més a l'*ëra/ *Se gh'è nìgul se 'nserena/ volilela volilà volì vola/ volì e volì e volela./ La brügna l'è fiurida/ E tüti i la rimira. /La brügna la fa'l fiore/ e tüti i fa l'amore/ La brügna la sta en bròca/ e tüti i se riposa/ La brügna l'è cascada/ e tüti i l'ha* ütada" (questa la traduzione: "Getta la rocca in mezzo all'aia/ se c'è nuvolo si rasserenerà/ volilela volilà volì vola/ volì e volì e volela./ La prugna è fiorita/ e tutti la rimirano/ la prugna fa il fiore/ e tutti fanno l'amore/ la prugna è vigile/ e tutti si riposano/ la pugna è cascata/ e tutti l'hanno aiutata).

11. "La distanza fra Milano e l'Adda a Lodi - si legge nello studio di Nino Sacerdoti - è di km. 33 circa. Il nuovo canale, che viene chiamato naviglio di Lodi, per essere praticabile a barche di grossa portata, cioè si 600 tonnellate circa, dovrebbe avere una larghezza in cunetta di almeno metri 18, profondità d'acqua di metri 2,50 e conche con larghezza minima di metri 9 e con lunghezza inferiore a metri 65. La sua costruzione non presenta rilevanti difficoltà tecniche; rilevanti spese importeranno bensì i sottopassaggi alle strade e specialmente alle strade ferrate Milano-Pavia e Lodi-Piacenza e gli attraversamenti dei numerosi corsi d'acqua. Il costo di questo naviglio raggiungerebbe la somma di 18 milioni di lire, cui corrisponde una spesa per chilometro di 550.000 lire" (Nino Sacerdoti, *La navigazione interna nella valle del Po*, in "Il monitore tecnico", IX, 1903, p. 379).



Un particolare del canale navigabile, utilizzato solo per le gare di pesca (foto Roberto Musumeci)

da allora prese il nome di "Porto di mare".[12] Venne costituita l'Azienda portuale di Milano, che prevedeva di far transitare sul canale natanti da 600 tonnellate. C'era chi propendeva di dragare e raddrizzare il corso dell'Adda (e ci sarebbero voluti quindici anni), ma alla fine si optò per un percorso apposito, che avrebbe richiesto 6 anni di lavoro. La distanza del canale tra Milano e Piacenza sarebbe stata di 88 chilometri e a Lodi era prevista l'escavazione di una darsena esterna al centro abitato, a fianco della quale sarebbe sorta la nuova stazione ferroviaria.[13] Il 21 marzo 1919 il ministro dei lavori pubblici Ivanoe Bonomi ufficializzò l'affidamento dei lavori all'azienda portuale milanese[14] e il tracciato fu suddiviso in tre tronchi: il primo compreso tra Milano e Melegnano, il secondo tra Melegnano e Caviaga, il terzo che si dirigeva "allo sbocco nel Po". Nell'aprile 1922 in corso di esecuzione c'erano 17 chilometri di canale; l'insieme delle opere finanziate ammontava a 16.700.000 lire.[15] Sei mesi dopo il fascismo prese il potere. E prima della fine del 1922 revocò le concessioni alle aziende autonome portuali di Milano, Piacenza, Cremona e Ferrara. Fino a quel momento per il canale Milano-Po erano stati spostati 2 milioni e mezzo di metri cubi di terra ed erano stati realizzati manufatti per 25 milioni di lire[16].

12. Tale denominazione è giunta fino ai giorni nostri, tanto da dare il nome a una stazione della linea metropolitana MM3.
13. L'amministrazione comunale di Lodi definiva il progetto "un lavoro grandioso, con la costruzione del porto sul canale navigabile che dovrà unite Milano col Po, e il trasporto dell'attuale stazione ferroviaria" (*Il dopoguerra nel programma dell'Amministrazione Comunale*, in "Il Cittadino", 4 gennaio 1919).
14. Il ministro stipulò con il sindaco di Milano una convenzione "mediante la quale la costruzione del tronco di canale navigabile Milano-Foce d'Adda, già data in concessione al Comune di Milano con legge 7 aprile 1917, viene affidata all'Azienda portuale di Milano" (*Il Canale Navigabile da Milano al Po*, in "Il Giornale", 27 marzo 1919).
15. *Linea Navigabile Milano-Po e Porto di Milano*, in L'Unione", 4 maggio 1922.
16. L'opposizione al canale era scaturita dai ricchi proprietari che possedevano vasti fondi agricoli nel Sudmilano e nel Lodigiano - gli stessi che in loco avevano finanziato il fascismo - e che non intendevano subire l'esproprio di parte dei loro campi e gli stravolgimenti portati dall'escavazione dei terreni. Altri sostenevano che i costi dell'opera erano destinati a esplodere, tanto da renderla antieconomica: sarebbe stato più conveniente raddoppiare o quadruplicare la linea ferroviaria Milano-Venezia. C'era,



La statua di san Cristoforo, antichissimo patrono dei traghettatori, innalzata sulla riva del fiume, testimonia il legame che la comunità di Crotta ha sempre mantenuto con l'Adda (foto Roberto Musumeci)

Vent'anni dopo ci fu un ripensamento. La legge del 24 agosto 1941 istituì il Consorzio del Canale Milano Cremona Po, che dopo la guerra avviò la grandiosa opera pubblica, la quale si rivelò fin dall'inizio molto costosa. Furono così realizzati solo 14 chilometri, da Cremona a Pizzighettone, dei 65 previsti: è il tratto che possiamo ammirare dal ponte di Crotta d'Adda. Poi tutto si bloccò. Le difficoltà di reperire nuovi finanziamenti e di trovare l'acqua necessaria al funzionamento dell'opera affossarono il progetto. Nel 2000 il ministero del tesoro sciolse il consorzio del Canale, mettendo una pietra sul progetto[17]. Il suo utilizzo è ridotto alle gare di pesca.

Il recupero delle torbiere di Ca' del Biss, Caselle e Pra Marzi – Nel territorio di Crotta si trovano le ultime testimonianze delle cave di torba che erano situate alla confluenza dell'Adda nel Po[18]. A partire dalla prima metà del Novecento le tre torbiere del paese - quelle di Ca' del

inoltre, il fronte compatto degli industriali del Bresciano, che nutrivano grandi timori in quanto il canale avrebbe favorito, per lo spostamento delle merci, le industrie milanesi loro concorrenti.

17. L'ultimo dei progetti predisposti prevede di realizzare un canale lungo 60 chilometri, percorso da imbarcazioni lunghe 110 metri e larghe 11, con carico da 1600 a 3000 tonnellate. Per fare un raffronto una chiatta può trasportare 1.350 tonnellate, equivalenti alla portata di 75 tir oppure 67 carri ferroviari. Questo nuovo progetto prevede la costruzione di 7 conche d'acqua, per superare i dislivelli, con un percorso a basso impatto, utilizzando il canale Muzza, in alternativa alla costruzione ex novo dell'alveo del Canale Milano-Cremona-Po. Il porto dovrebbe sorgere nella zona fra la tangenziale Est e il termine della Brebemi. Il costo per la realizzazione dei circa 60 chilometri di Canale che mancano per collegare Milano al Po e, attraverso il fiume al mare, ha un importo di due miliardi di euro.

18. Le torbiere nascono da un processo di interramento di uno specchio d'acqua o dalla trasformazione di un'area in palude. La sostanza organica che viene depositata sul fondo proviene dal ciclo biologico delle piante acquatiche e degli organismi che vivono in esse. Con il passare del tempo la massa di torba tende lentamente ad alzarsi a causa del continuo deposito di nuova sostanza organica, in modo che la torba degli strati sottostanti viene pressata dal peso del nuovo materiale che va accumulandosi. La torba, essendo soffice, si comprime facilmente. Se pressata, l'acqua contenuta all'interno fuoriesce. In passato, soprattutto nelle campagne del territorio, veniva utilizzata come combustibile fossile, in particolare per cucinare e per il riscaldamento.



Le tre torbiere di Crotta, grazie all'intervento del Parco Adda Sud, sono state recuperate (foto Roberto Musumeci)

Biss, Caselle e Pra Marzi - stavano registrando un processo di interramento che rischiava di rivelarsi irreversibile.
Il grido d'allarme lanciato dal Comune fu raccolto dal Parco Adda Sud, che reperì il finanziamento necessario per effettuare, nel 2011, i lavori di recupero alle prime due, Ca' del Biss e Caselle. Furono rimossi i tronchi spezzati e le piante in esubero che intralciavano il passaggio e si provvide alla potatura degli arbusti su due chilometri di sentiero per una larghezza di due metri. Le due torbiere, rimaste a corto d'acqua e che boccheggiavano nelle estati siccitose, vennero rivitalizzate grazie alla realizzazione di un collegamento con la Roggia Riglio. In particolare la torbiera di Caselle fu rifornita da un manufatto idraulico ricavato da un piccolo canale privato, mentre un'altra roggia alimentò la torbiera di Cà del Bis. Entrambi i condotti ritornano poi nel Riglio[19]. Il Parco nel 2012, grazie a un contributo regionale di 70mila euro, recuperò anche la torbiera di Pra Marzi, che pure si stava prosciugando. Anche in questo caso furono creati uno sfioratore sul canale e una condotta interrata, in grado di prelevare l'acqua dalla vicina roggia per farla confluire nella torbiera[20].
Contornate da canneti e da fasce di pioppo bianco, di salici, di querce farnie, le torbiere tornarono a essere frequentate da gruppi di germani reali e da diverse specie di aironi. Nella fascia di alberi e cespugli presso l'acqua nidificano varie specie canore, dal merlo alla capinera e dal fringuello all'usignolo[21].

19. Il Riglio scende da nord attraverso Grumello e Acquanegra, passa intubato sotto il Canale Navigabile, piega verso sud est per oltre 6 chilometri ed entra nel Po poco prima dell'imbocco del Porto di Cremona (Alice Andrea Cucinella, *Il Parco Adda riapre le antiche torbiere di Crotta*, in "Il Cittadino", 16 luglio 2011).
20. Lia Castelvecchio, L'opera garantirà il giusto livello dell'acqua – La torbierà Pra Marzi è salavata, in "La Provincia di Cremona", 6 ottobre 2012.
21. Per maggiori particolari rinviamo a queste stesse pagine, in particolare al capitolo dedicato ai quarant'anni di vita del parco.

Formigara

È in provincia di Cremona, sulla sponda sinistra dell'Adda.

Le due piroghe scoperte sul greto del fiume – L'area prossima al fiume ha sempre riservato grandi sorprese archeologiche. Infatti tra il 1972 e il 1973, nel giro di pochi mesi, a seguito di un abbassamento del livello del fiume, nelle terre golenali di Formigara tornarono alla luce due piroghe. Si trattò di un'importante scoperta, che non costituiva una novità. "Prima della seconda guerra mondiale - ricordava Gildo Gennari di Montodine - non era raro imbattersi in questi manufatti, ai quali non si dava alcuna importanza di carattere storico. Venivano liberati dalla ghiaia che li ricopriva e trasportati nei centri abitati dove, fatti a pezzi, alimentavano le stufe a legna e i camini"[1].

La prima delle due piroghe di Formigara fu rinvenuta sul greto del fiume nel dicembre 1972 e il giorno 15 iniziarono le operazioni di recupero. "È interessante osservare - annotarono i testimoni del ritrovamento - come la piroga non si trovi depositata sul fondo del fiume, ma infitta perpendicolarmente alla sponda sinistra dell'Adda, presso il "*geron de mes*". È affiorata per lo spostamento del corso del fiume ed è stata avvistata grazie all'abbassamento del livello dell'acqua. Il lago Gerundo, formato dal letto dei fiumi Adda, Oglio e Serio, aveva in questa zona la strozzatura terminale nella quale confluivano tronchi d'albero da tutte le zone del lago. Erano per lo più querce di notevole altezza. Ancor oggi questo materiale, che è rimasto secoli sott'acqua, si presta ottimamente come legno da ardere o è impiegato per costruire mobili rustici. Alla sua ricerca si dedicano gli abitanti della zona che, con cavi d'acciaio e ruspe, strappano alla massa della ghiaia gli enormi tronchi. La piroga è stata trasportata nel luglio 1973 nei laboratori di restauro della soprintendenza alle Antichità a Cavriana per essere sottoposta ad una serie di trattamenti che la renderanno imputrescibile secondo un metodo che si avvale di bagni di saccarosio con idratazioni sotto vuoto spinto in modo da riempire i vani precedentemente occupati dall'acqua senza determinare deformazioni. Con ulteriori bagni in resine trasparenti ed inalterabili si otterrà che le piroghe, dopo un procedimento della durata di 5-6 mesi l'una, potranno essere durevolmente conservate[2]".

La seconda piroga fu scoperta pochi mesi dopo, il 2 giugno 1973, in località Cascina Rossetta. "La prua - scrisse in quel frangente Beppe Ermentini, direttore del Museo di Crema - sporgeva circa mezzo metro dal pelo della corrente sulla sponda sinistra, mentre la poppa era immersa, inclinata verso valle, nel fondo ghiaioso per circa un metro e mezzo. Dopo quindici ore di lavoro il reperto poteva essere estratto completamente, ed essere considerato nelle sue caratteristiche. Questa piroga, rinvenuta a circa un chilometro a monte della precedente, è snella e slanciata come per affrontare più agevolmente la risalita sulle spiagge ghiaiose del fiume: il suo ritrovamento e recupero è dovuto, così come per un'altra piroga, alla preziosa e fattiva collaborazione dei signori Mombelli di Brescia e Cattaneo di Formigara che proseguono, quando il tempo lo permette, nel sistematico scandaglio del letto dell'Adda. Trasportata al Museo Civico di Crema, la piroga si trova immersa in acqua trattata, in attesa di subire il restauro di consoli-

1. Testimonianza di Gildo Gennari rilasciata nel corso dell'inaugurazione del Museo della civiltà contadina di Cavenago d'Adda, nel 2004.
2. Lidia Ceserani Ermentini, *Le undici piroghe del Museo civico di Crema*, in "Insula Fulcheria", 1983.



La ruota del mulino di Formigara. La scarpata dell'Adda ha un'altezza che raggiunge i tredici metri e il salto ha sempre fatto muovere le pale dei mulini e delle segherie del paese

damento nei laboratori della Soprintendenza alle Antichità della Lombardia"[3].

Il lungo camminamento sotterraneo che dal castello permetteva di sbucare sotto la costa - Sulla sommità della costa dell'Adda a Formigara furono innalzati un fortilizio e una torre per sorvegliare le truppe nemiche o le bande dei ladroni che, attraversato il fiume, si avvicinavano al centro abitato. Probabilmente una fortificazione era già esistente in epoca romana - scrivono due studiosi del territorio - dato che ancora oggi nelle terre circostanti sono riconoscibili le tracce della centuriazione romana[4]. A essere fortificata, pare in epoca longobarda, fu anche la cascina Santa Eurosia. All'inizio del Quattrocento il sanguinario Cabrino Fondulo, feudatario di Formigara, ampliò la chiesa parrocchiale e gettò le fondamenta di un nuovo castello. Questo venne distrutto e riedificato, poi ancora abbattuto. Una strada - la "via castello" - rammenta la sua esistenza in un'epoca lontana. Come vedremo, rimase in piedi fino all'Ottocento: infatti le prime guide turistiche pubblicate in quegli anni segnalavano la presenza in loco di un possente castello caratterizzato da quattro torri merlate angolari e di un lungo passaggio sotterraneo[5]. In località Boffalora, sul costone sul quale si trova il paese, esiste un luogo chiamato "il castellazzo".

L'esistenza di un passaggio sotterraneo a Formigara, una parte del quale sicuramente esiste ancora, seppure non più individuato, non costituisce una novità per le alte scarpate dell'Adda. Al di là di camminamenti leggendari segnalati in varie località del territorio – come quello tra Lodi nuova e Lodi Vecchio del quale non si sono mai rinvenute tracce - sono arrivati fino a

3. Beppe Ermentini, *Le piroghe preistoriche del Museo di Crema e del Cremasco*, in "Insula Fulcheria", 1972-1973.
4. *VisitCremona e Provincia*, Sito Internet - Regione Lombardia.
5. Mariella Morandi - Carlo Piastrella, *I Comuni della provincia di Cremona*, in "Guida alla cultura, al turismo e all'economia della Provincia di Cremona", a cura di Renato Coppe, Edizioni Mattioli, Fidenza 2006, pp. 708-709.

noi spezzoni e manufatti sotterranei nelle località di Castelnuovo Bocca d'Adda e di Cavenago d'Adda. Furono realizzati probabilmente nel tardo medioevo o all'inizio del Cinquecento per consentire ai residenti, in caso dell'arrivo di predoni dediti al saccheggio, di rifugiarsi, attraverso le cantine comunicanti, nel luogo fortificato del villaggio. Alcuni di questi passaggi sotterranei permettevano anche di uscire all'aria aperta, sbucando senza essere visti ai piedi del terrazzo dell'Adda. Molto più monumentali sono le tracce della Lodi sotterranea, estese per alcune decine di chilometri[6].

Il passaggio sull'Adda di Fosca dei Fieschi, "con gran numero di formose fanciulle giovani, e i loro amanti" - Nel Trecento c'era chi da Milano, per raggiungere Venezia, si recava a Lodi, dove saliva su imbarcazioni che discendevano prima l'Adda e poi il Po per sfociare nella laguna veneta[7]. Alcune di queste imbarcazioni erano molto sontuose, e gli abitanti di Formigara e Cornaleto impegnati nel lavoro dei campi o nei boschi che si affacciavano sulle sponde del fiume, le vedevano passare, come avvenne nel 1347, con il corteo di Fosca dei Fieschi. Infatti il maggio di quell'anno il porto di Lodi apparve straordinariamente addobbato, dovendo imbarcare un corteo che, sotto il pretesto di sciogliere un voto religioso, si recava a Venezia per sfoggiare il lusso della corte milanese. La protagonista era Isabella del Fiesco, moglie di Luchino Visconti duca di Milano. Questo è ciò che si legge nell'Istoria di Milano di Bernardino Corio: "Il seguente maggio, Fusca del Fiesco, altramente detta Isabella, moliera di Luchino Visconte, deliberò andare a Venezia alla festa dell'Ascenzione del Figliuol d'Iddio, onde mettere molte navi fece di ricco apparato ornare a Lode, per entrare nel fiume Po, et d'indi con licenza di Luchino, partendosi da Milano, con gran numero di formose fanciulle giovani, e i loro amanti, et assai altre nobili et primati della Città. Poi da Lode navigò a Mantova, dove fu detto lei da Ugolino Gonzaga esser conosciuta, et finalmente a Vinezia da Francesco Dandolo, duce, uomo di grande prudenza, et altri signori et gentilhuomini venetiani, fu con grandissimo honore ricevuta, fatta la solennità della festa ritornò a Milano, dove alcune degnissime et oneste matrone raccontarono a i loro mariti la insolente libidine, che Zabella, et molte altre a sue prece, in esso ramino havevano usato; la qual cosa poi essendo manifesta a Luchino tanta molestia ne prese che segretamente non pensava in altro che nella morte della mogliera, la quale accorgendosi di questo, si stimò che finalmente gli desse il veleno; il perché in processo di tempo, abbandonasse la vita"[8]. Lasciamo ai lettori immaginare ciò che pensarono i contadini di Formigara quando videro transitare, sotto il rivone del paese, le "molte navi" che costituivano il seguito di Isabella del Fiesco.

L'acqua che faceva muovere segherie e mulini - Non è facile individuare quale fosse l'andamento dell'Adda in epoca antica. Alessandro Caretta, che ha studiato sulle piantine il vecchio alveo, ipotizza che il fiume, all'altezza di Sant'Eusebio con un'ansa piuttosto ampia giungeva fino ai piedi di Formigara. In questa località esisteva un traghetto ("un porto") che permetteva di superare il fiume e di sbarcare nelle campagne di Camairago. Non è noto fino a quando rimase in funzione.

A Formigara la scarpata che sovrasta le terre golenali dell'Adda è, per ampi tratti, ben conservata e raggiunge un'altezza massima di 12-13 metri. Osservando i piedi della scarpata si nota come l'Adda in passato correva sotto il terrazzo, dal quale si è allontanata dopo una profonda erosione. Nella frazione Cornaleto la scarpata è invece caratterizzata dalla presenza di terrazza-

6. Per le notizie sulla "Lodi murata" rimandiamo al capitolo dedicato a Lodi.
7. *La navigazione da Milano a Venezia*, in "Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi", Lodi 1916.
8. Giovanni Agnelli, *Effemeridi lodigiane*, in Fanfulla da Lodi, 5 maggio 1883; l'articolo fu riproposto anche in Giovanni Agnelli, *Memorie storiche lodigiane – Isabella del Fiesco*, in "Fanfulla da Lodi", 30 aprile 1898.



L'Adda a Formigara (foto di Roberto Musumeci)

menti intermedi. Approfittando di un fosso che precipitava dalla sommità del terrazzo in una contrada che porta tuttora il nome di Ressega, venne realizzata una segheria che era mossa dalla forza dell'acqua. Nel 1880 in provincia di Cremona erano attivi 657 mulini, segnalati alle autorità come impianti da grano e da riso, oppure torchi da olio. Nel territorio di Formigara in via Pizzighettone è tuttora esistente un mulino, adibito ad abitazione privata, completo di ruota.

Le bonifiche delle terre della golena - Nel 1486 Renato Trivulzio, che era già signore di Cornaleto e proprietario di innumerevoli latifondi nella zona, acquisì tutti i diritti, gli oneri, le immunità e le esenzioni dei beni di Formigara. A beneficiarne furono ambedue le comunità, perché i Trivulzio diedero inizio a una vasta opera di bonifica delle terre golenali, estendendo l'agricoltura fino in prossimità del fiume. Morto l'ultimo dei Trivulzio senza eredi maschi, nel 1742 i due paesi divennero feudo della famiglia Archetti di Brescia, che non continuarono l'opera dei loro predecessori ma favorirono il ricrescere della boscaglia; ottennero infatti il diritto di poter cacciare in tutta la golena. Gli Archetti non possedevano il culto e la passione per ciò che proveniva dal passato, perché distrussero il castello che era stato edificato a guardia del traghetto sull'Adda, abbatterono le quattro torri e trasformarono l'edificio in un palazzo di civile abitazione. Il loro intervento vandalico non risparmiò neppure i dipinti dei celebri pittori Campi: «Gettata a terra l'ultima torre verso tramontana - si legge in un documento d'archivio - essendo le altre tre state demolite sino all'altezza del palazzo, levata la merlatura rimodernarono il palazzo, non senza la barbara mania di imbianchire e distruggere tutte le antiche pitture dei fratelli Campi»[9].

9. "*Cenni storici di Formigara – Appunti presi da una memoria di Silvano Guarna Salerno… ricavati da un manoscritto esistente nella biblioteca civica di Cremona*" edito nel 1905 a Castelleone; Ismaele Maruti - Patrizia Picarelli, *Il feudo di Formigara e Cornaleto - Appunti di storia dal 10° al 18° secolo*, Biblioteca comunale di Formigara, 1990.

Galgagnano

È in provincia di Lodi, sulla sponda destra dell'Adda.
Il nucleo più antico del centro abitato, caratterizzato dalla presenza del castello medioevale e della chiesa, fu costruito sul punto più alto della "costa" dell'Adda. Il fiume compiva un'ampia digressione e scorreva sotto il castello, che si trovava a guardia di un porto: l'Adda serpeggiava ai piedi del centro abitato.
Un territorio ricco di boschi e di paludi - Nel medioevo l'area che si estendeva dai piedi della costa di Galgagnano al fiume era caratterizzata da boschi e paludi, nei quali si aprivano alcune radure utilizzate per il pascolo. Le pergamene medioevali traboccano di nomi che documentano quale fosse la natura dei terreni che si estendevano attorno al centro abitato. I boschi erano ovunque: negli incartamenti vescovili nel 1040 si trovano citati un bosco Gerardo e un bosco Mezzano; nel 1147 un bosco di Gerra e un bosco di Addella; nel 1195 viene indicata una zona impenetrabile per i fitti cespugli di spine e per questo chiamata "Spinosa". Verso il fiume c'erano anche terreni con spessi strati di ghiaia: una località nel 1147 portava il nome di Gerra e poiché era difficile da coltivare era stata trasformata in bosco. Ci sono rimasti anche toponimi riferiti alla costa dell'Adda, che in alcuni punti si innalzava tanto da prendere il nome di "monte"; per questo erano chiamati in dialetto *co güz* (monte aguzzo), c'era anche un Monte Lovone; e un altro toponimo, "Mondugone", potrebbe essere derivato da Monte Ugone.
A partire dal tardo medioevo ebbe inizio il disboscamento: gli affittuari del vescovo "ridussero a coltivazione le regone[1] dell'Adda ed eressero cascinaggi: i documenti comprovanti la loro gestione a Galgagnano sono numerosissimi e tutti elencati nell'archivio vescovile"[2].
Il paese di Piziguitono spazzato via dall'Adda in piena - L'Adda si allargava a piacimento nel corso di ogni alluvione, raddrizzando il proprio percorso e lasciandosi alle spalle lanche che nei secoli successivi furono spianate e trasformate in terreni coltivati. La violenza delle acque delle piene non risparmiava i centri abitati. Nel 1261, nell'area golenale, esisteva un centro abitato chiamato Piziguitono, che aveva un numero discreto di abitanti, perché vi era stata innalzata una chiesa, dedicata a Santa Maria. Nel 1513 il paese non esisteva più: rimaneva solo un campo a portare quel nome. È il segno evidente che era stato spazzato via dalla furia del fiume.
Ci si imbatteva nelle paludi a ogni passo: nel 1147 una località si chiamava Addella (piccola Adda, a ricordo di quando vi scorreva il fiume); alla Cagnola nel 1609 una palude fu trasformata in un allevamento di pesci ("una pescheria"); nel 1174 c'era un Mezolano, ossia una terra che, travolta da un'alluvione, era rimasta in mezzo al vecchio letto dell'Adda e al suo nuovo corso. Un corso d'acqua, chiamato la Muzzetta e di cui è attestata l'esistenza nell'anno 1116, scendeva dal terrazzo - e per questo era stata realizzata un'opera idraulica affinché non erodesse le sponde - e andava a scaricarsi nell'Adda. Con tutta quest'acqua a disposizione, in epoca medioevale gli abitanti del paese costruirono due mulini natanti, che attraccarono uno sulla riva dell'Adda e l'altro sulla sponda della Muzza[3].
Le mandrie dei malghesi e i pagamenti in natura: 18 capponi all'anno, con caci e robiole

1. Le regone erano territori prossimi ai corsi d'acqua e molto spesso paludosi.
2. Giovanni Agnelli, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917, p. 521.
3. Ibidem.



L'alto terrazzo sul quale si innalza la chiesa parrocchiale di Galgagnano (foto Roberto Musumeci)

- In inverno, quando i campi della golena non venivano coltivati e lasciati a pascolo, dalle valli bergamasche scendevano a svernare le famiglie dei "berlai" (espressione dialettale per identificare i bergamini o i malghesi) con le loro mandrie di vacche, che nel Lodigiano trovavano erba e fieno per tutta la loro permanenza. Questo avveniva fin dal medioevo, e gli affitti venivano pagati anche in natura: nei contratti del 1207 si legge che un affittuario di Galgagnano pagava al vescovo, proprietario del terreno, non solo 37 lire imperiali all'anno, ma anche 18 capponi e metà delle robiole e del cacio che era prodotto dalle famiglie dei bergamini. Il letame delle vacche era preziosissimo per concimare i campi: pertanto sui contratti d'affitto stava scritto che non poteva essere venduto, ma doveva essere interamente consumato sul posto[4].

I cercatori delle pagliuzze d'oro nascoste nelle sabbie dell'Adda - Il 22 agosto 1002 Arduino marchese di Ivrea[5], appena eletto e coronato re d'Italia a Pavia, su preghiera della regina Berta sua sposa concesse ad Andrea vescovo di Lodi i proventi che si ricavavano dall'estrazione delle pagliuzze d'oro dalle sabbie dell'Adda. La porzione di fiume nel quale il vescovo avrebbe potuto esercitare questo diritto venne individuata nel tratto compreso tra i castelli di Cavenago e di Galgagnano, di proprietà dell'episcopato[6]. Le spiagge dell'Adda, allora come oggi, contenevano minuscole pagliuzze d'oro che venivano estratte attraverso un attento lavaggio. I proventi dell'oro erano sempre stati, per tutto il secolo X, di diritto regio: quell'oro dunque apparteneva al re che, non potendo cavarlo di persona, assegnava in concessione ai privati alcuni tratti di fiume. Il re Arduino autorizzò dunque il vescovo Andrea a introitare i proventi che si ricavavano dalle concessioni delle sabbie

4. Ibidem.
5. Arduino (circa 955 – 1015) fu marchese d'Ivrea dal 990. Alla morte dell'imperatore Ottone III, suo nemico, riuscì a farsi eleggere re d'Italia (1002) ma fu costretto da Enrico II a cedergli la corona nel 1004.
6. Il documento è conservato nell'Archivio della Mensa Vescovile di Lodi.

aurifere, in considerazione, scrisse, della povertà della Chiesa lodigiana[7].
I vescovi cercarono più volte di aumentare il loro guadagno e di estendere i ricavi delle pagliuzze d'oro sull'intero tratto di fiume che correva lungo i confini dell'episcopato, ossia da Corneliano Bertario a Castelnuovo Bocca d'Adda. Non solo non riuscirono nel loro intento, ma videro usurpati i loro diritti, tanto che nel 1310 il vescovo supplicò il re di Germania Enrico VII affinché confermasse che l'oro tolto dal fiume tra Galgagnano e Cavenago spettava all'episcopato. Nel maggio 1172 in quel tratto c'erano diciassette uomini occupati come cercatori d'oro (*aurum levantes*)[8]. La quantità dell'oro estratta – trattandosi di pagliuzze e non di pepite - non raggiungeva quote consistenti, e neppure era semplice il processo di estrazione. "Tra le sabbie dell'Adda - scriveva nel 1890 Settimo Ghizzoni - vi sono anche delle sabbie aurifere che si distinguono al colore speciale più scuro, e sono accompagnate da ferro, titanio e da arene silicee; ma il prezioso metallo vi si contiene in così tenue quantitativo che ormai se ne è abbandonata l'estrazione, la quale veniva anni or sono eseguita da poveri operai chiamati appunto "cava l'oro". Solo fra Cavenago e Bertonico si esercita ancora l'industria da pochissimi operai che ricavano in media appena 1,50 lire al giorno. In antico sembra invece che tale industria fosse molto importante. Nel 1774 l'appaltatore pagava al vescovato 700 lire milanesi"[9].
Gli ultimi cercatori d'oro, che dichiaravano di svolgere a tutti gli effetti quel tipo di lavoro, operarono fino al 1951 sui sabbiali di Cavenago d'Adda e di Turano Lodigiano[10]. La città di Lodi, a ricordo di questa antica professione, le ha dedicato una strada che conduce al fiume: via dei Cavaloro[11].
L'eccidio della cascina Cagnola ad opera delle Brigate nere - Nessuno ha mai registrato le violenze che si registrarono a Galgagnano lungo il corso dei secoli ad opera degli eserciti invasori o di passaggio che, varcato il fiume, dilagavano nei centri abitati sparsi sulle sue rive. L'ultimo avvenne negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale. All'alba del 26 luglio 1944 si mosse da Lodi una colonna di uomini armati, composta da un centinaio di militi della Guardia Nazionale Repubblicana di stanza in città, unitamente al battaglione Crippa della 1.a Legione d'assalto "Mussolini" di Milano. I componenti di questa squadra raggiunsero la cascina Cagnola di Galgagnano. L'altra parte della colonna si diresse alla cascina Montebello di Zelo Buon Persico.
I militi della Legione d'assalto trovarono alla Cagnola i contadini già al lavoro, nelle stalle e nel caseificio. Donne e bambini ancora dormivano. Sparando per aria irruppero nelle case e le perquisirono. Lo stesso fecero con stalle, fienili, magazzini, depositi, porticati. Nella casa padronale requisirono la cassaforte. Uomini, donne, bambini furono ammassati nel cortile, perquisiti personalmente e interrogati. Tra di essi c'erano i residenti e tra i giovani contadini alcuni erano esonerati o riformati, altri renitenti alla leva. La cascina era anche abitata da sfollati e avventizi. Fu ammassata nel gruppo anche a famiglia del conduttore Celestino Sfondrini: i figli, la sorella,

7. A proposito di questa concessione regia sui diritti dell'oro tra i castelli di Cavenago e Galgagnano Alessandro Caretta scrive che occorrerebbe poter stabilire se il diploma di Arduino venne a premiare un comportamento di fedeltà, già dimostrata dal vescovo Andrea, alla causa del re. Con ciò il vescovo di Lodi sarebbe stato uno dei pochissimi prelati italiani che aderirono alla causa del marchese di Ivrea. Costui era sorretto per lo più dalla feudalità laica nord-italiana e non da quella ecclesiastica. Oppure – si chiede sempre Alessandro Caretta – si trattò di una *captatio beneuolentiae* compiuta dalla coppia reale, al fine di accattivarsi le simpatie del vescovo Andrea e di acquisirlo alla propria parte? (Alessandro Caretta, *Andreas piissimus praesul*, Lodi 1994, Tipolitografia Sobacchi, pp. 25-26).
8. Breve (carta) *concordie et conventionis*, a cura di Ada Grossi, Lodi, maggio 1172, in Archivio della Mensa vescovile di Lodi); Cesare Vignati, *Codice Diplomatico Laudense*, Milano 1879, II, n. 54.
9. Settimo Ghizzoni, *Castiglione d'Adda dalla sua origine fino ai giorni nostri* (seconda edizione a cura della parrocchia di Castiglione, aggiornata da Giuseppe Carenzi), 1975, p. 228.
10. Di essi esiste una rarissima e unica fotografia che li ritrae al lavoro, esposta nel Museo della fotografia di Cavenago d'Adda.
11. Per le vicende vissute dai cavaloro nel territorio rimandiamo al saggio di Giovanni Vanini, *Diritto alla pesca dell'oro*, in "Archivio Storico Lodigiano", 2017, tomo secondo, pp. 366-372.



Gli ultimi due cercatori di pagliuzze d'oro al lavoro sulle rive dell'Adda. Questa occupazione sopravvisse fino all'ultimo dopoguerra, poi scomparve del tutto perché antieconomica (foto archivio di Silvano bescapè)

il fratello, la cugina; la moglie era assente. I militi volevano sapere dov'erano nascosti i renitenti e gli sbandati. Nessuno parlò, forse nemmeno era al corrente di dove si trovassero i ricercati. I militi passarono ai metodi più brutali: fucilarono Giuseppe Massari, reduce dalla campagna di Russia, mutilato e pensionato di guerra. Poi toccò al fratello Artemio che urlava "Assassini!", quindi a Michele Vergari disertore perché aveva abbandonato la Guardia repubblicana. Infine decisero di giustiziare lo stesso proprietario della cascina, Celestino Sfondrini. Questi si preparò alla morte in modo esemplare: si raccolse in preghiera, chiese di avere al fianco il suo parroco ma gli fu negato, disse al fratello che desiderava che si aprisse in paese un asilo infantile per l'educazione cristiana dei piccoli, salutò e abbracciò i suoi figli, perdonò chi lo uccideva.[12]

I fontanili della Bellaria - Si ignora da dove abbia avuto origine il nome della località Bellaria, attraversata dalla strada che da Lodi conduce a Zelo Buon Persico e a Paullo. Il nucleo più antico è sicuramente quello edificato a mezzacosta e sotto il terrazzo ai cui piedi, in un passato lontano, scorreva l'Adda. Il territorio di Galgagnano è sempre stato ricchissimo d'acqua, irrigato da numerose rogge e fontanili. Il Lodigiano non è, come il Cremasco, una terra di fontanili: desta pertanto curiosità segnalare una loro presenza alla Bellaria. A questo fontanile in passato si recavano a dissetarsi i contadini della zona, e qualcuno, incurante della sua potabilità, riempiva taniche e bottiglioni. "L'acqua sgorga da una profondità di circa 20 metri - si legge in una pubblicazione del 1994 - e la temperatura è costante, pari a 12 gradi in ogni stagione"[13]. Il Parco dell'Adda nel 2017 segnalava che l'alimentazione dei laghetti, ornati dal fontanile di Bellaria, era "continua dal fondo e da una piccola sorgente intubata lungo la sponda, in passato per uso idropotabile. La velocità di deflusso è forte"[14].

12. Giulio Mosca, *26 luglio 1944, nuovi particolari sul barbaro eccidio della Cagnola*, in "Il Cittadino", 18 luglio 2015.
13. Ferruccio Pallavera, *Gli ultimi fontanili lodigiani sgorgano in località Bellaria*, in "Enciclopedia del Lodigiano", fascicolo di Galgagnano, volume primo.
14. Riccardo Groppali - Giancarlo Votta - Silvia Ladina - Roberto Musumeci, *Laghetti di Bellaria*, in "Fontanili e acque sorgive del Parco Regionale Adda Sud", Lodi 2017, p. 79.

Gombito

È in provincia di Cremona, sulla sponda sinistra dell'Adda.

Il rinvenimento sulla riva del fiume di una spada etrusca – Fu il brusco andamento dell'Adda a dare il nome al paese. Il fiume in questa località piegava ad angolo retto, quasi come un gomito. Di qui l'antico nome Gomedo, *Gùmbet* in dialetto cremasco. Gli storici del territorio assicurano che il paese, arroccato su un'altura, è da annoverarsi tra i più antichi sorti del Cremonese. "La zona era già frequentata nell'età del bronzo. Nonostante sia posto al margine meridionale dell'Insula Fulcheria, non fu legato al Cremasco, bensì al Cremonese"[1]. Venne ritenuto strategicamente importante e per questo fin dall'alto medioevo vi innalzarono un castello: nelle pergamene del X secolo è infatti citato il "*castrum Gummidi*". Nei pressi si trovava un guado, sul quale sbucava una strada antichissima, ripresa in epoca romana e segnalata da reperti rinvenuti lungo il percorso e attribuibili all'età del bronzo. Questa strada, giungendo da nord, costeggiava la riva destra del Serio antico (l'attuale Serio Morto) e, dopo aver attraversato l'Adda, percorreva la strada in prossimità del fiume, verso una antica roccaforte romana[2], nota in antico come Acerrae[3].
Nel 1885 fu rinvenuta in loco una spada di bronzo, databile al IX secolo avanti Cristo. Era una spada ad antenne, del tipo "Tarquinia": prendeva il nome della località nella quale in epoca antica venivano fabbricate queste caratteristiche armi bianche. Gli esperti discussero a lungo se il pezzo, ritrovato infitto nelle sabbie prossime al fiume, fosse stato importato dall'Etruria di epoca "villanoviana", oppure prodotto da un fabbro del posto, su imitazione di un modello da lui posseduto. Si trattò comunque di una importante testimonianza degli influssi culturali esercitati dal mondo villanoviano verso l'area padana e alpina fin dal IX secolo[4]. La spada non fu l'unico ritrovamento di ragguardevole importanza, perché nel 1946 tra Gombito e San Latino vennero rinvenute tombe altomedioevali.

Vinzasca, il paese distrutto dall'Adda e ridotto a una cascina - Le vicende della vicina Vinzasca, investita da ripetute e violente piene dell'Adda che la distrussero completamente, attendono di essere approfondite, perché il sottosuolo potrebbe riservare sorprendenti scoperte. Vinzasca era sulla riva destra dell'Adda, prossima al territorio di Bertonico. Aveva un traghetto, ma in estate il fiume poteva essere guadato a piedi con facilità. Nel 1039 apparteneva sempre al territorio di Bertonico e il 29 dicembre 1154 l'imperatore Federico Barbarossa, diretto alla dieta di Roncaglia, dopo aver attraversato con il proprio esercito Montodine, si diresse su Vinzasca, dove varcò l'Adda[5]. Il porto era molto frequentato anche dagli abitanti di Montodine, che vi giungevano percorrendo una strada chiamata "del porto vecchio" (*la strada dal pòort* èc). Questo percorso sarebbe stato poi abbandonato, perché sostituito dallo "stradone della Ca' Nova", poi diventata "strada regia che da Montodine conduce alla Venzasca lodigiana"[6]. Appartenendo alle terre di

1. Mariella Morandi - Carlo Piastrella, *I Comuni della provincia di Cremona*, in "Guida alla cultura, al turismo e all'economia della Provincia di Cremona", a cura di Renato Coppe, Edizioni Mattioli, Fidenza 2006, pp. 719-720.
2. R. De Marinis, *I commerci dell'Etruria con i paesi a nord del Po dal IX al VI secolo a.C.*, in "Gli Etruschi a nord del Po", 1986, Mantova, pp. 52 e sgg.
3. Acerrae era una fortezza che in antico apparteneva ai Celti Insubri, situata sulla riva dell'Adda, lungo la strada che collegava Cremona a Laus Pompeia. Si trovava presso l'odierna Pizzighettone.
4. R. Knobloch, *Il sistema stradale di età romana: genesi ed evoluzione*, in "Insula Fulcheria", volume 2010, pp. 8-29.
5. Angelo Zavaglio, *Terre nostre* – Storia dei paesi del Cremasco, Crema 1980, p. 186.
6. Valerio Ferrari, *Toponomastica di Montodine*, in "Atlante toponomastico della Provincia di Cremona", numero dieci, 2003.

Bertonico, nel 1458 questo agglomerato di case, dopo vari passaggi di proprietà, fu aggregato ai beni dell'Ospedale Maggiore di Milano, la Cà Granda.
Negli anni successivi alcune piene di ingente entità si rovesciarono sul paese, che in quegli anni era feudo del marchese Pallavicini di Castiglione, aveva una propria chiesa e un piccolo cimitero, e vi funzionava ancora un malandato traghetto che lo collegava a Gombito. Con un'alluvione dietro l'altra il fiume iniziò a distruggere prima le abitazioni, poi la chiesa e infine il cimitero, che "furono demoliti, perché avvicinatasi ad essi l'Adda, minacciava di ingoiarli con i suoi vortici". Il marchese Pallavicini decise a quel punto di trasferire altrove gli abitanti, in una posizione poco distante, ma più sicura, chiamata Vinzaschina. A sue spese fece edificare la nuova chiesetta e aprire un nuovo cimitero. Qualche abitante non volle andarsene, ma l'Adda non diede tregua e durante la piena successiva cambiò il proprio corso, lasciando Vinzasca sulla sponda sinistra[7].
Nel 1700 era sempre di proprietà dei nobili Pallavicino, tanto che nel 1760 Giovanni Gerolamo Pallavicino vi fece erigere l'oratorio di Sant'Anna, a fianco della casa padronale. Ma il paese ormai non c'era più, e quelle terre nel febbraio 1816 furono unite al distretto di Soresina, in provincia di Cremona. Poiché non contava più nulla, nel gennaio 1841 fu soppresso anche il comune, e aggregato a Gombito, così come la Vinzaschina. I confini furono sistemati solo nel 1938: a quell'epoca la cascina apparteneva al territorio comunale di Gombito, ma dell'oratorio si prendeva cura il parroco di Bertonico, mentre i bambini in età scolare dovevano recarsi a Castiglione d'Adda: una triplicità di situazioni che finirono per riunirsi nei confini di Bertonico[8].
La produzione dei canestri di giunco - Per secoli gli abitanti delle terre basse di Gombito vissero di ciò che forniva il fiume, traendo sostentamento dalla pesca, dall'estrazione della ghiaia e in particolare da una originale produzione artigianale di canestri di giunco[9]. Il legno utilizzato per intrecciare i canestri veniva ricavato da un particolare tipo di piante di salice, debitamente capitozzate. Queste fornivano una qualità di canne leggere, che venivano sbucciate e lavorate subito, senza farle essiccare, perché rimanevano molto flessibili e soprattutto non si spezzavano. I rametti erano usati anche per legare le viti. Era una produzione non limitata a Gombito, ma estesa in altre località affacciate sul fiume. Nel dialetto lodigiano i lunghi rami flessibili erano chiamati "*gurìn*" e coloro che li lavoravano venivano indicati come "*pelagurìn*". In un paese dirimpetto a Lodi, Boffalora d'Adda, gli abitanti portavano il soprannome di "*pelagurìn*", per la loro capacità di utilizzare i rametti dei salici per fabbricare le ceste, chiamate "*scorbe*" e "*scurbìne*".
Il canale sotterraneo del Serio Morto realizzato nel 1927 - Fino al 1300 il fiume Serio, prima di incanalarsi in un percorso più breve che lo avrebbe fatto sfociare nell'Adda presso Montodine, rappresentava il confine tra il Cremasco e il Cremonese. A metà Ottocento, per la necessità di sfruttare al meglio le acque correnti del fiume con la costruzione di mulini, iniziarono alcuni lavori di rettifica da Ripalta Arpina a Castelleone. Quest'ultima località è sempre stata considerata il centro più importante della valle del Serio e la sua storia si sovrappone spesso alle vicende del fiume. Il Borgo Serio di Castelleone, infatti, era spesso sott'acqua e le sue abitazioni erano umide e malsane. Per risolvere il problema di queste alluvioni furono progettate importanti opere di risanamento, che nel 1927 portarono alla costruzione di un colatore sotterraneo che permise di bonificare in modo definitivo le zone più basse di Castelleone e quelle a valle, per una superficie di 30.000 pertiche. Il canale, una grande opera di ingegneria idraulica che fu realizzata soprattutto a forza di braccia, sottopassa la roggia Pallavicina in una galleria lunga 2051

7. Giovanni Agnelli, pp. 731-733.
8. Eugenio Lombardo*, Nelle case della Vinzaschina una miniera di vecchi ricordi - Il fascino nostalgico della cascina tra Bertonico e Castiglione*, in "Il Cittadino", 21 luglio 2007.
9. Ibidem.

metri e scarica le acque in eccesso del Serio Morto nell'Adda, in prossimità di Gombito. Il Serio Morto, dal canto suo, conclude il suo percorso a Pizzighettone sfociando nell'Adda. Nonostante la bonifica rimangono comunque ancora vive alcune vestigia del vecchio corso naturale, sotto forma di piccole paludi: se ne riconoscono le tracce nei confini a mezzaluna di innumerevoli appezzamenti agricoli.

La leggenda del Lago Gerundo, esteso su 200 chilometri quadrati – Dopo la caduta dell'impero romano le continue inondazioni diedero vita a un numero incalcolabile di acquitrini che durante le alluvioni di vasta portata si congiungevano fino a dare l'immagine di un grande lago. Si racconta che qualche viaggiatore che proveniva da terre lontane, trovandosi davanti quella vasta estensione paludosa, pensò di essere arrivato sulle rive del mare. Fu così che ad essa fu data talvolta il nome di "lago", altre volte quello di "mare". Sarebbe nata così la leggende del Gerundo[10], descritto come un'estensione paludosa localizzabile in un territorio esteso per 200 chilometri quadrati, compresi tra le province di Bergamo, Milano, Lodi e Cremona, a un'altezza sul livello del mare variabile tra gli 80 e i 150 metri, in territorio pianeggiante[11]. C'è chi ha scritto che il lago in alcuni punti e in alcune stagioni dell'anno raggiungesse una profondità massima di 25 metri. Era alimentato da quattro fiumi: l'Adda, il Brembo, il Serio e il Molgora. L'emissario era soltanto uno, l'Adda, poco più a nord del suo ingresso nel Po.

I suoi confini sarebbero tuttora molto evidenti, grazie alle scarpate che limitano il livello della pianura. Il terrazzo della sponda sinistra del fiume si estende da Pontirolo Nuovo a Casirate d'Adda, Palazzo Pignano, Monte Cremasco, Vaiano Cremasco, Bagnolo Cremasco, Chieve, Credera, Montodine, Gombito e Formigara. Sulla sponda destra "il rivone" corre da Trucazzano, Comazzo, Villa Pompeiana, Galgagnano, Montanaso Lombardo, Lodi, Cavenago d'Adda, Turano Lodigiano, Monticelli di Bertonico, Castiglione, Camairago, Cavacurta[12]. Hanno scritto che al centro del lago si ergeva l'Insula Fulkerii, l'isola Fulcheria, completamente circondata dalle acque[13].

La vasta zona paludosa che si vorrebbe interessata dai confini del lago Gerundo non fu mai interamente coperta dalle acque, perché in alcune terre golenali sorsero cascinali sulle rive del Serio e dell'Adda (i vari paesi di Ripalta nel Cremasco, oppure Ripaltella - oggi Rivoltelle - di Cavenago), e insediamenti agricoli i cui nomi non hanno bisogno di interpretazioni, tanto sono collegati alla vita sull'acqua: Padule, Cantarane, Bodrio, Ramelli, Valmollo, Mezzano, Isola[14]. Della presenza del Gerundo si sono occupati, in epoche differenti, numerosi storici e

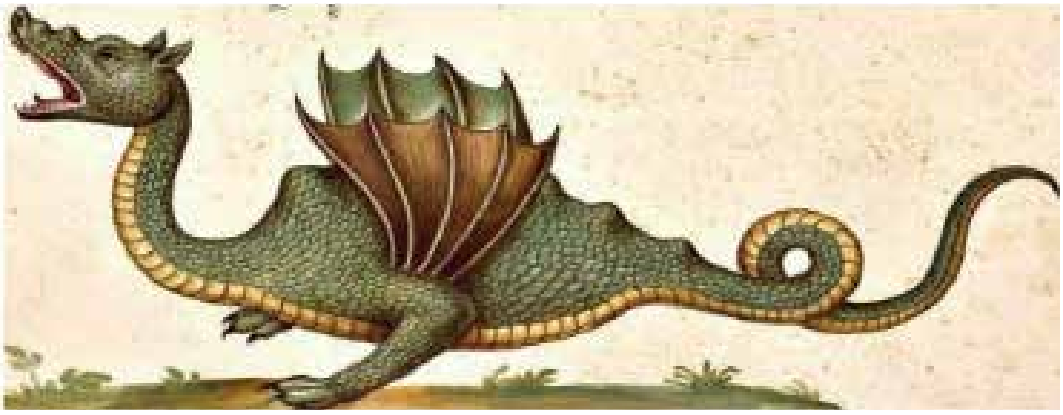
10. "Vuolsi che le acque dell'Adda si allargassero in tempi preistorici per tutto quello spazio che sta da un lato fra Comazzo e Pandino, e dall'altro fin sotto Lodi, fra Cavenago e Rubbiano, rimanendone poscia vaste paludi e molti laghetti, e per ciò, e per gli estesi banchi di ghiaja, quello spazio, che anche posteriormente fu più volte occupato dalle acque dei fiumi circostanti, ottenesse il nome di "lago", ed anche "mare Gerondo o Geroso", oggidì Gera d'Adda. I Mosi del Cremasco ne sono probabilmente un avanzo. Lo spazio circoscritto fra Serio, Adda e Tormo chiamossi nel Medio Evo isola Fulcheria" (Felice De Angeli, Andrea Timolati, *Lodi. Monografia storico-artistica*, Milano 1877, Edizioni Francesco Vallardi, p. 7).

11. Questo terrazzo di alluvioni ghiaiose-sabbiose che si allunga parallelamente al corso dell'Adda, dalla confluenza di quest'ultimo con il fiume Brembo e termina a Casaletto Ceredano, è solitamente delimitato da un gradino morfologico di 2-3 metri, che lo separa con buona evidenza dall'alveo di esondazione attuale. Quest'ultimo è a sua volta sospeso di 2-3 metri circa sull'alveo di morbida (ossia quella porzione occupata dalle acque in condizioni di piena ordinaria nei periodi umidi, in cui scorre acqua abbondante), segnato da alluvioni ghiaiose e sabbiose attuali. Ne consegue, dunque, un dislivello complessivo, tra il letto normale del fiume e il terrazzo di alluvioni antiche, di 4-5 metri di media: difficilmente inondabile, anche da piene eccezionali (Valerio Ferrari, "*Nuove ricerche e considerazioni sul "Mare Gerundo*", in "Insula Fulcheria", Numero XIV, dicembre 1984, Edizioni Banca Popolare di Crema, pp. 11 e seguenti).

12. Giancarlo Dossena e Antonio Veggiani, *Variazioni climatiche e trasformazioni ambientali in epoca storica nel Cremasco: il Moso e il Lago Gerundo*, in "Insula Fulcheria", Numero XIV, Crema dicembre 1984, Edizioni Banca Popolare di Crema, pp. 37 e seguenti.

13. Alessandro Caretta, *Perasus Palatium Piniani*, in Insula Fulcheria, 1962, p. 24.

14. Mario Cadisco, *Don Battista Inzoli racconta la storia di Bagnolo Cremasco*, Comune di Bagnolo Cremasco, maggio 2009, p. 17.



Un antico disegno che si dice rappresenti il drago Tarantasio

studiosi[15]. Fu a seguito della diminuzione della piovosità che l'Adda e il Serio registrarono una minore portata d'acqua e il Gerundo iniziò a svuotarsi. Lungo l'Adda rimasero innumerevoli stagni e acquitrini che sarebbero stati, nel corso degli anni, bonificati in particolare dall'imponente opera svolta dai monaci del Cerreto[16].

Il lago - scrive Valerio Ferrari in una pubblicazione nella quale con una serie di considerazioni inconfutabili stronca le prove della sua esistenza – "fu un'invenzione escogitata probabilmente nel corso del XVI secolo, con la verosimile funzione di conferire la necessaria premessa e un adeguato scenario al "miracoloso" evento culminato il primo gennaio dell'anno di grazia 1300 con il suo prodigioso quanto repentino prosciugamento e con la conseguente e ormai insperata morte del drago che ne infestava le acque"[17]. Ferrari si sofferma in particolare sul fatto che i laghi della pianura Padana possiedono, a valle, imponenti sistemi di cordoni collinari morenici, come il lago di Garda, che impediscono loro di defluire e svuotarsi. Questo mantiene nei laghi il medesimo livello dell'acqua. Il lago Gerundo non ha nessuna "diga" di carattere naturale. Se fosse realmente esistito, questa enorme estensione d'acqua avrebbe dovuto avere un identico livello sia a monte che a valle. Ma ciò è impossibile, perché mentre a nord, tra Cassano e Rivolta d'Adda, l'alveo dell'Adda si attesta attorno ai 110 metri sul livello del mare, il fiume alla sua confluenza nel Po si trova a un livello 33 metri. "Appare evidente – scrive Ferrari – come un dislivello di questa consistenza non possa che determinare un piano inclinato, mutevole ma continuo, su cui le acque sono indotte a scorrere con velocità, energia e modalità diverse. Da una simile conformazione topografica dovrebbe risultare un "lago in pendenza": obiettivamente difficile da ammettere anche da parte dei più strenui sostenitori dell'esistenza del Lago Gerundo"[18].

L'Insula Fulcheria - Il territorio di Crema si caratterizzò fin dall'antichità per una sostanziale unità. Al centro del leggendario lago Gerundo si sarebbe innalzata un'area piatta, che non veniva raggiunta dalle piene dei fiumi, chiamata "isola": l'Insula Fulcheria, una sorta di cuneo

15. Oltre ai già citati testi di Valerio Ferrari, Giancarlo Dossena e Antonio Veggiani, vedere: Giovanni Agnelli, *Mar Gerondo*, in "Fanfulla da Lodi", 5 ottobre 1907; Bruno Sangalli, *La Gera d'Adda e il Lago Gerundo nella letteratura storiografica nell'indagine geomorfologica e nella leggenda popolare*, in "Postino di Dovera. Antichissima pieve tra l'Adda e il Serio", Edizioni Turris, 1988, pp. 43 e seguenti; Lidia Ceserani Ermentini, *Il volto della città. Crema nella storia e nell'arte*, Crema, Leva Artigrafiche, 1990, p. 13.
16. Giovanni Agnelli, *Monografia di Abbadia Cerreto*, in "Il Lemene", 7 aprile 1883.
17. Valerio Ferrari, *Il "Mare Gerundo" tra mitologia letteraria e realtà geografia*, Museo della civiltà contadina di Offanengo, 2022, Edizioni Fantigrafica, pp.97-99.
18. Ibidem, pp.82-85.

fra l'Adda e il Serio, che raccoglieva la gran parte dell'attuale territorio cremasco e soprattutto i due centri abitati più rilevanti, Crema e Palazzo Pignano[19]. Assieme al Gerundo a segnare le vicende delle comunità del Cremasco sarebbe concorso anche il Moso, grande palude che nel XVIII secolo avrebbe avuto un'estensione di venticinquemila pertiche e che fu definitivamente prosciugata dall'apertura del canale Vacchelli tra il 1887 e il 1890[20]. Quanto ai confini, a nord, sulla sommità dell'Insula, sorgeva il centro di Azzano Cremasco. Sul lato ovest, dirimpetto alle terre del Lodigiano, si incontravano le località (quasi tutte fortificate) di Torlino, Pandino, Palazzo Pignano, Monte Cremasco, Vaiano Cremasco, Bagnolo Cremasco, Casaletto Ceredano, Rubbiano, Credera, Rovereto, Moscazzano, Montodine, Gombito, Formigara. Sul lato est c'erano invece, sempre sull'altura dell'Insula, i centri di Casaletto Vaprio, Trescore Cremasco, Scannabue, Crema, Ripalta Vecchia, Ripalta Arpina, San Latino, San Bassano Cremonese.
L'antica isola nel 1962 ha dato il nome a una rivista prestigiosa, edita annualmente come volume: "Insula Fulcheria. Rassegna di studi e documentazioni di Crema e del Cremasco", la pubblicazione del Museo Civico di Crema e del Cremasco.
Il drago Tarantasio che uccideva sputando gas metano e "il biscione" di Mediaset - Tra le leggende che caratterizzarono le vicende del lago Gerundo spicca quella di un drago chiamato Tarantasio che si nascondeva tra le intricate boscaglie e le paludi. "Aveva la sua tana – annota lo scrittore lodigiano Vittorio Bottini riportando la leggenda di Tarantasio - nelle profondità del Mare Gerundo e quando saliva alla superficie eruttava fuoco dalla enorme bocca e fumo dalle narici, spargendo morte e paura. L'ultima apparizione dello spaventoso drago si diceva fosse avvenuta a San Silvestro del 1299, quando si dissolse nel nulla, con le acque del Gerundo, per il miracoloso intervento di San Cristoforo, il Santo delle acque. Ci resta a testimonianza la cronaca del tempo che dice: "...alla fine dell'anno 1299 il vescovo di Lodi Bernardo de Talente indice una novena pubblica con la promessa di erigere, cessata l'epidemia che già tanti morti aveva causato, un grande tempio in onore della Santissima Trinità e di San Cristoforo...". Nei primi giorni del 1300 le acque si ritirarono, ebbe fine la epidemia, e nella palude miracolosamente prosciugata venne trovata una "costola colossale" che il popolo ritenne essere parte del drago, causa del malefizio"[21]. L'esistenza del drago era ricordata anche da due tavolette di marmo murate nella chiesa di San Cristoforo, eretta dai lodigiani a scioglimento del voto fatto nel 1299, dove era stato collocato anche un osso gigantesco, che esaminato dagli studiosi di paleontologia risultò essere una mascella fossile di cetaceo. Nelle due tavolette era scritto del "... serpente che appestava Lodi e che per l'intercessione del Santo Cristoforo nella calenda di gennaio ucciso il drago e prosciugato il lago ove viveva..."[22].
Effettivamente alla fine del XIII secolo ci fu una vasta inondazione dell'Adda e probabilmente le

19. Sono numerose e di varia natura le interpretazioni etimologiche del toponimo Crema e Fulcheria: rifacendosi al greco, *cremàs* significherebbe *erta*, così come *Fulcherii* deriverebbe da *fùlàrkos*, cioè comandante di una *fùlé*, tribù.
20. Per le vicende del Vacchelli rimandiamo al capitolo dedicato a Merlino.
21. Vittorio Bottini, *Un mare, un drago, un santo*, Sito Internet di Turismo Provincia di Lodi.
22. Ha scritto Annibale Zambarbieri: "Nell'anno milletrecento dalla nascita di Cristo Nostro Signore, la città di Lodi era circondata da un lago che per la vastità e l'abbondanza delle acque veniva chiamato Mare Gerundo. In esso era comparso un velenoso e mostruoso serpente che con il suo maleodorante fiato infettava l'intera città, intossicando con quell'insopportabile fetore molti abitanti, fino a procurare loro la morte. Estendendosi il contagio ed espandendosi il morbo, diminuì decisamente il numero degli abitanti. L'ansia crebbe perché non si trovava alcun rimedio per guarire gli infermi, né alcun mezzo per prosciugare la palude o per uccidere il malefico animale. I fedeli pensarono allora di rivolgersi alla Maestà divina. Il vescovo Bernardo Talenti, riunito clero e popolo, esortò a pregare perché cessasse quella strage. Solenni processioni vennero celebrate per tre giorni continui. Un voto fu emesso: se fossero stati liberati dalla belva, i cittadini avrebbero edificato un tempio in onore della SS. Trinità e del glorioso martire San Cristoforo. L'effetto fu immediato. Il medesimo giorno accaddero due straordinari prodigi: il drago però e il lago si prosciugò. Adempiendo le promesse, venne innalzata una chiesa, che più tardi, nel 1563 i monaci Olivetani ricostruirono" (Annibale Zambarbieri, *Lodi e i Sommariva*, in "Un palazzo, una storia: dai Sommariva ad oggi", Lodi 2016, Banca Centropadana, p. 134).

acque stagnanti provocarono una epidemia. Il ritrovamento casuale dell'osso di qualche animale preistorico di grandi dimensioni, affiorato dalle acque paludose del fiume può aver fatto nascere nella fantasia popolare la leggenda del drago[23]. Altre ossa similari emersero a Cavenago[24] e Lodi nel corso delle bonifiche avviate lungo il fiume: furono portate nella chiesa di San Cristoforo e messe in bella mostra, nel catino dell'abside. Rimasero in quel luogo finché nel 1796 la chiesa, con l'arrivo delle armate napoleoniche, venne sconsacrata. Le ossa preistoriche furono subito tolte perché considerate pura superstizione e nel giro di pochi anni se ne persero per sempre le tracce[25].

Quando nel 1945 Enrico Mattei rilanciò l'Agip a seguito dei giacimenti di gas metano scoperti nel sottosuolo di Caviaga, udì la leggenda del drago Tarantasio che con il suo alito nauseabondo soffocava quanti gli si avvicinavano. Decise allora di scegliere come simbolo per la nuova società la figura di un drago che sputava fuoco, a sei zampe, perché doveva simboleggiare le quattro ruote dell'automobile e le due gambe del guidatore. Quell'immagine, diffusa in tutta Italia e negli Stati del mondo dove operò e dove tuttora prospera il Gruppo Eni, è giunta fino ai giorni nostri[26]. Non è l'unica: il simbolo del drago intento a divorare un uomo fu adottato anche dai Visconti signori di Milano. E dai Visconti, alcuni secoli dopo, l'immagine del "biscione" passò all'Alfa Romeo, quindi - poiché piacque a Silvio Berlusconi - alla Fininvest e a Mediaset.

Tanti sforzi per valorizzare il fiume, ma anche individui senza scrupoli - Nel corso di pochi anni personaggi senza scrupoli non hanno esitato a utilizzare le sponde del fiume come luogo nel quale depositare rifiuti di ogni genere, alcuni dei quali inquinanti e pericolosi. I quotidiani di Lodi e Cremona e i settimanali di Crema hanno pubblicato negli ultimi quarant'anni decine di articoli riguardanti gli attentati all'ambiente. Molti di questi hanno coinvolto l'Adda. Riportiamo, solo come esempio, quanto si registrò a Gombito, in località Porto. Domenica 8 agosto 1999 un pescatore della zona notò, affioranti sulla riva del fiume, cinque fusti metallici pieni di resina, che vennero recuperati nella mattinata di lunedì dai vigili del fuoco di Cremona. I tecnici dell'Azienda sanitaria locale assicurarono poi che si trattava di resina non nociva e non inquinante. L'episodio assunse i connotati dell'attentato ambientale. Alla località Porto il livello dell'Adda sfiora costantemente i 4 metri, e dunque chi vi aveva abbandonato il materiale inquinante sapeva di poterlo tranquillamente occultare. Con il passare del tempo i contenitori, in grado di contenere poco meno di 20 chilogrammi a testa, erano venuti in superficie, tanto da essere notati da un pescatore. Completamente ricoperti di alghe, furono presi in carico dai responsabili dell'ufficio igiene dell'Asl; il loro contenuto fu successivamente smaltito dal comune di Gombito. Abbiamo riportato questa notizia solo per ricordare che, a fronte di tanti appassionati della natura e degli sforzi compiuti dai Comuni per valorizzare il corso dell'Adda, ci sono tuttora individui che utilizzano il fiume come una discarica[27].

23. Alessandro Caretta, Luigi Samarati, *Lodi, profilo di storia comunale*, Cariplo, Lodi 1958, p. 145.
24. Per il ritrovamento di Cavenago rinviato al capitolo dedicato a questa comunitò.
25. Angelo Cerizza, *La spina del drago*, in "Archivio Storico Lodigiano", Anno CXIX, Lodi 2001, p. 29.
26. Pare che a seguito della scoperta del metano Mattei decise di adottare il cane a sei zampe come simbolo dell'Agip, ricordando così il mitico Tarantasio che, secondo una delle tradizioni, sarebbe stato ucciso proprio da queste parti. Nel logo dei distributori di carburante dell'Eni il cane ha sei zampe ed emette dalla bocca un fiato di colore rosso. Secondo la tradizione, infatti, Tarantasio uccideva la gente con il suo alito insopportabile. Le esalazioni del metano, che in alcune zone – come a Caviaga – affioravano dal terreno avvelenando la gente sarebbero state scambiate per il fetido fiato del drago, che veniva emanato dalle paludi del Gerundo (Fabio Conti, *Lago Gerundo tra storia e leggenda*, Milano 2016, Meravigli Edizioni, p. 12).
27. Cristiano Brandazzi, in "Il Cittadino", 11 agosto 1999.

Lodi

È il capoluogo della omonima provincia. Sorta sulla riva destra dell'Adda, a partire dalla seconda metà del Novecento ha iniziato a espandersi anche sulla riva sinistra.

Fondata da Federico Barbarossa su un alto terrazzo circondato per tre lati dall'Adda e dalle paludi - Nel Medioevo l'antica Lodi ("*Laus Pompeia*"), iniziò a insidiare la supremazia economica e politica della vicina Milano. Dotata di un porto sul fiume Lambro che registrava l'andirivieni di barche di varie dimensioni, Laus Pompeia commerciava con tutti i territori vicini. La tensione con Milano sfociò in un aspro conflitto armato, nel corso del quale l'esercito ambrosiano distrusse *Laus* per due volte, nel 1111 e nel 1158. Milano ordinò di non riedificare più la città, ma di distribuirsi in nuclei sparsi. Nell'aprile 1158, lasciatisi alle spalle le rovine di Laus Pompeia, i Lodigiani in una fuga disordinata, abbandonando vecchi e bambini morti di freddo e di stenti, cercarono rifugio verso l'Adda. Incalzati dalle truppe milanesi, trovarono rifugio oltre il fiume, a Pizzighettone. Non persero mai la volontà di ricostruire la propria città in un luogo più sicuro e lo individuarono in un luogo particolare, affacciato sulla valle dell'Adda. Era un promontorio che si allungava verso il fiume, e che era protetto sui due lati da una vasta estensione di paludi: "il lago" di San Vincenzo sotto la costiera occidentale; quello di Selvagreca sull'altro. Solo un lato collegava il promontorio alla terraferma: scavando in quel luogo un profondo canale la città sarebbe stata isolata e, una volta cinta di mura, inattaccabile. Il 3 agosto 1158 i consoli lodigiani accompagnarono l'imperatore Federico Barbarossa, nemico giurato di Milano, nel luogo prescelto. Ottone Morena, cronista dell'imperatore, lasciò scritto che *"Il Santissimo Imperatore Federico montò sul suo cavallo assieme con molti dei suoi principi e anche con cavalieri e fanti lodigiani e tutti si diressero verso il Monte Eghezzone. Giunti al Monte e tutto percorsolo, si verificò un miracolo divino, perché il cielo, quando l'Imperatore era entrato sul monte, era completamente sereno, e improvvisamente in un sol attimo cominciò a piovere, il che ciascuno deve ritenere un buon presagio. Cessando la pioggia, l'Imperatore con un vessillo investì in proprio della terra (ove era costruita la nuova città di Lodi) i consoli allora in carica. Furono stabiliti i confini (della nuova città). Fatto questo l'Imperatore e i Lodigiani rientrarono al campo con grande gioia e egual letizia"*[1].

Quel giorno per Lodi passò alla storia: il 3 agosto 1158 è considerato la data di nascita della nuova città. Una parte dei Lodigiani si trasferì sul posto e iniziò a scavare il fossato. Altri che erano fuggiti da Laus Pompeia preferirono non tornare mai più, e rimasero in terra cremonese: chi a Pizzighettone, chi in un villaggio che chiamarono San Bassano Cremonese. Nel 1160 ebbe inizio la costruzione delle mura e due anni dopo, nel 1162, quando il Barbarossa attaccò Milano mettendola a ferro e fuoco, l'esercito di Lodi partecipò alla distruzione, abbattendo i borghi a sud est della città. Lodi è sempre rimasta legata al Barbarossa: gli ha dedicato un busto sulla "piazza grande", tra la facciata della cattedrale e il Palazzo Broletto, sede della municipalità. In occasione degli 850 di fondazione di Lodi, banca Centropadana fece realizzare un monumento che ritrae l'imperatore a grandezza naturale, a cavallo[2]: è posizionato sotto "la

1. Alessandro Caretta - Luigi Samarati, *Lodi. Profilo di storia comunale*, Milano 1958, pp. 81-119.
2. L'idea del monumento a Federico Barbarossa, commissionato allo scultore Felice Vanelli, si deve all'allora presidente della banca, Serafino Bassanetti, che avrebbe voluto far realizzare un secondo monumento, dedicato a Fanfulla da Lodi a cavallo. La sua idea





Il busto dell'imperatore Federico Barbarossa spicca sulla piazza della Vittoria, tra la facciata del Broletto e quella della cattedrale. Lodi ha dedicato all'imperatore anche un monumento a cavallo, a grandezza naturale

specola di San Vincenzo", nei pressi del tribunale.

STORIE DI UNA CITTÁ MURATA AFFACCIATA SULL'ADDA

La posizione strategica di rilevante importanza prossima al fiume - Lodi sorgeva in un luogo di grande importanza strategica. Sulla sponda sinistra del fiume, a pochi chilometri di distanza, si estendevano i possedimenti di terraferma di Venezia. E per almeno un secolo la Serenissima fece di tutto per estendere il proprio dominio su Lodi e il suo territorio: occupato quello, le sarebbe stato facilissimo prendere Milano. La piazza di Lodi rivestiva un'importanza militare considerevole, da utilizzare quale base di operazioni contro Milano e Pavia, chiave del passaggio dell'Adda e della difesa della roccaforte di Cremona, nonché ostacolo di operazioni imperiali contro lo stato pontificio[3].

I Lodigiani, come tante altre città italiane dell'epoca, cambiarono spesso padrone. Nel 1448 spalancarono le porte della città ai Veneziani. Nel mese di maggio di quell'anno Francesco Sforza, deciso a far sloggiare le truppe di Venezia, pensò che doveva anzitutto impedire ad esse di ricevere rinforzi attraverso il ponte sull'Adda. Era un ponte di legno, e una notte fece scendere sul pelo dell'acqua una grande quantità di tronchi che, sbattendo contro il manufatto, l'avrebbero spezzato. Le sentinelle se ne accorsero, diedero l'allarme, le campane della città suonarono a stormo, i Lodigiani uscirono dalle mura e, calate in acqua alcune barche, riuscirono a intercettare i tronchi e a tirarli a riva. Fu tutto inutile. Nell'ottobre 1448 la Serenissima cedette Lodi alla repubblica ambrosiana, e la città fu costretta alla resa. Il centro cittadino non venne saccheggiato dai Milanesi, che si sfogarono sui mulini galleggianti attraccati alle rive del fiume e sulle povere case del borgo.

---

era di posizionarli ai due lati dei giardini pubblici sotto i quali scorreva il fossato medioevale, ma la Soprintendenza espresse un parere negativo.

3. Luigi Samarati – Alessandro Caretta, *Lodi, Profilo*…, cit., p. 193.



I camminamenti sotterranei che corrono sotto il centro storico di Lodi sono molto alti, tutti in mattoni, comprese le volte, tanto da permettere in alcuni casi l'agevole passaggio di un uomo a cavallo. Nella foto, l'accesso ai camminamenti, nell'antico fossato del castello medioevale (foto archivio "Il Cittadino")

Nel 1455 un'alluvione spazzò via il ponte, che venne ricostruito a spese di Francesco Sforza.

Chilometri di camminamenti sotterranei sotto la città - Nella notte tra il 3 e il 4 marzo 2003 in piazza del duomo si aprì nel selciato una piccola voragine. Sembrava un cedimento causato dalla rottura di un tubo di scolo, invece nascondeva la sommità di una cantina a volta dalla forma circolare, del diametro di 6 metri e alta 2 metri e mezzo. Due noti ingegneri di Lodi, Sandro De Palma e Tino Carinelli, che da tempo conducevano studi sul sottosuolo di Lodi, annunciarono che si trattava di uno snodo della rete di camminamenti che attraversa la piazza. La loro tesi si concretizzò ulteriormente nei mesi successivi, con studi e sopralluoghi. Raccontarono in conferenze e incontri pubblici quanto avevano scoperto: nel sottosuolo di Lodi corrono, per chilometri, gallerie in muratura, appositamente realizzate a scopo difensivo per una piazzaforte militare affacciata sull'Adda: opere notevoli e di ingegneria particolare, la cui costruzione è durata nel tempo e mutò negli anni. In caso di assedio, passando sottoterra, i Lodigiani potevano compiere una sortita nel campo nemico o uscire ai piedi delle mura prendendo gli assalitori alle spalle. Attraverso le cantine comunicanti con passaggi segreti le famiglie benestanti, qualora i nemici fossero penetrati in città, riuscivano a rifugiarsi nel castello. I camminamenti sotterranei sono molto alti, tanto da permettere in alcuni casi l'agevole passaggio di un uomo a cavallo, e tutti in mattoni, comprese le volte. Hanno il pavimento di terra battuta. Coprono l'interno perimetro della città murata e appartengono a epoche differenti. I più antichi appaiono realizzati utilizzando i grossi ciottoli dell'Adda e rimandano agli anni della costruzione della città. Altri ancora risalgono al Cinquecento.[4]

L'Associazione Lodi Murata fondata da Ernesto Carinelli, Sandro De Palma e Giorgio Granati permise un'ulteriore raccolta di dati, ricerche di documenti storici e fotografici, indizi e testimonianze, progettazioni e studi di fattibilità. Si appurò che la Lodi fortificata, con le sue infrastrutture sotterranee, costituiva un avamposto di notevole importanza strategica, il cui potenziale era celato all'interno delle mura e nel sottosuolo, con funzionalità e complessità "invisibili". I ripetuti appelli lanciati in decine di incontri pubblici, presentazioni, incontri e

4. Ferruccio Pallavera, *Ecco la Lodi che non si vede - Nella città corrono chilometri di cunicoli sotterranei*, 20 marzo 2004.





Ai piedi della facciata del duomo si trova, sul sagrato, la botola di metallo che metteva in comunicazione con i camminamenti che percorrono il sottosuolo della città. Si racconta che nella notte tra il 23 e il 24 giugno 1526 Ludovico Vistarini (nella foto), guidando un gruppo di nobili che gli erano fedeli, penetrò in città attraverso uno dei camminamenti e, sbucando dalla botola della piazza, riuscì a liberare Lodi dalle truppe di Fabrizio Maramaldo

dibattiti sfociarono in una pubblicazione divulgativa[5] e sortirono l'effetto desiderato. Il comune di Lodi iniziò a richiedere fondi pubblici per un progetto mirato alla valorizzazione dell'antico sistema difensivo. Nel 2010 l'Associazione con tecnici indicati dalla Soprintendenza avviò opere di ispezione preventiva e di indagini stratigrafiche con lo scopo di scoprire ulteriori percorsi sotterranei[6].

Negli anni 2010-2011 un primo finanziamento consentì la ristrutturazione del Torrione e del fossato del Castello; fu ripristinato il mantello esterno della torre e si avviò il rilevamento di parte degli interni precedentemente non documentati. Altri 350mila euro stanziati dal ministero Infrastrutture permisero il consolidamento e il restauro del muro lungo il fossato di viale Dalmazia. Grazie alla presenza dei ponteggi vennero scoperti accessi e compiuti rilievi su locali interni prima inaccessibili, che erano stati chiusi in passato per motivi di sicurezza. Nel 2015, in collaborazione con il Politecnico di Milano, fu predisposto uno studio di fattibilità riguardante l'intero perimetro delle mura. I ministeri Infrastrutture e Beni Culturali stanziarono ulteriori 900mila euro destinati al restauro delle mura nell'area circostante il castello e alla valorizzazione dei percorsi interrati noti ma abbandonati. Sono stati successivamente predisposti gli studi di fattibilità nella zona sotterranea di piazza della Vittoria e nell'area della fortificazione costruita a

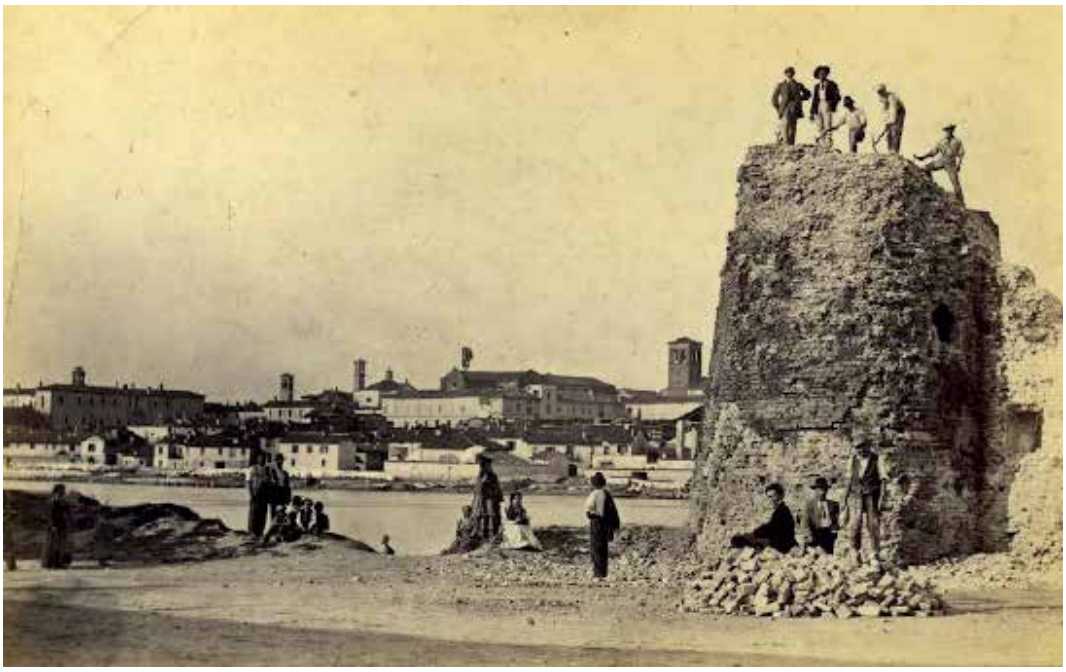
5. Ernesto Carinelli, Sandro De Palma, Giorgio Granati, *Lodi Murata - Sistema difensivo e parti sotterranee*, Lodi 2005, Rotary Club Adda Lodigiano, pagine 167; ristampa riveduta e corretta: Lodi 2006, Edizioni Il Pomerio, pagine 130.
6. Ibidem.

Porta Cremona, distrutta nel 1251 e della quale restano gli ambienti interrati sottostanti che si collegano all'antica cinta muraria. Si sta studiando il recupero e il restauro delle "uscite" utilizzate per le sortite per consentire il contrattacco, delle quali restano tracce ad esempio nell'area dell'attuale tribunale. I lavori sono tuttora in corso, tra sorprese e difficoltà, e mirano a rendere fruibile al pubblico una porzione della città militare sotterranea fortificata.[7]

Quando Ludovico Vistarini conquistò Lodi percorrendo passaggi segreti e sbucando in piazza del duomo - Ludovico Vistarini fu uno dei protagonisti delle cruente lotte tra fazioni che si combatterono in Lodi tra i sostenitori del partito filofrancese e il milanese Massimiliano Sforza. Nel 1522 Vistarini difese la città dai saccheggi e dalle violenze perpetrate dai Francesi. Nel 1526 in città entrarono le truppe napoletane guidate da Fabrizio Maramaldo, che si fecero mantenere dai Lodigiani, commettendo ruberie e nefandezze[8]. Ludovico Vistarini lasciò Lodi e si ritirò nella propria villa fortificata di Cavenago d'Adda, dove venne raggiunto da un gruppo di nobili lodigiani, che a nome degli abitanti gli chiesero di cacciare le truppe del Maramaldo. Il Vistarini a quel punto prese accordi con il duca d'Urbino comandante delle truppe veneziane, a cui comunicò di tenere pronta la propria cavalleria sulla sponda sinistra dell'Adda, e a un determinato segnale gli avrebbe aperto le porte della città. La notte tra il 23 e il 24 giugno 1526, alla guida di un folto gruppo di fuoriusciti lodigiani, penetrò in Lodi utilizzando uno dei tanti camminamenti sotterranei che solo lui conosceva. La tradizione popolare vuole che il gruppo sbucò dalla botola situata ai piedi della facciata della cattedrale, e nel buio della notte scese nella città bassa, uccidendo le sentinelle poste a guardia degli spalti. Si racconta che una di questa, creduta morta, mentre gli uomini del Vistarini aprivano le porte alla cavalleria veneziana, riuscì a dare l'allarme, suonando un corno. Si accese uno scontro nelle strade, con decine di cadaveri da ambo le parti. Le truppe del Maramaldo, sconfitte, abbandonarono Lodi. L'episodio è riportato, seppure in modo impreciso, anche da Francesco Guicciardini: "Il marchese del Guasto con alcuni cavalli leggieri e con tremila fanti spagnuoli si spense a Lodi senza tardare; e messa la fanteria senza ostacolo per la porta del soccorso nella rocca, situata in modo che si poteva entrarvi per una via coperta naturale, senza pericolo di essere battuto e offeso, dalla rocca entrò subito in città, e si condusse insino in sulla piazza"[9].

La torre del Revellino, sopravvissuta a quattro secoli di battaglie, abbattuta dal comune nel 1872 – Lodi era una città murata, protetta da una solida cerchia di fortificazioni. Se nel primo secolo della sua storia il pericolo maggiore arrivava da Milano, a partire dal Quattrocento furono i Veneziani a insidiare la città. Gli eserciti della Serenissima arrivavano dal Cremasco, e per penetrare in Lodi erano costretti ad attraversare l'Adda, utilizzando il ponte di legno. In caso di attacco nemico, per permettere ai Lodigiani di rinchiudere le porte della città e di correre sulle mura, sulla sponda sinistra dell'Adda, all'altro lato del ponte, fu edificata una solida torre in muratura, nella quale era ospitata una guarnigione di armati, chiamata il Revellino. Il 13 giugno 1451 il duca Francesco Sforza signore di Milano inviò ai suoi luogotenenti 50 ducati d'oro per finire i lavori di costruzione del ponte e del "Rivellino", avvisando che avrebbe spedito sul posto anche "dieci maestri da legname" da impegnare in ambedue le costruzioni[10].
La torre del Revellino nei secoli successivi fu ripetutamente conquistata, distrutta e ricostruita. Nell'ottobre 1734 l'edificio venne rafforzato: "Questa mattina - scrissero i cronisti dell'epoca

7. Maurizio Clarizia, *Lodi, esperienze da un cantiere della città sotterranea*, in "Archivio Storico Lodigiano", Lodi 2021 - anno 140, pp. 547-564.
8. Adam Ferrari, *Ludovico Vistarini*, in "Dizionario biografico degli italiani", volume 99, 2020.
9. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia* (tre volumi), a cura di Ugo Dotti, Collana Biblioteca, Torino, Aragno, 2015.
10. "Archivio Storico Lodigiano", Lodi 1917.



L'abbattimento della torre del Revellino, sciaguratamente commissionata dal Comune di Lodi nel 1872

- si è dato principio a fortificare Lodi dalla parte del Revellino fuori di porta d'Adda, in conseguenza di che si principia anche in Castello a lavorare e fare le riparazioni al medesimo. Lo stesso si pratica colle mura della città, dove fa bisogno d'alzarle. Dalla parte di Porta Castello e Porta Cremonese si vanno raggiustando i baloardi con allargarli dove bisogna. Vi sono più di duemila guastadori al detto lavoro"[11]. La torre fu abbattuta dopo la cacciata dell'Austria. Sopprimendo la Provincia di Lodi e Crema, i confini del territorio cremonese avrebbero dovuto spingersi fino all'Adda, dirimpetto a Lodi. Ma in quel frangente intervenne il lodigiano Cesare Vignati: "l'opera sua fu sempre ricercata nei gravissimi avvenimenti che cambiarono la faccia alla Amministrazione Provinciale: e se, nella scissura della Provincia di Lodi e Crema, i confini della Provincia di Cremona non vennero spinti fino al Revellino, lo si deve al Vignati, il quale, con grave stento riescì a conservare al Lodigiano i comuni di Cortepalasio, Cereto, Crespiatica e Boffalora"[12].

La torre venne fatta abbattere dal Comune nel 1872. Inutilmente si oppose all'abbattimento la Deputazione artistico-archeologica di Lodi. Sul luogo della torre si trova ora un distributore di carburante. Nel sottosuolo esistono ancora le solida fondamenta del torrione sforzesco. Tutto il quartiere di Lodi che è sorto sulla sponda sinistra dell'Adda ha preso poi il nome di Revellino.

Un celebre assassino impiccato sulle rive del fiume: la testa esposta sulla sommità della torre - La citata torre del Revellino venne utilizzata non solo a scopo difensivo. Scrivono gli storici del Seicento che la costruzione era "coperta come tutte le consorelle dell'epoca visconteo-sforzesca", ed era "sormontata da una spranga verticale che sostiene una specie di gabbia a guisa d'imbuto". La spranga era utilizzata anche per esposizioni macabre. È quanto avvenne nel luglio 1645, quando fu assicurato alla giustizia "un celebre assassino, di nome Armillo Pavesi,

11. "Archivio Storico Lodigiano", Lodi 1900.
12. Ibidem.

da Brembio, soprannominato Marmogno". Un gruppo di nobili di Lodi, che per motivi svariati erano stati banditi dalla città e che per questo non potevano mettervi piede, contattarono il malavitoso, incaricandolo di ammazzare colui che consideravano il loro più acceso nemico: Giuseppe Vistarini, appartenente a una famiglia molto conosciuta in Lodi. Il Vistarini fu ucciso di notte, al "crocivio di San Geminiano". L'assassino fu però catturato. Lo impiccarono sul luogo dell'omicidio, "dove ora è - scrissero i cronisti del tempo – l'osteria della Rana". Il cadavere di Armillo Pavesi fu decapitato, e la testa, infilata sulla spranga che si trovava sul tetto del Revellino, rimase esposta per alcune settimane[13].

STORIE DI NAVIGAZIONE SUL FIUME

"Lasél pasà, che l'é de Lòd": l'andirivieni di battelli e barconi pieni di mercanzia - L'Adda era navigabile e permetteva di raggiungere il lago di Como. Da lì, attraverso la Mera, si arrivava a Chiavenna da dove, per via terra e superando il passo dello Spluga, era possibile raggiungere le città di Coira in Svizzera e Bregenz in Austria. L'imperatore Federico Barbarossa gettò le basi per lo sviluppo di Lodi, facendo spostare l'asse commerciale della navigazione dal Lambro all'Adda. Il piccolo attracco sul fiume, in funzione prima del 1158, in pochi anni eclissò tutti gli altri. "Prescriviamo – scrisse l'imperatore – che la città di Lodi abbia un porto generale e una stazione di navi (…) e le navi dei mercanti che salgono o discendono per l'Adda, si raccolgano sicure nel medesimo porto con libertà e facoltà di vendere e comperare…". I battelli di Lodi erano esentati dal pagamento di tasse e di dazi. *Lassèl pasà che el ven da Lod!*, urlavano i gabellieri dislocati sulle rive dell'Adda: lasciatelo passare che viene da Lodi.

Nell'alto Medioevo i vescovi di Laus Pompeia incassavano una tassa sulle barche che attraccavano alle rive del fiume: era l'antico "ripatico", che fu loro confermato dal Barbarossa. Nel 1198 venne siglato un patto di pace tra Lodi e Milano: quest'ultima s'impegnò a rispettare uomini e mercanzie che si trovassero in sosta a Lodi o che stessero navigando verso il suo porto. I Lodigiani persero i diritti che vantavano sul Lambro e Milano accettò forti restrizioni per l'Adda, ma ottennero in cambio la piena facoltà di trasportare e trattare liberamente sale, cereali, vino e legumi utilizzando sia vie terrestri che fluviali.

Le imbarcazioni trovavano nei "porti" un attracco sicuro, e se il porto si trovava in una località molto frequentata o era quello di una città come Lodi, si potevano utilizzare pontili di legno, con banchine sostenute da tronchi piantati nell'acqua. A partire dal Cinquecento la navigazione registrò un forte impulso grazie anche all'utilizzo di "navi corriera" sulle quali si raggiungeva l'Adriatico: erano viaggi per nulla confortevoli, con una maleodorante promiscuità di uomini e animali. L'imbarcazione se discendeva il fiume procedeva con velocità, aiutata dai remi dei battellieri che si puntellavano sul fondo per allontanarsi dal pericolo delle secche. Era tutt'altra cosa la risalita: se il vento era favorevole, ma accadeva raramente, si alzavano le vele; in caso contrario i conducenti scendevano sulla riva per trainare la barca con lunghe corde, a forza di braccia o utilizzando animali da tiro.

La navigazione si interrompeva solo negli inverni più rigidi, come nel 1276, quando gelarono il Po e l'Adda.

Se il quantitativo di acqua presente nel fiume lo permetteva, questo era percorso da barche di grandi dimensioni. La navigabilità era fiorente fin dal Trecento, come ci racconta un atto notarile veneziano del 1349 per il trasporto di due "burchi"[14], dalle lagune di Venezia al porto

13. "Archivio Storico Lodigiano", Lodi 1910
14. Il burchio era una barca fluviale a fondo piatto per trasporto di merci.



Le operazioni di messa in sicurezza della piroga ritrovata sulle rive dell'Adda a Lodi: sarebbe stata successivamente trasportata nel Centro visite del Parco Adda Sud a Castiglione d'Adda, dove tuttora si trova

di Lodi[15]. C'era anche chi da Milano, per raggiungere Venezia, si recava a Lodi, dove saliva su imbarcazioni che discendevano l'Adda e il Po[16]. Nel 1347 il porto di Lodi apparve straordinariamente addobbato, dovendo imbarcare un corteo che, sotto il pretesto di sciogliere un voto religioso, si recava a Venezia per sfoggiare il lusso della corte milanese. La protagonista era Isabella del Fiesco, moglie di Luchino Visconti, duca di Milano[17].

I piccoli bucintori che salpavano dal porto di Lodi diretti a Venezia – L'Adda era utilizzata come via d'acqua anche dagli ambasciatori e dal loro seguito quando si recavano a Milano per compiere visite al duca. Non viaggiavano in incognito, e per essi veniva predisposta un'imbarcazione confortevole, arredata e attrezzata per ospitare non solo il seguito del personaggio, ma anche le loro cavalcature[18]. Come nel marzo 1453, quando l'ambasciatore fiorentino Diotesalvi, dopo avere incontrato lo Sforza a Milano, raggiunse Lodi dove salì con il suo seguito e i suoi cavalli su una grande imbarcazione, con la quale discese l'Adda fino a Pizzighettone. Poiché la prima parte del tragitto poteva dimostrarsi pericolosa a causa delle truppe veneziane acquartierate a Cerreto, la nave fu scortata da due retroguardi[19] carichi di armati, fino alla confluenza del Serio nell'Adda. Poteva capitare che anche i barcaioli venissero assaliti e rapinati delle merci che trasportavano. Nel 1459 a Lodi si imbarcò l'ambasciatore di Francia, e per ospitare il suo seguito, le truppe e le spingarde fu necessario allestire quattro grosse navi. A Lodi non si trovava la tappezzeria adatta per ornarle, e allora vi provvide il duca di Milano, che spedì in loco

15. R. Giudici, Giampiero Fumi, Alberto Cova, *L'economia – Le premesse medievali*, in "Lodi. La storia – dalle origini al 1945", volume III, Banca Popolare di Lodi, Lodi 1990.
16. *La navigazione da Milano a Venezia*, in *Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi*, Lodi 1916.
17. La vicenda di Fosca del Fiesco è illustrata nel capitolo dedicato a Formigara.
18. Pierluigi Maiocchi, *Gli ingegneri ducali a Lodi, Sotto il dominio sforzesco 1450–1480,* Edizioni Pmp, Lodi 2014.
19. I retroguardi erano un particolare tipo di imbarcazioni utilizzati nella laguna veneta, nel Po e nei suoi affluenti.

anche stuoie e lenzuola adatte per l'importanza del personaggio[20]. Sull'Adda viaggiavano anche gli armamenti provenienti da Milano e destinati alle fortificazioni del ducato. Nel 1460 fu approntato un naviglio leggero "per trasportare a Ravenna cinque spingarde coi loro cavalletti e con 100 palle ciascuna, oltre a quattro o cinque persone. La navetta doveva essere abbastanza grande per trasportare, oltre alle spingarde, anche tre cavalli e tre barili di polvere. Doveva essere equipaggiata con navaroli gagliardi e sufficienti, i quali fossero in grado di andare volando giorno e notte senza perdere un'ora di tempo"[21].

Dei secoli successivi possediamo notizie che meritano solo un accenno. L'11 ottobre 1689 la guarnigione dello Stato di Milano, armata di tutto punto, con artiglieria e munizioni da guerra si imbarcò a Lodi, discese l'Adda diretta a Casalmaggiore. Nella guerra per la successione del ducato di Mantova nell'aprile 1742 gli Spagnoli spedirono sull'Adda, da Lodi a Piacenza, ingenti quantitativi di fieno. La navigazione proseguì con la medesima intensità di quella sul Po fino a quando, dopo la scoperta dell'America, il commercio dall'Adriatico si spostò su altre rotte. Non scomparve del tutto, ma ebbe fortune alterne. Il "visitatore generale" asburgico, conte De Wilczech, nel 1767 scrisse che l'Adda era "navigabile fino a Lodi", mentre nel 1783 un'inchiesta dell'ingegner Bartolomeo Olcelli, incaricato dalle autorità dello Stato, segnalava "gli ingombri [di ghiaia] esistenti nel fiume Adda", che rendevano difficoltosa la navigazione. E sempre a Lodi, ancora in epoca austriaca, nel 1838, arrivavano grosse barche dal Modenese e dal Mantovano cariche di vino e di granaglie.

L'arcivescovo di Milano si imbarca a Lodi per raggiungere Roma al conclave di Alessandro VIII - Il 12 agosto 1689 morì papa Innocenzo XI Odescalchi. Fu subito convocato il conclave e l'arcivescovo di Milano, il cardinale Federico Visconti, decise di raggiungere Roma non su una traballante carrozza che avrebbe dovuto affrontare le strade sconnesse degli Appennini, ma a bordo di una comoda imbarcazione. Il primo giorno di settembre, mentre era in corso una considerevole piena dell'Adda, arrivò a Lodi. Il presidio del castello, in omaggio al cardinale, lo salutò a colpi di cannone. In riva al fiume ad attenderlo c'erano due bucintori, sui quali presero posto il porporato e il suo seguito. Non è noto il tempo che le due grandi "navi" impiegarono per raggiungere Venezia, e da lì circumnavigare l'Italia, fino a raggiungere la foce del Tevere. Nel conclave il 6 ottobre 1689 sarebbe stato eletto papa Alessandro VIII[22]. Le cronache del tempo non ci hanno riportato notizie sulla strada percorsa dall'arcivescovo per fare ritorno a Milano.

Due piroghe affiorate nel 1998 e nel 2003 sul greto del fiume - Nel 1998 e nel 2003 vennero rinvenuti sul greto dell'Adda due piroghe di grandi dimensioni. La prima delle scoperte si deve a un archeologo dilettante, in località Canottieri, che la segnalò alla Soprintendenza di Milano, la quale ordinò il suo immediato riseppellimento, tra le proteste degli abitanti e delle istituzioni. Pochi mesi dopo una violenta alluvione la trascinò a valle e se ne persero le tracce. Nel 2003, in località Barbina, a seguito della piena dell'anno precedente, venne alla luce una seconda piroga, che questa volta fu recuperata per merito del Parco Adda Sud, il cui presidente scatenò una polemica durissima con la Soprintendenza, che avrebbe voluto far fare all'imbarcazione la medesima fine della precedente. La piroga si trovava ancora ormeggiata a un palo che presentava i segni dell'attracco, e puntellata al suolo del fondale fluviale dell'Adda con dei paletti: segno che non era stata portata a valle dalle acque ma si trovava sul posto. Era di notevoli

20. Pierluigi Majocchi, *Gli ingegneri ducali a Lodi sotto il dominio sforzesco 1450-1480. Dai documenti conservati nel carteggio sforzesco dell'Archivio di Stato di Milano*, Quaderni dell'Archivio Storico Lodigiano, Lodi 2014, pp. 199-200.
21. Ibidem., p. 200.
22. Giovanni Agnelli, *Inondazioni sulla fine di agosto*, in "Fanfulla da Lodi", 8 settembre 1893.



Il campanile della cattedrale di Lodi, dal tetto piatto, rimasto senza la guglia progettata da Callisto Piazza

dimensioni, con una lunghezza di 8,80 metri e una larghezza di un metro e mezzo. Tra le prime ipotesi formulate dagli studiosi ci fu quella che era stata utilizzata come galleggiante del ponte di barche. Le successive analisi radiocarboniche a cui venne sottoposto un campione ligneo prelevato dal natante smentì questa ipotesi, perché l'imbarcazione fu datata attorno all'anno Mille.[23] La piroga è esposta nel centro visite del Parco dell'Adda a Castiglione d'Adda[24].

STORIE DI ASSEDI, DI BRUCIATI VIVI E DI CADAVERI MANGIATI DAI LUCCI

I nobili della città rifugiati sul campanile del duomo e bruciati vivi dai lanzichenecchi - Carlo V d'Asburgo nel 1521 dichiarò guerra a Francesco I re di Francia. Lo scontro tra le due potenze e i loro alleati si risolse con la cattura di quest'ultimo nel 1525 nella battaglia di Pavia. Lodi ne fece le spese. Rimasta sguarnita di armati, fu occupata da Federico Gonzaga e Giovanni Bonavalle. Il 4 maggio 1522, mentre costoro percorrendo il ponte dell'Adda stavano entrando in città, da Porta Cremonese giunse l'avanguardia imperiale comandata dal marchese di Pescara. "Succedette allora - scrive Giovanni Agnelli - un gravissimo combattimento prima alle mura dei borghi di Porta Cremona e poi per le vie della città, in modo tale i Francesi voltarono le spalle dandosi a una disperata fuga pel ponte unitamente al Gonzaga e al Bonavalle che senz'arme e male in arnese ripararono a Crema"[25].

Lodi fu selvaggiamente saccheggiata. Alcuni nobili con i personaggi in vista della città si rifugiarono sulla sommità del campanile, e quando i lanzichenecchi se ne accorsero accatastarono ai piedi della torre un ingente quantitativo di legna a cui appiccarono il fuoco. Li bruciarono

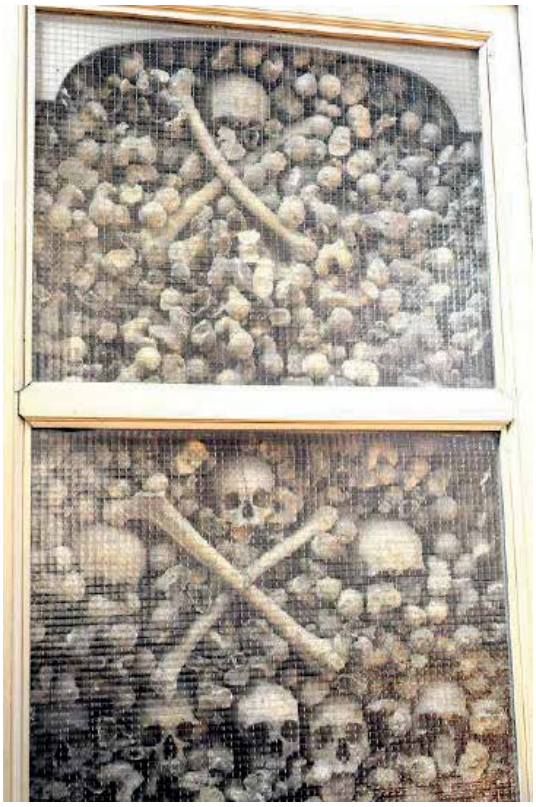
23. Fabiana Barbaglio, *Le imbarcazioni monossili: la storia, gli studi, le scoperte archeologiche*, in "Insula Fulcheria", Crema 2007.
24. Per altri particolari di questa vicenda rimandiamo ai capitoli dedicati ai quarant'anni di vita del Parco Adda Sud e a Castiglione d'Adda.
25. Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo Territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917, pp.223-224.

vivi e il campanile crollò, con un grave danno per il duomo. Il frate agostiniano Giovan Matteo Manfredi riportò alcuni particolari raccapriccianti di quanto si registrò in quel giorno: "*I lanzichenecchi rimasti padroni della Città la saccheggiarono, e per essere costoro Lutherani, entrati con poco rispetto nelle chiese e massime nella Cattedrale, non solo spogliarono con molto strapazzo tutti gli altari, maltrattando le sacre immagini di Cristo e della B. Vergine e de' Santi,* [ma] *accortisi che sopra il campanile della medesima (qual'era all'hora nel mezzo del volto alla forma di quello della Metropolitana, descendendo le corde a dirimpetto dove hora è il pulpito) eransi ricoverati alcuni Nobili e Principali della Città, e negando essi di rendersi, si come erano chiamati, presto portatosi da questi barbari gran quantità di legna e fatta altissima Pirra, vi accesero il fuoco, qual consunse ben tosto tutti quelli là colà refugiati, anzi fu tale la minaccievole fiamma, che arrivata ad incendiare lo stesso castello delle campane, fecero cadérlo precipitosamente nella Chiesa, onde nel conquassare, aperto maggior varco nel volto, cadute le campane sull'infiammata pirra si liquefecero eccetto la maggiore di loro, detta hora la vecchia*"[26].

Il campanile senza guglia e con il tetto piatto per permettere di sparare le bombarde dal castello al fiume - Il castello di Lodi era dotato di cannoni che avevano una lunga gittata. Le bombarde sparate da quelle bocche da fuoco superavano i tetti del centro storico e colpivano qualsiasi esercito che si fosse in procinto di passare l'Adda. Fu la presenza di questi cannoni a innescare problemi con l'autorità diocesana. Come abbiamo visto, il 4 maggio 1522 i lanzichenecchi avevano saccheggiato la città, incendiando il campanile della cattedrale, che era crollato. Il duomo non poteva rimanere senza una torre campanaria, per questo nel 1539 il vescovo incaricò Callisto Piazza, l'artista più apprezzato della città, di progettare il nuovo campanile, da realizzare sulla facciata dell'edificio. Il Piazza disegnò un'opera che avrebbe avuto, sulla sommità, un'altissima guglia. I lavori iniziarono in fretta, ma improvvisamente il comandante spagnolo del castello nel 1547 bloccò il cantiere, dichiarando che la progettata guglia del nuovo campanile avrebbe pregiudicato la difesa della città. La gittata delle bombarde sparate dalla piazza forte del castello avrebbe potuto intercettare la futura guglia. Il vescovo a malincuore obbedì, rimandando la soluzione del problema a tempi migliori. I lavori di costruzione della torre proseguirono, e arrivati all'altezza di dove avrebbe dovuto sorgere la guglia furono interrotti, posizionando un tetto provvisorio. La provvisorietà è giunta fino ai nostri giorni. Più nessuno negli anni successivi affrontò il problema. Da allora la cattedrale di Lodi ha un campanile con il tetto piatto[27].

I "Morti della Barbina": centinaia di cadaveri sulle rive dell'Adda e brandelli di carne umana nello stomaco dei lucci - Il 16 agosto 1705 a Cassano d'Adda si tenne una sanguinosa battaglia che vide scendere in campo le truppe di Eugenio di Savoia e i soldati Francesi guidati dal generale Vendome. Lo scontro, che durò nove ore, si concluse senza una netta vittoria. Il costo in vite umane fu esorbitante, con 15.000 deceduti e migliaia di feriti. Centinaia di soldati, caduti nell'Adda, annegarono e furono trascinati a valle. Alla fine della battaglia chiese e conventi di Cassano si riempirono di feriti; non solo i morti ma anche alcuni moribondi vennero gettati nel fiume, e molti furono tratti a riva in territorio cremasco. Un numero maggiore si fermò a Lodi. "I cadaveri che venivano giù per l'Adda – riportò il cronista Giovanni Crisostomo Fagnani - che giungevano da quella parte [e si fermavano] sulle spiagge del fiume colà vicine erano piene de corpi morti, cosa che rendeva grandissimo orrore. Quei cadaveri per molti e

26. Giovan Matteo Manfredi, *Racconti historici della nostra Città di Lodi*, 1705, Tomo II, p. 145; Il testo fu ripreso anche da *Campane del duomo*, in "Archivio Storico Lodigiano", Lodi 1937, p. 206.
27. Ferruccio Pallavera, *Il Duomo di Lodi. Dal barocco al romanico – Demolizioni, rifacimenti e restauri (1958-1966)*, Lodi 2014, Edizioni Pmp, pagine 446.





La chiesa dei Morti della Barbina, in città bassa a pochi metri dall'ospedale Maggiore, custodisce sulla controfacciata due grandi armadi nei quali è stato posto un considerevole quantitativo di ossa di soldati annegati che l'Adda aveva trascinato a valle dopo la sanguinosa battaglia di Cassano

molti giorni se ne vide nell'acqua attaccati alle radici delle piante, già marciti e consumati dalla corrente che gli rodeva"[28]. Iniziò a circolare la voce che le perdite peggiori erano toccate ai Francesi. In realtà, una volta tirati a riva i cadaveri e rovesciati, dalle divise si capiva che era l'esatto contrario, tanto che i ragazzi di Lodi cantavano: *"Nela bataglia de Casàn ghe restàd dudesmila Aleman, ma pö volti con la pansa in sü an truàd che i erun Monsü "*[29].

Furono raccolti in una fossa comune in una località chiamata la Barbina, dove già erano stati sepolti i soldati morti negli ospedali negli anni precedenti. Non mancò un particolare raccapricciante: i pescatori di Lodi cessarono di mangiare il pesce perché nello stomaco dei lucci vennero trovati dita e brandelli di carne umana strappati ai cadaveri degli annegati. Il pesce lo vendevano alla guarnigione francese sulla piazza di Lodi, "*che molto bono gli pareva* [ma era] *fato grasso con la pastura di quei cadaveri*".

Nel 1732 sul luogo della sepoltura venne eretta una chiesetta, che prese il nome di "Morti della Barbina", e in quel frangente furono esumati i resti rinvenuti nelle fosse comuni[30]. L'oratorio, che è a poca distanza dall'Ospedale Maggiore, fu ricostruito e ampliato nel 1964. Custodisce al proprio interno, in grandi armadi posizionati sulla controfacciata, migliaia di ossa, visibili ai visitatori.

La palla di cannone appesa da duecento anni sulla facciata della cattedrale - Ancora oggi sono numerosi i lodigiani che si chiedono il motivo per il quale una grande sfera di granito legata a una

28. Pierluigi Maccagni, *Libro di memorie di frate Giovanni Crisostomo Fagnani (1471 - 1731)*, in "Archivio Storico Lodigiano" 2023, p. 588.
29. Ibidem.
30. V. Ponzoni, *Confraternita in suffragio delle anime purganti nell'oratorio dei morti della Barbina*, Lodi 1912.

catena di ferro pende dalla facciata del duomo. Si tratta di una palla di cannone, posizionata lì nel 1808. Tutto ebbe inizio nel 1806, quando Eugenio di Beauharnais, viceré e figliastro di Napoleone Bonaparte, decise di innalzare un monumento all'imperatore, a dieci anni dalla celebre battaglia del ponte. Inizialmente l'opera avrebbe dovuto essere collocata sulla sponda destra del fiume Adda, all'inizio del ponte, dove aveva avuto inizio lo scontro. Dopo una accurata perizia effettuata da alcuni ufficiali del genio, si preferì erigerlo sulla "piazza grande" e si affidò la sua realizzazione all'artista ticinese Giocondo Albertolli[31]. Secondo la tradizione popolare in quel frangente, sempre a ricordo della battaglia, fu appesa sulla facciata della cattedrale, ancorata a una solida catena di ferro, la palla di cannone austriaca che si diceva avesse troncato la testa alla statua di San Giovanni Nepomuceno che era posizionata all'ingresso del ponte dell'Adda.
Il monumento eretto sulla piazza venne inaugurato il 13 maggio del 1808, dodici anni dopo la battaglia. Ebbe però vita breve, perché alla caduta di Napoleone tornarono gli Austriaci e fu smontato il 16 aprile del 1814. Le colonnine che circondavano il monumento e le spranghe di ferro che le legavano insieme vennero recuperate e piazzate davanti alla cattedrale: si trovano lì da allora, a delimitare il sagrato dal resto della piazza. Le voluminose lastre di granito che circondavano il manufatto furono pure riutilizzate nella pavimentazione del sagrato: sono visibilissime, in quanto sono le più lunghe tra quelle situate davanti al protiro del duomo. I bassorilievi vennero ritirati dall'architetto Cristoforo Picolli e successivamente donati alla città nel 1866.
Solo la palla di cannone rimase al suo posto. Neppure tra il 1958 e il 1959, quando la facciata del duomo di Lodi venne investita da ingenti restauri, fu rimossa: è lì da più di duecento anni.
Coperto l'antico fossato della città, tombinata la roggia Molina e la creazione dei giardini all'italiana – Quando l'imperatore Federico Barbarossa autorizzò la costruzione della nuova città, ordinò ai Lodigiani di eseguire in fretta l'opera più importante: scavare un profondo fossato lungo l'unico lato che non era protetto dall'Adda e dalle paludi, dentro il quale far correre un corso d'acqua, per difendere gli abitanti dai possibili assalti delle truppe milanesi. Il che avvenne, e dentro il fossato fu incanalata l'acqua della roggia Molina, che poi sfociava in Adda. La Molina dai primi anni dell'Ottocento, sfruttando un salto del corso d'acqua, forniva elettricità all'adiacente Lanificio Varesi Lombardo. Il fossato rimase tale per 760 anni, anche quando aveva perso la sua funzione difensiva. Fu nel 1919 che le amministrazioni comunali della città iniziarono gli interventi per tombinare la roggia e riempire il fossato con un grande terrapieno. Il sindaco Riccardo Oliva fin dal 1914 fece progettare la tombinatura e la copertura, ma l'opera venne programmata a lotti, a causa dei costi ingenti. Il cantiere del primo lotto fu avviato all'estremità di via XX Settembre, dove alla fine dell'Ottocento, per permettere il passaggio sopra il fossato della tramvia proveniente da Crema e diretta a Sant'Angelo Lodigiano, era stato costruito un solido ponte di ferro, che i lodigiani chiamavano "*el punt de fer*".[32] La successiva amministrazione comunale, guidata dal sindaco Ettore Archinti, rispolverò il progetto della deviazione dell'ultimo tratto della Molina[33], ma non fu realizzato. I lavori ripresero tra il 1934 e il 1950, e l'area fu trasformata in una lunga e stretta area verde, estesa su 2,3 ettari e piantumata con giardini all'italiana. Negli anni Settanta del Novecento le giunte comunali prospettarono il suo totale stravolgimento per trasformarla in parcheggi sotterranei. La popolazione insorse e il progetto fu accantonato. In anni recenti, in occasione degli 850 anni della città, i giardini sono stati rifatti, con nuove piantumazioni. Lo dedicarono all'imperatore Federico Barbarossa.

31. Marco Baratto, *Napoleone a Lodi il 10 giugno del 1805 - Duecento anni fa l'imperatore Bonaparte tornò nella città della "battaglia del ponte"*, in "Il Cittadino", 9 giugno 2005.
32. *I lavori per la copertura di Roggia Molina*, in "Il Cittadino", 21 giugno 1919).
33. *L'opera dell'amministrazione comunale – Per la bonifica fondiaria e contro la disoccupazione*, in "La Difesa", 23 luglio 1921.



Secondo la tradizione popolare, a ricordo della battaglia del ponte di Lodi vinta da Napoleone Buonaparte, fu appesa sulla facciata della cattedrale, ancorata a una solida catena di ferro, la palla di cannone austriaca che si diceva avesse troncato la testa alla statua di San Giovanni Nepomuceno

STORIE DI INTERMINABILI SICCITA' E DI TERRIBILI ALLUVIONI

A Lodi a fare le spese delle bizze del fiume era sempre la zona bassa prossima al ponte. "Chi voleva insediarsi nel rione del Borgo – scrive Giancarlo Rezzonico – doveva mettere in conto di sopportare i danni causati dalle insidie del fiume. Anche un non eccessivo aumento del livello dell'acqua bastava ad allagare le case del Lungo Adda. Nonostante i disagi per i danni subiti, per quegli abitanti erano fatti scontati. Solo quando il livello e l'irruenza della crescita diventavano tali da inondare per giorni e giorni buona parte o addirittura l'intero Borgo, allora il fatto passava agli onori della cronaca, richiamava i curiosi ad ammirare lo spettacolo, risvegliava le autorità cittadine che si ponevano il problema di tutelare gli abitanti della città bassa"[34].

L'Adda era troppo in secca: il governatore di Lodi, per risparmiare l'acqua, vietò che i cavalli si abbeverassero nel fiume – Le vicende dell'Adda erano anche scandite da pesanti momenti di siccità. Come nel 1706. Quando a Lodi i soldati francesi resero inservibile il ponte, perché tagliarono due forti pali di rovere che lo sostenevano. Ma la gente non ne soffrì, in quanto il livello dell'Adda era talmente basso che la si poteva guadare a piedi, e lo stesso facevano con carri e cavalli. Fece sbellicare dalle risa la disposizione emanata dal governatore di Lodi, che per impedire che le acque si abbassassero ulteriormente, emanò un proclama che vietava a tutti di portarvi i cavalli all'abbeverata: "E qui una cosa ridicola ma per altro vera voglio narrare - annotò il cronista Anselmo Robba - ed è che il governatore di quel tempo in Lodi, vedendo essere l'Adda tanto scarsa d'acqua, proibì che s'andasse appunto all'Adda ad abbeverare i cavalli, quasi che fosse il detto fiume un acqua non corrente, la quale sminuirsi potesse dal continuo condursi a bevere dei cavalli[35].

34. Giancarlo Rezzonico, *L'Adda – Lodi: il Borgo e le alluvioni*, Lodi 1995, edizione fuori commercio di Nüm del Burgh.
35. Pierluigi Majocchi – Pierluigi Maccagni, *Annotazioni su quanto accadde nella città di Lodi (1725-1735) di Anselmo Robba,*

Nel 1299 le acque stagnanti per mesi: "ne venne una mortalità di vera epidemia" - A Lodi, all'epoca della sua fondazione - scrive Giovanni Agnelli - il fiume compiva un altro percorso. Mediante un'ampia insenatura scorreva ai piedi di San Gualtero, della Martinetta e del Pulignano. Poi lambiva Torretta, la Calca, il Chiosino, il Castello e le mura occidentali. Talvolta gli interventi nell'alveo conseguirono gli effetti opposti da quelli auspicati". Infatti nel 1864 il comune di Lodi fece svellere i grandi pali infissi nel fiume, a monte del ponte, in prossimità della località Zambellino: fu un errore, perché nel 1887 "se ne sentì subito le dannose conseguenze, e si riuscì a stento a impedire che l'Adda, nelle grandi piene, non portasse via il caseggiato del Zambellino, la strada di circonvallazione e minacciasse le stesse mura della città".
Tante le alluvioni che hanno travolto Lodi. Nel 1239 e nel 1277 il fiume inondò la città bassa. Tra il 1299 e il 1300 dopo piogge torrenziali l'Adda in piena non riuscì a immettersi nel Po perché anche questo era molto alto. Dell'evento ci è rimasta la testimonianza dello storico Defendente Lodi: "Per continue piogge ora lente e minute, ora impetuose e diluviali, l'Adda, il Serio e l'Olio, essendosi enormemente rigonfiati, né potendo per contrari venti isgorgare nel Po pur esso spaventosamente elevato, straripparono facendo un comun letto fluviale da Cavenago a Ceretto, da Chievi a Rivolta. A Lodi, che per la sua posizione elevata sovrastava sopra una laguna di sette od otto miglia d'estensione (…) aveva riparato la gente rurale, e in tanto pigio di popolo colle esalazioni delle acque, che per lunga pezza, tuttoché cessate le piogge, rimasero stagnanti (…) ne venne una mortalità di vera epidemia".[36]
Seguirono altre piene: una nel 1374, un'altra nell'ottobre del 1398 quando fu invasa la città bassa, "colle due parrocchie di San Giacomo e di Santa Maria Maddalena sopraffatte dall'acqua".[37] Giovanni Vanini sottolinea come l'Adda si caratterizzasse con alluvioni imprevedibili, repentine, rabbiose, talvolta con esiti catastrofici.[38] Tale fu nel 1445.
L'Adda in piena allagava la Selvagreca e erodeva il rivone delle mura di Porta Cremona; una palizzata lunga 600 metri per proteggere la città - Nel 1460 la violenza delle piene del fiume tornava a invadere tutte le bassure della Selvagreca, trasformandole in un vasto acquitrino, come era stato raccontato a Federico Barbarossa nel 1158 quando gli era stato mostrato il luogo nel quale costruire Lodi nuova. L'Adda minacciava le stesse mura di Porta Cremonese, invadeva "la fossa" della città, iniziando a scavare l'alta riva sulla quale sorgevano i resti del castello di Federico II, fino a minacciare di far crollare l'ospedale di San Biagio situato fuori le mura. Il duca di Milano affrontò il problema con il migliore dei suoi ingegneri, il lodigiano Serafino gavazzi, che consigliò di far scavare un canale che deviasse la corrente del fiume in un'altra direzione, allontanandolo dalla città in modo che non facesse più danni neppure al Borgo. Venne poi assunta la decisione di costruire una possente palizzata (una "*palificata*") di contenimento della riva del fiume dal lato della città, dall'attuale "piarda" a monte del ponte fino alla spalla del ponte stesso. Questa "palificata", lunga 600 metri, resistette per secoli e fu tolta dal Comune di Lodi prima del 1920[39].
Il 15 agosto 1493, l'Adda crebbe a tal punto "che venne apresso a due spanne all'altare de sancto Rocco a porta d'Adda"[40]. Seguì un'altra piena nel 1502. Andò peggio nel 1510, quando ci

notaio apostolico, cappellano della Scuola della Santissima Trinità, in "Archivio Storico Lodigiano", Lodi 2002.
36. Defendente Lodi, *Discorsi historici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi* (1629), ristampa anastatica 1969, Edizioni Forni, Collana: *Historiae Urbium & Regionum Italiae* rar. stampato in Lodi presso Paolo Bertoletti, 1629.
37. Alessandro Ciseri, *Giardino Istorico Lodigiano*, Milano 1732.
38. Giovanni Vanini, *Le acque dell'Adda raccontano – Il ponte*, in "Archivio Storico Lodigiano", Anno CXXXV, Lodi 2016, Edizioni Pmp.
39. Pierluigi Majocchi, *Gli ingegneri ducali a Lodi*…, cit., p. 46.
40. C. Casati, *Cronichetta di Lodi del secolo XV* (ristampa), Lodi 1990, Edizioni Il Pomerio.

fu un inverno così rigido che l'Adda gelò e il lastrone di ghiaccio era così alto che sopra di esso i carri potevano passare da una riva all'altra. In primavera, quando i ghiacci si sciolsero, provocarono un'inondazione che causò molte vittime e compromise l'esito dei raccolti. In autunno, una nuova piena: dal 25 ottobre al 29 novembre 1511 piovve a dirotto e il fiume uscì dagli argini. Dal 29 agosto al 4 settembre 1520 allagò la strada verso la Costa, quella di San Gualtero e la strada Cremonese, tanto che non si potevano percorrere né a piedi né a cavallo. Nella chiesa di Santa Maria degli Angeli il livello delle acque raggiunse la mensa dell'altare. La Muzza e altre rogge uscirono dai loro letti inondando a loro volta tanti paesi del territorio, "*dando grandissimo danno in milio, fieno et altri generi*". Sulla sponda sinistra qualcuno trovò scampo sui tetti, e "*se ne andava con la barca a torli*". Defendente Lodi segnala le inondazioni dell'aprile 1559 e del maggio 1565. Si provvide a sistemare gli argini, come nell'agosto 1568, quando furono avviati interventi a Corte Palasio con "*sassi e colonne di legno squadrate, aguzzate, incatenate e interrate di 6 braccia*".[41]

Nel Settecento "si sonava campana e martello per il grandissimo spavento" - Sempre Anselmo Robba nelle sue annotazioni tra il 1725 e il 1746 segnala le bizze del fiume: "*hoggi l'Adda crebbe tanto che inondava la strada e fori del Revellino cosicché bisognava traghettare con il barchetto*"; "*li mali che in tal tempo fecero li fiumi per l'abbondanza delle acque, e massime il Po, sono inesplicabili. Hoggi nella cattedrale cominciarono l'esposizione di cinque giorni per implorare la serenità dell'aria*"; "*Hoggi l'Adda arrivava alla riva della strada che è fori del Revellino e inondava tutti li campi vicini, e anche la strada*". C'erano anche momenti di siccità: "*L'Adda si può passare in qual si voglia luogo, anche da un asinello*". Ma quando ricominciava a piovere erano disastri: "*Tutte le case e nove e vecchie che sono vicine all'osteria del Revellino sono state dall'Adda la notte scorsa allagate. Di più l'Adda allagava tutte le campagne di Selva Greca. La gente che habita nel molino detto del Mozzanica gridava ad alta voce per l'inondatione dell'acqua. Nel territorio di Spino ha condotto via sino il melegone*[42] *ad alcuni, e ad altri il miglio, che erano sotto il portico. Ivi si sonava campana e martello per il grandissimo spavento. Ha rotto tutta la strada che, terminate le fortificazioni, conduce alla Fontana, ha stopato di gera il cavo della Rozza Mozanica*"[43].

Nel 1815 l'Adda inondò la Lodi bassa e le terre golenali da Montanaso Lombardo a Maccastorna e nel 1829 il ponte "era in pericolo di caduta per l'eccessiva escrescenza delle acque". Non abbiamo reperito notizie sui danni creati a Lodi dall'alluvione del 1844, che creò danni considerevoli nella Bassa: rotti gli argini a Castiglione, il fiume si scavò un nuovo alveo, allontanandosi dal centro abitato e lasciandosi alle spalle una lanca che da allora prese il nome di "Adda Morta"[44]. Le piene non davano tregua. Ai primi del 1851 una commissione sanitaria messa a punto dal comune di Lodi visitò le case del Borgo "allagate dalla straordinaria inondazione dei giorni precedenti". Un'altra alluvione si registrò nel 1880.

Fu di vaste dimensioni quella del 1888. Dal 10 al 12 settembre – scrissero i giornali dell'epoca – "le piogge frequenti e copiose avevano ingrossato assai le acque dell'Adda, non in modo da destare seri timori. Ma domenica, nel cuore della notte crebbero di tanto e così rapidamente che in poche ore raggiunsero tale altezza da inondare le terre circostanti e torbide, rapide, violente trascinavano alberi, sfondavano terreni e minacciavano casolari e cascinali. Attorno alla

41. Defendente Lodi, *Discorsi historici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi* (1629), ristampa anastatica 1969, Edizioni Forni, Collana: *Historiae Urbium & Regionum Italiae* rar. stampato in Lodi presso Paolo Bertoletti, 1629.
42. Per "melgone" si intende un particolare tipo di mais.
43. Pierluigi Majocchi – Pierluigi Maccagni, *Annotazioni su quanto accadde nella città di Lodi*…, cit.
44. Settimo Ghizzoni, *Castiglione d'Adda dalla sua origine fino ai nostri giorni*, ristampa nel 1975 a cura della parrocchia di Castiglione d'Adda.

città, dal lanificio Varesi al Borgo Adda, al Zambellino, alla Stazione del tram, era un lago e le case avevano nel loro interno un buon metro d'acqua".

Nel 1917 il livello delle acque in piena raggiunse i due metri e mezzo sopra il livello di guardia - L'alluvione registratasi nel maggio 1917 si rivelò un flagello. Tutti gli uomini validi erano al fronte, il fiume a Lodi superò i 2 metri e 45 sopra il livello di guardia e inondò le case del borgo[45]. A Corte Palasio, rotto l'argine, la piena ricoprì con sabbia e ghiaia una vasta estensione di campi; danni ingenti furono registrati anche a Abbadia Cerreto e Cavenago, e peggio capitò alla confluenza nel Po.

Altre violente esondazioni si registrarono l'1 e il 2 novembre 1928, quando il livello del fiume superò i 3 metri sul livello consueto ed entrò nelle case della città bassa di Lodi, invadendo a Cavenago anche buona parte dell'antica via Vallicella; tra Castiglione e Cavacurta la gente si salvò a stento sui tetti delle cascine.

Nel novembre 1951 superò gli argini a valle di Lodi, con danni alle cascine tra Corte Palasio e Cavacurta. Tra Cavenago e Turano, alla Zerbaglia mutò il proprio corso lasciandosi alle spalle una lanca. Nel novembre 1963 superò di 2,60 metri il livello di guardia, allagò un migliaio di ettari a Cavenago, Turano e San Martino in Strada. I vigili del fuoco portarono in salvo un centinaio di bovini, mentre alcune famiglie di contadini, salite ai piani superiori delle case, preferirono non allontanarsi e vennero rifornite di acqua e viveri. A Lodi rimasero isolate le cascine Ciribina e Dordona, furono allagati la via Lungoadda e i vicoli adiacenti.

Ottobre 1976, per tre giorni le vacche, esauste, rimasero immerse in un metro d'acqua – Martedì 5 ottobre 1976 l'Adda raggiunse i 3,35 metri sopra lo zero idrometrico: un livello, questo, che nessuno ricordava nelle piene precedenti del fiume. L'acqua entrò in trecento abitazioni, inghiottì la zona dei Morti della Barbina e il Revellino, poi il Borgo Adda, la Martinetta e numerose cascine come la Barbina e la Dordona. Vennero sommerse dell'acqua la zona bassa di San Grato, la frazione Mozzanica, la parte inferiore del Pratello e buona parte dell'isola Carolina. Alla cascina Valgrassa morirono alcuni vitelli nei giorni successivi, colpiti dalla polmonite; alle Tre Cascine affogarono tutti i piccoli suini dell'allevamento.

Il momento più drammatico fu registrato quando un voluminoso cassone di ferro, che si trovava presso una cava di ghiaia a monte della città, fu violentemente trascinato dalle acque della piena, sbattendo contro un pilone del ponte di Lodi. L'impatto fu violento e molto rumoroso, tanto da intimorire gli abitanti di tutta la zona bassa, che sentirono nel cuore della notte un boato. Furono in molti a pensare che la violenza della piena avesse fatto crollare il ponte. Quest'ultimo fu chiuso al traffico, temendo fosse stato lesionato.

Nel Lodigiano andarono sott'acqua quattromila ettari a Montanaso, Boffalora, Abbadia, Cavenago, Bertonico, Castiglione e Corte Palasio, migliaia i quintali di mais andati distrutti. In alcune stalle per tre giorni le vacche, esauste, rimasero immerse in un metro d'acqua, senza potersi adagiare perché sarebbero annegate. Lunghi tronchi d'albero, cozzando contro il ponte di barche di Cavenago, lo lesionarono, rendendo pericolanti anche due piloni di sostegno.

Le forze esigue dei vigili del fuoco non riuscirono ad affrontare la situazione. Il III° Corpo d'armata di Milano inviò a Lodi alcune centinaia di militari della brigata "Legnano" di Presezzo, del 68° battaglione di fanteria "Palermo" di stanza a Bergamo, da Monza il 67° fanteria "Montelungo" e il battaglione bersaglieri di Legnano. Nelle aree più colpite del Lodigiano, tra Corte Palasio e Bertonico operarono 300 carabinieri da Milano, Abbiategrasso e Cassano d'Adda, che

45. L'alluvione del 1917 ebbe gravi conseguenze soprattutto nel Basso Lodigiano. A tale proposito rimandiamo a quanto pubblicato nei capitoli dedicati alle comunità di Castelnuovo, Maccastorna e Meleti.



La città bassa di Lodi fu allagata per l'ultima volta nel novembre del 2002 (foto archivio "Il Cittadino")

utilizzarono nelle operazioni anche l'elisoccorso[46].

La furia delle acque trascinò a valle una parte dell'isolotto Achilli, situato a valle del ponte di Lodi. L'Adda si scavò un nuovo letto nel territorio di Corte Palasio, tra le cascine Casellario e Gian Giacomo, lasciandosi alle spalle otto chilometri di fiume paludoso che diede vita alla lanca di Soltarico[47]. Le conseguenze furono gravissime dal punto di vista igienico sanitario, perché il fiume in piena penetrò nella grande discarica dei rifiuti di Milano, a Corneliano Bertario, disseminando l'immondizia su tutte le aree golenali invase dall'acqua, per settanta chilometri, fino a Castelnuovo[48].

Nel 2002 mezza città allagata: chiusi i ponti di Lodi, Cavenago e Castiglione - Un'altra alluvione si registrò nel 1994, ma per Lodi si rivelò di minore entità rispetto alla precedente. Ebbe invece conseguenze pesanti nei comuni a valle: crollò il ponte tra Castiglione e Montodine, innescando problemi viabilistici che si sarebbero protratti per anni.

Quanto la città di Lodi aveva vissuto nel 1976 non insegnò nulla alle amministrazioni comunali degli anni successivi, che proseguirono a concedere licenze edilizie in aree che erano state invase dall'Adda in piena. A novembre del 2002 per dieci giorni consecutivi il fiume si mantenne molto alto, sottoponendo a un grande sforzo gli argini, inzuppati da due settimane di pioggia battente. Il 23 novembre iniziò a tracimare, toccando l'altezza di 3,48 metri oltre lo zero idrometrico. Gli enti preposti sottovalutarono il quantitativo d'acqua che stava rovesciandosi sulla città, la sala operativa della prefettura venne chiusa alcune ore prima del disastro. Il 26 novembre fu ordinata l'evacuazione di tutta la città bassa. Le forze dell'ordine dotate di megafoni indicarono ai cittadini i punti di raccolta, individuati nella palestra e nell'auditorium della scuola di via Spezzaferri e al palazzetto dello sport. Durante la notte furono effettuati pattu-

46. *L'esondazione dell'Adda, fra le più gravi, ha causato ingenti danni - Lodi e il Lodigiano invasi dalle acque*, in "Il Cittadino", 8 ottobre 1976; *Dopo l'esondazione dell'Adda si fa il triste inventario – Miliardi di danni: più colpita l'agricoltura*, in "Il Cittadino", 15 ottobre 1976.

47. Per le vicende della lanca di Soltarico rimandiamo al capitolo dedicato alla storia dei quarant'anni del Parco.

48. Sulle gravi conseguenze dei rifiuti di Milano disseminati lungo il corso dell'Adda rimandiamo al capitoletto dedicato a Comazzo.

gliamenti di controllo sulle abitazioni evacuate e predisposti servizi di vigilanza e controllo anti sciacallaggio. Il prefetto di Lodi, vista la pericolosità della situazione, tra il 26 e il 28 novembre chiuse al traffico prima il ponte cittadino e quello di Bertonico, poi vista la pericolosa crescita del livello del fiume, ordinò anche la chiusura del ponte di Cavenago. Rimasero in funzione i tre ponti tra Zelo Buon Persico e Spino d'Adda, tra Maleo e Pizzighettone e tra Maccastorna e Crotta d'Adda. I Comuni colpiti furono Comazzo, Boffalora d'Adda, Lodi, Corte Palasio, Abbadia, Cavenago, Turano, Bertonico, Castiglione d'Adda e Camairago. Le acque invasero la città bassa, dal parcheggio dell'ospedale agli scantinati del tribunale: parecchie centinaia le persone costrette a lasciare le loro abitazioni a Lodi e in tutte le cascine della golena, gravissimi i danni, sia alle case che alle attività produttive. Una parte del bestiame, da Cavenago a Camairago, fu portato in salvo e ospitato nei capannoni dell'area fieristica di Codogno. Solo l'improvvisa rottura degli argini a Bertonico permise di scaricare un'ingente quantità d'acqua, creando notevoli danni ma facendo abbassare il livello della piena[49].

STORIE DI PONTI SULL'ARCO DI TRIONFO, DISTRUTTI E RICOSTRUITI

Contestualmente all'edificazione della nuova città, i Lodigiani costruirono un ponte di legno che, non ancora ultimato, nel 1159 fu attaccato dai Cremaschi. Per anni a Lodi si poté utilizzare sia il ponte che il traghetto, in ambedue i casi versando un pedaggio sulle merci trasportate. Nel 1192 i proventi ammontavano a quindici "solidi" al giorno. Un altro cespite proveniva dal "teloneo", la tassa riscossa sui veicoli, le merci e gli animali in transito sul ponte.

Il ponte, la Rocchetta di Porta d'Adda e il Revellino: un complesso fortificato unico, la difficoltà di trovare i tronchi necessari – Pierluigi Majocchi, in uno studio dedicato agli ingegneri ducali sui lavori eseguiti tra il 1450 e il 1480, fornisce interessanti notizie sui livelli del fiume[50]. Tra gli ingegneri ducali che lavorarono alle dipendenze di Francesco Sforza spicca la figura del lodigiano Serafino Gavazzi. Questi, molto stimato e apprezzato dal duca di Milano, lavorò alle sue dipendenze e a quelle di sue figlio Galeazzo Maria in interventi molto impegnativi e strategici, ma anche prestigiosi: la ristrutturazione e la gestione di tutti i confini meridionali del Dominio, comprendenti l'Alessandrino, la Liguria, la Lunigiana e l'Emilia. Divenne capitano della Cittadella di Piacenza, commissario generale sopra i lavori e le munizioni, rafforzò il sistema difensivo da Savona a Genova, fino a Spezia dove costruì l'arsenale navale. Estese le sue opere dalla Lunigiana ad Asti, compreso il Parmense.

Tra le prime opere di cui si occupò, tra il 1454 e il 1455 ci fu la responsabilità di tutto il complesso difensivo della Porta d'Adda, che comprendeva oltre al ponte sul fiume anche la Rocchetta di Porta d'Adda e il Rivellino della sponda sinistra. Il ponte era molto malandato, e lo Sforza decise di non buttare denaro per farlo rappezzare, ma di farne costruire uno nuovo di zecca. L'ingegnere ducale, incaricato di eseguire il lavoro, iniziò la difficile opera della ricerca del legname necessario nei boschi del Lodigiano, in particolare a Brembio, Zorlesco e Somaglia: non ne trovò, perché per realizzare le colonne di sostegno al ponte servivano alberi lunghi e molto grossi. I proprietari dei boschi della zona di Paullo a quel punto scrissero al duca Francesco Sforza, accusando il Gavazzi di voler tagliare il legname dai territori di Milano per risparmiare i boschi del Lodigiano. L'ingegnere rispose di aver trovato gli alberi necessari a merlino, a circa tre miglia dall'Adda, sempre in territorio lodigiano, e cercando di suddividere

49. I quotidiani del Lodigiano e del Cremonese dedicarono pagine intere all'alluvione del 2002.
50. Pierluigi Majocchi, *Gli ingegneri ducali a Lodi sotto il dominio sforzesco 1450–1480. Dai documenti conservati nel carteggio sforzesco dell'Archivio di Stato di Milano*, Lodi 2014, Quaderni di Studi Lodigiani, Edizioni Pmp.



In un celebre dipinto, la ricostruzione della battaglia del ponte di Lodi che dopo la sconfitta degli Austriaci spianò a Napoleone Bonaparte la conquista della Lombardia

la raccolta degli alberi fra più persone per non danneggiare troppo i singoli proprietari. I lavori iniziarono nella primavera del 1455 e terminarono alla fine del 1457. Il ponte era largo sei metri e poggiava su trenta capriate. Il Gavazzi provvide contestualmente a consolidare le sponde dell'Adda con pennelli e palizzate, a progettare e a far scavare canali di sfogo che venivano attivati durante le piene del fiume, che ogni volta minacciavano di distruggere il ponte o di demolire le mura cittadine della città bassa[51].

Vent'anni dopo le capriate erano marce e nel luglio 1473 fu predisposto un nuovo manufatto. Fu riedificato nel giugno 1508 per permettere il passaggio delle truppe del principe Trivulzio. Giovanni Vanini in una ricerca particolareggiata ha ricostruito le successive distruzioni e ricostruzioni del ponte[52]. Nel novembre 1489 una piena spazzò via cinque campate, e il manufatto venne provvisoriamente sostituito con l'ennesimo ponte di chiatte. Fu riedificato e nel settembre 1493 di nuovo travolto, ma il numero delle persone e il quantitativo delle merci che ci transitavano era tale che, mentre i carpentieri erano all'opera, di ponti di barche provvisori ce ne vollero due. Il nuovo ponte in legno si caratterizzò per la sua originalità in quanto aveva due ponti levatoi d'accesso, ma l'ennesima piena gli fece fare la fine dei precedenti.

Lodi non poteva rimanere senza questa struttura e ne fece edificare un'altra, terminata nel febbraio 1552. Nel 1561, nuovo crollo e nuova sostituzione provvisoria con due traghetti. Lo ricostruirono, finché nel gennaio 1596 un'alluvione trascinò a valle dieci arcate con le rispettive colonne. Dall'accordo raggiunto per il suo rifacimento si concordò il pedaggio per quanti lo utilizzavano: 5 soldi per ogni carrozza forestiera, 2 soldi per ogni carro carico, 1 soldo per ogni cavallo carico, 1 soldo per ogni persona forestiera a cavallo, 6 denari per ogni pedone forestiero.

L'imperatore Francesco I e la consorte Carolina di Baviera transitano sul ponte: Lodi dedica all'imperatrice "l'Isola Carolina" - Nei primi giorni di maggio 1825 Lodi ricevette la visita di Francesco I d'Austria (1768-1835), "Imperatore del Sacro Romano Impero" dal 1792 al 1806 e poi, dal 1804 al 1835, imperatore d'Austria. Lo accompagnava la consorte Carolina

51. Ibidem, pp. 14-15, 40, 180-220.
52. Giovanni Vanini, *Le acque dell'Adda raccontano*…, cit.



Il ponte di Lodi in costruzione in una foto del 1863. In primo piano il ponte di legno poggiato sui tronchi di rovere; dietro si intravvede il ponte attuale in costruzione (foto Archivio Silvano Bescapè)

Carlotta Augusta di Baviera (1792-1835), unitamente all'arciduca Francesco Carlo e all'arciduchessa Sofia. Le autorità di Lodi dedicarono all'imperatrice una zona verde che si estendeva ai piedi della città, che da quel giorno si chiamò "Isola Carolina" e come tale è ancora indicata dai Lodigiani. La coppia, accompagnata dal conte e ciambellano di sua maestà imperiale Giovanni Barni (1779 - 1831), attraversò il ponte dell'Adda e si recò a Roncadello[53], dove sorgeva la grande tenuta dei Barni e la maestosa villa tuttora esistente. Lo scopo era quello di valutare i contenuti di un progetto sperimentale del conte Barni, che intendeva avviare nelle proprie stalle un allevamento di vacche provenienti dalla Stiria, ostacolando così l'uscita di denaro dallo Stato causata dall'importazione di vacche dalla Svizzera. Non sappiamo se il progetto si concretizzò. Sappiamo che la vacca "bruna austriaca" è tuttora allevata in Austria, soprattutto in Tirolo e in Stiria, e rappresenta il 12% della popolazione bovina locale.

Quella battaglia del ponte ritratta sopra l'Arco di trionfo di Parigi - Nel 1796 Napoleone Bonaparte irruppe in Italia alla testa di un esercito che era tutto fuorché un'armata. Il 10 maggio entrò in Lodi e sconfisse gli Austriaci con una battaglia passata alla storia che gli assicurò il possesso di Milano. Le truppe austriache, attestate in forze sulla sponda sinistra dell'Adda, bloccarono i ripetuti assalti dei Francesi che cercavano di attraversare il ponte, con migliaia di morti e feriti che cadevano in acqua o giacevano uno sopra l'altro sul manufatto, impedendo il passaggio ai commilitoni. Napoleone vinse perché la sua cavalleria guadò l'Adda a monte, dalle parti di Montanaso, e prese gli Austriaci sul fianco, mettendoli in fuga. Scrisse negli anni successivi il futuro imperatore: "Fu solo nella serata di Lodi che cominciai a ritenermi un uomo superiore e che nutrii l'ambizione di attuare grandi cose che fino a quel momento avevano trovato posto nella mia mente solo come un sogno fantastico". All'indomani della vittoria di Austerlitz proclamò ai suoi soldati: "Non tornerete nelle vostre case se non sotto archi di trionfo". Il che avvenne. Il 18 febbraio 1806 ordinò di innalzare a Parigi un arco di trionfo che celebrasse i fasti della Grande Armata. Scelse come luogo la place de l'Étoile. Il 15 agosto 1806 fu posata

53. Roncadello è frazione di Dovera, comune della provincia di Cremona che confina con il territorio di Lodi.



Quando il tram percorreva il ponte dell'Adda di Lodi, passando su apposite rotaie (foto archivio Silvano Bescapè)

la prima pietra ma l'arco, morto il Bonaparte, venne ultimato solo nel 1836. Su di esso, alto 49 metri e lungo 45, spiccano quattro altorilievi e sei bassorilievi. Sugli scudi sono rappresentante le 28 grandi battaglie della Rivoluzione francese e dell'Impero napoleonico: una è quella di Lodi. A ricordo della battaglia i Francesi chiamarono "Lodi" un numero imprecisato di località sparse per il mondo. Tra le dieci sopravvissute ce n'è una, la Lodi di California - che si trova a poche decine di miglia dalla baia di San Francisco, tra colline coperte di vigneti - che oggi ha 65mila abitanti, ventimila in più della Lodi di Federico Barbarossa.

Nel 1848 quattro barche cariche di legname incendiate sotto le colonne - Giovanni Vanini, in uno dei suoi saggi dedicati alle vicende dell'Adda a Lodi, descrive come nel 1848 l'esercito piemontese in ritirata, per ritardare l'inseguimento degli Austriaci, distrusse il ponte. Il 30 luglio 1848 da Milano fu diramato l'ordine, nel caso dell'arrivo degli Austriaci, di rendere inservibile la struttura. A Lodi pensarono di schiodare l'assito che lo ricopriva, lasciando intatte le file dei tronchi di sostegno. Ma nei giorni successivi arrivò un maggiore del Genio sardo, che assunse il comando delle operazioni e dispose che l'opera venisse incendiata. Furono utilizzati, come "guastatori", i barcaioli del Borgo d'Adda. "Sotto la parte centrale del ponte - scrive Vanini - vennero posizionate quattro barche cariche di fascine cosparse d'acquaragia, ordinate in alte cataste e a diretto contatto con il pavimento e le colonne del ponte. Il tutto cosparso ulteriormente d'acquaragia ed uno strato di pece. Verso le cinque pomeridiane dal Revellino sbucò un drappello di esploratori austriaci contro i quali fu sparato un colpo di cannone, che li centrò in pieno, creando però scompiglio anche fra i barcaioli che stavano ultimando il lavoro. Dalla riva giunse l'ordine di appiccare il fuoco e gli addetti eseguirono. Il rogo si propagò con straordinaria rapidità protraendosi sino al giorno successivo e per estinguerlo furono impiegati dei battellieri. Le fiamme avevano rovinato irrimediabilmente la parte centrale del ponte per

103 metri su una lunghezza di 204,50 metri."[54]. I pontieri austriaci gettarono velocemente un ponte di barche, sul quale fecero passare l'esercito, ma lo smantellarono subito dopo, per riutilizzare chiatte e legname sul Po tra Carossa di San Rocco al Porto e Piacenza. Il ponte venne ricostruito, ma nel 1859 sarebbe stato di nuovo incendiato, questa volta dagli Austriaci.

Quando le rotaie del tram a vapore passavano sul ponte - Nell'ultimo quarto dell'Ottocento iniziarono a diffondersi i trasporti su rotaia, sia per le merci che per le persone. Erano i tramway, tirati all'inizio dai cavalli e successivamente trasformati a vapore, che si muovevano a piccola velocità e con numerose fermate intermedie. Le linee tramviarie erano realizzate con maggiore velocità rispetto alla posa delle ferrovie, perché correvano sulle strade ordinarie.[55] Queste però dovevano essere ampliate fino ad avere una larghezza di almeno 8 metri. I sindaci del Lodigiano sposarono questi progetti e iniziarono a fare forti pressioni per incentivarne la posa, e la Banca Popolare di Lodi annunciò di essere disposta a ottenere la concessione della linea tramviaria Lodi-Crema. Nel 1878 l'amministrazione provinciale di Milano autorizzò la società inglese "The Tramways and General Works Company Ltd" a realizzare una "ferrovia economica" che avrebbe collegato Brescia a Pavia lungo la strada che attraversava Orzinuovi, Soncino, Crema, Lodi e Sant'Angelo Lodigiano. In poco tempo furono posati i primi due tratti: nel 1881 divennero agibili quelli di Crema-Lodi e Lodi-Sant'Angelo. Sul ponte dell'Adda di Lodi vennero posate le rotaie provenienti da Crema, che correvano sull'odierna via San Giacomo e, percorrendo la via XX Settembre, raggiungevano la stazione ferroviaria. Il percorso richiese due opere pubbliche ingenti: la costruzione di una "risalita" per addolcire la rampa di via Serravalle, di fianco al Collegio San Francesco, perché la sua ripidità impediva ai tram di raggiungere la piazza Ospitale. Contestualmente, per superare il fossato medioevale in fondo al quale scorreva la roggia Molina, venne gettato un ponte di ferro, che tale fu chiamato dai Lodigiani: *"el punt de fer"*. Il ponte in muratura sull'Adda reggeva tranquillamente il peso dei tramway, chiamati dalla gente "gamba de legn".

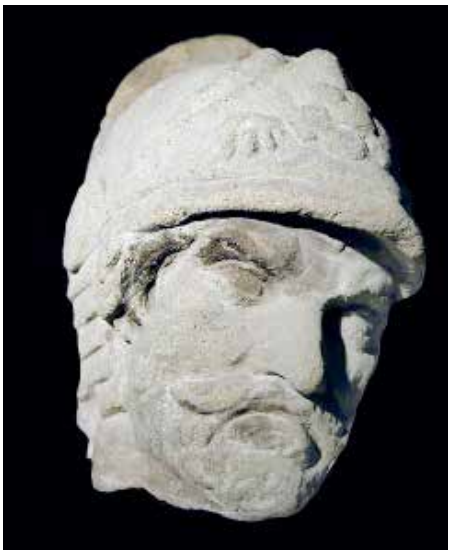
Nel 1879 l'imprenditore milanese Ferdinando Pistorius ottenne dalla provincia di Milano la concessione di una nuova linea, la Bergamo-Treviglio-Pandino-Lodi, ultimata nel 1880. Il medesimo imprenditore strappò l'autorizzazione a posare altre due tramvie, una da Milano a Lodi e l'altra da Melegnano a Sant'Angelo Lodigiano. Contestualmente l'amministrazione provinciale investì somme ingenti sull'allargamento e la ristrutturazione dei tronchi stradali interessati dal percorso.[56] Non tutti quei progetti si concretizzarono. Rimase nel cassetto la linea tramviaria "Mombrionea" che avrebbe dovuto unire San Colombano a Lodi e di qui raggiungere Milano e Bergamo.[57]

Prima dello scoppio della Grande guerra le linee tramviarie iniziarono a mostrare forti criticità. Le tratte lodigiane le più in sofferenza per la scarsità degli utenti e gli alti costi di gestione. Il Gruppo Edison cercò di salvare la situazione, elettrificando la Milano-Lodi e la Lodi-Crema-Orzinuovi, ma i bilanci non tornarono in attivo. Una dopo l'altra vennero dismesse, i binari eliminati.

---

54. Giovanni Vanini, *Le acque dell'Adda raccontano*…, cit., pp. 447-450.
55. Paolo Zanin, *A Lodi in tram dalle province di Milano, Bergamo e Cremona*, Etr (Edizioni Trasporti su Rotaie), 2016, pagine 164.
56. Vedere lo studio molto approfondito di Gianpiero Fumi, *L'economia lodigiana…*, come nota 3, pp. 121-124.
57. "Nei rapporti interprovinciali questa arteria è di somma importanza, facendosi per essa il transito di tutti i prodotti provenienti dalla sponda destra del Po, dai fiorentissimi mercati di Pianello nel Tidone, di Borgonovo, di Castel San Giovanni, grosse e ricche borgate della terra emiliana: da Stradella, dalle valli della Versa". Era stata progettata a tale proposito una tramvia sulla sponda emiliana, che avrebbe dovuto unire Bobbio, Pianello, Borgonovo e Castel San Giovanni e quindi attraversare il Po sul nuovo ponte di Pieve Porto Morone (Gaetano Zanoncelli*, Relazione e proposta di una nuova sistemazione della strada provinciale Lodi-Borghetto-San Colombano al Lambro*, pp. 264-266, in "Atti del Consiglio provinciale di Milano", verbale della seduta del 7 settembre 1880).





Il taumaturgico Crocifisso della chiesa di Santa Maria Maddalena, portato in processione per invocare la pioggia oppure per scongiurare le alluvioni dell'Adda. A lato, la testa della statua di San Giovanni Nepoluceno che fu realizzata nel 1724 dalla guarnigione austriaca all'ingresso del ponte, sulla sponda destra. Si tratta dell'unico pezzo rimasto dopo che per due volte la statua venne centrata da due colpi di cannone

Due ponti: il primo con due milioni di mattoni e il secondo in cemento armato - L'attuale ponte in muratura fu progettato dall'ingegner Gualini di Milano. I lavori iniziarono nell'inverno 1863 e vennero terminati nell'agosto 1864; costò 400mila lire e furono utilizzati 1 milione e 849.984 mattoni. La pergamena che ricorda l'evento venne chiusa in una cassetta di metallo, dentro la quale furono inserite alcune monete dell'epoca, poi murata sotto il cappuccio della prima pila del ponte. Da allora il manufatto è stato più volte ristrutturato, rinforzato e ampliato con la realizzazione di due piste pedonali. Continua ad assicurare un ruolo di primaria importanza per il traffico cittadino[58]. Da qualche anno a Lodi si prospetta la possibilità di costruire una nuova campata del vecchio ponte, da realizzare sulla sponda sinistra, per favorire il passaggio dell'acqua nel corso delle piene di vasta portata.
Oggi il viadotto più utilizzato è quello della tangenziale, i cui studi risalgono al 1975; il primo progetto è del 1983, poi modificato nel 1989, a firma dell'ingegnere Francesco Martinez Y Cabrera. L'opera fu inaugurata il 19 novembre 2001. Negli anni successivi ci fu chi sottolineò la necessità di un terzo ponte, da costruirsi a monte di quello cittadino, tale da collegare la strada proveniente da Montanaso Lombardo con quella diretta a Boffalora d'Adda e Spino d'Adda. Ma la proposta fu accantonata come boutade elettorale.
Una chiatta di ferro pesante 120 quintali e lunga 35 metri, incagliata sotto le arcate – Furono in molti a seguire con il fiato sospeso ciò che avvenne sabato 15 ottobre 1988 a Lodi. Una chiatta di ferro lunga 35 metri e larga 5, del peso di 120 quintali, si incagliò nel pomeriggio sotto la terza arcata del ponte di Lodi. Il barcone, che era di proprietà della cava Burlini e si trovava in località Col del Prete presso Boffalora d'Adda, era stato utilizzato in passato per l'attività estrattiva ma era da anni in disuso. Approfittando di una piena dell'Adda di notevoli dimensioni, la chiatta che si muoveva a motore, era stata messa in acqua e pinta al centro del fiume, diretta verso il Po. Non era stata richiesta alcuna autorizzazione alle autorità preposte.

58. Ibidem.

Chi guidava la chiatta non aveva tenuto conto del considerevole livello del fiume e del fatto che la cabina di pilotaggio era alta e non avrebbe permesso di passare sotto le arcate del ponte di Lodi. Giunti a poche centinaia di metri dal ponte, gli operai addetti alla guida non riuscirono a evitare che il barcone di ferro si mettesse di traverso nell'ansa che precede il ponte. Nonostante il motore al massimo, la chiatta spinta dalla forte corrente andò a infilare la punta sotto la terza arcata, incagliandosi. La velocità dell'acqua rese ancora più difficile la situazione. I vigili del fuoco furono costretti a tagliare con la fiamma ossidrica la cabina di pilotaggio, che stante l'altezza non sarebbe riuscita a passare sotto il ponte. Dopo quattro ore di lavoro, attorno alle 20, alla presenza di una folla che si accalcava lungo la riva, i vigili del fuoco riuscirono a disincagliare la chiatta, che passò sotto il ponte e fu ancorata a valle a un centinaio di metri. Il Comune di Lodi diffidò la ditta a riprendere la navigazione. Ma gli operai rivolsero la prua verso valle e continuarono la discesa, sempre approfittando della velocità della piena[59].

STORIE DI MIRACOLI, DI SANTI E DI PROCESSIONI SUL FIUME

La statua senza testa di san Giovanni Nepomuceno - Giovanni Vanini ricorda la curiosa vicenda che ebbe come protagonista san Giovanni Nepomuceno. Il santo, Jan di Nepomuk, canonico della cattedrale di Praga, per essersi rifiutato di violare il segreto della confessione nel 1393 fu incatenato e gettato da un ponte sulla Moldava, morendovi annegato. La sua devozione si diffuse in tutta Europa e per le circostanze della morte divenne protettore dei confessori e delle acque. Sui ponti dei fiumi furono collocate statue che lo raffiguravano. Avvenne anche a Lodi dove nel 1724, su iniziativa del conte Amedeo Olgiati e degli ufficiali austriaci di guarnigione in città, all'inizio del ponte fu posata una sua statua in pietra, che incappò in una serie di vicende sfortunate. Nel maggio 1796, durante la battaglia di Napoleone, una palla di cannone austriaca colpì la statua, che finì in pezzi: alcuni finirono in Adda, altri furono recuperati. La ricostruirono al meglio nel 1803 rimettendola dov'era, seppure in una situazione precaria. Fu rimossa quando venne realizzato il nuovo ponte. Salvarono solo la sua testa, consegnata al museo civico. Il resto della statua, ridotta a pezzi, andò perduto[60].

Un mugnaio cadde nell'Adda e si salvò: il miracolo della Madonna della Fontana - A Lodi, a poca distanza dalla sponda destra del fiume, si trova il santuario di Santa Maria della Fontana, che prende il nome da un fontanile che sgorga ai piedi di un'immagine della Madonna con il Bambino. Le notizie più antiche del dipinto risalgono al 1398. Scorreva vicina a una sorgente dove si dissetavano i contadini dei campi circostanti, anche perché si diceva che fosse medicamentosa. La tradizione vuole che nel Quattrocento un mugnaio, che passava con il suo carico di farina sul ponte dell'Adda, cadde nel fiume e rischiò di affogare. Invocò la Madonna della Fontana e riuscì a salvarsi. Per ringraziamento portò un moggio di grano nella chiesetta, ai piedi del tabernacolo. Si racconta che un furfante pensò di appropriarsene. Ma poiché il sacco era pesante, posò una mano sul pavimento vicino al tabernacolo e questa rimase attaccata su un mattone. Il ladro, terrorizzato, si mise a gridare, accorse la gente e lui confessò il misfatto: a quel punto riuscì a staccare la mano dal pavimento. L'impronta della mano rimase impressa ed è ancora visibile. Nel 1505 il santuarietto e alcuni terreni circostanti furono ceduti ai frati dell'Ordine dei Servi di Maria, che grazie a lasciti e sovvenzioni vi edificarono un convento. Il 5 febbraio 1772, per effetto delle soppressioni, i Serviti furono cacciati; sette anni dopo la

59. *Stava scendendo il fiume verso il Po – Una chiatta incagliata sotto il ponte di Lodi*, in "Il Cittadino", 17 ottobre 1988.
60. Giovanni G. Vanini, *Le acque dell'Adda raccontano – San Giovanni Nepomuceno*, in Archivio Storico Lodigiano, Lodi 2017, Primo tomo.



Le lavandaie al lavoro lungo l'Adda a valle del ponte di Lodi: notare, sullo sfondo, il campanile della chiesa di Santa Maria Maddalena (foto Museo della Fotografia di Silvano Bescapè)

chiesa della Fontana divenne sede di una parrocchia e tale rimase fino agli ultimi anni del Novecento.[61].

Il Crocifisso portato in processione per richiedere la pioggia o per scongiurare la rottura degli argini - In passato il Crocifisso della chiesa di Santa Maria Maddalena ha costituito il simulacro più venerato in città dopo il corpo del patrono San Bassiano. Il Crocifisso era invocato per implorare la pioggia nelle estati siccitose e per chiedere che l'Adda in piena non travolgesse gli argini. Erano migliaia i fedeli che partecipavano alle processioni incamminandosi dietro il Crocifisso: quest'ultimo nel corso dei secoli e fino a metà Novecento ha costituito un punto di riferimento di primo piano per i fedeli della città. Le prime notizie riferite al culto che lo associava alla richiesta della pioggia risalgono al Seicento, quando Giovanni Battista Cesareo, parroco della Maddalena dal 1632 al 1672, ripetutamente portò per le strade della città "la sacra immagine per il bisogno di pioggia". Sempre il Cesareo non non esitò, nel maggio 1651, a invocarlo per il rischio di inondazione del fiume. In una cronaca particolareggiata Alessandro Cavenago scrive che il 21 settembre 1665 il livello dell'acqua raggiunse il ponte e lì rimase per dodici giorni; per far cessare le piogge furono indette processioni con le reliquie dei santi.
Nel 1666 si tenne una processione per far cessare una prolungata siccità. Il Crocifisso uscì dalla chiesa della Maddalena e raggiunse la cattedrale, con successivo ritorno: vi parteciparono tutti

61. Ferruccio Pallavera, *Le chiese di Lodi*, in "Enciclopedia del Lodigiano", volume primo, Lodi 1992, Edizioni "Il Cittadino".

i membri delle confraternite dei Disciplinati, con le loro croci e reliquie, unitamente al clero cittadino, regolare e secolare, e ai chierici del Seminario. I decurioni del consiglio cittadino prendevano posto, nelle processioni, subito dietro al vescovo.
La folla dei fedeli era sempre imponente tanto che, giunta la processione alla chiesa parrocchiale, spesso la gente non riusciva a entrare, come nel giugno 1672, quando la benedizione finale fu impartita al di fuori dell'edificio di culto. Il risultato fu che iniziò a piovere, e non smise più, tanto che l'anno dopo, nel giugno 1673, l'Adda distrusse il raccolto del frumento, e dalla chiesa della Maddalena uscì il simulacro venerato per essere portato sul fiume, il cui livello rimase alto fino al 15 luglio. Nel 1679 a causa delle ingenti precipitazioni il fiume uscì dagli argini e l'11 settembre il vescovo fece tenere una processione cittadina ma la pioggia cessò solo in ottobre. Scrisse a tale proposito il citato Alessandro Cavenago: "*Il 23 giugno 1673 il fiume d'Ada vense tanto alto che l'aqua tocava quasi il ponte et inondò molte campagne di formento e stete tanto alto che la magior parte andò dal male et il giorno 30 si fece una processione generale con il crocefiso della Madalena per la serenità del cielo et il fiume stete in si alto insino alli 15 luglio 1673. Il 30 agosto 1679 il fiume d'Ada vense tanto alto che mondò molte campagne et andò da male molti migli et altre robbe et il dì 11 settembre si fece una procesione con tutti li disciplini, frati et li preti del'Incoronata, il crocefiso della Madalena, il clero, li canonici di s. Lorenzo et quelli della catedrale e mons. vescovo Menati e tutti portavano le sue religie et questa fu fata per la gran piogia che andava continovando che però tutto il mese di settembre e ottobre, et poi li signori canonici della catedrale cantarono una messa al altar di s. Bassiano di esso santo per rispeto alla piogia che continovava*"[62].
Fu violenta l'alluvione del 1689, durata quasi tre mesi: il 2 settembre a Lodi cambiò corso a una roggia e inondò le strade della città bassa: peggio capitò il 5 novembre, quando la violenza delle acque spazzò via cinque punte di legno su cui si reggeva il ponte[63].
I fedeli elevavano preghiere non solo per motivazioni di carattere meteorologico: il 28 giugno 1705, ad esempio, si tenne la processione cittadina con il Crocifisso "soprastando a questa città di Lodi evidentissimi pericoli di guerra". Nel 1732 si ordinò un'altra liturgia penitenziale, "portandosi il Santissimo Crocifisso della parrocchiale della Maddalena per la mortalità delle bestie bovine, la quale in tre anni che durò fece un macello spaventoso con gravissimo danno del lodigiano". Con la medesima motivazione si tennero liturgie e processioni come nel 1738, nel 1745 e nel 1795. Per tutto l'Ottocento il simulacro continuò a essere invocato sia per chiedere la pioggia, sia per auspicare la cessazione di quest'ultima. Proseguirono le invocazioni pubbliche: nel 1861 lo si invocò per la guarigione del colera, nel 1889 per il vaiolo, nel 1892 contro l'influenza. Ancora in epoca recente il Crocifisso è stato pregato contro la siccità che tra il 2019 e il 2022 si è abbattuta sul Lodigiano[64].

STORIE DI VITA VISSUTA SULLE RIVE DELL'ADDA

Il Borgo e la Maddalena, due quartieri a ridosso delle mura, così simili, così differenti - La storia di Lodi è intinta nell'acqua: alluvioni e battaglie, economia e cultura, strade e ponti, tradizioni religiose e santi. Tutto legato al fiume. E a diretto contatto con l'acqua c'era la città bassa, abitata dalla gente più povera e avvezza alla fatica, con case spesso fatiscenti, tanto da essere considerata un'area malfamata. La Lodi bassa era - ed è - suddivisa in due quartieri: uno all'interno delle mura, l'altro fuori di esso. Dentro le mura i Maddalenini, nella cui chiesa sui

62. Giovanni Vanini, *Le acque dell'Adda raccontano*, in "Archivio Storico Lodigiano", Lodi 2016, Edizioni Pmp, pp. 428-429.
63. Ibidem.
64. Le notizie sono state ricavate da: Giorgio Daccò, *La Maddalena di Lodi – Storia, arte, fede*, Parrocchia di Santa Maria Maddalena in Lodi, 2003, pagine 272.



L'isolotto Achilli si trova immediatamente a valle del vecchio ponte di Lodi: notare il particolare della caratteristica costruzione che fu spazzata via da una recente piena del fiume

venerava il crocifisso portato in processione durante le alluvioni o negli anni di siccità. In riva all'Adda e fuori dalle mura si estendeva invece il Borgo, raggruppato attorno alla chiesa di San Rocco, adiacente alla piarda[65] che portava al fiume. Il Borgo e la Maddalena, una popolazione con il medesimo tessuto sociale, un dialetto particolare che è sopravvissuto fino all'ultimo dopoguerra, le stesse tradizioni e i medesimi lavori usuranti. In ambedue la gente viveva quasi esclusivamente di ciò che era fornito dall'Adda: pescatori (*i pescadù*), lavandaie (*le lavandère*), barcaioli (*i barchiröi*), cavatori di ghiaia (*i cavagèra*), costruttori di barche (*i batelè*). Lavori spazzati via dal progresso. Erano quasi due città in una, con due chiese parrocchiali e due identità fiere e ben definite. I Maddalenini si sentivano più "cittadini" rispetto ai Borghigiani, che vivevano fuori dalle mura, e per accedere alla città passavano per la Porta d'Adda, che veniva chiusa di notte. E per entrare ogni volta in Lodi dovevano sottoporsi al controllo delle guardie del dazio. Quelli del Borgo quando dovevano entrare in città dicevano *Gh'ho d'andà in Lod* (devo andare a Lodi), come se provenissero da terre lontane. Il quartiere della Maddalena, nel caso di invasione di eserciti o di incursioni nemiche, era molto più al sicuro, perché protetto dalle mura. Non così il Borgo, fuori di esse, in balia dei saccheggi, delle violenze e delle ruberie delle soldataglie di passaggio. Fu così per secoli[66].

L'isolotto Achilli, un simbolo della città - A valle del ponte, prossimo alla riva sinistra, si trova una piccola isola, nota come "Isolotto Achilli", che prende il nome dal nome dal suo storico proprietario, Enrico Achilli (1893-1985). Era un personaggio di primo piano della vita cittadina: dal 1912 e per quasi sessant'anni fu proprietario e direttore di giornali locali, che scriveva dalla prima all'ultima pagina. Amico di Benito Mussolini fin dall'epoca in cui era un rivoluzionario socialista, lo seguì nell'avventura fascista, fu protagonista della marcia su Roma a Lodi, dirigente del Fascio di combattimento cittadino, aderente alla Repubblica di Salò. Organizzatore di manifestazioni folcloristiche in città, Achilli acquistò l'isolotto sul quale fece realizzare un piccolo anfiteatro circondato da colonne, tenendovi iniziative tra le più svariate.

65. La piarda è una particolare zona nella golena dei fiumi.
66. Giancarlo Rezzonico, *L'Adda – Lodi: il Borgo e le alluvioni*, Lodi 1995, edizione di Nüm del Burgh.

Alla sua morte questa piccola porzione di terra, lunga centocinquanta metri e larga cinquanta, completamente circondata dalle acque, passò ad altri proprietari. Per l'isolotto iniziò un lungo periodo di abbandono. Il magistrato del Po provvide, con una massicciata, a proteggerlo dall'erosione del fiume, ma le alluvioni la riempirono ogni volta di rifiuti e ramaglie. L'ultima piena più violenta, quella del 2002, spazzò via la piccola costruzione che era stata fatta costruire da Achilli.
A far rivivere l'isolotto fu Gino Cassinelli, fondatore dell'associazione Nüm del Burgh, che avviò una coraggiosa opera di recupero e con un gruppo di volontari lo ripulì dai rifiuti e organizzò viaggi in barca per permettere a tutti di mettervi piede, ammirandovi scorci particolari della città[67]. Furono piantati alberi da frutta e organizzate manifestazioni e appuntamenti culturali: spettacolare il concerto tenuto dal maestro Dante Vanelli, che suonò un pianoforte che venne fatto scendere sull'isolotto grazie a un elicottero[68].
La Canottieri Adda, fondata nel 1891 – L'idea di fondare una società che avesse la propria sede sulle rive dell'Adda venne ad alcuni lodigiani desiderosi di cimentarsi nel canottaggio: nel "rowing", si diceva in lingua inglese. Questi nel marzo 1891 promossero le "pubbliche regate nell'ambito delle manifestazioni previste per festeggiare i trent'anni di fondazione della Società generale operaia di mutuo soccorso di Lodi, presieduta da Tiziano Zalli". La Canottieri scaturì dalla volontà di ventisei soci fondatori, spinti dall'entusiasmo di Francesco Groppetti.
Il 12 luglio 1891 si costituì dunque in città la sezione lombarda del Rowing-Club Italiano, cui aderirono le società Canottieri di Como, Pavia, Cremona, Milano e Piacenza. Trovò una sede in uno chalet di legno, allestito sulla sponda sinistra del fiume. Con l'aiuto della Banca Popolare fu acquistato il terreno prossimo al fiume e la Canottieri iniziò a organizzare gare nazionali sull'Adda, con una grande affluenza di pubblico. Dopo la Grande guerra la società divenne un centro di aggregazione sociale, un luogo di ritrovo e di incontro per la borghesia cittadina che si recava in riva all'Adda a prendere il sole, fare gite in barca e bagnarsi nel fiume. Nel 1931 fu eliminato il vecchio chalet in legno che dimostrava gli acciacchi dell'età, minato dalle alluvioni, e sostituito con un edificio in muratura. Gli anni Trenta coincisero con una serie di successi invidiabili per il canottaggio lodigiano e furono nominati soci onorari Gabriele D'Annunzio, la scrittrice e poetessa Ada Negri, il giornalista Vittorio Beonio Brocchieri, l'aviatore Francesco Agello e Angelo Arbasi e Vittorio Milani medaglie d'oro al valor miliare.
Caduto il fascismo, gli atleti tornarono a tenere alto il nome di Lodi, ma dal 1953 iniziò un irreversibile declino del canottaggio agonistico. La Canottieri accentuò la propria funzione sociale e ricreativa, i soci che erano un migliaio iniziarono a crescere di numero, tanto che si rese necessario nel 1968 acquistare 11.000 metri quadrati di terreno per nuovi servizi e attrezzature; nel 1975 la sede era stata dotata di un efficiente bar-ristorante, che poi si rivelò insufficiente a contenere le esigenze degli iscritti, saliti a tremila. Seguirono altre espansioni, con ulteriori 10.000 metri quadrati a valle, dove vennero realizzati la nuova piscina, altri campi da tennis, campi di calcio e un parco giochi. Le porte della Canottieri si aprirono anche per le donne, che furono legittimate con pieni diritti solo dal 1975. Nel settembre 1998 venne approvato un nuovo ampliamento e la società passò dai 40.000 ai 60.000 metri quadrati. La Canottieri Adda ha tagliato il traguardo dei 130 anni, gli iscritti oggi sono quattromila[69].

67. All'isolotto Achilli è stato anche dedicato un libro: Autori vari, *L'isola nella nebbia*, Lodi 2017, Linee Infinite Edizioni.
68. Matteo Brunello, *Isolotto Achilli, si lavora al rilancio: "Il recupero un'eredità di Cassinelli" – L'associazione Nüm del Burgh vuole proseguire nelle operazioni*, in "Il Cittadino", 23 agosto 2020.
69. *Un fiume, una società. Canottieri Adda Lodi 1891-1991*, testi di Age Bassi, Cremona, Grafiche Monico, 1999; Walter Burinato, *Un Fiume, una società: 100 anni di Canottieri. La Canottieri Adda di Lodi, a cento anni di distanza dalla sua nascita, ha pubblicato*



L'edificio centrale della Colonia Caccialanza, edificata sulle rive del fiume

La Colonia "Caccialanza" costruita in località Pesalupo – La Colonia, frequentata fino agli anni Sessanta da generazioni di Lodigiani, nacque nel 1911 grazie al medico condotto Giovanni Caccialanza, che conosceva le condizioni di miseria e povertà dei suoi pazienti, grandi e piccoli. Decise di aprire in loco un'istituzione benefica sul modello che forniva ottimi risultati nel nord Europa, la "Colonia di vacanza". La chiamò "Colonia fluviale sull'Adda" e fu la prima iniziativa del genere in Italia. Nel giugno del 1911 Caccialanza ed il consiglio direttivo della società Canottieri scelsero come luogo più idoneo l'Isola Caprera, di facile accesso sulla riva destra del fiume, con acqua bassa e poca corrente. I primi partecipanti furono 25 bimbi maschi, che trascorsero 34 giorni, dall'alba al tramonto, in riva all'Adda. L'iniziativa ebbe un successo strepitoso. Negli anni successivi Luigi Merli, della Società generale operaia di mutuo soccorso di Lodi, si mise a disposizione del comitato per ricercare un luogo idoneo lungo il fiume per edificarvi ex novo una colonia. Venne trovato il 15 luglio 1914, dietro "suggerimento di Caccialanza che sosteneva che sopra [la località] Pesalupo si trova[sse] un ghiaiato per circa cinquecento metri con acqua bassa e corrente, con sabbia ben pestata e con piante alle spalle decise che quello fosse il luogo adatto per la Colonia fluviale". Nell'estate del 1915, con l'entrata in guerra dell'Italia, "a fronte di padri richiamati, madri sempre più assenti da casa per lavoro e figli spesso abbandonati a sé stessi", fu accolto un numero maggiore di bambini, dando la precedenza ai figli dei soldati, comprese anche le femmine; i frequentanti furono 35, 24 maschi e 11 bambine.

La Colonia ogni estate riaprì i battenti per un numero sempre maggiore di iscritti, 84 nel 1916, 92 nel 1917, 115 nel 1918; negli anni Venti superarono i 200. Nel 1923 l'istituzione fu dedica-

uno splendido volume: in esso si ripercorre un secolo di vita, nelle luci e nelle ombre di uno dei sodalizi più famosi dell'intero lodigiano, in "Il Cittadino", 28 giugno 1991; Ferruccio Pallavera – Angelo Stroppa, *130 anni sull'Adda - La storia continua, 1891-2021*, Canottieri Adda Lodi, 2022, Bolis Edizioni, pagine 120.

ta a Giovanni Caccialanza, scomparso l'anno prima e riconosciuto come "l'ideatore e attuatore della cura climatica fluviale".
Il Regime fascista ereditò la Colonia e nel 1928 la giunta deliberò l'acquisto di un tratto di campo adiacente alla colonia, per impiantarvi il "Bosco del Littorio". L'anno seguente, il 1929, il Comune di Lodi diventò proprietario del terreno, fino a quel momento concesso gratuitamente dai proprietari, su cui sorge tuttora la struttura. Nel 1936 venne costruito "un nuovo edificio moderno, semplice e funzionale da affiancare al vecchio padiglione restaurato", inaugurato il 5 luglio di quell'anno. La "Caccialanza" aprì ancora per qualche anno, fino a quando la seconda guerra mondiale ne determinò la chiusura. Seppur a fasi alterne sarebbe stata di nuovo utilizzata per uno scopo non dissimile negli anni successivi[70].
Un monumento dedicato ai barcaioli e alle lavandaie - A Lodi, a valle del ponte, erano attraccati i battelli utilizzati dai cavatori di ghiaia (chiamati "*i cavagera*"), che svolgevano a forza di braccia una professione durata per millenni, fino alla seconda metà del Novecento[71]. La piarda[72] situata a valle del ponte, dove la riva degradava fino al pelo dell'acqua, era occupava anche da decine di lavandaie intente nel loro lavoro; venivano rifornite dai bambini che scaricavano carretti colmi di abiti da lavare raccolti nelle case signorili della città alta. Erano malpagate. Per pulire e sbiancare il bucato usavano la lisciva, che veniva fabbricata in casa utilizzando acqua bollente e cenere di legna. La lisciva e il sapone erano tra i pochi generi la cui produzione era libera da restrizioni e chiunque poteva provvedere al proprio fabbisogno. Il lavoro delle lavandaie si svolgeva all'aperto e richiedeva un grande dispendio di tempo, fatica ed energie. Con la forza delle braccia donne di tutte le età, chine sull'asse da lavare, sciacquavano, strizzavano, sbattevano i panni per renderli puliti. Nel Lodigiano le giovani ragazze, che erano restie ad affrontare quel lavoro durissimo, erano incitate dalle anziane che citavano un antico proverbio, assicurando loro che avrebbero trovato facilmente marito: "*a lavà i pagni a la rusa, te truaré vün che te spusa*" ("lavando i panni nella roggia troverai chi ti sposa").
Lodi, a ricordo dei barcaioli e delle lavandaie, nel 1987 ha dedicato un monumento alto quattro metri, disegnato dagli artisti Luigi Poletti e Benito Vailetti ed eseguito dal fabbro Carlo Antonio Sangalli del Tormo. Ha inoltre ricordato il lavoro di queste donne con un'area verde (il "parco delle lavandaie") situato in fondo a via Lungo Adda Bonaparte[73]. Negli ultimi anni del Novecento si sono tenute numerose iniziative per tenere in vita le tradizioni della città bassa, realizzate in particolare dall'Associazione barcaioli e lavandaie nata nel 1982 e dai volontari di Nüm del Burgh, costituitisi nel 1992. Fu anche realizzato un grande battello, l'ultimo di queste dimensioni costruito a Lodi, capace di trasportare 35 persone, battezzato "*El crucefis"* in onore del crocifisso della Maddalena, usato per le crociere sull'Adda: giace purtroppo abbandonato sulle rive del fiume, a Casellario.
Dal canto suo la Wasken Boys, nell'ambito delle manifestazioni del Palio di Lodi, tenne per alcuni anni una seguitissima sfilata di barche allegoriche sotto le arcate del ponte.

STORIE DI AMORI, DI AMANTI E DI BESTIALITA'

Un soldato e un asinello decapitati e uccisi sulle rive dell'Adda per un "peccato di be-

70. Contardo Passamonti - Orietta Porchera - Antonella Tornesi, *La Colonia fluviale sull'Adda "G. Caccialanza". Una storia tutta lodigiana*, in "Annuario 2011, 150 anni della Società Lodigiana di Mutuo Soccorso, Lodi 2021, pp. 5-32; Angelo Stroppa, *La Colonia Caccialanza*, in "I Benefattori del Lodigiano", Lodi 2022, Edizioni Pmp, pp. 89-96.
71. Per le particolarità della professione dei barcaioli rimandiamo al capitolo di San Martino in Strada.
72. Come indicato, la piarda è una particolare zona nella golena dei fiumi.
73. Antonio Giovanni Riu, È *stato inaugurato a Lodi lungo l'Adda il monumento ai barcaioli e alle lavandaie* - È *opera degli artisti lodigiani Luigi Poletti e Benito Vailetti*, in "Il Cittadino", 25 maggio 1987.



Particolare della Canottieri Adda prima dei lavori di ampliamento e ristrutturazione

stialità" - Le rive del fiume non furono solo testimoni di terribili atti di sangue causati dalle battaglie, ma anche di sentenze capitali. I cronisti dell'epoca segnalano che il 3 novembre 1625 Francesca Curti, soprannominata Tamburina, venne impiccata in piazza del duomo e il suo cadavere, caricato su un carro e trasportato sul ponte, fu gettato in Adda.
Solleva qualche perplessità quanto si registrò la mattina del 2 maggio 1709, quando fu applicata una sentenza emessa da ufficiali tedeschi contro un loro soldato, accusato di aver compiuto "atti bestiali" nei confronti di un asinello. Sulle rive dell'Adda venne predisposta una grande catasta di legna, e sul posto furono condotti il soldato e l'asinello. Furono ambedue decapitati e i loro corpi gettati sul fuoco. Accorse una grande folla ad ammirare il macabro spettacolo. "*Una giustitia rigorosissima non ordinaria e fuori dell'usato* - scrisse Giovanni Crisostomo Fagnani - *si fece in Lodi dalli officiali Todeschi con alcuni de suoi soldati. Uno di questi fu convinto di peccato di bestialità comesso con un asinello la onde fatte le diligenti perquisizioni e tenuta genisira tra loro fu condannato alle fiamme, dopo esserli dal carnefice troncata la testa. Così apparecchiata fuori di Porta d'Adda su la giara una gran pirra di legne ivi fu condoto a morire asieme con l'asinello et alla presenza di gran popolo ad ambidue tagliata la testa e gettate asieme co' i corpi dentro la pirra alla quale atacato il fuoco furon dalle fiamme ben tosto consunti e consumati. Questo si fece con le debite formalità di processione, et asistenza del loro capelano Todesco*"[74]. Solleva molti dubbi questa sentenza capitale eseguita anche contro il povero asinello: compartecipi al "peccato di bestialità" furono quattro soldati, ma uno solo di questi venne impiccato, mentre gli altri tre vennero fustigati: "*Altri quatro vi erano asieme ma di questi un solo morì apicato, gli altri bachetati secondo l'uso loro*"[75].

74. Ibidem, pp. 619-620.
75. Ibidem.

Altri due soldati tedeschi furono uccisi alla fine dell'anno: "*Il giorno di santa Lucia che fu in venerdì 13 dicembre* – annota sempre il Fagnani - *furon giustitiati fuori Porta d'Adda due Todeschi, uno decapitato, l'altro apicato. Il primo per haver più volte bestemmiato nel giuoco con bestemia ereticale il nome di Dio e della Vergine santa. Il secondo perché esserdoli stata altre volte perdonata la morte, ritrovato desertore tornò di novo a tentar la fuga. Il colonello mai si rese a preghiere per la vita del primo, mentre ne pure la chiesa castiga simili eccessi con la morte quando non sijno deliti di prima sfera e ricadute nel medesimo erore. Morì ben disposto con un sol colpo di sabla che fece stupire gli astanti*"[76].

Giosuè Carducci in barca sull'Adda con la contessa - Non mancano le curiosità. Giosuè Carducci era sempre gentilissimo con le donne e quando nel 1871 gli fu presentata Carolina Cristofori (1837-1881), già madre di tre figli e appassionata lettrice dei versi del poeta, se ne innamorò perdutamente. La signora viveva a Lodi, era nata a Mantova nel 1837 e aveva sposato il garibaldino Domenico Piva (1826-1907), poi generale di brigata dell'esercito nazionale, dal quale ebbe sei figli. Era una donna di grande cultura e di delicata sensibilità. Il Carducci ricevette da lei una lettera di ammirazione cui erano allegati dei versi e un ritratto. Lusingato, iniziò con Carolina Cristofori un fitto scambio epistolare, che divenne sempre più frenetico e sempre più esplicito, finché sfociò in una relazione amorosa. Nell'estate 1872 i due trascorsero giornate che il Carducci definì "indimenticabili": a Lodi erano soliti risalire l'Adda in barca e quelle uscite sul fiume gli ispirarono il componimento "Su l'Adda", inserito nelle Odi Barbare (*Le mura dirute di Lodi fuggono/ arrampicandosi nere al declivio/ verde e al docile colle./ Addio, storia de gli uomini…*). La relazione culminò nel 1873 con la nascita di Gino Piva, che il marito della Cristofori, Domenico Piva, riconobbe come proprio figlio legittimo. La donna si spense a Bologna nel 1881, provata da gravi lutti e consunta dalla tisi, assistita anche da Carducci, sebbene fin dal 1878 il loro rapporto fosse entrato in crisi[77].

Mussolini, socialista rivoluzionario, in bicicletta oltre l'Adda per recarsi dall'amante - I legami tra Benito Mussolini e Lodi risalgono al 1912. Erano successivi alla sua scarcerazione avvenuta nel marzo di quell'anno. Il sanguigno agitatore socialista si recava spesso in città, presso la sezione del partito, per tenere incontri e conferenze a iscritti e simpatizzanti. Tenne anche un infuocato discorso nel teatro Verdi, nel corso del quale si proclamò ateo professo[78]. I compagni socialisti che incontrarono Mussolini in quel periodo erano soliti giustificare la sua continua presenza a Lodi anche a motivo di una ragazza con la quale aveva stretto un rapporto amoroso. Alessandro Caretta scrive che il lodigiano Giuseppe Agnelli gli mostrò più di una volta due lettere di Mussolini indirizzate al «Caro Agnelli» e risalenti agli anni 1912-1913. Si riferivano ai rapporti tra Mussolini e la sezione socialista di Lodi. L'Agnelli non gli disse altro su queste visite mussoliniane, che avevano lo scopo di suscitare discussioni e dibattere problemi, tranne che a Lodi Mussolini aveva avuto rapporti con una certa ragazza, che egli soleva raggiungere in bicicletta, traversando l'intera città da porta Castello a porta d'Adda.[79] Le visite proseguirono anche dopo che Mussolini aveva assunto la direzione del quotidiano socialista "Avanti!", nel dicembre 1912. Egli era spesso a Lodi perché collaborava anche al settimanale socialista "La Folla", che veniva stampato in città, in una tipografia di via Lodivecchio, oggi via Bassiano. In

76. Ibidem, p. 621.
77. Alessandro Caretta, *Giosuè Carducci a Lodi – Week end lodigiano*, in "Corriere dell'Adda", 23 maggio 1987; Ferruccio Pallavera, *La terra dei tre fiumi – Il Lodigiano tra Adda, Po e Lambro*, Lodi 2020, Bolis Edizioni, p.165.
78. Di questo comizio non esistono tracce sulla stampa locale, ma ne parlavano, nell'ultimo dopoguerra, i socialisti che vi avevano preso parte.
79. Alessandro Caretta, *I due discorsi mussoliniani del 4 ottobre 1924*, in "Archivio Storico Lodigiano", Lodi 1984, p. 158.



Il monumento che la città di Lodi ha innalzato sulle rive dell'Adda a ricordo dei barcaioli e delle lavandaie

questa tipografia il futuro capo del fascismo conobbe il ventenne Enrico Achilli, che aveva il giornalismo nel sangue e sarebbe stato uno dei protagonisti lodigiani della marcia su Roma. Achilli raccontava che, una volta corrette le bozze di rispettivi giornali, erano soliti recarsi in bicicletta oltre l'Adda, raggiungendo un'osteria di Crespiatica, dove Mussolini incontrava una ragazza.[80]

STORIE D'ACQUA, DI DRAGHE E DI SORGENTI DA INCANALARE

Le tecnologie sofisticate del mulino del Contarico – Tra i tanti mulini che caratterizzavano la periferia della città merita di essere segnalato quello del Contarico, situato presso una frazione di originititolazione remote. Il gruppetto di case aveva una sua identità ben specifica: era abitata da una cinquantina di abitanti, e alla fine del 1692 la vita sociale rotava attorno all'oratorio intitolato a Sant'Alfonso, con annessa chiesina. Le prime notizie certe del mulino - sottolinea Eugenio Lombardo - risalgono agli inizi del secolo '900, quando la proprietà dell'edificio fu rilevata da una società di macinazione dei cereali. È da questa società che, nel 1930, il ragionier Mario Tosi compera l'edificio. Per i successivi trent'anni i Tosi saranno gli industriali più noti del Lodigiano, apprezzati persino in Nord d'Africa, imprenditori capaci di operare con spirito innovativo, proponendo, per la propria attività di macinazione le tecnologie più sofisticate e più all'avanguardia. Tosi, oltre a fondare il Contarico, conduceva in città un altro mulino: quello "Sordelli". Infatti, a seguito della morte di Enrico Sordelli, di cui era cognato, avvenuta nel 1927, Mario Tosi s'era impegnato, per motivi parentali ed affettivi, a seguire le sorti economiche del "Sordelli", e l'aveva fatto sino al 1950, con un gesto di grande nobiltà d'animo. Gli edifici, comunque, erano rimasti, in tutto quel tempo, ben distinti ed autonomi, anche se

80. Vedere il capitolo "Mussolini a Lodi" in Ferruccio Pallavera – Angelo Stroppa, *Liberi e forti - Il Lodigiano dal 1919 al 1924, dalla fine della Grande guerra al fascismo*, Lodi 2023, Edizioni "Le Piccole Pagine", pagina 1074.

a Lodi erano ambedue denominati come "Mulini Sordelli".
L'attività di macinazione terminò nel 1962. Eppure - sottolinea sempre Lombardo - "la vista della ruota esterna rivela inalterato tutto il fascino; la roggia è la Squintana, di proprietà del Consorzio del Tormo. All'ingresso, sulla sinistra, dove vi è una stanza che, all'epoca, era adibita ad ufficio amministrativo; vi sono ancora la scrivania ad uso per i contabili, gli armadi commerciali con le cassettiere a fila continua, e bolle di consegna sparse ovunque. E, sempre varcato l'ampio portone d'entrata, sul ballatoio del piano terra, la lunga e larga pedana di legno dove erano pesati i camion con i loro carichi di frumento. L'edificio è ben visibile dalla nuova tangenziale, una macchia di colore giallo tra il verde degli alberi. La costruzione è portentosa: basti osservare il silos, trenta metri di altezza, costruito dal geometra Aristide Joli e dall'ingegner Pioltelli nell'anno 1947; nel 1948, invece, una parte del mulino, dal lato degli uffici amministrativi, veniva ristrutturata ad uso di villa famigliare, su lavori sempre di Aristide Joli e dell'ingegner Muzio. Sulla sommità della costruzione la vista è magnifica: Lodi si estende e configura nel disegno dei tanti campanili; sembra di essere su un grattacielo"[81].
Il progetto di incanalare una sorgente dalla Valle Seriana per dissetare Lodi – La città alla fine dell'Ottocento aveva bisogno di acqua potabile pura. Fino ad allora si riforniva dai pozzi privati che pescavano a bassa profondità e erano fonte di inarrestabili epidemie. La giunta comunale immaginò di individuare una sorgente abbondante d'acqua, incanalarla e trasportarla per decine di chilometri in città. "Lodi - annunciò Carlo Besana nel 1887 – potrebbe derivare buone acque dalle nostre Prealpi che sono ricchissime di polle perenni d'acqua potabile salubre. Trattandosi di fornire un migliaio di metri cubi d'acqua al giorno o poco più, si potrebbero trovare sorgenti da acquistarsi da privati; una sorgente in Valseriana sufficiente allo scopo sarebbe già a disposizione di Lodi quando volesse acquistarsela". Fu così lanciata l'idea di costituire un "Consorzio per la condotta di acqua potabile dalla Valseriana a Lodi"[82], ma l'ipotesi fallì. Il problema non fu tanto l'individuare sorgenti ricche d'acqua, quanto come trasportarle fino a Lodi. La spesa di una canalizzazione così distante e gli ostacoli geografici da superare (tra strade, ponti, canali irrigui) si sarebbe rivelata ingentissima. Al di sotto di Cassano d'Adda – scrissero i tecnici incaricati dal comune - "sembra impossibile trovar sorgenti da condurre a Lodi sotto pressione sufficiente per salire ai piani superiori; condurre acqua di sorgente in una vasca di raccolta, e da questa innalzarla in un serbatoio di carico, è pure un provvedimento non consigliabile". Alla fine nell'aprile 1905 il comune di Lodi deliberò di far rialzare il moncone dell'antico torrione del castello, costruendo un nuovo edificio che all'esterno avesse le fattezze di una torre medioevale e all'interno contenesse il serbatoio dell'acquedotto, l'impianto elettrico e una pompa per l'innalzamento dell'acqua: "Coll'esecuzione delle opere – scrissero i giornali del tempo – sarà possibile iniziare subito la distribuzione dell'acqua potabile a domicilio, anche ai piani superiori, usando delle tubazioni ora in opera per le fontane pubbliche, fino a che le aumentate richieste renderanno necessaria la costruzione graduale della nuova rete di tubazione con diametri maggiori"[83]. Il torrione del castello, ricostruito in quegli anni, ospita tuttora i macchinari del vecchio acquedotto.
In cinquecento schierati per protestare contro le draghe – Nell'agosto 1975 a Lodi si registrò una manifestazione mai vissuta fino ad allora: cinquecento persone inscenarono "una manifestazione di protesta davanti agli impianti per l'estrazione della ghiaia dal fiume Adda".

81. Eugenio Lombardo, *Lo storico mulino del Contarico di Lodi - L'indimenticabile figura di Mario Tosi, il "pioniere dell'arte bianca"*, in "Il Cittadino", 7 giugno 2003.
82. *Condotta d'acqua potabile per la città di Lodi*, in "Fanfulla da Lodi", 12 marzo 1887.
83. Ferruccio Pallavera, *La civiltà dell'acqua nel Lodigiano – Dai pozzi dell'Ottocento ai dieci anni di Sal*, Lodi 2019, Edizioni Pmp, pagine 294

Chiesero al Comune di Lodi, al Consorzio del Lodigiano e al Genio civile l'immediato blocco dell'attività estrattiva. La manifestazione era scaturita dal ripetersi delle disgrazie sul fiume, in particolare nelle zone interessate dalle cave. Pochi giorni addietro erano annegati un operaio di 27 anni, padre di tre figli, e un ragazzo di 14 anni, finiti entrambi nelle profonde buche formate dalle draghe che operavano sull'Adda. Dall'inizio della stagione estiva all'agosto 1975 erano state dieci le vittime del fiume. Dopo le ultime due disgrazie fu promossa una raccolta di firme e in una sola giornata tra i bagnanti che sostavano sulle rive erano state raccolte oltre cinquecento firme. "Il fiume Adda, particolarmente nella zona a monte di Lodi - scrissero i giornali – dove l'acqua non è inquinata al punto da rendere pericolosa la balneazione alla salute pubblica, è meta di un turismo popolare e pendolare, calcolato attorno alle diecimila unità. Nonostante la presenza giornaliera di migliaia di persone, non esiste alcun servizio di vigilanza sul fiume. Questo, di per sé sempre pericoloso, è reso infido dalle estrazioni di ghiaia che ne modificano il corso, formando fosse che si trasformano in trappole mortali". Il genio civile inviò a Lodi alcuni incaricati, per constatare le irregolarità commesse dai cavatori. Durante il sopralluogo centinaia di lodigiani accompagnarono i tecnici, indicando le zone più pericolose. Il genio civile in attesa di un riesame ordinò la sospensione immediata dell'attività estrattiva[84].

La costituzione dell'A.d.d.A., Associazione per la difesa dell'Adda – Nell'agosto 1975 Giuseppe Maraboli direttore delle Poste di Lodi, il geometra Angelo Carini, Ugo Verri tecnico della Congregazione di Muzza, Luigi Silvestrini e il ragionier Stefano Capelli fondarono un sodalizio che chiamarono dell'A.d.d.A., Associazione per la difesa dell'Adda. Gli obiettivi erano i seguenti: la difesa ecologica del fiume con la lotta agli inquinamenti e ai danneggiamenti; la valorizzazione delle sponde fluviali e del patrimonio verde e boschivo; la regolamentazione e il controllo delle attività di estrazione della ghiaia; l'impulso alla creazione di parchi fluviali; la liberalizzazione degli accessi all'Adda; la garanzia di una tranquilla balneazione su spiagge ghiaiose pulite e controllate da bagnini e guardie ecologiche nominate dalle pubbliche amministrazioni"[85]. L'associazione diede inizio alla pubblicazione di un periodico, "Adda Nostra", destinato a durare negli anni. In una decina di anni i tesserati – con Paolo Andena presidente e Giovanni Ditta vicepresidente – arrivarono a cinquecento[86]. Non mancarono le polemiche, indirizzate a tutto ciò che deturpava il fiume: gli attacchi sferrati alle industrie che scaricavano in acqua senza depuratori[87], le richieste si inserire i rappresentanti delle associazioni ambientaliste nelle commissioni che si occupavano delle cave di ghiaia e della caccia[88]. L'associazione per un determinato periodo si assunse anche la gestione della struttura ricreativa del Belgiardino, tanto che quest'ultima, nella parlata comune, assunse il nome di "Adda Nostra". Molto importante fu, a tale proposito, l'inserto pubblicato da "Il Cittadino" nel giugno 1984, illustrante tutto l'impegno dispiegato dall'associazione[89].

84. Piergiorgio Corbia, *In cinquecento protestano davanti alle draghe – Richiesta la sospensione dell'attività estrattiva della ghiaia*, in "Il Cittadino", 22 agosto 1975.
85. Piergiorgio Corbia, *Costituita l'A.d.d.A. per salvare l'Adda*, in "Il Cittadino", 22 agosto 1975.
86. Arrigo Boccalari, *Salviamo l'Adda, adesso o mai più*, in "Il Cittadino", 2 marzo 1984.
87. *I risultati delle analisi dell'Associazione difesa del fiume – Anche l'Adda è in pericolo – Le industrie scaricano sostanze nocive che riducono l'attività autodepurativa*, in "Il Giornale", 26 settembre 1982;
88. Ferruccio Pallavera, *Patto d'intesa tra le sezioni di Italia Nostra, Wuf e A.d.d.A. del Lodigiano*, in "Il Cittadino", 8 ottobre 1982.
89. Le quattro pagine si presentarono molto ricche di articoli: "Giovanni Ditta, *Gli ecologisti non sono retrogradi*; Maria Moretti, *L'A.d.d.A. verso il suo decimo compleanno*; Valerio Manfrini, *Uomo: custode e non distruttore della natura*; Layla Pensa, *Difendere il verde, Costituzione alla mano*; Giovanni Ditta, *Eutrofizzazione: un singolare caso di eccesso alimentare*; Sergio Galletti, *Centro ricreativo: perché?*; Josiane Corvi, *A proposito di alberi*; Giampiero Moretti, *La civiltà delle immondizie*; Roberto Bassi, *No alla caccia nei boschi del Belgiardino*; Alberto Bergo, *A.d.d.A., Nono di fondazione*; Alberto Bergo, *Difesa dell'ambiente – Finalmente perseguibili i cattivi amministratori*; Paolo Negri, *Ecologia e canoa* (In "Il Cittadino", 4 giugno 1984).

Maccastorna

È in provincia di Lodi, sulla sponda destra dell'Adda.

Un castello possente a guardia del fiume: secoli di assedi, massacri e distruzioni - Le origini del castello di Maccastorna si perdono nella notte dei tempi. Prossimo alla località di Castelnuovo Bocca d'Adda, dove l'Adda sfocia nel Po, il luogo acquistò un'importanza strategica considerevole quando, nel 1158, dopo la distruzione di Laus Pompeia, i lodigiani ottennero da Federico Barbarossa il permesso di edificare la loro nuova città non più sulle sponde del Lambro ma sulle rive dell'Adda. L'imperatore concesse a Lodi nuova il diritto di costruire e gestire un porto fluviale e da allora in avanti iniziò un inarrestabile andirivieni di barconi e di chiatte che risalivano o discendevano la corrente verso il Po. Il commercio andò intensificandosi: le "navi" rifornivano Lodi di sale e di spezie provenienti da Venezia, attraverso l'acqua giungeva in città anche la terra di Pavia che veniva trasformata in argilla e utilizzata per fabbricare le ceramiche. Lo stesso mezzo era usato per trasportare armi, viveri, carri, munizioni e bagagli a Pizzighettone, la città murata. Le imbarcazioni di Lodi a loro volta erano cariche di pellame, cuoio e forme di formaggio grana. Tutto quel traffico, nell'ultimo tratto prima di sfociare nel Po, correva in un punto dove la golena dell'Adda si restringeva tra due alte sponde. Era il luogo idoneo per controllare chi transitava sul fiume. Sull'alta riva di sinistra i Cremonesi edificarono un castello presso il quale crebbe l'abitato di Crotta. Sulla riva destra sorse il castello di Maccastorna, chiamato la "rocca del Belpavone". Scrive l'Agnelli che "il castello di Maccastorna a quei tempi era il più forte dello Stato, in mezzo alla vasta laguna del mare Gerondo nel quale s'introduceva l'Adda in tempo di guerra"[1].

Il luogo, poco distante dalla confluenza tra i due fiumi – e quindi a confine tra le terre del Cremonese, del Lodigiano e del Piacentino - era troppo importante per non suscitare le attenzioni dei vari signori delle rispettive città. Ebbe inizio un'interminabile serie di assedi, distruzioni, assalti, abbattimenti e violenze che si lasciarono alle spalle una lunga scia di sangue. Andò avanti così per secoli. La rocca finì per assumere il ruolo di baluardo di difesa delle autonomie di Cremona dalle costanti mire dei Visconti di Milano. Nell'anno 1270 i guelfi cremonesi assunsero il potere nella loro città, massacrando i ghibellini: qualcuno si salvò e riparò nel castello di Maccastorna. Ma i guelfi, aiutati dai Milanesi e dai Lodigiani, assediarono la rocca per un anno, con un andirivieni di balestrieri, barcaioli e maestranze specializzate nella costruzione di macchine da guerra. Solo il 24 maggio 1271 riuscirono a fare una breccia nelle mura e passarono a filo di spada tutti coloro che trovarono al suo interno, poi incendiarono l'edificio che ridussero a rovine fumanti. La rocca venne ricostruita subito dopo.

Il sanguinario Cabrino Fondulo e la mattanza nella notte del 23 luglio - Nel 1402 Ugo Cavalcabò, prima di conquistare Cremona togliendola ai Visconti, occupò il castello e nel 1404 Giovanni Vignati signore di Lodi vi insediò un presidio armato. I Cavalcabò, diventati signori di Cremona, si sdebitarono con un proprio alleato, il sanguinario Cabrino Fondulo, al quale donarono il castello di Maccastorna. Cabrino ne rafforzò ulteriormente le fortificazioni. Scrivono gli storici che la sua signoria combaciò con un periodo di grande splendore per la

1. Giovanni Agnelli, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Edizioni Pierre, Milano 1964.





Nel Quattrocento il castello di Maccastorna passò nelle mani del sanguinario Cabrino Fondulo, condottiero al servizio dei cremonesi Cavalcabò, signori di Cremona. Il Fondulo il 24 luglio 1406 ospitò sontuosamente Carlo Cavalcabò, signore di Cremona, con una settantina di persone del suo seguito. Nel castello, nella notte, Cabrino Fondulo con l'aiuto dei suoi sgherri, sgozzò gli ospiti e ne buttò i corpi nel Pozzo delle taglie, autoproclamandosi signore di Cremona. Da allora si narra che nelle sale del castello riecheggino ancora le grida dei morti e si aggirino settanta fantasmi

rocca: da Cremona chiamò anche alcuni artisti, tra cui Polidoro Casella, per decorare i saloni di rappresentanza. Il Fondulo, un personaggio cinico e spregiudicato, per qualche anno continuò a servire i suoi antichi alleati, poi iniziò a tramare contro i Cavalcabò.
La sera del 23 luglio 1406 nella rocca di Maccastorna organizzò un sontuoso banchetto al quale invitò Carlo Cavalcabò, signore di Cremona, che era colui che gli aveva assegnato in feudo la rocca. Il Cavalcabò si fidava ciecamente di Cabrino Fondulo, ma non lo conosceva. Infatti

quest'ultimo, nella sua sfrenata ambizione, pensò di eliminarlo per prendere il suo posto. Accolse il malcapitato e il suo seguito con tutti gli onori e fece servire una cena fastosa con laute libagioni. Il banchetto terminò a tarda notte, per questo il signore di Cremona e i nobili della città si fecero convincere dal feudatario a non fare ritorno a Cremona, e accettarono di trascorrere la notte a Maccastorna. Furono fatti accomodare nelle stanze che erano state precedentemente allestite. Quando tutti si addormentarono - qualcuno avanzò l'ipotesi che il vino fosse stato drogato – il Fondulo chiamò i suoi uomini e li mandò nelle camere da letto, facendoli ammazzare tutti quanti. Strozzati, pugnalati, sgozzati in una terribile mattanza. I cadaveri – un cronista del tempo scrisse che si trattava di settanta invitati - vennero trascinati dalle scale, in una lunga scia di sangue e gettati in un pozzo. L'indomani mattina il signore di Maccastorna con il proprio esercito entrò in Cremona e si impadronì della città senza colpo ferire: quanti avrebbero potuto impedirgli l'ingresso in città erano stati ammazzati nella notte nella rocca del Belpavone. Giovani Vignati signore di Lodi, alla notizia dell'eccidio si precipitò a Maccastorna, cinse d'assedio il castello, che capitolò. Tra i morti ammazzati c'era anche suo genero. Ma c'era di mezzo la politica, tutto venne dimenticato in fretta, tanto che due anni dopo il Vignati restituì il castello al Fondulo[2].

Tra le grandi personalità che vennero ospitate a Cremona da Cabrino Fondulo ci furono, all'inizio del Quattrocento, anche l'antipapa Giovanni XXIII e l'imperatore Sigismondo, che vennero fatti salire sulla sommità del torrazzo per ammirare il paesaggio sottostante. I due, che reggevano le sorti del papato e dell'impero, non seppero il rischio che stavano correndo. Il Fondulo dichiarò, poi, che gli era venuta la tentazione di buttarli entrambi dall'alto del torrazzo, da dove stavano osservando il panorama, e si rammaricava di non averlo fatto, perché sarebbe passato alla storia.

La mancata imboscata al giureconsulto Bartolomeo Morone proveniente da Venezia – Non sempre Cabrino Fondulo riuscì nei suoi intenti spietati. Lo apprendiamo dalla descrizione di un viaggio compiuto nel 1412 dal giureconsulto milanese Bartolomeo Morone. Questi proveniva da Venezia e si era fermato per una notte a Cremona, da dove partì il 18 febbraio. La sua imbarcazione, in quattro giorni e risalendo il fiume, il giorno 22 arrivò a Lodi. Il giureconsulto dormì sempre sulla nave e l'unica tappa che si permise fu nel castello di Maccastorna, dove il terribile Fondulo lo rifocillò, accorgendosi in quel frangente che l'ospite e la sua scorta erano ricchi signori. Se i viaggi per via terra non erano del tutto sicuri per le bande di predoni che scorrazzavano ovunque, quelli sull'Adda a loro volta potevano riservare sorprese. Benché in possesso di un salvacondotto fornito da Fondulo, gli armati che scortavano il giureconsulto milanese si accorsero di essere seguiti da tredici uomini. Costoro erano stati mandati sulle loro tracce dallo stesso Fondulo, con l'ordine di impossessarsi di tutto ciò che possedevano. I malviventi, impossibilitati ad assalire l'imbarcazione, decisero di tendere loro un tranello sulla terraferma, quando dopo essere sbarcati a Lodi, avrebbero imboccato la strada che conduceva a Milano. L'imboscata fallì perché i viaggiatori, temendo di essere aggrediti, si fecero precedere da alcuni carri carichi di pesce salato. Tratti in inganno dal rumore, gli armati del Fondulo uscirono prima del previsto dai lati della strada dove si erano nascosti. Vistisi scoperti e fallita la sorpresa, si allontanarono senza portare a termine il colpo[3]. Non sappiamo la reazione del signore di Maccastorna quando gli comunicarono che erano stati giocati.

2. Ferruccio Pallavera, *Castelli, rocche e torri. Storia delle fortificazioni tra Adda, Lambro e Po*, Lodi 2013, Edizioni Bolis (seconda edizione nel 2014), pagine 256.
3. Anna Peviani, *Giovanni Vignati conte di Lodi e signore di Piacenza (1360-1416)*, Quaderni dell'Archivio Storico Lodigiano, Lodi 1986, p. 80.



L'alluvione di Maccastorna del 1917 immortalata in una storica fotografia (Archivio Silvano Bescapè)

Cabrino Fondulo divenne un personaggio noto a livello nazionale. Si alleò con Firenze e obbligò tutti i cittadini maschi di Cremona, dai 17 ai 60 anni, ad arruolarsi in un esercito di duemila uomini. Nel 1414 comprò dall'imperatore Sigismondo il titolo di vicario imperiale, si fece notare nelle guerre che ne seguirono. Divenne capitano delle milizie di Bologna e cittadino di Firenze nel 1420. Nel 1424, dopo alterne vicende, cadde in un'imboscata e venne trascinato a Milano, dove fu decapitato.

Fantasmi senza pace, prigioni e passaggi segreti – A seguito dell'eccidio nel quale aveva fatto trucidare Carlo Cavalcabò e il suo seguito, si racconta che ogni anno i fantasmi dei trucidati si aggirano per le sale del castello, lanciando gemiti, urla e lamenti, e chiedendo giustizia. La gente si tiene alla larga, per timore di trovarsi davanti uno spettro. "Di fantasmi io non ne ho mai visti", risponde sorridendo Antonio Biancardi, proprietario del castello e titolare di un'azienda agricola che occupa metà del territorio comunale. Lui nel castello abita da più di settant'anni. Ma il luogo fortificato custodisce altre sorprese: "Una botola metallica sigillata - scrisse Walter Burinato dopo una visita alla rocca, nel 2001 - copre l'apertura, ad evitare qualche pericolosa curiosità. Lì vicino Biancardi alza la botola, ci mostra una scala. Dà accesso ad un cunicolo, lungo qualche centinaio di metri, che porta alla chiesa del paese. Quella nobiltà padrona, se le cose si mettevano male, aveva la via di fuga, il diritto d'asilo nel luogo sacro la salvava dai nemici. Ammesso che il diritto in questione fosse sempre rispettato. Andiamo a visitare le prigioni nella parte frontale del castello. Al primo piano esiste quella dei ricchi. L'ambiente è accogliente, il soffitto a botte è alto, con una apertura all'esterno; sulle pareti i resti di decorazioni ed affreschi. Sotto, il carcere dei poveri è diverso, lugubre con poca luce, il soffitto a non più di due metri dal piano, i muri spogli. È facile immaginare che pure il vitto non fosse simile per ricchi

e poveri. I prodi castellani discriminavano i prigionieri, prendendo in considerazione il censo"[4].

Un ponte di barche per permettere la ritirata dell'esercito di Carlo Alberto - A Custoza tra il 22 e il 27 luglio 1848, nel pieno della prima guerra d'indipendenza, si registrarono scontri sanguinosi tra le truppe del Regno di Sardegna guidate da re Carlo Alberto di Savoia, e quelle dell'Impero austriaco, comandate dal maresciallo Josef Radetzky. La battaglia, vinta dagli austriaci, costituì un evento decisivo per le sorti della guerra, perché determinò la ritirata verso Milano dell'esercito piemontese, che dovette abbandonare i territori conquistati durante la fase iniziale del conflitto. Pochi giorni dopo la sconfitta di Custoza, nel mese di agosto, l'esercito piemontese era allo sbando. Si trattava - si legge nelle cronache del tempo - di truppe "stanche, sfinite, affrante". Incalzate dagli Austriaci, pensarono di attraversare l'Adda a Crotta, "per riparare nella vicina e munita Maccastorna". Per questo gettarono un ponte di barche sul fiume, "ma siccome alle loro spalle premevano gli Austriaci, i Sabaudi rinunciarono al loro adito per Maccastorna e lasciandosi dietro qualche morto o ferito, si affrettarono al varco del Po presso Piacenza"[5].

Cinque ore immerso nell'acqua fino alle spalle, per tappare la furia del fontanazzo - Nel maggio 1880 l'Adda, spinta da settimane di piogge intense, iniziò a gonfiarsi pericolosamente. Gli argini riuscirono a resistere alla forza delle acque, nonostante il livello del fiume fosse molto alto rispetto alla pianura circostante. Improvvisamente il 29 maggio iniziò a crearsi un serio problema nella località Chiavicone: ai piedi dell'argine maestro sgorgò un fontanazzo. Se si fosse allargato, come spesso succedeva in casi simili, avrebbe finito per aprire una breccia negli argini, creando danni gravissimi ai centri abitati e alle cascine circostanti. I pochi presenti cercarono inutilmente di tamponarlo, senza riuscirci. Accorse sul posto Giacomo Gaboardi, guardiano idraulico di Castelnuovo Bocca d'Adda. Aveva 25 anni, tutti lo conoscevano come "*risulòn*" ed era noto il coraggio che aveva sempre dimostrato nel corso delle piene del fiume. Erano le 6.30 del mattino. Il Gaboardi si legò una corda alle spalle e ai fianchi. Affidò l'altra estremità della fune a un gruppo di amici, ai quali raccomandò di tirarlo sulla sommità dell'ardine qualora fosse stato travolto dalla furia delle acque. Scese dentro il fontanazzo, che nel frattempo si era allargato ed era diventato molto profondo. Immerso nell'acqua fino alle spalle e lavorando per cinque ore consecutive, mentre dall'alto gli passavano sacchetti pieni di sabbia, riuscì a tappare la bocca del fontanone. Stremato venne riportato sulla sommità dell'argine. Gli venne concessa la medaglia d'argento al valor civile. Nella motivazione scrissero che era riuscito a salvare tremila ettari di campi coltivati dei territori di Castelnuovo, Meleti, Maccastorna, Maleo, Lardera e Cornovecchio[6].

L'alluvione del 1917: le acque in piena dell'Adda e del Po unite travolgono Maccastorna e Meleti - Le alluvioni hanno scandito la storia di Maccastorna. Nel 1579 una piena spazzò via gli argini dell'Adda e del Po: "Maccastorna fu tutta allagata e ne fuggirono gli abitanti"; lo stesso avvenne nel secolo successivo, "e il castello subì gravi danni per le inondazioni del 1640, 1642, 1651 e specialmente del 1654. In una carta del 1654 si legge che Maccastorna è un luogo da molti anni in qua quasi incolto e dal quale più di una volta sono fuggiti tutti gli abitanti"[7]. L'ultima alluvione di vaste dimensioni che travolse il piccolo paese si registrò nel 1917, quando

4. Walter Burinato, *L'antichissima rocca del Bel Pavone Antonio Biancardi continua la valorizzazione dell'imponente castello*, in "Il Cittadino", 3 novembre 2001.
5. Giovanni Cairo, Federico Giarelli, *Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia*, Tipografia Editrice A.G. Cairo, volume secondo, Codogno 1897.
6. Pietro Rinaldi, *Castelnuovo Bocca d'Adda attraverso i secoli*, Parrocchia di Castelnuovo Bocca d'Adda, 1971, Tipografia Viciguerra di Pizzighettone, pp. 98-99.
7. Giuseppe Boni, *La Rocca di Maccastorna*, Lodi 1909.



Due immagini dei bambini e delle bambine di Maccastorna all'epoca della colonia fluviale elioterapica: le foto sono state scattate sulle rive dell'Adda (Archivio Silvano Bescapè)

il fiume allagò la piazza e penetrò in buona parte delle abitazioni. Non si salvarono né il castello né la chiesa parrocchiale. Questa registrò i danni maggiori, anche perché pochi anni addietro il parroco Ernesto Raffaldi (1908-1913)[8], ampliando l'edificio, sciaguratamente aveva fatto abbassare il pavimento di 20 centimetri.

Nella notte tra giovedì 31 maggio e venerdì 1° giugno 1917 l'altezza del Po superò gli otto metri. Il fiume ruppe l'argine della Mortizza, poi quello di Mezzana Casati a San Rocco al Porto, fu allagata la Via Emilia tra Piacenza e Fombio, l'acqua raggiunse la piazza di Santo Stefano Lodigiano e dilagò nelle terre golenali di Corno Giovine. Lo stesso giorno il Po ruppe l'argine a Caselle Landi in direzione delle Punte Basse. L'impeto delle acque fece crollare alcune case che si trovavano ai piedi del terrazzo. "Non si può immaginare - scrisse "Il Cittadino" - la desolazione e la miseria in cui si trova questa povera gente, specialmente per il danno arrecato alla campagna che quest'anno prometteva molto ed era costata tanta fatica per la mancanza dell'aiuto degli uomini che si trovano sotto le armi. Fortunatamente non sono segnalate delle vittime. Si scongiurò un grave pericolo di rottura dell'argine di Senna Lodigiana e di San Rocco al Porto, mentre al terzo giorno dall'inondazione le acque rompevano in tre punti l'argine principale di Meleti e Castelnuovo, invadendo impetuosamente queste località. Qui il disastro raggiunse proporzioni spaventevoli. Le acque irruppero con tanta violenza dai varchi aperti, che oltrepassarono il paese di Meleti, allagarono Maccastorna, arrivando in questo punto a congiungersi colle acque dell'Adda. Diverse case e piccoli cascinali crollarono. Parecchie famiglie si trovarono completamente sul lastrico"[9].

I barconi del marchese Stanga portano in salvo a Crotta d'Adda l'intera popolazione - È raccapricciante il ricordo lasciato da don Francesco Peviani, parroco di Maccastorna, nella sua cronistoria: "Già da giorni per le continue piogge l'Adda minacciava di straripare, quando

8. Licia Parvis Marino, *Cenni storici sulla chiesa di San Giorgio Martire*, in "Maccastorna bene culturale" (di Maria Luisa Gatti Perer - Licia Carubelli - Licia Parvis Marino, Comune di Maccastorna 1980), pp. 27-32.
9. *Dopo l'inondazione del Po – Spaventoso disastro*, in "Il Cittadino", 9 giugno 1917.

d'improvviso una forte rottura aprì il varco dell'acqua presso la cascina Buonissima di Castelnuovo e in breve si rovesciò sul paese. Un'ora dopo un'altra corrente ben più violenta, impetuosa, venuta dall'argine del Po a fianco di Meleti, si congiungeva con quella dell'Adda invadendo il paese e distruggendo i frutti della campagna ricca di frumento, melica[10], riso, prati. Immenso il panico, il terrore, terribile la notte. Piangeva la donna perché priva del braccio del marito per la guerra, piangeva il fanciullo perché terrorizzato a tale vista, piangeva il grande spogliato del vitto. Al mattino venne l'angelo a liberarci dalla macabra scena. Il signor marchese Stanga della Crotta d'Adda con vari barconi trasportò vecchi, donne, fanciulli, ammalati nella sua villa somministrandoci per cinque giorni tutto il necessario. Eravamo in 220. In chiesa l'acqua raggiungeva l'altezza di 2,60 metri, lasciando un buon deposito di melma fangosa. Panche, confessionali, mobilio della sagrestia e cose, cattedra, canne dell'organo, sedili... tutto galleggiava, tutto in dissoluzione. Ognuno ebbe il suo danno, nessuna vittima, tutti immersi nella desolazione, avvilimento e miseria. Conseguenza: pozzi inquinati, acqua corrotta, aria puzzolente, zanzare infinite: febbri, dissenteria, ricordi strazianti indelebili"[11].

La colonia fluviale - Fino a quando Maccastorna poté contare su un alto numero di bambini, nel periodo compreso tra gli anni precedenti il secondo conflitto mondiale e la metà del Novecento, fu organizzata in loco l'iniziativa della Colonia fluviale. Ogni anno veniva individuato un luogo idoneo sulle rive dell'Adda, con una spiaggia di sabbia sulla quale i piccoli potevano prendere il sole. La zona era adiacente al bosco che si estendeva a poca distanza dal traghetto che collegava le due sponde del fiume. La Colonia durava per tutto il periodo estivo. I frequentanti, bambini e bambine, erano ospitati sotto solide tettoie costruite con pali di legno che avevano pareti e coperture realizzate con canne palustri. Le strutture accoglievano, nel primo pomeriggio, anche i lettini di legno sui quali riposavano i piccoli ospiti. Un gruppetto di donne provvedeva a preparare un pasto caldo a mezzogiorno. L'iniziativa era finanziata dall'amministrazione comunale, con il generoso intervento dei Biancardi.[12]

La lunga Ciclovia: in bicicletta per 700 chilometri da Torino a Venezia - Fu presentato il 7 novembre 2022 nel teatro comunale di Caselle Landi l'avvio dei lavori del primo lotto funzionale alla realizzazione della Ciclovia VenTo, progettata per collegare le città di Venezia e Torino: un'infrastruttura di 680 chilometri che al suo completamento rappresenterà il percorso ciclabile più lungo d'Italia. Il progetto, nato da un'idea del dipartimento di architettura e pianificazione del Politecnico di Milano, si svilupperà principalmente lungo il Po, ma è prevista una diramazione, che da Pavia salirà fino a Milano. Il percorso si snoderà in parte sugli argini del fiume, in parte lungo tratti ciclabili già esistenti e in parte su tracciati che necessitano di interventi. Oltre la metà di questo percorso, ben 350 chilometri, sarà in Lombardia, dove a novembre 2022 sono iniziati i lavori dei primi 60 chilometri tra il Lodigiano e il Cremonese. Il progetto costituisce un'opportunità strategica per i territori attraversati: il tratto lombardo è stato interamente finanziato da Regione Lombardia con 55 milioni di euro. VenTo coinvolge cinque province di Lombardia: Milano, Pavia, Lodi, Cremona e Mantova. Dei 700 chilometri complessivi, 54 attraversano il Basso Lodigiano e il Cremonese, toccando San Rocco al Porto, Santo Stefano Lodigiano, Corno Giovine, Caselle Landi, Castelnuovo Bocca d'Adda, Maccastorna, Crotta d'Adda, Spinadesco, Gerre Caprioli, Stagno Lombardo[13]. Il progetto prevede

10. "Melica" è un termine dialettale con cui si intende il mais, o granoturco.
11. La cronaca è riportata in un volume di imminente pubblicazione: Cristiano Casali, *Cronistoria del ventennio tra Adda e Po - Castelnuovo Bocca d'Adda e dintorni (1920-1946)*.
12. Testimonianza di Antonio Biancardi.
13. Federico Gaudenzi, *Partono i lavori per la nuova "autostrada ciclabile" che unirà Venezia a Torino - Presentata in via ufficiale*



Il percorso della Ciclovia VenTo, progettata per collegare le città di Venezia e Torino: un'infrastruttura di 680 chilometri che al suo completamento rappresenterà il percorso ciclabile più lungo d'Italia e coinvolgerà ovviamente anche tutti i comuni del Lodigiano e del Cremonese affacciati sulle sponde del Po

anche il recupero di 100 caselli idraulici[14] inutilizzati lungo il Po, che potrebbero essere trasformati in alloggi per i ciclisti. La ciclovia stima 400.000 passaggi all'anno, la creazione di 2.000 nuovi posti di lavoro e un impatto economico di 100 milioni di euro sul territorio.

l'apertura del cantiere che interesserà il tratto lombardo dell'opera, in "Il Cittadino", 8 novembre 2022.

14. I caselli idraulici sono edifici realizzati per ospitare i dipendenti addetti al controllo delle operazioni di bonifica e alla sorveglianza degli argini.

Mairago

È in provincia di Lodi, sulla sponda destra dell'Adda.
Non è affacciato sull'Adda ma venne inserito nei confini del Parco per un discorso di omogeneità territoriale. Per questo motivo e per protestare contro i vincoli posti dal nuovo ente il consiglio comunale di Mairago, presieduto dal sindaco Giuseppe Leidi, assunse una delibera con la quale rifiutava di far parte dei Comuni che istituivano il Parco. La legge regionale non mutò e il 24 marzo 1997, a seguito della successiva delibera approvata dal consiglio comunale (con un altro sindaco e un'altra amministrazione), Mairago presentò la richiesta di adesione, unitamente ai Comuni di Cornovecchio e Terranova dei Passerini.
Il sistema delle torri di avvistamento sulla costa dell'Adda – Scendendo dalla località di Olmo di Lodi, e mantenendo la strada che correva sulla sommità del terrazzo, ci si imbatteva prima nel castello di Giovenigo, località oggi scomparsa, prossima al fiume[1]. Giovenigo era la prima delle torri di un sistema di avvistamento messo a punto nell'alto medioevo, per segnalare l'avvicinamento di eserciti nemici o di bande di predoni dedite al saccheggio che stavano attraversando il fiume. Una traccia chiarissima di questo sistema difensivo è rimasta in alcuni toponimi, in particolare nel tratto compreso tra Cà del Conte (San Martino in Strada) e Belvignate (Mairago). I nomi dei campi indicano la lontana esistenza di una serie di torri, realizzate con alti tronchi d'albero, sulla sommità delle quali ospitavano una sentinella. Quest'ultima, avvistando l'avvicinarsi di soldataglie o truppe nemiche, con il suono di un corno dava l'allarme a quanti erano occupati nei lavori dei campi, affinché si mettessero in salvo. Lo stesso facevano le sentinelle delle torri vicine.
A documentare la presenza di tale particolare sistema difensivo sono i toponimi, elencati nelle carte notarili del Cinquecento. Un campo di Soltarico, situato sulla sommità del terrazzo, sotto il quale si estendevano le terre paludose dell'Adda, si chiamava ad esempio *la Toraza*. Soltarico di torri ne aveva due, una era prossima all'Adda, dove nell'alto medioevo attraccava il traghetto dei monaci di Cerreto e un'altra che si trasformò successivamente in un edificio fortificato: lo testimonia l'esistenza di una *peza una de terra che fu ditto el Castello*[2]. Pochi chilometri più a valle, sempre sulla cima della costa, lungo la strada che collegava Cavenago a Caviaga, ci si imbatteva in un campo chiamato *la Turaza*[3], altre volte *el Turazo*[4]. A valle del castello di Cavenago, lungo la strada che conduceva a Turano, era stata fortificata anche la località di *Summaripa*, l'odierna

1. Giovenigo (o Zovenigo) unitamente a Cavenago nel 1193 venne messo a ferro e a fuoco dall'esercito di Milano. Il castello che sorgeva in questa località all'inizio del XIV secolo era ormai diroccato. Infatti in un documento di vendita del 28 novembre 1306 si accenna a un campo chiamato *ad Castellarium*, che si trovava *apud stratam que vadit ad Zovenigum* (Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo territorio*, come nota 11, pp. 490-492).
2. Il campo del castello, di 9 pertiche, fu elencato in un documento notarile datato 22 novembre 1539, quando il Consorzio del Clero di Lodi affittò le 644 pertiche di terra possedeva a Soltarico (Archivio Storico di Lodi, Fondo Notarile, Luigi Zumali, Filza 15).
3. *El Turazo* era un terreno di venti pertiche che si trovava lungo la strada che collegava Cavenago a Caviaga e nel 1572 apparteneva alla parrocchia di Caviaga (Visita pastorale del vescovo Antonio Scarampo alla parrocchia di Caviaga, 1572, Archivio della Curia Vescovile di Lodi).
4. Il 1 giugno 1556 don Aloisio Galeano, procuratore del parroco di Caviaga, affittò a Tristano de Panigatis di Caviaga tre campi che appartenevano alla parrocchia, che tutti insieme facevano 40 pertiche di terra: tra questi c'era la *Toraza*, che – si legge sull'atto notarile – confinava con l'Adda e con la strada che conduceva a Caviaga (Archivio Storico di Lodi, Fondo Notarile, Luigi Zumali, Filza 29).



La lapide commemorativa di Fanfulla, affissa sulla casa parrocchiale di Basiasco, prospiciente sulla roggia Cotta Baggia. La fama di Fanfulla è legata alla disfida di Barletta (13 febbraio 1503). Di questo personaggio, entrato nella storia d'Italia, si conosce pochissimo e i suoi natali sono rivendicati da Basiasco (Lodi), dal territorio ferrarese e da Traversetolo (Parma). Pare sia morto nel 1525 durante la battaglia di Pavia. Piero Novati parroco di Basiasco compì svariate ricerche per dimostrare che Fanfulla era originario del suo paese. Lodi ha dedicato a Fanfulla storiche società sportive di calcio e di atletica e tra l'Ottocento e il Novecento alcune testate giornalistiche ("Il Fanfulla", "La patria di Fanfulla") portavano il suo nome. "Il Fanfulla" fu anche un quotidiano fondato nel 1870 e pubblicato prima a Firenze e poi a Roma. Nel 1893 a San Paolo del Brasile iniziò a circolare un altro "Fanfulla", un giornale che nel corso degli anni servì quale strumento di integrazione e di informazione tra i tanti italiani e italo-brasiliani che vivevano in Brasile

Cascina delle Donne, dove gli atti notarili indicano l'esistenza di un *Castellacus*: castello sul lago[5]. Più a sud c'era Belvignate, dove pure si innalzava un luogo fortificato. In un documento del 1509 che elenca i terreni situati ai piedi della scarpata di Belvignate se ne trova uno chiamato "la palude del castellazzo", segno evidente che in passato le paludi arrivavano a lambire il rivone ai piedi del piccolo centro abitato ed è la prova inconfutabile che nella località, seppure difesa dall'acquitrino, avevano eretto una costruzione protetta da spesse mura[6].

Belvignate, la cascina del signore di Lodi sulla sommità della costa – Belvignate è una delle località più antiche del territorio, dove si innalzava un cascinale fortificato a guardia della Valle dell'Adda. Non era un edificio spoglio, ma univa le necessità difensive a quelle di una residenza estiva. Era di proprietà della ricca famiglia Vignati di Lodi, dalla quale prendeva il nome: il più celebre esponente della dinastia fu Giovanni Vignati, morto a Pavia nell'agosto 1416, che ricoprì per il ducato di Milano prestigiosi incarichi amministrativi e fu signore di Lodi e di Piacenza. Giocò un importante ruolo di mediatore fra l'imperatore Sigismondo e l'antipapa Giovanni XXIII, ospitandoli in Lodi e preparando in città il celebre concilio di Costanza che pose fine allo

5. Archivio di Stato di Milano, Fondo di Religione, Monastero di Santa Chiara Vecchia, cartella 5155.
6. Il 13 novembre 1509 in un contratto d'affitto intercorso tra Margarita de Gradi figlia di Jacobo e Tristano Vignati, nell'elenco dei campi coltivati ce n'era uno che si chiamava appunto "la palude del castellazzo" (Archivio Storico di Lodi, Notaio Giovanni Merlini, Filza 4, anni 1506-1512).

scisma di occidente. Belvignate in passato era un piccolo paese, tanto che nel 1550 vi era officiata una chiesetta dedicata a Santa Maria Maddalena, demolita nella prima metà del Settecento. Nel 1629 vi transitarono i Lanzichenecchi diretti alla presa di Mantova; fin dal 1633 aveva il titolo di comune. Prima di ridursi a un insieme di cascinali con poche famiglie, agli inizi del Novecento era abitato da più di 150 persone. In loco c'era anche un'osteria e un Circolo Enal detto anche de "Il Cacciatore"[7].

Il mulino di Basiasco e quello di Grazzanello - Attraversando l'abitato di Basiasco è facile notare, nei pressi della chiesa e sull'altro lato della strada, le vestigia ben conservate di un mulino completo di ruota in ferro, probabilmente risalente al Cinquecento. Nessuno ha mai approfondito le sue origini nell'archivio notarile di Lodi. Un altro mulino si trova nella cascina Grazzanello, accessibile ai visitatori. Si tratta di un mulino ad acqua, del tipo ad asse verticale, con ruota motrice in ferro ed apparato molitorio in legno, provvisto di macine in pietra. "Le dimensioni di questa struttura molitoria - sottolinea Eugenio Lombardo, che ha dedicato un'ampia ricerca ai mulini del Lodigiano - dovevano essere ben maggiori di quelle attuali: manca il motore elettrico, e non c'è neanche la pila menzionata nel catasto Teresiano del 1722. È probabile che, dall'altra parte della roggia, proprio di fronte all'attuale mulino, vi fosse la parte di edifico con pila, bramino, e quant'altro occorresse per il riso: ne sono testimonianza le tre macine poste davanti al portico d'ingresso, e di cui una è in parte sprofondata dentro al lastricato del pavimento. La macina superstite, invece, all'interno di un locale buio e angusto, è racchiusa dentro a un'impalcatura di legno povero. Il mulino possiede ancora l'intera propria impalcatura, e anche la tramoggia, l'arnese per satinare la mola, tutti i meccanismi posti sotto alla coppia di macine; sembra che il grano fosse fatto scendere manualmente all'interno della tramoggia, infatti non vi è un granaio superiore, né alcuna bocchetta di conduzione; vi è invece una scaletta che conduce a un ripiano, e su un cartello è stato scritto l'assoluto divieto di salirvi. La maggior parte delle pale sono rotte, se non del tutto scardinate"[8]. Nell'azienda nel 1981 è stato avviato un graduale lavoro di ristrutturazione edilizia che, nel rispetto delle originarie tipologie costruttive, ha consentito di aprire alle visite il mulino, la stalla in cui è stato allestito un museo di attrezzi agricoli, i granai, le case coloniche e altri fabbricati originali caratteristici[9].

Affacciata sulla Cotta Baggia la lapide che attesta la nascita di Fanfulla da Lodi - Sull'edificio della casa parrocchiale di Basiasco, nella parte retrostante, affacciata sul corso d'acqua della Cotta Baggia, nel 1903 il sindaco Ettore Boselli fece affiggere una lapide nella quale si legge che "antica costante tradizione afferma nato a Basiasco Tito da Lodi detto Fanfulla, uomo d'arte e di ardimenti". Sulla figura storica di Fanfulla ci sono molti lati oscuri e opinioni controverse. Visse a cavallo fra il '400 e il '500 e la tradizione lo fa nascere a Basiasco, anche se altre due località si contendono i suoi natali: Ferrara e Guardasone in provincia di Parma. Esistono anche incertezze sulla sua morte, perché c'è chi lo dice ucciso nella battaglia di Marciano nel 1554; altri nella battaglia di Pavia il 24 febbraio 1525; altri ancora nel 1525 nella pianura di Terracina. Il suo mito ispirò numerosi artisti, ma la sua celebrità è dovuta soprattutto ai romanzi di Massimo D'Azeglio: Ettore Fieramosca e Niccolò de' Lapi, nei quali viene descritto con tratti accattivanti, suscitando ammirazione e simpatia. Un romanzo di minor successo, che vede Fanfulla come protagonista assoluto, fu scritto da Napoleone Gotti e pubblicato nel 1875 in appendice al periodico satirico "Il Fanfulla", stampato a Roma. La squadra di calcio della città di Lodi porta

7. Eugenio Lombardo, *Nel cuore della cascina Belvignate di Mairago*, in "Il Cittadino", 24 marzo 2006.
8. Eugenio Lombardo, *Mairago, il mulino diventa un museo - Centinaia di studenti ospiti ogni anno della cascina Grazzanello*, in "Il Cittadino", 26 luglio 2003.
9. Notizie ricavate dal Sito del Sistema Museale della Provincia di Lodi.



Il teschio del parroco Angelo Bonizzi posizionato in una nicchia all'ingresso del cimitero di Mairago, a pochi metri dal canale Muzza (foto Roberto Musumeci)

il suo nome.

Uno dei più accesi sostenitori della nascita di Fanfulla a Basiasco fu il parroco Piero Novati, che frugando nell'archivio parrocchiale si imbatté, nei registri dei battesimi, in un criptogramma che interpretò come la prova provata dell'atto di nascita del futuro protagonista della disfida di Barletta. A questi dedicò un libro, dicendosi certo di aver individuando anche il luogo nel quale il suo eroe era stato sepolto: la tomba di Antonio Fissiraga signore di Lodi, custodita nel tempio di San Francesco. L'ultimo omaggio a Fanfulla lo fece pochi mesi prima di morire: delimitò il sagrato della chiesa parrocchiale di Basiasco con tredici paracarri, e sopra a ciascuno di essi fece apporre una targhetta, con il nome di un cavaliere della disfida di Barletta[10].

Il teschio del parroco sulla facciata del cimitero a pochi passi dalla Muzza - Il teschio è in bella vista da almeno un secolo. Racchiuso in una nicchia sulla facciata del cimitero di Mairago, sul lato sinistra dell'ingresso, protetto da una grata. Il cimitero si trova a pochi passi dal canale Muzza, che in questo tratto ha perso la sua funzione di irrigazione, ma è ridotto a canale scolmatore. Una lapide risalente a due secoli fa - probabilmente la stele che fu posizionata sul monumento funebre - ci informa che venne posta "a perenne memoria del sacerdote Angelo Bonizzi, rapito al sollievo dei poveri, al desiderio dei penitenti, il 27 ottobre 1827 in età d'anni 57. Vivissima gratitudine dei parenti il 20 agosto 1841 questa lapide collocava". Ignoriamo il motivo dell'esibizione del teschio. Non è l'unica lapide che spicca sulla facciata del cimitero[11].

10. Pietro Novati, *Fanfullla da Lodi*, 1982, Edizioni Lodigraf, pagine 150.

11. Ce n'è una, ad esempio, dedicata al dottor Ermenegildo Chiesa, presumibilmente un medico, "cultore egregio dell'arte salutare, con intelligente amore per 30 anni esercitava nel comune di Locate Triulzi, morto in questa parrocchia il 17 luglio 1877 d'anni 81". Un'altra lapide ricorda Cristina Fruttaroli, "benefattrice dei poveri di Mairago - La Congregazione di Carità, presidente Giulio Stabini, dedicava MDCCCXCVIII" (ossia il 1898). Un'altra ancora venne posata per tramandare ai posteri la figura di Mario Monticelli, caduto nella guerra di Libia nel 1912. Morì "spiando ancora cogli occhi semispenti le libiche dune già testimoni del suo cruento olocausto e delle vittorie". Monticelli era un granatiere ferito gravemente a Gargaresch, che venne rimpatriato e ricoverato nell'ospedale di Lodi, dove spirò. Gli tributarono funerali solenni (vedere "La Lombardia", 11 luglio 1912). Venne dedicato a suo nome l'asilo infantile del paese.

Maleo

È in provincia di Lodi, sulla sponda destra dell'Adda.

Tra paludi, boschi e mulini - Sono numerosi i toponimi che appaiono sulle pergamene medioevali che documentano luoghi situati nelle terre prossime al fiume. La cascina Gerre oltr'Adda, la Gerola Grande e la Geroletta attestano la natura ghiaiosa del terreno. "Anticamente - scriveva Giovanni Agnelli nel 1917 - l'Adda nella località Gerre formava un gomito viziosissimo, internandosi nella direzione di nord nel territorio cremonese. In seguito il fiume, non si sa se artificialmente o naturalmente, si aprì la via più retta e più corta lasciando sulla riva sinistra una mortizza[1] che racchiudeva un bosco nel cui margine inferiore sorgeva questo villaggio. È per questa deviazione che Gerre appartiene al comune di Maleo"[2].

Le coste del fiume erano caratterizzate da fitte boscaglie. C'erano infatti il Boschettino, il Boschettone, il Bosco del sabbione, il Bosco con Giarra e il Bosco dei Trecchi. Quest'ultimo era talmente vasto da essere chiamato "il Boscone", che si estendeva verso le bassure di Cavacurta, fino a Camairago. In seguito questi boschi furono abbattuti e trasformati in campi coltivati. Il disuguale andamento del terrazzo sul quale venne innalzato il nucleo antico di Maleo aveva un punto più alto, che fin dall'antichità assunse il nome di Monticelli. Lo stesso dicasi per il toponimo "monte Albano". La ricca presenza di acqua fu utilizzata per far funzionare gli edifici che macinavano le granaglie. Ce n'era tre: il Molino di Campolandrone, il Molino Boldoni e il Molino del Chiesuolo[3].

Il corso dell'Adda raddrizzato a mano, con vanghe e badili – Una prima rettifica dell'Adda tra Cavacurta e Maleo si registrò tra il 1639 e il 1641[4]. Fu molto significativa anche la rettifica concretizzata a suon di braccia nel 1665 tra Maleo e Pizzighettone. In pochi chilometri il fiume compiva una doppia ansa, protetta da un argine ma indebolita da terreni acquitrinosi. «...Ebbe in quest'anno esecuzione - scrive un cronista dell'epoca - il gran progetto della diversione delle acque del fiume Adda per farle cadere contro il forte di Pizzighettone, e renderne con ciò più sicura la sua difesa. Per ordine del cardinale Trivulzio, prefetto delle fortificazioni, fu eseguita simile grandiosa impresa mediante un taglio o gran cavo, che raccogliesse le acque di detto fiume, e le conducesse nell'alveo, che attualmente percorre tra Pizzighettone e Gera. In quest'opera furono impiegati moltissimi operai a carico delle vicine provincie di Lodi e Cremona, e n'ebbe perciò anche Casalmaggiore la sua grossa tangente di uomini cento, i quali peraltro non furono bastanti, perché sotto il dì 14 maggio ne furono domandati degli altri, come alla seguente relazione dei deputati d'allora: «abbiamo mandati al taglio, che si fa in Ada settanta guastatori, e se ne dimandano altri centocinquanta, e sarà spesa alla comunità almeno di ducatoni mille[5]; poi anco siamo comandati pagare lire 360 ogni mese pel mantenimento di guastatori, carra e bovi del campo, oltre quelle paghiamo per le paghe degli ufficiali; e tante altre angherie... che costò da lire cinque mila e piu... »[6]. La cronaca degli esborsi pecuniari e dell'invio di 100 persone una prima volta e di

1. In questo caso per motizza si intende un alveo dell'Adda abbandonato dopo una violenta alluvione.
2. Giovanni Agnelli, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Edizioni Pierre, Milano 1964.
3. Ibidem.
4. Per maggiori notizie su questo intervento rinviamo al capitolo di Castelgerundo.
5. I ducatoni sono le monete d'argento emesse da varie zecche d'Europa nel XVI secolo.
6. Luciano Roncai, *Considerazioni sul taglio dell'Adda a Pizzighettone*, in "Insula Fulcheria", Crema 1992.



Il complesso del palazzo Trecchi e, alle sue spalle, sullo sfondo, il castello costruito sulle fondamenta della fortezza medioevale ripreso dall'alto (foto Pasqualino Borella)

altri in numero non precisato poco dopo, di ulteriori 70 guastatori a cui se ne dovettero aggiungere di altri 150 operai per un totale che doveva avvicinarsi alle quattrocento unità, sembra troppo specifico e circostanziato per non essere attendibile. Questo intervento, veramente considerevole, comportò una presenza adeguata di lavoranti, forse superiore in certi momenti le 1500-2000 unità, soprattutto concentrata nel periodo più propizio per lavori in alveo di fiume, che coincideva nel tardo autunno e in inverno con quello in cui era maggiormente disponibile manodopera agricola allora scarsa. Non era un'organizzazione facile, perché queste masse di uomini dovevano essere alloggiate e sfamate, e c'era la difficoltà degli approvvigionamenti a lunga distanza. Alla fine l'ansa fu eliminata, i campi coinvolti dall'intervento portavano nomi che non lasciavano dubbi sulla loro origine: Valazza sortumosa, Morta *con cannem*, Costa detta del Ardara.

L'antica rocca, il diritto di pesca nell'Adda e la chiesetta della "buona morte" - Gli storici che per primi iniziarono ad occuparsi del passato del Basso Lodigiano all'inizio dell'Ottocento scrissero che in antico dove si estende oggi Maleo c'era una rocca attorniata da poche case e da una chiesetta dal nome che bene si addiceva a un luogo di assedi, assalti, scontri sanguinosi e uccisioni: era infatti dedicata alla "Buona morte". La prima pergamena che fa menzione del castello è dell'anno 991. Vi si legge che il fortilizio, insieme ad alcuni terreni e a un diritto di pesca nell'Adda, apparteneva ai coniugi Rogerio e Ermengarda. Il 24 novembre 1028 metà della rocca venne venduta per 100 libre di denari d'argento insieme alla chiesetta.

Il luogo fortificato si trovava in una posizione appetibile perché dalla sua sommità lo sguardo spaziava molto lontano, in particolare osservava l'avvicinarsi degli eserciti che avevano varcato l'Adda a Pizzighettone, inespugnabile città murata. Del castello si impossessarono i vescovi di Cremona, che lo affidarono ai signori di Melegnano ricevendone i servigi, salvo poi pentirsene,

perché nel frattempo era scoppiata la lunga lotta tra l'imperatore tedesco Federico Barbarossa e i comuni italiani.
Nel 1157 l'esercito di Cremona attraversò l'Adda e dilagò nel Lodigiano, cingendo d'assedio e smantellando le rocche di Maleo, Somaglia, Cavacurta e Corno che erano occupate da una guarnigione milanese. L'esercito di Milano, avvertito dell'invasione, si precipitò sul posto e per prima cosa riedificò le cinte murarie di Maleo e di Cavacurta, che costituivano una prima risposta armata alla piazzaforte di Pizzighettone. Il Barbarossa, disceso in Italia, si impossessò di Maleo e donò il castello al vescovo di Cremona. Il quale, scismatico e scomunicato, fu costretto ad abbandonare la città e a seguire l'imperatore di Germania. Non tutto veniva risolto con le armi in pugno: nel 1185 tre giudici condannarono il vescovo cremonese a restituire ai signori di Melegnano quella metà del castello che rivendicavano ormai da parecchi anni[7].
Quando le pecore misero in fuga l'esercito di Cremona - Nel 1157, quando i Cremonesi, acquartierati nella città murata di Pizzighettone, avevano appena compiuto un'incursione nel territorio lodigiano distruggendo quattro castelli difesi da guarnigioni milanesi, ricevettero la notizia che alla rocca a essi più vicina – quella di Maleo – avevano iniziato i lavori di riedificazione delle mura di cinta. A quel punto vollero impedire la prosecuzione dei lavori. Nel mese di agosto uscirono in buon numero e bene armati da Pizzighettone, attraversarono l'Adda e si diressero baldanzosamente verso il castello di Maleo, pronti a dare battaglia, a gettare scompiglio nel cantiere e soprattutto a radere al suolo ciò che era stato da poco ricostruito.
Furono però intimoriti da un fitto polverone che si sollevò dalla sommità del terrazzo sul quale sorgeva il paese. Subito pensarono che si trattava della cavalleria milanese che si trovava nascosta nei paraggi e che, avvistato l'esercito nemico in avvicinamento, si era lanciata al galoppo contro di esso. Trovandosi in campo aperto e per di più in una posizione strategica molto sfavorevole, i Cremonesi preferirono darsi a una fuga precipitosa verso il fiume, che riattraversarono in fretta richiudendosi dentro le solide mura di Pizzighettone. Dalle sommità delle sue torri scoprirono però che non si trattava dell'avvicinamento di un forte nucleo di armati a cavallo, bensì… di un gregge di pecore che, a causa della stagione siccitosa e del terreno asciutto, sollevava dietro di sé un grande polverone[8].
"Raccogliete sassi e pietre sui ghiaieti piacentini da lanciare su Maleo con le catapulte" - Gli eserciti che entravano o uscivano da Cremona, diretti su Pizzighettone e quindi su Milano, percorrevano la strada più agevole, sulla sponda destra dell'Adda, ed erano costretti ad attraversare Maleo. Per questo la rocca malerina fu ripetutamente cinta d'assedio, occupata, rovinata, abbattuta e subito ricostruita. Nel 1269 la mise a ferro e a fuoco Napo della Torre. Nel 1281 se ne impadronì il marchese di Monferrato. Nel 1294 il castello fu cinto d'assedio dai Cremonesi che dopo uno scontro sanguinoso vennero messi in fuga dai Piacentini. Nel 1312 fu conquistato dai guelfi di Antonio Fissiraga signore di Lodi ma di lì a poco cadde nelle mani dei ghibellini. Nel 1320 Galeazzo Visconti signore di Piacenza diede l'assedio alla roccaforte e ordinò ai suoi vassalli di raccogliere sul greto dei torrenti piacentini un gran numero di sassi e di pietre perché fossero condotte sul posto, e scagliate con mangani e catapulte verso le mura.
Nel 1419 il conte di Carmagnola, al soldo di Filippo Maria Visconti, per indebolire le posizioni difensive di Cremona espugnò i castelli di Castelnuovo Bocca d'Adda e di Maleo. Nel 1447 furono i Veneziani a occupare il castello, ma a quel punto Francesco Sforza duca di Milano, compresa

7. Ferruccio Pallavera, *Castelli, rocche e torri. Storia delle fortificazioni tra Adda, Lambro e Po*, Lodi 2013, Edizioni Bolis (seconda edizione nel 2014), pagine 256.
8. Ibidem.

l'insostituibile importanza strategica di Maleo, lo rafforzò con un grande numero di armati. Il 3 maggio 1475 il duca Galeazzo Maria Sforza regalò il paese e la rocca a Onofrio Bevilacqua conte di Maccastorna. Si susseguirono come feudatari prima i Bevilacqua di Ferrara (nel 1485), poi i Trivulzio (nel 1500) e quindi i Barbiano di Belgioioso, finché nel 1685 venne donato al marchese Manfredo Trecchi.

Il pozzo del convento da cui sgorgava acqua che aumentava la fertilità femminile e proteggeva bambini e neonati dalla mortalità – Tra Maleo e Pizzighettone si trova la località San Francesco, in passato sede di un maestoso convento di frati Minori Osservanti, oggi di una vasta cascina. Secondo la tradizione il convento venne eretto da san Bernardino da Siena (1380-1444), che vi avrebbe anche fatto scavare un pozzo, dal quale sgorgava acqua che era considerata taumaturgica. Vi accorrevano dai paesi vicini e, raccolta quell'acqua in recipienti e brocche, veniva portata a casa, perché si diceva avesse proprietà particolari: aumentava la fertilità femminile e proteggeva bambini e neonati dalla mortalità, che in quegli anni era altissima. Altre fonti storiche sostengono che l'edificio sarebbe stato costruito a partire dal 1486 dal conte Galeotto Bevilacqua e dalla moglie Antonia Pallavicini, a quell'epoca feudatari di Maleo "i quali essendo senza prole e bramosi di averne fecero voto al Padre San Francesco, obbligandosi alla fabbrica del convento, se avessero ottenuto la grazia della sospirata prole".

Anche la comunità di Pizzighettone partecipò all'edificazione e all'ampliamento della costruzione, con generose e ripetute sovvenzioni. L'edificio fu innalzato senza risparmio: era molto vasto – annotano i religiosi dell'epoca – "aveva due grandissimi chiostri, molte celle, una bella foresteria, chiesa molto ampia e bellamente decorata, gradini grandi e tutti i laboratori necessari". Fu ristrutturato nel Seicento grazie al cardinale Gian Giacomo Teodoro Trivulzio, che "era solito recarsi ogni anno per qualche tempo presso il convento di San Francesco, per ristorarsi in vera quiete dalle fatiche richieste dalle alte cariche e gravi compiti a lui affidati". Nel 1716 il convento presentava "tre chiostri, due grandi con volta sostenuta da colonne in cotto e uno piccolo vicino alla porta d'ingresso. Al di sopra dei due grandi vi erano dodici stanze, sei delle quali assai belle e comode per alloggiarvi caritatevolmente i forestieri". Anche la biblioteca era molto ben dotata, e in un armadio chiuso conservava "con le dovute cautele anche i libri di eretici". La chiesa aveva tre altari e "molti sepolcri di varie famiglie de Borghegiani convicini", mentre all'esterno si trovava un cimitero che nel 1678 era stato cintato da un muro alto e robusto, che ospitava i defunti provenienti dai territori vicini e soprattutto da Gera di Pizzighettone. L'intero convento era cinto da un alto muro. Questo complesso, che appariva imponente e che ospitava una decina di religiosi, fu soppresso nel 1805 dalle leggi di Napoleone Bonaparte. L'intero edificio venne abbattuto in una vandalica distruzione. Gli arredi sacri vennero messi all'asta e vennero disperse le opere d'arte che custodiva. Parte del materiale edile recuperato servì per costruire l'attuale cascina San Francesco, altro venne venduto e utilizzato per edifici della zona. Stupisce come di un convento di così vaste dimensioni non esista più traccia.

"Truppe di malviventi in grosso numero ardiscono di assaltare le carrozze piene, maltrattare, spogliare e rubbare danari" - La strada migliore per raggiungere Cremona dal Lodigiano passava per Pizzighettone. Ma prima di Pizzighettone veniva Maleo, così che tutte le spiccate personalità che andavano o venivano da Cremona dirette o provenienti da Lodi, Codogno o Pavia, attraversavano Maleo. E raramente si trattava di personaggi dotati di buone intenzioni, perché quasi sempre si portavano dietro un seguito di eserciti, masnade di malfattori, bande di delinquenti. "Dalle truppe francesi a quelle veneziane - scrive lo storico Francesco Contardi – dagli svizzeri ai lanzichenecchi alle milizie mercenarie al soldo dell'uno o dell'altro potentato, tutti contribuivano

a vessare Maleo e a devastare violentemente i raccolti, le stalle, i centri abitati"[9].
L'elenco del transito di questi eserciti è interminabile, così come le angherie che dovettero subire gli abitanti. Contardi ne ha ricostruito un elenco preciso. Nel 1511, ad esempio, all'epoca della "Lega Santa" di papa Giulio II contro Luigi XII re di Francia, Giovanni di Chabannes signore de La Palisse, a capo di un esercito di circa diecimila soldati francesi si portò a Pizzighettone, dove fece confluire le lance del suo capitano Chantillon che si trovavano a Crema, e con un contingente di 300 soldati si diresse a Maleo per presidiare l'Adda, con lo scopo di bloccare il passaggio dei Veneziani che erano apparsi sull'altra sponda del fiume, di fronte alla rocca di Maccastorna. Nel 1512 arrivarono gli Svizzeri, che "causarono incalcolabili danni e imposero enormi taglie alle popolazioni". La situazione non migliorò nel secolo successivo. Nel 1629, nel corso della guerra di successione di Mantova e del Monferrato, il senatore Villani ordinò al conte Giovanni Serbelloni mastro di campo imperiale "di fare in modo che le terre di Codogno, Casalpusterlengo, Maleo, Meleti" fornissero il formaggio, il vino e altri generi alimentari per il sostentamento di "alcune schiere di fanteria tedesca che andava a Mantova per barca". Pochi giorni dopo lo stesso Serbelloni invitò gli stessi comuni ad alloggiare e a trovare le barche necessarie alle fanterie tedesche del reggimento, Giovanni d'Aldringhen "per il passaggio dell'Adda". Qualora non fossero state trovate le barche necessarie, i citati centri abitati dovevano provvedere "per una notte di dare alloggio al coperto alli soldati e alli officiali in casa dei padroni"[10].
Tutte le comunità affacciate sulla Valle dell'Adda, caratterizzate dalla presenza di boschi e paludi, erano le più soggette ai pericoli. Il governatore di Milano nel 1636 emanò una grida nella quale concedeva "alli Rustici e Contadini il poter tenere in casa, e portare di viaggio, gli archibugi da ruota lunghi" per difendersi dai "nemici che procurano d'infestare continuamente questi sudditi[11]". La situazione delle strade lodigiane nel Seicento era terribile. C'erano - scriveva nel 1638 sempre il governatore di Milano – "truppe di malviventi" che "in grosso numero ardiscono di assaltare le carrozze piene, maltrattare, spogliare e rubbare danari". Il governatore ordinò "alle Communità, Consoli & Huomini di tutte le terre della Provincia Lodigiana" affinché "mantenghino continuamente di giorno, e di notte le guardie sopra li loro campanili, le quali scoprendo persone vagabonde e sospettose de malviventi, siano pronte, e vigilanti a toccar la campana a martello"[12].
Se Pizzighettone mantenne fino all'epoca moderna la sua rilevante posizione strategica, tanto da essere sempre considerato uno dei centri militari più significativi dell'Italia settentrionale, il castello di Maleo, ormai sostituito da uno sfarzoso palazzo nobiliare, perse del tutto le sue storiche prerogative. Nel 1746 l'esercito spagnolo, per cacciare gli Austriaci che si erano rinchiusi nella città murata, furono costretti a costruire una serie di terrapieni sotto il paese. In quei punti piazzarono dei cannoni e iniziarono a bombardare Pizzighettone[13].
Il marchese Trecchi in barca sull'Adda con gioielli e argenteria per pagare la taglia imposta dagli Spagnoli" - Per tutto il Settecento altri eserciti transitarono per Maleo, provenienti o diretti verso l'Adda. In questo contesto si inserisce un episodio particolare, legato sempre al fiume. Nel 1746 si accamparono a Maleo e nelle zone vicine le truppe franco-spagnole che gli Austriaci avevano obbligato a ritirarsi da Cremona. Il loro comandante, il duca di Vialba, prese dimora nel castello Trecchi. Gli Austriaci avanzavano in fretta, e il duca decise di abbandonare in fretta Maleo. Non aveva più denaro per pagare i suoi soldati, e impose allora alla comunità il pagamento di una

9. Francesco Contardi, *Maleo. Il cammino di una comunità attraverso la sua fede e la sua storia*, 1992, Tipografia Viciguerra, p. 222.
10. Ibidem, p. 235.
11. Ibidem, p. 233.
12. Ibidem, p. 234.
13. Ibidem, p. 234.



L'esecuzione di Felice Orsini, avvenuta con la ghigliottina in Francia il 13 marzo 1858 per aver tentato di uccidere Napoleone III: l'anarchico, fuggito dal castello di Mantova, passò l'Adda a Pizzighettone e attraversò Maleo

somma esorbitante, pari a diecimila scudi: se non gli fossero stati consegnati, avrebbe saccheggiato tutte le case, quindi le avrebbe incendiate. Il marchese Antonio Trecchi, feudatario del paese, cercò di racimolare i diecimila scudi, mettendo a disposizione una somma discreta e facendo lo stesso con le famiglie facoltose, ma non riuscì a raggiugere il denaro richiesto. Domandò allora al duca di Vialba una giornata di tempo. L'ottenne. Si imbarcò su un veloce battello, discese l'Adda e il Po, e da lì raggiunse Cremona, dove nel suo palazzo mise insieme quanto possedeva, compresi i gioielli e l'argenteria di famiglia. Caricò tutto sulla barca e con lo stesso mezzo risalì il Po e l'Adda, e fece ritorno a Maleo. Il comandante spagnolo esitò ad accettare i valori offerti perché non raggiungevano la somma pretesa. Ma quando gli comunicarono che gli Austriaci stavano arrivando, si accontentò dell'offerta e corse precipitosamente a rinchiudersi in Piacenza[14].

Ai pescatori era vietato utilizzare "naviglio e reti" – Nel tratto compreso tra Cavacurta e Maleo il diritto di pesca nell'Adda apparteneva alla comunità di Pizzighettone e in seguito passò ai Trivulzi. Questi con un regolare appalto lo affittavano ai privati. Nel dicembre 1591 il "pubblico incanto della pescheria dell'Adda" di Maleo valeva per tre anni; il pagamento dell'affitto avveniva l'11 novembre e il pesce poteva essere venduto sulla piazza di Pizzighettone. Non si poteva superare il tratto concordato, che partiva dall'Arzenone[15] di Camairago ed era vietato pescare "con naviglio e reti".

Dalla metà del Novecento la pesca professionale è scomparsa dai fiumi del Lodigiano. Fino agli anni Settanta nelle osterie affacciate sull'Adda e sul Po era facile imbattersi in piatti a base di pesce. Una relazione del 1930 elenca le tipologie di ciò che era servito sulle tavole del territorio: pesci persici, lucci, tinche, anguille, triotti, scardole, trote, carpe, oltre a rane e gamberi. Nelle ricette lodigiane troviamo, oltre ai pesci fritti, anche quelli cucinati "in carpione" (con l'aceto), carpe al forno, trote al forno o lessate, anguille in umido o fritte e lo storione[16].

Una chiesa "dei Morti da basso" dove seppellire i morti della peste - Anche a Maleo la peste del 1630, dilagata nel Cremasco, fece strage nella popolazione. Le autorità comunali disposero

14. Ibidem, p. 79.
15. Il nome Arzenone derivava da una solida arginatura realizzata sul posto.
16. Ferruccio Pallavera, *La terra dei tre fiumi – Il Lodigiano tra Adda, Po e Lambro*, Lodi 2020, Bolis Edizioni, pagine 176.

che i morti deceduti per il contagio non fossero seppelliti presso la chiesa parrocchiale - ossia nel cuore del centro abitato - ma all'esterno: fu scelto un luogo isolato, nella campagna sottostante il paese, tra il castello e il fiume Adda. Il piccolo cimitero che ospitò i morti della peste venne chiamato "dei morti da basso" per distinguerlo dall'altro cimitero adiacente alla collegiata[17]: vi fu edificata una piccola cappella "per eternare la memoria di quel flagello, a spese dei devoti". Sulla chiesetta, dedicata alla beata Panacea guaritrice di ogni male, vennero dipinte "delle figure che rammentavano quel flagello".

Nel 1713 i fratelli Schinchini, pare per una loro particolare devozione, acquistarono dal comune il piccolo cimitero per fabbricarvi una nuova chiesetta al posto della precedente, e la intitolarono a San Pietro Martire: sorge isolata lungo il viale che dal Castello porta all'Adda e dista circa 500 metri dalla piazza principale e a un chilometro dal fiume. Nel 1775 l'edificio fu venduto ai Trecchi, feudatari del paese. La piccola chiesa esiste tuttora, esternamente ha la forma di un ottagono schiacciato, con un porticato sulla facciata, sulla cui sommità spicca lo stemma dei Trecchi. Alcune lapidi dei componenti di questa famiglia si trovano murate sulla facciata. Con il passare degli anni i Trecchi si dimenticarono dall'esistenza dell'edificio, tanto che sul finire del Novecento un gruppo di volontari di Maleo, coordinati dal comune, iniziò a tenerlo in ordine. La famiglia rimaneva però la legittima proprietaria della chiesetta. Dopo alcune trattative nel 2015 questa fu donata all'amministrazione comunale dal marchese Landi di Chiavenna, nipote dell'ultimo discendente dei Trecchi, il marchese Dario Biandrà Trecchi. Il desiderio espresso verbalmente dall'ultimo discendente della famiglia Trecchi, all'allora sindaco di Maleo Gianfranco Manini, divenne così realtà. «Quando ci siamo attivati per rendere esecutiva la donazione - raccontò il sindaco Peppino Maggi - abbiamo scoperto che il marchese Landi, per un errore materiale, non aveva elencato la chiesetta tra i beni ricevuti in eredità. Da qui è iniziata la ricerca del testamento per verificare l'asse ereditario di provenienza e poter procedere all'integrazione della successione a suo tempo presentata dal marchese Landi. Successivamente sono stati fatti l'accatastamento e la presentazione della la documentazione all'agenzia delle entrate».[18]

Il passaggio dell'anarchico che voleva uccidere Napoleone III e morì ghigliottinato - La storia dell'unificazione italiana nel corso del Risorgimento sfiorò Maleo senza che nessuno tra gli abitanti se ne accorgesse. Il paese venne attraversato da Felice Orsini, "rivoluzionario" di professione, che nacque a Meldola il 10 dicembre 1819 e diede prova, nel corso della sua esistenza, di audacia e di disposizione alla vita avventurosa. Partecipò a svariate società segrete e a diverse agitazioni politiche, fu più volte espulso da vari Stati italiani, arrestato e gettato in prigione. Per incarico di Mazzini tra il 1853 e il 1854 tentò di sollevare Sarzana e la Valtellina; fu arrestato dagli Austriaci, condotto prigioniero in Italia e internato nel castello di Mantova, dal quale evase il 30 marzo 1856 con l'aiuto di due abitanti di Codogno: Luigi Folli, proprietario della possessione Vallicella di Camairago e di Pietro Baggi, un suo uomo di fiducia. Orsini non poteva camminare: aveva le gambe scorticate per la caduta nel fossato di Mantova, perché la corda non era lunga a sufficienza. Nascosto in un calesse guidato da Baggi, il fuggiasco riuscì a superare tutti i controlli austriaci da Mantova a Cremona, fino a quando arrivò sulle rive dell'Adda a Pizzighettone e riuscì ad arrivare a Maleo. Il rivoluzionario era negli elenchi delle persone più ricercate d'Italia. Si fermò

17. La collegiata è la chiesa parrocchiale di Maleo, situata nel centro storico.
18. Sara Gambarini*, Regalo speciale per il Comune, la chiesetta dei Morti da Basso - L'ultimo discendente, il marchese Landi di Chiavenna, consegna il gioiello del Seicento al sindaco: via ora alle iniziative per restaurare l'edificio*, in Il Cittadino, 11 marzo 2015; Sara Gambarini, *Il marchese Landi di Chiavenna l'ha ceduta all'amministrazione comunale - La chiesetta dei Morti da Basso ora è patrimonio della comunità*, in Il Cittadino, 13 giugno 2015; Sara Gambarini, *Il Comune di Maleo attende fondi per la chiesa dei Morti da Basso*, in Il Cittadino, 18 agosto 2016.



Umberto di Savoia, ultimo re d'Italia in visita a Maleo nel 1937 proveniente da Cremona su un'automobile scoperta accompagnato dal marchese Trecchi: il principe incappò in una spiacevole vicenda che è stata resa nota solo in epoca recente in un libro di Carlo Colombani

qualche ora a Camairago presso la cascina Vallicella, poi il 1° aprile Baggi lo accompagnò presso un amico del Folli, Natale Griffini, un proprietario terriero nativo di Bargano, che conduceva il podere San Sisto a San Rocco al Porto. Griffini fece salire l'Orsini sul proprio calesse e imboccò il ponte di barche sul Po, diretto a Piacenza. Erano le sette di sera, c'era buio e piovigginava quando il calesse arrivò davanti al casello della guardia di finanza e del commissariato di polizia. Le guardie stavano giocando alla morra, nessuna di esse uscì per controllare chi ci fosse sul calesse. I due arrivarono a Piacenza e, superati i pochi controlli della polizia, si diressero a Sarmato, dove abitava la famiglia di Edoardo Guglielmetti, che il mattino seguente accompagnò il ricercato oltre il torrente Bardonezza, in Piemonte. Orsini si trasferì prima in Gran Bretagna e poi in Francia dove a Parigi concepì e mise in atto, il 14 gennaio 1858, un attentato contro Napoleone III. Era convinto che con la morte dell'imperatore sarebbe scaturita una rivoluzione in Francia e, di conseguenza, anche in Italia. Fallito il colpo e arrestato, affrontò coraggiosamente il processo e la morte. Fu ghigliottinato a Parigi il 14 marzo 1858[19].

La disavventura vissuta al mulino Boldori da Umberto di Savoia, ultimo re d'Italia - Anche la terra di Maleo si caratterizzò, nel corso della storia, per l'importante presenza di mulini. Uno di questi era il mulino Boldori, affacciato sulla strada che dal centro abitato conduce alla stazione ferroviaria, e che ospitò nel 1937 per pochi minuti Umberto II di Savoia, l'ultimo re d'Italia. Una premessa è doverosa. Il Lodigiano si è sempre caratterizzato, nel corso dei secoli, per una qualificata lavorazione del latte: panna, burro, taleggio, mascarpone, gorgonzola, stracchino e formaggi stagionati sono tuttora esportati in Italia e in Europa. I latticini producono enzimi di fondamentale importanza per la nutrizione umana e gli abitanti del Lodigiano sono abituati fin da piccoli al loro consumo. Quanti invece provengono da fuori territorio e ne gustano durante un pranzo una quantità ingente possono registrare spiacevoli e devastanti conseguenze a livello intestinale. È quanto capitò al principe ereditario di Casa Savoia.

"Nel mese di settembre del 1937 - scrive Carlo Colombani, la cui famiglia risiedeva al mulino Boldori - un importante esponente di Casa Savoia giunse a Maleo per trascorrere come di consueto un periodo di riposo e di caccia. Era ospite della famiglia Biandrà Trecchi di Roaglie. Il principe rientrava in automobile dalla visita compiuta con il marchese Trecchi alla fiera agri-

19. Ferruccio Pallavera, *Scorci di un tempo abitato - Istantanee di Camairago e Cavacurta per un comune futuro*, Comune di Castelgerundo 2020, Tipolito Ars, pagine 288.

cola di Cremona. Nel giorno del rientro a Torino lo sparuto corteo si mosse verso la stazione ferroviaria di Maleo presso la quale li attendeva una carrozza riservata. L'illustre personaggio, giunto all'altezza del mulino Boldori, fu colto da acuti e inaspettati problemi che non lasciano scampo a nessuno, di cui ogni mortale anche se nobile può soffrire. A causa di esigenze corporali indifferibili alla zia Nuncia furono chiesti un luogo adatto, due secchi d'acqua e un giornale. Ma soprattutto fu chiesta la assoluta riservatezza sullo spiacevole accaduto che non doveva trapelare con nessuno. Poi, il piccolo corteo riprese la camminata. Sennonché il nobile indossava un altro paio di pantaloni richiesti e concessi dal mugnaio, all'uopo prestati in sostituzione di quelli della divisa ufficiale, mai più ritornati. I suoi presentavano grandi macchie causate dall'inconveniente corporale. Nessuna targa commemorativa a imperituro ricordo fu posta presso il luogo appartato, sopra il vespasiano in fondo alla legnaia prospiciente la roggia Cancelliera. La targa avrebbe potuto riportare la seguente scritta: "Ivi sostò un Savoia, per un disagio corporale acuto, improvviso e non eludibile. A.D. 1937"[20].

I bombardamenti del 1944-1945 invece di distruggere il ponte sull'Adda colpirono la cascina San Francesco, con sei vittime – Martellarono Pizzighettone per un anno, tra il luglio 1944 e il 25 aprile 1945, con bombardamenti che avevano lo scopo di colpire i due ponti sull'Adda, quello in muratura e il manufatto in ferro della ferrovia, per impedire ai Tedeschi un'agevole ritirata verso il Brennero. Furono 60 – qualcuno scrive 77 – le incursioni aeree scatenate sulle rive dell'Adda. I cacciabombardieri, procedendo ad alta quota per non farsi colpire dalle contraeree, sbagliarono ripetutamente obiettivo, distruggendo un'infinità di abitazioni e uccidendo una ventina di civili[21].

Il 6 agosto 1944 alcune bombe caddero sul territorio di Maleo, colpendo in pieno un obiettivo "sbagliato": la cascina San Francesco abitata dalla famiglia Gorla, originaria della Val Brembana, e la vicina località di Tana della volpe. «Io mi trovavo nella stalla ad accudire le bestie – ricordava nel 2004 Piero Gorla, allora tredicenne – e quella mattina c'era già stato un bombardamento e per questo pensavamo ormai di essere al sicuro, almeno nella giornata. Invece verso le 14.30 un aereo ha cominciato a fare dei giri qui intorno, e improvvisamente abbiamo sentito delle deflagrazioni provenire dalla cascina Tana della volpe, a trecento metri da qui. Colpirono la stalla della cascina San Francesco e la stradina, attigua alla corte, che conduceva alla Tana della Volpe, dove numerose persone si rifugiavano in occasione dei passaggi aerei. Mentre cercavano di raggiungere la piccola corte di Tana della volpe, alcuni sfortunati vennero centrati in pieno da una bomba sganciata da un incursore americano. Pensavano di essere al sicuro, perché era un posto piccolo e poco visibile, riparato dalle piante e utilizzato come ricovero per i rifugiati. Mia mamma e i miei fratelli quel pomeriggio ci erano andati per pagare delle uova che avevano comprato qualche giorno prima. Nel gruppo c'era anche Ernestina Corbani, la mamma di mio cugino Pietro Gorla, che per la paura degli aerei è tornata indietro, e in quel modo si è salvata. Non abbiamo capito subito cos'era davvero successo. Per un po' abbiamo cercato i sei scomparsi come se fossero fuggiti per la paura, e solo dopo alcune ore abbiamo capito che erano rimasti uccisi sotto le bombe. Una era caduta sul fienile, l'altra appena fuori»[22].

20. Carlo Francesco Colombani, *Presente! Il dovere di scegliere. Storie di uomini, di famiglie, di guerra; e di Maleo*, Lodi 2024, pp.99-101.

21. Per maggiori particolari sui bombardamenti rinviamo al capitolo dedicato a Pizzighettone.

22. «Quella sera noi più piccoli – ricordava ancora Piero Gorla - siamo stati trasferiti a casa dei nostri zii a Fombio, e ci siamo rimasti per alcuni giorni fino al momento dei funerali. Ma la verità è che sarei rimasto qui in cascina molto volentieri, perché avevo perso la mamma e due fratelli, e ho il rimpianto di non averlo potuto fare. Dopo quell'episodio sembrava che dovessero bombardare ovunque qui intorno, e così dopo i funerali ci siamo trasferiti tutti alla cascina del Santo di Camairago, dove siamo rimasti per quaranta giorni» (Davide Cagnola, *Pierino Gorla perse mamma e due fratelli: «Dopo i funerali scappammo, sembrava vo-*



La lapide affissa alla cascina San Francesco, sotto un'immagine della Madonna, che ricorda le sei persone uccise dai cacciabombardieri alleati che, invece di colpire il ponte di Pizzighettone, scaricarono gli ordigni sulle cascine San Francesco e Tana della volpe

Dal 1996 una targa di marmo ricorda alla memoria di chiunque visiti cascina San Francesco i nomi dei sei caduti innocenti sotto le bombe americane: Monica Gorla, morta a 55 anni di età, Giovanna Suzzani e i suoi giovanissimi figli Rita ed Ercolino Gorla, stroncati rispettivamente a 17 e 7 anni di età, l'altra giovane 17enne Ernestina Taino e Giovanna Ferrari di 56 anni che erano scappati da Pizzighettone cercando rifugio nella cascina di Maleo[23].

Un territorio disseminato di bombe inesplose – Nel sottosuolo prossimo al ponte sull'Adda, sia sulla sponda di Maleo che su quella di Pizzighettone si trovano tuttora bombe inesplose. Le decine di incursioni fecero cadere ordigni che si conficcarono nel terreno e che affiorarono negli anni successivi, in occasione di scavi o di cantieri per la realizzazione di opere pubbliche. Avvenne nel marzo 2004, sui terreni coinvolti dal passaggio della tangenziale di Maleo, quando dal sottosuolo emersero una bomba da mortaio da 80 millimetri di fabbricazione tedesca, tre granate da 75 millimetri e due proiettili di fabbricazione italiana. I sei ordigni furono fatti brillare dal Genio guastatori di Cremona in aperta campagna, sul fondo della cascina San Francesco[24].

---

lessero bombardare dappertutto» - «Sentimmo gli scoppi, fu una strage» - Il ricordo, sessant'anni dopo: «Fu preso il ricovero dei rifugiati», in "Il Cittadino", 9 agosto 2004).

23. *La rievocazione di una delle pagine più tristi della Seconda guerra mondiale nella Bassa Lodigiana - Sessant'anni fa la strage degli innocenti - Bombardata per errore cascina San Francesco, morirono in sei*, in "Il Cittadino", 5 agosto 2004; Sara Gambarini, *Messa a cascina San Francesco per commemorare i defunti di Tana della Volpe - In sei morirono sotto le bombe, Maleo si raccoglie in preghiera*, in "Il Cittadino", 8 agosto 2012; Sara Gambarini, Una Messa per ricordare le vittime delle bombe - Il 6 agosto 1944 un'incursione aerea americana provocò la morte di sei persone, fra cui un bimbo di 7 anni, che avevano cercato rifugio a Tana della volpe, in "Il Cittadino", 8 agosto 2013. Vedere anche: Carlo Francesco Colombani, *Presente! Il dovere di scegliere. Storie di uomini, di famiglie, di guerra; e di Maleo*, Lodi 2024, Tipografia Sollicitudo, pp. 149-155.

24. Cristiano Brandazzi, *I proiettili sono stati fatti brillare in un campo lontano dalle abitazioni dal genio guastatori di Cremona - Un arsenale sulla rotta della tangenziale - Lungo il tracciato della variante spuntano sei residuati bellici*, in "Il Cittadino", 13 marzo 2004.

Meleti

È in provincia di Lodi, sulla sponda destra dell'Adda.

Un territorio fatto di coste, di rive e di dossi – "Tra Meletto e le Caselle Landi - scrisse Giovanni Agnelli - vi sono le tracce di una grande palude, ormai prosciugata, detta Po morto"[1]. Erano i resti di una delle tante piene che stravolsero il territorio, "distruggendo gran parte del paese la cui chiesa possedeva preziose reliquie". Pochi territori come Meleti hanno cascine, campi o toponimi che sono collegati alla natura dei terreni prossimi al fiume. Ci sono, ad esempio, le Bocche, che attestano la presenza di un corso d'acqua che sfociava nell'Adda. Nel 1452 Luigi Bossi e la moglie Polissena Visconti acquistarono dal duca di Milano il feudo di Meleti e subito dopo diedero inizio a grandi lavori di restauro del castello, di bonifica delle terre paludose e di scavo di canali per raggiungere le zone asciutte ("fecero costruire gli acquedotti per l'irrigazione").

Una pergamena medievale del 1190 ci fornisce una curiosa descrizione del territorio. Vi si legge che il vescovo di Lodi, Arderico, concesse in affitto per vent'anni a una famiglia abitante nella "corte di Meleti" la decima parte dei raccolti. Il documento riporta i nomi dei singoli terreni: vi sono elencati, tra gli altri, anche "il ronco Petrino" ("ronco" stava a testimoniare che era iniziata l'opera di trasformazione delle boscaglie in campi coltivati), il prato "de Costa" e la costa di "Salexeto" (a testimonianza dell'esistenza del terrazzo che si affacciava sulla valle dell'Adda), "Rovorxella" (ossia una piccola riva sul fiume) e il dosso di "Rovinathe"[2].

Il Mezano Stanga e il Mezano Ferri, abbandonati in mezzo al fiume - Le alluvioni di vasta portata creavano isolotti che erano chiamati "mezani" perché lasciati in mezzo al fiume. Tuttora numerose località del Lodigiano portano questo nome. La più popolata è Mezzana Casati, frazione di San Rocco al Porto e prossima al Po: per secoli è stata parrocchia autonoma, con un parroco residente. Ci sono campi o cascine che si chiamano Mezzano a Bertonico, Cavenago d'Adda, Corno Giovine, Meleti e Senna Lodigiana; una Mezzana a Orio Litta; una Mezzana Ferri a Meleti, dove c'è anche una Mezzana Stanga. Castelnuovo Bocca d'Adda, terra di due fiumi, ha un Mezzanone, un Mezzanino, un Mezzanazzo e un Mezzano Martello. Di Mezzanini ce ne sono altri due, a Caselle Landi e a San Rocco al Porto. Esiste il Mezzano Passone in territorio di Corno Giovine. E sempre a San Rocco non c'è solo Mezzana Casati, ma anche un Mezzano del Po. Ci sono luoghi che si chiamano Mezzanone a Caselle Landi e a Senna Lodigiana, mentre Corno Giovine e Santo Stefano Lodigiano hanno un Mezzano Vecchio e un Mezzano Nuovo. Sul Lambro, invece, esistono il Mezzanino di Sopra e il Mezzanino di Sotto.

I ritrovamenti di antichi sepolcreti e di scheletri con in bocca una moneta per pagare Caronte - Il paese fu ripetutamente ricostruito, per metterlo in salvo dalle piene, sui punti più alti del terrazzo. Uno di questi è la località Montegiusto, la cui esistenza è attestata su una pergamena del 1192, ma era abitato in epoca più antica: secondo la tradizione c'era una chiesa e vi furono rinvenuti sepolcreti, monete romane e bronzi antichi[3]. Nella località Santa Giulitta, sul

1. Giovanni Agnelli, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Edizioni Pierre, Milano 1964, p. 1002.
2. Annibale Zambarbieri, *La traccia dell'uomo – Meleti: territorio e lavoro*, Cassa Rurale e Artigiana del Basso Lodigiano, Guardamiglio 1983.
3. Lorenzo Monti, *Almanacco Codognese*, 1820, p. 17.



Militari in barca mentre attraversano l'abitato di Meleti invaso dall'alluvione nel 1907: l'Adda era talmente alta che gli abitanti uscivano dalle finestre del primo piano. Notare, sulla sinistra, la scala appoggiata nell'acqua

promontorio che domina la valle del Po, all'inizio dell'Ottocento fu scoperto un vasto cimitero romano. Nella stragrande maggioranza delle tombe vennero rinvenuti scheletri quasi intatti, e dentro i teschi si fece un ritrovamento originale: ogni cadavere teneva in bocca una moneta di rame, conosciuta come "obolo di Caronte". Con essa i defunti dovevano pagare il pedaggio a Caronte, il traghettatore infernale dell'Acheronte, che trasportava le anime attraverso il fiume che divideva il mondo dei vivi da quello dei morti. L'usanza risaliva agli antichi greci ed era stata fatta propria dai romani. La presenza di questo cimitero romano a Santa Giulitta attesta l'esistenza di una comunità che viveva in un luogo che sarebbe stato "corroso e inghiaiato" dall'acqua. Vicino alle tombe vennero alla luce anche alcune rovine, le cui pietre erano annerite e affumicate, a testimoniare che la zona era stata incendiata.

Non solo l'Adda in piena: "il pericolo che corre questa terra è di essere menata via dal Po, il quale è lontano da essa non più di un tiro d'archibuso…" - Nella storia di Meleti tutto parla di acqua. A poca distanza dall'Adda e dal Po, il territorio subì ripetute e continue alluvioni, cambi di corso e disalvei, tanto che è impossibile individuare dove si trovasse esattamente l'antico centro abitato. L'attuale è situato su un'area più unica che rara, caratterizzata da due alte costiere. Da una parte quella dell'odierno santuario di Santa Giulitta, con ai piedi le bassure che si estendono fino al Grande fiume, verso le Caselle dei marchesi Landi, verso i tre corni incuneati sul Po: Corno Giovine, Cornovecchio e Santo Stefano al Corno. Dall'altra parte, le golene dell'Adda, con il fiume incassato tra le due sponde, la rocca della Maccastorna e la foce della Bocca d'Adda nel Po. Terra più unica che rara, che nelle spaventose alluvioni del passato ha assistito spesso al taglio delle due arginature, all'inarrestabile e tumultuosa crescita delle acque. È capitato - l'ultima volta nel 1917 – che Adda e Po si unissero, e penetrando in Meleti lo sommergessero interamente, con la popolazione che si rifugiava al primo piano delle case.

E quando nel 1917 arrivarono i soccorsi, con i battelli del Genio pontieri di Piacenza, fecero uscire la gente dalle finestre del piano superiore, mentre nelle cascine più lontane andarono a prenderli sui tetti delle case, dove si erano messi in salvo.
Gli abitanti temevano le piene rovinose dell'Adda ma soprattutto quelle del Po. Il precedente nucleo abitato del paese, chiesa compresa, non si trovava dove c'è oggi il paese, ma sorgeva vicino al Po. Nel 1608, al vescovo di Lodi che insisteva affinché procedessero in fretta con la riparazione della chiesa parrocchiale, i capifamiglia rispondevano giustificandosi di non poterlo fare, "sì per la povertà del popolo, come anche per essere detta chiesa in pericolo di rovinare per il fiume Po, quali lì è molto vicino e se non muta corso tirava giù le case e la chiesa…". Nel 1609 in un'altra lettera segnalavano di non aver potuto ultimare i lavori per "le molte disgrazie, anche per l'inondazione del Po. Criminalità, carestie e altri infortuni per i quali è impossibile fare tali spese…". Aggiungevano "del pericolo che corre questa terra di essere menata via dal Po, il quale è lontano da essa non più di un tiro d'archibuso…"[4].
Quando l'Adda e il Po in piena si congiungevano, travolgendo il centro abitato – I proprietari dei terreni prossimi al fiume lamentavano i continui danni innescati dalle alluvioni. Il notaio incaricato di svolgere un'inchiesta sull'argomento il 31 maggio 1662 raccolse la testimonianza di Andrea Magnani abitante al Mezzanone Piacentino. Dichiarò che "è verissimo questa comunità di Meleto ha per coherenza dal mezzogiorno il fiume Po, et verso tramontana il fiume Adda, et che detti fiumi massime il Po si sono contigui, et che cagionano continua corrosione, inondazione et insabiamento massime dalla parte del Po. Et queste cose dico sapere perché la mia habitazione è solamente oltre il Po, et anche perché ho veduto le dette terre corrose, innondate et insabiate (…). Io mi ricordo che l'anno 1627, alli otto o alli undici di giugno incirca, che ero figlioletto che venivo a scola in questa terra, che potevo auere da dodici anni incirca, s'ingrossorno in maniera li detti fiumi Po et Adda, che il Po innondando tutte le terre sino all'argine coprendole di sabbione, et Adda allagò et innondò tutto questo territorio a segno tale che era insino sopra il giardino di questo palazzo (…). Ma fu più terribile la rottura fatta l'anno 1647 in detto argine (…) perché detta acqua portò via diverse case, cioè una pilla da riso (…) che era situata vicino al detto argine nel loco la Cauetta, due cassi di stalla nel loco della detta cauetta, due altre case in meleto che erano di un certo Giacomo Camia, che non si sono mai più edificate, et un forno del signor Francesco rezzo et altre case (…)"[5].
I campi coperti da due spanne di sabbia, con profondi fopponi ai piedi degli argini - Per resistere alla furia delle acque che si riversarono ripetutamente su Meleti vennero costruite arginature e riparazioni. Nel 1701 il conte Danese Figliodoni fece innalzare un possente argine, e per sorvegliarlo vi realizzò un cascinale che chiamò Arginone, nel quale alla fine dell'Ottocento abitavano 22 persone; a questi interventi risale anche la località Chiavicone, attestata fin dal 1705. Ma talvolta arginature e paratoie, seppure solide, servirono a ben poco, come con l'inondazione del 1705 che produsse danni inenarrabili nelle bassure di Meleti, e quando si ritirarono le acque della piena si scoprì che la gran parte dei terreni golenali era stata coperta da due spanne di sabbia. Fu necessario toglierla tutta a mano, a forza di braccia. E, come se non bastasse, sotto i pochi argini rimasti in piedi dovettero riempire le profonde buche scavate dal disalveo, perché si formarono diversi fopponi. Nel 1801 l'intero paese fu circondato dalla piena. Seguirono ulteriori alluvioni, le più disastrose delle quali si registrarono il 2 e 3 novembre 1857, il 6 e

4. Don Pierino Brusati, dattiloscritto di un fascicolo dedicato alle reliquie della Sacra Spina utilizzando i documenti dell'archivio parrocchiale.
5. Annibale Zambarbieri, *La traccia dell'uomo – Meleti*..., cit.



Il reliquiario della Sacra Spina di Meleti, portata spesso sull'argine del fiume per scongiurare le alluvioni

7 ottobre 1868 e nel settembre 1882. E, come abbiamo scritto, fu allucinante quella del 1917.
L'alluvione del 1907: "In breve tempo tutta la bassa lodigiana non è che un mare d'acqua sterminato e impressionante" - "Nella settimana dal 13 al 20 ottobre – scrisse tra l'altro "Il Popolo" di Codogno" nel novembre 1907 – le acque si sono gonfiate fino a raggiungere l'altezza di oltre sette metri, sorpassando le arginelle private e minacciando seriamente gli argini consorziali. Il 24 ottobre il Po comincia un accrescimento di otto, dieci, fin sedici centimetri all'ora, così che gli argini consorziali vengono dovunque sfondati. Il bacino del Po si allarga, ma nonostante ciò le acque montano sempre. E quel mare sterminato, che preme rumoreggiando sugli argini maestri, preme pure sul cuore di tutti. Il 26 e il 27 i poveri agricoltori, in preda allo spavento, prendono con i loro bestiami la strada dolorosa dell'emigrazione, in cerca di un luogo di salvamento. Sugli argini i custodi del genio civile a Meleti, a San Rocco, a Santo Stefano, a Caselle Landi, a Corno Giovine e Castelnuovo lavorano febbrilmente alle opere di difesa. Lunedì mattina 28 il Gandiolo rompe l'argine tra Cornovecchio e Caselle Landi. La pioggia continua insistente. Il clero e le autorità civili dei vari paesi sono sul luogo ad incoraggiare e a lavorare. Tutti sono compresi dello spaventoso pericolo che sovrasta. Se il Po rompe sopra Senna, sopra Caselle o sopra San Rocco, vi entra come canale irruente, tutto abbattendo. Il Po rompe lo stradone provinciale che mette a Piacenza e corre irresistibilmente e ruinoso attraverso il paese. Poi irrompe contro l'argine della Mortizza e sfonda di nuovo a Santo Stefano. Martedì mattina discende rapido a Caselle Landi, si alza invadendo le abitazioni. In breve tempo tutta la bassa lodigiana non è che un mare d'acqua sterminato e impressionante"[6].

6. "Il Popolo" di Codogno, 9 novembre 1907.

Il miracolo della "Sacra spina" portata sull'argine per salvare il paese dalla piena – La chiesa parrocchiale di Meleti custodisce sopra un altare laterale una preziosa teca contenente la "Sacra Spina", che la tradizione sostiene provenire dalla corona intrecciata dai soldati sul capo di Cristo durante i processi nel Pretorio. La spina viene esposta alla venerazione dei fedeli il 14 settembre di ogni anno, festa dell'esaltazione della Croce, e nei venerdì di Quaresima. Nei documenti dell'archivio si legge che la Sacra Spina, unitamente ad altre reliquie, proviene dalla chiesa di San Barnaba a Milano, donata dal barnabita padre Giovanni Cannobbio al conte Dionisio Figliodoni, feudatario di Meleti. Il conte mandò a riceverla il patrizio di Lodi Emilio Sommariva che la portò nella curia vescovile di Lodi, perché fosse riconosciuta, rinnovati i sigilli, ed esposta alla venerazione dei fedeli nella parrocchiale di Meleti. La verifica venne compiuta il 25 gennaio del 1682 e la Sacra Spina con le altre reliquie raggiunse Meleti dove fu collocata in un reliquiario a forma di croce. Nel 1733 venne eseguita una nuova ricognizione alla presenza di don Antonio Albaroli, notaio apostolico. Cento anni dopo, a causa della perdita di smalto e della ruggine dell'antica teca-reliquiario, il popolo di Meleti si fece carico di procurarne uno nuovo, finemente cesellato. Nel 1814 un chierichetto, non sapendo dove posizionare un turibolo con le braci ancora accese, lo abbandonò sotto un armadio. Questo prese fuoco e l'incendio divampò in tutta la sacrestia e poi si diffuse alla chiesa. Tra le fiamme il prete si precipitò a salvare la teca: messala al sicuro, l'incendio sfumò del tutto e anche in questo caso si gridò al miracolo. Nel 1840 vennero avviati i restauri della cappella e un secolo dopo, nel 1933, i fedeli furono scossi dalla notizia prodigiosa che la spina era improvvisamente diventata verde: questo fatto fu pure giudicato miracoloso. Alla Sacra Spina i fedeli hanno sempre attribuito grazie e favori per gli ammalati. Nel Giubileo del 2000 la Sacra Spina fu accolta da alcune parrocchie della Bassa[7].

Nell'ottobre 1907, mentre le acque dell'Adda salivano minacciose e il Po iniziava a sfondare gli argini, l'arciprete don Marinelli indisse una processione che si mosse dalla chiesa parrocchiale verso l'argine, sulla strada per Castelnuovo, dove era situata la posizione più pericolosa nel caso di una rottura. Le autorità cercarono inutilmente di far desistere il parroco da una simile decisione: se l'argine fosse ceduto mentre le centinaia di partecipanti alla processione si fossero trovati sulla sommità dello stesso, ci sarebbe stato un incalcolabile sacrificio di vite umane. Don Marinelli non volle sentire ragioni. Alla processione presero parte i vecchi, le donne e i bambini, perché tutti gli uomini erano impegnati altrove, a rafforzare gli argini del Po nei punti in cui davano segnali di cedimento. "Sull'argine – riporta una cronaca del tempo – si poté guardare l'impressionante estensione dell'acqua e si misurò con terrore la gravità del disastro che sarebbe seguito a una rottura. L'arciprete, dopo l'invocazione e l'adorazione di Gesù in croce, impartì la benedizione, poi con la estremità del sacro legno toccò l'acqua che era giunta ormai a un filo dell'argine. Proprio da quel momento l'acqua incominciò a diminuire, l'argine resistette, la piena decrebbe lentamente e il paese fu salvo"[8].

Durante "uno sfroso di granaglie" sul fiume i contrabbandieri prendono a schioppettate i finanzieri: una guardia assassinata – Dal Quattrocento all'Ottocento le rive dell'Adda tra Cornovecchio e Castelnuovo sono sempre state caratterizzate da un vivacissimo contrabbando, messo in atto da personaggi senza scrupoli. Risale al maggio 1797 un rapporto dell'Intendenza Provinciale di Finanza su quanto accadde a Meleti la notte del 6 maggio. A quell'epoca a

7. Gian Mario Galmozzi, *Proveniva dalla chiesa di San Barnaba a Milano e fu regalata nel 1681 al feudatario del paese lodigiano - La Sacra Spina venerata da 325 anni - A Meleti la reliquia meta del pellegrinaggio dei fedeli*, in "Il Cittadino", 18 marzo 2006.
8. Dattiloscritto di don Pierino Brusati, in Archivio parrocchiale di Meleti.







Il lago di Meleti è ritratto in un quadro di Gironi risalente al 1917 e custodito nella Casa Gattoni (particolare in alto). L'archivio Gattoni conserva anche una fotografia di Paul Boyton ripresa da una cartolina datata Codogno 1876 (a lato). Sulle rive dell'ampia bassura in passato occupata dal lago e poi trasformata in un grande prato verde, che caratterizza il parco di Casa Gattoni, spicca tuttora un cartello con la scritta "Lago Boyton" (foto Roberto Musumeci)



Castelnuovo c'era una caserma della finanza che alloggiava "una squadra" di cinque guardie armate. "Avutasi qualche notizia da Angelo de' Cristofori capo di detta squadra – si legge nel documento – nel dopo pranzo del sabato 6 maggio, circa uno sfroso di granaglia che in quella notte doveva effettuarsi, unì le guardie Baj, Richini, Antonio Gazzaniga e Giovanni Bottini, e si portò con essi a posteggiare in poca distanza dal ponte del Riglio. Verso le undici pomeridiane fu veduto un uomo dirigersi con un mulo dal porto di Adda all'interno del cremonese. Era quello uno dei segnali che precedeva il prossimo passaggio del grano. Infatti si sentì quasi subito il mormorio di alcuni carri provenienti dalla parte di Acquanegra. Stavano in aspettazione le guardie di poter sorprendere gli sfrosatori, ma avvenne che poco dopo più non sentirono li movimenti dei carri. Supponendo che avessero preso altra direzione per trasferirsi all'Adda in certo luogo superiore, là diressero i loro passi, facendo un lungo e faticoso giro. (…) Direttisi di nuovo costeggiando il fiume verso il porto d'Adda scoprirono che i carri giungevano dalla primiera strada e passando dal ponte un soprannominato dirigevasi al porto. (…) Intanto il grano giunse al porto ove si recarono anche le guardie. All'arrivo di essi stavano diverse persone trasportando i sacchi dai carri a un battello. Il de' Cristofori si accostò al medesimo avendo la scorta delle quattro guardie ed intimò a quattro o cinque uomini che su quello trovavansi di sortire. Due de' medesimi si armarono di schioppo e credesi che uno di essi avesse anche un trombone, disposti a fare una temeraria resistenza. Il capo tentò di scaricare una pistola contro tali persone, e questa non prese fuoco. Trattosi due passi indietro abbracciò lo schioppo e volle scaricarlo sui detti uomini armati, e lo schioppo non prese fuoco neppure esso, fatalità sperimentata anche dalle quattro guardie, dovendosi ciò ripetere dall'essersi inumidita la polvere ardente in occasione che fecero il lungo giro pei boschi in traccia dei sfrosatori. Vedendosi le guardie al mal partito, risolvettero di darsi alla fuga, ma in quell'istante uno di que' uomini, che teneva lo schioppo, sortito dal battello scaricò l'arma e ferì il Baj nel petto. Pochi passi al di dietro del Baj trovavasi il Richini già rivolto verso il cremonese per fuggire e questi rimase pure ferito sotto la scapola sinistra, mediante un cosiddetto quadrettone che penetrò nella cavità del torace e lese il polmone da quel lato. (…) Il Richini nel giorno 11 [maggio 1797] cessò di vivere nell'Ospitale a cagione appunto come fu rilevato mediante sezione del di lui cadavere, dal riportato grave ferimento"[9].

Il lago di Meleti e gli esperimenti di Paul Boyton con la sua celebre "tuta galleggiante" - Tra le curiosità che contraddistinguono la storia antica di Meleti c'è quella di un lago, situato presso il centro abitato, formato da una delle tante alluvioni dell'Adda. Di questa lanca, chiamata "lago", si hanno notizie a partire dal 1192. Sarebbe sopravvissuto per i successivi 750 anni, finché non lo prosciugarono. I feudatari di Meleti nel corso dei secoli lo alimentavano con acqua pulita per usarlo come allevamento di pesci. Nel 1490 Meleti è descritto come un "villaggio con pescheria, bosco, giardino, frutteto e palazzo in stile bramantesco".

Il lago nel 1609 aveva la circonferenza di un chilometro ed era profondo trenta braccia[10]. "In mezzo a questo lago - scrisse l'Agnelli nel 1917 - alla profondità di circa un metro sott'acqua vedesi anche oggidì una pianta di gelso di grosso fusto, appena svettata, ritta sulle sue radici, la

9. "Il complesso delle assunte giudiziali informazioni – prosegue il documento – somministra che gli sfrosatori fossero Giuseppe e Pietro fratelli Tinelli abitanti nel Comune del Zerbio Piacentino; che essi muniti si fossero delle armi allorché si videro sorpresi dalle guardie; e che uno di essi e verosimilmente il mentovato Giuseppe sia stato l'autore dell'esplosione, e quindi il feritore delle due infelici guardie; che con esso fossevi un altro uomo sconosciuto, supposto un montanaro piacentino; e che il grano che sfrovasavi fosse melicotto" (Archivio di Stato di Milano, *Confini*, cartella 98; il brano è stato anche ripreso in un volume dedicato a Meleti: Annibale Zambarbieri, *La traccia dell'uomo – Meleti*..., cit.).

10. Defendente Lodi, *Discorsi Storici*, VIII.

quale resistette all'impeto delle onde che formarono il lago"[11]. Aggiungeva che la località Cavetta, che agli inizi del Novecento contava 146 abitanti, si trovava sulle rive del lago e riportava il racconto della gente del posto, secondo la quale "lo spazio di lago che divide questa frazione da Meleti fosse occupato da abitazioni che si prolungavano fino al paese stesso"[12].
Nel 1917 sempre l'Agnelli scrisse che il lago veniva chiamato Boytano e che a dargli il nome era stato "il celebre nuotatore che risalendo il Po col suo apparecchio si fermò a Meleti e vi fece alcuni esercizi".[13]
Paul Boyton (1848-1924) nacque in Pennsylvania e passò alla storia per le sue acrobazie acquatiche che affascinarono il mondo, a partire dalla traversata del canale della Manica con indosso una tuta di gomma da lui inventata, che lo teneva a galla funzionando come un kayak. Iniziò a utilizzare quel particolare tipo di tuta, inventata come salvavita per i passeggeri delle navi a vapore, che sarebbe diventata il suo marchio di fabbrica: era costituita da un paio di pantaloni di gomma e da una camicia stretti in vita; nella tuta, che era stagna, c'erano sacche d'aria che utilizzando alcuni tubi potevano essere gonfiate a piacimento da chi la indossava. Per promuovere l'utilizzo della tuta Boyton girò in tutti gli Stati Uniti, dimostrando di poter galleggiare sull'acqua in svariati fiumi. Nel percorrere le distanze prefissate indossando la tuta, rimorchiava dietro di sé una piccola barca nella quale trasportava le provviste, talvolta invitando anche i giornalisti. Poi pensò di promuovere quel costume di gomma anche in Europa, facendosi annunciare ogni volta da una tambureggiante campagna pubblicitaria. Nel 1875 attraversò il canale della Manica in 24 ore; diede spettacolo sul Reno, che percorse per 430 miglia; nel 1876 in sei giorni galleggiò sul Danubio per 400 miglia. Arrivò in Italia e diede spettacolo nei canali di Venezia. In quel periodo Paul Boyton - non ci è noto come e in quale particolare frangente - arrivò a Meleti, dove diede spettacolo nel lago della celebre villa Gattoni. A testimonianza della sua presenza, nell'archivio della famiglia Gattoni è conservata una cartolina nella quale si legge: "Mille ringraziamenti per la squisita ospitalità ricevuta. P. Boyton". C'è anche una fotografia che lo ritrae nel soggiorno a Meleti con indosso la sua tuta di gomma, boccagli e respiratori. Fu anche affissa una lapide a ricordo dell'evento. Boyton tornò poi negli Stati Uniti dove si buttò in ulteriori mirabolanti dimostrazioni[14], quindi fece fortuna quale fondatore di parchi di divertimento acquatici[15].
Quanto al lago di Meleti, fu prosciugato negli anni Quaranta. Della sua impronta rimangono la depressione circolare a valle della villa, e la forma leggermente a pipa del tronco degli alberi: «Si è soliti dire "scendere al lago" per indicare il movimento verso la riva - fa notare la proprietaria, Valeria Gattoni - e l'architetto e progettista ha ricreato quell'effetto discendente edificando l'abitazione in posizione rialzata rispetto al lago. Anche querce e faggi reclinavano in direzione del bacino, e i loro fusti conservano quel gesto d'inchino immutato ancora oggi»[16].

11. Giovanni Agnelli, *Lodi e il suo territorio*…, cit., p. 1002.
12. Ibidem.
13. Ibidem.
14. Nel 1876 percorse il tragitto tra Alton (Illinois) a St. Louis (Missouri) sul Mississippi in 24 ore. Navigò da Oil City (Pennsylvania) al Golfo del Messico, percorrendo 2.342 miglia in 80 giorni. Il suo viaggio più lungo fu nel 1881 quando scese in acqua a Glendive (Montana) e raggiunse St. Louis (Missouri) percorrendo 1.675 miglia.
15. Diede vita a un originale circo acquatico, partecipando a tournée come spettacolo principale nel circo Barnum nel 1887. Nel 1894 a Chicago aprì il primo parco divertimenti "permanente" (Paul Boyton's Water Chutes), che fu anche il primo nel quale si pagava un ingresso. L'anno successivo acquistò 16 acri (pari a 65.000 metri quadrati) di terreno e nel 1895 aprì il Sea Lion Park a Coney Island. Recintò la proprietà e anche in questo caso fece pagare l'ingresso.
16. Laura Gozzini, *L'ombra dei sommergibili nelle acque dell'antico lago*, in "Il Cittadino", 23 settembre 2010.

Merlino

È in provincia di Lodi, sulla sponda destra dell'Adda.

Antichi canali e ville romane, ma questa volta il merito non è del Mago Merlino, né di Re Artù - Tutti conoscono la figura del Mago Merlino, il celebre e affascinante personaggio che giganteggia nelle antiche saghe nordiche di Re Artù e dei cavalieri della tavola rotonda. Ma il Mago Merlino non ha nulla a che vedere con questa località, anche se in epoca recente qualche buontempone si è inventato una originale corsa campestre tra campagne e mulini, e l'ha chiamata - ma ti pareva? - "La corsa del mago".

Molti dei luoghi edificati, alcuni tuttora esistenti, altri scomparsi da secoli, situati nel territorio di Merlino vantano antiche origini romane. Presso il santuario del Calandrone si trovano da tempo immemorabile due sarcofaghi di epoca romana. Renato Bucci, che da archeologo ha studiato con passione il sottosuolo di queste terre, ha sempre sostenuto che il canale Muzza ha origini romane[1]. A suo avviso questo corso d'acqua va esaminato nei suoi tre elementi: il primo che origina dall'Adda fino alle chiuse di Paullo, il secondo che da qui defluisce verso il Lambro (il colatore Addetta) e il terzo che dalle chiuse scende verso la centrale di Tavazzano per poi tornare in Adda molto più a sud. I primi due tratti, a detta di Bucci, sono di origine naturale e in antico costituivano un unico corso d'acqua derivante dall'Adda. I suoi meandri fossili, specialmente tra Lavagna e Merlino, sono ancora individuabili e alcuni sono stati mantenuti anche in fase di canalizzazione. "Sono inoltre percettibili, durante le arature - scrive - antichi corsi minori che in esso confluivano: originavano da pozze laterali ed oggi appaiono come macchie più scure rispetto al terreno circostante. Questa possibilità di osservazione è stata resa attuale dalle massicce opere di livellamento che hanno portato alla superficie strati antichi e, con essi, oggetti in selce che ci riportano al neolitico e ai cacciatori-raccoglitori di quell'epoca, che non scavavano canali. Inoltre lungo l'alveo conosciamo l'esistenza di almeno cinque insediamenti romani di notevole interesse, di cui tre erano certamente pertinenti a ville rustiche: uno a Lavagna, un altro a Merlino, due a Tribiano, uno a Colturano". Quella nel comune di Merlino in particolare - sottolinea l'archeologo - è di enorme interesse e trovo angosciante che venga dilapidata annualmente dagli aratri, tra l'indifferenza generale. Nello spazio delimitato da un gomito del canale è chiaramente intuibile la presenza di un possente muro di ciottoli, embrici[2] e altre macerie romane legati con malta. Poteva essere un manufatto d'attracco fluviale, o una presa idraulica o entrambe le cose. "L'ipotesi è sostenuta dalla presenza dei resti di un pavimento fatto con esagonelle di cotto, ognuna con al centro una tessera di mosaico, che forse apparteneva ad impianto termale la cui esigenza di rifornimento idrico era soddisfatta dallo sbarramento del muro. Un siffatto pavimento, di grande pregio estetico, implica una dimora lussuosa le cui strutture massicce possono aver suggerito ai lodigiani, nel XIII secolo, di canalizzare in quel punto l'alveo mantenendo l'originale corso sinuoso, perché raddrizzarlo avrebbe comportato lavori di demolizione, inutilmente impegnativi, delle strutture romane"[3].

1. Per ulteriori notizie sul canale Muzza rimandiamo a quanto scritto sulle pagine dedicate a Cervignano d'Adda.
2. Gli embrici sono un particolare tipo di laterizio in forma di lastra trapezoidale, con gli orli dei due lati rialzati, impiegati per la copertura di tetti.
3. Renato Bucci, *Le origini della Muzza e dell'Addetta*, in "Il Cittadino", 17 maggio 2006.



Un particolare del canale Vacchelli che esce dall'Adda a Merlino (foto "Il Cittadino")

Terre devastate dall'Adda, con due paesi che non esistono più - Situato a confine tra il Lodigiano e il Milanese, Merlino ha una storia antichissima, scandita dalla presenza del fiume e dalle sue distruzioni, disalvei, devastazioni. Da una parte il continuo passaggio di eserciti che, passata l'Adda nei pressi di Spino, si incamminavano alla volta di Milano, lasciandosi alle spalle furti e ruberie, saccheggi e violenze inenarrabili. Dall'altra parte il corso del fiume spazzava via località che nell'alto medioevo erano densamente popolate, tanto da possedere chiese regolarmente officiate da preti residenti. Tra queste, la comunità di Bariano e quella di San Giovanni Bianco che faceva da contraltare a San Giovanni Nero. E poi Cazzano, dove sul finire del Cinquecento venne soppressa la parrocchia, dedicata a Santa Maria Assunta, perché il paese si era ridotto a due sole abitazioni ("...un miserabile avanzo di case..."), travolto dalle alluvioni dell'Adda.

Una torre alta 18 metri, tuttora esistente, al posto di quella più antica - La costa dell'Adda, nei punti più sopraelevati, era zeppa di fortificazioni. Una di queste sorgeva a Marzano, oggi frazione di Merlino, dove si innalza tuttora una bellissima torre, inserita in un maestoso edificio. È opinione comune che l'attuale palazzo venne fatto edificare dai Carcassola di Paullo alla fine del Cinquecento. Potrebbe essere stato costruito sui resti di un fortilizio, le cui notizie risalgono al 1370, quando Bernabò Visconti lo donò alla moglie Regina della Scala unitamente alle terre di Merlino, oppure poco di distante da questo. Gli storici fanno risalire Palazzo Carcassola alla fine del Cinquecento. Lo costruirono a pianta rettangolare, sviluppato su due piani e ampi sotterranei, sovrastato da una torre belvedere di forma quadrata, di otto metri per lato, che si eleva per oltre 18 metri oltre la linea di colmo dei tetti e di 42 metri rispetto al piano più basso del terreno circostante. Da quell'altezza lo sguardo spazia lontano. Nel 1917 palazzo fu requisito per ospitare i profughi del Veneto in fuga dal fronte di guerra dopo la rotta di Caporetto. Avvenne la stessa cosa negli anni della seconda guerra mondiale, quando dovette

accogliere le famiglie degli sfollati provenienti dalla Milano bombardata. La chiesetta privata dei Carcassola nel frattempo fu trasformata in un'aula scolastica, che accoglieva i bambini della piccola frazione: tre classi in una, affidate a una sola insegnante, che risiedeva nel palazzo. Finalmente il nuovo proprietario, l'ingegner Vincenzo Grugni, si prese a cuore le sorti dell'edificio e diede inizio a meritevoli restauri[4].

Il terrore dell'arrivo dei Veneziani e le requisizioni mai pagate - Tra la fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento i paesi affacciati sull'Adda vivevano il terrore delle invasioni dell'esercito veneziano, che si temeva potesse gettare ponti provvisori sul fiume e dilagare nel territorio dedicandosi al saccheggio. Le truppe francesi, che avrebbero dovuto proteggere la popolazione, facevano di peggio. La "cronaca" di Ambrogio da Paullo, che dal 1476 al 1515 annotò scrupolosamente quanto si registrò in quegli anni, fornisce uno spaccato del terrore vissuto dalla gente: "Die 22 suprascripti tutta la compagnia di monsignor de Bignino alloggiò a Merlino, a Rossà [Rossate], a Vaiano, a Lavagna, et fu fatta la crida [la grida] che si menassero vittualie [vettovaglie], et cossì a Paullo venne una trombetta che comandò menar le vittualie". Gli abitanti dei paesi, a turno, erano costretti a mantenere le truppe di passaggio: "Il di 29 suprascripto [aprile 1509] toccò a Paullo alloggiare la compagnia de monsignor de Bignino con 1200 cavalli. Li stettero in Paullo giorni 8 continui tanti homini d'arme et arzeri, andando fora ogni dì per altre ville [quindi i soldati raggiunsero anche i paesi circostanti], fazendo portare feno, palia, legne, robando galine, carne salata, formaggio, vena, con sacchegiare le case". Venne annunciato che ci sarebbe stato un risarcimento, ma si trattò di una presa in giro: "Fu ordinato che fussero menate le vittualie in piazza, che pagherebbero [avrebbero pagato], ma era bisogno perdere la mità di quello che valeano le robe che si dava, et spesse volte se perdeva tutto perché le toleano per forza, et supra patti erano pagati de bone bastonate… ogni cosa signavano susa [sopra] una tessera, et diceano che al fiorire [al completamento] de quella pagarebbero, ma non fu vero niente…".

Avvenne a Paullo e a tutti i centri abitati circostanti, Merlino compreso[5].

La diga di Marzano e i trentacinque chilometri del canale Vacchelli - Quando i proprietari terrieri del Cremonese pensarono di utilizzare l'acqua dell'Adda per irrigare i campi che si estendevano sulla sponda sinistra del fiume si scatenarono polemiche che sarebbero durate più di un decennio. Agricoltori e fittabili del Lodigiano si opposero alla realizzazione della nuova opera irrigua, perché temevano danni irreversibili per l'Adda. Alla fine a spuntarla furono i Cremonesi, e la derivazione fu individuata a Marzano, in territorio di Merlino, dove fu realizzata una briglia che invita parte dell'acqua dell'Adda a entrare nel canale. I lavori iniziarono nel 1887 e terminarono cinque anni dopo, superando gli ostacoli degli agricoltori che aspettavano il completamento dell'opera per poter irrigare le proprie terre, ma non volevano che quel tracciato attraversasse le loro proprietà. Il canale misura 37 chilometri, con una portata di 38.5 metri cubi d'acqua al secondo con cui riesce a irrigare 80mila ettari di campi coltivati. Per l'impegno profuso nella fase realizzativa si decise di intitolare l'opera al senatore Pietro Vacchelli. Negli anni dopo la prima guerra mondiale il Consorzio del canale alienò diversi appezzamenti di terra, limitando la proprietà a tre metri dal ciglio del cavo irriguo. "Lo sbarramento nel fiume Adda è fatto mediante una diga in calcestruzzo, lunga 140 metri - si legge in un documento del 1930 - e la presa avviene a mezzo di 16 bocche larghe 1,30 metri, alte 1,75 metri, munite

4. Ferruccio Pallavera, *Castelli, rocche e torri. Storia delle fortificazioni tra Adda, Lambro e Po*, Lodi 2013, Edizioni Bolis (seconda edizione nel 2014), pagine 256.
5. Ambrogio da Paullo, *Cronaca milanese dall'anno 1476 al 1515*, Edita da Antonio Ceruti, 1872.



La torre del palazzo Carcassola a Marzano di Merlino troneggia sull'omonimo castello. È alta 18 metri e si racconta sia stata innalzata sulle fondamenta di un edificio più antico, risalente al Medioevo

di paratoia e meccanismo di sollevamento. Un idrometro stabilisce il livello massimo a cui può essere spinta la derivazione in base all'attuale concessione di 25 metri cubi al minuto secondo". Nel corso degli anni "il Vacchelli" ha subito notevoli interventi di potenziamento, molti dei quali eseguiti all'altezza di Marzano: i primi nel 1966, altri fra il 1968 e il 1971, mentre nella primavera del 1977 fu realizzata una radicale riforma dell'opera di sbarramento. Il fondo del canale, all'inizio in territorio di Merlino, è a una quota 81,41 metri e, dopo un percorso di 35 chilometri, giunge a Genivolta (Cremona), in località Tombe Morte, alla quota di 70,287 metri, con una pendenza media dello 0,323 per mille. Il dislivello è perciò di 11,123 metri. Nel novembre del 2002 è stata predisposta una rete di telemonitoraggio, operando anche sulla tutela della pregiata popolazione ittica presente nelle acque. Il Consorzio si è sempre opposto a ricevere gli scarichi di acque non depurate[6].

Rinvenuto sul fondale del Vacchelli un fucile mitragliatore della seconda guerra mondiale – Nel dicembre 2014 sul fondo dell'Adda venne trovato un fucile mitragliatore risalente alla seconda guerra mondiale. Era in corso una vasta esercitazione organizzata dal gruppo comunale di protezione civile di Spino d'Adda, con il coinvolgimento di altri gruppi e associazioni facenti parte il comparto di Cremona 1. L'intervento del Nucleo Sommozzatori della Provincia di Cremona consentì il ritrovamento del residuato bellico. Durante le operazioni in alcuni tronchi nel Mandracchio del "Vacchelli" i sommozzatori che stavano scandagliando il fondale si imbatterono nel fucile, che era completamente immerso nel fango e arrugginito. Vennero subito avvertiti i carabinieri di Pandino, che hanno poi passarono l'incombenza ai colleghi di Zelo competenti per territorio[7].

Un incubatoio per ripopolare l'Adda di pesci autoctoni – L'8 giugno 2018 lo Spinning Club

6. I dati sono stati estrapolati dal sito del Consorzio Irrigazioni Cremonesi.
7. Emiliano Cuti, *Cimeli della seconda guerra mondiale: dal canale riaffiora un mitragliatore*, in "Il Cittadino", 3 dicembre 2014.

Italia inaugurò un incubatoio realizzato dalla Regione Lombardia e destinato a proteggere le specie a rischio, le stesse che lo Spinning Club Italia ha cercato di tutelare in più di 15 anni di attività, tra Lodi e Cremona. L'impianto si trova presso la cascina Bocche del canale Vacchelli. Lo Spinning Club Italia sottolineò che l'incubatoio non sostituiva il naturale ciclo riproduttivo dei pesci, ma lo incrementava, garantendo la qualità genetica delle specie interessate. L'impianto aveva sperimentato la possibilità di lavorare fino a 200mila uova per ogni specie presenti nel fiume, come salmonidi, persici e ciprinidi, una capacità da potenziare. L'associazione. che riunisce pescatori e amanti dell'Adda, favorisce come priorità la trota marmorata, senza trascurare altri pesci come il luccio[8].

I mulini erano cinque, e uno è stato trasformato in hotel - Il territorio di Merlino, con la sua ricchezza d'acqua, alimentava le ruote di cinque mulini. All'ingresso del paese - scrive Eugenio Lombardo - c'è l'azienda agricola dalla famiglia Rizzi, con il suo mulino abbandonato e in disuso da anni. I Rizzi, subentrando ai Belgioioso, giunsero a Merlino intorno al 1880 per coltivare la "Cascina Maggiore". Il mulino era già esistente, ma dell'edificio non si hanno notizie certe: il tempo ha cancellato ogni memoria, anche di tradizione orale. Dismessa la sua funzione, l'interno fu trasformato in un grande deposito, dove sono conservati i pezzi del mulino, le catene, gli arganelli, i volanti, le macine, i cilindri, i perni, le fasce metalliche e le cinghie, i tubi, le assi, i ripiani. "Rizzi – sottolinea Lombardo - pensa quanto potrebbe costare rimettere tutto in moto, forse troppo. Il mulino, ai tempi del bisnonno e del nonno, e anche del padre, fungeva di supporto alle esigenze dell'azienda agricola: si faceva anche del buon pane col frumento, ed anche dell'ottimo riso, ma non vi era una vera e propria attività commerciale. La ruota esterna, con le sue pale concave, era messa in movimento dalla stretta roggia della Camolina, che lambiva anche il mulino di Vaiano, finendo poi nell'Adda; questo corso d'acqua vanta due nomi perché, subito oltrepassata l'azienda agricola dei Rizzi, è chiamato Calandrone, tanto che il santuario che sorge da queste parti ha lo stesso identico nome"[9].

Dei cinque mulini, uno è ancora funzionante, ma non più come realtà produttiva. Dopo essere stato abbandonato dagli anni Ottanta, è stato trasformato in un hotel-museo dal proprietario Giuseppe Maghini, che gli ha dato nuova vita. Lo ha ristrutturato conservando la ruota che pesca l'acqua dalla roggia Quartera, e all'interno ci si perde tra ingranaggi, contrappesi, casse e barili, oltre ai tanti attrezzi del mestiere tipici della civiltà contadina dei primi del Novecento. Fu il nonno di Giuseppe Maghini a prendere in affitto il mulino, dal 1875 al 1911, dai conti Belgioioso. Utilizzando l'acqua della Quintera, la ruota produceva 7 chilowatt di elettricità grazie a una turbina. Nel 1981 i Maghini acquistarono il mulino, utilizzato per macinare le farine a uso animale. Poi tutto si fermò e l'edificio venne trasformato in magazzino, finché in occasione dell'Expo 2015 l'antica struttura è stata recuperata. Nel 2014 è diventato un hotel a 3 stelle[10].

Il santuario di San Giovanni del Calandrone, dove si ritirava in preghiera Paolo VI - Il santuario sorge nei pressi del corso d'acqua del Calandrone, che in passato fungeva da confine tra la parrocchia di Merlino e quella di Marzano. La storia del santuario affonda le sue radici nel medioevo: le prime notizie della sua esistenza risalgono al 1261 e fin da allora era dedicato

8. Emiliano Cuti, *Funziona l'incubatoio gestito dai pescatori: domani la presentazione pubblica del progetto, domenica il rilascio a Zelo - "Operazione biodiversità" per l'Adda: 4mila trote pronte per essere liberate*, in "Il Cittadino", 23 marzo 2018; Greta Boni, *L'impianto dispone anche di un laghetto riproduttivo - Pesci a rischio nell'Adda? Ci penserà l'"incubatoio"*, in "Il Cittadino", 8 giugno 2018.
9. Eugenio Lombardo, *Merlino, il mulino di Cascina Maggiore*, in "Il Cittadino", 15 febbraio 2003.
10. Emiliano Cuti, *Il proprietario lo ha ristrutturato e trasformato in un hotel - Funziona ancora ma per turismo l'ultimo mulino del paese,* in "Il Cittadino", 27 settembre 2019.



Il santuario di San Giovanni del Calandrone a Merlino e, a lato, i due sarcofaghi di epoca romana posizionati ai lati della chiesa, sotto il porticato (archivio "Il Cittadino")

a San Giovanni Battista. L'arcivescovo di Milano, che portava quel nome - Giovanni Battista Montini - prima di diventare papa Paolo VI, era solito lasciare la vicina città, la sera, per raccogliersi in preghiera in questo luogo, distante pochi chilometri dalla sua diocesi.
Si racconta che l'acqua del santuario abbia capacità medicamentose. A testimoniarlo, fino a un recente passato, c'era una ricchissima raccolta di ex voto, poi sciaguratamente venduta da un parroco che non ne comprese la rilevante importanza connessa alla religiosità popolare. Ai lati del santuario si trovano due sarcofaghi romani di vaste dimensioni, trasformati in lavelli, dove in epoca lontana si immergevano i malati e gli infermi desiderosi di essere guariti. Si racconta che un giorno un cacciatore, disperato perché il proprio cane stava male, decise di portarlo al santuario e, confidando nell'intercessione del santo disse: «*Oh San Giuan, se te fé guarì i cristian fa guarì anca el me can*» (Oh San Giovanni, se fai guarire i cristiani fai guarire anche il mio cane). Ma appena vi immerse l'animale la vasca si spaccò. Il giorno di San Giovanni, il 24 giugno, migliaia di fedeli provenienti non solo dal Lodigiano e dal Cremonese, ma anche da Milano e dalla pianura bergamasca, raggiungono questo luogo. È rimasto celebre il detto che accompagnava in passato i pellegrini: "*A San Giuan del Calandròn, chi lè che pöd no andà a pé el va a gatòn*" (A San Giovanni del Calandrone, chi non può andarci a piedi ci arriva carponi)[11].

11. Sergio Sergio, *San Giovanni Battista del Calandrone. Storia del santuario. Cenni su Merlino e territorio*, Cooperativa sociale il carro, Paullo 2013; Ferruccio Pallavera, *L'antico di San Giovanni del calandrone accoglie migliaia di fedeli dall'epoca medioevale*, in "Enciclopedia del Lodigiano", volume secondo, fascicolo Merlino; Gabriele Mineri, *L'originalità nel fatto che è il solo nella regione a non essere dedicato a Maria - San Giovanni al Calandrone, un santuario unico in Lombardia*, in "Il Cittadino", 27 giugno 2020.

Montanaso Lombardo

È in provincia di Lodi, sulla sponda destra dell'Adda.

Il personaggio che aveva un occhio d'oro e prese in affitto le rive del fiume - Il nome Montanaso descrive in sé la conformazione del territorio: il primo nucleo abitato sorse sulla sommità del terrazzo che dominava la valle dell'Adda. Scrive Giovanni Agnelli che "Montanaso è posto sopra una di quelle alture che costeggiano la destra dell'Adda e che in antico presero il nome di "Monte", come Monteghezzone, Mondugone, Mongatone, Montebello, susseguito dal nome di qualche antica tribù gallica con desinenza gallica o romana". Lo stesso dicasi per la località di Arcagna, che dopo essere stata a lungo amministrativamente autonoma, fu aggregata a Montanaso fino a diventarne una frazione: il suo nome deriverebbe dal celtico "luogo alto situato sull'acqua"[1]. Dove c'era un luogo elevato nel medioevo c'era anche un castello, come ad Arcagna: era situato - annotava sempre l'Agnelli alla fine dell'Ottocento - "dietro la chiesa parrocchiale, in luogo eminente, che dominava la sottoposta bassura e i luoghi circostanti; gli ultimi ruderi sono scomparsi in questi tempi"[2].

Il territorio di Arcagna apparteneva fin dall'alto medioevo ai vescovi di Lodi, che ne affittavano i diritti. L'archivio episcopale custodisce antiche pergamene di contratti ufficiali, nelle quali si legge che le decime di *Archania* erano assegnate in feudo. Nel 1224 il vescovo Ottobello affittò i diritti delle rive dell'Adda situate nel territorio di Galgagnano e quelli dei mulini galleggianti di Arcagna. L'affittuario era un tale Bassiano, che era cieco da un occhio, ma era anche un ricco signore, e per dimostrarlo si era fatto fabbricare un occhio d'oro, che aveva inserito nell'orbita vuota. Per questo lo chiamavano "*Oculusaureus*": Bassiano occhio d'oro[3].

La vasta estensione di terre "rubate" alla sponda sinistra di Boffalora - Non è facile individuare dove scorresse il fiume nel medioevo. Le poche notizie che ci pervengono dagli atti notarili ci forniscono l'immagine di un territorio caratterizzato dalla presenza di "boschi, arbusteti, ghiaie fluviali, sabbie, zone palustri e lanche che costituivano le adiacenze o le rimanenze degli antichi meandri dell'Adda"[4]. Nei toponimi si rincorrono località che rimandano all'acqua, alle paludi, alle opere realizzate dall'uomo, sulle quali spicca il fossato di Panperduto, esistente fin dal 1153, del quale c'erano ancora tracce nel 1917, in un luogo situato tra Montanaso e la cascina Gamorra. E poi "le chiuse dell'Addella", l'isolina situata nei pressi della Muzza, e nel 1361 era segnalato un "lago di Arcagna", ossia un acquitrino creato da un'alluvione, quando il fiume scorreva sotto la costa, mentre oggi è distante due chilometri. Nel 1559 in Arcagna c'era un altro luogo che si chiamava, non sappiamo perché, "Acqua fredda". Una terra ricchissima d'acqua, quindi, attraversato dal fiume Adda e dal canale Muzza. Quest'ultimo scorre appaiato alla roggia Regina Codogno che venne scavata nel 1511 dai Trivulzio. In una delle piene più devastanti, registrata probabilmente nel tardo medioevo, il fiume produsse un disalveo tale che spostò il proprio corso sulla sinistra, penetrando in profondità nel territorio di Boffalora

1. Giovanni, *Lodi ed il suo Territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917, pp. 531-533.
2. Ibidem, p. 535.
3. Ibidem, p. 534.
4. Vincenzo Sala, a cura di, in *Storia di Montanaso Lombardo e Arcagna dalle origini al XX secolo*, Comune di Montanaso Lombardo, 2009, p. 22.



La centrale elettrica di Montanaso, alimentata dall'acqua della Muzza

d'Adda e abbandonando verso la riva destra una vasta estensione di campi. Nel 1614 questi ultimi, pur essendo uniti a Montanaso, portavano ancora il nome di "Salecione di Boffalora". Per cercare di frenare la violenza delle acque nel 1615 l'ingegner Salomone realizzò un nuovo cavo conduttore, facendolo scavare partendo da Galgagnano, nel campo chiamato la Bassanina.

Anni di scontri per disputarsi il possesso dei mulini - Una simile ricchezza d'acqua faceva anche muovere le ruote dei mulini, che erano fonte di ricchezza. Scrive Luisa Chiappa Mauri che nei primi secoli del medioevo i mulini erano costituiti da un edificio rettangolare a un solo piano, dotati di un porticato per riparare dalle intemperie i sacchi di granaglie che entravano e uscivano dalle macine. All'interno della costruzione c'erano il grande locale pieno di ingranaggi e un paio di stanze per la famiglia del mugnaio. Le ruote del mulino erano di legno. Solo nei secoli successivi divennero di ferro, contestualmente all'ampliamento della struttura edilizia dei mulini, che vennero sopraelevati. Circa la loro rendita, sempre Chiappa Mauri sottolinea che se nel secolo XI il valore di un mulino ad acqua equivaleva grosso modo, come ordine di grandezza, a quello di 40/100 pertiche di terreno coltivato, erano invece necessarie almeno 150-250 pertiche (circa da 10 a 16 ettari) per ottenere rendite analoghe. I costi di gestione e di manutenzione, soprattutto per la sostituzione dei meccanismi in legno facilmente usurabili, dovevano raggiungere un'entità non trascurabile, che però nel secolo XI ricadeva quasi completamente sul concessionario, non sul proprietario. L'acquisto o la realizzazione di un mulino rappresentavano, per chi ne aveva la possibilità, un investimento molto fruttuoso, che poteva dar luogo alla formazione di notevoli scorte di granaglie, e non a caso i redditi venivano riscossi o valutati in mistura o in grano[5]. Anche per questo motivo i mulini di Arcagna e Montanaso nel corso dei secoli registrarono le ruberie degli eserciti di passaggio, e furono ripetutamente

5. Luisa Chiappa Mauri, *I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)*, Editrice Dante Alighieri, Città di Castello 1984, p. 22.

distrutti, abbandonati e ricostruiti. E quando nel 1286 il comune di Lodi mandò alcuni uomini fidati a distruggerne uno che era situato sopra una roggia di proprietà del monastero di Pontida, i benedettini ottennero che gli autori del gesto venissero scomunicati.
Ma non finì lì. I proprietari di uno dei mulini versavano un'antica tassa ai vescovi di Lodi. Nella prima metà del Seicento la famiglia Azzati lo acquistò e iniziò a macinare, senza versare un centesimo alla mensa vescovile. A quel punto il vescovo Clemente Gera ordinò al proprio camparo di chiudere tutti gli sbocchi delle acque situate a monte, per cui il canale che alimentava la ruota del mulino rimase asciutto. Gli Azzati a quel punto, dopo una causa legale che si trascinò dal 1635 al 1641, furono costretti a pagare[6].
Una tomba del quinto secolo avanti Cristo - Il 7 aprile 1879 nei pressi della cascina Mazzucca alcuni contadini, intenti ad abbassare un terreno, in un campo affacciato sulla strada Lodi-Milano, a un metro e mezzo dal livello del suolo si imbatterono in una tomba, nella quale trovarono due vasi d'argilla. La tomba non era delimitata da pareti e non aveva alcun coperchio. Conteneva un'urna cineraria, altri vasi minori e alcuni oggetti di bronzo. Uno dei presenti raccolse alcuni cocci e gli oggetti di bronzo e li portò a Francesco Martani, "regio ispettore dei monumenti d'arte e antichità del circondario di Lodi", che si affrettò ad acquistarli e compì immediatamente un sopralluogo alla tomba, rinvenendo altro materiale, tra cui due coltelli e una cesoia[7]. Non si trattava, come si pensò inizialmente, dei resti di una sepoltura longobarda, ma di un reperto molto più antico. La tomba venne fatta risalire alla cultura di Golasecca[8], ossia al V secolo prima di Cristo.[9] A darne la notizia fu il paleontologo Pompeo Castelfranco, considerato in quegli anni tra i più qualificati studiosi lombardi di preistoria e protostoria. Il ritrovamento della tomba di Montanaso ebbe l'onore di essere citata nel "Bullettino di Paleontologia Italiana" del 1883. Pompeo Castelfranco scoprì altri reperti risalenti alla cultura di Golasecca, in quattro località prossime al Lambro: Calvenzano di Caselle Lurani, il Guardo di Gugnano di Casaletto Lodigiano, Melegnano e Miradolo[10].
Una delle più potenti centrali elettriche d'Italia innalzata sulle rive dell'Adda - I lavori di costruzione della centrale elettrica iniziarono nel 1950, a fianco del canale Muzza, occupando prima un'area in territorio di Tavazzano con Villavesco e poi, a partire dal 1959, in territorio di Montanaso Lombardo. Per realizzare l'impianto si consociarono cinque grandi aziende italiane: la Montecatini, la Edison, la Aem, le Acciaierie Falck e l'Agip, che diedero vita alla Stei, Società termoelettrica Italiana. Intendevano far funzionare l'impianto con il metano proveniente dai giacimenti scoperti in quegli anni a Caviaga, Cornegliano Laudense, Cortemaggiore e Ripalta. La centrale fu inaugurata il 1° giugno 1952 dall'allora presidente del consiglio Alcide De Gasperi. Era la più grande centrale termoelettrica d'Italia, costruita da due gruppi termoelettrici che funzionarono per trent'anni, fino al 1982. Nel 1971 la Stei passò la proprietà e la gestione dell'impianto all'Enel, che provvide a ulteriori ampliamenti, prima nel 1982, poi nel 1985,

6. Di grande interesse è una ricerca dedicata alle vicende delle cascine del territorio, in modo approfondito e ricchissima di notizia: nessuna altra località del Lodigiano ne possiede una simile (Vincenzo Sala, *Uomini, terre, acque. Geografia e storie delle cascine di Montanaso Lombardo*, con illustrazioni di Marino cavalloni, Comune di Montanaso Lombardo, 2012, 252 pagine.
7. Giuseppe Pettinari, *Montanaso Lombardo, quasi una storia*, Amministrazione comunale di Montanaso Lombardo, 1985, pagine 110.
8. Per cultura di Golasecca si intende una cultura della prima età del ferro, compresa tra il IX e il VI secolo avanti Cristo, sviluppatosi nell'Italia settentrionale. Prende il nome dalla località di Golasecca (Varese), presso il Ticino.
9. Per una descrizione precisa degli oggetti rinvenuti rimandiamo a Silvia Odone, le tracce della storia remota. Il sito archeologico della Cascina Mazzucca (V sec. A.C.), in *Storia di Montanaso Lombardo e Arcagna dalle origini al XX secolo*, a cura di Vincenzo Sala, Comune di Montanaso Lombardo, 2009, pagine 372.
10. Sul "Bullettino" del 1883 non furono riportate le fotografie del materiale scoperto, ma i loro disegni.



La grande cava di ghiaia del Belgiardino, aperta da quasi mezzo secolo, ha creato un immenso lago,

quindi nel 1992[11]. Il 1981 il ministero dell'industria inviò alla Regione Lombardia la richiesta di localizzarvi altri due gruppi da 320 Mw, da far funzionare a carbone. Il progetto prevedeva l'utilizzo di un milione di tonnellate di carbone all'anno, che sarebbero arrivati via ferrovia dai porti di Genova, Savona e Trieste, con un accumulo di 150 tonnellate di ceneri e la fuoriuscita dai camini di 280 tonnellate di scorie inquinanti. Tutto il Lodigiano si oppose al progetto con manifestazioni di protesta, convegni, scioperi e referendum. A scendere in campo compatte furono tutte le autorità del territorio, compreso il vescovo, e per dieci anni venne combattuta una strenua lotta contro la Regione e l'Enel. Queste ultime finalmente accolsero le istanze del territorio nel 1989[12].

A partire dal gennaio 2003 l'Enel trasferì la proprietà dell'impianto alla spagnola Endesa, in seguita assorbita dal gruppo tedesco E.on, poi la centrale dal 2015 passò al gruppo ceco Eph. Negli ultimi anni Ep Produzione ha avviato un investimento di 400 milioni, per l'ennesimo potenziamento dell'impianto a turbogas, garantendo rendimenti più elevati senza aumentare le emissioni[13]. Oggi la centrale termoelettrica si estende su un'area di 79 ettari. L'impianto ha una potenza installata pari a 1.170 Mw ed è costituita da due entità a ciclo combinato che utilizzano solo gas naturale.

Il canale Muzza attraversa la centrale e la divide in due aree. Il potenziamento dell'impianto, av-

11. Vincenzo Sala, a cura di, in *Storia di Montanaso Lombardo e Arcagna dalle origini al XX secolo*, Comune di Montanaso Lombardo, 2009, pp. 318-323.

12. Ferruccio Pallavera, *Centrale Enel: una lotta epica*, in "Enciclopedia del Lodigiano", 1995, volume secondo, fascicolo di Montanaso Lombardo.

13. Marco Pedrazzini, *La centrale di Tavazzano-Montanaso compie 70 anni: l'accensione fu "celebrata" da De Gasperi – Il gigantesco impianto elettrico, alle porte di Lodi, ha attraversato una parte del Novecento*, in "Il Cittadino", 9 gennaio 2023.

viato nel 1980, necessitava di un ingente quantitativo d'acqua per il raffreddamento dei gruppi di generazione. L'acqua fu prelevata dal canale e nel 1987 il Consorzio di Muzza stipulò una convenzione con l'Enel, assicurando la fornitura necessaria. La somma ingente versata dall'Enel al Consorzio servì a realizzare ingenti interventi di potenziamento sull'intero canale. Le acque in uscita dalla centrale, dopo aver raffreddato i cicli produttivi, sfociano nell'Adda attraverso il canale Belgiardino, realizzato in quel frangente. Il Consorzio di Muzza provvede tuttora alla regolazione dei flussi idrici all'ingresso dell'impianto.

L'immensa cava a lago del Belgiardino, prossima al fiume - La storia della cascina Belgiardino si intreccia con quella della vicina cava a lago. Constatando l'esistenza di una vasta area ricchissima di ghiaia, questa venne opzionata da una società che nel 1976 iniziò l'estrazione che dura tuttora, a distanza di cinquant'anni. Le promesse che portarono all'apertura della cava non furono mantenute. "Nei prossimi giorni - scrisse nel luglio 1976 "Il Cittadino" - entrerà in funzione presso la località Belgiardino una cava specializzata per l'estrazione di ghiaia. La società che effettuerà questo importante lavoro è di recente costituzione e ha preso in concessione un vasto appezzamento di terreno, distante dal fiume Adda, costituito da campi, alcuni dei quali parzialmente coltivati. La mancanza di cave estrattive, dopo la chiusura di quelle esistenti a Lodi e dintorni, aveva creato uno stato di difficoltà che sarà superato dall'apertura della "Cava Belgiardino", la quale ha ottenuto la concessione anche perché non deturperà il paesaggio, scaverà molto distante dall'Adda, anche se a 2-3 metri di profondità troverà sicuramente l'acqua, ed inoltre utilizzerà uno dei più moderni e razionali impianti di escavazione, altamente automatizzato che comporta l'eliminazione dei silos. Le buche formate da questo escavatore saranno immediatamente ricoperte con materiale di demolizione o di riporto, in modo da non deturpare l'equilibrio ecologico e ambientale della zona, e la società concessionaria si è formalmente impegnata a rispettare questa regola. Da un sondaggio che la società ha fatto effettuare dai tecnici specializzati risulterebbe che in quella zona di escavazione si troverebbe dell'ottima ghiaia per circa 20 metri di profondità, vale a dire che vi sarebbe lavoro per almeno 25-30 anni, scavando ininterrottamente"[14].

L'area è caratterizzata da una permeabilità media dei depositi superficiali e in particolare da permeabilità "buona" data da "depositi sabbiosi e ghiaiosi con discontinue e limitate coperture limo-argillose"[15]. L'attività di estrazione ha continuato ad espandersi. In un documento del maggio 2021 si legge che il polo estrattivo di ghiaia e sabbia, "ubicato a est dell'abitato di Montanaso Lombardo, ai confini con il Bosco Belgiardino, ha una estensione di 732.660 metri quadrati, con riserve stimate al dicembre 2003 in 2.000.000 di metri cubi, una produzione annuale programmata di 168.500 metri cubi, con riserve previste al dicembre 2023 in 315.000 metri cubi, e una profondità media dello scavo di 25 metri. La destinazione d'uso finale è naturalistica-ricreativa e ricettiva, con verde pubblico attrezzato"[16]. L'escavazione prosegue tuttora.

La Madonna del "gabòn", nella quale inciampò il vomere di un aratro - Era il 26 aprile

14. Provincia di Lodi, Piano Cave. Procedura di Vas, 2021.
15. "La vicinanza del fiume – si legge in una approfondita relazione del 2023 commissionata dal Comune di Montanaso - suggerisce la possibilità di variazioni generalizzate delle condizioni di deflusso in funzione del regime idrologico dell'Adda. In particolare in occasione di eventi di piena si verifica una diminuzione della capacità drenante del fiume, con conseguente abbattimento del gradiente piezometrico dell'area compresa tra il lago di cava e l'alveo. In funzione della distanza tra lago e fiume e della locale morfologia della superficie piezometrica, ciò potrebbe determinare una temporanea inversione della direzione di deflusso della falda. Secondo i dati disponibili e le elaborazioni effettuate, la quota media della superficie freatica varia all'interno dell'ambito tra i 66 e i 68.5 metri sul livello del mare (Relazione tecnica "Verifiche di stabilità sponde area nord Lago di cava di ghiaia e sabbia in localitò Cascina Belgiardino Montanaso Lombardo (Lodi), a cura della Società Geode per il Comune di Montanaso Lombardo, Aprile 2023).
16. Provincia di Lodi, Piano Cave. Procedura di Vas, 2021.





Il celebre "gabòn" legato al ritrovamento dell'immagine ritenuta miracolosa, schiantato nel giugno 2012 da una tromba d'aria. Nell'altra foto, il ritratto della Madonna venerata nel santuario di Arcagna

1649 quando ad Arcagna fu trovato, nei pressi di un olmo chiamato "el gabòn", un avanzo di muro sul quale era stata dipinta l'immagine della Madonna. La tradizione racconta che il ritrovamento della Madonna avvenne nei terreni di Pantanasco il 26 aprile 1649. Il vomere che stava arando il campo di San Gervaso avrebbe inciampato nell'immagine, la quale sarebbe stata portata a Lodi, a casa del proprietario del fondo e successivamente, dietro richiesta pressante degli abitanti di Arcagna, con una solenne processione, il 21 novembre 1649, trasferita nella chiesa parrocchiale. In quel frangente, secondo la tradizione popolare, la pioggia che scendeva da due settimane cessò, il parroco don Baldassarre Burlotti che era muto riacquistò la parola, l'affittuario della cascina di Pantanasco ammalato di artrite guarì improvvisamente. Si gridò al miracolo e la chiesa divenne, negli anni successivi, meta della devozione dei fedeli. Seguirono altre guarigioni. Nel 1897, di fronte all'olmo dove era stata trovata l'immagine, venne costruita una cappella quale ringraziamento per le molteplici grazie ricevute[17].

L'11 giugno 2012 una tromba d'aria lambì Montanaso, abbattendo il l'antico gabòn, l'olmo secolare pare vecchio di 360 anni, indissolubilmente legato all'immagine miracolosa della Madonna ritrovata nel campo della cascina Pantanasco

17. Cristina Vercellone, in "Il Cittadino", 9 gennaio 1999; Ferruccio Pallavera, *La Madonna del "gabòn" trovata nei campi di Pantasco*, in "Enciclopedia del Lodigiano", Edizioni "Il Cittadino", volume primo, fascicolo di Arcagna.

Montodine

È in provincia di Cremona, sulla sponda sinistra dell'Adda.
"Il suolo ondulato e il Serio che vi scorre in mezzo - scrive il noto storico cremasco Angelo Zavaglio - aprono all'occhio vasti panorami molto vari e ameni. Si può affermare senza dubbio che Montodine è la borgata più pittoresca e più ricca di paesaggio fra tutto il nostro contado. Bellissime visioni si possono godere specialmente dal ponte del Serio, alto sul livello delle acque[1]".
Una località strategica di grande importanza - Arroccato su uno dei punti più alti del terrazzo del Serio e dell'Adda, il centro abitato prende il nome dalla sua collocazione: la sommità di un monte. E nel medioevo dove c'era un luogo rialzato c'era anche un castello: per Montodine se ne trova traccia nei documenti più antichi: c'era un *Castrum de Monte Odano* (nell'anno 1023) dal quale trarrebbero origine i nomi di *Muntodano* (anno 1034) e di *Muntothanum* (anno 1188). La struttura fortificata sorgeva probabilmente nella località chiamata ancora oggi "*al Castel*", situata dietro l'attuale chiesa parrocchiale, in uno dei punti più elevati del centro abitato, nel rialzo di terreno detto la Culina. Giorgio Benzoni, signore di Crema, individuò Montodine come il luogo nel quale rafforzare le difese dei confini del Cremasco. Nel 1407 fece innalzare una grande torre e rafforzare le due preesistenti. Una delle torri si trovava a guardia del passaggio sul Serio, e gli storici presumono che sorgesse dove sorge oggi la torre del palazzo Benvenuti e nel 1666 sarebbe stata trasformata nelle fattezze attuali. I ruderi del castello erano ancora visibili all'inizio del 1900 quando furono demoliti per far posto all'attuale asilo infantile[2].
La presenza dei due fiumi, il Serio e l'Adda - L'Adda in passato scorreva ai piedi del paese, mentre oggi è più vicina a Gombito. La costiera dell'Adda è visibilissima nel tratto che collega Moscazzano a Montodine. "Qualunque strada si decida di percorrere in direzione di Montodine - sottolinea a tale proposito Valerio Ferrari, autore di numerosi volumi dedicati al territorio - il suo tragitto diviene una buona occasione per osservare qualcuno dei contrasti morfologici che caratterizzano questo tratto territoriale. Da una parte la valle del Serio vivo, stretta e incassata entro il livello fondamentale della pianura, produce dislivelli dell'ordine di 10-12 metri coperti da ripidi versanti. Dall'altra le "coste" della valle dell'Adda si snodano con un caratteristico profilo in direzione di Moscazzano e degli altri insediamenti allineati lungo l'orlo di terrazzo, in direzione di Gombito e Formigara. La differenza tra i due tratti, separati dall'innesto della valle del Serio in quella dell'Adda, è piuttosto evidente: più frastagliato e tormentato da una miriade di strette inforrature che ne fendono il profilo il primo; maestosamente intagliato da poche grandi forme falcate il secondo"[3].
Nella valle dell'Adda e nelle bassure del Serio tra il Seicento e l'Ottocento ci si imbatteva in vaste estensioni di boschi che poi furono abbattuti per far posto ai campi coltivati. Sono rimasti i toponimi a ricordarci la loro esistenza: c'erano un grande bosco risalente al 1361, il Boscalino (evidenziato nel 1674), il Bosco del Grillo (*al bósch dal grìlo*), il bosco del prevosto (*al bósch*

1. Angelo Zavaglio, *Terre nostre* – Storia dei paesi del Cremasco, Crema 1980, pp. 189-190.
2. *Storia di Montodine*, sito web del Comune di Montodine.
3. Valerio Ferrari, *Toponomastica di Montodine*, in "Atlante toponomastico della Provincia di Cremona", numero dieci, 2003.



La torre del palazzo Benvenuti di Montodine, realizzata a poca distanza dalle rive del Serio, fu innalzata sui resti di un antico torrione d'osservazione medioevale (foto Roberto Musumeci)

dal priòst), un bosco situato in un'altra ampia area rivierasca del fiume Serio (*al bósch rudù*), la Boschina di Valle (del 1685) e il Bosco della Costa (del 1805).

Quando il fiume Serio non sfociava in Adda, ma nel Po: la difficoltà di individuare il corso antico dei fiumi - In passato il fiume Serio non aveva la propria foce in Adda (oggi in località Boccaserio), ma nel Po. Si può supporre - scrivono i ricercatori Giancarlo Dossena e Antonio Veggiani - sulla base di elementi geomorfologici, storici e archeologici, che il Serio in epoca romana sfociasse direttamente in Po. Utilizzava il vecchio letto del Serio di Grumello e anche quello del Serio di Castelleone, tra Acquanegra Cremonese e Spinadesco. In questa stessa zona, secondo i due studiosi, anche l'Adda sfociava nel Po[4]. È comunque molto difficile individuare sia il vecchio corso del Serio che quello dell'Adda. Lo storico lodigiano Alessandro Caretta, che ha studiato a lungo i confini dei campi attraverso le mappe, ipotizza che l'Adda, giunto a Montodine, piegasse ad angolo retto dove oggi passa il Serio.[5]

È certo che il Serio faceva da confine tra i territori di Castelleone e di Pizzighettone e nel 1361 scorreva già nel suo letto attuale, verso Montodine. Infatti un atto stipulato tra il podestà e i

4. "Probabilmente – ipotizzano i due studiosi - l'Adda riceveva sulla sua sinistra il Serio prima di immettersi in Po. L'alveo di questo ultimo fiume era molto basso e le acque dell'Adda e del Serio unite non avevano difficoltà ad immettersi in esso. Tra l'Adda e il Serio vi erano altri importanti corsi d'acqua che prendevano origine in gran parte nelle zone delle risorgive a nord dell'allineamento Crema-Lodi e precisamente il Rino, l'Acqua Rossa e il Tormo. Il Rino, provenendo dalla zona di Caravaggio e dopo aver oltrepassato Crema, si immetteva nell'Adda a sud di Montodine seguendo, tra Crema e Montodine, probabilmente un paleoalveo del Serio. In questo stesso paleoalveo, a nord di Montodine, confluiva pure l'Acqua Rossa che proveniva dai territori di Torlino, Pieranica e Vailate. Questo corso d'acqua riceveva sulla sinistra numerosi altri rivoletti e torrenti provenienti da zone di risorgive, gli stessi che ancora oggi si riconoscono sul terreno, dal Remortizzo, al Navicella, Oriola e Ora" (Giancarlo Dossena – Antonio Veggiani, *Variazioni climatiche e trasformazioni ambientali in epoca storica nel Cremasco: il Moso e il lago Gerundo*, in "Insula Fulcheria", Crema 1984).

5. Alessandro Caretta, *Perasus Palatium Pininai*, in Insula Fulcheria, 1962.

consoli di Crema documenta per la prima volta il suo passaggio sotto il terrazzo di Montodine; in esso sono elencate le quattro località di Ripalta vecchia, Ripalta nuova, Ripalta Guerina e Ripalta Arpina. L'attuale valle del Serio, larga mediamente 800 metri, proprio a Montodine si riduce a meno di 200 metri di ampiezza. "Ciò sarebbe giustificabile - sottolineano sempre Dossena e Veggiani - grazie a una costante opera di arginatura e di difesa spondale operata a presidio di un preesistente abitato. Intorno alla metà del XIV secolo il ramo fluviale di Castelleone era già considerato "morto"[6].

Non è chiaro cosa abbia fatto mutare il corso del Serio. Qualcuno sostiene che in passato avesse una portata d'acqua maggiore, quindi – in caso di alluvioni - più violenta, e non esclude che per un determinato periodo ambedue i letti del fiume, il nuovo e il vecchio, furono contemporaneamente alimentati. C'è chi propende per una deviazione creata manualmente dall'uomo, in particolare dai monaci dell'abbazia cluniacense di Madignano, durante l'XI secolo, per bonificare le vaste zone paludose prossime al fiume. Atri scrivono, ma non ci sono documenti che lo provano, che fu un certo Masano signore di Crema a far realizzare la deviazione, con lo scopo di eliminare gli acquitrini trasformandoli in campi coltivati. Nel territorio cremasco ci si imbatte facilmente in alcuni tratti del percorso antico, individuati come "Serio Morto", come il Fossato Vetere, che scaturisce da alcuni fontanili nei territori di Casale Cremasco e Vidolasco. Il vecchio letto è visibile anche tra Madignano e Pizzighettone.

Le Case de' Zurli spazzate via dalla furia delle acque - Il mutamento di corso del Serio innescò continui stravolgimenti, con il travaso delle sue acque nella valle dell'Adda. Dopo il 1531, a seguito uno dei numerosi tagli di meandro, l'alveo del Serio si abbassò di 4 metri. Questo lasciò in secca la bocca della roggia Babbiona, che derivava dal fiume poco a valle del ponte di Montodine. Non era la prima volta che si registravano simili sconvolgimenti. Andrea Foscolo, podestà di Crema, nell'aprile 1522 sottolineò che a Montodine era stata registrata una violenta "rotta" del Serio, tanto che il paese era rimase isolato dallo Stato veneto. Queste situazioni si risolsero solo nel 1758, quando con un'opera idraulica ingente il fiume venne raddrizzato e allontanato dalle coste sul quale sorgeva il centro abitato. Nel corso delle piene dell'Adda e del Serio ad andarci di mezzo non erano solo i campi coltivati, ma anche i centri abitati. A tale proposito - ricorda Valerio Ferrari - è significativa la vicenda delle Case de' Zurli, "un piccolo nucleo abitato posto in sponda destra del Serio a breve distanza dalla sua foce in Adda, poco a sud della cascina Giardino, che nel 1592 contava 85 abitanti. In una data imprecisata vi fu innalzato anche un oratorio intitolato a Santa Rosa". Era ancora esistente nel 1833, poi "scomparve senza lasciare traccia di sé, spazzato via dal divagare dell'Adda che ne occupò il sito con un'ampia ansa. A seguito di tale evento anche la foce del Serio risultò spostata di almeno un chilometro verso settentrione. II catasto del 1901 registrava ancora la strada comunale della Ca' del Zurla, coincidente in parte con l'attuale strada per le Colombare e con quella del Giardino"[7].

Il vescovo di Crema, in visita alle fortificazioni di Bocca Serio, preso a colpi di moschetto - Bocca di Serio, chiamato in dialetto "*bóca sère*", è oggi un piccolo centro abitato suddiviso tra i comuni di Montodine e di Ripalta Arpina, caratterizzato nei secoli da una continua instabilità innescata dalle piene dei due fiumi.

Fu anche un luogo di scontri sanguinosi. Nel 1658 l'esercito francese attraversò lo Stato veneto per combattere gli Spagnoli che occupavano il Lodigiano. "Montodine – scrive Angelo Zavaglio – divenne il quartier generale del duca di Mantova che comandava quell'operazione.

6. Valerio Ferrari, *Toponomastica di Montodine*, in "Atlante toponomastico della Provincia di Cremona", 2003.
7. Ibidem.



La località Boccaserio, dove il fiume Serio sfocia nell'Adda

Qui erano state condotte su carri molte barche per spingere le truppe giù per il Serio fino alla Bocca: sulla riva opposta stavano trincerati gli Spagnoli alla difesa. Udivasi pertanto giorno e notte lo sparo dei cannoni, che durò alcuni giorni; perché avendo gli Spagnoli tratto in Adda, per renderla più disdicevole allo sguazzarsi, la Muzza, la Comuna, il naviglio ed altro fiume, ne riusciva molto difficile ai Francesi il varcarla. A vedere questi preparativi e queste azioni belliche si recò in persona il vescovo di Crema, il quale, col conveniente seguito dello stato maggiore, fu accompagnato fino a Bocca Serio; ma essendosi accostati un po' troppo alla riva dell'Adda, e scoperti dai nemici, furono fatti segno di improvvise scariche di moschetteria da parte degli Spagnoli, che avevano creduto vedere, in quella del vescovo di Crema, la persona per loro più interessante del duca di Mantova"[8]. Il vescovo riuscì a mettersi in salvo.
La situazione venne risolta alcuni giorni dopo, con uno stratagemma organizzato dalle truppe francesi. Queste una notte misero in acqua alcuni barconi e iniziarono a sparare, fingendo di proteggere un gruppo di essi che stava cercando di attraversare l'Adda. Gli Spagnoli, tratti in inganno, a loro volta aprirono il fuoco con i loro moschetti contro i barconi, che invece dei soldati nemici trasportavano solo dei manichini. A quel punto 2.000 Francesi attraversarono l'Adda molto più a nord, a Cassano. Il duca di Mantova, subito avvertito, fece sgomberare l'accampamento di Montodine e raggiunse Crema, dove sfilò trionfante nelle vie della città[9].
Nel 1758 milleduecento braccianti in due sole settimane raddrizzarono il corso del Serio

8. Angelo Zavaglio, *Terre nostre*…, cit. p. 189-190.
9. Ibidem.

- Nelle vecchie carte di Montodine tutto parla di acqua. Una piena di vasta portata, non conosciamo quando, si lasciò alle spalle una palude abbandonata, che nel 1473 era chiamata "lacus", lago. In un altro documento del 1759 si legge di una località chiamata "la Sabbia arborata... situata nella Valle degli Acquadizzi con li sei trabbucchi di Morta ad essa terra spettanti": era una bassura nella quale ristagnava l'acqua. Funzionavano anche i mulini, e nel 1685 ce n'erano due, perché era censita una "ruota di Torchio" unita ad altre due "ruote di Molino" sulla roggia Comuna. Il luogo è anche indicato come "la masnadora da oglio con il torchio sopra la levata inferiore della roggia Comuna". I torchi divennero quattro alla fine del Settecento[10].
Da quando il Serio si era avvicinato al paese erano incominciati i guai. Il fiume faceva un'ansa che andava a sbattere contro il terrazzo sul quale si innalza Montodine. A nulla erano servite le opere di arginatura, tutto ogni volta veniva spazzato via. I danni erano palesi, tanto che nel 1749 furono commissionati i primi rilievi per trovare una soluzione, perché si temeva che in caso di ulteriori piene sarebbe stata trascinata a valle anche una parte del paese, in particolare la contrada Cantone, che era quella più in pericolo. L'unica soluzione prospettata fu quella di "raddrizzare" il corso del fiume, facendolo correre lontano dall'abitato. I lavori furono realizzati a mano, con zappe, vanghe, carriole e carri tirati dai buoi. In sole due settimane, nel luglio 1758, un esercito di 1200 braccianti scavò il nuovo corso del fiume, con il drastico taglio dell'ansa. Tra il vecchio e il nuovo letto rimase una piccola isola sabbiosa, completamente circondata dalle acque, che iniziò a essere chiamata "*l'isulèta*", indicata nelle carte come "lsoletta del Taglio", fra il Serio Vivo e il Serio Morto. Non era terreno coltivabile, perché nel 1763 era definitiva "la sabbia nuda nell'lsoletta del Taglio".
Il barbiere di Montodine che incise le piaghe a un soldato, credendole una malattia venerea… ma era peste bubbonica - All'inizio del Seicento i barbieri erano chiamati cerusici. Facevano di tutto: tagliavano i capelli, estraevano i denti, svolgevano interventi chirurgici superficiali. Furono molti di costoro a diffondere inconsapevolmente la peste. Chiamati a incidere le pustole agli appestati, o a curare le malattie veneree, non facevano bollire i rasoi utilizzati per quelle operazioni, ma si limitavano a una generica ripulita. I rasoi venivano poi utilizzati per altri interventi, anche il taglio delle barbe, con situazioni tragiche per i contagi. Più un cerusico era considerato valido, più era richiesto anche nei centri abitati vicini. "Sul principio d'aprile [1630] - riporta Angelo Zavaglio - cominciò in Montodine a farsi sentire il contagio da quelli portato ne' nostri paesi dall'Alemagna; il che avvenne, perché essendosi il barbiere di quella villa portato a medicare un soldato a Pizzighettone, sotto il nome di aver quello il mal francese, in effetto però avendo bubboni contagiosi, ed avendogli il soldato in premio dell'opera donato una palandrana, esso portandola indosso s'infettò, e poco dopo morì. Alle esequie di questo essendo concorsi, come è uso dei rurali, molti suoi consanguinei, e rimasti a convito in casa dello stesso già di peste morto, fra pochi dì s'ammalarono anch'essi e morirono. Così infelicemente cominciò a stendersi la contagiosa malignità. Dopo Montodine si sentì la pestilenza in Madignano, forse colà portata da qualche de' parenti del barbiere già morto di contagio in Montodine"[11].
Il grave fatto dovette suscitare molta impressione, tuttavia per non allarmare e sottrarsi ai rigori delle leggi sanitarie venne fatta circolare la voce che erano morti d'indigestione[12]. Marc'Antonio Tiepolo, podestà di Crema, relazionando al Senato di Venezia il 18 settembre 1630, riferì

10. Ibidem.
11. Ibidem, p. 188.
12. *La terribile peste del 1630 diffusa dai lanzichenecchi – Fu la giacca di un lanzichenecco indossata da un barbiere di Montodine a trasmettere il mortale morbo*, in "La Provincia di Cremona", 2 agosto 1958.



Un particolare del ponte strallato sull'Adda che collega Montodine con il territorio lodigiano

che era riuscito a circoscrivere il diffondersi dell'epidemia, iniziata ad aprile, "nelle due terre investite", che erano Montodine e Madignano[13].

Intanto il contagio da Montodine si propagò fulmineo: Crema dispose gli opportuni provvedimenti per difendersi, ma invano, provocando la morte di almeno 50 persone nei primi tre giorni di giugno, divenute a luglio almeno 250 al giorno. E la peste infierì terribile in città e nei paesi. Ad andarci di mezzo furono anzitutto le comunità situate attorno a Montodine. La peste dilagò a Rovereto, colpì così gravemente la popolazione che ancora oggi, a poca distanza dal sagrato della chiesa, si trova una cappelletta dedicata ai morti della peste. Lo stesso avvenne a Castelleone, dove per arrestare il morbo fu tenuta una processione con il Santissimo Sacramento e con l'intervento della popolazione dei paesi vicini: Gombito, Cornaleto, Sabione, Fiesco, Salvirola, Trigolo, Corte di Madama, San Bassano. A Castelleone morirono 300 persone e un cronista locale annotò che la peste, manifestatasi nel 1629, si protrasse dal 15 aprile al dicembre 1630, per circa nove mesi: "morirno molte bestie bovine (....) fu detto la peste esser stata ancor artificiosamente fatta"; gli appestati furono curati nel "Nazaretto per i nostri infetti, fu nel nostro hospitale trovato appestato, si sepelirno gli infetti in un campo benedetto posto tra il Serio il giandone"[14].

Il ponte di legno segato delle milizie venete per non far passare l'esercito francese – Due le cruente battaglie combattute sulle rive del Serio. La prima del 1648, tra le milizie venete e quelle francesi. Queste intendevano penetrare nel territorio lodigiano attraverso il Cremasco meridionale, e dovevano forzare Montodine, difeso dal colonnello Mario Benvenuti. Il ponte fu segato e fatto crollare prima che i francesi potessero transitarvi. A scongiurare i disastri che

13. Bruno Mori, *La Peste del 1630 in una terra del Cremasco (Offanengo)*, in "Insula Fulcheria", Crema 2019.
14. Elia Ruggeri, *Manzoni-Fiammeni, la peste del 1630 a Milano e a Castelleone*, in "Insula Fulcheria", Crema 2002.

le artiglierie e il fuoco potevano arrecare al paese, la popolazione invocò il Crocifisso custodito nella chiesa parrocchiale. Non ci fu il bombardamento minacciato dai Francesi, e i fedeli ne diedero il merito al simulacro che avevano invocato, tanto che a ricordo dell'episodio si istituì la festa del Crocifisso, che si celebra ogni anno il 12 maggio. In quel combattimento caddero molti soldati francesi e altrettanti Veneziani, e l'ossario dei "Morti del Serio" raccolse le salme dei caduti della battaglia. Negli anni successi le donne iniziarono a recarsi sul sentiero dell'argine. Un altro combattimento si registrò nell'ottobre del 1705 tra l'armata imperiale di Eugenio di Savoia e l'esercito del maresciallo di Vendôme; in questa circostanza morirono parecchie centinaia di soldati da ambo le parti. Ma non era finita, perché il 12 maggio 1796 il paese fu attraversato dalle truppe napoleoniche dirette ad occupare la piazzaforte di Pizzighettone. Nel periodo più recente, durante il secondo conflitto mondiale, si ricordano tuttora in paese i bombardamenti degli aerei alleati e il passaggio delle truppe tedesche in ritirata dal Nord d'Italia[15].

Storie di ponti crollati, di strade e di nuovi manufatti - La storia di Montodine è anche storia di ponti. Uno sul Serio e l'altro sull'Adda. Ponti che innescarono problemi tra i più svariati. "Sulla parte meridionale della chiesa parrocchiale - scrive Angelo Zavaglio - è conservata una lapide con iscrizione latina che ricorda la restituzione del diritto di riscuotere il pedaggio al ponte. Questo diritto, che Venezia aveva soppresso nel 1583, fu nuovamente riconosciuto a favore di Montodine con decisione del marzo 1656 e durò fino al 1870. La lapide era stata posta sopra una spalletta del ponte nel 1757, ma poi ricollocata dove ora si trova in seguito alla sua rovina[16]". Venne costruito un nuovo ponte nel 1868, in ferro e mattoni, ma durò pochi anni, perché l'alluvione del 1882 lo spazzò via. Lo riedificarono nel 1885.

Fino alla fine dell'Ottocento l'unica strada campestre che da Montodine conduceva all'Adda era quella di Boccaserio. Per attraversare il fiume, infatti, era necessario utilizzare il traghetto che collegava la località Vinzasca a Gombito. Nell'Ottocento un ponte di legno funzionò tra Castiglione e Boccaserio di Montodine, e quando divenne provinciale la strada che collega Codogno a Bergamo nel 1894 fu costruito un ponte di mattoni e di ferro: la strada di accesso su ambedue le sponde venne innalzata per metterla al riparo dalle alluvioni e nel tratto lodigiano vennero installate tre chiuse, riparate da altrettante caratteristiche torrette, per regolare le acque durante le piene. Il ponte crollò il 9 novembre 1994, spazzato via dalla forza del fiume, e trascorsero 15 anni prima che venisse sostituito da un manufatto stabile. Tra il 1994 e il 2009 il transito fu assicurato da un ponte bailey funzionante a senso unico alternato[17]. Il nuovo ponte strallato[18] a campata unica, con una struttura sostenuta da cavi ancorati a pennoni alti fino a 70 metri, è lungo 400 metri. Fu inaugurato il 14 dicembre 2009.

Il Palazzo Benvenuti e la sua torre affacciati sulle rive del fiume - Il palazzo Benvenuti e la sua torre costituiscono il simbolo di Montodine. Il palazzo fu costruito, ristrutturato e stravolto nel corso dei secoli. Il primo intervento risale al Cinquecento, con la sovrapposizione di una elegante veste manierista; il secondo si registrò nel 1803. La torre, persa la sua natura difensiva, venne risistemata e abbellita tra il 1666 ed il 1668. Si innalza su sette piani compresi un solaio ed un locale seminterrato. Ha una base di 8,40 metri per 7,40 e un'altezza di 31 metri. Nel 1929, con la morte della contessina Camilla Marozzi-Benvenuti, si estinse il casato dei Benve-

15. *Storia di Montodine*, dal Sito web del Comune di Montodine.
16. Angelo Zavaglio, *Terre nostre*…, cit., pp. 194-196.
17. Per ponte Bailey si intende una tipologia di ponte di origine militare che deriva il proprio nome dal suo ideatore, l'ingegnere britannico Donald Bailey.
18. Il ponte strallato è un tipo di ponte "sospeso", senza piloni inseriti nell'acqua, sorretto da alcuni solidi cavi (gli stralli) ancorati a torri di sostegno.



Il ponte sul fiume Serio con il palazzo Benvenuti, la sua torre e, sullo sfondo, la chiesa parrocchiale, furono ritratti anche nelle cartoline di primo Novecento

nuti del ramo di Montodine. Il palazzo e la torre furono donati alla congregazione religiosa dei salesiani di San Giovanni Bosco, che li adibì a noviziato e a oratorio per i giovani. Nel 1965 i Salesiani cedettero tutto alla parrocchia di Montodine, che si sobbarcò spese ingenti per ammodernare il palazzo, l'ultimo intervento si è concluso nel giugno 2008.

Un parco per il fiume Serio, 25 Comuni e 7.750 ettari - Nel territorio di Montodine, a Bocca di Serio, il fiume Serio sfocia nell'Adda a 49 metri sul livello del mare. Il Serio nasce dalle Alpi orobiche, percorre tutta la valle Seriana e scorre per 120 chilometri, per un primo terzo in zona montana e negli altri due terzi in pianura. Ha un regime torrentizio perché viene alimentato soprattutto dalle forti piogge. Durante la primavera e l'autunno la sua portata può arrivare a 40 volte rispetto a quella di magra. Nel 1973 fu costituito il parco del Serio, che si sviluppa lungo i 45 chilometri del corso pianeggiante del fiume, da Seriate a Montodine. Il territorio del parco è prevalentemente pianeggiante. Il parco è esteso su 7.750 ettari e si estende nelle province di Bergamo e Cremona. I Comuni affacciati sulle sue sponde sono: Bariano, Calcinate, Casale Cremasco-Vidolasco, Castel Gabbiano, Cavernago, Cologno al Serio, Crema, Fara Olivana con Sola, Fornovo San Giovanni, Ghisalba, Grassobbio, Madignano, Martinengo, Montodine, Morengo, Mozzanica, Pianengo, Ricengo, Ripalta Arpina, Ripalta Guerina, Romano di Lombardia, Sergnano, Seriate, Urgnano, Zanica.

Moscazzano

È in provincia di Cremona, sulla sponda sinistra dell'Adda.

Le due torri: una in paese e l'altra fortificata della cascina San Donato - Sono numerose le località del Cremasco e del Lodigiano che, affacciate sul terrazzo ai cui piedi si estende la valle dell'Adda, derivano il proprio nome da un monte: Moscazzano, Montodine, Monte Cremasco, Montanaso Lombardo. Dall'alto della costa di Moscazzano si poteva osservare la vasta distesa delle terre golenali, per questo vi furono innalzati un fortilizio e una torre di guardia. Quest'ultima acquistò una considerevole importanza strategica, e alla fine del Trecento venne ricostruita. Faceva parte di un sistema difensivo che comprendeva anche le torri di Moscazzano, Campagnola, Capergnanica, Izano, Ombriano, Offanengo. Sulla loro sommità vigilavano due sentinelle, mantenute a spese del Comune di Crema.

A Moscazzano le torri erano due: una a San Donato e una dove si trova oggi la Villa Albergoni. La famiglia Vimercati alla fine del Quattrocento edificò una residenza sulle rovine dell'antico "Castello", dove si innalzava la torre. Tra gli edifici fortificati situati a poca distanza dall'Adda e giunti ai giorni nostri spicca il grandioso cascinale del podere San Donato, dominato a sua volta da un possente torrione. Questo, secondo l'architetto Carlo Perogalli[1], fu innalzato sui resti di un complesso precedente: all'interno ha un solo grande ambiente per ciascuno dei primi tre piani (era l'abitazione dei conti) e quattro stanzette nell'abbaino, molto probabilmente della servitù[2].

Il complesso venne costruito dai conti Benvenuti, signori di Montodine. L'edificio è segnalato nel 1482, in un elenco di cascinali dai quali la cavalleria dei numerosi eserciti di stanza in Lombardia poteva approvvigionarsi di fieno. Il podere fu poi donato al Convento dei Padri Eremitani di Sant'Agostino; quando questi furono soppressi passò all'Ospedale Infermi di Crema; quindi nel 1966 al Pio Albergo Trivulzio e successivamente alla famiglia Severgnini.

Il fenomeno originale delle "vallecole", create dai corsi d'acqua verso la valle dell'Adda - "A chi osservi con occhio attento - scrivono i ricercatori Valerio Ferrari e Fausto Leandri - una carta topografica riferita al tratto territoriale compreso tra Chieve e Montodine, con particolare riguardo per le aree contigue alla scarpata morfologica che delimita la valle dell'Adda, non potrà non incuriosire la fitta serie di linee che si dispongono in direzione pressoché perpendicolare alla scarpata, addentrandosi, talvolta in modo sensibile, nel livello fondamentale della pianura. Ognuna di queste linee è la rappresentazione grafica di singolari inforrature del terreno prodotte dall'erosione delle acque che dalla campagna soprastante si dirigono verso la valle dell'Adda, intaccandone l'orlo di terrazzo. Nel corso del tempo questo fenomeno ha dato origine a profonde vallecole"[3]. Si tratta di un fenomeno complicato, che si sviluppa al margine superiore del terrazzo tra Chieve, Casaletto Ceredano, Credera-Rubbiano, Moscazzano e Montodine. Nel dialetto locale vengono chiamate "*fùghe*" o "*gaurse*". La presenza delle vallecole potrebbe essere stata originata, più in questi luoghi che altrove, dal fatto che questa parte di territorio incunea-

1. Carlo Perogalli, *Castelli della pianura lombarda*, Electa, Milano, 1960.
2. Giorgio Zucchelli, *Villa San Donato*, in "Nuovo Torrazzo"; Flavio Conti, Vincenzo Hybsch, Antonello Vincenti, *I castelli della Lombardia. Province di Milano e Pavia*, volume primo, Novara 1990.
3. Valerio Ferrari - Fausto Leandri, *Le vallecole d'erosione di Credera Rubbiano e Moscazzano*, Provincia di Cremona, Nucleo territoriale numero 8, 2008.





La torre fortificata della cascina San Donato di Moscazzano faceva parte di un sistema difensivo che comprendeva anche le torri di Campagnola, Capergnanica, Izano, Ombriano e Offanengo. Nella foto di destra la testimonianza di quando tra il Lodigiano e il Cremasco furono posati 413 cippi di confine: il primo in corrispondenza della "Strada Imperiale", l'attuale arteria statale che collega Mozzanica ad Antegnate

to tra Serio e Adda poteva disporre di notevoli dotazioni idriche il cui sovrappiù, attraverso una rete di canali di colo, finiva per raggiungere l'orlo di terrazzo della valle dell'Adda e cadere sul piano sottostante incidendo, con la sua aumentata potenzialità erosiva, sempre più la scarpata stessa. Si ipotizza che le vallecole di Moscazzano e dei territori vicini abbiano subito una decisa accentuazione a partire dall'epoca medievale.

I due autori citati aggiungono che la traccia di questa originale infrastruttura presente fra Rovereto, San Donato e Moscazzano attraversa il più articolato fra i sistemi di vallecole d'erosione presenti nella provincia di Cremona: "Qui, infatti, si sviluppa un evidente ramo del complesso di solchi d'erosione idrica, esteso per almeno 500 metri lineari, quasi come se le acque selvagge qui confluenti abbiano preso a corrodere la sede stradale, seguendola come direttrice privilegiata di scorrimento, ruscellandovi con maggior velocità ed intensità. Ma è anche possibile ipotizzare che lo stesso fenomeno sia stato favorito dall'esistenza di un canale di colo scavato a fianco della strada medesima, il cui progressivo deterioramento finì per coinvolgere anche l'adiacente sede stradale"[4]. A causa della irregolare conformazione del terreno, che non è adatta a uno sfruttamento di tipo agricolo, la "fughe" furono presto ricoperte da una boscaglia molto fitta. In passato la gente per approvvigionarsi del legname provvedeva a tagliare sistematicamente gli alberi che crescevano sulle vallecole, mentre da qualche decennio sono lasciati alla crescita spontanea.

4. Ibidem.



Le originali vallecole costituiscono una particolarità nel corso inferiore dell'Adda (foto Roberto Musumeci)

L'antica presenza del lupo - In epoca contemporanea il lupo, proveniente dall'Appennino parmense e piacentino, ha attraversato il Po seguendo i branchi dei cinghiali che avevano invaso la Bassa lodigiana e le colline di San Colombano. I lupi si sono poi trasferiti a piccoli gruppi in tutta la parte meridionale della Lombardia e da qualche tempo sono apparsi anche nelle Prealpi bergamasche. In passato subirono una caccia spietata che finì per eliminare tutti gli esemplari diffusi nel territorio perché, in particolare nelle stagioni invernali, facevano strage di pecore tra le greggi che svernavano in loco. A documentare la presenza del lupo nel Cremasco sono giunti a noi i toponimi che ricordano la cattura e l'uccisione di questi animali. A Moscazzano a tale proposito è presente una Ca' del Lupo. Risale all'anno 1033 il documento nel quale è citato il luogo di Lovaria, oggi Cascina San Giacomo Lovaria, a Malagnino, riferita presumibilmente ad una "fovea o fopa luparia o luvaria", ossia una fossa per la cattura dell'animale. Altri toponimi vengono segnalati a Gadesco Pieve Delmona (Ca' del Lupo), Crema (Cascina del Lupo), Ostiano (Cascina Ponte Lupo), Castelverde (Castelletto del Lupo) e alla periferia di Lodi verso Boffalora (Cascina Pesalupo), nonché i molti campi che portano il medesimo nome[5].

Continui furti di vacche e di buoi da una riva all'altra del fiume - Francesco Sforza duca di Milano era sommerso da problemi impellenti e non sempre era in grado di far mantenere l'ordine nella sua truppa. Sulle rive dell'Adda non cessavano le scorrerie e i colpi di mano. Nel settembre 1452 Andrea Dandolo, provveditore di Crema, si lamentò con il duca perché gli sforzeschi avevano attraversato il fiume poco distante da Cavenago e a Moscazzano avevano rubato un numero imprecisato di vacche e di buoi. Il Dandolo – il cui cognome tradiva le chiare

5. Valerio Ferrari, *Nomi di cascine e paesaggio rurale*, in "Antiche cascine e nuovi paesaggi agrari. Da tradizionali nuclei produttivi e insediativi della campagna ad attuali riferimenti per la conoscenza del territorio", atti del convegno tenuto a Cremona il 17 ottobre 2013, Camera di Commercio di Cremona.



Il santuario della Madonna dei Prati da secoli venerato a Moscazzano

origini veneziane – esigeva che gli animali fossero restituiti ai loro legittimi proprietari. Il 16 settembre lo Sforza replicò seccato che i Veneziani a loro volta si erano macchiati di un furto di ingenti dimensioni, razziando buoi, frumento e altro bestiame al cittadino lodigiano Marco Cagnola. Gli animali rubati a Moscazzano sarebbero stati restituiti solo quando i Veneziani avrebbero fatto altrettanto con il furto subito dal Cagnola[6]. I documenti custoditi negli archivi non ci hanno lasciato tracce su come venne risolto il contenzioso: abbiamo ragione di supporre che parte di quel bestiame fosse già stato venduto o macellato.

Quei 413 cippi di granito che segnavano i confini tra il Cremasco e il Lodigiano - All'indomani della Pace di Lodi, firmata il 9 aprile 1454, iniziò un complesso lavoro di identificazione degli esatti confini che dividevano la Serenissima Repubblica di Venezia dallo Stato di Milano. Confini che riguardavano direttamente anche il Lodigiano, il Cremasco e la Bassa cremonese. I tecnici incaricati contattarono tutti i comuni affacciati su ambedue le sponde dell'Adda e i proprietari dei terreni coinvolti, in un lavoro che durò tre secoli, e che venne ripetutamente reso vano dalle bizze del fiume, che con i continui disalvei abbandonava ampi territori ora su una sponda ora sull'altra. L'esatta individuazione dei confini si concluse in modo definitivo solo nel 1756 con la stipula del Trattato di Mantova. In quel contesto venne deciso di posare centinaia di cippi di granito (i "termini"), per individuare dove corresse esattamente il confine tra i due stati. La posa avvenne nel 1758: fu un lavoro pressoché inutile, perché pochi anni dopo, nel 1797, l'arrivo di Napoleone Bonaparte pose fine alla Repubblica di Venezia e mutarono gli assetti politici di Veneto e Lombardia.

Tra il Lodigiano e il Cremasco furono posati 413 cippi: il primo in corrispondenza della "Strada Imperiale", l'attuale arteria statale che collega Mozzanica ad Antegnate. La sequenza della

6. Lettera di Francesco Sforza a Andrea Dandolo, datata 16 settembre 1452 (Archivio di Stato di Milano, Fondo Sforzesco, Missive ducali, Dodicesimo Registro).

numerazione era in senso antiorario. Una relazione del 1784 sottolinea che i 413 cippi vennero posizionati in modo diversificato: 257 interrati, 145 incassati in muro di cotto e calce, 4 incassati in una mola di marmo, 2 palificati. La scelta venne fatta in base alla natura del terreno. Gli abitanti delle terre interessate dalla posa dei cippi - scrivono Stefano Domenighini e Marinella Garzini, che hanno dedicato due saggi storici all'argomento - assistettero ad un periodo particolarmente movimentato lungo la frontiera: ingegneri, agrimensori, portatori, carrettieri con relativi traini, scalpellini, muratori e operai vari, contornati da un rumoroso codazzo di amministratori locali, eseguirono i loro compiti con efficacia, tanto che in breve tempo materializzarono sul terreno l'esatta linea confinaria con l'apposizione di centinaia di termini. Si disegnarono le mappe definitive in cui si riportarono con precisione i luoghi attraversati dal confine e prodotte relazioni esecutoriali in cui si descriveva minuziosamente la linea di confine e si elencavano i termini piantati (tranne che per il tratto di Ripalta Arpina opposto a Castelleone, ultimato nel 1776). Durante le prime visite biennali, effettuate dal 1774, numerosi furono i ripristini di termini e di tratti di fosso confinario ostruito dalla terra. Si può affermare che la situazione si stabilizzò verso il 1780. Restavano le bizze dell'Adda causate dagli improvvisi cambi di alveo dovuto alle violente piene: questo portò alla modifica di alcuni tratti della linea di confine, in particolare nella zona della Persia di Cavenago d'Adda, di Bertonico e della Vinzasca"[7]. Nel territorio di Moscazzano furono posati 17 cippi (che portavano la numerazione dal 203 a 219); sull'altra riva dell'Adda si trovavano i quattro cippi dei Ramelli Lodigiani (dal 203 al 206) e i 13 posati tra Robecco e Bertonico (dal 207 al 219). Non sappiamo quanti dei 413 cippi siano giunti fino a noi. Sono pochissimi quelli rimasti al loro posto; altri sono stati spostati e utilizzati a scopi edilizi o agricoli.

La Madonna del fango, affiorata dalle alluvioni dell'Adda, e la Madonna dei Prati - "Una tradizione molto incerta – annota lo studioso cremasco Angelo Zavaglio a proposito di Moscazzano - parla di una statua della Beata Vergine Maria che sarebbe stata messa allo scoperto tra le alluvioni di una piena dell'Adda, e perciò chiamata Madonna del fango. Si vuole da alcuni che il simulacro sia stato riposto e venerato nella chiesa di Santa Maria, alla quale si sarebbe dato il titolo di Madonna del Fango. Altri invece identificano la Madonna del Fango con la Madonna dei Prati. Quest'ultima esisteva già nel XV secolo, isolata in mezzo ai campi, a un paio di chilometri dal paese. Nella piccola casa annessa abitava l'eremita che nel 1755 era un frate laico carmelitano, fra Carlo Antonio Liverta milanese"[8].

Ma c'era un secondo santuario. Infatti tra i luoghi della diocesi di Crema dove è molto vivo il culto della Vergine Maria spicca il santuario della Madonna dei Prati di Moscazzano. L'esistenza di questo luogo di preghiera è attestata da un documento del 1483, che cita una piccola edicola nella quale era presente un'immagine della Madonna col Bambino. Un secolo dopo venne avviata la costruzione di un nuovo edificio: il visitatore apostolico Regazzoni nel 1583 constatò che la chiesa campestre non era ancora ultimata, perché "non è ancora ben chiusa, non vi è stato portato un vaso marmoreo per l'acqua lustrale, né il pavimento è stato coperto, né vi è stata posta una finestra munita dei suoi battenti. Anche le pareti necessitano di finiture e bisogna inoltre provvedere alle suppellettili". Un'altra attestazione dell'esistenza della chiesetta è fornita da un disegno del 1779, riguardante il bocchello di Moscazzano relativo alla Roggia Comuna. In esso è raffigurato non solo l'oratorio della Beata Vergine dei Prati, ma anche una

7. Stefano Domenighini - Marinella Garzini, *I termini del confine austro-veneto nel Lodigiano*, in "Archivio Storico Lodigiano", Lodi 2013; Domenighini - Marinella Garzini, *I termini del confine austro-veneto nel Cremasco L'antico confine fra lo Stato Veneto e lo Stato di Milano - Una passeggiata nel cremasco alla scoperta delle ultime pietre di confine*, in "Insula Fulcheria", Crema 2017.
8. Angelo Zavaglio, *Terre nostre* – Storia dei paesi del Cremasco, Crema 1980, pp. 200-202.



La Villa Albergoni di Moscazzano, una sede del set del celebre film di Guadagnino "Chiamami col tuo nome"

chiesetta che qualcuno individua come quella della Beata Vergine del Fango, situato dall'altra parte del paese, verso Rovereto, che in seguito fu demolita.
Quanto alla Madonna dei Prati, l'aspetto attuale del santuario, con l'aggiunta del portico, risale alla fine dell'Ottocento. Dal 2009 il santuario è stato dedicato a "Maria Regina delle Famiglie". La festa della Madonna dei Prati è legata al 16 luglio, giorno della ricorrenza della Madonna del Monte Carmelo[9].

Nell'antica residenza fortificata affacciata sulla valle dell'Adda il set di un film di Luca Guadagnino - La strada provinciale che da Chieve conduce a Montodine fino a un recente passato attraversava l'abitato di Moscazzano. Ora non più. L'odierno percorso corre nella valle dell'Adda e da questo si comprende meglio quale fosse l'importanza strategica che aveva questo piccolo paese, sul quale sicuramente svettava un castello. Gli storici ne individuano le fondamenta nella Villa Albergoni, considerata una residenza nobiliare fortificata del XVI secolo. L'edificio è circondato da due ettari di campagna, possiede un parco maestoso, è esteso su 1400 metri quadrati e conta 14 locali, 7 bagni e 8 camere. Dall'esterno si ammira il grande portico, le torri agli angoli, la facciata a bugnato. All'interno spicca una ricca biblioteca con alte scaffalature; al piano superiore le stanze hanno soffitti in legno a cassettoni e una grande terrazza, che dà sulla facciata.
La villa è stata scelta dal regista Luca Guadagnino per girare numerose scene del film "Chiamami col tuo nome", che ha catalizzato l'attenzione degli spettatori prima negli Stati Uniti e poi in Italia. La trama prende lo spunto dal romanzo di André Aciman, incentrato sull'amicizia di due giovani, tra i quali sboccia un desiderio travolgente. Secondo alcuni racconta dell'amore omosessuale tra due adolescenti, secondo altri affronta il tema universale della scoperta di sé[10].

9. Notizie tratte dal Sito del Comune di Moscazzano.
10. Roberto Fiandanca, *In vendita Villa Albergoni, la casa di "Chiamami col to nome" - Luca Guadagnino ha ambientato il suo film in questa residenza del 500, adesso in vendita per 1,7 milioni di euro*, in "Elle Decor", 16 febbraio 2018.

Pizzighettone

È in provincia di Cremona, sorge su ambedue le rive dell'Adda.

La gallica Acerre, sulla sponda destra del fiume, assediata dalle legioni romane – Acerre, prima gallica e poi romana, è tra le poche località italiane riportate sulla celebre Tabula Peutingeriana[1]. Distava 33 chilometri da Laus Pompeia (l'antica Lodi, odierna Lodi Vecchio) e 20 da Cremona. Questo luogo - scrive Alessandro Caretta - non risaliva alla colonizzazione romana della Transpadana, ma a molto tempo prima. Nel 222 avanti Cristo, quando i Romani passarono per la seconda volta il Po per assalire gli Insubri che avevano il loro centro in Mediolanum, trovarono in Acerre il loro primo grave ostacolo, giacché costituiva una fortezza confinaria Insubrica posta contro il territorio confinante dei loro rivali Cenomani stanziati tra Adda ed Oglio". Cassio Dione, lo storico romano del III secolo d. C. definì Acerre «vantaggiosa» per la sua posizione e «ben munita».

Non poteva sorgere sulla sinistra dell'Adda, come qualcuno ha sostenuto, bensì sulla destra, e questo è attestato - sottolinea sempre Caretta - "oltre che per la sopravvivenza del nome nel centro di Gera attuale, anche dal fatto che gli Insubri non potevano tenere, quale loro fortezza confinaria a guardia di un guado o di un traghetto sul fiume, una località transabduana, cioè con l'Adda alle spalle; perché Acerre fosse veramente forte e vantaggiosa e costituisse un punto di partenza valido per incursioni in territorio nemico, il fiume doveva trovarsi evidentemente tra la fortezza stessa ed il nemico. Sulla sinistra dell'Adda gli Insubri potevano tenere al massimo una testa di ponte, ma non la fortezza vera e propria. Bisogna allora ammettere che Acerre sorgesse sulla destra dell'Adda, e pertanto la sua identificazione con Gera di Pizzighettone è più che mai ammissibile. I fatti militari del 222 a.C. costituiscono l'unico episodio storico che si ricolleghi ad Acerre. La tenevano Insubri e Gesati, quando i due consoli romani, Claudio Marcello e Cornelio Scipio passarono il Po. Vistisi respinti ed accerchiati in Acerre, i Galli tentarono un diversivo su Clastidium (Casteggio), dove i Romani tenevano i loro rifornimenti. Marcello allora, lasciato il collega ad Acerre, rincorse i Galli a Casteggio, li batté, liberò la piazzaforte romana, tornò ad Acerre ed assieme con Scipione la prese d'assalto, aprendosi così la via di Milano. L'archeologia gallica è debitrice ad Acerre di un unico reperto sicuramente attribuibile a questo periodo storico, casualmente rinvenuto nell'alveo del fiume il 12 aprile 1907: un elmo di bronzo detto «a bottone», simile a quelli di Cremona e di Lodi, ora conservato a Londra, testimonianza non letteraria delle battaglie confinarie tra Galli o della lotta con Roma che ebbero luogo ad Acerre"[2].

Dopo i fatti militari citati, Acerre perse il suo ruolo di fortezza gallica ma acquistò quello di stazione per il cambio dei cavalli, poiché si trovava sulla strada romana che collegava Cremona a Laus Pompeia e quindi a Milano. Essendo affacciato sull'Adda – è sempre l'opinione di Caretta - è chiaro che essa servì anche come porto fluviale per il traghetto dall'una all'altra sponda

1. La Tabula Peutingeriana è una copia del XII-XIII secolo di un'antica carta romana che mostra le vie stradali dell'Impero romano, dalle isole britanniche alla regione mediterranea e dal medio Oriente alle Indie e all'Asia centrale. La sua sezione più occidentale è oggi perduta.
2. Alessandro Caretta, *Note sulle origini di Pizzighettone*, in "Insula Fulcheria", Crema 1966-1967.



La sponda sinistra dell'Adda con il ponte sul fiume e la celebre Torre del guado (foto Pasqualino Borella)

di passeggeri e di merci in transito[3].

Un luogo ricchissimo di ritrovamenti archeologici – L'antichità di Pizzighettone è attestata anche da una lunga serie di ritrovamenti archeologici. Negli anni 1938-1939 in una cava di ghiaia davanti alla diga del Pennellone venne alla luce una piroga lunga 9 metri, recuperata ad una profondità di 6-7 metri dall'argine dell'Adda; ne fu trovata un'altra nel 1960, lunga 6 metri, a 150 metri a monte della diga. Altri manufatti rinvenuti in loco, costituiti da una cuspide di selce e da un'ascia in pietra, provengono dalla località Roggione.

Nel Museo Civico di Pizzighettone è esposta una raccolta di materiali dell'età del bronzo e del ferro provenienti dal territorio circostante. I rinvenimenti di età protostorica[4] si concentrano in due aree, rispettivamente sulle rive destra e sinistra del fiume. Nel 1958 ci si imbatté in una sepoltura a incinerazione risalente all'età del bronzo, ma fu impossibile comprendere se la sepoltura si riferisse a un centro abitato situato sul corso d'acqua, oppure a un luogo isolato. Altri reperti rinvenuti a Pizzighettone sembrano attestare che le cascine San Francesco e Piroli erano già abitate all'età del bronzo. Il territorio ha restituito numerosi reperti archeologici riconducibili al citato insediamento gallico, tra cui elmi di bronzo databili al III secolo avanti Cristo. Sulle rive dell'Adda vennero rinvenute alcune anfore di età romana e un vaso bronzeo databile tra il quarto e il primo secolo avanti Cristo. Dai dintorni della Cascina San Francesco provengono una dracma d'argento cisalpina con raffigurata la testa di Artemide su un lato e leone-lupo sul retro[5], e un fondo di coppa a vernice nera padana. La concentrazione dei rinvenimenti archeologici nella località San Francesco-Maccallè rendono verosimile una sua identificazione con l'area dell'antico insediamento di Acerrae, una fortezza della Gallia Transpadana, apparte-

3. Ibidem.
4. Per età protostorica si intende quella dei metalli, ossia il periodo che inizia dal 3000 avanti Cristo, chiamato calcolitico (o età del rame), passando per l'età del bronzo (2000 avanti Cristo) fino all'età del ferro (1200 avanti Cristo).
5. Dracma è il nome corrente assegnato all'unità monetaria principale presso i popoli ellenici dell'antichità.

nente ai Celti insubri e posta sulla riva del fiume Adda lungo la strada che collegava Cremona con Laus Pompeia, l'antica Lodi. Anche della Acerrae di età romana, erede dell'insediamento di età gallica, esistono cospicue testimonianze archeologiche[6].

La generosa accoglienza agli abitanti di Lodi, fuggiti in massa dalla città incendiata dai Milanesi - Nel Medioevo la Lodi antica (Laus Pompeia, oggi Lodi Vecchio) fu spazzata via dall'esercito di Milano. La tensione tra le due città sfociò in un aspro conflitto, nel corso del quale le milizie milanesi per due volte, nel 1111 e nel 1158, distrussero Laus[7]. Il 24 aprile 1158 i Milanesi ordinarono ai Lodigiani lo sgombero totale dei borghi e la città, che sorgeva in prossimità del fiume Lambro, venne rasa al suolo. La massa dei suoi abitanti abbandonò le proprie case incendiate e si diresse verso l'Adda, cercando scampo a Pizzighettone. L'accoglienza e l'ospitalità di quei numerosi profughi non fu cosa facile per gli abitanti: "poiché erano fuggiti tutti [da Laus a Pizzighettone] - scrisse il cronista Ottone Morena, a seguito dell'imperatore Federico Barbarossa – non essendoci case [a sufficienza per i fuggiaschi], né case né altri locali dove rifugiarsi, perché il luogo (cioè Pizzighettone) era troppo piccolo per poter accogliere tanta folla, tre o quattro famiglie [per volta] venivano ospitate in una sola piccola casa. E vivevano lì, tanto in angustia, che l'uno doveva sdraiarsi quasi quasi sopra l'altro". Scoppiò pure un'epidemia che coinvolse sia i Lodigiani che i Pizzighettonesi: i morti furono numerosissimi, e il cimitero del paese che si estendeva sul sagrato della chiesa non era sufficiente ad accoglierli tutti, tanto che dovettero trasportare i cadaveri sulla riva destra dell'Adda fino a San Pietro in Gera. Questo luogo da allora prese il nome di "Mortini di San Pietro". La situazione comportò un ulteriore trasferimento dei profughi verso altri luoghi, specialmente a Cremona, dove in parte trovarono una dimora definitiva e vi innalzarono una chiesa dedicata a San Bassiano, patrono di Lodi. Un'altra località poco distante, occupata dai Lodigiani, prese da allora il nome di San Bassano, che venne chiamata Cremonese per distinguerla da Bassano del Grappa. Da allora anche la chiesa parrocchiale di Pizzighettone mutò il proprio patrono, assumendo la figura di San Bassiano[8].

Un imponente castello sulle rive dell'Adda – Il corso dell'Adda divide il centro antico di Pizzighettone in due parti, collegate da un ponte, ciascuna delle quali presenta una propria connotazione urbana. Sulla sponda sinistra si trova il capoluogo, mentre sull'altra riva sorge la borgata di Gera.

Il 29 settembre 1133 fu iniziata la costruzione di un imponente castello sulla sponda sinistra per difendere il passaggio sul fiume. Per innalzarlo venne arruolata la gente del paese e dei centri vicini: dovettero impastare la creta, cuocere i mattoni, scavare fosse e trincee. Ai contadini fu ordinato di recarsi nei boschi dell'Adda per tagliare gli alberi di legno forte, i più diritti e più maestosi, che squadre di falegnami trasformarono in tavole e travi. Ci vollero due anni prima che l'opera venisse terminata. La rocca di Pizzighettone si presentava davvero imponente: una robusta costruzione divisa da due cortili che comunicavano per mezzo di una porta munita di una solida cancellata. Furono innalzate due robuste torri a guardia del ponte levatoio: della torre del governatore resta solo un mozzicone, dell'altra più nulla. Sul lato opposto, lungo le rive dell'Adda, vennero innalzate altre due torri. Una fu chiamata la torre del guado perché ai suoi piedi attraccava il traghetto, l'altra chiamata la torre dei Sabbioni; la prima è l'unica esistente,

6. Cesarini Chiara, *Impianto idroelettrico Budriesse - Verifica dell'interesse archeologico* - Comune di Castelnuovo Bocca d'Adda - Relazione preliminare, 7 gennaio 2016.
7. Per maggiori informazioni rinviato al capitolo di Lodi.
8. Alessandro Caretta, *Note sulle origini di Pizzighettone*…, cit.



La città murata di Pizzighettone vista dall'alto, in una foto promozionale del Comune di Pizzighettone

della seconda non sono rimaste tracce[9]. Durante la Restaurazione austriaca, contemporaneamente alla smilitarizzazione della piazzaforte, già degradata dopo un incendio nel 1801, si registrò la sua demolizione.

La città con il centro abitato racchiuso in una cinta di bastioni – Pizzighettone è una città murata. Il suo centro storico è racchiuso in uno dei migliori esempi di fortificazione cinquecentesca dell'Italia del Nord. Il luogo era strategicamente rilevante, trovandosi in riva all'Adda e sulla strada che dal ducato di Milano conduceva a Cremona. Per questo le Signorie milanesi (i Visconti prima e gli Sforza poi) si impadronirono della fortezza e, per difenderla dai continui assalti delle truppe cremonesi, costruirono una cinta muraria e trasformarono il borgo in una fortezza di confine. La città si distingue tuttora per queste solide mura che lambiscono per intero il centro storico. Non si tratta di una cerchia difensiva a terrapieno, come quelle di molte città italiane: le mura di Pizzighettone sono vuote al loro interno, con un rincorrersi di ambienti dalla volta a botte (le Casematte) tutte comunicanti fra loro.

Nel 1370 Barnabò Visconti fece rafforzare le mura e ordinò di scavare una profonda fossa, larga 70 piedi, che riempì con l'acqua dell'Adda e con quella delle paludi alimentate dal Serio. Anche il sobborgo di Gera venne cinto da un giro di mura, meno possenti. Il letto del fiume fu abbassato perché, durante le estati siccitose, nessuno potesse guadarlo a piedi[10].

Per costruire il nuovo ponte utilizzati 830 grandi tronchi di rovere, tagliati e mai pagati - Nell'ottobre 1455 erano in corso i lavori per la costruzione del nuovo ponte. La quantità di le-

9. Franco Bernocchi, *Storia di Pizzighettone*, Centro culturale comunale, 1985, pp. 26-27.
10. Ibidem, pp. 40-41.

gname necessario per edificare la struttura era enorme. I luogotenenti di Francesco Sforza iniziarono a perlustrare tutto il territorio, alla ricerca dei pregiati tronchi di rovere. Penetrarono non solo nei boschi del Lodigiano, ma anche in quelli del Piacentino, con una grande preoccupazione dei proprietari, perché in passato erano stati sequestrate foreste intere e nessuno era stato pagato. Nel maggio 1462 l'abate cistercense dell'abbazia di Santo Stefano al Corno (oggi Santo Stefano Lodigiano) scrisse al duca di Milano, lamentando come più di sei anni prima, per costruire il ponte sull'Adda a Pizzighettone era stato tagliato un bosco dell'abbazia. Erano stati asportati 800 grandi fusti di rovere, che erano stati concessi "gratis et amore Dei", benché il loro valore ammontasse a più di 1200 lire imperiali. E poiché gli ingegneri ducali si erano rivolti all'abate per rifornirsi di ulteriore legname da utilizzare nei lavori in corso a Piacenza, l'abate informò Francesco Sforza di aver consegnato loro 33 bellissimi fusti di rovere, e per questo lo invitava a cercare il legname anche in altri luoghi, soprattutto nel Piacentino. Il ponte su palafitte di Pizzighettone venne ultimato ma, come per tutte le strutture in legno, richiedeva periodiche manutenzioni, come è dimostrato dalla missiva del 13 agosto 1462, nella quale lo Sforza ordinò a uno dei propri ingegneri di riparare la terza "pontata" del manufatto, perché minacciava di crollare. Nell'ottobre del 1470 si decise invece di costruire "una palificata" lungo le rive dell'Adda, per consolidare le sponde del fiume. Per recuperare la grande quantità di legname necessaria, il duca Galeazzo inviò un elenco di richieste a diversi ricchi proprietari di boschi nei quali approvvigionarsi di tronchi. Tra coloro che ricevettero la missiva ci fu anche il signore di Monticelli d'Ongina: Carlo Pallavicino, che era il vescovo di Lodi[11].

Con la diffusione della polvere da sparo cambia l'aspetto della Città Murata - La cerchia muraria venne rafforzata in tre periodi differenti: nel 1335, nel 1645 e nel 1720. Ha un perimetro di due chilometri, lo spessore delle mura in altri punti è di 3,60 metri, l'altezza di 12 metri, ed è quasi completa, a parte una breccia aperta a fianco di Porta Cremona Nuova agli inizi del Novecento. All'indomani dell'invenzione della polvere da sparo e dell'utilizzo dei cannoni le difese murarie furono riprogettate e rifatte completamente. Furono costruiti bastioni, terrapieni, mezzelune, cannoniere e archibugiere. La maggiore "riforma" della cerchia muraria fu realizzata a partire dal 1585 dagli Spagnoli. L'architetto bolognese Pellegrino Pellegrini inglobò il preesistente giro di mura in una nuova cinta bastionata, escluso il lato lungo il fiume, per cui attualmente la cortina muraria ha una sezione variabile da uno a tre metri. In età austriaca, dopo i notevoli interventi decisi da Carlo VI d'Asburgo, che portarono alla demolizione della cosiddetta "Gera Lodigiana" (sulla sponda destra dell'Adda) e dell'antica chiesa di San Pietro in Pirolo, poi riedificata all'interno delle mura, nel penultimo decennio del Settecento ebbe inizio un parziale smantellamento della fortezza pizzighettonese, interrotto solo durante l'effimera occupazione napoleonica. Le punte dei bastioni distano tra loro da 200 a 300 metri e le artiglierie erano nascoste nei loro fianchi per non essere soggette al tiro diretto degli invasori[12]. Le mura arrivarono fino agli anni Ottanta in una situazione di gravissimo degrado, coperte interamente da una folta vegetazione. La nascita del Gruppo Volontari Mura fece scaturire un nuovo interesse per queste rilevanti tracce del passato. Seguì un intervento meritorio che portò al ripristino, restauro e consolidamento delle strutture. Il formidabile apparato difensivo, solo

11. Pierluigi Majocchi, *Gli ingegneri ducali di Lodi sotto il dominio sforzesco 1450-1480*, in Archivio Storico Lodigiano, Lodi 2017, primo tomo.

12. Per una precisa descrizione storica di quanto venne realizzato nel corso degli ultimi due secoli dalle autorità militari rimandiamo a: Giovanna Fedrigucci, Agenzia del Demanio - Direzione Regionale Lombardia - *Progetto per la rimozione e bonifica delle coperture in eternit dei manufatti e delle aree del complesso "Ex deposito del genio Militare" sito in Pizzighettone (Cremona), via Marconi 4 – Progetto definitivo, Relazione storico-artistica*.

in piccola parte alterato, è stato restituito al pubblico ed è fruibile, grazie a un servizio di visite guidate. Le mura oggi vengono utilizzate per eventi e manifestazioni di vario genere che richiamano ogni anno un flusso di oltre 120.000 visitatori.

L'avvincente storia della piazzaforte di Gera, in riva al fiume – "La nascita delle opere difensive che circondano la borgata pizzighettonese di Gera – ci ricorda Davide Tansini, autore di una meritoria e approfondita ricostruzione delle vicende della città murata - risale agli anni Cinquanta del XVII secolo. In quel tempo il centro situato sulle sponde del fiume Adda era parte del ducato di Milano. Negli anni Quaranta del Seicento era emersa la necessità di rafforzare la piazza pizzighettonese: il tracciato delle sue mura era stato impostato fra il XIV e il XV secolo e, benché più volte restaurata per adattarla all'uso delle armi da fuoco, l'intera piazzaforte era ritenuta poco efficiente in caso di assedio. A metà del Seicento la cerchia muraria fu rafforzata con dei bastioni costruiti con terra e fascine, mentre altre opere furono innalzate nella borgata di Gera e sulla sponda dell'Adda, dirimpetto alle fortificazioni pizzighettonesi con tre bastioni, altrettanti rivellini e quattro ali di cortine difensive, usando sempre terra e fascine. Le fortificazioni di Gera avevano lo scopo di proteggere il lato occidentale della piazzaforte, che era lambito dall'Adda. Il fiume garantiva un'immediata e costante protezione naturale ma aveva impedito di ampliare le architetture difensive, che erano rimaste sostanzialmente invariate rispetto al secolo precedente"[13].

Nel novembre 1733, durante la guerra di successione polacca Gera venne presa d'assalto dalle truppe del re di Sardegna Carlo Emanuele III di Savoia e da quelle del re di Francia Luigi XV di Borbone: la corona bastionata di Gera rappresentò il fronte principale dei combattimenti e dopo la caduta delle fortificazioni il comandante della guarnigione asburgica chiese la capitolazione: i 2.300 uomini della guarnigione evacuarono la piazzaforte il 10 dicembre, consegnandola al monarca piemontese. L'occupazione sabauda di Pizzighettone si protrasse fino al 1736, quando ritornò sotto il controllo delle truppe imperiali. Durante questo periodo al coronamento di Gera fu aggiunto un rivellino in terra battuta, eretto a protezione della cortina Sud-Ovest. Negli anni successivi si registrò la costruzione di un ponte in legno sull'Adda, l'edificazione di argini in muratura lungo il fiume e l'apertura di Porta Milano nella parte Sud delle fortificazioni di Gera e la realizzazione della massicciata della strada postale Mantova-Milano, che la attraversava dalla parte del lungadda[14].

Davide Tansini ha ricostruito tutti i passaggi successivi: durante le sommosse che sfociarono nella prima guerra d'indipendenza italiana Gera fu riconquistata dalle truppe del colonnello ungherese Ludwig August von Benedek, poi fu occupata da quelle di Carlo Alberto di Savoia e successivamente dopo la sconfitta di Custoza per ritardare l'avanzata dell'armata asburgica fu fatta esplodere una polveriera situata sulla sponda sinistra dell'Adda e distrutto il ponte in legno che collegava le rive del fiume[15].

13. Per una descrizione precisa e approfondita degli avvenimenti citati vedere Davide Tansini, *Gera. La piazzaforte degli Asburgo*, 2011, testo sul web.

14. Ibidem.

15. "Durante l'ultimo restauro della fortezza di Gera – ci ricorda sempre Tansini – nella quarta decade del XIX secolo la struttura muraria fu irrobustita e risagomata. Dalla gola del Bastione Caracena, rispettivamente in direzione Nord-Nord-Ovest e Sud-Sud-Ovest, si dipartono due cortine rettilinee lunghe più di centodieci metri. Verso l'abitato di Gera, durante gli Anni Venti del XVIII secolo furono costruite due ali di caserme difensive, dette popolarmente Casematte. Realizzate in laterizio, si presentano modulari, con una pianta quadrangolare dal cui centro si trova un pilastro anch'esso quadrangolare che sorregge una volta composita. Gli ambienti si dispongono sull'intera lunghezza delle due cortine, sono fra loro intercomunicanti per mezzo di aperture ad arco e dispongono di una porta e di due finestre rivolte verso il borgo. Sono ventisei: quattordici a Nord del Bastione Caracena e dodici a Sud, presso la chiesa di San Pietro. Coprono un percorso superiore rispettivamente ai centotrenta e ai centoventi metri. La massa di terra che ricopre le caserme difensive asburgiche garantiva nel passato una copertura alla prova dei bombardamenti.

Un porto importante, su una via commerciale che collegava l'Adda a Venezia - Il documento più antico che attesta l'esistenza di un porto a Pizzighettone è datato 715: era stato ricavato da una insenatura formata dal fiume presso l'antica chiesa di San Pietro in Pirolo. A questo porto – scrive Franco Bernocchi, autore di una interessante monografia - attraccavano "le navi" che risalivano o scendevano il fiume per pagare i dazi sulle mercanzie che trasportavano. Il viaggio sull'acqua era ritenuto a quell'epoca il più sicuro e il più comodo rispetto alla via di terra. Pizzighettone era prossimo alla foce dell'Adda nel Po, e il Grande fiume era percorso continuamente da flotte di galere, barconi, galeoncelli di ogni misura e dimensione. Ma c'erano anche navi da guerra che presidiavano i confini degli Stati. I pregiati tessuti in lana e cotone, filati dalle donne di Pizzighettone, venivano acquistati dai commercianti che, imbarcati dal porto di Gera, scendevano verso il Po ed erano messi in vendita nei mercati che si affacciavano sulle sponde dell'Emilia. A Pizzighettone c'erano molti barcaioli che si procuravano da vivere grazie alla loro abilità: per questo i Visconti li pagavano profumatamente, per far condurre loro le navi da guerra. Dell'Adda conoscevano tutte le caratteristiche, ed erano tra i pochi che anche nei periodi di secca erano in grado di non far incagliare i barconi sui banchi di sabbia. I barcaioli della città erano riuniti in una corporazione che aveva come protettore San Pietro apostolo, santo pescatore[16].

Bernabò Visconti, terminati i lavori di fortificazione del borgo dopo il 1370, fece rafforzare il porto, ampliando di molto l'insenatura dell'Adda, togliendo un'ingente quantità di materiale inerte sulla sponda e attrezzando il luogo per metterlo al riparo dalle alluvioni e potervi attraccare un discreto numero delle sue "galeotte". Fece anche costruire in loco un capiente magazzino[17].

Il ponte di barche riccamente addobbato per far passare l'imperatore - Lodi nel 1410 era governata da Giovanni Vignati. In quegli anni la cristianità era dilaniata dallo scisma d'Occidente, tre papi si contendevano il soglio pontificio: Gregorio XII, Benedetto XIII e Giovanni XXIII. L'imperatore Sigismondo di Lussemburgo stava cercando di trovare una soluzione a quel conflitto e a quel punto Giovanni Vignati offrì l'ospitalità della città all'imperatore, perché potesse incontrarsi con Baldassarre Cossa, salito al soglio pontificio nel maggio 1410 con il nome di Giovanni XXIII. A Lodi il 2 dicembre 1413 i massimi personaggi del mondo occidentale dell'epoca decisero di convocare un concilio a Costanza, il primo novembre del 1414, per porre termine allo scisma, come effettivamente avverrà. La bolla pontificia "Ad pacem", che sancì la convocazione del concilio, reca la data del 9 dicembre 1413. Dopo un pontificale cantato nella notte di Natale, l'antipapa e l'imperatore lasciarono Lodi diretti a Cremona, invitati dal sanguinario signore della città, Cabrino Fondulo. Avevano al proprio seguito cardinali e vescovi, notai e dignitari di corte, abati e duemila uomini armati. A Pizzighettone costruirono appositamente un ponte di barche, riccamente addobbato, sul quale transitò l'imperatore con il suo seguito fastoso, accolto dalla popolazione in festa. Giovanni XXIII, invece, varcò il fiume a Castelnuovo. A Cremona il Fondulo ricevette le due autorità con una magnificenza che lasciò sbalorditi.

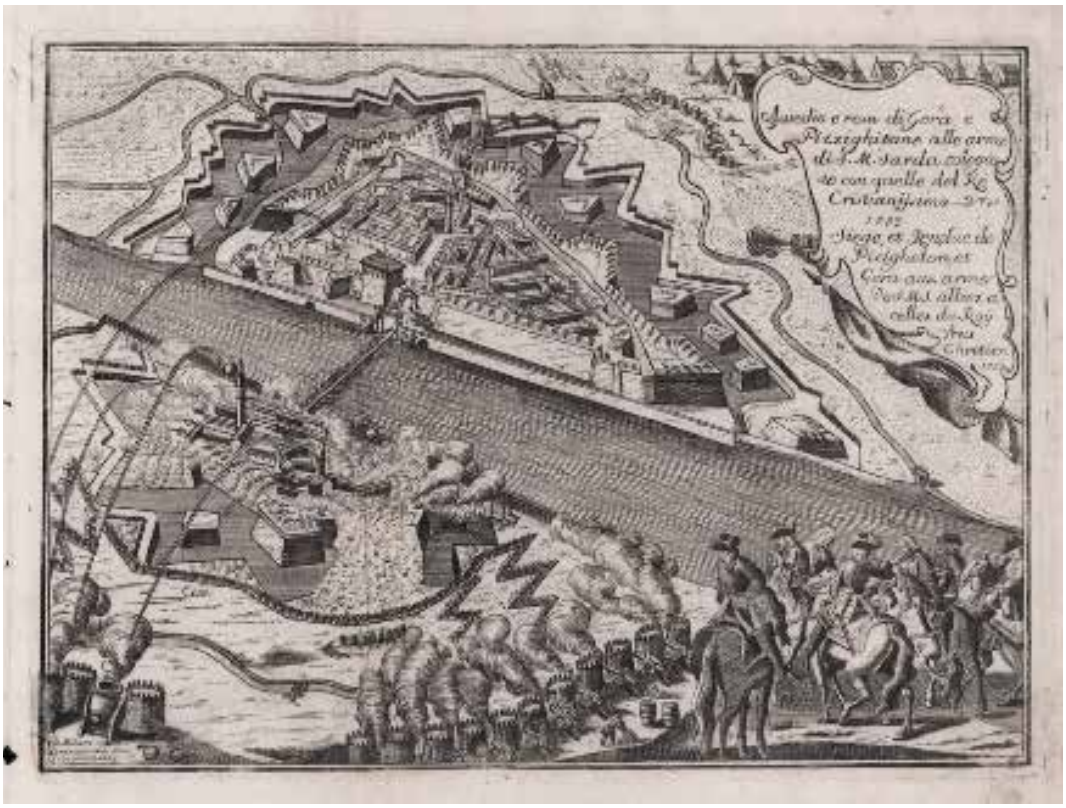
Secoli di battaglie navali combattute sotto le mura e la catena di ferro che sbarrava il corso del fiume - Ricostruire la storia avvincente di Pizzighettone, con gli assedi al castello, gli assalti alle mura, i massacri e le inenarrabili violenze con stupri di massa perpetrati durante i saccheggi

---

L'acqua percolante attraverso il terreno è drenata e fatta defluire verso l'odierna Via Casematte, dove scarica tramite una serie di doccioni" (Davide Tansini, *Gera. La piazzaforte degli Asburgo*, testo pubblicato sul web).

16. Franco Bernocchi, *Storia di Pizzighettone*…, cit., p. 40.

17. Ibidem.



Una storica stampa che ricorda l'evacuazione di Pizzighettone, avvenuta nel 1733, della guarnigione asburgica: i 2.300 uomini abbandonarono la piazzaforte consegnandola a Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna

nel corso dei secoli richiede un lavoro di ricerca che è stato avviato solo in epoca contemporanea, con scoperte sorprendenti[18]. La città fu ripetutamente occupata da eserciti di passaggio al comando di personaggi di rilievo, alcuni dei quali entrati a pieno titolo nella storia d'Italia e d'Europa. In un rincorrersi continuo di mischie all'arma bianca, di scontri violenti e di azioni di guerriglia spiccano in modo avvincente le battaglie combattute sull'Adda, talvolta condotte da azioni militari organizzate scrupolosamente, altre volte innescate da manovre piratesche.
Nel novembre 1319 Galeazzo Visconti mosse con una flotta composta da una decina di galere contro Castelnuovo Bocca d'Adda e, dopo averlo conquistato, risalì l'Adda verso Pizzighettone. Da una riva all'altra dell'Adda i Visconti avevano fatto tendere grosse catene di ferro depositate sul fondo del fiume: in caso di transito di navi nemiche, utilizzando un possente argano protetto dalle mura, queste venivano sollevate e tese, per rendere impossibile il passaggio[19]. Quel marchingegno nel 1319 fu utilizzato questa volta contro gli stessi Visconti, tanto che i Milanesi dovettero battere in ritirata dopo aver subito notevoli perdite. Il Visconti tornò nel 1321 e, attaccando la città murata sia dall'Adda che dalla terraferma, riuscì a impadronirsi del castello. Nel 1425 ebbe inizio la guerra tra il ducato di Milano e la Repubblica di Venezia, che avrebbe innescato scontri sanguinosi nei decenni successivi. Venezia fornì la sua flotta fluviale, e con 46 galere risalì il Po e sferrò l'attacco a Cremona, che capitolò. Poi la flotta giunse sotto le mura

18. In questi ultimi anni le manifestazioni realizzate in loco, in particolare grazie alle ricerche di Davide Tansini, hanno fatto appassionare gli abitanti di Pizzighettone e dei paesi vicini alla loro storia e ai monumenti del passato.
19. Franco Bernocchi, *Storia di Pizzighettone*…, cit., pp. 40-41.

di Pizzighettone, che venne assalito anche dalla campagna: i Veneziani si impadronirono della città, che fu pesantemente saccheggiata. Un'idea di quanto fosse navigabile il fiume e della stazza delle imbarcazioni che vi stazionavano è fornita dalla battaglia del 7 agosto 1427, quando i Veneziani ebbero ancora la meglio: Milano perse a Cremona sei galeoni e fu costretta a cedere alla Serenissima il dominio del Po fino a Pavia.

La "nave" di Francesco Sforza ormeggiata a Pizzighettone caricata di una pesante bombarda - Vent'anni dopo Francesco Sforza riprese in pugno la situazione e rioccupò Pizzighettone. Alla fine del 1450 i Veneziani acquartierati ad Abbadia Cerreto iniziarono a bloccare le chiatte che risalivano il fiume dirette a Lodi, imponendo un dazio ai conducenti. La misura mirava a ridurre il più possibile questo tipo di commercio, rendendo difficoltosa la vita in città. Lo Sforza non poteva tollerare l'atteggiamento assunto da Venezia, intenzionata a tassare le merci in transito sull'Adda e a dimostrare così di poter vantare diritti sulle sponde di un fiume che in alcuni tratti faceva da confine con il ducato di Milano. Attraccate a Pizzighettone c'erano sei o sette barconi carichi di biade i cui conduttori non si fidavano a iniziare la risalita dell'Adda per timore di essere fermati a Cerreto e costretti a pagare la gabella imposta dai soldati di Venezia. Il 28 ottobre 1450 lo Sforza scrisse al suo luogotenente di Lodi ricordandogli che nessuna delle imbarcazioni provenienti da Pizzighettone che erano dirette a Lodi, doveva versare dazi e gabelle ai Veneziani di Crema che presidiavano il Cerreto. L'11 novembre 1450 riscrisse che i Veneziani non potevano pretendere nulla da Lodi, e fornì a essi alcune disposizioni affinché "le navi" risalissero l'Adda fino a Castiglione, e poi di lì, con a bordo un uomo fidato, una dopo l'altra raggiungessero con il loro carico la città di Lodi[20].

Nel 1452 il duca passò al contrattacco: temendo un'offensiva veneziana ordinò di posizionare un galeone, dei redeguardi e varie imbarcazioni cariche di armati affinché vigilassero il luogo nel quale il Serio sfociava nell'Adda; il 18 dicembre 1452 comandò al commissario di Pizzighettone di mandare al ponte di Cerreto due delle navi più grandi ormeggiate nel porto e su una di queste doveva essere caricata una pesante bombarda. Nel gennaio 1453 a essere trasportate su un navetto furono "cento lance" utilizzate dalla cavalleria militare. Da Castelnuovo risalivano il fiume galeoncelli e barbotte stracolme di uomini armati. Nel luglio di quell'anno un galeone e due redeguardi pattugliavano l'Adda tra Lodi e Castiglione per evitare che i nemici potessero ripetere, scriveva il duca, "le malefatte" dell'anno precedente. Nel giugno 1453 lo Sforza annunciò al luogotenente di Lodi l'arrivo di un galeone armato e dispose che una barbotta[21] presidiasse l'Adda. Il 20 luglio 1453 il duca comandò al tesoriere di Cremona di trovargli "venticinque remi" per equipaggiare due retroguardi che avrebbe fatto approntare a Lodi.

Francesco I re di Francia incarcerato nel 1525 nella Torre del Guado - Nell'autunno 1524 Francesco I re di Francia scese in Italia e in breve mise insieme una formidabile schiera di diecimila fanti francesi, quattromila italiani e seimila mercenari svizzeri. Gli spagnoli, dal canto loro, organizzarono il contrattacco e piazzarono ingenti guarnigioni in alcune fortezze, tra cui Pizzighettone. Il re fece il grave errore di non assediare subito la piazzaforte di Pavia, e quando lo fece, sicuro della superiorità del suo esercito, trascurò molte precauzioni difensive. Spedì una parte del proprio esercito verso il regno di Napoli sperando che gli Spagnoli facessero altrettanto, dividendo così le loro forze. Poi restò privo di un capitano del valore di Giovanni delle Bande Nere, che venne ferito seriamente e costretto ad andare a Piacenza a farsi curare. Di

20. Lettera dell'11 novembre 1450, scritta da Milano (Archivio di Stato di Milano, Fondo Sforzesco, Missive ducali, Secondo Registro, 838).
21. I redeguardi, le barbotte e i galeoncelli erano particolari tipi di imbarcazione da guerra.





Dell'antica cinta muraria di Pizzighettone è rimasta la Torre del Guado, nella quale nel 1525 fu incarcerato Francesco I Re di Francia dal 27 febbraio al 18 maggio 1525, dopo la sconfitta nella battaglia di Pavia

queste circostanze approfittarono gli Spagnoli, che vennero rafforzati da un forte contingente di Lanzichenecchi giunti dalla Germania.

Nella notte tra il 23 e il 24 febbraio 1525 a Pavia gli Spagnoli sferrarono un attacco al campo dei Francesi, riuscendo in poche ore di combattimento ad avere la meglio. Francesco I combatté valorosamente, e quando gli uccisero il cavallo rimase imprigionato, con una gamba sotto l'animale stramazzato al suolo. Fu preso prigioniero e rinchiuso nel castello di Pizzighettone, dove arrivò il 27 febbraio. Sarebbe rimasto incarcerato nella Torre del Guado fino al 18 maggio 1525. Per impedire che venisse liberato da un colpo di mano, la piazzaforte venne rinforzata con un presidio di 1200 uomini. Gruppi armati di 150 uomini presidiavano a turno, giorno e notte, ambedue le rive dell'Adda, mentre un altro folto gruppo andava avanti e indietro sul fiume, utilizzando due barconi. Vennero raddoppiate le inferriate delle finestre del castello e rinforzate tutte le porte con grossi catenacci per impedire i tentativi di fuga. Un soldato spagnolo vegliava accanto al re, con l'ordine di fornirgli ogni servizio. Al tramonto veniva alzato il ponte levatoio del castello e il comandante del presidio, nelle ore più disparate, anche di notte, compiva ovunque improvvisi sopralluoghi. L'unico che aveva la possibilità di dialogare con il prigioniero era il parroco di Pizzighettone, Gian Giacomo Cipelli, appartenente a una ricca famiglia di Maleo. Talvolta a fare compagnia al re giungevano anche alcuni nobili francesi, pure essi prigionieri, con i quali giocava a pallacorda. Si racconta che trascorresse le sue giornate vestito di un saio e di una cappa nera, ragionando con i gentiluomini che gli erano stati accordati in prigionia. Un tentativo di fuga ci fu, preparato da Frangipane di Pontresme, suo luogotenente, tramite un condotto sotterraneo che doveva condurre il re sulla riva dell'Adda e di lì allontanarsi in barca nottetempo. Lo stratagemma fu scoperto, il condotto murato quando all'interno vi erano altri prigionieri che dovevano guidare il fuggitivo. Gli sventurati finirono sepolti vivi.

Alla fine, per scongiurare altri tentativi di fuga, Francesco I lasciò Pizzighettone il 18 maggio

1525 con una scorta di 200 fanti e 300 cavalieri. Venne portato a Genova e imbarcato per la Spagna; la sua prigionia proseguì a Madrid fino al marzo 1526. Dovette pagare la cifra esorbitante di 1.200.000 scudi d'oro per il riscatto dei suoi figli, tenuti in ostaggio fino al 1° luglio 1530. La guerra proseguì e quando Francesco I morì, il 31 marzo 1547, a Rambouillet, il conflitto tra Francia e Spagna non era ancora stato risolto[22].

Il tesoro nascosto in un campo e il fantasma senza testa del podestà che vagava sulle rive del fiume - "Narra una leggenda - scrive Franco Bernocchi - che un certo Giovanni, podestà spagnolo di Pizzighettone, alle già pesanti contribuzioni richieste dal governo centrale ne aggiungesse di sue, tutte particolari, che gli consentirono di mettere insieme in poco tempo un'autentica fortuna, che nascondeva in un enorme scrigno che aveva poi seppellito in campagna, fuori di Porta Cremona. I Pizzighettonesi si stancarono presto delle sue angherie e assalirono il palazzo del podestà cercando di farsi restituire il maltolto. Il podestà, catturato dalla folla, dichiarò di aver fatto solo il suo dovere e, per convincerli, li sfidò a trovargli in casa un solo centesimo. Un'accurata perquisizione dimostrò che non mentiva, ma la gente ormai era furente. Fu trascinato per le vie del paese, portato in piazza d'armi e decapitato. Il suo cadavere fu gettato in Adda, affinché non avesse neppure il conforto della sepoltura. Da allora iniziarono a circolare racconti raccapriccianti: alcuni dichiararono di essersi imbattuti, nella campagna davanti a Porta Cremona, nelle notti di luna nuova, in un fantasma: era una figura evanescente. E, particolare raccapricciante, era senza la testa. Subito i più superstiziosi giurarono che si trattava dell'anima del podestà Giovanni che tornava a fare la guardia a suo tesoro. Molti, a quel punto, provarono a scavare nei pressi delle mura dove era stato visto vagare il fantasma, nella speranza di trovare il forziere sepolto, ma del tesoro non fu mai trovata traccia, e la leggenda di "Giovanni Senzatesta" si tramandò nei secoli"[23].

Il santuario della Madonna del Roggione, edificato perché il paese fu risparmiato dalla peste – L'edificio sorge a due chilometri dal centro abitato e deriva il proprio nome di essere stato innalzato sul Roggione, un cavo irriguo caratterizzato da una ingente portata d'acqua. In questo luogo nel secolo XVII Pietro Maria Grazzani, personaggio molto devoto, fece erigere un pilastrello con un dipinto che raffigurava la Vergine Maria con a fianco San Pietro e San Bernardino. Sull'altare maggiore, in una elegante ancona, si trova l'immagine che venne posizionata in loco, subito dopo la costruzione della chiesa. La devozione si alimentò anche a seguito di guarigioni considerate miracolose. Quando nel 1630 scoppiò la peste, che infierì in numerosi centri abitati del Cremonese e del Cremasco, Pizzighettone fu risparmiata dalla diffusione del morbo. La popolazione gridò al miracolo, e la causa fu individuata nelle grazie impartite dal simulacro della Madonna del Roggione, dove numerosi si erano raccolti in preghiera. A quel punto, quale grazia ricevuta, venne costruito l'attuale santuario. Dopo quattro anni la chiesa era terminata e vi si trasferì l'affresco della Madonna "col muro stesso - scrivono i contemporanei - sul quale stava dipinta". Nei secoli successivi molte furono le occasioni, soprattutto nel corso delle battaglie, in cui gli abitanti invocarono l'aiuto della Madonna del Roggione.

Un evento particolare è pure ricordato da Francesco Bernocchi. Il 1° agosto 1848 una parte dell'esercito piemontese in rotta passò per Pizzighettone al comando del generale Chiodo, che aveva ricevuto l'ordine di ritardare il più possibile l'avanzata degli Austriaci. Per eseguire l'ordine non esitò a far incendiare la polveriera della fortezza che si trovava in piazza d'armi,

22. Luigi Foscolo Benedetto, *Francesco I di Valois, re di Francia*, in "Enciclopedia Italiana - Treccani", 1932; vedere anche Franco Bernocchi, *Storia di Pizzighettone*…, cit., pp.69-82.
23. Franco Bernocchi, *Storia di Pizzighettone*…, cit., p. 86.





Il santuario della Madonna del Roggione, che custodisce l'affresco ritenuto miracoloso, edificato perchè Pizzighettone venne risparmiato dalla peste

provocando una fragorosa esplosione che mandò in frantumi tutti i vetri delle case circostanti, causò una pioggia di tegole e calcinacci e appiccò il fuoco alle case che si trovavano vicino alla struttura militare. Non vi furono vittime e la pietà popolare l'attribuì a una grazia della Madonna del Roggione. L'anno successivo si snodò verso il santuario una lunghissima processione per grazia ricevuta[24].

Gli ergastolani per 135 anni rinchiusi nelle casematte in riva all'Adda - L'imperatore d'Austria Giuseppe II il 5 giugno 1769 passò per Pizzighettone, visitò scrupolosamente il castello e le fortificazioni del centro abitato, e qualche anno dopo, il 23 febbraio 1782, diramò una disposizione che raggelò gli abitanti del paese: la fortezza sarebbe stata disarmata, i 60 cannoni e i barili di polvere da sparo trasportati altrove, il resto messo all'asta. Le mura, che erano costate negli anni una somma spropositata, sarebbero state destinate a un carcere per gli ergastolani, mentre il castello avrebbe ospitato una casa di lavoro per i vagabondi arrestati in tutta la Lombardia. I lavori iniziarono subito dopo. Per realizzare la struttura ergastolana fu innalzato un grande muro parallelo a tutto il bastione settentrionale, contro il quale vennero ricavati due piani di celle. Nell'agosto 1783 arrivarono da Milano, incatenati a dei cariaggi, i primi cento forzati. Nel giugno 1785 tornò in paese Giuseppe II, per visitare di persona sia l'ospizio che l'ergastolo. Subito dopo si registrò lo stravolgimento politico innescato da Napoleone, poi tornò l'Austria e quindi arrivarono i Piemontesi. Ma i reclusi rimasero al loro posto. Nel 1920 l'ex Ergastolo fu trasformato in un Reclusorio Militare, succursale di Gaeta. Tre casematte vennero adibite a celle di isolamento e Pizzighettone divenne il carcere più duro d'Italia. i detenuti, rinchiusi in celle singole di due metri per uno di dimensioni, dovevano adattarsi alla poca luce che filtrava, distesi su tavolacci di legno, con un buiolo sul pavimento che serviva per i bisogni fisici. Nel 1943, con la Repubblica Sociale, le carceri ospitarono renitenti alla leva, disertori e partigiani. L'edificio fu riaperto nel 1946 come carcere giudiziario, succursale di San Vittore, per ospitarvi i criminali più pericolosi. Chiuso nel 1954, fu aperto nel 1956 il carcere minorile,

24. Ibidem, p. 127.

chiamato Villa dei Gerani, con sistemi rieducativi innovativi; vennero ristrutturate le vecchie palazzine e costruiti nuovi edifici sulla Piazza d'armi: una palestra, i laboratori, gli uffici. Tra gli ospiti anche il sedicenne Renato Vallanzasca. Il reclusorio fu chiuso nel 1977.
Negli anni successivi il Gruppo Volontari Mura, sotto la direzione di Gianfranco Gambarelli e dell'architetto Giacomo Bassi, trasformò la terza casamatta, che era adibita a celle di punizione, in uno spazio espositivo. Si tratta di un museo unico nel suo genere in Lombardia, con una parte espositiva suddivisa in tre sezioni: l'ergastolo nel periodo risorgimentale, il campo di concentramento austro-ungarico, il reclusorio militare della prima e seconda guerra mondiale e il carcere giudiziario del dopoguerra.
Settecento prigionieri di guerra austro-ungarici mandati a lavorare nei campi del Cremonese e del Lodigiano – Il conflitto del 1915-1918 evidenziò una particolarità che le guerre risorgimentali non avevano mai registrato: una grande massa di prigionieri. Erano migliaia. L'Italia, come le altre nazioni europee, individuò alcuni luoghi nei quali ammassarli e tenerli debitamente sorvegliati. Alle dipendenze della Seconda Armata vennero assegnate due località in provincia di Cremona: Pizzighettone e Casalmaggiore. Durante la prima fase del conflitto - scrivono Gianfranco Gambarelli e Enzo Zanotti, che hanno dedicato uno studio approfondito a queste vicende[25] - su precisa indicazione del ministero dell'interno, i prigionieri non potevano essere utilizzati per alcun tipo di lavoro manuale all'esterno dei campi nei quali erano rinchiusi. Ma nel maggio 1916 le norme cambiarono, perché la chiamata alle armi di tutti gli uomini validi aveva ridotto il numero dei contadini che lavoravano nei campi. Si pensò di utilizzare i prigionieri austro-ungarici: i cittadini privati o gli enti pubblici interessati a richiedere i prigionieri per i lavori dei campi, per costruzioni e manutenzioni di strade e di argini dovevano inoltrare la domanda tramite le prefetture. I richiedenti avrebbero dovuto sobbarcarsi le spese di sorveglianza, disciplina, vitto e alloggio, durata del lavoro quotidiano, l'indennità della scorta militare, la paga e la direzione tecnica dei lavori[26].
Il 3 gennaio 1917 il campo di prigionia di Pizzighettone ospitava 455 soldati austro-ungarici: 16 erano gli ufficiali, 4 gli aspiranti tali e i rimanenti 435 costituivano la truppa. Nel giro di pochi mesi il numero degli ospiti esplose, tanto che nell'estate 1917 era salito a oltre 700 reclusi e, non sapendo dove e come alloggiarli, fu requisito un immobile situato nella vicina frazione Regona, denominato il Convento[27]. La carenza della manodopera si faceva sentire nel Codognese, perché nei grandi fondi agricoli erano rimasti i vecchi e le donne. I fittabili iniziarono a chiedere i prigionieri per farli lavorare nei campi, impegnandosi a sfamarli. Così furono smistati, a centinaia, in tutta la Bassa[28]. A Corno Giovine e Caselle Landi furono utilizzati anche per scavare il canale Tosi. La durata dell'utilizzo dei prigionieri non poteva essere minore di un mese; il loro numero non poteva essere inferiore a 15. L'alloggiamento era sempre a carico dei

25. Gianfranco Gambarelli e Enzo Zanotti, *Il reparto prigionieri di guerra di Pizzighettone*, in Aquile in guerra, Rassegna di studi della Società Storica per la Guerra Bianca, 1993-2013, Numero speciale per il ventennale.
26. Venivano accompagnati sul posto sotto scorta, in media un soldato armato ogni 5-10 prigionieri. Ogni atteggiamento di resistenza agli ordini di lavoro veniva considerata come un atto di insubordinazione e punita con la repressione. Qualora i lavori da svolgere fossero stati molto distanti dal campo di prigionia, i reclusi potevano dormire sul posto. L'amministrazione militare provvedeva anche al vitto, che era identico a quello servito all'Esercito italiano. Le ore di lavoro quotidiano non potevano superare le dieci (Ibidem, pp. 75-77).
27. Gianfranco Gambarelli e Enzo Zanotti, *Il reparto prigionieri*…, cit., p. 78.
28. Non siamo in possesso del numero esatto delle truppe austro-ungariche che furono dislocate nei vari comuni del territorio. Giacomo Bassi ha messo a punto la seguente stima: 80-100 a Lodi, 50 circa a Casalpusterlengo, 30 a Zorlesco, 60 a Codogno, 8 a Castiglione d'Adda, 7 a Bertonico, 60 a Lodi Vecchio, 10 a Santo Stefano Lodigiano, 25 a Corno Giovine, 78 a Caselle Landi e 10 a Senna Lodigiana (Giacomo Bassi, *Prigionieri Austro-Ungarici della Grande Guerra 1915-1918 deceduti nel Lodigiano tra il 1916 e il 1919*, Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, Casalpusterlengo 2008, ciclostilato in proprio).



In una storica cartolina, il ponte di legno che permetteva i collegamenti tra Pizzighettone e Gera

richiedenti, così come la sorveglianza, per evitare ogni tentativo di evasione"[29]

Storie di ponti mobili e di cemento armato - Nel 1765 a Pizzighettone venne costruito un ponte stabile sull'Adda, in sostituzione di quello di barche. Innalzato su palafitte piantate nel letto del fiume, dalla parte di Gera aveva due ante rialzabili che permettevano il passaggio dei barconi e, dalla parte di Pizzighettone, un ponte levatoio che poteva essere alzato in caso di pericolo. Nel 1848 il ponte fu incendiato dall'esercito piemontese in ritirata, per impedire che gli Austriaci potessero varcare in fretta l'Adda. Il manufatto venne ricostruito, sempre in legno, ma in corrispondenza della "via Postale", presso la Torre del Guardo. Si trattava di una solida costruzione, senza più ante levatoie che lo interrompessero, molto più largo del precedente e con una massicciata stradale di mezzo metro di spessore. Alla fine dell'Ottocento fu anche edificato un ponte in ferro per farvi transitare la linea ferroviaria Pavia-Mantova.

Nel 1914 venne iniziata la costruzione dell'attuale ponte in cemento armato per unire Pizzighettone a Gera. I lavori, interrotti per lo scoppio della prima guerra mondiale, li ripresero subito dopo e li ultimarono nel 1921: a inaugurarli fu il vescovo di Cremona, Giovanni Cazzani. Furono anche posate due lapidi sotto le statue dei due vecchi leoni posti ai lati del ponte: una con la data di inaugurazione, il 5 maggio 1921, e l'altra in testo latino che enfaticamente esortava il ponte a non fare mai passare i nemici. Chiamarono il manufatto "ponte Trento e Trieste".

I terribili bombardamenti del 1944-1945, sessanta incursioni sull'Adda, mille bombe sganciate, tredici morti ammazzati - Negli ultimi anni della seconda guerra mondiale e con l'avvicinarsi del fronte alleato, Pizzighettone fu preso di mira dai bombardieri alleati. Le prime bombe vennero sganciate nella tarda mattinata del 23 luglio 1944, le ultime caddero nelle

29. *Concessioni ed impiego dei prigionieri di guerra*, in "Il Fanfulla", 15 settembre 1917.

prime ore del 25 aprile 1945. Una ricostruzione dei bombardamenti e dei mitragliamenti che in meno di un ano colpirono Pizzighettone ha contato 60 incursioni alleate che sganciarono un migliaio di bombe. A essere presi di mira fu soprattutto il ponte della ferrovia, per impedire che sulla strada ferrata transitassero i treni utilizzati dall'esercito tedesco in ritirata. Gli ordigni, sganciati da un'altezza elevata, raramente riuscirono a centrale il bersaglio: ad andarci di messo fu la popolazione civile, con alto numero di vittime. I morti ammazzati nel territorio di Pizzighettone furono 22[30];altre bombe caddero nel territorio di Maleo, il 6 agosto 1944 colpirono le cascine San Francesco e Tana della volpe, provocando 6 morti e l'uccisione di parecchio bestiame[31]. Le bombe spazzarono via anche importanti tracce storiche del passato, come le mura di Gera.

Nel primo bombardamento del 23 luglio 1944, ad esempio, 12 cacciabombardieri sganciarono bombe in prossimità del ponte di ferro; il casello ferroviario viene completamente distrutto. Il 31 luglio furono rase al suolo tre abitazioni, la trattoria del Pesce e alcuni capannoni del genio militare. Il 1° agosto furono divelti lunghi tratti della ferrovia. Il 18 settembre Il ponte di ferro venne colpito tra un pilone e l'altro ma subito ripristinato. Il 1 ottobre 1944 gli Alleati colpirono i baraccamenti del Genio Militare verso Cavacurta e mitragliarono i traghetti preparati il giorno prima dal Comando Tedesco in prossimità del Genio Militare. Il 21 dicembre quattro caccia-bombardieri devastarono la centrale elettrica della Latteria Polenghi e abbatterono parecchi caseggiati a Gera. Il 25 dicembre 1944 quattro cacciabombardieri sganciarono bombe sul ponte stradale che attraversava l'Adda, colpendolo. Il 24 febbraio 1945 furono 36 i bombardieri che a grande altezza sganciarono bombe per colpire i ponti di cemento della ferrovia e quello in legno di recente costruzione verso Maleo ma nessuna delle tre strutture venna colpita. L'11 marzo 1945 sette apparecchi bombardarono il ponte ferroviario, producendo sensibili danni. Il 14 marzo 1945 si registrarono tre assalti per cercare di colpire, inutilmente, il ponte di legno costruito sull'Adda fra Pizzighettone e il territorio di Maleo. Il 20 marzo 1945 vennero sganciate bombe colpendo lo stradale provinciale Cremona-Milano, rovinando nuovamente la linea ferroviaria. Il 14 marzo il ponte ferroviario venne di nuovo colpito. Il 1° aprile il ponte in cemento fu raggiunto in due punti ma con danni lievi. Mentre stava per concludersi la guerra, il mattino del 25 aprile 1945 vennero sganciate le ultime bombe nei pressi del ponte ferroviario sull'Adda.

Anche Gera fu duramente colpita dai bombardamenti, che distrussero le case intorno alla chiesa di San Pietro e parte dell'antica caserma austriaca. Quattro casematte, munite di una sola porta blindata "antisoffio" d'accesso, vennero trasformate in rifugio antiaereo e antigas per il ricovero della popolazione[32]. Angelo Cavagnoli, podestà di Pizzighettone negli anni 1944-1945 – che fu direttore dei conti presso il genio militare di Pizzighettone e poi imprenditore della ditta fratelli Cavagnoli, costruttrice di autogru a livello nazionale – asseriva che in realtà

30. Il 27 luglio 1944 venne bombardato un treno in arrivo da Milano, con il decesso di un capitano mutilato di guerra. Il 6 agosto vennero uccise sei persone: due alla cascina San Archelao presso la frazione Roggione; due nella Chiesetta dell'Ospedale "Luigi Mazza"; due nel podere Chiozzo. Il 25 agosto ci fu un morto al Genio Militare. Il 2 settembre le vittime furono un soldato germanico e un civile. Il 18 novembre 36 bombardieri sganciarono bombe uccidendo uno studente sfollato da Milano e un'anziana che, ferita, morì in ospedale a Cremona. Il 21 dicembre persero la vita due civili. Le incursioni del 21 gennaio e del 22 gennaio 1945 produssero tre morti. Il 21 marzo 1945 un apparecchio ricognitore causò quattro morti e dieci feriti appartenenti al 24 Battaglione Lavoratori di Cremona. Il 23 aprile vicino al traghetto in costruzione, a monte del ponte in cemento sul fiume Adda, fu ucciso un civile (*Pizzighettone, domata la bomba che nel '44 fece flop*, in "L'Eco del Popolo", 5 aprile 2016).

31. Carlo Francesco Colombani, *Presente! Il dovere di scegliere. Storie di uomini, di famiglie, di guerra; e di Maleo*, Lodi 2024, Tipografia Sollicitudo, pp. 149-155.

32. Samantha Pizzi -Mario Barbieri, *Storia e tradizioni dei paesi del cremonese Gera, la borgata dimenticata*, Pro Loco di Pizzighettone, 2011.



Il ponte della ferrovia mentre è in corso una piena dell'Adda di vaste proporzioni (foto Archivio "Il Cittadino")

i bombardamenti non furono 60 ma 77, e non riuscirono mai a buttar giù il ponte di ferro, se non un pilone, riparato poi nella notte e così i treni non subirono interruzioni. Diceva che quello in muratura venne centrato una sola volta, producendo un buco nel mezzo, ma si rimediò con tavole di legno.

Negli anni successivi alla guerra gli artificieri militari dovettero intervenire ripetutamente per disinnescare le bombe inesplose conficcate nel terreno. L'ultima volta avvenne il 2 aprile 2016, per rendere inoffensiva una bomba americana da 500 chili. L'ordigno, tipo GP-M33, conteneva 285 chili di esplosivo ed era stato rinvenuto il precedente 23 febbraio lungo l'argine dell'Adda durante i lavori per la realizzazione di una centrale idroelettrica. Furono fatti evacuare 820 abitanti di Pizzighettone e 40 di Maleo residenti nel raggio di 500 metri; interdetto lo spazio aereo, bloccata la viabilità, la navigazione lungo l'Adda e soppressi alcuni treni sulla tratta Milano-Mantova. La bomba fu fatta brillare all'interno di una buca profonda 11 metri nella cava Costa di Bassano, ad Albarola[33].

La "cascata" dell'Adda e le due centrali idroelettriche - Nel 1951 si verificò una delle piene più forti della storia del fiume, che distrusse 60 chilometri di argini e 52 ponti. Molte persone dovettero abbandonare le proprie abitazioni. A Pizzighettone l'Adda raggiunse i massimi livelli, eppure gli argini costruiti secoli prima dagli Austriaci resistettero alla furia delle acque, tanto che a venire allagato fu solo il centro del paese, nei pressi della Torre Mozza e per lo straripamento del Serio Morto. In Gera, invece, si allagarono la piazza del mercato, la chiesa di San Pietro e tutta la zona nelle immediate vicinanze. Gli operai della Pirelli si adoperarono per

33. Sara Gambarini, *Domenica 3 aprile l'intervento per disinnescare l'ordigno bellico – Bomba trovata lungo l'Adda, mille abitanti da evacuare - L'ordigno con oltre 200 chili di esplosivo trovato lungo le rive dell'Adda è della Seconda guerra mondiale*, in "Il Cittadino", 26 marzo 2016; *Mille persone da evacuare a Pizzighettone per il disinnesco della bomba, in "CremonaOggi"*, 31 marzo 2016; *Disinnescata bomba da 500 chili a Pizzighettone*, in "Il Giorno", 3 aprile 2016; Sara Gambarini, Ieri mattina le operazioni per rimuovere e disinnescare l'ordigno della seconda guerra mondiale – La bomba sull'Adda non fa più paura - Una quarantina le persone evacuate nel lodigiano, oltre ottocento quelle sulla sponda cremonese, in "Il Cittadino", 4 aprile 2016.



Una delle due centrali idroelettriche che sfruttano il corso dell'Adda (foto Roberto Musumeci)

fermare l'esondazione riuscendo ad evitare il peggio.
A partire dall'ultimo dopoguerra la necessità di reperire sabbia e ghiaia portò ad un aumento erosivo del letto del fiume, contribuendo così all'aumento della pendenza dell'alveo di magra. Di conseguenza vi fu un aumento della corrente, che metteva a rischio la stabilità dei ponti e dei sostegni spondali. Agli inizi degli anni Settanta si cercò di porre rimedio al problema creando una cascata artificiale, così che la corrente diminuisse. Questa soluzione però andò a discapito della navigazione e della fauna fluviale, perché i pesci non riuscivano più a risalire il fiume, ed i barcaioli non potevano più navigare verso Cremona ed il Po[34].
Il 7 ottobre del 1973, a valle dello sbarramento del fiume, venne inaugurato il nuovo ponte stradale "Salvo D'Acquisto", costruito unitamente alla tangenziale: su di esso corre la strada che collega Cremona a Pavia.
Nel 1978 il ponte "Trento e Trieste" crollò. Poco lontano venne edificata una passerella pedonale, per permettere ai pedoni di spostarsi da Pizzighettone a Gera mentre si ricostruiva la nuova struttura, che venne inaugurata nel 1981. A sua volta la passerella alla fine di ottobre del 2018 crollò a seguito di un'alluvione di ingente portata: da due giorni era pressata dalla massa di detriti e rami che l'Adda aveva trascinato a valle[35].
La "cascata" artificiale favorì la costruzione di due centrali elettriche. La prima risalente al 2003, fu insediata sulla sponda di Maleo. La seconda venne inaugurata alcuni anni dopo, nel giugno 2017, realizzata dalla Edison. Si tratta di una centrale da 4,3 Mw, che produce energia in grado di soddisfare i bisogni di 6mila famiglie. I lavori iniziarono nel giugno del 2015 e registrarono il ritrovamento di un mulino del Settecento e di una bomba inesplosa della seconda guerra

34. Samantha Pizzi – Mario Barbieri, *Gera, la borgata dimenticata*, Pro Loco di Pizzighettone, 2012.
35. Sara Gambarini, *Crolla la passerella pedonale sull'Adda a Pizzighettone - Da due giorni era messa a dura prova dai detriti trasportati dal fiume*, in "Il Cittadino", 30 ottobre 2018.



L'urna che custotisce le spoglie di san Vincenzo Grossi (nato a Pizzighettone nel 1845 e morto a Vicobelliniano nel 1917): è conservata a Lodi nella "Casa Madre" delle Figlie dell'Oratorio, congregazione da lui fondata

mondiale. L'ordigno venne brillare[36].

Vincenzo Grossi, il parroco di Regona diventato santo - Il fondatore dell'Istituto delle Figlie dell'Oratorio, Vincenzo Grossi, nacque il 9 marzo 1845 a Pizzighettone. Era il secondo più giovane di sette figli, il padre faceva il mugnaio. All'età di 19 anni entrò nel seminario diocesano contro il parere del padre e nel maggio 1859 divenne prete all'età di 24 anni a Cremona. Fece il viceparroco nella parrocchia cittadina di San Rocco, poi il cappellano e il direttore spirituale di Sesto Cremonese prima e a Ca' de' Soresini poi. Nel 1873 fu nominato parroco di Regona, frazione di Pizzighettone, dove rimase per dieci anni. L'ambiente rurale era caratterizzato dalla povertà diffusa e dall'indifferenza religiosa. Spalancò la propria casa ai ragazzi per il catechismo, per fornire ad essi un po' di istruzione, per farli giocare in un luogo sicuro e anche trovare un po' di cibo che potesse compensare la povertà delle loro famiglie. Egli stesso scelse uno stile incentrato sulla povertà. Il vescovo lo trasferì a Vicobellignano, dove rimane per 34 anni. L'ambiente era molto difficile, anche per la presenza di una comunità protestante. Si fece apprezzare come catechista e predicatore. Fondò una congregazione di suore, che chiamò le "Figlie dell'Oratorio", che si insediarono con la loro "casa madre" a Lodi, dove tuttora operano. Vincenzo Grossi morì il 7 novembre 1917 a Vicobellignano. Fu beatificato nel novembre 1975 e canonizzato da Papa Francesco nell'ottobre 2015. La sua salma è venerata a Lodi, nella chiesa dell'istituto religioso che ha fondato[37].

36. Sara Gambarini, *I lavori di costruzione dell'impianto erano iniziati nel giugno 2015 - Arriva Maroni al taglio del nastro per la nuova centrale sull'Adda - La moderna struttura Inaugurazione in fregio a Maleo, da 4,3 Mw, ieri è stata inaugurata alla presenza del presidente lombardo*, "Il Cittadino", 29 giugno 2017.
37. Carlo Bellò, *L'umile pieve di don Vincenzo Grossi*, Brescia 1979, Edizioni Queriniana.

Ripalta Arpina

È in provincia di Cremona, sulla sponda sinistra dell'Adda.

Le quattro Ripalte - Partiamo dalle quattro Ripalte. E per comprendere il motivo della loro esistenza è necessario tenere presenti le trasformazioni avvenute nel medioevo. Ripalta Vecchia apparteneva all'Insula Fulcheria, ed era delimitata dal primitivo corso del Serio a est e dalla valle dell'Adda a ovest. Nel medioevo Ripalta Vecchia, unitamente a Rivoltella (l'odierna Ripalta Arpina e il rispettivo territorio), erano collocate a occidente dell'antico corso del Serio. Ripalta vecchia e Ripalta Arpina erano le uniche località a portare questi nomi. Poi il Serio (oggi "Serio morto") nel corso dei secoli cambiò il proprio percorso, tanto che tra il XIII e il XIV secolo andò a confluire in Adda a Boccaserio, poco lontano da Montodine[1]. Non sappiamo quando si registrò questo mutamento di tracciato. Sappiamo che portò alla nascita di quattro centri abitati distinti e contrapposti, due al di qua e due al di là del Serio: nacquero così Ripalta Nuova dirimpetto a Ripalta Vecchia, e Ripalta Guerina quasi di fronte a Ripalta Arpina. A farne maggiormente le spese di questa nuova situazione fu Ripalta Vecchia, che si ridusse a una sottilissima lingua di terra rialzata tra la nuova valle del Serio e quella abbandonata, che fu poi indicata come valle del Serio morto[2].

Tra l'Adda, il Serio vivo e il Serio Morto - L'odierno territorio di Ripalta Arpina si estende dunque in un'area geografica compresa tra il corso del Serio a ovest, del Serio morto a est e dell'Adda a sud. I tre fiumi ne definiscono i confini. Tutta l'area ha un aspetto molto particolare, perché è interessata da tre valli fluviali create dai tre corsi d'acqua. E mentre l'antica valle del Serio Morto (che separa Ripalta Arpina da Castelleone) ha una depressione che oscilla tra i 5 e i 7 metri, la costa che si affaccia sul Serio vivo (che divide Ripalta Arpina da Ripalta Guerina) ha un dislivello compreso tra i 10 e i 14 metri. Verso sud si evidenziano altri evidenti salti di pendenza - le cosiddette "coste" – che distinguono la depressione dell'Adda, che scorre in un ampio meandro.

Ad attraversare il territorio ci sono poi due canali irrigui: la roggia Borromea realizzata a metà del Cinquecento, che esce dal fiume Serio a San Bernardino di Crema, e dopo aver ricevuto le acque delle rogge Morgola e Molinara, attraversa le campagne di Ripalta Arpina, San Bassano e infine Pizzighettone, dove termina il suo percorso. L'altra roggia è la roggia Archetta-Pallavicina, che risulta dall'unione di acque diverse, originate da distinte derivazioni: la loro confluenza avviene presso la chiesetta del Marzale in comune di Madignano, e dopo avere percorso i territori di Ripalta Arpina, Castelleone e Gombito, sfocia nel Serio morto a Pizzighettone.

I campi delle sabbie in riva ai due fiumi - Tutti i toponimi di Ripalta Arpina ricordano vicende lontane: la Costa (il ripido pendio che scende verso le terre golenali), "*al Castelàr*" (sui documenti del 1685 e del 1815 è testimoniata l'esistenza di un castello), la fontana (che sgorgava ai piedi della costa), la foppazza (a ricordo di una profonda fossa scavata dall'acqua sotto un argine, durante una piena di considerevole portata). I toponimi evidenziano che per secoli

1. Abbiamo già segnalato che dal tronco principale all'altezza di Castelleone si stacca una diramazione sotterranea che defluisce in Adda, in corrispondenza dell'abitato di Gombito (Valerio Ferrari, *Toponomastica di Ripalta Arpina*, Cremona 1995). Per tale aspetto rimandiamo al capitolo su Gombito.
2. Valerio Ferrari, *Toponomastica di Madignano e Ripalta Vecchia*, Cremona 1994.



Il territorio di Ripalta Arpina si estende in un'area geografica compresa tra il corso del Serio a ovest, del Serio morto a est e dell'Adda a sud. I tre fiumi ne definiscono i confini. Nella foto, un'immagine del Serio (foto Regione Lombardia, Parco del Serio)

le bassure di Ripalta Arpina furono invase dalle acque (esistono terreni chiamati per questo "Lago") e quindi impossibili da coltivare (vedi il campo incolto lasciato a "zerbo"[3] dello Zenevredo) o zone poco fertili (quali i campi chiamati Ramelle, Sabbia, Palude). E poi l'Acquadizzo, dal quale prendono il nome alcuni terreni serviti dall'omonimo bocchello irriguo derivante dalla roggia Archetta-Pallavicina. Non mancano i ricordi di vicende drammatiche, con cascinali incendiati e poi abbandonati, e non è noto se si trattò di casi fortuiti o di assalti di bande di predoni: a testimoniarlo, le zone delle *Brusate*.

Valerio Ferrari, che ha dedicato a questo territorio uno studio molto interessante, scrive che gli zerbi confinavano con depositi alluvionali sabbiosi, e questo delle "sabbie" è "un motivo ricorrente ovunque nel territorio di Ripalta Arpina, in particolar modo lungo l'Adda e lungo il Serio vivo, quale naturale effetto delle alterne fasi di erosione e di deposito proprie della dinamica fluviale. Tale precisa connotazione è abbondantemente riflessa dalla toponomastica locale". Ci sono così le "sabbie avidate e arborate"[4], "sabbie boschine", "sabbie zerbie", oltre alle "sabbie nude" e a tutta una serie di gradazioni e di parziali commistioni tra le diverse categorie. Ma non mancavano neppure le terre ghiaiose, come "*i geroli*". E dove non c'erano sabbia e ghiaia c'erano le paludi, abbandonate a seguito di alluvioni, come il lago ("*al Làch*") attestato

3. Per "zerbo" si intende un terreno non coltivato da tanto tempo.
4. Ossia terreni sabbiosi che erano state trasformati a vigneto e a bosco.

nel 1685 o le *Lame Risare*, dove "lama" sta per "acquitrino, ristagno d'acqua"[5]. Infine, come in tante altre località del territorio cremonese e cremasco, il nome di un campo porta quello del lupo: "*al cioss dal luff*", ossia il Chioso del lupo, ricorda la presenza di questo predatore, in epoca medioevale molto diffuso nei boschi dell'Adda.

Un'area ricca di ritrovamenti archeologici – Il museo di Castelleone custodisce il corno e un frammento di omero appartenente a un *Bison priscus*, il bisonte della steppa vissuto nel Pleistocene medio-superiore. Un animale ormai estinto, rinvenuto in una data imprecisata nella cava Franzoni presso Ripalta Arpina. Nel museo di Crema invece sono esposti i resti di un altro bisonte antico, ritrovati a una profondità di 7 metri e mezzo, presso il santuario di Santa Maria del Marzale[6]. Nell'anno 1933, mentre erano in corso i lavori di arginatura del Serio Morto, furono ritrovate - scrive Emanuele Edallo - "parecchie palafitte che da alcuni competenti sono state giudicate di epoca romana. (…) Anni fa vennero trovate in una cava parecchie ciotole di terracotta di vera e autentica epoca romana". Non solo: "Vasi fittili[7], monete, lampade d'epoca romana trovate anni addietro a Costa Sale" nel 1946 erano "conservati nel palazzo Portapuglia della signora Ginevra Taylor vedova del conte Luigi Terni già proprietaria di quella località"[8].
A Sergnano, Camisano, Ricengo, Offanengo, al Marzale e a Ripalta Arpina - aggiunge Walter Vecchiarutti - sono comparsi sepolcreti e tombe, arredi e laterizi, che confermano la longobardizzazione del territorio. Nel marzo 1958 nel sito di Sant'Eusebio, dove sorgeva una chiesa campestre abbattuta nel 1727, furono riscoperte le fondamenta, di tipologia paleocristiana, cui apparvero appoggiate anche alcune tombe ritenute romane o tardo-antiche. La distruzione dei ritrovamenti ha impedito indagini più accurate. Infine nel 1972 Carlo Bianchessi rinvenne presso la cava Franzoni, in località Costa Sale, i resti di un pozzetto primitivo.[9]

Le tre battaglie tra il Serio e l'Adda: il carroccio strappato da Cremona a Milano conservato per 800 anni – Nel corso del medioevo questo territorio in poco più di cento anni fu straziato da tre violente battaglie, una delle quali passò alla storia e viene ricordata ancora ai giorni nostri. Nel 1110 a Bressanoro, presso la chiesa di Santa Maria, i Milanesi uniti ai Cremaschi attaccarono l'esercito di Cremona, che venne sconfitto e costretto a ritirarsi precipitosamente. Pochi anni dopo, nel 1139, i Milanesi e i Cremaschi sempre alleati alla Motta di Ripalta inflissero un'altra sconfitta ai Cremonesi: questi ultimi caddero in una manovra a tenaglia e vennero fatti prigionieri in grande numero. I morti furono sepolti in una fossa comune: a ricordo di quell'evento poco a nord dell'abitato sorge una piccola cappella che contiene i resti dei caduti della battaglia.
Infine nel 1213, nei campi delle Bodesine, poco fuori dell'abitato di Ripalta, si tenne l'ennesimo scontro. Da una parte l'esercito invasore - quello di Milano alleato con Piacenza, Como, Vercelli, Novara e Alessandria - e quello di Cremona, fedele all'imperatore Federico II. I Milanesi invasero le terre di Cremona portandosi dietro il carroccio, il grande carro tirato da una coppia di buoi che recava le insegne cittadine e attorno al quale si stringevano le milizie ambrosiane. Erano passati quasi trent'anni da quando alla famosa battaglia di Legnano, gli alleati dei comuni lombardi, stretti attorno al carroccio di Milano, avevano battuto l'imperatore Federico Barbarossa. Negli anni seguenti Milano aveva ripreso le sue mire espansionistiche.

5. Valerio Ferrari, *Toponomastica di Ripalta Arpina*, in "Insula Fulcheria", 1990.
6. Emanuele Edallo*, L'aspetto storico-archeologico del Cremasco alla luce dei nuovi ritrovamenti*, in "Archivio Storico Lombardo", Milano 1960.
7. Fittili: ossia di terracotta.
8. Angelo Zavaglio, *Terre nostre*, Crema 1946, p. 292.
9. Walter Vecchiarutti, *Ripalta Arpina – Più voci una lunga storia – Aspetti di vita e tradizioni in un paese cremasco*, Soresina 2006, pp. 12-17.

Ma quel fatidico 2 giugno del 1213 la spuntarono Cremonesi, sostenuti da un contingente di truppe inviate da Brescia. I Milanesi furono pesantemente sconfitti e costretti a ritirarsi. Non riuscirono neppure a portare in salvo il carroccio, che cadde nelle mani dei nemici. I Cremonesi, trionfanti, impossessatisi del carroccio di Milano, che era simbolo dell'autonomia e della protezione di Dio, lo portarono trionfanti nella loro città, unitamente alla croce preziosa che lo adornava. Il carroccio fece l'ingresso in duomo e fu esposto al pubblico, poi lo donarono ai canonici della cattedrale. Venne conservato, per secoli, sui matronei dell'edificio religioso[10]. Nel 1955 lo trasferirono nel Museo civico e collocato nei depositi. Nel giugno 2013, a ottocento anni dal suo arrivo in città, fu restaurato ed esposto nel museo, ultima testimonianza tangibile di una battaglia avvenuta nel 1213 presso Ripalta Arpina.

Il meteorite che come "un tuono di artiglieria" cadde nel Serio - Tra le antiche cronache del territorio cremasco si riporta la vicenda di un meteorite di notevoli dimensioni che precipitò nel Serio. L'evento è riportato da Pietro da Terno nella sua "Historia di Crema". Avvenne il 23 marzo 1491 e il meteorite precipitò nel fiume nel territorio di Ripalta Vecchia destando un grande spavento anche tra gli abitanti dei paesi vicini, Ripalta Arpina compresa. Pietro da Terno scrisse che "dal cielo discende una pietra di notabel grosezza che il tuono fece di artelaria [artiglieria, Nda] richiamo e nella sabbia del Serio, presso Ripalta Vecchia si fermò, spezzandosi in molte parti. Era di culore a nigridine declinante, di odore sulfureo: un pezzo a Roma ne fu mandato, un pezzo per Giovan Antonio da Terno, vicario e ad Ascanio Sforza**,** cardinale vescovo di Cremona. Fu un pensiero dilla regina del cielo per unire la volta celeste con la valle di lacrime presso la nostra nuda terra?". Possiamo immaginare il terrore delle popolazioni della zona, al fragore prodotto.

10. Angelo Zavaglio, *Terre nostre*, Crema 1946, p. 290.

Rivolta d'Adda

È in provincia di Cremona, sulla sponda sinistra dell'Adda.

La riva alta che diede il nome al centro abitato – Il nome di Rivolta deriva dall'unione delle due parole "riva" e "alta": ripa-alta. Come tanti altri centri abitati della zona, fu edificata sulla sommità del terrazzo che si affaccia sulla Valle dell'Adda. Per distinguere questa Rivolta situata da quelle prossime al Serio le fu aggiunto il nome "d'Adda". Già nel medioevo, per questi motivi, il borgo era chiamato "Ripalta Sicca".

Sorse a 102 metri sul livello del mare con un castello, un centro abitato, una piazza centrale e una chiesa. Rispetto all'anno Mille il corso del fiume è profondamente cambiato. Il suo letto si è abbassato soprattutto in epoca contemporanea, a causa delle cave di ghiaia che per vent'anni hanno innescato danni e stravolgimenti su tutta l'asta dell'Adda. Ad esempio all'altezza di Corneliano Bertario, sulla sinistra del fiume, sono scomparse un'antica lanca e altre zone umide. In anni contemporanei a valle del ponte di Spino, per evitare erosioni e frenare la velocità della corrente l'Agenzia Interregionale per il fiume Po fu costretta a realizzare un'opera di ingegneria idraulica trasversale all'intero alveo. Anche a Rivolta venne posizionata un'opera di difesa, a protezione delle esondazioni del fiume, perché nell'alluvione del 26 novembre 2002 le acque avevano superato l'argine privato della cascina Faccendina giungendo in paese da nord, dopo aver invaso la strada provinciale.

Le 115 dracme galliche d'argento con l'immagine di un leone-lupo, nascoste in un vaso sottoterra – L'antichità di questa terra è attestata da importanti ritrovamenti archeologici. Nell'aprile 1975, durante alcuni lavori di sterro per la costruzione di un muretto di un'abitazione privata lungo la vecchia strada che da Crema conduce a Cassano d'Adda alla profondità di mezzo metro venne alla luce un "vaso a trottola", tipico recipiente in ceramica utilizzato dall'età del ferro fino alla conquista del territorio da parte dei Romani. L'operaio addetto allo scavo, accortosi della presenza di un oggetto sferico, temette inizialmente che fosse un residuo bellico. Rotto il contenitore, tornò alla luce un ammasso confuso di piccoli oggetti metallici. Li raccolse e se li portò a casa. La pulizia di uno dei pezzi rivelò la portata del rinvenimento. Le modalità della scoperta non consentirono di stabilire se il "tesoretto" fosse stato nascosto in prossimità di un centro che era abitato nell'antichità. Il vaso conteneva 115 monete galliche d'argento, e non è escluso che altre monete siano andate disperse. Il vaso fu successivamente ricomposto da 12 frammenti, con piccole integrazioni; è mancante dell'imboccatura, che fu segata in antico per potervi inserire all'interno le monete. Su un lato di queste ultime è possibile osservare un volto di profilo (individuato come Artemide), mentre sull'altro è rappresentato uno strano animale, descritto come un "leone-lupo". Le monete sono - scrivono gli archeologi - "114 dracme padane d'argento con "leone-lupo", con testa di Artemide; realizzate a conio su tondello tagliato a cesoia o fuso, del peso medio di 2,5 grammi. C'è poi una moneta con "leone-scorpione"; la datazione è il terzo quarto del II secolo a.C."[1]. Ancora: "L'attribuzione del ritrovamento alle popolazioni residenti fra Piemonte orientale e Lombardia occidentale induce a ipotizzare che il gruzzolo si sia formato in quest'area e che, per ragioni imprecisabili, sia poi stato trasportato

1. Roberto Knobloch, *L'età di La Tène nel Cremasco: Catalogo dei rinvenimenti*, in "Insula Fulcheria" N° 39.



Una delle 114 dracme galliche d'argento rinvenute a Rivolta d'Adda nel 1975: raffigurano su un lato un "leone-lupo" e sull'altro la testa di Artemide

più a oriente dove probabilmente sarà stata aggiunta la dracma assegnata alla zecca dei Galli cenomani. Allo stato attuale appare impossibile comprendere le ragioni di questo spostamento, come pure dell'occultamento e del successivo mancato recupero del gruzzolo delle monete"[2].
Per alcuni anni il vaso a trottola fece parte della raccolta archeologica del Castello Sforzesco di Milano; ora si trova nel Museo Civico di Crema. Nel 1995, a vent'anni dal fortuito ritrovamento, fu organizzata una mostra a Rivolta dal locale Circolo filatelico numismatico.

La terra dei quattordici fontanili - Il sistema idrografico di Rivolta è molto sviluppato. Esiste un reticolo idrico alimentato dall'acqua dell'Adda e dal canale Retorto che, attraverso una rete di canali, colatori e rogge, irriga l'intero territorio comunale. Ci sono poi quattro rogge: la Rivoltana, la Pandina, la Cremasca e il Lagazzone, che alimentano un alto numero di fontanili. Quelli censiti sono 14; alcuni di questi si rinvengono al piede della scarpata: è il caso del gruppo di fontane del Merlò, del Ciocchera, del Lagazzo. La maggior parte occupa, invece, una posizione interna (il gruppo Frizzoni, Baldrola, Lagazzone, Merlotello, Falconetta e Bosca). Infine, il fontanile Faccendona è ubicato presso la cava De Poli, in prossimità dell'Adda[3].
In particolare sono stati censiti, tra il 2014 e il 2015, i seguenti fontanili: Ciocchera est, presso la cascina Ciocchera (il 13 marzo 2014 era asciutto, con presenza solo temporanea dell'acqua; aveva una alimentazione intermittente); Baldirola, presso la cascina Morone (il 9 aprile 2014 era attivo, con sponde con una vegetazione legnosa e una alimentazione continua); Ciocchera ovest, presso la cascina Ciocchera (il 10 giugno 2015 era asciutto, con presenze d'acqua periodiche); Dalmati, presso chiesa del Paladino (il 13 marzo 2014 era attivo, soggetto ad asciutte periodiche); Falconetta, presso la cascina Falconetta (il 13 marzo 2014 era attivo, soggetto ad asciutte periodiche); Frizzoni di mezzo, Frizzoni est e Frizzoni ovest o Frisona nei dintorni della cascina Maleo (il 6 marzo 2014 erano attivi ma con quantità d'acqua variabile nel corso dell'anno); Lagazzo, situato nell'abitato in via Leopardi a Rivolta d'Adda (l'8 marzo 2014 aveva un afflusso idrico intermittente con asciutte periodiche); Lagazzone e Lagazzone sud, presso la cascina Capannone (il 16 aprile 2014 erano attivi, con un colo abitualmente asciutto che

2. Grazia Facchinetti (https://archeologiagalliacisalpina.wordpress.com/tag/celti-nel-cremonese)
3. Comune di Rivolta d'Adda, *Variante generale del Piano di Governo del Territorio Aggiornamento della componente geologica, idrogeologica e sismica* - Relazione geologico-tecnica, maggio 2016.

terminava nella testa del fontanile); Merlò di mezzo, presso l'Oratorio del Paladino (il 13 luglio 2015 aveva una quantità d'acqua differenti nel corso dell'anno); Merlò nord, presso la cascina Castello (il 13 luglio 2015 era attivo, soggetto ad asciutte periodiche) e Merlò sud, nei dintorni della cascina Carenza (il 13 luglio 2015 aveva una alimentazione continua)[4].

Federico Barbarossa con il suo esercito guadò il fiume per assalire di sorpresa le truppe di Milano acquartierate a Cassano - La storia di Rivolta è scandita eventi terribili: l'Adda costituiva una fonte di sostentamento, ma talvolta anche causa di alluvioni devastanti, di distruzioni e di genocidi. Tra il 1299 e il 1300, ad esempio, dopo piogge torrenziali il fiume si rovesciò sul paese, come testimonia lo storico Defendente Lodi: "Per continue piogge ora lente e minute, ora impetuose e diluviali, l'Adda, il Serio e l'Olio, essendosi enormemente rigonfiati, né potendo per contrari venti isgorgare nel Po pur esso spaventosamente elevato, straripparono facendo un comun letto fluviale da Cavenago a Ceretto, da Chievi a Rivolta".[5]

L'Adda era navigabile e con barche leggere si poteva risalire fino a Lecco. Il porto di Rivolta costituiva un punto molto frequentato da viandanti, commercianti e pellegrini, che utilizzavano con facilità il traghetto che collegava le due sponde. Era facile guadare il fiume in questo luogo, e ne approfittarono eserciti di varia provenienza, soldatesche in cerca di bottino, bande di predoni dedite al saccheggio. Il 23 luglio 1158 l'imperatore Federico Barbarossa giunse con il suo esercito sulle rive dell'Adda di fronte a Cassano, con lo scopo di varcare il fiume. Ma sull'altra riva trovò ad aspettarlo un forte contingente di truppe milanesi ("un gran numero di Milanesi insieme con molti villici", scrive il cronista dell'epoca Ottone Morena), che glielo impedirono. A quel punto il Barbarossa discese il corso dell'Adda alla ricerca di un guado favorevole. Lo trovò a sud di Rivolta, dirimpetto a Corneliano Bertario, dove passò il fiume, lo risalì sulla sponda destra e attaccò di sorpresa le truppe milanesi, che mai si sarebbero aspettate una simile manovra: pertanto si diedero alla fuga, inseguite dall'esercito imperiale. Due anni dopo, nel 1160, i Milanesi che avevano ripreso a occupare le loro posizioni, incalzati dai Lodigiani "fin nei pressi del castello di Rivolta" trovarono rifugio all'interno del borgo. Il paese era infatti protetto dalle mura e per alcuni anni venne presidiato, giorno e notte, dagli stessi soldati del Barbarossa che intorno alla chiesa "fece fare imponenti fortificazioni di fossati e di altri mezzi meccanici utili alla difesa".

Nel 1217 i Milanesi passarono l'Adda a Rivolta e si scontrarono con i soldati di Cremona e i loro alleati di Parma che intendevano riconquistare le terre della Geradadda assegnate a Milano. A metà del 1200, per permettere l'attraversamento del fiume, venne realizzato un rudimentale ponte di legno, all'ingresso del quale si pagava un pedaggio. Ma le rovinose piene dell'Adda, che si trascinavano dietro grandi tronchi d'albero divelti dalle sponde, cozzarono con il manufatto, distruggendolo. Negli anni successivi il ponte fu ricostruito più volte, poi ancora devastato[6].

I Francesi guidati dal re Luigi XII violarono la chiesa di San Sigismondo dove fecero una strage - A partire dai primi decenni del Quattrocento le mire espansionistiche di Venezia sulla terraferma innescarono scontri sanguinosi con il ducato di Milano. Tutti i centri abitati

4. Riccardo Groppali- Giancarlo Votta - Silvia Ladina - Roberto Musumeci, *Fontanili e acque risorgive del Parco Adda Sud*, Lodi 2017, pp. 33-45.

5. Defendente Lodi, *Discorsi historici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi* (1629), ristampa anastatica 1969, Edizioni Forni, Collana: *Historiae Urbium & Regionum Italiae* rar. stampato in Lodi presso Paolo Bertoletti, 1629.

6. Per approfondire le vicende di questo periodo: Eugenio Calvi*, Castrum Ripaltae Siccae, Il borgo sull'altra riva - Storia di Rivolta d'Adda dagli inizi al 1300*, volume primo, Cassa Rurale ed Artigiana-Credito Cooperativo, 1988; Eugenio Calvi, *Il borgo sull'altra riva - Storia di Rivolta d'Adda, Dal 1300 alla prima metà del 1500*, volume secondo, Cassa Rurale ed Artigiana-Credito Cooperativo, 1993.



Il corpo di Sant'Alberto nella cripta del duomo di Lodi: originario di Rivolta d'Adda e vescovo di Lodi dal 1168 al 1173, è venerato quale compatrono della diocesi

affacciati sulle sponde dell'Adda ne fecero le spese, Rivolta compresa, che divenne teatro di sanguinose battaglie. I Veneziani miravano a costruire ponti di barche sull'Adda per insediarsi stabilmente sulla riva destra del fiume: quello che realizzarono nel novembre 1446 fu distrutto nel 1450 dall'esercito di Francesco Sforza che si riprese, anche se per un breve periodo, il porto di Rivolta. Infine la Geradadda divenne terra di San Marco.

Nel maggio 1509 la guerra tornò a spogliare queste terre. In quel periodo le chiese costituivano un luogo nel quale trovare rifugio, una sorta di "zona franca" in cui gli uomini armati non potevano entrare. I Francesi guidati dal re Luigi XII, prima dello scontro decisivo di Agnadello, occuparono Rivolta. La popolazione, terrorizzata, corse a rinchiudersi nella basilica di San Sisigmondo, nella sicurezza di avere salva la vita. Le soldataglie francesi incendiarono le case, e mentre il paese bruciava, sfondarono le porte della basilica, penetrarono al suo interno e fecero strage di quanti vi avevano inutilmente trovato rifugio, passando a filo di spada donne, vecchi e bambini. Nella battaglia di Agnadello, dove morirono 15.000 soldati, Venezia venne pesantemente sconfitta e abbandonò i suoi progetti di espansione in terraferma.

Il saccheggio dei Lanzichenecchi e un quarto degli abitanti sterminati dalla peste - Per gli abitanti di Rivolta non era finita, perché nel 1521 il centro abitato venne occupato dalle truppe del generale francese Lautrec prima che venisse loro ordinato di saccheggiare Treviglio. Pochi anni dopo, nel 1527, furono i Lanzichenecchi a lasciare un segno del loro passaggio. Erano diretti al sacco di Roma e per questo scendevano da Lecco seguendo il corso dell'Adda. Scrivono gli storici che lasciarono un segno del loro passaggio e della loro ferocia anche a Rivolta. I Lanzichenecchi si portavano dietro la peste, e dopo le loro violenze e i loro saccheggi a Rivolta il morbo scoppiò con una virulenza terribile, tanto che sterminò un quarto della popolazione:



Un'immagine dei resti dell'antico ponte di Rivolta sul quale transitarono ripetutamente eserciti di passaggio provenienti da sanguinose battaglie o dediti all'invasione e al saccheggio (foto Roberto Musumeci)

in meno di un anno, tra il 1629 e il 1630, la peste, su una popolazione che contava circa 2000 anime, fece più di 400 vittime.
Nel 1705 Rivolta subì prima le angherie delle truppe di Eugenio di Savoia e poi quelle del duca di Vendome che avevano schierato i loro eserciti a Cassano dove nel mese di agosto si diedero battaglia. I soldati fecero sentire la loro brutalità nelle campagne circostanti tanto che, nel territorio di Rivolta, furono incendiate e saccheggiate le cascine Gorini, Rancata, Franca e Galvagna[7].
Sant'Alberto Quadrelli, il prete di Rivolta che diventò vescovo di Lodi - Nella cripta della cattedrale di Lodi si trovano le spoglie venerate di Alberto Quadrelli, compatrono della diocesi insieme a san Bassiano. Alberto nacque a Rivolta nel 1103 e divenne parroco nel suo paese. La sua fama di prete caritatevole e integerrimo si diffuse in tutto il circondario, arrivando fino a Lodi. Pertanto il giovedì santo del 29 marzo 1168 fu scelto dal clero e dal popolo di Lodi come proprio vescovo: varcò l'Adda e si insediò nella nuova città in costruzione che era un immenso cantiere. Nella sua biografia si legge che a Lodi nel 1169, assieme al vescovo di Milano, promosse la protezione di due conventi di monache che osservavano la regola di San Benedetto; nel 1171 guarì una donna oppressa dal maligno nello stesso luogo in cui giacevano le spoglie mortali di san Giuliano, che venne traslato nel duomo. Scrivono i suoi biografi che "Si distinse non solo per la carità e l'aiuto ai poveri, ma anche per mansuetudine, umiltà e modestia, oltre alla sollecitudine della riforma della Chiesa, soprattutto nella formazione del clero dopo gli eventi scismatici". Nel 1173 costituì la confraternita sacerdotale del Consorzio del Clero. Durante il

7. Alcune delle notizie storiche sono state ricavate dal sito web del Comune di Rivolta d'Adda.



Particolare del centro abitato di Rivolta d'Adda (Sito web del Comune di Rivolta d'Adda)

suo episcopato riuscì a mantenere il territorio della diocesi di Lodi al di fuori delle contese delle guerre e continuò la costruzione della nuova cattedrale. Morì il 4 luglio 1173. Fu proclamato santo nei primi anni che seguirono la sua scomparsa. Il corpo fu dapprima sistemato in un sepolcro di sasso protetto da cancelli di ferro, sotto all'altare a lui dedicato, il 23 novembre 1588 fu traslato in un altare di marmo. Si trova tuttora nella cripta del duomo, mentre l'osso della tibia dal 1856 è nella chiesa di Sant'Alberto a Rivolta d'Adda, edificata nel 1731 nel luogo in cui sorgeva la sua casa. La città di Lodi dedicò alla sua memoria un antico ospizio in prossimità di Castiglione d'Adda, situato lungo la strada che da Lodi conduceva a Maleo, e nel luglio 1904 un istituto di credito fu chiamato "Piccolo Credito Sant'Alberto": questo nel 1932 sarebbe confluito nella Banca Provinciale Lombarda[8]. Sempre a Lodi, nel quartiere di Robadello, in una zona di grande espansione residenziale, nel 1986 iniziò la costruzione di una chiesa dedicata al santo, che venne consacrata nel 1992[9].

La parrocchia di Rivolta nel 1932 gli ha dedicato un inno, "O Alberto, o tutela", che "rimane la preghiera più cara e più amata dai Rivoltani, l'inno che riassume la loro storia e le loro radici, il canto che esprime le loro attese e le loro speranze"[10]. Nel Lodigiano il culto tributato a

8. Pietro Cafaro - Emanuele Carlo Colombo, *Un'antica nobiltà. L'altro credito cooperativo a Lodi nel Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2009; Ferruccio Pallavera – Angelo Stroppa, *Casse rurali e credito cooperativo nel Lodigiano - I fatti e i protagonisti*, Quaderni di studi storici lodigiani 30, Lodi 2021, Edizioni Pmp, pagine 380.

9. Raffaella Bianchi, *Sant'Alberto ha 30 anni, la parrocchia tra i campi è diventata "grande" - Don Giancarlo Marchesi è stato il primo e unico parroco nel quartiere: «È stata una bella avventura: in quegli inizi c'era l'entusiasmo dei primi cristiani»*, in "Il Cittadino", 25 giugno 2016.

10. Nel 1932 Stefano Renzi prevosto di Rivolta chiese al compositore Federico Caudana, organista e maestro di cappella della

Sant'Alberto si riduce oggi a una messa solenne celebrata il 4 luglio nella cripta della cattedrale, mentre a Rivolta d'Adda è tuttora molto più sentito.

Lo spostamento del fiume di sette-otto chilometri e la nascita delle "vallecole" - L'analisi della cartografia della Provincia di Cremona - scrivono i tecnici - evidenzia la "migrazione" del fiume Adda da est verso ovest, di sette-otto chilometri. Nello spostamento a ovest l'Adda ha lasciato numerose tracce dei suoi percorsi. I rilevamenti di campagna svolti hanno consentito di appurare la presenza di due vallecole tra Rivolta e Agnadello, definite da labili tracce, quali modeste scarpate. La parte più significativa che può indicare un vecchio percorso dell'Adda è quella posta tra la cascina Baccali e la cascina San Giovanni Inferiore, dove è presente un antico paleoalveo[11]. Questo spostamento del fiume innescò una serie di problemi svariati, che finirono per finirono per coinvolgere anche lo storico ponte di Rivolta.

Il divieto di cacciare cinghiali e caprioli nei boschi del duca e il Bosco del Diavolo – I fitti boschi che a Rivolta facevano da picchetto all'Adda pullulavano di animali selvatici, alcuni di grandi dimensioni, quali cinghiali e caprioli. Il diritto di caccia apparteneva al duca di Milano. Francesco Sforza il 6 novembre 1450 emanò precise disposizioni affinché sull'altra sponda del fiume, appartenente al ducato di Milano, nessuno potesse cacciare senza il permesso ducale. I cacciatori di frodo sarebbero incorsi in una durissima punizione. Nel frattempo in tutta Lombardia la gente motiva di fame a causa di una terribile carestia.

Non sappiamo come venne applicata quella disposizione.

Nei pressi di Rivolta il fiume divagava sul suo letto di ghiaia e iniziava a formare isolotti. La sponda è tuttora caratterizzata da presenze boscose. Tra i toponimi spiccano il famigerato Bosco del Diavolo e il più rassicurante Bosco dell'Ospedale. Gli storici locali segnalano che queste vaste boscaglie sono state tagliate in un periodo relativamente recente e lo stesso è avvenuto con la bonifica delle paludi.

Francesco Sforza: «Strappate il ponte di Rivolta, mi serve il legname per costruirne uno sull'Oglio a Soncino» - Nella primavera del 1452 Venezia scatenò una nuova guerra contro Milano, occupando Cremona e la Gera d'Adda, tentando più volte di attraversare il fiume facendo scorrerie nel territorio milanese. Alla fine di giugno del 1452 i veneziani riuscirono ad attraversare il ponte sull'Adda a Rivolta e a invadere i terreni circostanti, pur senza far danni, favoriti dal fatto che la Muzza era in secca e si poteva facilmente guadare. Nel novembre 1453 l'esercito sforzesco, in una controffensiva, si accampò tra l'Adda e Rivolta. Il duca di Milano in quel frangente ordinò ai suoi luogotenenti di conquistare Rivolta e subito dopo di sradicare il ponte sull'Adda, che era in buona parte all'asciutto, distruggendo anche le sue bastite. Il luogotenente di Francesco Sforza si recò sul posto e scrisse al duca che per eliminare il ponte sarebbero state necessarie 70 persone fra maestri da legname, navaroli e lavoranti. Lo Sforza lo autorizzò a procedere e sul posto arrivarono due chiatte grandi, "con montato il castello e le attrezzature necessarie per strappare il ponte". La popolazione temeva di subire un danno troppo grave e si appellò al duca, il quale li autorizzò a utilizzare le colonne di rovere "per costruire una palificata a protezione della riva dell'Adda". Tutto li legame recuperato fu trasferito a Soncino, dove gli ingegneri sforzeschi iniziarono a gettare il nuovo ponte sull'Oglio[12].

Il crollo del ponte nel 1951 - "Il ponte sta lentamente ripiegando su sé stesso; piano piano, i

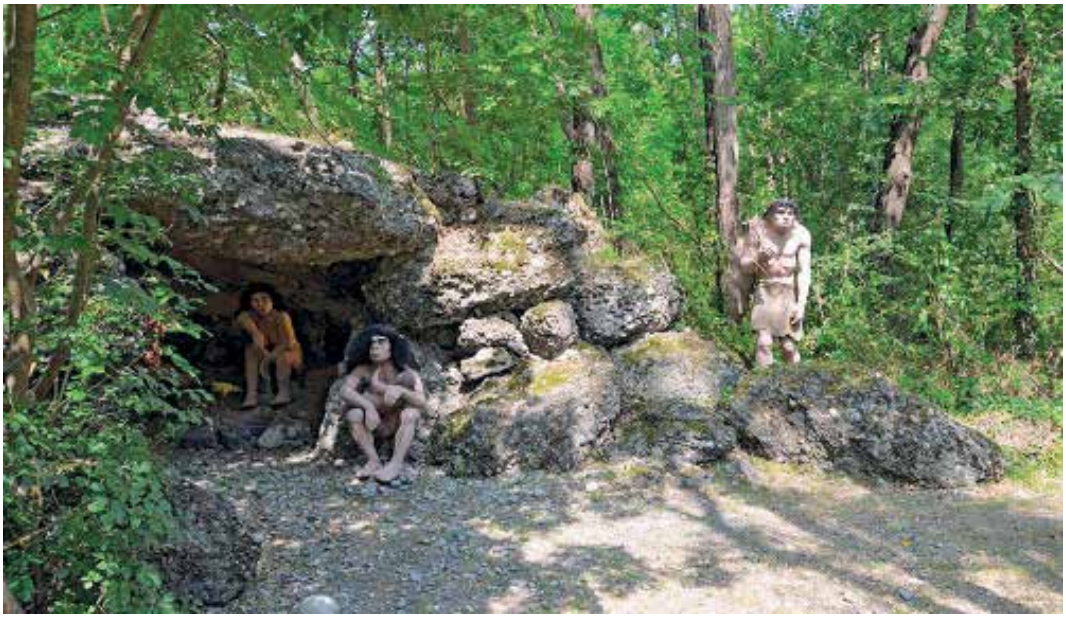
---

cattedrale di Cremona, di poter adattare un nuovo testo al suo inno a Sant'Omobono, patrono di Cremona, per ricavarne l'inno al patrono rivoltano. (Ivan Losio, Sant'Alberto Quadrelli e il suo inno, Sito Internet dei *Baciàcul*).

11. Pier Luigi Vercesi, *I geositi della Provincia di Cremona: analisi idro-geomorfologica*, 2013.

12. Pierluigi Majocchi, *Gli ingegneri ducali di Lodi sotto il dominio sforzesco 1450-1480*, in Archivio Storico Lodigiano, Lodi 2017, primo tomo.





Due significative immagini del Parco della preistoria di Rivolta d'Adda, dove uomini e animali sono riprodotti in grandezza naturale in cinquanta particolari ricostruzioni

due tratti di strada sovrastanti le arcate comprese tra il terzo e il quarto, e il quarto e il quinto pilone del ponte nuovo stanno ripiegando uno sull'altro come pagine di un immenso libro. Sotto di essi, ad alcuni metri, scorre il fiume, con l'acqua brillante, trasparente, di un verde-azzurro intenso, pronta ad accogliere la grande massa": così scrisse, in una cronaca drammatica, un giornalista del quotidiano di Cremona, nel novembre 1951[13].

13. *Il ponte di Rivolta d'Adda sta per crollare - Un barcaiuolo, accortosi delle prime fenditure, ha posto agli imbocchi dei tronchi d'albero per sospendere il traffico e ha salvato così molte vite*, in "La Provincia di Cremona", 24 novembre 1951.

Le vicende del ponte costituiscono una storia nella storia. In epoche lontane la presenza di un traghetto assicurava il transito sull'Adda. Ma poiché il numero dei viandanti cresceva di numero, il traghetto fu sostituito fin dall'inizio del XIII secolo da un ponte di barche. Il primo di una lunga serie, perché questi manufatti di legno venivano ripetutamente distrutti dalle alluvioni e sempre ricostruiti. Lo stesso avvenne nel 1440, quando la Geradadda divenne terra veneziana, il fiume fece da confine con lo Stato di Milano. Per questo il ponte si trasformò anche in un obiettivo strategico. Vi transitò un numero incalcolabile di eserciti: nel 1509 le truppe che si recavano alla battaglia di Agnadello; nel 1521 quelle del generale Lautrec; nel 1527 i terribili Lanzichenecchi; nel 1705 Eugenio di Savoia e il duca di Vendôme. E ogni volta furono violenze, saccheggi e ruberie.
Poi lo sostituirono con un ponte in muratura. l'Adda scorreva soprattutto verso la sponda cremonese e il ponte antico, costruito su solidi piloni di pietra non creò a lungo alcun tipo di problema. Tutto iniziò a cambiare nella seconda metà dell'Ottocento, quando una piena di vaste dimensioni cambiò il corso del fiume e il cosiddetto "canale" si spostò dalla sponda cremonese a quella milanese, tanto che la vecchia costruzione sovrastava solo un letto asciutto e pieno di sassi.
Nel 1867, su progetto dell'ingegner Milesi, venne costruito il primo ponte in cemento. Aveva 16 archi e una lunghezza di 163 metri. Ma solo un anno dopo, nell'ottobre 1868 alcune arcate vennero travolte da una piena che allagò le campagne e rovinò la strada che collegava Rivolta a Cassano. Dando segni di cedimento, fu abbattuto e sostituito da una passerella metallica. L'anno successivo la parte crollata venne sistemata, con la posa di putrelle di ferro. Alla fine la struttura risultava lunga 150 metri, divisa in due parti distinte: una molto antica, l'altra risalente al 1889.
Andò avanti fino al 1948 – scrisse "La Provincia" – "quando venne decisa la ricostruzione di tutta la parte nuova del ponte. Un paio di mesi dopo la sua inaugurazione, il ponte presentò i primi danni, tanto che venne deciso di vietare il transito dei veicoli più pesanti; alle autocorriere ad esempio, che passano in gran numero dirette a Milano, venne ordinato di far scendere i passeggeri all'imboccatura del ponte e di farli passare a piedi fin sulla sponda milanese. Quest'ordine, osservato in un primo tempo, era passato negli ultimi mesi in disuso. Il ponte resisteva, e l'uomo, si sa, è fondamentalmente ottimista". Nel novembre 1951 si registrò il peggio: "Fra le sei e le sette transitarono su di esso sette autocorriere; notarono che si verificava un traballamento insolito, ma non diedero peso alla cosa. Alle sette sul ponte passò Cecco, un vecchio barcaiolo caro a tutto il paese, che notò nella massicciata le prime crepe e la prima inclinazione che faceva appoggiare tutta la costruzione sulla destra. Il vecchio Cecco si fermò all'imboccatura del ponte, l'ostruì con dei tronchi ed attese pazientemente due pullman che, carichi di operai diretti alle fabbriche del Milanese, stavano per passare; quando giunsero li fermò, poi andò in paese a dare l'allarme. Il ponte cominciò la sua agonia. Dopo quella prima inclinazione sulla destra, la direzione del franamento mutò e nella strada si formò una conca. Il pilone centrale sprofondava lentamente nel letto del fiume e con ciò un tratto di ponte lungo una quindicina di metri sta ripiegando su sé stesso…"[14].
In soli dieci giorni da Lodi a Rivolta catturati 712 pesci siluro - Nel giugno 2023 nelle acque del Po a Revere, nel Mantovano, venne catturato un enorme esemplare di pesce siluro, che si ritiene possa essere il più lungo tra quelli osservati fino ad ora in Italia: misurava 285 centimetri. Sono originari dell'Europa orientale, in Italia furono introdotti circa cinquant'anni

14. Ibidem.

fa e si pensa che possano raggiungere una lunghezza di 4 metri, arrivando a pesare anche 200 chili; è un predatore vorace, perché si nutre prevalentemente di pesci, ma anche di uccelli acquatici e di piccoli mammiferi. Nel corso dell'Adda sono stati rinvenuti svariati esemplari di notevole grandezza. Nel 2019 la regione Lombardia e il Parco hanno avviato un progetto di contenimento di questi predatori, in collaborazione con l'Associazione Spinning Club Italia, la cui sezione di Lodi aveva svolto negli anni precedenti la medesima attività per conto della Provincia di Lodi. Nell'arco di quattro mesi (da luglio a ottobre 2019) e nelle 10 giornate di intervento furono catturati 712 esemplari per un peso complessivo di 1.346 chilogrammi e un peso medio per soggetto di 1,891 chili. Venne attestata la forte tendenza espansiva del siluro nel decennio 2009-2019, tenuto conto che la specie, nel 2005, era rilevata come occasionale nei tratti immediatamente a monte dello scolmatore della centrale termoelettrica di Montanaso, mentre nel 2006 era assente più a nord, nella zona di Comazzo. La sfida lanciata dal parco è sempre stata quella di restituire al fiume i pesci autoctoni che lo hanno dominato per millenni, a partire dalla trota marmorata e dal luccio.

Il parco della preistoria, con decine di dinosauri ricostruiti a grandezza naturale tra boschi e paludi – I primi lavori di realizzazione del parco della preistoria di Rivola d'Adda risalgono al marzo 1976. Durarono due anni, occupando un'area di oltre cento ettari costituita da un bosco secolare sulla sponda sinistra del fiume. Dal 1976 al 1978 vi furono inserite cinquanta ricostruzioni a grandezza naturale di animali preistorici, tra cui rettili arcaici, dinosauri, pterosauri, plesiosauri, mammiferi e uomini primitivi. Vennero inizialmente realizzati dei modelli in miniatura, a cui fece seguito una ricostruzione in grandezza naturale e in vetroresina. I modelli esposti rappresentano quindi gli animali preistorici così come apparivano milioni di anni fa, quando erano viventi. Dal giorno dell'apertura del parco hanno fatto seguito ulteriori ampliamenti e arricchimenti. Nel 2009 è stato inaugurato il Museo Paleontologico e successivamente sono stati inseriti altri animali preistorici in grandezza naturale: nel 2013 un Saltriovenator, originariamente conosciuto come "Saltriosauro"; nel 2016 un Ticinosuchus e un Titanosaurus; nel 2017 un Smilodon; nel 2019 un Diplodocus. Infine, nel 2023 si è registrato l'inserimento dello Spinosaurus, con lo spostamento dell'Allosauro accanto allo Stegosauro e con un'inversione di postazione tra Saltriovenator e Scolosauro. Il parco offre anche un interessante itinerario botanico con i resti di uno storico bosco di latifoglie che ricopriva il territorio, con olmi, pioppi, biancospini e robinie che si affiancano agli arbusti del sottobosco[15].

15. Le notizie sono state estrapolate dal Sito web del parco della preistoria.

San Martino in Strada

È in provincia di Lodi, sulla sponda destra dell'Adda.

L'elmo della prima età del ferro ritrovato presso l'Adda, nelle bassure della Mairana – Nell'anno 1880 un ragazzo stava camminando nella fitta boscaglia della cascina Mairana, situata nella valle dell'Adda. Improvvisamente la sua attenzione fu attratta da un oggetto metallico che sporgeva dal terreno sabbioso del bosco. Iniziò a scavare con le mani, riuscendo a estrarlo. Si trattava di un elmo di lastra di bronzo, che un esperto archeologo dell'epoca, Pompeo Castelfranco, attribuì alle popolazioni liguri della prima età del ferro. L'elmo fu esposto da allora nel Museo civico di Lodi[1].

La flotta di Francesco Sforza – Dalla sommità di Cà del Conte gli abitanti del piccolo centro potevano osservare con facilità l'andirivieni delle barche di svariate dimensioni che scendevano o risalivano il corso dell'Adda. La stragrande maggioranza di queste trasportava merci nel tratto compreso tra il porto di Lodi e la foce dell'Adda. Poi questi traffici andarono rarefacendosi e del fiume rimasero padroni solo i cavatori di ghiaia.

Merita un riferimento la tipologia delle navi da guerra che solcavano l'Adda e il Po. Queste raggiunsero il massimo livello di presenza nel Quattrocento, quando anche il ducato di Milano disponeva di una flotta discreta, composta da svariati tipi di imbarcazioni, pesanti e leggere, da guerra o con funzioni logistiche e di trasporto, da impiegare nei numerosi conflitti contro la Serenissima e per la difesa e il controllo delle acque interne. Le spese del suo mantenimento erano ingenti, tanto che nel 1432 Filippo Maria Visconti ridusse a 60 il numero dei galeoni. A sua volta nel 1444 Francesco Sforza intendeva costruirne 40, ma si fermò a 29 per problemi di costi.

Amedeo Gilardoni, autore di un importante studio sull'argomento, ricorda che il galeone era la nave da guerra con la stazza maggiore e costituiva il fulcro della flotta in battaglia. Era mosso dalla forza dei remi, aveva un equipaggio di 48 navaroli[2], un conestabile[3], due timonieri, un bombardiere e un "maestro" delle riparazioni; su di esso salivano 17 balestrieri esperti nel tiro delle frecce e due fanti che si occupavano dei pezzi d'artiglieria. Il galeoncello era utilizzato per i pattugliamenti, aveva 24 navaroli e trasportava armi da fuoco pesanti. C'erano poi il redeguardo, la corabiessa e il brigantino: tutte e tre imbarcazioni leggere, lunghe e sottili, adatte a compiti di sorveglianza e incursioni contro porti, ponti e mulini galleggianti. La barbotta era una nave leggera ma corazzata: aveva le fiancate ricoperte di ferro e a prua possedeva uno sperone di ferro usato per gli sfondamenti. La ganzerra era leggera e svolgeva compiti di sorveglianza. Il gatto era una nave alta, tozza e castellata; pur non essendo veloce né manovrabile per le sue dimensioni era adatta alle battaglie: caricava grandi quantità di soldati[4].

La campagna di guerra tra Milano e Venezia esplose nel marzo 1425 e fu combattuta anche sull'acqua. Insieme a Venezia e contro Milano scesero in campo le milizie dei Gonzaga e dei

1. Archivio Storico Lombardo, 31 dicembre 1881, p. 24.
2. Erano chiamati "navaroli" i conducenti delle imbarcazioni.
3. Il conestabile era l'ufficiale che comandava la truppa che si trovava sull'imbarcazione.
4. A. Gilardoni, *La flotta fluviale e lacustre del ducato di Milano nel XV secolo*, in Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, Milano 2018 – II.



I resti di san Daniele, conservati dal 1448 al 1960 nella cattedrale di Lodi e successivamente trasferiti nella chiesa parrocchiale di Cassino d'Alberi, frazione di Mulazzano, dove tuttora si trovano

marchesi di Ferrara. Venezia fornì una potente flotta di 46 galere che sconfisse quella ducale poco prima di Cremona, una parte delle navi risalì l'Adda fino a Pizzighettone che, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, fu conquistata e ferocemente saccheggiata.

La merce trasportata sull'Adda - A prendersi cura delle barche che solcavano l'Adda c'erano i "navaroli", che dovevano vigilare sulle alluvioni e segnalare i punti degli argini che avrebbero potuto cedere durante le piene e assicurare il soccorso in caso di emergenza. Il fiume era tenuto sgombro dagli ingenti quantitativi di ghiaia traportati dalle piene grazie all'instancabile attività dei cavagera che si occupavano di tenerne pulito (e profondo) il letto. Questo permetteva anche alle chiatte di grandi dimensioni di circolare facilmente, "pescando" in profondità. Era vietato muoversi di notte: le imbarcazioni dovevano attraccare quando i campanili dei paesi dislocati sulle rive suonavano l'Ave Maria della sera e ripartire al suono di quella dell'indomani mattina. Un documento dell'anno 1191 che elenca le tasse e i dazi applicati alle merci trasportate sull'Adda ci fa conoscere la loro tipologia: sale, farro, rame, fustagno, fasci di panno lombardo, lana, cuoio, olio, pesce, allume, *ruxia* (che era una polvere di legno ricavata dalla quercia e usata per tingere), miele, carne secca, indaco, bestie da vendere al mercato di Lodi, suini da macello, buoi, cavalli. Risale al 1193 un secondo curioso elenco: oltre ai generi alimentari, anche *bombicium* (cotone), *allumen* (allume), *endicum* (indaco), *piper* (pepe), *sal* (sale) *et cera* (cera).

Nel Quattrocento sulle barche c'erano il sale, varie forme di cacio, panni usati dai sarti e "altre merci lombarde"; botti di vini pregiati come il Malvasia proveniente da Creta e Rodi e commercializzato da Venezia; persino mobili (tavole, sedie e *cadreghe da camera*). Le chiatte caricavano anche materiale edile, pietre, legname e laterizi (*prede, ligname et li altri stromenti*) nonché un particolare tipo di sabbia usato per far funzionare le fabbriche di tazze e ciotole, compresa

la pregevole ceramica di Lodi. Altre imbarcazioni potevano ospitare anche quattro cavalli per volta, unitamente ai carri e ai loro conducenti.
Sulle barche che solcavano l'Adda nel 1564 veniva trasportato di tutto. Una grande parte era occupata dai generi alimentari: riso, vino, *formase* (forme di formaggio), *lete* (latte?), *codeghe* (cotenne di maiale), *rave* (rape), cipolle nostrane (ferraresi, pavesi, comasche), *amandole* (mandorle), *naransi* (arance), *spargi* (asparagi), *favale alla cicerchia* (legumi ricchi di proteine), limoni, fichi, piccole sporte di pesci salati, barili di *scabacchio* (pesce macinato e tonno), *saracche* (aringhe sotto sale), *sarze* (sardine sotto sale), sale e cereali, dal riso all'avena, all'orzo. C'erano *coze* (ossia cose svariate), *biava de chavole* (biada), *choperte* (coperte), oggetti svariati classificati come "roba" (*roba vila, roba bona, roba grosa*), *brente* (bigonce che contenevano generi svariati, comprese le uova). C'erano anche le ricercatissime zangole, strumenti di legno usati per la lavorazione del latte e la sua trasformazione nel burro. I navaroli rifornivano anche le guarnigioni militari con *lingue de foco* (gli acciarini per la polvere da sparo) e corde da schioppo. Sui battelli si trovava altro materiale dal nome intraducibile, quali *fagote e gualde*[5].
Con il commercio del sale nacquero dazi e balzelli. E, dietro a questi, il contrabbando e il mercato nero.
Le imbarcazioni che nel 1751 scendendo verso il Po raggiungevano sull'Adriatico i porti di Pontelagoscuro e di Goro, e quindi Trieste. In quel periodo sui battelli che risalivano il fiume viaggiava materiale proveniente anche da località italiane molto lontane: casse di pistacchi, casse di vino di Firenze, sacchi di riso, casse di *rosoglio*, balle di tela, scatole di *pennacchi*, *ballotte* di seta, pacchetti di guanti, casse di formaggio, cassette di *velli* (veli), casse di salami, fascioni di canapa, balle e fagotti di lana, casse di piante, bauli (*un bavullo*) e altro materiale di difficile interpretazione (una cassa di *gravina*, una *balla di bacialari*, *colli di cimose*). Sulle barche c'erano persino *fagottini* di libri e una cassetta di carte da gioco.
I sette chilometri della lanca di Soltarico, prodotta dall'alluvione del 1976 e diventata una zona di importanza europea – La grande piena dell'Adda, avvenuta nel novembre 1976, cambiò aspetto al corso del fiume. Travolse la discarica dei rifiuti solidi urbani che il comune di Milano aveva accatastato nelle terre golenali di Corneliano Bertario, svuotandola e trascinando il suo contenuto fino al Po, con danni inenarrabili[6]. Un'altra discarica, a distanza di tanti anni diventata oggi inerte, si trova nelle bassure della cascina Santa Maria, a poca distanza dalla strada provinciale Lodi-Castiglione d'Adda e in territorio di San martino: in essa venivano smaltiti i rifiuti raccolti dalla municipalizzata di Lodi.
Nel corso dell'alluvione del 1976 l'Adda si scavò un nuovo letto nelle terre di Corte Palasio, raddrizzando il proprio corso e abbandonandosi alle spalle una lanca lungo sette chilometri, che prese il nome di Soltarico e che si rivelò la più lunga d'Europa[7].
La leggenda di San Daniele, soldato di Carlo Magno ucciso nell'assedio di Roccabruna - Sull'alta costiera affacciata sulla valle dell'Adda, nella località chiamata oggi Ca' del Conte si innalzava il castello dei conti di Cassino, chiamato in antico Roccabruna[8]. All'anno 775 viene fatta risalire la vicenda di san Daniele, che si racconta deceduto in questo luogo nel corso della guerra combattuta tra Franchi e Longobardi, quando Carlo Magno in persona aveva cinto

5. Ferruccio Pallavera, *La terra dei tre fiumi – Il Lodigiano tra Adda, Po e Lambro*, Lodi 2020, Bolis Edizioni, pagine 176.
6. Per questo argomento rimandiamo al capitolo dedicato a Comazzo.
7. Per maggiori particolari sulla Lanca di Soltarico rmandiamo al capitolo dedicato ai quarant'anni del parco Adda Sud. Vedere in particolare anche Riccardo Groppali, *Progetto Life della Lanca di Soltarico – L'Europa e la conservazione della natura nel Parco Adda Sud*, 2004.
8. Ai conti di Cassino si deve la nascita dell'abbazia di Cerreto. A tale proposito rinviamo al capitolo dedicato a Credera Rubbiano.



La Lanca di Soltarico nel tratto che appartiene territorialmente a San Martino in Strada

d'assedio Roccabruna. Una tradizione popolare, che non è suffragata da alcun documento storico, riporta che nell'assalto finale alla fortezza si distinse Daniele, un soldato di Carlo Magno, che diede prova di grande coraggio. I Longobardi, assediati e a corto di frecce, cercavano di difendersi scagliando dall'alto delle mura alcuni grossi macigni. A quel punto, gridando a gran voce, Daniele "cercò di convincere gli infedeli assediati ad abbandonare l'eresia e ad abbracciare la vera fede, ma, salito su una lunga scala per raggiungere le mura nemiche, venne ucciso con un grosso macigno, e precipitò nel fossato del castello, dove venne poi ricoperto da un cumulo di pietre e lì rimase ignorato". I Franchi ebbero ragione dei Longobardi e conquistarono Roccabruna. Mentre stavano per abbandonare il campo di battaglia, Carlo Magno si accorse che da un cumulo di pietre arrossate di sangue usciva un profumo intenso. Fece togliere le pietre e vi trovò intatto il corpo del suo soldato Daniele, che fece rivestire della dalmatica rossa[9] del martirio e lo fece deporre nella chiesa di Santa Maria di Roccabruna. Fin qui la leggenda.
La chiesa di Santa Maria di Roccabruna, officiata nel 1261, nel 1342 era ormai scomparsa. Non possiamo escludere che per un determinato periodo le reliquie di san Daniele siano state custodite nella chiesa della vicina cascina Pompola. Due cose sono certe: a metà del Cinquecento a Pompola esisteva una chiesa talmente antica da essere ormai quasi diroccata, e l'edificio sacro era dedicato a San Daniele (*era la giesia di Santo Daniello*). San Daniele, infatti, fino al

9. La dalmatica era una tunica lungo fin sotto i ginocchi, usata in Dalmazia e poi adottata in tutto l'impero romano. Poiché era rossa, il suo colore venne accostato al sangue dei martiri.



Il canale irriguo Ca de Bolli, realizzato tra il 1985 e il 1989, unificando sei storiche rogge (foto Musumeci)

Settecento fu venerato dalla diocesi di Lodi come "San Daniello" e come tale inserito nel suo martirologio. Nel 1342 il corpo di Daniele, ormai venerato come santo e martire, venne spostato in Lodi, nella chiesa di San Bassiano nei pressi di Porta Regale. Successivamente nel 1448 fu portato nella cattedrale, dove rimase fino al 1960, quando il vescovo di Lodi diede inizio al totale rifacimento del duomo. Dovendo essere svuotata la cattedrale per ospitare il cantiere, il corpo di san Daniele fu donato in perpetuo alla parrocchia di Cassino d'Alberi. Il trasferimento avvenne con solennità il 24 aprile 1960[10]: si trova lì da allora.

I dieci chilometri del canale Ca de Bolli che unificò sei storiche rogge – A poca distanza dalla lanca di Soltarico scorre un canale irriguo di considerevoli dimensioni, sul quale vale la pena soffermarsi. Tra il 1985 e il 1989 il Consorzio di Muzza realizzò una cospicua opera idraulica, da paragonare a quelle che scandirono la storia del grande cavo irriguo. Nei primi anni Ottanta la città di Lodi aveva caratterizzato la sua crescita urbanistica in direzione di San Fereolo, dell'Albarola e di Robadello, con la costruzione di interi quartieri che scaricavano le proprie fognature nelle rogge che fino ad allora avevano irrigato i campi. Per risolvere il problema ed evitare che l'inquinamento creasse seri problemi ai terreni coltivati, i tecnici del Consorzio di Muzza guidati dall'ingegner Ettore Fanfani misero a punto il progetto di un cavo irriguo che,

10. Alessandro Caretta, *La leggenda di San Daniele martire di Lodi*, in Archivio Storico Lodigiano, fascicolo 102, Lodi 1983; Ambrogio Bianchi - Sante Torresani, *Cassino d'Alberi. Una chiesa, in santo, una comunità*, Parrocchia di Cassino d'Alberi, Cassino d'Alberi 2011.

partendo dalla località Tripoli di Massalengo, raggiungesse Basiasco. Venne realizzato così un canale lungo 10 chilometri e mezzo, due dei quali in percorso sotterraneo, che sottopassa la linea ferroviaria Milano-Bologna e la Via Emilia. Vennero unificate le rogge Bertonica, Cotta Baggia, Turana, Tibera, Cavallera Crivella e Cascinetta. L'intervento costò 20 miliardi di lire, una somma molto ingente. Il canale prese il nome dalla località Ca dei Bolli, situata presso il luogo dove il manufatto, dopo aver sottopassato la Via Emilia, torna alla luce. Prosegue il suo cammino fino oltre Basiasco, a poca distanza da dove corre la Muzza, ormai ridotta a colatore[11].

11. Testimonianza di Ettore Fanfani.

Spino d'Adda

È in provincia di Cremona, sulla sponda sinistra dell'Adda.

La necropoli gallo-romana e le scoperte archeologiche - Questa è una zona abitata in tempi lontani, e a testimoniarlo ci sono le innumerevoli scoperte di carattere archeologico. "Nel territorio di Spino [che è] anche attualmente soggetto alle esondazioni dell'Adda - scrisse Cesare Vignati nel 1859 - furono trovate memorie romane"[1]. Nel marzo 1915, nel corso di alcuni lavori di dissodamento, vennero rinvenute 5 tombe "a cremazione". Secondo quanto riferito dall'allora ispettore di zona Giovanni Baroni, le sepolture erano affiancate da macchie circolari dal riempimento con alto contenuto di ceneri e carboni. "Purtroppo l'ignoranza dei contadini e l'illusione di trovare tesori nascosti - commentò severo lo studioso e storico Giovanni Agnelli - fecero sì che i vasi fittili[2], di cui si componevano i corredi funebri, fossero immediatamente ridotti in frantumi, in parte raccolti dall'avvocato Baroni che poté inoltre salvare una monetina romana e un'arma di ferro riconosciuta per uno dei coltelli gallici a dorso arcuato"[3]. I materiali furono inizialmente donati al Civico Museo di Lodi. In quel frangente furono rinvenute: una Kantharos in ceramica a vernice nera mancante di un'ansa; due coppe in ceramica a vernice nera con intaccature all'orlo e al piede, una patena (ossia un piatto) in ceramica acroma mancante dell'orlo e di una parte della vasca; un'olpe in ceramica depurata acroma della quale si conserva soltanto il collo e l'attacco superiore dell'ansa; un'olla in ceramica comune d'impasto mancante di un terzo della parete e di quasi metà dell'orlo; un coltello in ferro mancante della parte terminale della immanicatura, intacco a circa metà lunghezza della lama, la base della lama è ripiegata, la lama è a dorso arcuato e taglio sinuoso, la lunghezza massima conservata è di 45,5 centimetri[4].

Non era finita. Nel novembre 1999, a est del fiume, affiorò una tomba longobarda. Costruita con cura e orientata secondo tradizione in senso est-ovest, appariva come una struttura rettangolare composta da frammenti di tegole romane, all'interno di una buca di oltre due metri per uno. Gli archeologi osservarono che tra il laterizio romano reimpiegato per la costruzione della tomba si osservavano alcune "*suspensurae*", cioè mattoncini rotondi utilizzati nelle ville romane per sostenere i pavimenti al fine di ricavare passaggi dove fare defluire l'aria calda di riscaldamento dei locali: «Questo ci fa supporre - scrisse l'archeologo Michele Bucci - che non molto lontano dal luogo si celi il luogo dove sorgeva un edificio romano che ebbe caratteristiche di pregio. Un giorno, con il contributo di persone del posto, motivate da giusto interesse per la storia del paese, forse riusciremo a localizzare questa residenza antica»[5].

I duemila cani da caccia che Bernabò Visconti fece mantenere agli Spinesi - Nel medioevo lungo l'Adda e il Lambro si trovavano ancora boschi naturali molto vasti e fitti, ricchi di selvaggina, nei quali scorrazzavano i signori di Milano nel corso di cacce di vasta portata. È noto che

1. Cesare Vignati, *Storia di Lodi e il suo territorio*, 1859, ristampa anastatica 1974.
2. Si tratta di vasi di terracotta.
3. Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo Territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917, p.1027.
4. La Kantharos è una coppa per bere diffusa in epoca greca e etrusca, l'olpe un vaso dell'Antica Grecia, l'olla è un recipiente di terracotta riservato alla cottura o alla conservazione del cibo (Roberto Knobloch, *L'età di La Tène nel Cremasco: Catalogo dei rinvenimenti*, in "Insula Fulcheria" N° 39)..
5. Renato Bucci, È risolto il giallo della tomba longobarda, in "Il Cittadino", 15 marzo 2002.



Il complesso monumentale di Villa Zineroni Casati innalzata nel luogo in cui sorgeva l'antico castello. Notare, sulla sinistra, i resti di una torre e, sullo sfondo, il caratteristico minareto (foto comune di Spino d'Adda)

il sanguinario Bernabò Visconti fosse appassionato della caccia al cinghiale, e per questo faceva allevare un incalcolabile numero di mute di cani in tutte le sue proprietà terriere. Si raccontava che i cani fossero alcune decine di migliaia, e poiché il loro mantenimento era costoso, assunse una decisione che lo fece ulteriormente odiare dai suoi sudditi: la cura degli animali venne forzatamente affidata alle comunità nelle quali si trovavano i boschi e i cinghiali. Gli abitanti erano costretti a fornire vitto e alloggio ai cani del signore di Milano e le pene corporali erano severissime se gli animali avessero presentato segni di denutrizione o di maltrattamento. "Bernabò Visconti - scrisse Isidoro Bianchi nel 1784 - crudelmente dedito alla caccia, distribuì ai poveri contadini spinesi circa 2000 cani da caccia minacciandoli di pene atroci per qualsiasi negligenza nella loro custodia"[6].

Non sappiamo cosa ci sia di vero in questa notizia. Probabilmente il numero degli animali da accudire (duemila!) è troppo alto, considerato anche quello degli abitanti di Spino in quegli anni. Un fondo di verità però esiste: basti pensare a quanto si registrò a Parma, dove nel maggio 1365 Bernabò Visconti, che era pure signore di quella città, ordinò a tutti parmigiani abbienti e a molti contadini di badare ai suoi moltissimi cani. Se avessero trovato un cane morto, quella famiglia avrebbe perso tutto ciò che possedeva. Aveva così tanti cani che il suo palazzo di Milano era conosciuto come "Ca' di Can" e aveva fatto costruire una tenuta a Quarto di Milano per ospitare altri suoi animali, tanto che prese il nome di Quarto Cagnino.

L'oscura vicenda di Ottaviano Sforza in fuga di Milano, affogato nell'Adda - Gli storici hanno sempre sollevato ampi dubbi e perplessità sulla morte di Ottaviano Sforza, avvenuta nella seconda metà del Quattrocento. A Galeazzo Sforza, morto pugnalato, successe il figlio

6. Isidoro Bianchi, *Dell'antica città ora villaggio di Spino nella Geradadda, feudo de' Conti Casati*, Cremona 1784. La vicenda è ripresa anche da Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo Territorio*…, cit., p.1024.

minore Gian Galeazzo, sotto tutela della madre Bona di Savoia e del consigliere Simonetta. La donna era osteggiata dai cognati, specialmente da Lodovico il Moro e da Ottaviano Sforza. Quest'ultimo fece scatenare un tumulto a Milano contro il nipote Gian Galeazzo che era stato proclamato duca a soli sei anni. Bona e il consigliere Simonetta riuscirono però a reprimere le proteste.

A quel punto Ottaviano Sforza, temendo di venire accusato di avere sollevato la popolazione, preferì darsi alla fuga. Uscì da Porta Tosa e si diresse verso l'Adda, deciso a rinchiudersi nel castello di Spino. Il 25 maggio 1477, mentre attraversava il fiume presso la cascina Erbatico, cadde da cavallo e affogò: "Onde uscito da Milano - scrisse Isidoro Bianchi – pigliò il cammino verso l'Adda, al quale fiume essendo giunto vicino a Spino, per paura de' villani, che per commissione della Duchessa e del Senato lo seguivano, si mise a voler passare a guazzo; ma per la spinta del torrente, scavalcato sommerse, l'anno 18 di sua età. Il cavallo uscì dal fiume, e il cadavere tre giorni stette nell'acqua, ma finalmente essendo trovato, nel maggior tempio di Milano fu tumulato"[7]. Esiste però un'altra versione dei fatti, riportata da Giovanni Agnelli: "si crede da alcuni che sia stato ucciso sulla strada dai sicari della Reggenza e gettato nel fiume onde farlo credere annegato"[8].

"I vecchi raccontavano di aver visto estrarre vari cadaveri di soldati periti nella battaglia del 1509…" - Il 14 maggio 1509 ad Agnadello fu combattuta una sanguinosa battaglia che si concluse con la disfatta dell'esercito veneziano, che ne uscì praticamente distrutto; non si sa quanti soldati veneti morirono in battaglia o nei giorni seguenti, pare fossero dai quattromila ai cinquemila. Le truppe francesi dilagarono nella terraferma senza trovare resistenza, al punto che Machiavelli annotò che la Serenissima in una giornata perse tutto quello che aveva conquistato in ottocento anni. I patti di pace furono durissimi: tra questi, l'obbligò di spianare il castello di Spino, edificato in tempi antichi a guardia del passo dell'Adda. Rimasero, a suo ricordo, i sotterranei, le fondazioni e le basi delle torri[9]. "Vennero smantellate in Spino – scrisse lo storico Isidoro Bianchi - le opere di difesa e di assedio, e con le diroccate muraglie e i distrutti terrapieni si è in gran parte otturata la fossa. (…) I vecchi del paese rammentando di aver visto a coprire gli avanzi della fossa con ammassi di ghiaia, e colla terra tolta dal cavo che serve di pescheria, raccontano di essersi in quell'occasione estratti vari cadaveri di soldati periti nella battaglia del 1509. Io credo, però, che quelle ossa non si debbano attribuire alla vittoria de' Francesi, ma alla pestilenza, che in tempi meno remoti della Lega di Cambray ha infierito nella Geradadda"[10].

Lo scavo di un canale per raddrizzare "l'ansa dei Cani" – Come tutte le località prossime al fiume, Spino ha sempre registrato, nel corso dei secoli, seri problemi connessi alle alluvioni. Il religioso Anselmo Robba, nelle sue annotazioni tra il 1725 e il 1746 ha lasciato innumerevoli memorie legate al fiume, alcune delle quali riguardanti anche questo territorio: "Tutte le case e nove e vecchie che sono vicine all'osteria del Revellino sono state dall'Adda la notte scorsa allagate. Nel territorio di Spino ha condotto via sino il melgone ad alcuni, e ad altri il miglio, che erano sotto il portico. Ivi si sonava campana e martello per il grandissimo spavento. Ha rotto tutta la strada che, terminate le fortificazioni, conduce alla Fontana, ha stopato di gera il

7. Isidoro Bianchi, *Dell'antica città*…, cit.
8. Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo Territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917, pagine 1218.
9. Maria Consolata Zineroni Casati, *Storia del Castello di Spino. Il disastro del 14 magio 1509*, in "L'Amico degli anziani", giornale locale, anno 1985.
10. Isidoro Bianchi, *Dell'antica città*…, cit.



Il santuario prende il nome da un bosco che è stato abbattuto secoli fa (foto Roberto Musumeci)







L'interno del santuario della Madonna del Bosco; a destra, l'immagine della Madonna ritenuta miracolosa e "le manette" che fecero gridare al fatto soprannaturale: queste ultime sono state rubate e mai più ritrovate

cavo della Rozza Mozanica"[11].
È curioso quanto registrato alla fine del Settecento, quando si scavò un nuovo canale nell'Adda per superare un'ansa nota come quella "dei Cani", che si trovava nei territori di Spino e - sulla sponda destra - di Casolate. Il nome gli derivava dalla famiglia Cani, che era la feudataria di Villa Pompeiana. Il 5 marzo 1785 l'ingegnere camerale Ferrante Giussani predispose il progetto, commissionato dal conte Francesco Maria Melzi. L'autorizzazione venne fornita in soli quindici giorni, mentre furono molto più difficoltose le opere che ne seguirono. L'intervento fu realizzato quattro anni dopo da Lorenzo Marzagalli, fittabile del conte Melzi. "L'esecuzione dell'opera – scrivono i ricercatori Franco Luca e Romeo Bandirali – non fu tranquilla in quanto il taglio del canale imponeva lo spostamento del porto e il suo collegamento alle strade esistenti, opera che nessuna delle due parti (la Regia Camera e Lorenzo Marzagalli) intendeva eseguire, tanto più che nel 1787 il porto dalla primitiva posizione aveva subito uno spostamento con relativo raccordo stradale e il tutto a carico delle comunità limitrofe al luogo cui il manufatto sorgeva. Alla fine della lite il Marzagalli, esecutore del nuovo "ponte in legno e terrapieni nella lanca del fiume Adda" e della nuova strada in terra battura, fu sollevato dall'obbligo di manutenzione, che fu accollato alla comunità di Bisnate per quanto riguardava la sede stradale e alla Regia Finanza per quanto concerneva il ponte"[12]. Per le vicende del porto-traghetto di Spino e del successivo ponte rimandiamo al capitolo dedicato a Zelo Buon Persico.
Le catene e le manette cadute passando davanti alla Madonna del Bosco - Di questo edificio, situato in aperta campagna affiancato da un cascinale, si hanno notizie a partire dal 1350. La tradizione popolare racconta che un uomo che aveva alcuni debiti con la giustizia si era nascosto nei fitti boschi della zona. Venne catturato dai gendarmi, che lo incatenarono per trascinarlo nelle carceri di Lodi. Non è noto se l'arrestato fosse innocente o se si fosse pentito di ciò che aveva fatto. Lungo la strada, passando davanti a una immagine della Madonna affrescata su un muro, chiese il suo aiuto. In quel preciso momento gli caddero a terra le due manette di ferro e la catena che le congiungeva; riuscì a fuggire anche perché i gendarmi lo persero di vista. L'uomo tornò poi sul luogo nel quale era stato liberato e, raccolte a terra le manette e le catene, le posò davanti all'immagine sacra. Poi si recò a Spino dove raccontò a tutti quanto gli era accaduto, gridando al miracolo. L'evento, che probabilmente fu confermato anche dai gendarmi, attirò molti devoti che iniziarono a versare ingenti elemosine e a donare piccoli appezzamenti di terra, con i quali fu costruita una chiesa, dedicata alla "Madonna del Bosco". Questa nel Seicento venne poi abbandonata ma fu riaperta al culto grazie ad alcuni benefattori e in parte ricostruita nel Settecento. Nel marzo 1983 si registrarono in loco due gravissimi furti, a breve distanza l'uno dall'altro:[13] a sparire furono anche le catene dell'arrestato che con il suo racconto aveva innescato la costruzione del santuario. Catene mai più ritrovate.
Le paludi vicine al centro abitato e la preoccupazione per il diffondersi delle malattie – La presenza di acqua stagnante prossima al centro abitato angustiò per tutto l'Ottocento le amministrazioni comunali che si susseguirono alla guida del municipio. Fin dal 1819 venne deliberato di otturare una cava, situata "a fianco della regia Strada di Cassano, continuamente ingombrata dall'acqua che filtra dalla Roggia Merlò Giovine con acqua stagnante che vicino agli abitanti potrebbe essere nociva alla pubblica salute"[14]. Nel 1863 l'amministrazione comu-

11. "Ha stopato di gera il cavo della Rozza Mozanica" significa "ha ricoperto di ghiaia il fosso irriguo della roggia Mozzanica".
12. Graziella Veneroni, *Era una città …ora è Spino d'Adda*, Edizioni Grafica Gm, Spino d'Adda 1997, pp. 76-77.
13. Luciano Quartieri, *Santuario della Madonna del Bosco di Spino*, Stampa Litografica Spa, s.d.; Graziella Veneroni, *Era una città*..., come nota 3.
14. Graziella Veneroni, *Spino d'Adda*, 2006, Grafica G.M., p. 366



Il mulino di via Manzoni e quello della cascina Resega sono la testimonianza di un tempo lontano, in cui le cascine di Spino d'Adda erano ricchissime di pale mosse dall'acqua (foto Roberto Musumeci)

nale di Spino segnalava che il centro abitato era prossimo all'Adda, e questo rendeva il clima insalubre a causa della presenza di acque stagnanti, al punto che "i terrieri vanno continuamente e periodicamente soggetti a malattie specialmente febbrili. Tale infortunio, attribuibile esclusivamente alle cattive acque, avrebbe bisogno di un pozzo artesiano". La realizzazione del pozzo era auspicata fin dall'anno 1846, "ma per le tristi vicende specialmente telluriche che quasi subito si manifestarono, e andarono poi negli anni successivi di mano in ano aumentando in danno di queste *sgraziati* comuni, impedirono l'inizio di quest'opera per migliorare la salubrità. Valgono a confermare la malattia dell'uva e nei gelsi per tanti anni durata e non ancora tolta che rovinò l'economia della popolazione, dacché il suolo ghiaioso non può essere altrimenti coltivato che a questi articoli. Per i suddetti accidenti, il comune non fu in grado di poter intrapprendere la costruzione del pozzo. Gli abitanti vanno d'anno in anno sempre più diminuendo e per malattia e per morte, e per abbandono dei territori, a tal che i conduttori scarseggiano persino della mano d'opera necessaria alla coltivazione, ed ciò per clima insalubre che impedisce alle famiglie dei coloni di trasferirsi"[15].

Nel 1879 venne finalmente progettata l'installazione di una pompa idraulica, da realizzare sulla piazza comunale. Si trattava di "soli tubi di ferro conficcati nel terreno e senza pozzo. Tale sistema venne già adattato in diverse località della Gera d'Adda, ove si rendono possibili pel sottosuolo ghiaioso; si ha il vantaggio di avere acqua buona e proveniente sempre dalla località ove si si sono approfonditi i tubi"[16].

La ricchezza d'acqua e la presenza dei mulini – Graziella Veneroni ha elencato tutte le rogge

15 Archivio Comunale di Spino d'Adda, faldone Acque e Strade. La notizia è riportata anche da Graziella Veneroni, *Spino d'Adda*, 2006, cit., p. 252.

16. Graziella Veneroni, *Spino d'Adda*, 2006, cit., p. 369

e i cavi irrigui del territorio spinese, ricostruendo con fatica anche la loro derivazione e il periodo di escavazione. Alcune di queste, ricche d'acqua, hanno sempre alimentato alcuni mulini: la roggia Dordona, ad esempio, che faceva muovere le pale del Molina Reseica e che arrivata nei pressi della realtà produttiva mutava il suo nome in Mulina[17]. La maggior parte degli svariati mulini che caratterizzavano il territorio spinese non è più in funzione; alcuni edifici sono crollati, talvolta è rimasta in piedi solo la ruota arrugginita.

"Spino Beach": le estati affollate tra le rive dell'Adda e il canale Vacchelli - I bagni lungo l'Adda sono proibiti. Eppure, ogni avviso, ogni divieto, è come se non esistesse: quotidianamente nei giorni festivi centinaia di forzati della tintarella si riversano nel quadrilatero compreso tra Spino d'Adda, Zelo Buon Persico, Comazzo e Merlino, fuggendo dalla calura con un tuffo nel fiume, dove le acque s'incrociano con quelle del Vacchelli. L'Adda non ha bagnini, vige il divieto di balneazione, quindi è molto rischioso attraversarlo o addirittura nuotarvi. "Saint Spinez", "Spino Beach", "Costa Cremasca". Così i ragazzi di Spino d'Adda che in estate affollano le rive del canale Vacchelli[18] sono soliti indicare il luogo nel quale si ritrovano in estate. "Qui i pomeriggi scorrono lenti e soleggiati - scriveva un giovane cronista nel 2007 - tra i mattoni dell'Ottocento e il volto bronzeo del senatore Vacchelli. Qualcuno prende il sole, altri si tuffano dalla sponda, pochi provano a nuotare nel canale, sfidando la corrente. Molti vengono da Milano ad abbronzarsi. Niente ricconi, ma persone normali. E quando il solleone accenna a spegnersi, verso le sei e trenta del pomeriggio, tutti in macchina, un gran polverone, e via verso casa, lungo la statale paullese"[19].

«Ci sono cartelli e segnali a iosa – lamentava nel 2018 Angelo Madonini, sindaco di Zelo – ogni Comune li ha installati, pertanto le persone che intendono recarsi sulle sponde sull'Adda sono informati sull'impossibilità di tuffarsi efare il bagno, in aree a rischio; così come sono ben pubblicizzati gli altri divieti, tra cui quello dell'abbandono dei rifiuti, dell'utilizzo di mezzi a motore, di accensione di fuochi a terra. Non si vuole impedire agli amanti della natura di godersi il fiume, semmai rappresenta una tutela per essi stessi. Resta comunque impegnativo effettuare una sorveglianza puntuale e continua, come da tempo Zelo svolge con Spino d'Adda, contando molto sull'impegno delle forze dell'ordine e delle guardie ecologiche»[20].

Le truppe tedesche in ritirata attaccate nel centro abitato: una rappresaglia con dieci fucilati - Il fatto di trovarsi in prossimità dell'Adda e di essere attraversato dalla strada che conduceva a Rivolta fece registrare uno degli episodi più drammatici vissuti nel territorio, al termine della seconda guerra mondiale. Il 27 aprile 1945, due giorni dopo la Liberazione, una lunga autocolonna tedesca, armata di tutto punto, si stava ritirando verso Verona, con l'obiettivo di raggiungere il Brennero. I Tedeschi avevano lasciato Paullo e Zelo Buon Persico e attraversato l'Adda a Bisnate. Il mattino un'automobile tedesca, munita di bandiera bianca e di altoparlante, aveva comunicato alla popolazione l'arrivo delle truppe, esortando tutti a rimanere chiusi in casa e a lasciarla passare senza alcun danno. All'entrata di Spino d'Adda, in prossimità della cascina Bassa, un giovane del paese aprì il fuoco e uccise uno dei militari. Venne ordinata immediatamente una rappresaglia e rastrellati i primi uomini trovati nelle case. Dieci ostaggi finirono al muro e vennero fucilati. Gli uccisi furono Francesco Baroni, Ambrogio Bellanda,

17. Ibidem, pp. 371-373.
18. Per informazioni sul canale Vacchelli rinviamo al capitolo dedicato a Merlino.
19. Stefano Rotta, *Il paradiso naturale è però messo a rischio da un progetto che vorrebbe cementificare le rive - I giovani di Spino vanno al Vacchelli - L'acqua del canale è fresca e c'è un trampolino naturale*, in "Il Cittadino", 9 agosto 2007.
20. Emiliano Cuti, *Dopo il caso dei due turisti di Taiwan quasi annegati tra Merlino e Comazzo i primi cittadini concordano: «Controlli complicati» - I segnali di pericolo non bastano, in troppi sfidano la sorte - Bagni in Adda, sindaci stanchi: «Strappano perfino i cartelli»*, in "Il Cittadino", 18 agosto 2018.



Il monumento che ricorda l'eccidio avvenuto a Spino il 27 aprile 1945, due giorni dopo la fine della guerra

Mario Bruschi, Angelo Butella, Prassede Cantalupi, Luigi Chiesa, Giacomo Dossena, Agostino Romano, Agostino Soldati, Domenico Zanoletti. Penetrando nell'abitazione di Mario Bruschi (uno dei fucilati) strattonarono violentemente la moglie, Bartolomea degli Agosti, che cadde a terra col piccolo Pier Giorgio di soli tre mesi. Il neonato batté la testa senza più riprendersi e morì tre mesi dopo, in luglio. I fatti di quel giorno passarono alla storia come l'eccidio di Spino d'Adda. La tumulazione avvenne nel cimitero di Spino d'Adda dove, qualche anno dopo, venne costruita un'apposita cappella. Nella piazza davanti al Comune vi è ancora oggi una lapide commemorativa le cui parole furono dettate dal parroco don Quaini[21].

Fatta brillare la bomba ritrovata dagli artificieri nel canale Vacchelli – Nell'agosto 2009 durante i lavori di manutenzione del canale Vacchelli una ruspa urtò un oggetto metallico che si rivelò essere una bomba. L'area, nei pressi della cascina Mandria, fu transennata per impedire a chiunque di avvicinarsi e alcuni giorni dopo l'ordigno venne fatto brillare da due artificieri del X reggimento Genio guastatori di Cremona con l'utilizzo del tritolo. La bomba ancora ancora attiva e tutti pensarono che risalisse alla seconda guerra mondiale, sganciata da un aereo nel corso di una delle tante operazioni di guerra che ebbero come scenario la zona prossima al ponte sull'Adda. Invece dall'esame effettuato gli specialisti stabilirono che si trattava di un esplosivo risalente al 1985, simile a quello che ogni reparto operativo dell'esercito ha tuttora a disposizione. Si trattava di un "segnalatore illuminante", che viene fatto esplodere in cielo allo scopo di svelare le postazioni nemiche. Come fosse finito sott'acqua, buttato nel Vacchelli dalle parti della cascina Mandria di Spino d'Adda, è rimasto un mistero[22].

21. Gianfranco Bruschi, *Un tragico pomeriggio di storia*, Centro Ricerche Galmozzi, Crema 2009.
22. Emiliano Cuti, *L'ordigno rinvenuto sulle sponde del canale Vacchelli è stato fatto brillare dagli artificieri dell'esercito*, in "Il Cittadino", 20 gennaio 2009.

Terranova dei Passerini

È in provincia di Lodi, sull'area destra dell'Adda.
Terranova dei Passerini non è affacciata sulle rive dell'Adda e neppure ha mai avuto legami con il fiume. L'ingresso tra i Comuni del Parco avvenne in epoca successiva alla costituzione dell'ente fluviale. Presentò la richiesta di adesione il 5 giugno 1997, dopo la delibera assunta dal consiglio comunale. In quel frangente aderirono al Parco anche i Comuni di Cornovecchio e Mairago. Essendo impossibile elencare storie, aspetti e curiosità di Terranova dei Passerini connesse alla vita sull'Adda, ci soffermeremo sulle professioni di quanti in passato vivevano grazie al fiume.
I barcaioli e i cavatori di ghiaia - Sui fiumi per millenni si sono cavate la sabbia e la ghiaia. Il lavoro era svolto a mano da uomini robusti, avvezzi alla fatica. Erano chiamati in modo differente, ma con nomi riconducibili alla professione svolta: per esempio a Lodi erano *i cavagèra*, a Sant'Angelo Lodigiano *i geròn*. Di prima mattina, a bordo di appositi battelli, risalivano il pelo dell'acqua e raggiungevano i luoghi nei quali, durante le alluvioni, i fiumi avevano accumulato vasti depositi di materiale inerte. La ghiaia era caricata a mano sulle imbarcazioni utilizzando pale differenti, con il fondo simile a un setaccio dalle maglie strette o larghe, a seconda della tipologia del materiale richiesto. Quando il barcone era pieno fino all'orlo, spinto dalla corrente del fiume raggiungeva la piarda[1], dove il suo contenuto veniva scaricato a mano con apposite barelle di legno. La ghiaia era suddivisa in base alla tipologia e ammassata in appositi cumuli, tutti uguali, a forma di piramide tronca. Qui si recavano i suoi acquirenti: la sabbia e la ghiaia minuta erano vendute alle imprese edili, quella con sassi di media grandezza era utilizzata per il fondo delle strade (che non erano asfaltate) mentre i più grossi erano usati per costruire edifici rustici o muri di cinta, tuttora visibili nell'alto Lodigiano, a Comazzo[2].
Per riempire la barca con due metri cubi di materiale, che era il carico medio di ogni viaggio, era necessario il lavoro di due persone, per quattro o cinque ore. D'estate venivano effettuati fino a tre viaggi al giorno mentre d'inverno due, uno al mattino e uno al pomeriggio[3].
La ghiaia era utilizzata "per l'adattamento delle strade" e nessuno tra i privati poteva cavarla senza permesso: oltre a pagare una multa ingente rischiava il carcere. Nell'ultimo dopoguerra la piarda di Lodi fu eliminata. Il ramo secondario del fiume, che separava l'Isola Caprera dal Borgo divenne una discarica di rottame edilizio fino alla sua completa colmatura. Quasi più nessuno sa – scrive Giancarlo Rezzonico autore di uno studio sull'argomento – che al termine di via Isola Caprera si passa sopra un ponte che, intatto, è rimasto sotterrato. Dopo la piena del 1951 il comune di Lodi pensò di alzare la riva del fiume dal ponte della Madonna del Soccorso. Il campo delle lavandaie fu acquistato dalla diocesi di Lodi: colmato e livellato, fu trasformato in campo sportivo[4].
Un raro esemplare di battello utilizzato dai cavatori di ghiaia, con le relative "pale", è conservato nel Museo di Cavenago: proviene dalla raccolta etnografica di Montodine.
Il taglio delle canne palustri - Una pergamena, datata 24 novembre 1220, attesta che sulle rive della palude di Silva Porto, verso Abbadia Cerreto, si raccoglievano i semi delle canne palustri. In

1. La piarda era un'area prossima al fiume, sovrastante la riva.
2. Nel capitolo dedicato a Comazzo riportiamo le fotografie di questi originali muri costruiti con i sassi.
3. Ferruccio Pallavera, *La terra dei tre fiumi – Il Lodigiano tra Adda, Po e Lambro*, Lodi 2020, Bolis Edizioni, pagine 176.
4. Giancarlo Rezzonico, *S. Rocco in Borgo Adda a Lodi*, Lodi 1991, Parrocchia di San Rocco in Borgo, Tipografia Sobacchi.





Due mulini natanti, chiamati anche "sandoni" ormeggiati sulle rive dei fiumi. Questo particolare tipo di imbarcazioni le cui pale macinavano granaglie vennero immortalate dallo scrittore Riccardo Bacchelli nel suo celebre romanzo "Il molino del Po"

un altro documento risalente al 1242 si legge della presenza, nel Mezano di Cavenago, dei "papiri", che crescevano nel "lago" di proprietà del vescovo. I papiri certamente non erano tali, ma venivano così chiamate le canne palustri, che crescevano nelle zone umide. Per alcuni secoli, fino al Quattrocento, i tetti delle abitazioni dei servi della gleba e le stalle delle cascine del Lodigiano e del Cremasco erano ricoperti da un fitto strato di canne palustri. Il taglio di queste sosteneva una microeconomia grazie ai loro molteplici usi. A essere utilizzate erano anche le loro infiorescenze. Se ne facevano scope, lettiere per l'allevamento dei bachi da seta, stuoie e strame per il bestiame. Fino all'Ottocento furono usate anche come materiale da costruzione: servivano per abbassare alti soffitti con materiale leggero o creare divisori che venivano poi intonacati. La loro raccolta è proseguita presso le paludi prossime all'Adda e al Po fino all'ultimo dopoguerra[5].

I cavaloro - Fino a metà Novecento un gruppetto sparuto di uomini si guadagnava da vivere

5. Ferruccio Pallavera, *La terra dei tre fiumi*…, cit.

unendo alla professione del pescatore quella del cercatore d'oro. Il prezioso metallo veniva estratto, in pagliuzze, dalle sabbie dell'Adda, attraverso un procedimento che forniva un guadagno risicatissimo. A memoria di questa professione che affonda le proprie radici nel medioevo il Comune di Lodi ha dedicato una strada, in una zona che conduce al Belgiardino: "via dei cavaloro"[6].
La ricerca dell'oro si praticava anche sul fiume Serio. "Le acque del fiume – scrive a tale proposito Cesare Mauri - erano scandagliate da cercatori ai quali la famiglia Bonzi, in virtù del proprio diritto esclusivo di pesca e navigazione concedeva a titolo gratuito il permesso di pesca dell'oro. In genere si trattava di lavoratori impiegati in altri mestieri che si occupavano della ricerca di questo metallo prezioso solo occasionalmente. Per raccogliere l'oro occorreva una tavola di pioppo sulla quale erano state praticate spesse tacche che, inclinata, costituiva il piano di lavoro. La tavola veniva ricoperta di ghiaia e vi si gettavano sopra diversi secchi d'acqua che facevano rotolare via i sassi. La sabbia rimasta sulla tavola veniva raccolta in un grosso vaso di rame riempito di acqua alla quale veniva poi impresso un forte moto di rotazione per mezzo di un legno per separare acqua e particelle leggere dall'oro, che rimaneva quasi puro sul fondo. Solitamente prima di queste operazioni veniva saggiata la qualità dell'acqua con una pala: si prelevava la sabbia del fiume e dopo averla lavata lentamente con dell'acqua si controllava il numero delle faville d'oro che rimanevano. Se questo numero era di quindici, venti allora ci si trovava nel posto giusto"[7].
I mugnai e i sandoni galleggianti – Lungo il corso dell'Adda e del Po era posizionato un numero altissimo di mulini natanti, chiamati sandoni, che macinavano le granaglie grazie all'acqua che muoveva le ruote. Fecero parte del patrimonio paesaggistico dei grandi fiumi fino agli inizi del Novecento quando, a causa della comparsa della navigazione a vapore, dei battelli e dei rimorchiatori che necessitavano di grandi spazi, i mulini scomparvero. La loro localizzazione era legata a svariati aspetti: la corrente del fiume che muoveva le pale, la facilità di ancorare il natante alla riva, la comodità delle strade di accesso. Ognuno cercava di accaparrarsi i luoghi migliori e per questo scoppiavano scontri e diatribe: tutti volevano posizionarsi nel posto più favorevole. Nel Medioevo l'acqua dell'Adda per un largo tratto apparteneva al vescovo di Lodi, cui bisognava rivolgersi per posizionare i mulini, pagandogli una tassa. È impossibile conoscere il loro numero. A Lodi, a ricordo di questo tipo di macinazione galleggiante, esiste tuttora una cascina chiamata Mulino Sandone.
I pescatori - Un ultimo accenno ai pescatori, le cui vicende lodigiane meriterebbero un'ampia descrizione. I fiumi erano ricchissimi di pesce, così pure le paludi. Per potervi pescare era però necessario rivolgersi al proprietario di quelle acque – che era il feudatario – e versargli una tassa. Il vescovo di Lodi nel 1180 affittò a quattro uomini una palude sull'Adda; nel caso in cui non fossero riusciti a pagargli il denaro concordato, avrebbero dovuto farlo in natura, consegnandogli il terzo dei pesci. Nel febbraio 1309, nel passaggio di proprietà di una vasta estensione di terre sono citate le pescherie, a testimonianza che la pesca nel fiume o nelle "Morte" dell'Adda forniva un discreto reddito a chi ne deteneva i diritti feudali. I vescovi di Lodi continuarono a esercitare questo diritto che nel Quattrocento si era ridotto a una semplice ricognizione limitata ai pesci più grossi, come gli storioni, come risulta da due atti del 1430 e del 1445. Non abbiamo trovato molti documenti riguardanti il tipo di pesce pescato.
"I paesi affacciati sul Serio - scrive il ricercatore Carlo Fayer - erano paesi di pescatori. Si pescava con barche e con tanto di reti. Sulle piazzette in terra battuta del paese il mattino stendevano le reti

6. Per maggiori informazioni rinviamo al capitolo dedicato a Galgagnano.
7. Cesare Mauri, *La tradizione dei mestieri antichi e scomparsi: dai gessisti di Santa Maria della Croce ai cavatori di ghiaia a Montodine*, in CremaOnline, 5 agosto 2014.



Sia l'Adda che il Po erano ricchissimi di lucci enormi, come è attestato dalla fotografia scattata sul Grande fiume, a Spessa Po ai primi di giugno del 1930. Una parte del bottino di 60 storioni fu esposta sul bancale del vecchio mercato coperto (foto Archivio della Pro Loco di Spessa Po). Questi enormi storioni sono ormai scomparsi, sostuiti dai siluri provenienti dai grandi fiumi dell'Est europeo, molto più voraci

e stavano seduti al sole pigramente a rammendarle. Ma il Serio permetteva con la sua abbondanza di ottimo pesce di fare della pesca una normale professione ma anche una possibilità d'arricchire senza spesa il menù giornaliero"[8]. Nel 1590 i conti Cristoforo e Manfredi Landi, esprimendo la decisione di deviare a proprie spese il corso del Po, dichiararono al principe Ranuccio Farnese di Piacenza che gli avrebbero consegnato ogni anno, alla vigilia di Natale, quattro pesi di pesce nero, che equivalevano a 32 chili di pescato.

Da Cavacurta e Maleo il diritto di pesca nell'Adda apparteneva alla comunità di Pizzighettone e in seguito passò ai Trivulzi. Questi con un regolare appalto ne affittavano un tratto ai migliori offerenti. Nel dicembre 1591 il "pubblico incanto della pescheria dell'Adda" di Maleo valeva per tre anni, il pagamento dell'affitto avveniva l'11 novembre e il pesce poteva essere venduto sulla piazza di Pizzighettone. Non si poteva superare il tratto di fiume indicato, che partiva dall'Arzenone di Camairago ed era vietato pescare "con naviglio e reti"[9]. Dalla metà del Novecento la pesca professionale è scomparsa dai fiumi del Lodigiano e del Cremasco. Fino agli anni Settanta nelle osterie affacciate sull'Adda e sul Serio era facile imbattersi in piatti a base di pesce.

La centralina sulla Muzza alla Biraghina - La centralina idroelettrica della Biraghina sfrutta i salti naturali del canale Muzza. Si tratta di un impianto, realizzato nel 2015, in grado di produrre circa 366 kilowatt da fonte rinnovabile. Fu realizzata dalla società padovana Laut Engineering. L'impianto sorge al confine con il Parco Adda Sud, a poca distanza da Castiglione d'Adda.[10]

8. Il brano di Mayer è riportato da Corrado Barbieri, *San Cristoforo Protettore*, in "Crema curiosa – Storie di donne madonne santi e cavalieri", Fondazione San Domenico, Crema 2023, p. 162

9. Ferruccio Pallavera, *La terra dei tre fiumi*…, cit.

10. Sara Gambarini, *Terranova, conclusa la struttura ai salti della Biraghina - La centrale sulla Muzza porta in dote il tesoretto - I soldi della convenzione con la concessionaria dell'impianto, 30mila euro, serviranno per la bonifica dell'ex scuola*, in "Il Cittadino", 29 agosto 2015.

Turano Lodigiano

È in provincia di Lodi, sulla sponda destra dell'Adda.

Il possente castello dei Calderari trasformato in alloggio per sordomute – Turano si trova in una invidiabile posizione strategica, il luogo ideale per edificarvi un castello, protetto su un lato dall'alta scarpata e sugli altri tre da un profondo fossato. Non furono però sufficienti quegli accorgimenti difensivi per salvarlo dalla furia di una delle ultime invasioni barbariche. Infatti nell'anno 924, all'epoca della seconda calata degli ungari in Italia, il proprietario del castello di Turano – si trattava di Pietro Sommariva – lo vendette al vescovo di Lodi, per farne soldi e comprarsi una bottega in città. Di quel castello rimaneva ben poco, perché a passare di mano fu solo il barbacane, ossia la parte inferiore delle mura. Questo significa che era stato distrutto dalla precedente invasione degli ungari, "come avvenne - commenta l'Agnelli - di altre castella del Lodigiano, le quali non furono abbastanza forti da tener fronte all'irruzione di quei barbari. I Sommariva poi, non trovandosi in grado, in quei tempi calamitosi, di ripristinare il castello, pensarono fosse più conveniente disfarsene"[1]. È sempre l'Agnelli ad avanzare la supposizione che la fortezza fosse stata edificata in origine in una località poco distante dal palazzo attuale, più vicina alla chiesa parrocchiale.

Negli anni successivi i vescovi cedettero Turano alla famiglia lodigiana dei Vignati, poi l'edificio passò ai Visconti, agli Sforza e infine a Lorenzo Mozzanica, la cui famiglia sarebbe rimasta feudataria per un periodo molto lungo, durato quasi 180 anni. Quindi fu dei Calderari, che abbatterono ciò che rimaneva dell'antica costruzione e al suo posto fecero edificare una sontuosa e imponente residenza barocca che da essi prese il nome. L'area di pertinenza è di 13.000 metri quadrati, la superficie coperta di 2.700 metri quadrati, i locali sono settanta. Come tale il palazzo è giunto fino ai giorni nostri. Con l'estinzione dei feudi il palazzo passò prima ai Cima e poi a Baldassarre Bossi. Quindi, nel 1853, a Carlo Pitoletti. Nel 1866 ospitò il generale Giuseppe Salvatore Pianell, siciliano, già ministro della guerra alle dipendenze di Francesco II nel Regno di Napoli e poi accolto nel regio esercito piemontese. Le ultime eredi dei Pitoletti, Adalgisa e Adelaide, diventate suore, donarono Palazzo Calderari all'Istituto delle suore Canossiane. Le religiose ne presero possesso il 15 ottobre 1889 e lo trasformarono in un centro di molteplici iniziative: aprirono le prime quattro classi elementari, un collegio per le alunne dei paesi vicini, un laboratorio di ricamo e cucito e, a partire dal 1920, una scuola con alloggio riservato alle sordoparlanti. Nel 1934 vi fu aperto anche un orfanotrofio femminile, quindi un ricovero per "derelitte" e, nel dopoguerra, una mensa del povero. Nel 1997, a seguito del calo delle vocazioni, il palazzo fu ceduto a privati. Il pregevole monumento, sottoposto alla tutela per i beni architettonici dal 1912, è stato investito dal 1997 al 2007 da ingenti interventi di restauro conservativo che lo hanno riportato agli antichi splendori[2].

Il saccheggio di Cavenago, Robecco, Cascina delle Donne e Belvignate - Il 21 novembre 1483 un forte gruppo di armati del Cremasco, al servizio dei Veneziani, si impadronì "di quat-

1. Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo Territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917, p. 810.
2. Ferruccio Pallavera, *Castelli, rocche e torri. Storia delle fortificazioni tra Adda, Lambro e Po*, Lodi 2013, Edizioni Bolis (seconda edizione nel 2014), pagine 256.





Il palazzo Calderari in un'immagine dall'alto (foto Pasqualino Borella) e il cortile preso dall'ingresso dell'edificio

tro navi sull'Adda cariche di caccio[3], di panno e d'altre merci lombarde"[4]. Con queste quattro imbarcazioni attraversarono l'Adda, probabilmente a Cavenago. Si trattava di un esercito imponente, composto da 1800 uomini, ai quali erano stati uniti 200 mercenari provenienti dall'Albania. Le barche dovettero fare una spola continua da una sponda all'altra del fiume per traghettare i duemila armati. I quali erano belve assetate di sangue. Assalirono Cavenago e poi dilagarono nei cascinali vicini, raggiungendo Cascina delle Donne, Robecco e Belvignate. Un cronista dell'epoca in poche parole e in maniera cruda riportò lo svolgimento dei fatti. I

3. "Caccio" era chiamato il cacio.
4. Andrea Timolati, *Monografia dei Comuni lodigiani. Cavenago*, in "Il Tito Fanfulla", 17 gennaio 1875.

quattro centri abitati furono assaliti e saccheggiati. Vennero disarmati i cinque soldati che si trovavano nel piccolo fortilizio di Cavenago situato a guardia del fiume, le sentinelle furono colte di sorpresa. Il resto lo possiamo immaginare. Le donne violentate, ammazzati coloro che cercarono di opporsi alle violenze degli armati provenienti dal Cremasco, saccheggiato tutto ciò che trovarono nelle case, nelle stalle e nei pollai. Ripassarono l'Adda portandosi dietro prigioniero un "buon numero di persone" e tutto ciò che potevano trasportare, ossia un bottino valutato in 4000 ducati[5]. Quando da Lodi uscì in armi l'esercito sforzesco e giunse a Cavenago, gli assalitori avevano da tempo abbandonato il campo. Scrive lo storico Andrea Timolati che questi ultimi "ritornarono poscia a Crema senza essere raggiunti dai sforzeschi che da Lodi all'improvvisa novella corsero frettolosi in soccorso col commissario Sacomolo da Pusterla"[6].

I quattro leoni di pietra a guardia del castello - All'epoca della costruzione di Palazzo Calderari vennero tracciati quattro grandi viali, fiancheggiati da alberi, in direzione di Melegnanello, di Belvignate, di Robecco e dell'Adda. Uno di questi viali è tuttora visibile: è il rettilineo della cosiddetta "strada bassa" che collega Turano a Cavenago d'Adda. La strada diretta a Melegnanello doveva scavalcare il canale Muzza, ridotto a scolatore. I Calderari vi fecero costruire un ponte in cotto, molto caratteristico, sopra il quale transitavano comodamente le loro carrozze. Per stupire i loro ospiti fecero porre, su ambedue i lati delle testate del ponte, le sculture in pietra di quattro leoni. Non sappiamo se i manufatti furono realizzati appositamente per ornare il ponte oppure se, più antichi, vennero trasportati qui da altri luoghi. A ricordo del ponte, che era di grande suggestione, ancora oggi un tratto di strada situata nel centro abitato si chiama "via dei leoni". Nella seconda metà dell'Ottocento, quando la proprietà dei Calderari venne smembrata, i fratelli Premoli di Turano acquistarono il ponte e i quattro leoni. Il manufatto venne distrutto e i quattro leoni presero altre destinazioni: i Premoli ne collocarono due all'ingresso del viale di accesso di una loro cascina, la Mairana di Turano Lodigiano (lungo la strada Nuova Cremonese, sulla Turano-Castiglione) e due sul viale d'accesso dell'altra cascina di proprietà, la Villafranca di Mezzo di Ospedaletto Lodigiano (lungo la strada Mantovana, nel tratto compreso tra Casalpusterlengo e Ospedaletto). A centocinquant'anni di distanza, ancora oggi i quattro leoni si trovano in ambedue le località[7]. Per il ponte, rimasto senza più sculture, iniziò un lungo periodo di degrado, fino al 2020, quando ha registrato, dopo un secolo e mezzo di abbandono, un restauro conservativo. La giunta comunale recuperò la costruzione entrata nella storia di Turano e la recuperò per farvi transitare la pista ciclabile diretta a Melegnanello.[8]

Sulle rive del fiume una cascina delle Donne vicina alla cascina degli Uomini - Antonio Fissiraga è una delle figure eminenti della storia medioevale di Lodi. Vissuto tra il 1253 e il 1327, chiamato "il grande" dagli storici lodigiani, divenne signore di Lodi e uno dei più autorevoli capi della Lega guelfa di Lombardia nei primi quindici anni del XIV secolo. Il Fissiraga, che aveva già fondato in città un convento di Francescani, con sua moglie Flora Tresseni provvide anche a far nascere in Lodi un monastero in onore di Santa Chiara. Per il suo mantenimento nel 1308 destinò alle religiose la quarta parte dei beni da lui posseduti con i fratelli nei territori di Soltarico, Cavenago, Cascina Rivoltelle e *Summaripa*. Si trattava di 1570 pertiche, pari a

5. Di questo saccheggio scrive il Porro nel suo manoscritto (Storia di Lodi), e la notizia fu ripresa dall'Agnelli (Il 21 novembre 1483 i Cremaschi al servizio della Veneta Repubblica, passata l'Adda, posero a sacco Cavenago, Cascina delle Donne, Robecco e Belvignate, svaligiando cinque uomini d'arme, ammazzando e carcerando buon numero di persone, e bottinando per 4000 ducati, (Giovanni Agnelli, *Dizionario storico geografico del Lodigiano*, Tipografia della Pace, Lodi 1886).
6. Andrea Timolati, *Monografia dei Comuni lodigiani. Cavenago*, in "Il Tito Fanfulla", 17 gennaio 1875.
7. Ibidem.
8. Nicola Agosti, *Gli arbusti lo avevano coperto - Il ponte dei Leoni pronto a tornare allo splendore del tempo che fu - «Un bene storico, che molti anni or sono rappresentava*, in "Il Cittadino", 24 agosto 2020.




I due leoni della cascina Mairana che in passato caratterizzavano il ponte sulla Muzza (foto Roberto Musumeci)

270 ettari. Il vasto fondo agricolo si estendeva in parte sulla sommità del terrazzo e in parte nella valle dell'Adda: al centro sorgeva un cascinale, costruito sul punto più alto della costa, che in passato era appartenuto alla famiglia Sommariva: per questo si chiamava Corte *Summaripa*. Da allora il cascinale cambiò nome, e divenne la cascina "delle Donne di Santa Chiara", abbreviato in "cascina delle Donne". Il monastero visse di vita propria, attraverso lo snodarsi dei secoli, tra vicende di impareggiabile grandezza e di deplorevoli miserie umane, fino al 9 febbraio 1782, quando venne soppresso e le 2495 pertiche del fondo agricolo, messe all'asta, furono acquistate dal conte Angelo Serponti. L'aspetto originale, e che oggi fa sorridere, è anche un altro: a poca distanza dalla cascina delle Donne, in un'altra proprietà affacciata dell'Adda, in mezzo alle boscaglie del fiume, venne edificata un'altra cascina, che fu chiamata "cascina degli Uomini". Ambedue, con questo particolare nome, sono giunte fino ai giorni nostri.

Il sinistro "lago nero" e le paludi create dalle alluvioni del fiume - Nell'alto medioevo le terre basse che si estendevano attorno alla Cascina delle Donne erano tutte incolte, contrassegnate da un alternarsi di boschi molto estesi dentro i quali si aprivano alcune radure che venivano utilizzate come pascolo per il bestiame. Verso l'Adda i boschi lasciavano posto alle paludi, alimentate dalle continue alluvioni. Una vasta zona incolta e paludosa caratterizzava le bassure dell'Adda verso le zerbaglie[9]. Erano le terre dei Ramelli e delle Ulmere, nelle quali le fotte boscaglie si alternavano ai canneti, di proprietà del monastero di Santa Chiara di Lodi. Quanti prendevano in affitto il fondo agricolo della cascina rinunciavano a priori a dissodarle, perché troppo acquitrinose. Fin dall'alto medioevo la vasta bassura che si estende ai piedi della odierna cascina, fino all'Adda, era contrassegnata dalla presenza di una palude. La sua particolare conformazione e il colore dell'acqua stagnante, caratterizzata da sedimenti secolari, avevano finito per darle il nome sinistro di "lago nero". Non sappiamo quando venne prosciugata; esisteva ancora nel 1550. In quell'anno, infatti, un terreno di proprietà delle monache di Santa Chiara si chiamava "Il Giosso del lago nero". A poca distanza si allargavano altri due acquitrini. Il primo

9. Erano chiamate "zerbaglie" le terre che non venivano coltivate da molto tempo.

si chiamava "lago della Noxeta", di proprietà delle monache, situato nei boschi della Zerbaglia, verso le Ulmere, la cui presenza è attestata per tutto il XV secolo da innumerevoli atti notarili. A metà Quattrocento gli affittuari del monastero iniziarono alcune operazioni di bonifica della palude. Tutte queste zone, perennemente intrise d'acqua, non erano in grado di resistere alle alluvioni stagionali, tanto che alla fine del Quattrocento una rovinosa piena dell'Adda finì per raddrizzare il corso del fiume, "spostando" dalla sponda destra alla riva sinistra un'area vastissima di almeno 1500 pertiche e non è escluso che negli stravolgimenti avvenuti in quel frangente a farne le spese fu lo stesso lago de la Noxeta, la cui presenza scomparve dagli elenchi redatti dai notai. Dalle parti di cascina delle Donne si trovava anche la località della Bruxata, dove si estendeva un'ennesima palude che portava questo nome.

I quattro mulini: quello della Valguercia porta questo nome perché la strada è cieca, non sbuca da nessuna parte - Turano di mulini ne aveva quattro: uno a Terenzano presso Melegnanello, distrutto per costruire nuove abitazioni. Nel centro di Turano, a poca distanza dal Palazzo Calderari, c'erano una pila per il riso e un altro piccolo mulino, anche questi demoliti. Infine c'è il mulino della Valguercia e il corso d'acqua che faceva muovere le sue pale esiste ancora, scrosciante. Si trova nel territorio di Turano, ma per arrivarci occorre fare un largo giro: sorpassare il paese, dirigersi verso la rotonda di Bertonico e poi di Castiglione, quindi girare a destra, verso Terranova dei Passerini. A trecento metri più in là, all'altezza della chiesetta è necessario svoltare sulla destra; la strada sterrata, che conduce al mulino è circondata da due rogge, strette e profonde. La cascina ha questo nome perché è incassata in una piccola valle e perché la strada è a vicolo cieco, non sbuca da nessuna parte. In passato esisteva un vecchio percorso che collegava la valle alla cascina Bolchignano, e quindi a Melegnanello e poi a Turano. Ma quando fu costruita la raffineria della Gulf venne bloccato il percorso. Sul posto arrivarono nel 1920 gli Arcari, una famiglia che aveva alle spalle una lunga tradizione di mugnai. Alla Val Guercia il lavoro non si arrestava mai, a volte si facevano i turni anche di notte. Accadeva nel mese di febbraio, perché poi, nei quaranta giorni successivi, iniziava l'asciutta delle rogge per ripulirle, e così occorreva effettuare il doppio del macinato, per non restare indietro con le consegne. Luigi Arcari lavorava insieme ad altri cinque uomini, che erano alle sue dipendenze. Il mulino aveva tre ruote, due con le pale e il cerchio di legno: con una, quella sospinta dal cerchio di ferro superstite, si provvedeva a macinare il frumento e a erogare corrente elettrica per la cascina, una seconda polverizzava il granturco, mentre con la terza si ripuliva il riso. Nei lontani anni di gloria del mulino, il macinato era destinato tanto alle aziende agricole quanto alle famiglie per pane e polenta[10].

Il sito di interesse europeo della Zerbaglia e le sue garzaie - Il Sic (sito di interesse comunitario) "La Zerbaglia" ricade in parte nella Provincia di Lodi (nei Comuni di Cavenago d'Adda e Turano Lodigiano) e in parte nella provincia di Cremona (nel Comune di Credera Rubbiano). Due delle tre zone umide del sito costituiscono anche una delle aree che formano la zona a protezione speciale "Garzaie del Parco Adda Sud", insieme al Sic "Garzaia del Mortone" e al Sic "Garzaia della Cascina del Pioppo". L'area è compresa all'interno del Parco Adda Sud, dalla cui documentazione estrapoliamo le notizie che seguono. Nel Sic si trovano tre "Riserve naturali orientate": la "Morta Delizie Ovest", la "Morta Zerbaglia Sud" e il "Bosco e Morta Ramelli Sud". Sono inoltre presenti quattro Riserve naturali parziali zoologiche: il "Bosco e Morta Delizie Nord", la "Morta Delizie Ovest", il "Bosco e Morta Zerbaglia", il "Bosco e Morta Ra-

10. Eugenio Lombardo, *Il mulino della splendida Valguercia - Nel territorio di Turano, è situato in una posizione incantevole*, in "Il Cittadino", 8 marzo 2003.





Due particolari del mulino della Valguercia (foto archivio "Il Cittadino")

melli Nord". L'intera area presenta la caratteristica del bosco che circonda le zone umide (dalle querce al saliceto, alla vegetazione acquatica) e risulta idonea alla nidificazione degli aironi. Vi nidificano, in particolare, nitticora, garzetta, airone rosso e airone cenerino. Importante è l'area umida della Zerbaglia, la lanca più a sud nel sito, nella porzione lodigiana; è la zona più "naturale" tra quelle presenti in loco, in quanto finora lasciata alla sua evoluzione spontane. C'è infine la zona umida delle Delizie, un ambiente potenzialmente idoneo per la nidificazione, che probabilmente non è utilizzato per la stretta vicinanza delle altre due aree.

La garzaia – sottolinea Riccardo Groppali - è costituita da due nuclei di aironi nidificanti in morte strutturalmente diverse, presso le sponde opposte dell'Adda, distanti tra loro circa un chilometro e mezzo. Gli spostamenti di aironi tra queste due morte sono stati piuttosto frequenti, come è dimostrato soprattutto dall'abbandono della Morta Zerbaglia da parte delle nitticore, con ogni probabilità in seguito al disturbo arrecato dai visitatori all'inizio del periodo di nidificazione, e dal loro insediamento nella Morta Ramelli fino al 1997, con l'inizio del ritorno alla Morta Zerbaglia a partire dal 1992. Le piene dei fiumi, quando determinano forti innalzamenti del livello dell'acqua in periodo riproduttivo, impediscono la nidificazione nelle zone umide a essi collegate: ad esempio la forte piena dell'Adda del 1977 avrebbe provocato nel Parco l'abbandono della garzaia della Morta Ramelli (nella parte cremonese della Zerbaglia) e l'insediamento degli aironi l'anno successivo in una morta sulla sponda opposta del fiume, in territorio lodigiano[11].

11. Parco Adda Sud, *SIC IT2090008 "La Zerbaglia"* - Piano di gestione, gennaio 2009.

Zelo Buon Persico

È in provincia di Lodi, sulla sponda destra dell'Adda.

Villa Pompeiana, sulla sommità del terrazzo dell'Adda – "Antica Villa rurale dei tempi dei romani, fondata da Pompeo Magno. Qui si possono ammirare ancora i ruderi dell'antica chiesa di Santa Maria di Montebello o di Pizighetono", scrive Luigi Pettinari in un volume dedicato al Paullese. All'inizio dell'Ottocento era un comune autonomo, ma oggi Villa Pompeiana non solo ha perso la sua autonomia, ma è una località semiabbandonata. Gli abitanti sono ridotti a una quindicina. In passato possedeva un porto sull'Adda, con un traghetto che funzionava ancora nel 1609 ma venne poi spazzato via da una alluvione di vaste dimensioni[1]. Nella prima metà del Cinquecento il centro abitato era situato nella Valle dell'Adda: il fiume distrusse anche quello, chiesa compresa. Nel 1577, ridottosi a un pugno di abitazioni, perse anche la propria autonomia ecclesiastica e fu aggregato a Mignete. Negli anni successivi la chiesetta venne ricostruita, questa volta non più nelle bassure in balia del fiume, ma in posizione sopraelevata. Nella peste del 1630 fu trasformata in lazzaretto. Buona parte dei terreni è di proprietà dell'Ospedale Maggiore di Miano, che si è sempre disinteressato delle case coloniche del piccolo agglomerato. L'abitato sorge sul margine del terrazzo prospiciente il fiume. La strada che collega Lodi a Zelo Buon Persico scende nell'avvallamento e, prima della risalita, nella bassura si intravvede il corso della Muzzetta. Sulla destra, in posizione sopraelevata, spicca l'ex chiesetta, dedicata a San Michele. Questa, di proprietà dell'ospedale, nel 1982 era del tutto rovinata e l'anno seguente fu ceduta a un privato, che voleva ricavarne una pizzeria. La restaurò ma non riuscì a concretizzare il suo progetto. L'immobile a quel punto, attorno al 1993, fu acquistato dal Parco Adda Sud, che l'ha trasformato in uno dei centri visita dell'ente[2].

Il terrore di vivere sulle rive del fiume, a turno a vegliare sui campanili, pronti a suonare le campane a martello - Il fatto di trovarsi sulla strada che collegava Cremona a Milano e all'incrocio di quella che conduceva a Lodi non giovò agli abitanti del posto. Il fiume era continuamente attraversato dagli eserciti alleati o nemici di Venezia. Tra la fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento le popolazioni dell'alto Lodigiano furono in balia di uomini senza scrupoli che esigevano tasse e balzelli. Le soldataglie dedite al saccheggio sfondavano le porte delle case, violentavano le donne, si impossessavano di ciò che trovavano, sia nelle abitazioni che nelle stalle. Ambrogio da Paullo ci ha lasciato una cronaca particolareggiata di quei giorni, fornendoci uno spaccato della terribile situazione del tempo. Dalla sua cronaca estrapoliamo alcuni brevi passaggi.

Nel 1500 a Paullo e a Zelo vennero sbarrate le strade e ogni giorno a turno gli uomini montavano la guardia. Gli abitanti a turno salivano sulla sommità dei campanili: "*Al di 15 soprascritto gionse tanti guasconi a Setara, a Mostile, a Carepio, che li fu forza abandonar le case et lassarli star loro, et cossì li era ancora gente d'arme a cavallo et missero tanto spavento. Ma ogni di et notte si stava armati, fazendo de continuo buona guardia sul campanile*". E si accordarono di dare l'allarme suonando le campane a martello ("*che ad uno sono de campane de martello se retrovassero a*

1. Graziella Veneroni, *Era una città …ora è Spino d'Adda*, Edizioni Grafica Gm, Spino d'Adda 1997, p.
2. Ferruccio Pallavera, *San Michele, sede del parco Adda*, in "Enciclopedia del Lodigiano", fascicolo di Villa Pompeiana, volume secondo, Lodi 1994.



I due ponti che collegano Bisnate (provincia di Lodi) a Spino (Cremona) registreranno la costruzione di un nuovo manufatto in cemento armato, destinato al transito della nuova Paullese (foto archivio "Il Cittadino")

darsi aiuti l'un villa con l'altra"). La popolazione era guardinga e soprattutto frastornata: "*non si sapea da chi guardare, ne quali fussero amici ne inimici, et cossì ogni di et ogni notte stavano con bone guardie*".

Nell'aprile del 1500 Zelo fu devastato dai Guasconi che saccheggiarono prima Paullo, Vaiano e Merlino, e poi dirigendosi su Lodi fecero lo stesso con Cervignano d'Adda. Il 27 maggio 1502 le truppe francesi, in marcia da Milano a Lodi, alloggiarono nelle abitazioni di Zelo, "*dissipando le robe dei poveri villani e a Paullo giunsero 250 cavalli, colle loro persone ad alloggiare, e mangiava più roba il fante francese che quattro persone italiane*" e così fecero a Zelo, Merlino e Vaiano.

Il 2 aprile 1509 gli abitanti del paese e dei centri vicini fuggirono terrorizzati alla notizia che l'esercito veneziano aveva attraversato l'Adda. Caricarono quanto poterono sui carri e cercarono rifugio a Milano, trascinandosi dietro anche il bestiame. La lunga colonna dei profughi andò ingrossandosi sempre di più: "*passarno molti carri cargati de robe, che fugivano a Milano per paura. La notte poi seguente si levò romore per le ville, che Zelo, Paulo, Comazzo, Busnà* [Bisnate] *et altre circostanti, stettero in arme per paura, perché era levata la voce che li marchesini* [i veneziani] *aveano passato l'Adda. Unde li Cogoiani de Zelo, fuggirno le vacche et altro bestiame, et cossì tutte le altre ville circostanti fugivano con tanto rumore che parea che ogni cosa andasse a sacco*". In realtà a Zelo non giunsero le truppe di Venezia, ma i Guasconi francesi, e la popolazione fuggì terrorizzata: "*ogniuno similmente fugiva, ma non sapea dove andare*"[3].

"Uno spione de San Marco fu preso a Zelo e menato a Lodi, et esaminato in castello lo fecero impiccare" - In quei frangenti non mancavano le spie inviate da Venezia: "*Al di 10*

3. Ambrogio da Paullo, *Cronaca milanese dall'anno 1476 al 1515*, Edita da Antonio Ceruti, 1872.

soprascritto, passò per Paulo uno spione de San Marco, con dire ch'era forere, et fazeva trarre le ville: pur a Zelo fu preso e menato a Lodi, et esaminato in castello lo fecero impiccare". I Francesi ordinarono alla popolazione di continuare a vigilare anche sulle rive dell'Adda, nel timore che si registrasse un'invasione da parte dell'esercito di Venezia ("*aveano ordinato le guardie detro ad Adda*"). Le truppe che si trovavano a Lodi a loro volta lasciarono la città e il 7 maggio 1509 si diressero verso Melzo: "*se partì et andò a Melzio ad alloggiare con la compagnia con tutta la gente d'arme, et venne la sira col campo alloggiare a Cornaiano* [Conegliano Bertario], *passando fora de Zelo verso Marzano*".

I Veneziani furono pesantemente sconfitti nella battaglia di Agnadello. Ma non tornò la pace, perché il 1° settembre 1512 questa volta ad arrivare furono i Tedeschi, che si sostituirono ai Francesi: "*i todeschi cominzorno arivare suso il lodexano, in modo che ne gionse a Paulo 2.000, et cossì a Merlino, a Zello ne gionsero assai*". I nuovi arrivati non si macchiarono di angherie verso la popolazione, avevano con sé abbastanza vettovaglie e pagavano ciò che mangiavano. Tre giorni dopo passarono l'Adda e misero piede nello stato veneto, per liberare Crema: "*die sabati 4 setembre se partirono todeschi da Paullo, da Zello et altri lochi* (…) *e si ridussero per passare Adda, azò che Crema non restasse sotto 'a venetiani*".

Per le continue scorrerie che nel 1513 Renzo de Ceri faceva in questi paesi, alcuni signori delle ville vicine a Zelo, e fra questi anche Pietro de Cani, "*ordinarono alla popolazione di mettere la guardia ai paesi più pericolosi, mantenendo sempre sei guardiani a ciascun passo, cioè a Bisnate, Galgagnano, santa Maria di Pintario, Montugone, Montanaso e ad altri luoghi e si reclutarono 100 fanti per difendere le ville*". La popolazione doveva farsi carico anche degli alloggiamenti delle truppe che uscivano da Milano in ricognizione sui guadi dell'Adda e vi facevano ritorno, come nel 1513: "*Vena da poi fora il signor Silvio Savello con circa 150 fanti sciopeteri et 40 cavalli per veder li passi; cossì passò per Paulo et andò a veder, poi alogiò a Zelo, et li homini pagarno le spexe, et retornò a Milano*"[4].

La siccità dell'Adda e il timore che venisse passata a guardo dall'esercito di Venezia - La siccità registrata nel 1513 svuotò l'Adda, tanto che era così bassa da poter essere guadata a piedi. Questa situazione impensierì ulteriormente gli abitanti delle comunità affacciate sul fiume, che temevano sorprese. Vennero così aumentati i turni di guardia: "*A dì 24 setembre se comenzorno a fare le guardie adietro ad Adda perché era bassa, et sempre poi vene più bassa, che si poteva sgazare [ossia passare a guado]. In molti et molti lochi, stando sempre più bassa tutta la invernata, de modo che al ditto de homini da bene, assai et de tempo non se vide anni 50 passati et più mai sì bassa; et ho voluto notare per gran cossa et per memoria, sì che fu bixogno per la infrascritta cauxa ordinare certi gentilhomini de le ville propinque, che prendessero l'imprexa de far fare tale guardie dietro Adda, convocando li homini de le ville*". I turni ebbero inizio l'indomani. Qualora fosse stato avvistato l'esercito veneziano c'era l'ordine di correre nel paese più vicino e di suonare la campana a martello. Nel caso di Zelo, il campanile più vicino si trovava a Bisnate. "*A dì 25 setembre se comenzò a dare ordine a fare venire 2 homini a li passi più periculoxi, con dare avixo che se passassero, che facessero sonare le campane a martello*". I turni proseguirono fino alla primavera dell'anno successivo: "*A dì 11 de aprile [1514] fu bixogno per li salvi conduti rotti fare le guardie de novo detro ad Adda, per non esser danegiati da quelli de Crema, che da ogni ora faceano correrie per Gerra d'Adda a quelli lochi* [che] *non haevano il salvo condutto dal signor Renzo* [de Ceri], *il quale ogni dì forniva Crema de monitione*".

Il 29 agosto 1514 si scatenò un'offensiva: "*Passò l'Adda la nostra gente, 200 cavalli leggieri e 800*

4. Ibidem.



In estate tutti i fine settimane i ghiaieti e le spiagge affacciate sull'Adda tra Comazzo, Merlino, Zelo, Rivolta e Spino si riempiono di bagnanti e di persone intente a prendere il sole

fanti, et corsero per il cremasco, et prexono più de 100 prexoni et li conduxero a Lodi". Si temette un colpo di mano e si tornò a pattugliare le rive del fiume, perché l'8 luglio 1515 "*intrò il signor Renzo in Crema con fanti 1500 et cavalli 300, che fece spaventare tutto il paexe, dubitando che non passasse Adda; et per questo furno ordinate le guardie dreto Adda*"[5].

Cinquecento anni di vicende incredibili per collegare Cremona a Milano attraverso il ponte di Bisnate – Scendendo il corso dell'Adda ed entrando nel territorio lodigiano, nel Medioevo ci s'imbatteva nel porto di Bisnate: oltre il fiume c'era - e c'è - Spino d'Adda. A Bisnate fu costruito un castello all'epoca dell'invasione degli Ungari, un luogo di vedetta e di controllo per chi attraversava il fiume. Il traghetto venne ricostruito all'epoca dei Visconti e continuò a funzionare nei secoli successivi.

Nel maggio 1509, dopo la battaglia di Agnadello fra la Francia e Venezia, fu gettato un ponte provvisorio di barche per lasciar passare centinaia di persone che si recavano a visionare i morti, nel timore che fra le migliaia di cadaveri ci fossero anche i propri congiunti. L'antico traghetto venne ripetutamente spazzato via dalla furia delle alluvioni, o era lesionato dall'utilizzo continuo sul pelo dell'acqua. La sua riparazione spettava anche ai conti Landriani, signori di Spino d'Adda: lo si apprende da una ingiunzione fatta al conte Casati nel luglio 1752 per "l'aggiustamento del porto di Bisnate". Cremona era collegata a Milano attraverso la strada Paullese, e quanti la percorrevano per attraversare l'Adda dovevano utilizzare il traghetto di Bisnate, che era molto frequentato ma aveva costi di gestione molto alti, perché richiedeva una continua manutenzione. Il traghettatore esigeva il pagamento di un balzello, che gravava in modo significativo su quanti tutti i giorni lasciavano il Cremasco per raggiungere Milano. I ponti più vicini

5. Ibidem.

erano lontani, perché si trovavano a Lodi e a Cassano, e all'inizio dell'Ottocento la richiesta di poter contare su un ponte stabile si fece pressante. Il traghetto fu sostituito da un ponte in legno nel 1787. Non sappiamo quanto restò in vita, perché nei primi decenni dell'Ottocento riprese a funzionare il traghetto.

A Bisnate si scontrarono il 10 maggio 1796 le truppe asburgiche e quelle napoleoniche; le prime ebbero la peggio. Il traghetto funzionava ancora nel 1820. Successivamente il governo austriaco costrinse i comuni di Bisnate e di Spino a sostituirlo con un ponte di legno; la spesa fu ingente perché in quel punto la corrente del fiume era molto rapida. Nel luglio 1837, dopo aver inutilmente realizzato un terrapieno e un ponticello per agevolare l'attracco del traghetto, si decise di trasferire il manufatto, con ulteriori spese per costruire le strade di accesso. Finalmente dieci anni dopo fu predisposto il progetto per un ponte stabile, sempre di legno, e l'Imperiale Intendenza di finanza reperì la somma necessaria alla sua costruzione. Il ponte venne ultimato al termine dell'estate 1847 e costò 82.000 lire, somma che venne ripartita in parte tra i comuni che si affacciavano sulle sponde dell'Adda, con una tassazione forzata. Il ponte era pronto ma non le strade di accesso, tanto che l'11 febbraio 1848 la direzione provinciale di Lodi delle pubbliche costruzioni si preoccupava di dover variare il percorso alle diligenze che provenivano da Antegnate, Soncino, Casalbuttano, Crema e Cremona, ed erano dirette a Milano[6].

Ma i problemi non mancavano. Nel marzo del 1848 in prossimità del ponte si registrò uno scontro tra i volontari della divisione lombarda e le forze austriache, equipaggiate con alcune bocche da fuoco e con un reparto di lancieri a cavallo. Fu attraversato dalle armate austriache in ritirata da Milano dopo la Cinque giornate e venne ripercorso inseguendo l'esercito di Carlo Alberto in ritirata dopo le pesanti sconfitte. Resistette al peso dei carriaggi e dei cannoni austriaci, talmente mastodontici da rovinare le strade di accesso. I costi di manutenzione crescevano a dismisura per le inarrestabili piene dell'Adda, e nel 1850 la provincia di Lodi e Crema li assegnò a un consorzio di cinque comuni (Paullo, Zelo Buon Persico, Spino d'Adda, Nosadello e Pandino) con il compito di conservare il manufatto. Andò avanti fino alla seconda guerra di indipendenza. Ma ebbe vita breve: campò solo undici anni, fino alla ritirata dell'esercito austriaco conseguente alle battaglie di Magenta e Melegnano, avvenute il 4 e l'8 giugno 1859. Per assicurarsi la ritirata, gli Austriaci lo incendiarono, distruggendolo. Sarebbe stato troppo costoso ricostruirlo. A quel punto fu ripristinato il traghetto, che funzionò fino al 1895, quando, in occasione dell'apertura della strada che collegava Pandino e Spino a Paullo e a Milano venne edificato un ponte in cotto a tre navate. Furono necessarie solide arginature per metterlo al riparo dalle bizze del fiume; la spesa fu ingente, pari a 351mila lire[7]. Il ponte è tuttora in piedi, nel giugno del 1981 anche questa struttura, ormai diventata obsoleta, venne chiusa al traffico, perché pericolante, a causa dell'opera dissennata dei cavatori di ghiaia che avevano stravolto il letto del fiume. Solo nell'estate 1985 fu aperto il nuovo ponte, dopo due anni di lavori[8]. L'attuale manufatto si è rivelato a sua volta insufficiente.

Il raddoppio della statale Paullese e gli aumentati volumi del traffico hanno reso necessaria la progettazione di un ulteriore ponte, della lunghezza di un chilometro e mezzo e del costo di 38 milioni di euro. L'opera è stata finanziata definitivamente nel dicembre 2023; l'intervento prevede anche il restauro del vecchio ponte austriaco, da trasformarsi in arteria pedonale. Tutto dovrebbe essere ultimato nel 2028.

6. Piercarlo Luigi Stefano Pizzi, *Il ponte sull'Adda – Il racconto, un po' di fantasia un po' di realtà*, 2016.
7. Graziella Veneroni, *Spino d'Adda*, 2006, Grafica G.M.
8. Ferruccio Pallavera, *Dal traghetto ai due ponti per scavalcare l'Adda*, in "Enciclopedia del Lodigiano", fascicolo Bisnate, volume primo, Lodi 1994, Edizioni "Il Cittadino".



Un gruppo di daini in libertà ripresi all'interno del Parco, nel territorio comunale di Zelo Buon Persico. Il loro numero, che si avvicina ai duecento esemplari, è tale che gli animali hanno inziato a sconfinare anche nelle località vicine. Recentemente i lupi hanno dato inizio a una loro selezione (foto Riccardo Trevisani)

Le undici vittime del rastrellamento della guardia nazionale repubblicana - Il 26 luglio 1944 un rastrellamento contro l'attività del movimento partigiano, compiuto dalla Guardia nazionale repubblicana di Lodi unitamente a un battaglione d'assalto da Milano, sfociò nell'eccidio di undici persone. L'azione si svolse tra Villa Pompeiana e Galgagnano e alla cascina Montebello di Villa Pompeiana, dove furono fermati cinque sbandati e renitenti che vennero fucilati dopo breve interrogatorio, nonostante non fossero armati e non opponessero resistenza. Sulla sponda sinistra, in territorio di Spino d'Adda, un partigiano fu ucciso nel fiume, raggiunto dai proiettili sparati dai rastrellatori. Alla cascina Erbatico fu catturato uno sbandato siciliano, Calogero Scaravilli: anch'egli venne subito passato per le armi. Verso mezzogiorno tirarono il bilancio dell'operazione, con undici fucilati: alla cascina Cagnola: Massari Giuseppe (25 anni), Massari Artemio (19 anni), Vergani Michele (20 anni), Sfondrini Celestino (60 anni); alla cascina Montebello: Oliviero Ugo (22 anni), Rigamonti Cesare (28 anni), Favini Amalio (19 anni), Santini Italo (18 anni); a Villa Pompeiana: Scaravilli Calogero, Goglio Renato. Nella fuga annegò in Adda il partigiano Abbondio Martino (19 anni). Ancora oggi, tutti gli anni, alla fine di agosto, si svolge una cerimonia ufficiale presso il monumento che ricorda gli uccisi, per tenerne vivo il ricordo[9].

Quando un camparo di Zelo e un pescatore di Casalpusterlengo cercarono di pescare una forma di formaggio: ma era la luna che si specchiava nell'acqua - Gli abitanti di due comunità del Lodigiano (di Zelo Buon Persico e di Casalpusterlengo) sono indicati con un soprannome che li bolla come sempliciotti: i "*pescalüna*", ossia i pescatori della luna. A rac-

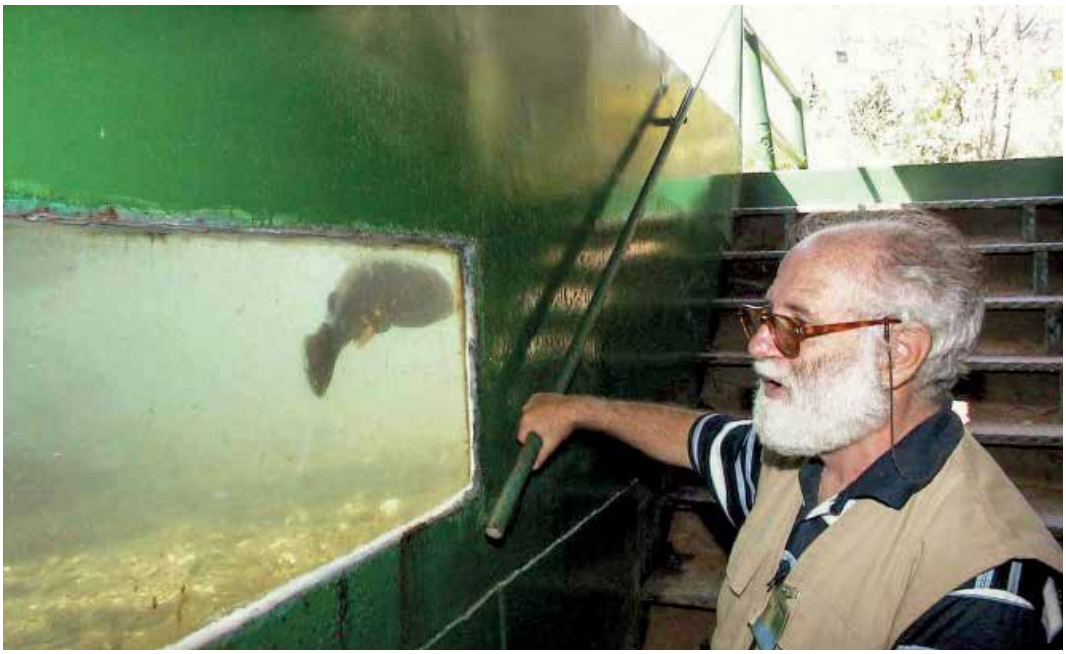
9. Ercole Ongaro, *Guerra e Resistenza nel Lodigiano 1940-1945*, Lodi 1994, Il Papiro Editrice.

contare la storia è Modesto Tonani: "La luna con la sua luce incerta confonde i contorni delle cose ed è facile sbagliare, ingannarsi o essere tratti in inganno: le capitozze coperte di edera sembrano tanti malfattori; negli invasi, lungo le rive, dietro le siepi, in mezzo alle frasche, con la complicità di un alito di vento, gli spiriti si fanno sentire e vedere. Tutto ciò che si muove incute timore, lo confondi perché di giorno non c'era o era diverso. La luna burlona si specchia nell'acqua e diventa una bella forma di grana, cosicché un camparo di Zelo e un pescatore di Casalpusterlengo, ingenui fuori misura, tentarono di pescarla con ogni mezzo. Una nube fugò il sogno di abbondanza del primo, che si era immerso nella roggia per abbracciarla, e le manovre del secondo che aveva addirittura calato una barca nel Brembiolo"[10].

Duecento daini liberi, sulle rive del fiume - Si racconta che alla fine del Novecento dalla grande Tenuta Invernizzi di Trenzanesio, visibile dalla strada Rivoltana, in territorio di Rodano, fuggirono alcuni daini che erano stati introdotti nella proprietà. Questi ultimi raggiunsero l'Adda e, scendendo il corso del fiume, penetrarono nella riserva del Mortone, dove iniziarono a riprodursi. Nel 1999 il presidente del Parco Adda Sud dichiarava che "nel territorio vivono liberi una sessantina di daini nella zona di Comazzo, Zelo e Merlino"[11]. Vent'anni dopo il loro numero è salito a duecento. Gli agricoltori iniziarono a lamentarsi del loro sovrannumero: "Rovinano orti e raccolti, danneggiando anche le recinzioni. Negli ultimi mesi, con il fiume che è stato spesso in secca per l'assenza di precipitazioni in montagna abbiamo notato che molti esemplari attraversano l'Adda e raggiungono dal Lodigiano la sponda cremasca. Si spingono in golena in cerca di cibo, ma spesso raggiungono anche i terreni agricoli, gli orti e le case sparse. Si cibano di piante ancora giovani, messe a dimora per il rimboschimento"[12]. Nel gennaio 2023, dopo ripetuti avvistamenti di lupi nei boschi tra Zelo, Merlino e Comazzo, gli abitanti dei Bocchi di Comazzo hanno rinvenuto la carcassa di un daino, sbranato dai carnivori. La carcassa dell'animale era stata rinvenuta dilaniata nelle acque del "rosino"[13].

Il Parco Ittico Paradiso, ricavato in un'ansa abbandonata dell'Adda – Il Parco Ittico si estende per 130.000 metri quadrati, in una zona nella quale in passato scorreva l'Adda che, a seguito di un'alluvione, deviò il proprio corso. Negli anni Ottanta, essendo il terreno scadente sotto il profilo agricolo ma con un'ottima qualità di acqua sorgiva, venne realizzato un allevamento per la piscicoltura intensiva, scavando tre canali paralleli e numerosi stagni. L'attività proseguì per alcuni anni fino a quando le nuove tecniche industriali della piscicoltura soppiantarono gli allevamenti tradizionali rendendoli obsoleti. Nel frattempo il territorio si era arricchito di numerose piante, tra cui la tifa maggiore e minore, sparganio, cannucce, carici, giunchi e da varie piante acquatiche caratteristiche delle aste dei fontanili. Si era inoltre insediata una discreta fauna selvatica costituita da gallinelle d'acqua, folaghe, tuffetti e saltuariamente anatidi oltre a numerosi aironi cenerini, nitticore e una particolare varietà di avifauna minore fra cui martin pescatore, pendolino e falco pescatore. Tutto questo fece scaturire il progetto di trasformare l'area in una struttura naturalistica da aprire al pubblico. Furono modificati i percorsi dei canali destinati alla piscicoltura, troppo rettilinei ed uniformi, con la creazione di anse, biforcazioni e laghetti, realizzando un apposito percorso che riproduceva le differenti zone del fiume, con ulteriori piantumazioni sulle sponde. La possibilità di osservare i pesci in strutture sotterranee, in ambienti molto simili a quelli dei corpi idrici naturali, fa in modo che sono i

10. Modesto Tonani, *Ciapà la scala …e la lüna*, in "Il Cittadino", 30 agosto 2011.
11. *Centinaia di aironi sono insediati nelle garzaie e procedono i progetti per reintrodurre le tartarughe palustri e le cicogne - Cinquanta daini nelle campagne di Zelo*, in "Il Cittadino", 9 aprile 1999.
12. «Fanno danni» - "Daini "a zonzo", si moltiplicano le segnalazioni, in "Il Cittadino", 23 gennaio 2019.
13. Emiliano Curti, *Lupi sul fiume, daino divorato; il Parco Adda: «Nessun allarme»*, in "Il Cittadino", 17 gennaio 2023.



Nel Parco Ittico di Villa Pompeiana è possibile ammirare i pesci nel loro ambiente attraverso particolari osservatori sotterranei; nell'area naturalistica si trovano anche daini, pavoni, cicogne e animali tipici del territorio

visitatori e non i pesci ad essere ospiti temporanei di vasche dalle quali ammirare pesci di varie specie, caratteristici dei differenti ambienti del fiume. Oggi il parco ittico conta 6000 piante e 20 specie di pesci: tra questi, lucci, cavedani, trote fario, marmorate e iridee, carpe koi, anguille e tinche e un siluro di oltre due metri. Il parco ospita inoltre aironi, folaghe, gallinelle d'acqua e in un grande recinto si possono osservare daini, germani reali e anatidi vari. Lungo il percorso si trovano cartelli esplicativi di ogni singola specie[14].

14. Il testo è la sintesi di quanto viene promosso sul Sito della Provincia di Lodi, nel settore dedicato ai musei naturalistici.

RICCARDO GROPPALI

I libri del Parco

Uno dei compiti fondamentali delle aree protette è far conoscere ai loro fruitori il patrimonio architettonico-artistico del loro territorio e soprattutto migliorare la loro educazione ambientale e la conoscenza della Natura, insieme alla divulgazione dei concetti di base della sua protezione. Per assolvere a questo compito fondamentale il Parco Adda Sud ha pubblicato una notevole quantità di testi, disponibili anche in rete, di buona qualità scientifica e spesso magnificamente illustrati. Ponendosi a un livello d'eccellenza tra gli altri parchi della Lombardia e del resto dell'Italia.
Segue in ordine di pubblicazione l'elenco dei libri editi dal Parco, con brevi note illustrative.

1989 - **Gli uccelli del Parco Naturale Adda Sud**, di Luca Canova, Riccardo Groppali e Nicola Saino.
Lo studio dell'avifauna viene proposto nelle sue modalità operative e negli ambienti del Parco, con la descrizione delle specie nidificanti più significative, ciascuna con indicazioni per l'identificazione e appunti su ecologia, biologia, distribuzione italiana e presenza nel territorio protetto. Completa l'opera l'elenco completo (check-list) delle specie censite nel Parco.

1992 - **Alberi e arbusti del Parco Adda Sud**, di Riccardo Groppali.
Vengono descritte tutte le specie legnose (alberi, arbusti e rampicanti) rilevate nel Parco e le loro formazioni caratteristiche. Ogni specie è descritta nei suoi caratteri distintivi, negli ambienti di vita, negli usi che ne venivano fatti, nella sua diffusione in Italia e nel Parco e nei suoi rapporti con la fauna. Chiude l'opera una guida, opera di Franco Lavezzi, per lo studio della vegetazione.

1992 - **L'agricoltura del Parco Naturale Adda Sud**, di Giuseppe Losi.
Il testo tratta dell'attività a maggior diffusione territoriale nel Parco e delle cascine necessarie al suo svolgimento, dopo un inquadramento storico iniziale. Vengono esaminati in modo più approfondito l'allevamento bovino e la lavorazione del latte, la pioppicoltura e le coltivazioni nel Parco e l'opera è completata con un glossario dei termini tecnici.

1994 - **Pesci, anfibi e rettili del Parco Adda Sud**, di Riccardo Groppali.
Dopo aver esaminato le cause di danno che incidono su questi animali, vengono proposte schede relative a ciascuna specie presente nel Parco, con descrizione delle caratteristiche, biologia, ecologia, conservazione e diffusione in Italia e nel territorio protetto, con fotografie, illustrazioni e disegni per consentire il riconoscimento delle specie.

1996 - **I monumenti del Parco Adda Sud**, di Ilario Savaresi, Carla Ardigò, Aldo Trentarossi e Francesco Salamini.
In ordine alfabetico vengono ordinati i comuni del Parco, per ciascuno dei quali vengono presentati anche con immagini fotografiche i monumenti più importanti e caratterizzanti, con testi storico-artistici che permettono d'apprezzarne le caratteristiche salienti. Viene così descritto il ricco patrimonio di chiese, castelli e ville dell'area protetta.

1997 - **I mammiferi del Parco Naturale Adda Sud**, di Claudio Prigioni, Alessandro Balestreri e Luigi Remonti.
Dopo una breve descrizione delle caratteristiche dei mammiferi e di quelle fisiche e struttu-

rali del Parco vengono descritte tutte le specie che vi sono state individuate, con la loro diffusione in Europa e con indicazioni per riconoscimento, ecologia e biologia, conservazione e presenza nel territorio protetto.

2004 - **Le garzaie del Parco Adda Sud - aironi di fiume e di terra in un grande Parco lombardo**, di Riccardo Groppali, con un racconto di Cristina Vercellone illustrato da Bruna Veremeenco.
Dopo un racconto che invita i giovani all'osservazione rispettosa della Natura, il testo tratta dei siti di nidificazione coloniale (garzaie) del Parco e delle specie che vi si riproducono, con indicazioni sulle minacce cui sono sottoposte e l'elenco delle garzaie presenti nel territorio protetto e l'evoluzione delle loro popolazioni.

2004 - **Progetto LIFE della Lanca di Soltarico - l'Europa e la conservazione della Natura nel Parco Adda Sud**, di Riccardo Groppali.
Viene presentato il progetto di conservazione realizzato sotto l'egida della Comunità Europea per la salvaguardia dell'area, con gli studi preliminari necessari, la programmazione degli interventi di miglioramento ambientale, anche riguardanti le specie d'interesse comunitario, e coll'impiego di specie indicatrici di qualità. Viene anche proposto un confronto con altre aree estere protette.

2004 - **La Cicogna bianca - storia di un ritorno**, di Mauro Belardi, Mauro Canziani e Giovanna Dimitolo.
Vengono presentati la biologia e il comportamento della specie, la sua distribuzione mondiale e italiana e la situazione della sua conservazione. Per quest'ultima vengono esposti i modelli di reintroduzione finora adottati e i loro risultati, e le fasi iniziali dell'esperienza effettuata nel Parco con la Stazione d'Ambientamento di Castiglione d'Adda.

2006 - **Atlante della biodiversità nel Parco Adda Sud - primo elenco delle specie viventi nell'area protetta**, a cura di Riccardo Groppali.
Vengono proposti i ricchissimi elenchi, elaborati da specialisti, delle specie d'alcuni gruppi vegetali e animali studiati nell'area protetta. Sono trattati, anche con numerose schede d'approfondimento, funghi, flora vascolare, invertebrati (Molluschi, Ragni, Cladoceri, Odonati, Lepidotteri diurni, Carabidi, Chironomidi) e tutti i vertebrati del Parco.

2006 - **La Testuggine di palude e il Parco Adda Sud - progetto di reintroduzione e ripopolamento di una specie minacciata**, di Riccardo Groppali, con disegni di Gloria Zambon Ballardini.
Vengono esaminate le caratteristiche della specie minacciata, insieme alla sua biologia, ecologia e comportamento, alla distribuzione e diffusione, e alle minacce cui è sottoposta. Sono anche proposte ipotesi di conservazione applicabili all'interno del territorio protetto e per il necessario contenimento di specie alloctone concorrenti.

2006 - **Djoudj et ses oiseaux - l'avifaune du Parc national et du Senegal atlantique et Gambie**, di Riccardo Groppali.
In francese, nell'ambito d'una collaborazione con il Parco africano Djoudj, la guida della

straordinaria avifauna di questo sito protetto lungo il fiume Senegal dove svernano numerose specie europee e dove vivono e si riproducono specie africane delle zone umide e del Sahel, con schede che riportano la loro distribuzione nel territorio in cui si trova il Parco.

2008 - **Osservare gli insetti: farfalle e libellule del Parco Adda Sud - atlante-guida per la fruizione della fauna minore nell'area protetta**, di Riccardo Groppali, Giampio D'Amico e Claudio Riccardi.
Dopo un'introduzione sui rapporti che legano gli insetti all'uomo vengono proposte due parti riguardanti alcuni degli insetti di più facile riconoscimento nel territorio del Parco, come farfalle diurne e libellule, coll'invito alla loro osservazione. Per ciascuno di questi vengono presentati la biologia, l'ecologia e il comportamento, insieme al loro declino e alle ipotesi per la conservazione.

2008 - **Conservazione della Natura e campagna del Parco Adda Sud - siepi, filari, prati, marcite e fontanili, animali bioindicatori e ausiliari, qualità ambientale di aziende agricole nell'area protetta** - a cura di Riccardo Groppali.
In questo lavoro di più autori sulla conservazione dell'ambiente coltivato vengono esaminati animali bioindicatori, viene ricordata l'importanza delle specie ausiliarie e d'alcuni coltivi (prati e marcite) e dei margini dei campi, dei fontanili e della loro fauna, e vengono proposte una valutazione di qualità ambientale per aziende agricole e modelli di realizzazione di carte tematiche.

2008 - **La biodiversità del Parco Adda Sud - primo aggiornamento sulla fauna dell'area protetta**, di Riccardo Groppali.
Dopo il primo testo del 2006 sulla biodiversità nel Parco viene presentato un secondo lavoro sull'argomento, consistente nell'aggiunta di dati su gruppi animali non ancora presentati (Celenterati, Crostacei Astacidi e Coleotteri acquatici) e nell'aggiornamento di quelli di Ragni, Lepidotteri Ropaloceri, Carabidi e vertebrati, con schede sulle indagini di riferimento.

2010 - **Atlante degli uccelli del Parco Adda Sud - la palude, il canneto, la lanca e quell'ansa del fiume Adda**, di Antonio Massimo Marchitelli.
Vengono presentate con chiare fotografie e disegni e con brevi testi esplicativi le specie più importanti e interessanti del Parco, delle quali viene proposta anche una cartografia semplificata della distribuzione nel territorio protetto. Completano il testo consigli e norme di comportamento suggerite per i birdwatchers.

2010 - **Parco Adda Sud: 1983 - 2010 - due province e trentacinque comuni**, testi di Riccardo Groppali, Ferruccio Pallavera e Angelo Stroppa, registro fotografico di Pasqualino Borella.
Testo descrittivo delle caratteristiche e delle attività del Parco e delle sue Guardie Ecologiche Volontarie nel periodo 1983-2010, con immagini relative e fotografie di paesaggi dell'area protetta. Vengono anche descritti gli organi istituzionali del Parco, le loro funzioni e le attività svolte, e le caratteristiche dei comuni che lo compongono.

2011 - **Le stagioni delle erbe**, di Mariarosa Bragadini.

Delicati acquarelli, assolutamente precisi nei loro dettagli, e poesie accompagnano alcune delle specie di fiori ed erbe presenti nel Parco, che ne caratterizzano il paesaggio. Un invito all'osservazione e alla ricerca del bello anche nelle piccole cose, che tendono a sfuggire all'osservatore frettoloso.

2012 - **Il fiume narrato: l'Alcedo**, di Antonio Massimo Marchitelli, Domenico Barboni e Graziano Guiotto.
In italiano e in inglese, con il supporto d'acquarelli e magnifiche fotografie viene descritta la vita del Martin pescatore durante riproduzione, nidificazione, allevamento della prole e cattura delle prede sott'acqua. Sono descritte brevemente anche le specie simili. Completano l'opera alcune indicazioni su come fotografare il Martin pescatore.

2013 - **Storie di animali nel Parco Adda Sud**, di Mariarosa Bragadini.
Narrativa per bambini corredata da numerosi acquarelli che rappresentano le specie descritte in piacevoli testi che spingono i giovani lettori all'osservazione e al rispetto della Natura, proponendo loro interessanti aspetti del comportamento degli uccelli, con spazi destinati a ospitare i loro disegni sugli argomenti trattati.

2014 - **Valorizzazione del corridoio ecologico del fiume Adda**, di Consorzio dell'Adda, Parco Regionale Adda Sud, GRAIA e Università dell'Insubria.
Vengono esaminate tutte le caratteristiche del fiume necessarie a valutare il suo Deflusso Minimo Vitale, insieme agli altri elementi fondamentali per definire la sua importanza come corridoio ecologico, individuando le sue interruzioni e proponendo interventi per migliorare questa sua funzione.

2014 - **La grande famiglia degli Ardeidi**, di Antonio Massimo Marchitelli e Graziano Guiotto.
In italiano e in inglese, con belle fotografie e alcuni acquarelli vengono presentate le specie d'aironi presenti nel Parco, approfondendo vari aspetti dei loro rapporti coll'uomo, della loro biologia ed ecologia, della formazione delle colonie riproduttive delle garzaie, delle minacce che subiscono e della loro necessaria conservazione.

2015 - **Le libellule del Parco Adda Sud**, di Riccardo Groppali, Anna Paracolli e Giancarlo Votta.
Inventario di tutte le specie di libellule del Parco, ciascuna con immagini fotografiche, descrizione delle caratteristiche e disegni dei particolari necessari alla classificazione, distribuzione nel Parco e stato di conservazione. Completano l'opera appunti sulla biologia e il comportamento di questi insetti, e sulle minacce alla loro conservazione.

2015 - **La Rondine nel Parco Regionale Adda Sud**, di Federica Musitelli e Roberto Ambrosini.
Questa specie caratteristica della campagna del Parco viene presentata anche con immagini fotografiche durante costruzione del nido, alimentazione della prole e volo di caccia agli insetti. Il testo presenta la situazione europea della Rondine e le indagini in corso sulle sue migrazioni, con gli strumenti impiegati, e propone la necessità della sua conservazione.

2016 - **Fiori spontanei**, testi di Antonio Massimo Marchitelli e Graziano Guiotto e fotografie del Gruppo Photonatura Il Gerundo.
In italiano e in inglese, con dettagliate fotografie e delicati acquarelli vengono presentate le specie fiorite più diffuse e interessanti del Parco, descritte con le loro caratteristiche ed esigenze ambientali. Completano l'opera alcuni spunti sull'importanza anche paesaggistica delle fioriture, accompagnati da immagini spettacolari, e sulla necessità della conservazione.

2017 - **Fontanili e acque sorgive del Parco Adda Sud**, di Riccardo Groppali, Silvia Ladina, Roberto Musumeci e Giancarlo Votta.
Divise in differenti categorie basate sulla loro struttura, le acque sorgive del Parco vengono individuate cartograficamente, proposte fotograficamente e descritte nel loro stato di conservazione. Un inventario necessario alla tutela di questo patrimonio minacciato, del quale vengono descritte flora, fauna e legami con antiche tradizioni.

2017 - **Quel tamburellar nel bosco… i Piciformi**, di Antonio Massimo Marchitelli.
In italiano e in inglese. Una ricca dotazione di belle fotografie accompagna la descrizione delle caratteristiche fisiche e del comportamento di questi insettivori scavatori di nidi nei tronchi degli alberi e delle specie simili, presentando tutte quelle presenti in Italia. Completa il testo una serie di suggerimenti su come osservare questi uccelli.

2017 - **Fiume specchio di mondi - biodiversità illustrata del Parco Adda Sud**, illustrazioni di Gloria Ballardini e testi di Riccardo Groppali.
Con disegni e dipinti raffinati e precisi nella loro rappresentazione dei soggetti naturali vengono proposte specie animali e vegetali che caratterizzano l'ambiente del Parco, con brevi testi che approfondiscono gli aspetti più interessanti del loro comportamento, dei legami coll'uomo e della loro necessaria conservazione.

2017 - **Andar per farfalle**, di Dan Comolli.
Testo sul mondo delle farfalle diurne e notturne, sulle loro caratteristiche, sviluppo e comportamento. La classificazione di questi e altri insetti, insieme a ragni e scorpioni, viene proposta e corredata da immagini fotografiche di specie di tutto il mondo. Completano l'opera i rapporti coll'uomo di questi animali e la necessità di proteggerli.

2018 - **Alberi a Castelnuovo Bocca d'Adda: monumentali o di particolare significato paesaggistico**, di Ilario Savaresi, Carla Ardigò, Aldo Trentarossi e Francesco Salamini.
Dopo un'introduzione sul mondo degli alberi vengono descritti gli esemplari di maggior pregio in un territorio comunale situato all'interno del Parco. Tutti localizzati e descritti, presenti nella campagna o in giardini privati, evidenziando il pregio paesaggistico e botanico di questo patrimonio da conservare.

2019 - **La Cicogna bianca nel Parco Regionale Adda Sud**, di Antonio Massimo Marchitelli.
In italiano e in inglese, con ricchezza di belle immagini fotografiche il libro propone una visione naturalistica di questa specie così legata alle tradizioni dell'uomo e in corso di recupero anche nel Parco con la realizzazione d'un centro per la sua riproduzione e liberazione. Vengono esaminati tutti gli aspetti della vita di questo grande migratore.

2020 - **Le Cappelle Votive nel Parco Regionale Adda Sud**, di Antonio Massimo Marchitelli e Graziano Guiotto.
La ricchissima documentazione fotografica del testo dimostra la diffusa presenza di queste costruzioni devozionali nell'intero territorio del Parco, molte delle quali decorate con dipinti a soggetto sacro. Sparse nella campagna, spesso accanto a grandi alberi, e realizzate in epoche differenti, offrono la testimonianza della religiosità delle comunità che le hanno realizzate.

2022 - **L'incredibile mondo dei rapaci notturni**, di Antonio Massimo Marchitelli.
In italiano e in inglese, con splendide immagini fotografiche di questi uccelli così poco conosciuti e apprezzati nella cultura tradizionale, nonostante la loro opera fondamentale nel contenimento delle popolazioni di roditori. Vengono analizzate le caratteristiche straordinarie di questi animali che cacciano al buio e i problemi della loro indispensabile conservazione.

2022 - **Il Gruccione - migratore variopinto, cacciatore volante, scavatore di nidi**, di Riccardo Groppali con fotografie di Roberto Musumeci e Marco Polonioli.
Con il prezioso aiuto di magnifiche immagini fotografiche viene proposta la vita del Gruccione durante le migrazioni, la riproduzione con lo scavo dei nidi in pareti sabbiose e la caccia a insetti volanti, mettendo in discussione la sua dannosità nei confronti dell'apicoltura. Completa l'opera la presentazione della biologia e del comportamento degli altri gruccioni del mondo.

INDICE

Quarant'anni di Parchi, una scelta molto azzeccata (di Attilio Fontana) p. 3

Parco regionale Adda Sud, un territorio salvaguardato (di Francesco Bergamaschi) p. 5

Un Parco affacciato sull'Adda tra Lodigiano, Cremasco e Cremonese (di Maurizio Polli) p. 7

I quarant'anni del Parco Adda Sud (di Ferruccio Pallavera) p. 11

SI INCOMINCIÒ A PARLARNE NEL 1975 p. 13
I sindaci molto critici verso la Regione per una legge predisposta a tavolino
e su una cartografia superata p. 13

SEI PRESIDENTI IN QUARANT'ANNI p. 14
Gian Virginio Griffini presidente dal 1985 al 1991 p. 15
Mario Cremonesi dal 1991 al 1993 p. 16
Roberto Maddè dal 1993 al 1996 p. 17
Attilio Dadda dal 1996 al 2007 p. 17
Silverio Gori dal 2008 al 2019 p. 18
Francesco Bergamaschi dal 22 luglio 2019 p. 19

IL PIANO TERRITORIALE E GLI SCONTRI CON LA REGIONE LOMBARDIA p. 20
Tre nuovi Comuni: Cornovecchio, Mairago e Terranova dei Passerini p. 20
I contenuti del Piano territoriale p. 21
Il ricorso al Consiglio di Stato p. 22

AGRICOLTORI E PARCO, UN RAPPORTO NON SEMPRE FACILE p. 23
Le norme del Parco che non erano condivise dal mondo agricolo p. 24
Uno "Sportello Agricoltura" p. 25
Un "Forum dell'agricoltura nel Parco Adda Sud" p. 26
Coldiretti e Unione Agricoltori, la polemica alle stelle:
"Il presidente Attilio Dadda deve dimettersi" p. 27
Il Piano di sviluppo rurale e le polemiche sul mais transgenico p. 28

L'ACQUISTO DELLA CHIESETTA DI VILLA POMPEIANA p. 29

IL CENTRO VISITE DI CASTIGLIONE D'ADDA p. 31
Un'area ambientale molto pregiata p. 31
L'inaugurazione del Centro visite e l'acquisto della Lanca p. 33
La xiloteca e l'ampliamento della struttura p. 34
La piroga ritrovata nel fiume e lo scontro con la Soprintendenza p. 35

SOLTARICO, LA LANCA PIÙ LUNGA D'EUROPA p. 37
L'ultimo grande cambiamento di corso compiuto dall'Adda nel Novecento p. 37
La lanca più lunga d'Europa, un "Sito di Interesse Comunitario" p. 38
L'acquisto delle aree dai privati, la bocciatura del finanziamento europeo p. 40
Bloccato il trasferimento dei cervi della Mesola p. 41
Il tentativo di rivitalizzare la Lanca con la riapertura dell'argine p. 42

L'acquisto di nuove aree e il mantenimento del livello idrico p. 42
L'ingente opera di rimboschimento p. 43

RIVITALIZZATE L'ADDA MORTA DI CAVENAGO E LA LANCA DI PIZZIGHETTONE p. 44
Nuova acqua alla lanca di Pizzighettone p. 46

CENTOMILA ALBERI REGALATI IN QUARANT'ANNI p. 46
Quattro piantonai a Castelnuovo Bocca d'Adda, Montodine, Casaletto Ceredano e Madignano p. 46
La raccolta dei semi delle piante monumentali p. 47
Ripristinati a Maleo i "guardiani del fiume" p. 49
Lo scontro con Pizzighettone p. 49
Un corso su erbe e piante officinali p. 50

AQUISTATI 50 ETTARI E ALTRI 372 OTTENUTI IN CONCESSIONE p. 50
Montodine, Gombito e Pizzighettone p. 51
L'ansa di Spino d'Adda p. 51
L'Adda Morta di Comazzo p. 52
L'Adda Morta di Castiglione d'Adda p. 52
«Stiamo mettendo le mani anche su quindici aree in provincia di Lodi» p. 53
La foresta di pianura p. 53
In affitto il bosco del Belgiardino p. 54
La Lanca di Abbadia Cerreto e il "Sentiero delle libellule" p. 55
L'acquisto di una parte dell'Isula di Pumi nella Lanca di Soltarico p. 55
Un bosco a Corte Palasio e due prati a Credera Rubbiano e Casaletto Ceredano p. 57
L'appello per cercare terreni da rimboschire, l'acquisto di Cavacurta p. 57
Quattro ettari da riforestare a Casellario di Corte Palasio p. 57
Un bosco di pianura alla Canottieri p. 58
Nuove acquisizioni di aree, nuovi boschi tra Castiglione e Camairago e tra Boffalora, Spino e Zelo p. 58

IL RECUPERO DELLE TORBIERE DI CA' DEL BISS, CASELLE E PRA' MARZI p. 59

IN BICICLETTA NEL VERDE DEL PARCO p. 60
Trenta chilometri sulla sponda sinistra, da Corte Palasio a Crotta d'Adda p. 60
La greenway da Cassano d'Adda a Lodi, per collegare il Parco Adda Nord all'Adda Sud p. 61
Da Rivolta d'Adda a Boffalora p. 61
Da Zelo Buon Persico ai Bocchi p. 62
Da Formigara a Gombito p. 63
Lungo il canale Vacchelli, da Genivolta a Spino d'Adda p. 63
La ciclovia VenTo, da Venezia a Torino passando per Maccastorna
e l'info point di Castelnuovo Bocca d'Adda p. 63

NAVIGARE SULL'ADDA IN MOTONAVE p. 64
9 ottobre 2005: la prima motonave dell'Adda; dragato il fiume per far passare l'imbarcazione p. 65
Il "Ligaligö" e la navigazione sul Po: un progetto naufragato insieme alla motonave p. 67
Sette pontili e due imbarcazioni p. 68
La nuova imbarcazione acquistata dal Parco p. 70

LE GUARDIE ECOLOGICHE VOLONTARIE p. 70
Il compito delle guardie p. 71
L'intensa attività sulle rive del fiume p. 71

La realizzazione della rivista "Il Ligustro" p. 72
L'attività nelle scuole p. 73
Il controllo sul cedimento delle rive p. 73
A Casaletto Ceredano "Dalla spiga alla focaccia" e "Lungo il filo del lino" p. 74
L'incessante opera di pattugliamento tra motocross selvaggio e incendi dolosi p. 75
Un impegno a tutto campo tra i parcheggiatori domenicali p. 76

GLI ANIMALI DEL PARCO p. 77
Una presenza caratteristica p. 77
Le coppie degli aironi passate da cento a ottocento p. 79
I centocinquanta rapaci delle paludi p. 81
I centoventi uccelli del Parco: la reintroduzione del mignattaio e del codone, i libri fotografici p. 82
La scomparsa delle rondini p. 83
Nelle garzaie l'arrivo dell'ibis sacro p. 84
Cinquanta daini in libertà p. 85
Il tentativo fallito di reintrodurre i cervi della Mesola p. 85
La ricomparsa dello scoiattolo rosso e il pericoloso arrivo di quello grigio p. 86
Le testuggini di terra e di palude minacciate da quelle dalle "orecchie rosse" p. 86
I progetti di salvare il ghiozzotto, le trote marmorate e i lucci: la comparsa del terribile siluro p. 87
Cervi volanti, farfalle, libellule e lucciole p. 88
La reintroduzione degli anfibi: il rospo Pelobate fosco e la rana di Lataste p. 90
La proliferazione delle nutrie p. 91
L'arrivo della voracissima "gatta pelosa" p. 92
Il problema delle greggi di pecore p. 92
I branchi dei cinghiali e la ricomparsa del lupo p. 93

IL RITORNO DELLE CICOGNE, CON CINQUANTA NIDI p. 94
Cicogne di passaggio nei cieli del Lodigiano p. 94
La voliera nel Centro visite di Castiglione d'Adda p. 95
Il 29 maggio 2002 la nascita dei due "pulcini" p. 96
«Le cicogne dopo secoli sono tornate a nidificare nel territorio» p. 97
L'avvistamento delle cicogne nere p. 99
Le cinquanta coppie tra il Lodigiano e il Sudmilano p. 100

I MILLE PROBLEMI DELLE CAVE DI GHIAIA p. 101
Lo scontro con la Regione Lombardia p. 101
Contro il sito di escavazione da aprire vicino alle voliere delle cicogne p. 102
Bocciate le proposte delle nuove cave di Boffalora d'Adda, Maccastorna e San Martino in Strada p. 102
La lunga battaglia per bloccare una grave cava nella lanca protetta di Soltarico p. 103

I BAGNANTI DELLA DOMENICA, QUINDICI ANNEGATI E VALANGHE DI RIFIUTI p. 104
Le aree di sosta autorizzate p. 105
Quindici affogati nell'Adda in diciassette anni p. 106
Le discariche abbandonate dopo i picnic e i pomeriggi trascorsi sulle rive del fiume p. 108
La guerra del Parco all'abbandono dei rifiuti p. 109

LE BATTAGLIE VINTE CONTRO LE DIGHE E LE TRE CENTRALI SULL'ADDA p. 111
La centrale idroelettrica da realizzare a Castelnuovo Bocca d'Adda p. 112
Le due centrali idroelettriche da realizzare tra Bertonico e Montodine p. 114
La centrale idroelettrica di Pizzighettone p. 115

FONTANILI ADDIO p. 116
I 56 fontanili e risorgive: «Pozze d'acqua, poca e sporca» p. 117

I PROBLEMI INNESCATI DALLA TEM p. 118

IL PROGETTO SVENTATO DI UNIFICARE I PARCHI ADDA NORD E ADDA SUD p. 119

GLI IMPEGNI ALL'ESTERO: IN BOSNIA, IN SENEGAL E IN SVIZZERA p. 120
In Bosnia Erzegovina per salvaguardare la flora e la fauna di Hutovo Blato p. 121
Il gemellaggio con il parco ornitologico di Djoudj, in Senegal p. 122
Un accordo con il parco svizzero di Bolle di Mogadine p. 122
Un convegno internazionale con i relatori dei tre parchi per il progetto Life p. 122

LA NUOVA SEDE p. 123
Nel parco dell'Isola Carolina, alla cascina Colombina p. 124
Una nuova definitiva soluzione p. 125

Gli amministratori del Parco p. 127

Adda Sud: un Parco di paludi (di Riccardo Groppali) p. 131

Evoluzione delle zone umide p. 136
Conservazione delle zone umide p. 138
Una storia di protezione: l'Adda Morta - Lanca della Rotta p. 139
Nuove paludi: pubblico e privato p. 141
Ringiovanire vecchie paludi p. 142
Garantire i livelli dell'acqua p. 144
Una risposta della Natura: aironi cenerini e garzaie p. 145
Avifauna in zone umide del Parco negli ultimi 15-16 anni p. 146
La Cicogna bianca nel Parco p. 147

Il patrimonio della flora e della fauna (di Riccardo Groppali) p. 149

Appunti sulla flora p. 152
Appunti sugli insetti p. 154
Pesci p. 156
Anfibi e Rettili p. 157
Uccelli p. 158
Mammiferi p. 161
Bibliografia p. 162

Acque e paesaggi del Parco Adda Sud (di Riccardo Groppali) p. 165

Abbadia Cerreto p. 167
Bertonico p. 168
Boffalora d'Adda p. 169
Casaletto Ceredano p. 170
Castelgerundo (Camairago) p. 171

Castelgerundo (Cavacurta) p. 172
Castelnuovo Bocca d'Adda p. 174
Castiglione d'Adda p. 175
Cavenago d'Adda p. 176
Cervignano d'Adda p. 177
Comazzo p. 178
Cornovecchio p. 181
Corte Palasio p. 181
Credera Rubbiano p. 183
Crotta d'Adda p. 184
Formigara p. 187
Galgagnano p. 188
Gombito p. 189
Lodi p. 190
Maccastorna p. 193
Mairago p. 193
Maleo p. 194
Meleti p. 195
Merlino p. 196
Montanaso Lombardo p. 197
Montodine p. 198
Moscazzano p. 199
Pizzighettone p. 199
Ripalta Arpina p. 202
Rivolta d'Adda p. 202
San Martino in Strada p. 206
Spino d'Adda p. 206
Terranova dei Passerini p. 208
Turano Lodigiano p. 208
Zelo Buon Persico p. 209

Le attività delle Guardie ecologiche volontarie p. 213
Il Gruppo di rilevamento ambientale p. 215
Il Gruppo Protezione civile p. 217
Il Gruppo di educazione ambientale p. 219

I musei presenti nel Parco (di Ferruccio Pallavera) p. 225

Il museo contadino di Montanaso Lombardo p. 227
Le piroghe del Museo Civico di Crema p. 228
- Il Museo paleontologico p. 228
- Le undici piroghe rinvenute nei letti dell'Adda, del Po e dell'Oglio p. 229
- La ricostruzione della "casa cremasca" p. 229
I diecimila oggetti del museo "Ciòca e berlòca" di Cavenago d'Adda p. 230
Il museo della fotografia lodigiana di Cavenago d'Adda p. 232
L'ecomuseo di Cascina Grazzanello a Mairago p. 233
Il museo etnografico di Ripalta Arpina p. 234
La xiloteca e la piroga di Castiglione d'Adda p. 234
L'ecomuseo di Cascina Riboni di Terranova dei Passerini p. 235

Il museo "Bonum comedere" di Cavacurta p. 237
Il Museo Archeologico e Paleontologico di Pizzighettone p. 237

333 Storie d'acqua e di fiume (di Ferruccio Pallavera) p. 238

ABBADIA CERRETO p. 241
Paludi e acquitrini con fitti canneti a perdita d'occhio, un'area malsana regalata ai monaci p. 241
La bonifica dei Benedettini, l'abbazia dei Cistercensi p. 241
I pesci del vescovo rubati dai monaci p. 241
La beffa del ponte di barche costruito dall'esercito veneziano p. 242
La deviazione del corso dell'Adda realizzata con carriole e badili p. 245
Il recupero del mulino Carniti p. 245
La foce del Tormo p. 245
Il ritrovamento della piroga medioevale nelle terre golenali della cascina Isella p. 245

BERTONICO p. 247
In intero territorio con 17 cascine, dalla Muzza alle rive dell'Adda,
da settecento anni di proprietà degli Ospedali di Milano p. 247
Le corrosioni dell'Adda e la bonifica idraulica del 1847 p. 248
Le uova dei fagiani fatti covare da galline e tacchine p. 249
La cooperativa rossa che prese in affitto 9.500 pertiche di terra nella golena dell'Adda p. 249
Il "reparto maternità" aperto ai Monticelli, vicino ai boschi dell'Adda p. 251
Il torchio della Cà Granda mosso dal salto della Bertonica p. 253
La piroga rinvenuta sull'Adda al Guastimone, destinata a diventare legna da ardere p. 253
La centralina elettrica della Colombina, edificata alla fine dell'Ottocento p. 254

BOFFALORA D'ADDA p. 255
La scoperta di un canale di epoca romana p. 255
La vasta necropoli dei Longobardi a poca distanza dall'Adda p. 255
L'insediamento di Portadore: un porto sul fiume p. 257
Le violente alluvioni p. 257
Una jeep americana sepolta nel bosco del Mezzanino p. 258

CASALETTO CEREDANO p. 259
I nomi dei luoghi che rimandano alla vicinanza del fiume p. 259
Mulini e torchi con le pale girate dall'acqua p. 259
La pioggia di meteoriti a Moscazzano, Montodine e Casaletto Ceredano: s
embravano colpi di cannone p. 260
La violenza dei Lanzichenecchi di ritorno dal sacco di Roma: sei paesi incendiati p. 261
Le terre del comune della Persia, "perse" sulla sponda sinistra del fiume p. 261
La terribile maledizione del lascito della famiglia Papi p. 261
Due traghetti, distanti solo un chilometro e la durissima polemica dei due Comuni p. 263
Il piccolo sordomuto smarritosi nelle boscaglie e la Madonna delle Fontane p. 263

CASTELGERUNDO (CAMAIRAGO E CAVACURTA) p. 265
Il nome del nuovo municipio scelto con un referendum dalla gente: il castello e il lago Gerundo p. 265
Camairago p. 265
«Non vuoi andare a Gerusalemme? Fonda un monastero sulle rive dell'Adda» p. 265
Il castello che da seicento anni appartiene ai Borromeo preso di mira dalle truppe in arrivo dall'Adda p. 266

L'ottantenne feldmaresciallo, la richiesta di pace di re Carlo Alberto e "la Marcia di Radetzky" p. 267
I due mulini della Mulazzana p. 269
Il santuario della Madonna della Fontana e le 68 guarigioni miracolose p. 269
Settemila suinetti e cinquecento scrofe affogate nella piena dell'Adda p. 270
Cavacurta p. 271
Un corso d'acqua nello stemma comunale p. 271
I lodigiani in fuga dalla distrutta Laus Pompeia verso Pizzighettone p. 271
Guai a chi pescava tra Cavacurta e Maleo: si doveva partecipare a un appalto p. 271
In due anni, tra il 1639 e il 1641, con zappe e badili raddrizzarono il fiume, allontanandolo da Cavacurta p. 272
Il mulino Castello, dove c'era un sotterraneo che i proprietari percorrevano per raggiungere le rive del fiume p. 273
Quando il beato Giovannangelo Porro in pieno inverno sulle rive dell'Adda fece fiorire una siepe di rose p. 273

CASTELNUOVO BOCCA D'ADDA p. 275
La foce dell'Adda davanti alla più grande isola del Po p. 275
Un luogo strategico di grande importanza, forgiato dall'Adda e dal Po, dove si incrociano tre province p. 275
L'antica pista di caccia che correva lungo la sommità del terrazzo fino a Maleo p. 276
La riparazione degli argini dei due fiumi, i galeotti usati per cavare la ghiaia p. 277
Il porto di Castelnuovo, dove arrivavano i barconi carichi di sale p. 278
Il paese espugnato "da un castello di legno sopra una grossa nave" p. 279
L'antipapa Giovanni XXIII attraversa il paese "in mezzo a due file di popolo genuflesso, gli uomini da una parte e le donne dall'altra" p. 280
Il coraggio di tre ragazzi che riuscirono a portare in salvo tre barcaioli travolti dalla furia delle acque p. 281
La grande centrale idroelettrica costruita da 800 operai p. 281
Enormi tronchi d'alberi e piroghe medioevali affiorate dal fiume p. 283
La pantera nera ripetutamente avvistata nei boschi di mais tra l'Adda e il Po p. 283

CASTIGLIONE D'ADDA p. 285
Una località dove era facile guadare l'Adda e raggiungere il Cremasco p. 285
Il lupo che faceva strage di pecore ammazzato nelle boscaglie p. 285
Le travolgenti piene dell'Adda, il taglio dei boschi e la distruzione di Casale Lupano, Gera e Vinzasca p. 285
Il castello affacciato sulle terre golenali e i continui saccheggi da parte degli eserciti p. 287
I Veneziani inseguiti e ammazzati nelle paludi: una carneficina p. 287
Chiusi i porti lungo l'Adda: sta arrivando la peste p. 288
I raccolti distrutti da "una nube" di cavallette provenienti dal Bergamasco p. 289
"V'era una siccità così grande, che l'Adda si guazzava con tutta facilità da pedoni, cavalli e calessi" p. 290
La foce del canale Muzza p. 291
Il rudere del mulino Muzza p. 291
Le due piroghe p. 291
Il Centro di ambientamento della cicogna bianca p. 292
La pandemia di Covid, quattro comuni affacciati sull'Adda blindati nella prima "zona rossa" d'Italia p. 292

CAVENAGO D'ADDA p. 293
Il campo disperso nelle paludi, "da dove viene il drago" p. 293
Violente alluvioni, disalvei e cambi di percorso: le ultime più violente registrate nel 1888 e nel 1976 p. 293
Ponti provvisori di barche, guadi e traghetti: il passaggio di viandanti, re ed eserciti p. 294
La ragazzina sordomuta miracolosamente guarita e il santuario della Madonna della Costa p. 296

Il mulino della Badavella p. 296
La mummia del "beato" Paolo, che dalla chiesa di Caviaga guariva le malattie del bestiame p. 297
Giovanni Verga da Catania a Cavenago, nella villa del senatore affacciata sul fiume p. 298
La sella di cavalleria realizzata dal generale nella sua villa a guardia dell'Adda p. 299
La Colonia elioterapica p. 299
Il traghetto sull'Adda, durato dal medioevo al 1953 p. 300
Una variopinta corte dei miracoli sulle rive del fiume p. 301
Il ponte costruito dalla Wehrmacht per far transitare l'esercito tedesco in ritirata p. 301

CERVIGNANO D'ADDA p. 303
L'opera eccelsa del medioevo lodigiano: il canale Muzza p. 303
Le tre "Morte" della Muzza e i nuovi confini tra Cervignano e Mulazzano p. 304
Gli abitanti fuggiti nei boschi lungo il fiume per sottrarsi alle violenze dei guasconi p. 305
Storie del mulino affacciato sulla Regina Codogna p. 306
La villa della famiglia Marmont du Haut Champ, progettata da Gio Ponti
e affrescata da quindici celebri artisti p. 307

COMAZZO p. 309
I muri delle abitazioni costruiti con i sassi del fiume p. 309
La Fontana delle sette note realizzata nel Settecento p. 309
Il ponte di Lavagna sul quale transitavano carri carichi di formaggio, tele, semi di lino,
vino, pollame e castagne p. 311
L'enorme discarica di Milano investita dall'Adda e "svuotata" dai rifiuti: 6 milioni
di quintali di immondizia disseminati nei campi da Corneliano Bertario a Castelnuovo p. 312
Santi di fiume, santi pescatori, santi d'acqua e di confine p. 313
I Bocchi, la spiaggia dei poveri in riva del fiume: quasi un annegato all'anno p. 313

CORNOVECCHIO p. 315
Il castello di Lardera, innalzato per fermare l'invasione degli Ungari, nati
"dai nefandi amori di un mago e una lupa" p. 315
Quando il Barbarossa fece tagliare la mano destra a 83 difensori del castello p. 315
I tre mulini della Lardera p. 317
Tra il 1865 e il 1877 la soppressione forzata di 16 minuscoli Comuni lodigiani
e 2 cremaschi affacciati sulle rive dell'Adda p. 317
L'invasione di miriadi di conigli selvatici e le loro tane scavate nell'argine maestro p. 318
La ricomparsa del lupo: trenta esemplari suddivisi in branchi, a caccia di nutrie, caprioli e cinghiali p. 319

CORTE PALASIO p. 321
Il Tormo, il fiume nato in pianura dai fontanili p. 321
Le vaste paludi che si estendevano nelle bassure del fiume e il massacro delle truppe veneziane p. 321
I soldati e i prigionieri austriaci in riva al fiume per riparare gli argini p. 322
L'università d'agraria che prosciugava le paludi visitata da Giuseppe Garibaldi p. 323
Quattro cercatori d'oro arrestati dai carabinieri: una zuffa con tre feriti colpiti da una fucilata p. 323
Le 63 pale della ruota del mulino della Bastia p. 324
Le chiesette affacciate sull'acqua della roggia Palasia p. 325
La violenta tromba d'aria che scoperchiò cascine e centri sportivi
e distrusse il quadrante dell'orologio di Terraverde p. 326

CREDERA RUBBIANO p. 329
Un territorio segnato dai mutamenti di corso dell'Adda p. 327

L'immensa bonifica dei monaci del Cerreto p. 327
Piazzano, un paese vicino al fiume misteriosamente scomparso dalle carte geografiche p. 328
Il leone di San Marco per 350 anni nelle terre di confine,
l'occupazione di Casaletto, Rubbiano e Rovereto p. 329
Quando Bartolomeo Colleoni alla guida dell'esercito veneziano voleva passare l'Adda ai Ramelli p. 331
Il sistema difensivo a guardia dell'Adda: la torre di Rovereto p. 331
I morti della peste e "il turbine spaventoso che spiantò case, diroccò mulini,
e conquassò alte fabbriche" p. 331
Le curiose vicende ecclesiastiche della cascina Ramelli, "abbandonata" sulla sponda sinistra del fiume p. 332

CROTTA D'ADDA p. 333
Reperti archeologici affiorati dal fiume: anche un cranio umano preistorico p. 333
Il saccheggio dei Francesi: "…sopra li carri donne e bambini spogliati ignudi
e coperti con paglia per verecondia" p. 333
La statua di San Cristoforo, il patrono dei traghettatori p. 333
Orlando Grilli detto Caronte, fino al 1982 l'ultimo "passatore" p. 335
La riscoperta dei "canti della merla" per propiziare la buona stagione p. 337
Il canale navigabile Milano-Cremona-Venezia: un sogno durato centoventi anni p. 337
Il recupero delle torbiere di Ca' del Biss, Caselle e Pra Marzi p. 339

FORMIGARA p. 341
Le due piroghe scoperte sul greto del fiume p. 341
Il lungo sotterraneo che dal castello permetteva di sbucare sotto la costa p. 342
Il passaggio sull'Adda di Fosca dei Fieschi, "con gran numero di formose fanciulle giovani, e i loro amanti" p. 343
L'acqua che faceva muovere segherie e mulini p. 343
Le bonifiche delle terre della golena p. 344

GALGAGNANO p. 345
Un territorio ricco di boschi e di paludi p. 345
Il paese di Piziguitono spazzato via dall'Adda in piena p. 345
Le mandrie dei malghesi e i pagamenti in natura: 18 capponi all'anno, con caci e robiole p. 345
I cercatori delle pagliuzze d'oro nascoste nelle sabbie dell'Adda p. 346
L'eccidio della cascina Cagnola ad opera delle Brigate nere p. 347
I fontanili della Bellaria p. 348

GOMBITO p. 349
Il rinvenimento sulla riva del fiume di una spada etrusca p. 349
Vinzasca, il paese distrutto dall'Adda e ridotto a una cascina p. 349
La produzione dei canestri di giunco p. 351
Il canale sotterraneo del Serio Morto realizzato nel 1927 p. 351
Il Lago Gerundo, esteso su 200 chilometri quadrati p. 351
L'Insula Fulcheria p. 352
Il drago Tarantasio che uccideva sputando gas metano e "il biscione" di Mediaset p. 353
Tanti sforzi per valorizzare il fiume, ma anche individui senza scrupoli p. 354

LODI p. 355
Fondata da Federico Barbarossa su un alto terrazzo circondato per tre lati dall'Adda e dalle paludi p. 355

Storie di una città affacciata sull'Adda p. 356
La posizione strategica di rilevante importanza prossima al fiume p. 356

Chilometri di camminamenti sotterranei sotto la città murata p. 357
Quando Ludovico Vistarini conquistò la città percorrendo passaggi segreti
e sbucando in piazza del duomo p. 358
La torre del Revellino, sopravvissuta a quattro secoli di battaglie, abbattuta dal comune nel 1872 p. 359
Un celebre assassino impiccato sulle rive del fiume: la testa esposta sulla sommità della torre p. 360

Storie di navigazione sul fiume p. 361
"Lasél pasà, che l'é de Lòd": l'andirivieni di battelli e barconi pieni di mercanzia p. 361
I piccoli bucintori che salpavano dal porto di Lodi diretti a Venezia p. 362
L'arcivescovo di Milano si imbarca a Lodi per raggiungere Roma al conclave di Alessandro VIII p. 363
Due piroghe affiorate nel 1998 e nel 2003 sul greto del fiume p. 363

Storie di assedi, di bruciati vivi e di cadaveri mangiati dai lucci p. 364
I nobili della città rifugiati sul campanile del duomo e bruciati vivi dai lanzichenecchi p. 364
Il campanile senza guglia e con il tetto piatto per permettere
di sparare le bombarde dal castello al fiume p. 365
I "Morti della Barbina": centinaia di cadaveri sulle rive dell'Adda
e brandelli di carne umana nello stomaco dei lucci p. 365
La palla di cannone appesa da duecento anni sulla facciata della cattedrale p. 366
Coperto l'antico fossato della città, tombinata la roggia Molina e la creazione dei giardini all'italiana p. 367

Storie di interminabili siccità e di terribili alluvioni p. 368
L'Adda era troppo in secca: il governatore di Lodi, per risparmiare l'acqua,
vietò che i cavalli si abbeverassero nel fiume p. 368
Nel 1299 le acque stagnanti per mesi: "ne venne una mortalità di vera epidemia" p. 369
L'Adda in piena allagava la Selvagreca e erodeva il rivone delle mura di Porta Cremona;
una palizzata lunga 600 metri per proteggere la città p. 369
Nel Settecento "si suonava campana a martello per il grandissimo spavento" p. 370
Nel 1917 il livello delle acque in piena raggiunse i due metri e mezzo sopra il livello di guardia p. 371
Ottobre 1976, per tre giorni le vacche, esauste, rimasero immerse in un metro d'acqua p. 371
Nel 2002 mezza città allagata: chiusi i ponti di Lodi, Cavenago e Castiglione p. 372

Storie di ponti sull'Arco di trionfo, distrutti, bruciati, ricostruiti p. 373
Il ponte, la Rocchetta di Porta d'Adda e il revellino: un complesso fortificato unico,
la difficoltà di trovare i tronchi necessari p. 373
L'imperatore Francesco I e la consorte Carolina di Baviera transitano sul ponte:
Lodi dedica all'imperatrice "l'Isola Carolina" p. 374
Quella battaglia del ponte di Lodi ritratta sopra l'Arco di trionfo di Parigi p. 375
Nel 1848 quattro barche cariche di legname incendiate sotto le colonne p. 376
Quando le rotaie del tram a vapore passavano sul ponte p. 377
Due ponti: il primo con due milioni di mattoni e il secondo in cemento armato p. 377
Una chiatta di ferro pesante 120 quintali e lunga 35 metri, incagliata sotto le arcate p. 378

Storie di miracoli, di santi e di processioni sul fiume p. 379
La statua senza testa di san Giovanni Nepomuceno p. 379
Un mugnaio cadde nell'Adda e si salvò: il miracolo della Madonna della Fontana p. 379
Il Crocifisso portato in processione per richiedere la pioggia o per scongiurare la rottura degli argini p. 380

Storie di vita vissuta sulle rive dell'Adda p. 381
Il Borgo e la Maddalena, due quartieri a ridosso delle mura, così simili, così differenti p. 381

L'isolotto Achilli, un simbolo della città p. 382
La Canottieri Adda, fondata nel 1891 p. 383
La Colonia "Caccialanza" costruita in località Pesalupo p. 384
Un monumento dedicato ai barcaioli e alle lavandaie p. 385

Storie di amori, di amanti e di bestialità p. 385
Un soldato e un asinello decapitati e uccisi sulle rive dell'Adda per un "peccato di bestialità" p. 385
Giosuè Carducci in barca sull'Adda con la contessa p. 387
Mussolini, socialista rivoluzionario, in bicicletta oltre l'Adda per recarsi dall'amante p. 387

Storie d'acqua, di draghe e di sorgenti da incanalare p. 388
Le tecnologie sofisticate del mulino del Contarico p. 388
Il progetto di incanalare una sorgente dalla Valle Seriana per dissetare Lodi p. 389
In cinquecento schierati per protestare contro le draghe p. 389
La costituzione dell'A.d.d.A., Associazione per la difesa dell'Adda p. 390

MACCASTORNA p. 391
Un castello possente a guardia del fiume: secoli di assedi, massacri e distruzioni p. 391
Il sanguinario Cabrino Fondulo e la mattanza nella notte del 23 luglio p. 391
La mancata imboscata al giureconsulto Bartolomeo Morone proveniente da Venezia p. 393
Fantasmi senza pace, prigioni e passaggi segreti p. 394
Un ponte di barche per permettere la ritirata dell'esercito di Carlo Alberto p. 395
Cinque ore immerso nell'acqua fino alle spalle, per tappare la furia del fontanazzo p. 395
L'alluvione del 1917: le acque in piena dell'Adda e del Po unite travolgono Maccastorna e Meleti p. 395
I barconi del marchese Stanga portano in salvo a Crotta d'Adda l'intera popolazione p. 396
La colonia fluviale p. 397
La lunga Ciclovia: in bicicletta per 700 chilometri da Torino a Venezia p. 397

MAIRAGO p. 399
Il sistema delle torri di avvistamento sulla costa dell'Adda p. 399
Belvignate, la cascina del signore di Lodi sulla sommità della costa p. 400
Il mulino di Basiasco e quello di Grazzanello p. 401
Affacciata sulla Cotta Baggia la lapide che attesta la nascita di Fanfulla da Lodi p. 401
Il teschio del parroco sulla facciata del cimitero a pochi passi dalla Muzza p. 402

MALEO p. 403
Tra paludi, boschi e mulini p. 403
Il corso dell'Adda raddrizzato a mano, con vanghe e badili p. 403
L'antica rocca, il diritto di pesca nell'Adda e la chiesetta della "buona morte" p. 404
Quando le pecore misero in fuga l'esercito di Cremona p. 405
"Raccogliete sassi e pietre sui ghiaieti piacentini da lanciare su Maleo con le catapulte" p. 405
Il pozzo del convento da cui sgorgava acqua che aumentava la fertilità femminile
e proteggeva bambini e neonati dalla mortalità p. 406
"Truppe di malviventi in grosso numero ardiscono di assaltare le carrozze piene,
maltrattare, spogliare e rubbare danari" p. 406
Il marchese Trecchi in barca sull'Adda con gioielli e argenteria
per pagare la taglia imposta dagli Spagnoli" p. 407
Ai pescatori era vietato utilizzare "naviglio e reti" p. 408
Una chiesa "dei Morti da basso" dove seppellire i morti della peste p. 408
Il passaggio dell'anarchico che voleva uccidere Napoleone III e morì ghigliottinato p. 409

La disavventura vissuta al mulino Boldori da Umberto di Savoia, ultimo re d'Italia p. 410
I bombardamenti del 1944-1945 invece di distruggere il ponte sull'Adda
colpirono la cascina San Francesco, con sei vittime p. 411
Un territorio disseminato di bombe inesplose p. 412

MELETI p. 413
Un territorio fatto di coste, di rive e di dossi p. 413
Il Mezano Stanga e il Mezano Ferri, abbandonati in mezzo al fiume p. 413
I ritrovamenti di antichi sepolcreti e di scheletri con in bocca una moneta per pagare Caronte p. 413
Non solo l'Adda in piena: "il pericolo che corre questa terra è di essere menata via dal Po,
il quale è lontano da essa non più di un tiro d'archibuso…" p. 414
Quando l'Adda e il Po in piena si congiungevano, travolgendo il centro abitato p. 415
I campi coperti da due spanne di sabbia, con profondi fopponi ai piedi degli argini p. 415
L'alluvione del 1907: "In breve tempo tutta la bassa lodigiana
non è che un mare d'acqua sterminato e impressionante" p. 416
Il miracolo della "Sacra spina" portata sull'argine per salvare il paese dalla piena p. 417
Durante "uno sfroso di granaglie" sul fiume i contrabbandieri prendono a schioppettate
i finanzieri: una guardia assassinata p. 417
Il lago di Meleti e gli esperimenti di Paul Boyton con la sua celebre "tuta galleggiante" p. 419

MERLINO p. 421
Antichi canali e ville romane, ma questa volta il merito non è del Mago Merlino, né di Re Artù p. 421
Terre devastate dall'Adda, con due paesi che non esistono più p. 422
Una torre alta 18 metri, tuttora esistente, al posto di quella più antica p. 422
Il terrore dell'arrivo dei Veneziani e le requisizioni mai pagate p. 423
La diga di Marzano e i trentacinque chilometri del canale Vacchelli p. 423
Rinvenuto sul fondale del Vacchelli un fucile mitragliatore della seconda guerra mondiale p. 424
Un incubatoio per ripopolare l'Adda di pesci autoctoni p. 424
I mulini erano cinque, e uno è stato trasformato in hotel p. 425
Il santuario di San Giovanni del Calandrone, dove si ritirava in preghiera Paolo VI p. 425

MONTANASO LOMBARDO p. 427
Il personaggio che aveva un occhio d'oro e prese in affitto le rive del fiume p. 427
La vasta estensione di terre "rubate" alla sponda sinistra di Boffalora p. 427
Anni di scontri per disputarsi il possesso dei mulini p. 428
Una tomba del quinto secolo avanti Cristo p. 429
Una delle più potenti centrali elettriche d'Italia innalzata sulle rive dell'Adda p. 429
L'immensa cava a lago del Belgiardino, prossima al fiume p. 431
La Madonna del "gabòn", nella quale inciampò il vomere di un aratro p. 431

MONTODINE p.
Una località strategica di grande importanza p. 433
La presenza dei due fiumi, il Serio e l'Adda p. 433
Quando il fiume Serio non sfociava in Adda, ma nel Po: la difficoltà di individuare
il corso antico dei fiumi p. 434
Le Case de' Zurli spazzate via dalla furia delle acque p. 435
Il vescovo di Crema, in visita alle fortificazioni di Bocca Serio, preso a colpi di moschetto p. 435
Nel 1758 milleduecento braccianti in due sole settimane raddrizzarono il corso del Serio p. 436
Il barbiere di Montodine che incise le piaghe a un soldato, credendole una malattia venerea…
ma era peste bubbonica p. 437

Il ponte di legno segato delle milizie venete per non far passare l'esercito francese p. 438
Storie di ponti crollati, di strade e di nuovi manufatti p. 439
Il Palazzo Benvenuti e la sua torre affacciati sulle rive del fiume p. 439
Un parco per il fiume Serio, 25 Comuni e 7.750 ettari p. 440

MOSCAZZANO p. 441
Le due torri: una in paese e l'altra fortificata della cascina San Donato p. 441
Il fenomeno originale delle "vallecole", create dai corsi d'acqua verso la valle dell'Adda p. 441
L'antica presenza del lupo p. 443
Continui furti di vacche e di buoi da una riva all'altra del fiume p. 443
Quei 413 cippi di granito che segnavano i confini tra il Cremasco e il Lodigiano p. 444
La Madonna del fango, affiorata dalle alluvioni dell'Adda, e la Madonna dei Prati p. 445
Nell'antica residenza fortificata affacciata sulla valle dell'Adda il set di un film di Luca Guadagnino p. 446

PIZZIGHETTONE p. 447
La gallica Acerre, sulla sponda destra del fiume, assediata dalle legioni romane p. 447
Un luogo ricchissimo di ritrovamenti archeologici p. 448
La generosa accoglienza agli abitanti di Lodi, fuggiti in massa dalla città incendiata dai Milanesi p. 449
Un imponente castello sulle rive dell'Adda p. 449
La città con il centro abitato racchiuso in una cinta di bastioni p. 450
Per costruire il nuovo ponte utilizzati 830 grandi tronchi di rovere, tagliati e mai pagati p. 450
Con la diffusione della polvere da sparo cambio l'aspetto della Città Murata p. 451
L'avvincente storia della piazza forte di Gera, in riva al fiume p. 452
Un porto importante, su una via commerciale che collegava l'Adda a Venezia p. 453
Il ponte di barche riccamente addobbato per far passare l'imperatore p. 453
Secoli di battaglie navali combattute sotto le mura e la catena di ferro che sbarrava il corso del fiume p. 453
La "nave" di Francesco Sforza ormeggiata a Pizzighettone caricata di una pesante bombarda p. 455
Francesco I re di Francia incarcerato nel 1525 nella Torre del Guado p. 455
Il tesoro nascosto in un campo e il fantasma senza testa del podestà che vagava sulle rive del fiume p. 457
Il santuario della Madonna del Roggione, edificato perché il paese fu risparmiato dalla peste p. 457
Gli ergastolani per 135 anni rinchiusi nelle casematte in riva all'Adda p. 458
Settecento prigionieri di guerra austro-ungarici mandati a lavorare nei campi del Cremonese e del Lodigiano p. 459
Storie di ponti mobili e di cemento armato p. 460
I terribili bombardamenti del 1944-1945, sessanta incursioni sull'Adda, mille bombe sganciate, tredici morti ammazzati p. 460
La "cascata" dell'Adda e le due centrali idroelettriche p. 462
Vincenzo Grossi, il parroco di Regona diventato santo p. 464

RIPALTA ARPINA p. 465
Le quattro Ripalte p. 465
Tra l'Adda, il Serio vivo e il Serio Morto p. 465
I campi delle sabbie in riva ai due fiumi p. 465
Un'area ricca di ritrovamenti archeologici p. 467
Le tre battaglie tra il Serio e l'Adda: il carroccio strappato da Cremona a Milano conservato per 800 anni p. 467
Il meteorite che come "un tuono di artiglieria" cadde nel Serio p. 468

RIVOLTA D'ADDA p. 469
La riva alta che diede il nome al centro abitato p. 469

Le 115 dracme galliche d'argento con l'immagine di un leone-lupo, nascoste in un vaso sottoterra p. 469
La terra dei quattordici fontanili p. 470
Federico Barbarossa con il suo esercito guadò il fiume per assalire di sorpresa
le truppe di Milano acquartierate a Cassano p. 471
I Francesi guidati dal re Luigi XII violarono la chiesa di San Sigismondo dove fecero una strage p. 471
Il saccheggio dei Lanzichenecchi e un quarto degli abitanti sterminati dalla peste p. 472
Sant'Alberto Quadrelli, il prete di Rivolta che diventò vescovo di Lodi p. 473
Lo spostamento del fiume di sette-otto chilometri e la nascita delle "vallecole" p. 475
Il divieto di cacciare cinghiali e caprioli nei boschi del duca e il Bosco del Diavolo p. 475
Francesco Sforza: «Strappate il ponte di Rivolta, mi serve il legname per costruirne
uno sull'Oglio a Soncino» p. 475
Il crollo del ponte nel 1951 p. 475
In soli dieci giorni da Lodi a Rivolta catturati 712 pesci siluro p. 477
Il parco della preistoria, con decine di dinosauri ricostruiti a grandezza naturale tra boschi e paludi p. 478

MARTINO IN STRADA p. 479
L'elmo della prima età del ferro ritrovato presso l'Adda, nelle bassure della Mairana p. 479
La flotta di Francesco Sforza p. 479
La merce trasportata sull'Adda p. 480
I sette chilometri della lanca di Soltarico, prodotta dall'alluvione del 1976
e diventata una zona di importanza europea p. 481
La leggenda di San Daniele, soldato di Carlo Magno ucciso nell'assedio di Roccabruna p. 481
I dieci chilometri del canale Ca de Bolli che unificò sei storiche rogge p. 483

SPINO D'ADDA p. 485
La necropoli gallo-romana e le scoperte archeologiche p. 485
I duemila cani da caccia che Bernabò Visconti fece mantenere agli Spinesi p. 485
L'oscura vicenda di Ottaviano Sforza in fuga di Milano, affogato nell'Adda p. 486
"I vecchi raccontavano di aver visto estrarre vari cadaveri di soldati periti nella battaglia del 1509…" p. 487
Lo scavo di un canale per raddrizzare "l'ansa dei Cani" p. 487
Le catene e le manette cadute passando davanti alla Madonna del Bosco p. 489
Le paludi vicine al centro abitato e la preoccupazione per il diffondersi delle malattie p. 489
La ricchezza d'acqua e la presenza dei mulini p. 490
"Spino Beach": le estati affollate tra le rive dell'Adda e il canale Vacchelli p. 491
Le truppe tedesche in ritirata attaccate nel centro abitato: una rappresaglia con dieci fucilati p. 491
Fatta brillare la bomba ritrovata dagli artificieri nel canale p. 492

TERRANOVA DEI PASSERINI p. 493
I barcaioli e i cavatori di ghiaia p. 493
Il taglio delle canne palustri p. 493
I cavaloro p. 494
I mugnai e i sandoni galleggianti p. 495
I pescatori p. 495
La centralina sulla Muzza alla Biraghina p. 496

TURANO LODIGIANO p. 497
Il possente castello dei Calderari trasformato in alloggio per sordomute p. 497
Il saccheggio di Robecco, Cascina delle Donne e Belvignate p. 497
I quattro leoni di pietra a guardia del castello p. 498
Sulle rive del fiume una cascina delle Donne vicina alla cascina degli Uomini p. 499

Il sinistro "lago nero" e le paludi create dalle alluvioni del fiume p. 500
I quattro mulini: quello della Valguercia porta questo nome perché la strada è cieca, non sbuca da nessuna parte p. 501
Il sito di interesse europeo della Zerbaglia e le sue garzaie p. 501

ZELO BUON PERSICO p. 503
Villa Pompeiana, sulla sommità del terrazzo dell'Adda p. 503
Il terrore di vivere sulle rive del fiume, a turno a vegliare sui campanili, pronti a suonare le campane a martello p. 503
"Uno spione de San Marco fu preso a Zelo e menato a Lodi, et esaminato in castello lo fecero impiccare" p. 504
La siccità dell'Adda e il timore che venisse passata a guardo dall'esercito di Venezia p. 505
Cinquecento anni di vicende incredibili per collegare Cremona a Milano attraverso il ponte di Bisnate p. 506
Le undici vittime del rastrellamento della guardia nazionale repubblicana p. 508
Quando un camparo di Zelo e un pescatore di Casalpusterlengo cercarono di pescare una forma di formaggio: ma era la luna che si specchiava nell'acqua p. 508
Duecento daini liberi, sulle rive del fiume p. 509
Il Parco Ittico Paradiso, ricavato in un'ansa abbandonata dell'Adda p. 509

I libri del Parco (di Riccardo Groppali) p. 511

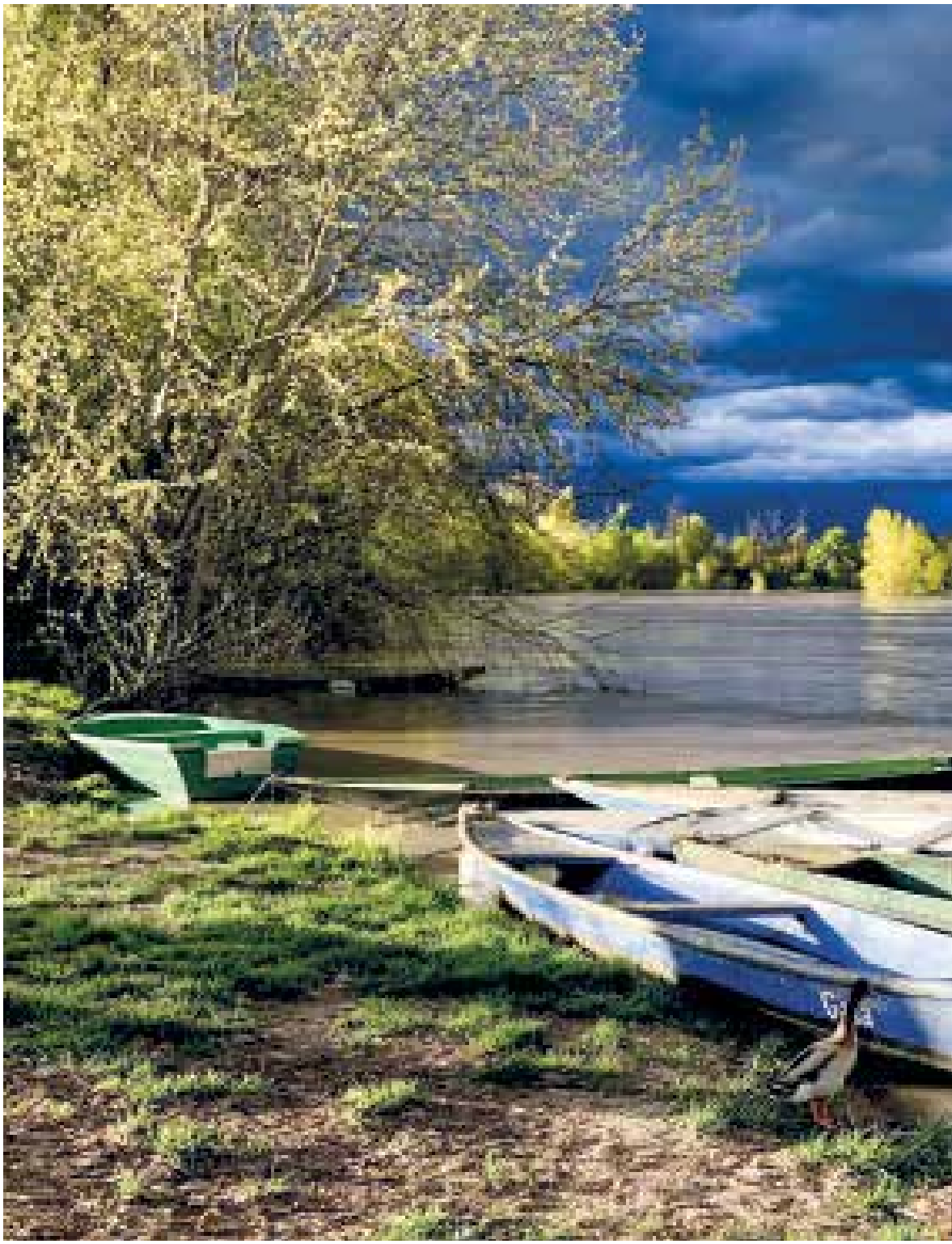




Foto Pasqualino Borella

LE FOTOGRAFIE DEL LIBRO

Un elevato numero di fotografie pubblicate dal volume è stato scattato da **Roberto Musumeci**. Triestino di nascita e residente a Spino d'Adda, fin da giovane ha coltivato la passione per la fotografia. Tra i fondatori dell'associazione Sos Adda Onlus, ha coordinato la preparazione dei libri "Sentieri d'acqua" e "Fontanili e Acque Sorgive del Parco Regionale Adda Sud", realizzando anche "Il Gruccione", in collaborazione con Riccardo Groppali, Marco Polonioli e il support del Parco Adda Sud. Musumeci è Guardia ecologica volontaria del Parco dal 2009, e fotografo ufficiale della rivista periodica "Il Ligustro" pubblicata dall'ente fluviale. La passione per la fotografia naturalistica nasce dall'amore che ha per la natura: "Per me - dichiara - niente è meglio dell'uscire da casa all'alba, quando ancora è buio, ed entrare in un bosco nell'assoluto silenzio, armato solo della mia macchina fotografica e di tanta pazienza".

Un sentito ringraziamento:

- allo storico fotoreporter **Pasqualino Borella** di Lodi,
- a"**Il Cittadino**" quotidiano del Lodigiano e del Sudmilano per alcune fotografie estrapolate dal suo archivio,
- ai **Comuni del Parco Adda Sud** per alcune immagini concesse per la pubblicazione,
- a **Silvano Bescapè** fondatore del Museo della Fotografia di Cavenago d'Adda.

Edizione

le piccole pagine

Finito di stampare nel mese di giugno 2024

Grafica e stampa
SOLLICITUDO arti grafiche - Lodi
www.sollicitudo.it